This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

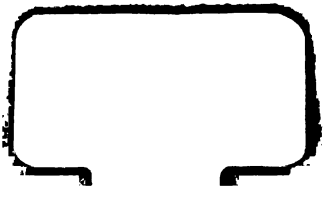
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



ZACCARIA Prof. D. ENRICO

L'ELEMENTO GERMANICO

NELLA

LINGUA ITALIANA

LESSICO

CON APPENDICE E PROSPETTO CRONOLOGICO

BOLOGNA
LIBRERIA EDITRICE TREVES
di Luigi Beltrami

1901

All'Ill.mo Signore
Prof. G. B. Gandino
un antico d/regalo

INTRODUZIONE

L'idioma germanico (1) dopo il latino è quello che più d'ogni altro contribuì alla formazione della lingua italiana, come in generale delle romanze: costituisce la sua fonte secondaria o *Nebenquelle*, per dirla col Kluge. La misura di questa contribuzione è stata giudicata diversamente nei diversi secoli. Quando

(1) Ecco uno specchietto che ne mostra la ramificazione:

- Germanico
  - gotico
  - nordico
    - svedese
    - norvegio
    - danese
    - islandese o ant. nordico
  - tedesco . . . .
    - basso tedesco
      - antico sassone
        - anglosassone-inglese
        - dial. bt. della Germania del Nord
        - neerlandese
          - olandese
          - fiammingo
      - frisone
    - alto tedesco
      - franco
      - alemanno
      - svevo
      - bavarese-austriaco

I tre stadii del ram o alto ted.

antico alt		600-1100
medio »	»	1100-1540
tm. o nuovo »	»	1540-1900

nel Cinquecento si cominciò a investigare le origini della nostra lingua, i dotti comunemente esagerarono la parte avutavi dall' elemento germanico o barbarico, com' essi dicevano. Pel Bembo (1) l'italiano era nato dal latino alterato dalle lingue parlate dai Barbari, ossia dalle lingue germaniche. Dal che seguì, egli dice, che la nuova lingua ritenne « alcun odore e dell' una e dell' altre ». Quest' opinione fu poi seguita dallo Speroni, dal Muzio, dal Cittadini, dal Castelvetro, e più ancora dal Varchi, il quale scrisse che ai mali portati all' Italia dai Barbari nacquero due beni, la lingua volgare e la città di Venezia. Insomma per questi e per altri eruditi di quei tempi l'italiano non era che il latino modificato dai Barbari, e la loro opinione fu poi come formulata dal Davanzati che nel principio della lettera a Baccio Valori scrisse: « Della lingua latina corrotta dai Barbari nacquero, come ognun sa, in diversi luoghi diverse lingue, e dal volgo che quelle usava dette volgari ». Oggi una tale opinione che fa derivare l'italiano e le lingue sorelle dalla corruzione causata dai Barbari al latino, è sfatata compiutamente, nonostante che l'abbiano sostenuta anche nel nostro secolo lo Schlegel, il Lewis e Max Müller. Le lingue germaniche dei Barbari invasori non esercitarono alcuna influenza sul sistema grammaticale delle nuove lingue romanze, ma soltanto sul lessico. E anche la parte lessicale che v'introdussero fu piuttosto, come osserva il Littré (2), un enomeno di giustaposizione che d'intussuscezione;

(1) *Prose*, Lib. I, 33.
2) *Histoire de la langue française*, p. 26.

cioè a dire un influsso che non toccò quasi per niente il linguaggio del pensiero filosofico e del sentimento, ma solo quello risguardante oggetti esterni, gli usi della guerra, le leggi e i costumi feudali. Onde leggendo gli scritti d'un prosatore filosofico e morale, come ad es. il Galilei e il Leopardi, è raro l'abbattersi in vocaboli d'origine germanica. Perciò non che il dire che l'italiano sia derivato dal tedesco, sarebbe assurdo ormai anche il parlare di corruzione cagionata dai Barbari al latino e del loro influsso sull'origine delle lingue romanze.

Ma se pel passato s'esagerò l'importanza dell'elemento germanico, oggi si corre all'eccesso opposto, e prevale generalmente la tendenza, se non a negarla del tutto, almeno ad attenuarla e a rimpiccolirla soverchiamente anche per la parte lessicale. La reazione contro l'esagerazione di tale influsso cominciò con Scipione Maffei, il quale nel libro XI della sua *Verona illustrata* (1), in mezzo ad osservazioni spesso giustissime, scrisse: « Comunissima dottrina è che se ne debba l'origine (della lingua italiana) ai Barbari, e che nascesse dal mescolamento delle lingue loro con la latina. A noi sembra indubitato che *niuna parte* avessero nel formare l'italiano nè i Longobardi nè i Goti.... Che rileva se forse *una ventina* di vocaboli usiamo originati dal tedesco? ». Nel nostro secolo il Cantù (2) fece sua la sentenza del Maffei, e tentò di ridurre a niente l'elemento nordico. Il Bartoli (3)

(1) Verona, 1732.

(2) *Origini della lingua italiana* in *Stor. Univ.*, tom. V cap. 28, Torino 1887.

(3) *I primi due secoli della Letteratura Italiana*, p. 20.

crede che appena 140 vocaboli italiani siano d'origine germanica. Ora questo è un errore gravissimo smentito recisamente dalla statistica; e fa maraviglia che i due ultimi scrittori abbiano potuto sostenerlo dopo gli studi del Du-Meril, del Fauriel, del Fuchs e sopratutto del Diez. Già il Muratori nella Dissert. 32ª delle *Antiq. Ital.* (1) osservò acutamente contro al Maffei che se gli altri avevano peccato nel dare troppa importanza all'elemento germanico, egli aveva errato nel senso opposto col volerlo troppo attenuare, e notò che se si fossero conosciuti pienamente i dialetti delle province italiane, e massime di quelle dell'Italia settentrionale, l'influsso germanico apparirebbe molto notevole, benchè anche nella lingua scritta sia già cosa non trascurabile. E mettendo mano alle prove, il Muratori nella Dissert. 33ª rilevò che un certo numero di voci dialettali del Modenese sono d'evidente origine germanica. Questa opinione del padre della storia italiana, grande adunque pel suo tempo anche nel campo delle ricerche linguistiche, è poi stata mirabilmente confermata in appresso dagli studi del Biondelli, del Mussafia, del Rosa, del Pozzo, del Caix e dell'Ascoli; e apparirà anche più giusta quando si possederà interamente la lessicografia dei dialetti dell'Alta Italia. È certo che l'elemento germanico non ha nel l'italiano l'estensione e l'importanza che ha nel francese, chiamato dal Burguy la più tedesca delle lingue neolatine; nondimeno v'ha una parte notevole linguisticamente e storicamente. Ma laddove l'elemento germanico nel francese è stato oggetto di studi nu-

(1) Milano, 1739.

merosi in Germania e in Francia (1), nell' italiano finora non conta una trattazione speciale. È ben vero che il francese Luigi Delatre nel 1871 pubblicò a Firenze un catalogo di voci italiane derivate dal tedesco; ma è cosa troppo arida e scarna e non di rado errata, e ad ogni modo inadeguata all' importanza del soggetto. Difatti il Delatre discorre di etimologia ancora ad orecchio, e, per tacer d' altro, mostra di ignorare l' esistenza dei lavori del Diez (2), del Littré (3) e dello Scheler (4), che pure erano già usciti

(1) Eccone una lista, forse incompiuta:

SCHELER, *Essai sur l' élément germanique du dictionnaire français*, Bruxelles 1844.

DU-MERIL, *De l' influence des Langues Germaniques* nel libro *Formation de la langue française.*

SCHACHT, *De elementis germanicis potissimum linguae francogallicae*, Berlin 1859.

SACHS, *Encyclop. Wörterbuch der franz. und deuts. Sprache*, Berlin.

SCHULTZE, *Die germanischen Elemente der französischen Sprache*, Berlin 1876.

ELHERS, *Geschichtliche Entwickelung der französischen Sprache*, Hanau 1877.

HOTTENROT, *Die Elemente germanische der französischen nach sachlichen Kategorien* nel *Jahresbericht über Realschule*, Köln 1876.

NEUMANN, *Die germanischen Elemente in Provenzalischem und Französischem*, 1876.

SCHWEISTHAL, *Sur le rôle de l' élément franc dans le français*, Paris 1883.

MACKEL, *Die germanischen Elemente in der französischen und provenzalischen Sprache*, Heilbron 1888.

WALTEMATH, *Die fränkischen Elemente in der französischen Sprache*, Paderborn 1885.

(2) *Etymologisches Wörterbuch der roman. Sprachen*, Bonn 1853.

(3) *Dictionnaire de la langue française*, 1863-72.

(4) *Dictionnaire d' étymologie française*, 1861, I. édit.

in luce. Ma d'altra parte era ovvio che gli ultimi due, che s'occupavano di filologia ed etimologia francese, trattassero delle parole italiane d'origine germanica solo per incidenza; e quanto al Diez, egli nol poteva fare coll'ampiezza richiesta dall'argomento, non essendo questo il suo scopo primario. Certo il Diez ha gittato tale saldo fondamento per l'etimologia romanza anche in quella parte che ha le sue fonti nel germanico, che chiunque voglia occuparsene deve necessariamente prendere le mosse da lui. Ma dopo la sua morte gli studi filologici ed etimologici hanno fatto progressi non pochi nè piccoli, massime nel campo della dialettologia, e i risultati ottenuti hanno messo ancora più in luce l'influsso degl'idiomi germanici sui dialetti neolatini. Ora il trattare espressamente dell'elemento germanico nell'italiano, raccogliere, coordinare e porre come in un quadro i vocaboli che gli spettano non solo della lingua scritta, ma, per quanto è possibile, anche dei dialetti, illustrarli storicamente e comparativamente, esporre e discutere le quistioni che vi si connettono, m'è parso un tentativo importante per se stesso, ed utile altresì come preparazione ad ulteriori studi sulla parte fonetica che da noi mancano ancora del tutto.

Se non che oltre alla indicazione della etimologia certa o probabile, parecchi altri punti assai gravi ci sono in questa materia non toccati fin qui da nessuno o solo fuggevolmente. Il primo è quello del tempo in cui il vocabolo germanico entrò nel campo neolatino e nel caso nostro nell'italiano. È ammesso da quasi tutti che la massa delle voci germaniche che fanno parte della nostra lingua ci vennero per

mezzo dei Longobardi (1), e quindi dalla fine del V secolo a quella del VI; ma è anche indubitato che un numero considerevole non appartiene a quell' epoca. Un gruppo, certamente non grande, era penetrato qualche tempo prima, sia durante l' Impero Romano, sia durante il dominio dei primi invasori. Finito il periodo delle emigrazioni, due altri nuclei notevoli ci si fanno innanzi: quello venuto nel tardo medio-evo che corrisponde pressappoco all' epoca del medio alto tedesco, e quello entrato nell' evo moderno, corrispondente esso pure ad una fase della lingua tedesca, cioè al nuovo alto tedesco. Lo stabilire, almeno approssimativamente, il tempo della introduzione del vocabolo è stato uno degli obbiettivi propostimi nel mio lavoro. Ho dunque procurato di determinare, per quanto m' era possibile, se esso debba riferirsi al periodo anteriore alle invasioni (1° sec.-400), se a quello delle invasioni (400-700), a quello dell' antico alto tedesco (600-1100), del medio alto tedesco (1100-1500), o del tedesco moderno (1500-1900). Per le voci di quest' ultimo la cosa è piuttosto facile, e generalmente non torna difficile neppure per quelle del medio alto tedesco: difficilissima all' incontro riesce per quelle di data anteriore al 1000. Perciò se per le età successive è non di rado possibile fissare anche il secolo, per le precedenti bisogna contentarsi di delimitazioni più larghe e più vaghe.

(1) « Ohne Zweifel sind die italiänische Worte germanischen Ursprungs in ihrer Mehrzahl langobardischen Ursprungs », CARL MEYER, *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn 1877, p. 6.

Altro punto non meno importante del tempo e con esso strettamente connettentesi, è la determinazione del popolo germanico e quindi del dialetto da cui la parola procedette immediatamente. Il Kluge in un suo dotto articolo (1) asserisce riuscire difficile e spesso impossibile il potere attribuire con certezza l'importazione di un vocabolo germanico a questo od a quel popolo invasore, il riferirlo a questo o a quel dialetto, sia per la scarsezza o mancanza di documenti scritti presso quei popoli, sia per la poca differenza fra i dialetti quando non era ancora avvenuta o era avvenuta da poco la seconda *Lautverschiebung* cioè la differenziazione consonantica del germanico, sia finalmente per la facilità con cui una stessa voce poteva passare dall'una all'altra di quelle genti. Nonostante questa difficoltà, che è certamente grave, io spero d'avere portato un po' di luce anche in questa parte, sopratutto per ciò che risguarda i gruppi di parole provenienti dal medio e dal nuovo alto tedesco; e il mio *Prospetto* in fine del volume, che è il primo tentativo del genere, potrà essere giudicato incompiuto ed in qualche caso speciale anche discutibile, ma complessivamente credo che sia conforme a verità. E per scendere un po' ai particolari e mostrare quale criterio mi abbia servito di guida in questo punto, per me è evidente che le parole germaniche entrate già nel latino sotto l'Impero e anteriormente alle invasioni, erano state introdotte per lo più dai soldati germani arrolati nelle legioni romane. Co-

(1) *Romanen und Germanen in ihren Wechselbeziehungen*, nel *Grundriss d. roman. Philol.* del GRÖBER, I, 383 sgg.

minciata intorno al 400 quella che fu detta la *Volkerwanderung* o migrazione dei popoli, i Goti dominatori d'Italia dal 488 al 553, dovettero necessariamente lasciare qualche traccia anche nella nostra lingua; e il carattere fonetico di certe parole italiane (ad es. *banda*, *scaglia*, *tregua* ecc.), perfettamente uguale alla forma ch'esse presentavano nell'idioma di quell'antichissimo fra i popoli germanici, congiunto ad alcune circostanze storiche e locali, mette fuori di dubbio la provenienza di esse parole dagli Ostrogoti. Ecco dunque due primi gruppi diversi: quello del germanico primitivo (1) e quello del gotico. Verso il 600 avviene la *Lautverschiebung* che divide il germanico in due rami o dialetti principali alto e basso tedesco. Tutti e due influiscono sull'italiano; ma il primo in proporzioni di gran lunga maggiori e quasi sempre direttamente; laddove l' altro quasi sempre indirettamente, cioè col mezzo nel più dei casi della Francia e della sua lingua e solo più tardi. Alla signoria dei Goti seguì poco appresso la invasione e dominazione dei Longobardi, al cui influsso, come già s' è detto, va attribuita l'importazione del grosso dei vocaboli germanici della lingua e quello pur anche de' dialetti dell' Italia settentrionale. In conseguenza questo gruppo maestro spetta al ramo dell'antico alto tedesco, da cui il dialetto longobardo differisce ben poco. Abbattuto il dominio di quel popolo, i susseguenti padroni d'Italia, Franchi, Borgognoni e Tedeschi, e più il crescente commercio intellettuale e materiale stabilitosi specialmente per

(1) Così chiamavasi il germanico prima della *Lautverschiebung*.

opera della Chiesa fra l'Italia e i paesi d'oltre Alpi, contribuiscono anch'essi a fare sì che non cessi l'introduzione di nuovi elementi germanici. Quindi fra il secolo 8° e l'11° abbiamo alcuni termini dovuti ai Franchi (i più legali e feudali), ed altri al tardo antico alto tedesco (800-1100). Giunti verso il 1000 la cosa si complica ancora maggiormente. Da una parte il ramo dell'alto tedesco nel suo stadio detto *medio* (1100-1500) continua a influire qualche poco, massime negli ultimi secoli, e ci fornisce parecchi nomi relativi generalmente a cose di guerra; e il medesimo ramo nel suo ultimo stadio detto *nuovo* o *moderno* (1500-1900) somministra un altro gruppo di termini riferentisi comunemente alla mineralogia. Dall'altro canto anche il basso tedesco comincia a spiegare la sua efficacia prima mediatamente, e poi immediatamente. Ora non sono più solo i popoli prettamente tedeschi che introducono parole germaniche, ma anche nazioni che le avevano anch'esse attinte al di là, ed ora le trasmettono a noi dopo averle elaborate e trasformate secondo il carattere fonico di loro lingua. Prima e superiore a tutte la Francia, che per la sua posizione e vicinanza era stata più profondamente pervasa di germanismo. La Francia, oltre alle invasioni barbariche, aveva avuto un po'più tardi l'invasione e occupazione d'un popolo settentrionale, i Normanni, che dal 900 al 1100 le imposero tutta una serie di voci scandinave e anglosassoni relative quasi sempre alla marineria ed alla navigazione. Ora non poche di queste voci la Francia le comunica alle lingue sorelle insieme con vocaboli ricevuti ab antico o di recente da altri dialetti germanici, e massime dal

basso tedesco. L'epoca di questo travasamento francese corre a un dipresso dal 1100 al 1300, quando appunto la Francia esercitò una notevole influenza politica e letteraria sull'Italia colle due lingue d'*oil* e d'*oc*. Tale passaggio di voci germaniche pel tramite francese continuò, benchè meno intensamente e sensibilmente, anche più tardi, e riprese nuovo vigore nel secolo 17° quando la Francia acquista la preponderanza politica in Europa, e la sua lingua diventa universale. Ma questa volta, oltre a voci normanne e anglosassoni, essa ne trasmette anche di quelle tolte di fresco in prestito dal tm., e dai diversi dialetti del basso tedesco. Se non che nel corso dei secoli 16°, 17° e 18° questi ultimi dialetti, segnatamente quelli de' Paesi Bassi, agiscono talvolta anche direttamente, e qui la quistione si fa intricatissima; poichè a cagione dell'incrociamento di lingue e dialetti basso-tedeschi da una parte, lingue e dialetti neolatini dall'altra, spesso non è possibile seguire il cammino percorso da certi vocaboli venuti indubbiamente da fonte germanica, e giungere a conchiusioni sicure. Ad ogni modo è certo che accanto ai gruppi già indicati del germanico primitivo, del gotico, franco, dei tre stadii dell'alto tedesco, abbiamo il basso tedesco colle sue divisioni di normanno, anglosassone, olandese, fiammingo che entrarono il più delle volte mediante il francese nelle sue tre età. Sarebbe in verità desiderabile il potere chiarire perfettamente questo punto intralciatissimo; ma intanto a me pare bene il fare, se non altro, un primo tentativo.

Per la distinzione fra i vocaboli dell'alto e basso tedesco, oltre ai caratteri fonetici proprii dei due

rami, ci può servire di criterio per attribuire una parola al basso tedesco l'essere essa un termine nautico e la sua tarda comparsa; essendo noto che l'alto tedesco, per essere parlato da popoli continentali, non diè, salvo casi rari, termini marinareschi alle lingue neolatine. Inoltre osserva il Waltemath che conoscendo l'antico alto tedesco solo verbi uscenti in *ân ên ôn* e nessuno in *jan* tranne quelli in *rian*, quando troveremo verbi romanzi in *ire* non potremo riferirli ad esso; ma ad un altro dialetto antico, per es. gotico o franco. I vocaboli germanici usati nel latino medioevale anche in Italia ma non penetrati in italiano e quelli dei dialetti, evidentemente sono d'introduzione antichissima, e spettano senza dubbio al longobardo e quindi all'antico tedesco. Da quello che s'è detto sin qui e più da quello che si dirà nel corso dell'opera, credo risulterà evidente che l'elemento germanico tra quello venuto direttamente e quello introdottosi di seconda mano, è qualche cosa di più che 20 vocaboli come voleva il Maffei o 140 come asserisce il Bartoli.

Quanto si è al metodo generale tenuto nella trattazione d'ogni singolo articolo, il partire dalla definizione del vocabolo m'è parso base necessaria per giudicare a colpo d'occhio della uguaglianza e divergenza logica che corre fra esso e il suo originale germanico. Dopo di ciò ho messo fra parentesi quegli autori italiani che furono, per quanto si sa, i primi ad usarlo; e questo dietro la scorta dei più accreditati vocabolari italiani, la Crusca, il Tramater, il Tommaséo. A questo modo si ha subito un primo lume circa il tempo della introduzione della voce

germanica. Vero è che se un tale criterio spesso vale assai per le parole entrate nel tardo medio evo e nell'evo moderno, serve a poco o nulla per quelle di data più antica, che, penetrate all'epoca delle emigrazioni, si trovavano già da parecchi secoli nella lingua parlata. Tuttavia dal confronto del tempo della loro comparsa in italiano con quello della comparsa che fanno nelle lingue sorelle si può talvolta decidere se esse provengano direttamente dal germanico ovvero riproducano immediatamente qualche lingua neolatina. Vengono quindi le forme che il nome assunse nelle lingue o dialetti romanzi, e si nota, quando occorre, se esso sia esclusivamente proprio dell'italiano. Infine si pone il tema germanico donde esso procedette colle forme che in quel campo presenta nei diversi tempi e dialetti, valendomi a questo effetto specialmente delle opere preziose dello Schade, del Kluge e del Mackel. Nè mi è sembrato fuor d'opera il risalire, quand' era possibile, alla lingua madre indo-europea, e di là ridiscendendo vedere quale atteggiamento e configurazione il vocabolo abbia preso negli altri idiomi indo-germanici, segnatamente nel greco e nel latino: molto più che talora è accaduto che entrasse fra noi un vocabolo germanico la cui radice noi già possedevamo nella modificazione ed elaborazione richiesta dal ramo greco-latino e con equivalenza di significato; e tale è, a ragion d'esempio, il caso delle voci germaniche *bara*, *giardino*, *zanna* messe a riscontro con le greco-latine *feretro*, *orto*, *dente*. Anche più importante era l'accennare (quando la parola risale, come avviene il più delle volte, al medio-evo antico) la sua forma

bassolatina e l'epoca della comparsa di questa, occorrendo sovente di stabilire se il bassolatino è stato la base della voce romanza, ovvero se su di essa è stato ricalcato e foggiato: nel che di aiuto e lume grandissimo sarà sempre il Glossario incomparabile del Ducange, colle aggiunte fattevi nell' edizione di Parigi 1840-50.

In un libro di questa natura, e che è il primo nel suo genere, s' incontreranno certamente mende e difetti: nondimeno e di questi e delle sviste tipografiche incorse qua e là pel fatale abbarbaglio di chi corregge la roba propria, stimo quasi superfluo chiedere venia, non pretendendo io d' avere fatto un' opera perfetta in argomento irto di tante difficoltà.

Bensì reputo doveroso il mandare un ringraziamento all' Astolfi ed agli altri addetti alla Biblioteca Estense, della cui opera mi sono molto giovato nei tre e più anni che ho atteso a questo lavoro.

Montese, 20 dicembre 1900.

D. Enrico Zaccaria.

OPERE

MESSE A PROFITTO O CITATE IN QUESTO LAVORO

(Un esponente apposto al cognome d'un autore indica l'edizione)

Ascoli, *Archivio glottologico italiano*, Roma 1872 sgg.

Benecke, *Beiträge zur Kenntniss der altdeutschen Sprache*, Göttingen 1832.

Benfey, *Griechisches Wurzellexicon*, Berlin 1839-42.

Biondelli, *Dialetti gallo-italici*, Milano 1853.

Bopp[3], *Glossarium comparativum linguae sanscritae*, Berlin 1867.

Bosworth, *A compendious anglo-saxon and english dictionnary*, London 1869.

Braune und Paul, *Beiträge zur Geschichte d. deutschen Sprache.*

Caix, *Studi di etimologia italiana e romanza*, Firenze 1878.

Corssen[2], *Aussprache Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*, Leipzig 1868.

Curtius[3], *Grundzüge der griechischen Etymologie*, Leipzig 1875.

De Mattio[2], *Origine ed elementi della lingua italiana*, Innsbruck 1878.

Diefenbach, *Vergleichendes Wörterbuch der gothischen Sprache* Frankfürth 1846.

Diefenbach und Wülcker, *Hoc-und niederdeutsches Wörterbuch der mittleren und neueren Zeit*, Basel 1885.

Diez[1], *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn 1870.

—[3] *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn 1870-72.

Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parisiis 1840-50.

Egilsson, *Lexicon antiquae linguae septentrionalis*, Hafniae 1860.

Faulmann, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Halle 1898.

FICK[2], *Vergleichendes Wörterbuch der idg. Sprachen*, Göttingen 1869.
FÖRSTEMANN[1], *Altdeutsches Namenbuch*, Nordhausen 1856.
FRIEDMANN, *La lingua gotica*, Milano 1896.
FRISCH, *Teutsch-Lateinisches Wörterbuch*, Berlin 1741.
GALVANI, *Glossario Modenese*, Modena 1868.
GRAFF, *Althocdeutscher Sprachschatz*, Berlin 1842.
GRANDGAGNAGE, *Dictionnaire étymologique de la langue vallonne*, Liège 1847.
GREIN, *Bibliothek der Angelsächsischen Poesie*, Göttingen 1857.
GRIMM, *Geschichte der deutschen Sprache*, Leipzig 1848.
—, *Deutsche Grammatik*, Göttingen 1840.
—, *Deutsche Mythologie*, Göttingen 1844.
—, *Neuhocdeutsches Wörterbuch*, Leipzig dal 1852.
Grundriss der romanischen Philologie del GRÖBER, Strassburg 1889 e sgg.
HAUPT, *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, Leipzig 1841 e sgg.
HICHESIUS, *Thesaurus antiquarum linguarum septentrionalium*, Oxford 1705.
KILIAN, *Niederlandisches Wörterbuch*, Utrecht 1777.
KLUGE[5], *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Strassburg 1894.
KRAMER, *Nieuw Woordenboek der nederlandsche*, Leipzig 1787.
KUHN, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, Berlin 1852 sgg.
KURSCHAT, *Wörterbuch des littavischen Sprache*, Halle 1870.
LACURNE, *Glossaire de l' ancienne langue française*, Niort 1875.
LEXER, *Mittelhocdeutsches Handwörterbuch*, Leipzig 1878.
LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*, Paris 1863-72.
MACKEL, *Die germanischen Elemente in der französischen und provenzalischen Sprache*, Heilbron 1887.
MEYER C., *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn 1877.
MEYER L., *Die gothische Sprache*, Berlin 1869.
MEYER-LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Leipzig 1890.
MIELKE, *Littavisch-deutsches Wörterbuch*, Königsberg 1800.
MIKLOSICH, *Lexicon palaeoslovenicum-graeco-latinum*, Wien 1865.
MÖBIUS, *Altnordisches Glossar*, Leipzig 1866.
MURATORI, *Antiq. Ital.* Dissert. 32-33, Milano 1739.
MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, Wien 1873.
NESSELMANN, *Wörterbuch des littavischen Sprache*, Königsberg 1851.
NEUMANN, *Die germanischen Elemente in Provenzalischem und Französischem*, Heidelberg 1876.

PICTET, *Les origines indoeuropéennes*, Paris 1859.

POTT[2], *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, Detmold 1859-76.

RICHTHOFEN, *Altfrisisches Wörterbuch*, Göttingen 1840.

ROMANIA, *Recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romanes* par G. PARIS et P. MAYER, Paris 1872 sgg.

Romanische Forschungen del VOLLMÖLLER.

ROSA, *L'elemento ger. nel dialetto piemontese*, Torino 1881.

SCHADE[2], *Altdeutsches Wörterbuch*, Halle 1872-82.

SCHELER[3], *Dictionnaire d'étymologie française*, Bruxelles 1888.

SCHERER, *Zur Geschichte der deutschen Sprache*.

SCHILTER, *Thesaurus antiquitatum teutonicarum*, Ulmae 1727.

SCHLEICHER, *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Weimar 1866.

SCHMELLER, *Bayerisches Wörterbuch*, Tübingen 1827-37.

SCHMIDT, *Zur Geschichte des idg. Vocalismus*, Weimar 1871.

SCHNELLER, *Die romanischen Volksmundarten in Sudtirol.... etymologisch und grammatikalisch dargestellt*, Gera 1870.

SCHULTZE, *Die germanischen Elemente in der französ. Sprache*, Berlin 1876.

SCHWEISTHAL, *Remarques sur le rôle de l'élément franc dans la formation de la langue française*, Paris 1888.

STALDER, *Versuch eines schweizerischen Idiotikon*, Aarau 1812.

STENDER, *Lettisches Lexicon*, Mittau 1789.

STRATMAN[2], *A dictionnary of the old english language*, London 1878.

WACHTER, *Glossarium Germanicum*, Lipsiae 1725.

WACKERNAGEL, *Sprache.... der Burgunden*, Leipzig 1868.

WALTEMATH, *Die fränkischen Elemente in der französ. Sprache*, Paderborn 1885.

WEIGAND, *Deutsches Wörterbuch*, Giessen 1857.

VIGFUSSON, *An icelandic-english dictionnary*, Oxford 1874.

WIMMER, *Altnordische Grammatik*, Halle 1871.

ZAMBALDI, *Vocabolario etimologico italiano*, Città di Castello 1889.

Zeitschrift für romanische Philologie del GRÖBER, Halle 1876 sgg.

ABBREVIAZIONI

a. = antico
m. = medio
n. = nuovo
aat. = antico alto tedesco
abfr. = antico basso franco
afr. = antico francese
ags. = anglo sassone
annon. = dialetto d'Hainault
anrd. = antico nordico
as. = antico sassone
at. = alto tedesco
bav. = bavarese
berg. = bergamasco
berrig. = del Berry
bl. = basso latino
borg. = borgognone
brett. = brettone
bt. = basso tedesco
cat. = catalano
celt. = celtico
cimb. = cimbrico
com. comas. = comasco
dan. = danese
fiamm. = fiammingo
fr. = francese
fris. = frisone
gael. = gaelico
ger. = germanico
got. = gotico
gr. = greco
idg. = indogermanico
ind. = indiano
indeu. = indoeuropeo
ing. = inglese
irl. = irlandese
isl. = islandese
it. = italiano
l. = latino
lad. = ladino
lett. = lettonico
limos. = limosino
lit. = lituanico
lomb. = lombardo
lor. = lorenese
mat. = medio alto tedesco
mil. = milanese
nap. = napoletano
nd. = nordico
neol. = neolatino
neolog. = neologismo
norm. = normanno
ol. = olandese
pers. = persiano
pic. = picardo
piem. = piemontese
pol. = polacco
port. = portoghese
prov. = provenzale
pruss. = prussiano
ren. = renano
rom. = romanzo
russ. = russo
sard. = sardo
sl. = slavo
sp. = spagnuolo
sv. = svedese
svev. = svevo
svizz. = svizzero
ted. tm. = tedesco moderno
tosc. = toscano
valac. = valacco
vall. = vallone
ven. = veneto
vlt. = volgare latino
zend. = zendo.

Un * premesso ad una parola significa ch'essa è supposta, ma non documentata.

Altre abbreviature comuni non abbisognano di spiegazione.

A

Abbandono, il lasciar del tutto e per sempre (Guid. Giudice, Dante). Risp.: prov. fr. *abandon*, sp. *abandono* d'ug. sig. Questo nome non è direttamente derivato dal ger., ma con ing. *a bándon* è riproduzione di fr. prov. *abandon* formatosi in quel campo da *a bandon*, il quale fr. prov. *bandon* valeva " permesso, decreto ". Il Littré osserva che *bandon* equivalendo a bl. *bandonum*, dan. *ban.*, t. *bannen* ordine prescrizione, la serie dei sensi è questa: mettere *a bandon* è mettere al permesso, all'autorità; quindi rimettere-cedere-confidare-lasciare andare, e infine lasciare del tutto. Circa l'orig. ger. prima di *bandon*, rispondente a bl. *bandum*, v. *Bando*. Bl. *abbandonum abbandonare* ricorre spesso in Francia a cominciare dal principio del sec. 11°. Der.: *abbando-nare-namento*.

Addobbare, ornare abbigliare, specialmente templi case e cavalli (Fra Giord.). Risp.: afr. *adouber* fr. *adober*, a. sp. *adobar*, a. port. *adubar*, prov. *adobar* apparecchiare, vall. *douber* battere colpire. Riposa su ags. *dubban*, anrd. *dubba* dare colpi, battere, donde ing. *to dub* armare. Fu dapprima applicato a denotare « il colpo con cui si creavano i cavalieri ", come scorgesi dell'ags. *dubban to riddere* " batter per far cavaliere ", frase che ricorre sin dal 1085, ed a cui risponde afr. *addubber à chevalier*. Di

qui era facile il passaggio al senso di "apparecchio per la solennità annessa alla cerimonia", e poi in generale a quello di "apparecchio, ornamento", o come si esprime il Diez qui s'ebbe la transizione seguente: mettere le mani addosso-accomodare-equipaggiare. Il vall. è il solo dialetto che conservi tuttavia il signif. primitivissimo di "battere": l'ing. *to dub* il mediano di "armare un cavaliere". Probabilmente questo vb. a noi venne mediante il fr., che l'avea preso direttamente dall'ags., premessavi l'*a*. Di fatti in Italia comparve assai più tardi che in Francia, e poi solo coll'ultimo dei signif. Bl. *adobare* ricorre primieramente negli Stat. di Marsiglia all'ann. 1253, ed è riproduzione dell'afr. documentato sin dal sec. 11° in Raoul che ha la frase *se douber* armarsi, e *adouber richement* abbigliare sontuosamente. Anche in Francia però il ceppo ger. entrò non prima del sec. 9°, e il Mackel ascrive questo vb. al suo 2° gruppo. Der.: *addobb-amento-atore-o; raddobbare.*

Afro, acre, aspro, acerbo, forte (Cresc., M. Aldob., Lib. Cur. Mal.). Risp.: fr. *affreux* spaventoso terribile da fr. *affre* spavento orrore, svoltosi da afr. *afre* d'ug. sig., e inoltre piem. *afr* di signif. uguale al fr. Base comune: una voce ger. che diè ags. *afor*, aat. *aibar eiver eifir*, abfr. *aibhor aibher* amaro. È chiaro che l'it. s'attiene più strettamente del fr. e del piem. al ger. Evidentemente il fr. deve risalire al ramo abfr. Nel bl. non ricorre; e poichè in it. non è anteriore al sec. 16° e in fr. al 15°, è lecito supporre che q. vocab. sia entrato nel campo rom. solo nel medio-evo avanzato. Der.: *afrezza*, *afrore.*

Agazzare, eccitare, irritare (Monosini). Paralleli: fr. *agacer* d'ug. sig. Riflette ger. *hazzan*, venuto da * *hatian*, che produsse aat. *hezzen* mat. tm. *hetzen* eccitare, a cui sono forse connessi tm. *Hass* odio, *hitzen* riscaldare. La prefissione della particella rom. *a* contribuì alla conservazione ed all'indurimento dell'aspir. *h* in *g*. Secondo

il Mackel è certa l'orig. diretta dell'it. dal longob. * *hazzan*. Il fr. *agacer* in senso di "allegare i denti" ormai si crede dai più che non sia lo stesso vb. che *agacer* "irritare", molto più che presenta talora il signif. di "gridare come una gazza". Il Diez ha però tentato di rimenarlo ad un radicale ger.

Aggueffare, aggiungere (Dante, *Inf.* 23). Il Buti spiegando l'*aggueffare* usato dall'Alighieri nel luogo citato commenta così: « *Aggueffa* cioè aggiunge: aggueffare è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano innaspando coll'aspo ». Propriamente *aggueffare* vale adunque "sovratessere"; e gli risponde ideologicamente l. *adtexere*, e t. *anweben* aggiungere tessendo. Provenne da aat. *wifan* donde mat. tm. *weifen* tessere, ing. *weft*, da rad. ger. *wip* girare [got. *weipan* incoronare]. Credo poi che *aggueffare* direttamente sia derivato non da vb. ger. *wifan*, bensì da vb. bl. *wiffare guiffare*, benchè si attenesse al significato primitivo del vb. ger. e non a quello che gli diedero i Longobardi. V. *Guiffa* e *Guiffare*.

Aghirone airone, uccello che usa nei luoghi acquosi, nobile per la sua caccia e le sue penne nere (Crescenz.; Cene della Chitarra). Con prov. *aigron*, cat. *agrò*, sp. *airon*, afr. *hairon*, fr. *héron*, prov. *aigros*, ginev. *aigron*, berrig. *aigueron aigron* d'ug. sig., ed inoltre fr. *aigrette* aironcello, ha per base aat. * *heigiro*. Forme ger. documentate sono: aat. *haigir heiger*, mat. fiam. *heiger*, sv. *haeger*. Accanto ad esse troviamo: aat. * *rejar* * *reijar* donde mat. *reiger* e tm. *Reiger Reiher* d'ug. sig.; di più as. *hrejera*, ol. *reiger*, ags. *hrágra*. L'ags. offre *hygera*, anrd. *hégri heri*. Il bl. *hairo* ricorre in Mirac. S. Helen. tom. 3, Aug. p. 619, poi in molti docum. franc. del sec. 16°; *airo* invece si trova già in Federico II (+ 1250) nel *De Venat.* È molto dubbio se l. *ardea* e gr. ἐρῳδιός d'ug. sig. siano originariamente affini a ger. * *heigiro*. Der.: *aironcello*,

Agio asio, comodo, opportunità, occasione (Novellino, Guittone, Dante). Risp.: afr. *aaise*, fr. *aise*, donde ing. *ease* [forme dial. borg. *ase*, fr. cont. *aze*, bressan. *éso*, vall. *âhe*, namur. *auje*] prov. *ais aise*, cat. *aise*, port. *azo*. A questo nome molto dibattuto il Diez seguendo Iunius, Schilter e Castiglione assegna per base la rad. ger. *azi*, che scorgesi in got. *azeti* opportunità, *azets* facile, comodo, *osi* facile, ags. *âdhe*, *eadhe* facile, as. *ôhdi*. Il Mackel ritiene anch' egli che l'etim. ger sia la più verosimile fra le molte proposte, tanto più che l'afr. presenta vb. *aaisier* e il prov. *aisar*. Questi non avendo potuto svolgersi da sost. *aise* che avrebbe in ogni caso prodotto *aiser*, il nome è adunque derivato da essi. Ora i detti vb. si spiegano bene presupponendo un bl. * *adatiare* da * *asatia*, nome che dovea stare a base di got. *azeti*, ger. occid. *azati* secondo il Kremer. Anche il Littré propende per una tale derivazione; però visto che gael. presenta *athais adhais* facile, corn. *aizia*, basso-brett. *éaz ez*, non esclude che la rad. *adh az ais*, fosse comune al ger. ed al celtico, e che il nome rom. si possa ascrivere anche al celtico, come è avvenuto in parecchi altri casi. Certamente fra le lingue neol. quella ove prima (sec. 12°) si mostrò e si sviluppò il vocab. in quistione è la francese, e forse da essa si propagò a tutte le altre. Nel Ducange sono registrate le innumerevoli forme bl. che in Francia il nome coi suoi derivati assunse, e i loro molteplici sensi. Basti accennare *aisia aisamentum aisiamentum aisimentum aisantia aisentia eisiamentum esentia*. In Italia pure ne ricorrono alcune, ma assai più di rado e più tardi. Fanno pure la loro comparsa in Inghilterra e in Iscozia. Ora queste circostanze storico-locali accennano evidentemente ad origine nordica; ed escludono la deriv. dal l. *ansa* appiglio, tentata dal Bugge, e molto più quella dal gr. αἴσιος propizio, proposta già dal Perion. Der.: *agia-mento-tezza-to; ada-giare-gio. Disagio.*

Alabarda labarda, arme in asta col ferro a foggia di scure (Machiavelli, Varchi, Speroni). Risp.: fr. *hallebarde* (sin dal 1448) sp. port. prov. *alabarda*, lad. *halumbard*. Venne senza dubbio da mat. *helmbarte helnbarte helbarte* d'ug. sig., da cui tm. *Hellebarte*, ing. *halberd*. Il tentativo di O. Weise e del Mackel di cavarlo dall'arab. *el arbet* d'ug. sig., è assurdo non solo per la forma che non si presta, ma per la circostanza storica che il nome compare in Francia e in Italia solo alla fine del sec. 15°, il che sarebbe da sè solo sufficiente a mettere in dubbio l'origine araba, e molto più per l'esplicita testimonianza del Giovio, il quale nel lib. II delle sue *Storie* parlando di un'arma che portavano i soldati svizzeri e tedeschi al servizio di Carlo VIII aggiunge espressamente « quae eorum lingua *alabarda* appellatur ». Dunque è assurdo pensare ed altre etimologie. Quanto a mat. *helmbarte*, il Cluverius lo traeva da *halle* palazzo e *barte* scure, sicchè avrebbe significato "scure palatina". Ma ormai questa spiegazione è abbandonata; e il nome si riguarda come un composto di cui il secondo elemento *barte* vale "scure"; la prima parte può considerarsi o come affievolimento di *halm* "fusto manico", ovvero come *helm* elmo. Nel primo caso il composto varrebbe "scure con manico"; nel secondo "scure da trapassare l'elmo". Foneticamente è più verosimile la seconda ipotesi, ideologicamente la prima. Ma i molti composti con *helm* elmo, che ci presentano l'aat. e il mat. (v. Schade p. 387), mi fanno dare la preferenza alla seconda. Bl. *alabarda* compare solo nel Giovio, sec. 16°. La frase it. « poggiar l'alabarda » in senso di "mangiar a ufo", riposa sull'usanza de' soldati tedeschi di mettersi nelle case altrui a gozzovigliare senza pagare, ed è un altro argomento per l'orig. ger. Der.: *alabar-data-diere*.

Albergo, casa che per denari riceve e alloggia forestieri (Novellino, Fra Jacop.; M. Polo *Mil.*). Con afr. *herberge herberc herbert helberc alberge auberge* campo

militare, alloggio, fr. *héberge auberge* alloggio, osteria, prov. *alberga alberge alberc*, sp. *albergo* osteria, alloggio, procedette da ger. * *haribërg*, aat. *heribërc* "campo militare", poi anche "attendamento, ospizio". Di là mat. *herbërge*, "ricetto per l'esercito", e più spesso "casa da pernottarvi", e tm. *Herberge* osteria, albergo. Altre forme ger. sono: anrd. *heribërga* accampamento, nd. *herberge* ospizio, camera; ags. *herebeorga* accampamento, donde, a. ing. *herberowe harbrough herber*, ing. *harbour* albergo, dimora, porto, ol. *herbergi* fris. dan. *herberge* d'ug. sig. Il nome ger. è un composto risultante da *heer* esercito, e *bergen* coprire, proteggere: quindi vale etimologicamente "luogo che copre l'esercito". La forma it. evidentemente si svolse da *haribërg* la cui *r* si mutò in *l* per dissimilazione. All'incontro afr. *herberge* risale ad abfr. *heriberga*, mentre afr. * *arberge*, * *alberge*, fr. *auberge*, prov. *alberga*, *alberc*, *arbergar*, *albergar* come l'it. hanno per base diretta ger. *heriberga*. Però i vb. it. *albergare*, prov. *arbergar*, *albergar* afr. *albergier herbergier* fr. *hérbergier* possono secondo il Mackel essersi svolti dal sost. rom., ovvero avere riprodotto immediatamente il vb. ger. *heribergôn*. Ad ogni modo l'imprestito è molto antico, e dovuto all'influenza dei costumi militari dei Germani invasori. Il D'Arbois de Iubainville *Rom*. I, 140 stabilisce questa serie di forme pel nome ger. in sè: *charioberga*, *chariberga*, *heriberga*, *arberga*. Il *ch* franco all'epoca merovigia è l'equivalente dell'*h* delle altre lingue ger., e perciò non essendo esso stato conservato neppure dal francese, vuol dire che *alberga* del pari che *arban* fu preso solo al tempo dei Carlovingi, quando il *ch* ger. avea perduto già il suo valore di gutturale, e forse i Franchi furono il veicolo per la introduzione del nome in tutto il campo neol. E difatti in Francia ebbe esso la maggiore diffusione, attestata anche dalla molteplicità delle forme che ivi presenta, senza contare che nell'afr. il nome conserva anche il signif. originale di

"accampamento", che non riscontrasi punto nelle lingue sorelle. Il bl. rispecchia questa diffusione e molteplicità di forme nel territorio francese. Ivi troviamo adunque: *heriberga-um*, campo militare, stazione, dimora, *herbergum herbergamentum - giamentum*, *hebergum*, *herbergaria - geria*, *herberga*, *herbergare* sin dal tempo di Carlo il Semplice + 914. In tutte queste forme vicinissime anche foneticamente al ger., abbiamo quasi sempre e puramente il significato materiale e primitivo. Le seguenti offrono un senso un po' alterato, cioè quello di "ius gisti et procurationis", che è quanto dire "diritto d'alloggio e trattamento in casa del vassallo da parte del feudatario, ovvero di prestazione destinata a questo scopo". Tali sono le forme *alberc*, *alber-ga-gium-gia - geria - gata - garia - gamentum*. S'incontrano sin dal 1081 nei rescritti di Enrico IV di Germania, e dal 1111 in quelli di Luigi VI di Francia. Però in alcune di esse spunta già il senso generico di "ospizio". Si vede adunque che questo nome rispetto all'Italia non è d'importazione antichissima, e che non è dovuto ai Longobardi, ma ai Franchi, che lo trapiantarono qui nei secoli 8° e 9°. Der.: *alberg-are-atore-hetto-uccio*.

Aldio aldione, persona di mezza condizione tra servo e libero (Borghini). Questo termine storico ricorrente solo nel bl. usato in Italia, è certo d'origine longobarda, e difatti s'incontra spessissimo nelle loro leggi. Vedi Ducange. Quanto all'etim. pare indubitato che provenga da vb. ger. *haldan*, donde aat. *haltan*, tm. *halten* tenere, custodire. Varrebbe adunque "mantenuto". Trarlo da l. *altus*, partic. di *alo*, è impossibile foneticamente, e non è verosimile per la cosa in sè stessa, trattandosi qui di una istituzione longobarda.

Alla[1], piazza e luogo ove si trattano le cose del pubblico, atrio (Villani 8, 54). È voce usata accidentalmente dal cronista fiorentino, e come termine locale, parlando d'una sommossa avvenuta in Bruggia (Bruges) in

Fiandra, volgarizzando la voce oltremontana. Quindi riproduce immediatamente afr. *hale halle*, donde fr. *halle*, a. sp. *halle*, mercato coperto, sala forte. Il vocabol. fr. riposava su ger. [aat. as.] *halla* portico, sala con porta aperta sul fianco, donde mat. *halle* tm. *Halle* portico atrio. L'ags. è *heal* da cui ing. *hall;* l'anrd. *höll*, genit. *hällar*. Il Mackel trae le voci fr. direttamente da abfr. *halla*, e le mette fra quelle del primo gruppo: quindi l'entrata sarebbe antichissima. Il bl. *halle* ricorre spesso in Francia nei sec. 12° e 13°. V. Ducange.

Alla² auna, misura inglese pari a sei braccia fiorentine (Dante, Quad. Conti). Con prov. *alna auna*, afr. *alne aulne* fr. *aune*, a. sp. *ana*, si svolse da ger. *alina* che produsse got. *aleina*, aat. *elina elna*, mat. *elline ellen elne eln ele elle*, tm. *Elle*, anrd. *oln*, ags. *eln* ing. *ell*, ol. *el elle* d'ug. sig. Però il valore primitivo del ceppo ger. era quello di "avambraccio", il quale signif. si conservò negli altri rami delle lingue indeu.; giacchè da idg. *olena* derivarono anche gr. ὠλένη, l. *ulna*, a. ir. *uile* avambraccio; e, secondo alcuni, vennero pure, benchè meno visibilmente, a. sl. *lakuti*, lit. *ólêktis* d'ug. sig. Le lingue ger. per esprimere l'idea di avambraccio, hanno nei tempi posteriori coniato un composto il cui primo elemento è sempre il visto di sopra; l'altro è *bogen* piegatura. Quindi s'ebbero: aat. *elinbogo*, mat. *elenboge* tm. *Ellenbogen*, ol. *elleboog*, ags. *elnboga* ing. *ellbow*, che valgono propriamente "curvatura del braccio, gomito". Il bl. ci presenta *alena*, Stor. del Delfin.; ma é una comparsa molto tardiva, e ricalcata sulle forme franco-provenzali.

Allazzare, stancare (Cresc., Pist. Ovid.). Non ha corrispondenti nelle lingue neol. Il Diez lo trae da un tema ger. che sdoppiossi in got. *latjan*, aat. *lazjan*, mat. *lâzzan*, tm. *letzen* trattenere impedire; ed inoltre aat. *lazôn* rendere stanco e pigro, tm. *lassen*. Questi vb. ger. risalgono all'agg. aat. *laz* pigro stanco, cui si rannodano mat.

laz tm. *lass lassig* d'ug. sig., tm. *letzt* ultimo, coi paralleli got. *lats* ags. ing. *late latest last.* Secondo il Kluge tutte queste forme ger. hanno a base primitiva rad. ger. *lêt lat* da idg. *lad*, il quale ultimo scorgesi in gr. ληδεῖν stancarsi, l. *lassus* stanco da cui it. *lasso.*

Allemanni, Tedeschi (Uberti *Dittam.*, Ariosto). Risponde: fr. *Allemands.* Questo vocab. dapprima designò "una confederazione di popoli ger. abitanti sul Reno medio" formatasi nel secolo terzo. Questa confederazione diè il nome ad un vasto territorio comprendente l'attuale Svevia Palatinato Renano, Alsazia e Svizzera, che fu detto ducato d'*Alemannia*, e si sfasciò solo col primeggiare della casa di Svevia. L'importanza di tale confederazione s'argomenta dal fatto che il nome *Allemanni* passò sin dal sec. 12° a indicare i Tedeschi in generale. Etimologicamente riposa su got. *alamans* "tutti gli uomini", aat. *al*, tm. *all* valendo "tutti", e aat. *mans*, tm. *Manne* "uomini". In sostanza importava dunque "lega universale"; e difatti Agatia seguendo Asinio Quadrato ci dice che gli Alemanni, come importa il loro nome, erano una riunione di gente venuta da diversi punti. Der.: *Allemagna.*

Allodio, quella parte di beni stabili che era libera dalla soggezione e dagli obblighi che procedono dalle ragioni feudali e da quelle dello Stato, e posseduti da uomini liberi cioè nè aventi feudi nè soggetti alla servitù della gleba (Pallavicini, De-Luca *Dott. Volg.*). Rispond.: sp. *alodio*, afr. *alo, aloi, alou, aluef, aleu.* fr. *aileu, alleu,* prov. *alo, aloc, alodi.* È certo che it. e sp. che del resto sono termini giuridici recenti riposano immediatamente su bl. *allodium, alodium*, la quale forma bl. non è però molto antica, e ad ogni modo si sviluppò dall'altra *alodis* ricorrente già nella Lex Longob. lib. 2, tit. 8; e in Carlo M. all'ann. 779. Più antico ancora pare *alaudes* usato in docum. dei Visigoti. Ora bl. *alodis*, accanto a cui si trovano anche *alodus-um alaudum,* riproduceva, secondo il Grimm, aat.

al-ôt possesso pieno ed intero, Ganzbesitz, chiamato così perchè il possessore poteva disporne a suo talento, per contrapposto al possesso beneficiario. *Al-ôt* risulta da *ol* [tm. *all*] tutto, intiero, e *ôt* bene ricchezza, possesso anrd. *authr*, ags. *ead*, abfr. *ôd*. Evidentemente il bl. riposava immediatamente sulla forma franca, ed a questa al dire del Diez risalgono altresì le forme franco-provenzali e non al bl. La genesi fonetica e storica delle molteplici forme francesi è argomento molto difficile, ma che non ci riguarda. Ne tratta ampiamente il Mackel p. 27. Il tm. *Allod* si è foggiato anch' esso su bl. *alodis alodum*. Der.: *allodiale*.

Alloggio, albergo, luogo per l' esercito (Storia d'Aiolfo, M. Vill.). È in sostanza un composto di *loggia*, (v. q. p.) che fra le lingue rom. fu accettato solo dall' it. Ricorre però nel bl. sotto le forme di *allogiamentum allogiare* anche nel territorio francese, benchè molto tardi, cioè nel sec. 14°. Identiche forme bl. s'incontrano anche in Italia, sempre nel sec. 14°, ma sono evidentemente ricalcate sulle rispettive it. Parecchie di esse, come del resto anche alcune it., conservano esclusivamente il senso militare primitivo. È il caso stesso di *albergo*. Per il senso e la rad. rispondono fr. *logement logis loger*. Der.: *alloggia-re-mento-tore*.

Alto, fermata dell' esercito (Villani, Giambullari). Con afr. *halt* soggiorno dimora abitazione, fr. *halte* fermata d' un esercito, sp. *alto* fermata, riproduce mat. *halt* posto sicuro da fermarcisi, svoltosi da aat. *halta* impedimento ostacolo che costringe a fermarsi. Questo nome *halta* ha la sua rad. in vb. aat. *haltan*, donde mat. tm. *halten* tenere fermare fermarsi, ags. *healdan* ing. *hold* e anche tm. *Halt* = fermi ing. *halt* sosta. Secondo il Mackel rom. *halt alto* "fermata" è d' importazione relativamente recente, in fr. comparendo solo nel sec. 13ª e in it. nel 14°. Probabilmente entrò poco dopo il 1000. La frase it. *alto là* pare riproduzione tardiva di fr. *halte là*.

Amarra, sorta di canapo per fermare il bastimento (*Diz.* del Vanzon 1827). Immediatamente riproduce forse fr. *amarre* o sp. *amarra* d'ug. sig. Ora queste due lingue hanno tratto un tal ceppo, coi vb. fr. *amarrer*, sp. port. *amarrar* legare la nave, dal ger. che diè ol. *marren merren*, ags. *merran*, aat. *merrian* rattenere, legar forte, ol. *maaren* ing. *to moor*. Il Littré nota che l'etim. da arab. *marr* fune, è poco probabile, atteso il gran numero di termini di marina che dalle lingue nordiche passarono nel campo rom. In fr. *amarrer* s'incontra sin dal secolo 16°; all'incontro bl. *amarrare* sempre sul territorio fr. sin dal sec. 14°, e parlando di porti del nord-ovest della Francia, circostanza certo non trascurabile.

Ambasciata, messaggio, legazione; le genti che la compongono (Villani, Fra Giord., Boccaccio). Risp.: sp. *embaxada*, prov. *ambaissat*, *ambaissada*, fr. *ambassade* messaggio. Immediatamente risale a bl. *ambactiata* ampliamento di *ambactia* servigio, incarico, incombenza; il quale bl. *ambactia* ricorre già in Lex sal., Lex Burgund. e S. Colombano (an. 560). Secondo alcuni *ambactia ambaxia* sarebbe sostantivo astratto formatosi da l. *ambactus* "servo, vassallo" usato da Cesare *Bell. Gall.* 6, 15, voce data per gallica da Festo. Ma molti etimologisti, fra cui il Diez, lo Scheler, il Mackel e Waltemath a base del nome bl. e rom. pongono immediatamente il ceppo ger. *ambaht* svoltosi in got. *andbhati*, aat. *ambaht* servigio, impiego, chiamata, donde mat. *ambeht*, *ambet*, *ammet*, tm. *Amt*. d'ug. signif. Questa ipotesi è suffragata dal trovarsi bl. *ambactia* così spesso in leggi di popoli ger. Da got. *andbhats* sarebbero venuti prima di tutto afr. *ambait*, *abait*, *ampas* [per *ampats*], prov. *ambah abah* forme che latinizzate avrebbero prodotto bl. *ambactus;* da cui, e non da lat. gall. *ambactus* di Cesare, sarebbesi sviluppato bl. *ambactia* delle leggi barbariche. Certa è ad ogni modo l'orig. dal ger. di fr. *ampait*, prov. *ampah* e loro varianti: il che essendo, torna

difficile supporre che di là non siano venute altresì le voci in discorso che sono loro così strettamente connesse per senso e per forma. Però il Kluge ritiene che il ceppo ger. fosse a sua volta tolto in prestito dal celtico nei tempi anteriori al Cristianesimo. Il bl. conosce anche vb. *ambassiare ambasciare* compire, eseguire un' ambasciata, che ricorre spesso in Francia nel sec. 9°. Der.: *ambascia-tore-dore-doruzzo, ambasceria; imbasciata.*

Anca, osso tra il femore e la coscia, coscia, fianco (Dante, Buti). Con sp. prov. *anca*, fr. *hanche* da cui ing. *haunch* d'ug. sig. ha per base il ceppo ger. da cui tm. *Hancke*, ol. *ancke*, *encke* coscia anca, svoltisi da vb. mat. *hinken hank unken* zoppicare. Questa l'opinione del Bugge. Il Diez aveva riportato il gruppo rom. a ger. *ancha*, aat. *ancha*, che significò "tibia" e anche "nuca", e in generale "flessione, piegatura". Se fosse vera l'opinione del Diez, fr. *anche* tubo donde nostro *Ancia* (v. q. p.), e *hanche* coscia, sarebbero radicalmente identici: secondo il Bugge sarebber cosa totalmente diversa. Checchè sia di ciò, l'orig. ger. di *anca* è certissima; e fra l'altre cose noteremo che al pl. sp. e prov. *ancas* valgono "groppa della bestia da soma", precisamente come tm. *Hancke*. Inutile quindi pensare a gr. ἄγχη piegatura, e a l. arcaico *ancus* curvato. Il bl. *ancha* ricorre primieramente in Federico II sin dal 1240, poi in un docum. di S. Vittore di Marsiglia an. 1275. Ad ogni modo non pare imprestito molto antico. Deriv.: *anca-cciuto-ione-re; ancone, sciancato.*

Ancia, linguetta di strumento da fiato (Lichtenthal, *Dizion. Music.* 1826). Riproduce immediatamente fr. *anche* canna linguetta, e l'introduzione sembra risalire al principio di questo secolo, ovvero alla fine del passato. Il fr. *anche* ricorrente già sin dal 16°, riposa su ger. *ancha encha* osso della gamba, donde tm. *Hanche* tibia. Il senso in rom. ha subito un processo evolutivo analogo a quello per cui l'*tibia* osso della gamba, passò a designare "flauto". Circa

il rapporto di affinità di ger. *ancha* tibia con *ancha* coscia. v. *Anca*.

Araldo, portator di sfide e proponitore di pace; messaggero e banditor di comandi di principi e magistrati (Villani, Pulci). Con sp. *haraldo heraldo* [a. sp. *haraute faraute*, port. *arauto*], afr. *hiralt héralt* fr. *héraut* fr. messaggero, mediatore, intrigante; riposa su di un ger. * *hariwalt* * *heriwalt* sparito sin dall' aat. come altri termini militari, giacchè mat. *heralt* donde tm. *Herold* riproduceva afr. *héralt* rientrato in Germania nel sec. 13°. Dall' afr. derivò pure ing. *heralt*. Il vocab. ger. però nell' aat. si conservò come nome proprio in bl. *Chariovaldus*, as. *Hariold*, anrd. *Haraldr*. Bl. *haraldus heraldus* creduto da alcuni base immediata delle voci rom., è, a parer mio, piuttosto ricalcato su di esse, e precisamente su afr. *héralt*, giacchè s'incontra solo molto tardi cioè dopo il sec. 14° in Nicolò Uptonus, e poi in Filippo il Buono di Borgogna, e quasi esclusivamente in Francia ed in Inghilterra. La Francia pare essere stato il luogo dove prima si manifestò il nome del pari che la cosa nei secoli della cavalleria; e di là (e non direttamente dai popoli ger.) venne it. *araldo*. Difatti il Villani, che è il primo Italiano che usa un tal termine, lo adopera parlando di avvenimenti di Francia, e crede necessario di spiegarlo dicendo « e per loro araldi (ciò sono uomini di corte) fecero richiedere lo re di battaglia ». Quindi erra, secondo me, il Mackel che a it. *araldo* pone a base immediata un aat. * *harialdo*, e lo fa d'imprestito antichissimo. Etimologicamente ger. *hariwald* ammette una doppia interpretazione. Supponendo che sia un composto, e che il primo elemento sia aat. *hari heri* [tm. *Heer*] esercito, il tutto varrebbe "impiegato, ufficiale dell' esercito" (*walten* = amministrare); se invece si trae da *harian haren* chiamare, allora *hariwalt* significherebbe "chi presiede al chiamare". Questo senso sarebbe più confacente al rom. Altri seguendo il Chevallet hanno tentato di ca-

vare il nome neol. dal solo vb. ger. *haren*, spiegando *ald* come il solito suffisso neol. In tal caso il nome verrebbe a rannodarsi a sans. *kar* chiamare, gr. κήρυξ araldo. Ma il Mackel osserva giustamente che a questo effetto converrebbe trovare passato già in rom. il vb. ger. *haren heren*, il che è assolutamente escluso. Bisogna adunque tenersi necessariamente ad *heriwalt*. V. *Farabutto* in Appendice. Der.: *araldica*.

Archibugio archibuso, sorta d'arma da fuoco (Ariosto, Guicciardini, Lasca). Rispondono: afr. *haquebute*, fr. *arquebuse* donde ing. *arquebuse*, sp. *arcabuz*. Per un pezzo si credette che un tal nome fosse stato coniato in Italia, e che risultasse da *arco* e *bugio buso*, e quindi volesse dire "arco forato", e ciò perchè era nell'uso succeduto all' arco. Dall' it. si facevano poi derivare le forme rom. sorelle. Ma il Diez notò acutamente che il concetto di "arco forato" è così assurdo come l'uso d'un nome non ricorrente nell'antica arte della guerra per designare una invenzione affatto nuova e diversa. Quindi fondandosi sulle forme fr. *haquebuse*, vall. *arkibüse*, ricondusse il nome rom. a fiamm. *haeckbuyse haakbus*, ted. *Haeckenbüchse* canna o archibugio a uncino; con che si denotava appunto una particolarità importante della nuova arma. La ipotesi del Diez è resa, secondo me, certissima da più circostanze. L'arma fu trovata in Germania; dunque è ovvio che ricevesse il nome dal popolo che l'inventò; poi la forma fr. primitiva è *hacquebute*, vicinissima dunque all'originale fiammingo-tedesco, e non spiegabile invece qualora si dovesse riferire all'it. Infine (e questo mi pare anche più decisivo) le forme fr. sono storicamente anteriori alle it.; poichè ricorrono già in Comines, laddove in Italia compaiono solo 30 anni più tardi, e il Comines la prima volta che nomina gli *hacquebutes* lo fa precisamente parlando di soldati tedeschi a servizio di Carlo VII, an. 1400-22. È probabile peraltro che la falsa supposizione che il nome venisse dal-

l'it. contribuisse a modificare le forme fr. e sp. Der.: *archibu-giata-giere.*

Ardire, osare, avere prontezza d'animo per intraprendere cose aspre e difficili (Novellino, Dante). Risp.: prov. *hardir enardir*, fr. *hardir enhardir* fare essere ardito, afr. *ardier* eccitare, sp. *ardido* ardito. Base: ger. *hardian* che diè aat. *hartian* indurare, agguerrire, *hartan*, *hertan*, mat. *herten*, tm. *härten* d'ug. sig., aat. *harton*, *herten* essere o divenir robusto, as. *hardôn.* Il vb. ger. s'era svolto da agg. ger. *hart*, *harti* cui rispondono got. *hardus*, ags. *heard*, ing. *hard* fris. *herd hird*, anrd. *hardhr*, dan. *haard* duro, robusto (di cose), forte, audace (di persone). L'ing. *hardy* forte, animoso, ha la stessa origine, ma è passato, a detta del Kluge, pel tramite di fr. *hardi.* La deriv. del gruppo rom. dal ger. è certa, non potendosi in conto alcuno accettare quella da l. *ardere audere* o *arduus*, ed essendo puramente casuale la coincidenza fonetica di sp. *ardido* ardito e *ardido* ardente. L'agg. ger. *hart* risale ad idg. *kartùs* riflettutosi anche in gr. κρατὺς robusto, potente, κρατερὸς καρτερός robusto potente, κάρτα molto, e forse in sans. *krátus* robustezza potenza, lit. *kartùs* amaro, Grimm *Gramm.* 1, 187, *Ges. d. d. Spr.* 400. Altri paragona qui anche sans. *cárdha-s* ardito, forte. In fr. *hardir* ricorre sin dal sec. 11°. Bl. *hardimentum* compare solo in Francia e nel sec. 14°. L'imprestito del ceppo ger. è antichissimo, e dovuto forse ai Goti. Der.: *ardi-mento-mentosamente-mentoso-taggio-tamente-tanza-tello-tetto-tezza.*

Aringa [dial. *arenga*], specie di pesce piccolo che pescasi nei mari settentrionali, e che viene qui seccato e affumicato (Polo *Mil.*; Burchiello). Rispondono: sp. *arenque*, prov. *arenc*, afr. *harenc*, fr. *hareng*, valac. *hering.* Risale a ger. *haring*, da cui passò per tempissimo nel campo rom. come, a detta del Mackel, prova il cangiamento che ger. *i* subì nel territorio fr., dove passò in *e.* Da ger. *haring* si svolsero: aat. *hâring* donde mat. *haerinc* [*ges*], tm. *Häring*

Hering; inoltre ol. *haring*, ags. *háering*, ing. *herring*. Secondo il Kluge è parola specificamente propria del ger. occid., invece di cui l'anrd. usa *sìld*. Aggiunge che la forma secondaria *hering* propria dell'aat. mat. e m. ol. accenna ad un ravvicinamento popolare ad aat. *heri* [tm. *Heer*] esercito, ravvicinamento dovuto forse all'essersi concepito questo pesce come "viaggiante a schiere". Parrebbe quindi che *hering* stesse per *Heerling*. Lo Zambaldi crede che it *aringa* possa trarsi da l. *halec* alice; ma è assurdo per senso e più per forma; e l'*h* aspirata dal fr., e il fatto che questo pesce è importato dal settentrione mettono fuori di dubbio l'etim. ger. È poi assurdo ancora il cavare ger. *haring* da l. *halec;* e di fatti questa ipotesi è oggi respinta da tutti i germanisti di vaglia, i quali respingono anche l'affinità del ger. col lat. Il bl. ci presenta le forme *harenga-us-ium* sin dal principio del sec. 13° in Francia e in Italia (v. Ducange); inoltre ci offre i derivati *harengaria* tempo della pesca delle aringhe, *harengaria* venditrice di aringhe, *harengarius* ufficio della cura delle aringhe: voci usate anch'esse in Francia sin dal sec. 13°.

Aringo arringo, tribuna o luogo dell'oratore popolare, piazza per parlare al pubblico, recinto per giostre o tornei; soggetto o materia da trattare (Novellino, Guido Guin.) Risp.: lomb. *arengo*, it. *arringheria-ghiera ringhiera*, rostro o sporto da cui si parla, afr. prov. *renc*, fr. *rang*. Ha per base: ger. *hring*, donde aat. *hring*, mat. *rinc* circolo, luogo in cui una moltitudine si dispone in circolo per un dato scopo, adunanza circolare, luogo chiuso, tm. *Ring* circolo anello, ags. ing. *ring*. got. * *hriggs*. La base preger. era *krengho* cui risponde sl. *kragu* rotondo. Paiono, affini al ger. sans. *çrnkhala* catena, gr. κρικος κίρκος l. *circus circulus*, e dentro al campo ger. got. * *kreits*, aat. *kreitz* tm. *Kreis*, ol. *kriit*. Il vocab. ger. ebbe numerosi riflessi nel bl., che però sono probabilmente tutti riprodu-

zioni delle voci it. Vi troviamo *arengum* piazza pubblica adunanza, Regim. Patav., Stat. Rip.; *arengaria* giudizio pubblico Chron. Parm. an. 1282; *arengeria-gheria* tribuna an. 1398. Altre forme bl. si vedranno sotto *arringa*. Lo sdoppiamento di gruppo ger. *hr* in *ar* non è raro, specie nel fr. L'introduzione del nome è certo dovuta al costume comune fra i Germani delle assemblee in cui si discutevano popolarmente i pubblici affari. Probabilmente ci venne mediante i Longobardi. Un deriv. it. che conserva il signif. primitivo del vocab. ger. è *arringato*, che s'usò nei primi secoli di nostra lingua in senso di "schierato". Notevole che le lingue sorelle non abbiano ritenuto il nome nel senso materiale di "luogo d'adunanza", ma solo in quello di "discorso fatto all'adunanza", pel quale l'it. ha la forma *arringa*. Il fr. *rang* mostra il senso di "circolo, schiera", non di "rostro, tribuna, piazza". Der.: *arringhiera ringhiera*. V. *arringa* e *rango*.

Arpa, sorta di strumento musicale (Dante, Tav. Rit.). Risp.: afr. *harpe*, prov. *arpa*. Venanzio Fortunato + 600 chiama l'arpa uno strumento barbarico (Romanusque lyra plaudat tibi, Barbarus *harpa*; lib. 7, carm. 8). È dunque d'origine ger. Ed effettivamente troviamo aat. *harfa harpha*, mat. *harfe harpfe* donde tm. *Harfe*; poi ags. *hearpe* ing. *harp*, anrd. *harpa*. Tema ger.: *harpa* che entrò nel bl. prima che la *Lautverschiebung* dell' aat. cangiasse il *p* in *f* nel ramo at. Una deriv. da gr. ἅρπη falce, oltrechè troppo difficile pel senso disparatissimo, è resa insostenibile dalla testimonianza di Venanzio, e dalla immensa diffusione del nome ger., il quale a detta del Kluge è indigeno. Der.: *arpeggi-amento-are-o; arpista, arpicordo*.

Arringa, diceria, parlata, discorso pubblico (Fra Giord., Villani). Paralleli: sp. port. prov. *arenga*. Il fr. *harangue* differisce da questi perchè esso è derivato dal vb. *haranguer*, cui rispondeva it. *arringare*, sp. prov. *arengar*. Questo nome quanto alla forma è una variante o dop-

pione di *aringo* che s'è già visto; e quanto al senso esso ha assunto un signif. derivato da quello di *aringo* stesso; cioè dal senso di "luogo per parlare al pubblico" è passato a quello di "discorso fatto al pubblico". È il fenomeno che si osserva nel l. *concio* che valeva prima "adunanza", poi anche "discorso pubblico". Il bl. ci offre: *arenga* orazione pubblica presso Breviloquus, Chron. Windesemense, Rolandinus; *arengeria* diceria, Memor. Potest. Reg. an. 1266; *arengare* parlare, Rolandinus. Ma tutte queste forme pajono ricalcate sull'it., anzichè essergli anteriori. Quanto all'etim. ger. del nome v. *aringo*. Qui noterò solo che il ger. non presenta mai il senso di "discorso fatto al pubblico". Der.: *arringa-mento-re-tore-tura*.

Aspo naspo, strumento per fare la matassa (Compagni, Buti, Libr. Astr). Risp.: sp. *aspa*, afr. *hasple*, fr. *asple aspe*, pic. *haple*. L'it. e lo sp. hanno a base immediata aat. *haspa* arpione, ganghero, cardine, aspo arcolajo filo inaspato in una volta. Di là mat. *haspe hespe* arpione arcolajo, *hispe* borchia fermaglio, tm. *Haspel* aspo argano. L'anrd. *hespa* vale "matassina, cordicella di lana, stanghetta", ing. *hasp* "stanghetta", m. ing. *haspe* "stanghetta, filato di lana", ed altrettanto ags. *haesp haeps heps*. Il doppio signif. di "arpione" e "arcolajo", dice il Kluge, è nel campo ger. di data antichissima; ma il dotto germanista non osa decidere se i due sensi siansi svolti l'uno dall'altro, ovvero se si tratti di due nomi radicalmente diversi e venuti a confondersi morfologicamente. L'afr. *hasple* sembra riposare sul dimin. aat. *haspil* donde mat. *haspel* tm. *Haspel*. Notevole che l'it. abbia preso solo uno dei due sensi del ger. Il Diez crede che la forma *aspo* invece di *aspa* quale sarebbesi aspettata, sia dovuta all'influenza di *naspo* che si svolse posteriormente da vb. *inaspare*. Ma romag. e sard. presentano anche la forma *aspa* femminile, che come lo sp. riflette genuinamente il genere della ger. Il Mackel parla di un bl. *haspilum* come fon-

damento diretto di afr. *haple;* ma questo bl. *haspilum* non ricorre menomamente nel Ducange, nel quale si trova per altro bl. *haspa* fibbia fermaglio, che è riproduzione di ing. *haspe* ganghero, essendo usata dal Bracton. Der.: *inaspare.*

Astio aschio, rancore odio invidia (Dante, Fra Giord., Villani). Nelle lingue sorelle non ha rispondenze, almeno di parole di signif. identico. Il Diez respinge l'etim. da l. *astus* astuto, pel senso troppo diverso, e per l'impossibilita di un passaggio fonetico da *astus* ad *astio*; e propone got. *haîfsts* discordia contesa lotta, o meglio ancora vb. got. *haifstian* lottare, da cui potè svolgersi mediante vb. *astiare.* Il ceppo ger. di got. *haifsts* produsse aat. *heist heisti* focoso violento [Lex Alam. tit. 10], afris. ags. *haest*, anrd. *hastr* violento. Di qui certo bl. *astus* crudele, ricorrente nelle leggi longobarde, le quali ci presentano la frase « *asto animo* = con animo nemico, maldisposto ». Da questo bl. longobardico *astus* anzichè da got. *haifst* io credo venisse il nome in quistione, checchè ne paja al Diez, che si oppone a tale deriv. solo per ragioni linguistiche. Per altre affinità ger. v. *astivamente.* Der.: *asti-are-eggiare.*

Astivamente, in fretta prestamente (Villani; Tratt. Consol). Credo che riproduca immediatamente il fr. *hâtivement* d'ug. sig., atteso specialmente che il Villani usa spesso di simili gallicismi. Il fr. *hativement* poi con afr. *hâste* fr. *hâte* fretta, *hâter* affrettarsi, *hâtif* prov. *astiu* frettoloso, spetta etimologicamente al ceppo ger. che mostra anrd. *hastr hasta* affrettarsi, afris. *haest* fretta, *hastelik* frettoloso, mat. *hasten* tm. *hast hastig* impetuoso precipitoso furioso. Del resto un tal gruppo ger. radicalmente è identico a quello visto sotto *Astio*, col quale presenta anche una certa affinità ideologica.

Astuccio, guaina o cassettina adattata alla figura o grossezza d'alcuna cosa che vi si custodisce (Buonarroti). Rispondono: afr. *estui*, fr. *étui*, prov. *estug*, *estui*,

sp. *estuche estui*, port. *estojo* guaina, ripostiglio. Base: ger. * *stûkio*, donde aat. *stûchâ*, mat. *stûche* manico, manicotto pendente dai vestiti delle donne, oggetto in cui si ripone qualche cosa, donde tm. *Stauche* pennecchio di lino. Altre forme ger. ags. *stocu*, anrd. *stúka*. Aat. *stuko stukio* risale a rad. preg. *stug* ricorrente in anrd. *stukan*, ol. *stuiken* spingere, mandare fuori. A questa etim. proposta già dal Frisch ed ormai accettata universalmente, il Langensiepen contrappose quella da l. *studium* che per le altre lingue sarebbe sufficientemente spiegabile dal lato della forma; per l'it. invece sarebbe assurda. Ma per tutte poi è inammissibile sotto il rapporto logico, giacchè al ceppo rom. in quistione pare sin da principio fosse essenzialmente annessa l'idea di "recipiente sigillato". Notevole poi che le altre lingue neol. abbiano tratto dal ger. anche dei vb., il che non è accaduto in it., il quale forse trasse in epoca relativamente tarda il nome *astuccio* dal fr. e dallo sp., modellandolo sulla parola *asta* da cui forse lo si credette derivato.

Azza accia, sorta d'arme in asta con ferro in cima e a traverso (Ariosto, Berni). Rispondono: sp. *hacha* port. *facha acha*, prov. *apcha* per *acha*, fr. *hache* con *h* aspir. Il Diez trae tutte le forme rom. dalla fr. e a questa dà per base un ger. * *hakka* che produsse tm. ol. *hacke* ascia, zappa, marra, e che avea già dato vb. aat. *haccon*, ags. *haccan*, ing. *hack* afris. *hakia* fendere, spaccare, vb. riprodotti nel pic. *hequer* tagliar legna. Però il Förster *Zeitsc* III, 264 mette a fondamento del gruppo rom. un ger. * *hapia* sviluppatosi in aat. *happâ*, tm. *happe heppe hippe* falce, falcetta. In appoggio dell'ipotesi del Diez che fa della forma fr. la madre di tutte le altre rom. può allegarsi il fatto che afr. *hache* compare sin dal sec. 12°; laddove bl. *aza azza* in Italia s'incontra solo nei secoli 14° e 13° negli Stat. Veron., Mantovan., Castri Redald., Ius Vicent., e it. *azza accia* ricorre scritto solo nel sec. 16°. Der.: *accetta*.

LIBRARY IS NOT RESPONSIBLE AND ADDRESS ABOVE ARE ILLI

... sinistra della nave guardando da ... opposizione alla destra detta tribordo ... (Stratico, *Diz. marin.* 1813). Fu introdotto ... fine del sec. scorso con riproduzione immediata ... *bâbord*, donde anche sp. *babor*. Questo fr. *bâbord*, ... compare nel sec. 16°, riposava su ol. *backboord* bt. tm. *Backbord* ags. *baecbord*, ing. *larboard* che vale propriamente "parte posteriore della nave rispetto al pilota che regola il timone", giacchè *back* vale "dorso, dietro" [aat. *bah*, as. m. ol. *bak*, ags. *baec*, ing. *back*], e *bord* "orlo, sponda". Il Kiliaen però crede che il primo elemento si rannodi a t. *backen* cuocere, per allusione all'essere quella parte della nave il luogo del forno e del fuoco. Infine il Littré spiega *backbord* per "orlo" (*bord*) del castello d'avanti (*back*), perchè nelle antiche imbarcazioni del nord, il castello d'avanti era sulla sinistra. Ma francamente questa spiegazione non mi soddisfa, anche perchè non so come *back* possa significare "d'avanti".

Baccalà, merluzzo salato dei mari del Nord (Rosa, *Sat.*; Fagioli). Risp.: venez. piem. *bacalà*, fr. *cabeliau*, *cabliau cabillaud*, vall. *cabiawe*, namur. *cabouan* d'ug. sig., sp. *bacallaoa*, basc. *bacailaba*. Le forme fr. sono da tutti riportate ad ol. *kabeljauw* donde sv. *kabelio*, dan. *kabeliau* ing. *cabillau* Le altre insieme a bt. *bakkeliau* sarebbero anch'esse riproduzioni dell'ol. con inversione di consonanti dovuta ad un ravvicinamento a l. *baculus* bastone. Ma taluni fra cui Scheler e Kluge, traggono dall'ol. le sole fr.; le altre insieme coll'ol. stesso, cavano direttamente da basc. *bacailaba*, essendo i Baschi stati sempre segnalati nella pesca. Però in Olanda nel 1350 sorse un partito detto dei *Cabelgenses* dal nome del pesce *cabeljau*, e in una carta di Filippo di Fiandra del 1163 sono accennati i *cabellauwi* ge-

nere di pesce marino. Ora se i nomi rom. immediatamente risalgono all' ol. che del resto presenta anche *bakeliauw*, si può escludere assolutamente l'etim. basca, poichè è difficile ammettere che nel sec. 12° un vocab. basco fosse già penetrato fra i popoli del Nord. E sarebbe poi anche strano che un pesce dei mari boreali avesse avuto il nome da un popolo del mezzodì. Ad ogni modo in Italia il vocab. entrò solo molto tardi, giacchè il *baccalare* accennato dal Sacchetti *Nov.* 209 non è il pesce come credono alcuni, ma è il nome *baccalare* "grand' uomo" usato per ischerzo.

Bagordo bigordo, asta con cui si armeggia e si giostra, armeggiamento; quindi per *bagordo* anche il senso di "luogo dove si armeggia, ritrovo di gozzovigliantì, crapula" (Villani, Boccaccio, Libr. Simil.). Paralleli: a. sp. *bohordo*, *bofordo*, a. port. *bafordo*, *bofordo*, prov. *biort beor*, afr. *bohort*, *bouhourt*, *behord* giuoco cavalleresco, arma da ciò. Vb. it. *bigordare* = romper lance. In Francia il giuoco praticavasi correndo a cavallo contro la quintana, in Ispagna *bofordo* era equivalente di *tablado* tavolato, in Germania il *bûhurt* era giuoco militare dove schiera stava contro schiera. In sostanza si vede che il signif. originario e fondamentale era quello di "palco o tavolato contro cui scagliavasi un' asta". Ora benchè lo Schade tragga mat. *bûhurt* dall' afr., il Diez dà il gruppo rom. come derivato dal ger., attesa la *f* dallo sp, l'*h* aspir. del fr. e il *g* gutt. dell' it.; ed escluso che il secondo elemento sia il vb. *hurten* urtare, ricorre ad aat. *hurt* donde mat. *hurt*, tm. *Hurde Hort* graticcio, tavolato, ripercossosi anche in annon. *hourd* bl. *hourdum* tavolato, poi fr. *horde*, *horder*. A questo aat. *hurd* rispondono got. *haurds* porta, ags. *hyrde*, ing. *hurdle* da rad. preger. *krti*, donde l. *crates* gr. κυρτία κύρτη κύρτος gabbia, κάρταλος cesta, sans. *krt* filare, torcere. Pel primo elem. il Diez propose dubitativamente *bot* da * *botan* percuotere, colpire (v. *botta*. *buttare*); sicchè il composto *bohort* (da *bot-hort*, dove il *t*

mediano è scomparso perchè s'è trovato davanti ad aspirata), varrebbe "che urta il tavolato". Ma la prima parte non potrebbe essere aat. *bah*, as. *bak* dorso, tergo, ricorrente anche in *babordo?* Allora il composto significherebbe "il tavolato di dietro", e si spiegherebbe supponendo che il tavolato fosse nella parte di dietro del luogo ove il giuoco si faceva. Nel bl. troviamo *bohordium* in Lamberto d'Ardes, *bufurdium* all'ann. 1178 in Chron. Got. Lusit. presso Brandaone, *bohordamentum* in Odone Arciv. di Rouen, inoltre *bordare biordare behordejs bohordeis* ed altre numerose forme, quasi tutte in territorio francese. Questo vocabolo su cui resta tuttavia non poca oscurità, se passò in Francia dalla Germania, ciò dovette succedere non più presto del 1000, essendo *bûhurt* affatto ignoto all'aat. Der.: *bagorda-mento-re.*

Balco palco, tavolato, assito, tramezzo, poggiuolo (Novellino, Buti, Boccaccio). Risp.: sp. port. *palco*, afr. * *balc, bauc, bau* trave, picard. *bauque* trave. Base: ger. *balko*, donde aat. *balcho, palcho*, mat. *balke*, tm. *Balcken* trave; bt. *balke* granajo, anrd. *balkr* siepe, linea di divisione, ags. *bälc* trabeazione, ing. *balk* sostegno del soffitto, a. sv. *balker, bolker*, sv. *bielke*, dan. *biëlke*, ol. *balk* trave, recinto; inoltre ags. *bolca* ponte della nave. Vedesi di qui che dal senso primiero di "trave" si passò a quello di "travata, tavolato", il quale ultimo compare nel campo rom., quasi esclusivamente, poichè solo fr. *bau* e picard. *bauque* valgono "trave" come nell'originale ger. primitivo. Da questo paiono essere derivati anche lett. *balkis*, russ. *balka*, pol. *belka*. Rad. ger. *balk* riposa su indeu. *bhalg* da *bhalng* a cui pare connettersi anche gr. φάλαγγ nomin. φάλαγξ l. *phalanx* pezzo di legno cilindrico ovale, tronco d'albero. Bl. *balcus* ricorre sin dal 1107 negli Stat. Pistoi. Il nome ci venne indubbiamente pel tramite dei Longobardi. Der.: *palchetto*. V. *Balcone.*

Balcone, sporto, poggiuolo, finestra, loggia (Villani, Petrarca). Paralleli: fr. *balcon* (derivato dall'it. nel sec. 16-17), sp. *balcon*, port. *balcão*, d'ug. sig. È un dimin. di *balco* con forte specializzazione di senso. Anche ing. *balcony* e tm. *Balckon* sono riflessi romanzi rientrati nel territorio ger. mediante il francese. Bl. *balcones* ricorre in Discipl. Farfensis, Iscriz. di S. Procol. Veron.; s'incontra anche un bl. *balcius* in senso di "finestra aperta".

Baldo, ardito, lieto e sicuro (Novellino, Dante). Risp.: prov. *baut*, *baudos*, afr. *bald*, *baut*, a. cat. *baud* d'ug. sig. Base ger. occid. *bald* svoltosi in aat. *bald*, *pald*, mat. *balt* ardito, franco, veloce, ardente, tm. *baldig* pronto, avv. *bald* tosto, presto; ags. *bald*, *beald*, ing. *bold*, anrd. *ballr* ardito, audace, temerario; inoltre anrd. *baldr*, ags. *bealdor* principe, *Balder* nome pr. d'un dio. Il got. presenta vb. *balthjan* osare, arrischiarsi, *balthei* franchezza παῤῥησία, avv. *balthaba* con franchezza; l'agg. sarebbe * *balths*. Iornandes e Ottone di Frisinga ci dicono espressamente che Alarico fu soprannominato *Balthas* cioè "audace" per il suo valore militare. Tuttavia non credo che questo ceppo ger. entrasse nel campo rom. per opera dei Goti, poichè è affatto ignoto allo sp. e port. che da essi ebbero il maggior contingente di vocaboli ger. A noi venne senza dubbio per mezzo dei Longobardi, anchè perchè in it. presenta precisamente il signif. di "ardimento" che è il dominante dell'aat., laddove nel got. e in generale nel ger. primitivo sembra fosse quello di "prestezza, franchezza". Inoltre nel ramo dell'aat. esso ebbe una grande diffusione e moltiplicità di forme che posson vedersi nello Schade p. 37. Anche il Mackel opina che il ceppo *bald* entrasse per tempissimo in rom., nonostante che non presenti il grado fonico del ger. primitivo, e che non compaia nel bl. altro che molto tardi. Questo bl. ci offre il singolarissimo avv. *baldaciter* arditamente, usato da Sire Raoul verso il 1180 nel *De Gest. Frid.* I. Anche nel campo rom., o meglio nell'it.,

il ceppo ger. conta uno sviluppo fecondissimo. In fr. oltre a ciò che s'è visto, s'incontrano: *baudor* ardire, *esbaudir* divenir coraggioso e lieto, *baudet* nome d'una sorta di cane molto ardito, *Baudouin* nome dato all'asino nella favola delle bestie per la sua contentezza che prorompe in grida di gioja (mat. *Baldewin* propriamente = amante [*win*] dell'allegria Der.: it. sono: *bald-amente-anza* [da cui *baldanzoso*, *imbaldanzire*]; *baldo-re-ria;* * *baldire* che parrebbe risalire direttamente ad aat. *baldian*, *sbaldire*.

Balla palla, involto di roba di forma rotondo (Boccaccio, Lib. Sim.). Paralleli: sp. prov. *bala*, afr. *bale*, fr. *balle*, globo, corpo o pacco rotondo. Le doppie forme it. con *b* e *p* aventi perfetto riscontro nel ted. antico, non lasciano alcun dubbio sull'orig. di q. nome dal ger. aat. *balla palla*, donde mat. *bal ballen* tm. *Bal Ballen* corpo rotondo. Altre forme ger. sono: aat. *bal*, *ballo* (masc.), anrd. *böllr*, got. * *ballus*. L'aat. presenta pure *ballo*, *pallo*, donde mat. *balle*, sv. *ball*, ol. *ball*, dan. *bold*. Ing. *ball* pare attenersi a fr. *balle* ovvero ad anrd. *böllr*. Anche aat. *bolla*, mat. *bolle*, tm. *Bolle* boccia, bottone è forse dello stesso ceppo. La differenza di signif. che si mostra da it. *bolla* e *palla* scorgesi anche fra tm. *Ballen* e *Ball*. It. *palla* e tm. *Ball* conservano il generale di "corpo di forma rotonda"; it. *balla* e tm. *Ballen* quello di "involto rotondo" specie di tela, carta o simili; altra circostanza che induce a ritenere certa l'etim. ger. ed a respingere quella da gr. βάλλω, βαλλίζειν gettare e più ancora da πάλλω vibrare, vb. che non offrono sostantivi corrispondenti agl'italiani e rom. Bl. *bala* ricorre sin dalla metà del sec. 13° in Italia e in Francia; quindi non può dirsi anteriore alle lingue rom.: forse ne riproduce le forme. Der.: *ball-accia-aggio-one-otta; ballott-aggio-are-azione-o; imball-aggio-are; sball-are-one. Pallott-a-ola.* V. *Ballare*.

Baluardo balluardo baloardo, bastione, opera fatta con travi (Machiavelli, Berni). Paralleli fr.

boulevard boulevart boulever boleverque, prov. *balloar*, sp. *baluarte*. Il fr. pare aver servito di tramite a tutte le forme neol. allegate di sopra. Esso compare nel sec. 15°, e riposa su tardo mat. *bolwerk* donde ol. *bolwerk*, ing. *bulwark*, che racchiude due sensi corrispondenti a due etim. e composizioni diverse. La prima era di *bolle* oggetto rotondo da essere gettato [aat. *bolon*, mat. *boln* gettare], e *werk* opera: quindi "macchina da getto". La seconda di *bohle* asse e *werk* opera, e valeva, come oggi, "costruzione di tavoloni, riparo di panconi". Solo il secondo passò nelle lingue rom. e slave, chè anche il russo possiede *bolverk*. Chi vuole avere un' idea delle etim. che si trovavano nei secoli passati legga quel che scrive Galileo nel suo *Tratt. di Fortif.*: « si domanda *ballovardo*, quasi che *belliguardo*, cioè guardia a difesa della guerra »! Bl. *bolevardus* fu foggiato dal Breidenbach all' an. 1483. Der.: *baluardetto*.

Banca banco panca, arnese di legno da sedervi più persone; tavola de' giudici, cambiavalute, macellai, rematori; alzamento di sabbia (Dante, Fra Giord., Boccaccio). Con fr. *banc banche*, prov. *banc banca*, sp. port. *banca* forme aventi tutti o quasi tutti i sensi it., riproduce ger. *bank* svoltosi in aat. *banch panch*, mat. *banc* tm. *Banck* scanno, seggio; as. *banc*, ags. *benc*, ing. *bench*, anrd. *bekkr*, ol. *bank*, sv. dan. *bänk*. Del ger. sono riflessi anche lit. *bánkas*, lett. *benkis*. Dei molti sensi presentati dalle lingue rom. il ger. oltre al fondamentale di "seggio, scanno", pare conoscesse solo quello di "secca". Fr. *banque* riprodusse direttamente it. *banca* nel sec. 16°. La rad. preger. è *bhangi*. Bl. *bancha* è usato negli Stat. Cadubrii; molto più prima *banchus*, cioè sin dal 1010 in Ispagna e più presto ancora il deriv. *banchale*, cioè l'ann. 966 nella Marca Spagnola. Evidentemente il bl. questa volta è anteriore alle lingue rom. Però fr. *banc* è già del sec. 11°. Der.: *banc-ario-hetta-hiere-one. Panc-ale-one.*

Banda[1], striscia di stoffa tagliata per lo lungo e che serve a legare, lamina; parte di corpo o luogo (Villani, Dante). Risp.: fr. *bande*, sp. prov. *banda*. Base: ger. occid. *banda* che diè aat. *bant*, as. anrd. ol. *band*, mat. *bant*, tm. *Band* legame, nastro, fettuccia. Il got. era *bandi* legame, *bandvi bandvo* segno, ags. *bend* donde ing. *bend*, *bond*. Le voci ger. spettano a vb. ger. *bindan bintan*, mat. tm. *binden* [*binden*, *band gebunden*], congenere a sans. *bandh* zend. *band* che dierono sans. *bandhas*, zend. *banda* legame, catena. Il senso di "parte di corpo o luogo" assunto dall' it. dovette passare a traverso a quello di "parte di panno" e quindi generalizzarsi in quello di "parte". Quello di "lamina" derivò evidentemente dalla forma che la lamina ha una striscia o fetta di panno. Bl. *banda* nel senso di "striscia" è raro; in quello di "lamina di ferro" s'incontra all' ann. 1282 in Necrol. della Chiesa di Parigi: in quello di "lato o costa della nave" nei Mirac. di Urbano V. Del resto v. *Banda*[2]. *Bandiera* e *Benda*. Der.: *bandella*, *bandinella*, *bandolo*, *bandoliera*.

Banda,[2] compagnia, corpo di milizie o di sonatori (Guicciardini, Giambullari). Paralleli: fr. *bande*, sp. *banda* d'ug. sig. Alcuni fanno di q. parola una cosa stessa colla precedente, e spiegano la transizione dei sensi così: striscia di panno — insegna — gente raccolta sotto quell'insegna. Certamente la rad. è la stessa; ma la evoluzione dei concetti si produsse in parte in tempi antichissimi sotto l'influsso di got. *bandva bandvo* che significava già "segno, vessillo". Abbiamo di ciò due testimonianze decisive. Procopio (+ 565) nella sua *Vandalica* scrive: « Τὸ σημεῖον ὁ Ῥωμαῖοι βάνδον καλοῦσι »; e P. Diacono dice: « vexillum quod *bandum* appellant ». Dal che s'inferisce anche che questa parola entrò in Italia per mezzo de' Goti. Dunque il passaggio da "striscia di panno" a "segno, vessillo" è antichissimo; quello invece da "insegna" a "gente raccolta sotto l'insegna" pare piuttosto

recente nelle lingue neol. e forse non risale più indietro del sec. 13°; giacchè bl. *band.-us-um* schiera, compare appunto a quell' epoca. Tm. *Bande* truppa del pari che ing. *band* d'ug. sig. è tolto dal rom. Der.: *bandista.*

Bandiera, drappo legato ad un' asta dipintovi entro le imprese dei capitani (Villani, Boccaccio). Risp.: sp. *bandera*, prov. *bandiera*, *baneira*, fr. *banniére* d'ug. sig. Immediatamente riproduce bl. *banderia* dim. di *bandum* il quale ultimo sotto *Banda*[2] abbiamo già visto usato da Procopio e da P. Diacono in senso di "segnale, vessillo", e quel *bandum* s'era poi formato da got. *bandva*, *bandvo* segno. Il bl. oltre a *banderia* presenta anche *banderium*, *banera-ria-rum-nearium-banora.* Notevole che *banderia-rium* offre anche il senso di "coorte di 500 soldati", analogam nte a *banda*[2]. Però nelle lingue neol. non penetrò q. signif. Il Mackel accanto a got. *bandva* segno pone un * *ban* d'ug. sig. che conservossi in bl. *bannum* segno, afr. *ban* bandiera, prov. *auri-ban* bandiera dorata, afr. *baniere*, prov. *baneira*, e i vb. prov. *banejar*, afr. *banojer* sventolare, svolazzare. Der.: *bander-ajo-ese-uola; imbandierare.*

Bandire, pubblicare per bando, proscrivere, esiliare (Fra Giord., Villani, Maestruzzo). Risp.: afr. *banner baner bannir*, fr. *bannir*, prov. *bandir* d'ug. sig. La base è una rad. ger. *ba* con signif. di "parlar alto, annunziare pubblicamente" che risale a idg. *bha* riflessosi anche in gr. φά-σκω, φη-μί, l. *fa-ri* dire. Questa rad. ger. *ba* con forte specializzazione di senso mediante l'aggiunta di *nn* formò vb. ger. * *bannjan*, da cui aat. *bannan*, mat. *bannen*, anrd. *banna* comandare sotto minaccia di pene, citare, proscrivere, esiliare. Sin dal 596 troviamo in Francia in bl. *banivimus* presso Childeberto, venuto da abfr. *bannjan;* ma le forme bl. *bannare imbannare*, afr. *banner baner* risalgano ad aat. *bannan.* Il Diez per spiegare l'it. *bandire* prov. *bandir* partì da got. * *bandvjan;* al che il Mackel oppone che da *bandvjan* sarebbe venuto un rom. * *bande-*

vire. Perciò il Mackel accanto alle forme ger. con *nn ndv* ammette l' esistenza di una con *nd*, mostrata da anrd. *benda* dare un segno, m. ol. *banden* = ad aat. *bannan*, mat. *bannen*, sans. *bhand* risuonare. Da vb. ger. * *bandjan* it. *bandire* sarebbe regolarissimo. Bl. *banditus* s' incontra già nel 981 in lett. del Vescovo de' Marsi con signif. di " scomunicato ", che non passò in it. Der.: *bandeggiare*, *bandi-ta-to-tore; sbandire.* Anche *imbandire* che vale " preparare un banchetto *bandito* cioè " annunziato ". V. del resto *Bando* e *Forbannuto.*

Bando, legge o decreto notificato a suon di tromba, proscrizione esilio (B. Latini *Tes.*, Dante, Cavalca, Villani). Risp.: sp. port. *bando*, prov. fr. *ban* proclamazione pubblica. Riposa su un nome ger. della rad. *ba* vista sotto *bandire*, cioè aat. *ban*(*n*) mat. *ban* comando sotto minaccia di castigo, citazione, giurisdizione e suo territorio, proibizione, esilio, scomunica, donde tm. *Bann* scomunica, ags. *ban* ing. ol. *ban*, fris. *ban*, sv. *bann*, dan. *band.* Dall' aat. *bann* entrato probabilmente coi Franchi formossi assai presto bl. *bannum bandum* ricorrente sin dal 802 presso Carlo Magno. Questo bl. *bannum bandum* è frequentissimo nel medio-evo massime in Francia e in Italia coi sensi di " editto, pena giudiziaria, proscrizione, giurisdizione e suo territorio ", come può rilevarsi dal Ducange. Nel 998 in Gregorio V *bandum* vale " scomunica ". Già s' è visto come da *bandum* originasse fr. *a bandon* da cui vb. *abbandonare.* Der.: *contrabbando.*

Bara, strumento di legno a guisa di letto per portare i morti (Dante, Villani, Boccaccio). Risp.: afr. *bard bar*, fr. *biére*, prov. *bera*, vall. *bîra*, namur. *bî*, vall. *beard* feretro cataletto, lad. *bara* cadavere. Prov. *berio* vale anche " cesta ". La forma it., e alcune fr. [*bard bar*] hanno a base ger. *bâra* donde aat. *bara para* mat. *bare*, tm. *Bahre*, ol. *baar* ags. *baer*, *baere*, ing. *bier* sv. *bar.* dan. *baar* fiamm. *baere*, portantina, lettiga, feretro. Fr. *biére*, ricor-

rente sin dal sec. 11°, risale a ger. occid. * *bêra* * *bero*. Nell'ing. troviamo anche *barrow* barella da m. ing. *barewe*, che con fris. *barwe* riposa su di un grado apofonetico diverso della stessa rad., cioè a got. * *barwa*, come anrd. *barar*. Il tema preger. è *bhêrâ* da rad. *bhêr* portare che riscontrasi nell'ind. *bhar*, gr. φερ, l. *fer-o*. Da quest'ultimo vb. l. viene it. *feretro*, sicchè *bara* e *feretro* sono due modificazioni della stessa rad. fatte da popoli differenti. Qui l'it. per significare un oggetto di cui possedeva già il nome ha tolto in prestito dal ger. un vocab. avente la stessa radice, come avvenne nel caso di *giardino* e *orto*, *zanna* e *dente*. Rad. ger. *ber* sviluppò vb. got. *baíran*, aat. *bêran*, mat. *bërn*, ags. *bëran*, ing. *to bear*, tm. *gebären* portare, produrre. Anche *Bürde* carico, *Zuber* tino ed altre parole sono radicalmente uniti qui. Bl. *bara* s'incontra nei Mem. Potest. Reg. an. 1275, e sotto la forma di *barra* anche in Francia. Der.: *barell-a-are-one*.

Bargello barigello, uffiziale forestiero che a Firenze presiedeva agli ordinamenti contro ai grandi; capo dei birri e delle guardie (G. Villani 11, 16 all'an. 1316). Risp.: sp. port. *barrachel*, afr. *barigel*, fr. *barisel*. Anche i dial. lomb. presentano *barisel*. Però fr. *barisel* del sec. 16° e segg. pare riproduzione dell'it. Immediatamente riposa su bl. *barigildus* usato da Carlo Magno, e *barigillus* da Carlo il Calvo ann. 864 nell'*Edict. Pist.* in unione ad « advocati ». Questo bl. *barigildus* è chiaramente d'orig. ger. (cfr. *guidrigildo*, *novigildo*); ma sin qui non si è potuto determinare il valore etimologico del composto. Il secondo elemento dev'essere aat. *gelt*, tm. *Geld* denaro; ma il primo resta oscuro. Nello Specul. Sax. ricorre *biergeld* donde tm. *Biergeld* mancia, e Cironus gli ravvicina il nome in quistione; ma che spiegazione plausibile se ne può dare applicandolo ai *barigildi barigilli?* Traendolo da un ipotetico aat * *bärigelt* [aat. *bäri* portante], varrebbe "portadenaro", ma anche così non se ne avrebbe un senso soddisfacente. Der.: *bargel-lato-lino-luzzo*.

Baruffa, azzuffamento confuso (Sacchetti, Bellincioni). Dall'aat. *biruofan*, o meglio dal mat. *beruofen*, *berüefen* sgridare, svilaneggiare, imperversare. V. *Ruffa*. Der.: *baruffevole; abbaruffa-mento-rsi.*

Bastire (im), cucire con punti radi e grossi pezzi di vestito (Pataffio, Passavanti). Risp.: afr. *bastir*, fr. *bâtir*, sp. *bastear*, ing. *baste* d'ug. sig. Il Diez e dietrogli lo Scheler, il Littré e il Mackel ricavano questo ceppo da ger. * *bastjan* donde aat. *bestan*, mat. *besten* cucire, svev. *besten*. Il Littré osserva che dovette esistere in rom. una rad. *bast* cucire, che non si può separare dal gruppo in discorso; ma che si può anche pensare ad un'assimilazione fra le due parole che valgono l'una "cucire" e l'altra "costruire". Quest'ultima è quella che produsse in it. *basto, bastone, bastimento* ecc. Der.: *basta.*

Battello, piccolo naviglio legato al grande pei bisogni occorrenti (Polo, *Mil.*; Sacchetti). Risp.: sp. *batel*, prov. *batelh*, afr. *batel*, fr. *bateau* navicella, barchetta. Ha per base diretta bl. *batellus* dimin. di *batus battus* che vedremo sotto *Batto*, ed usato già da Enrico I di Inghilterra (an. 1110). Nel bl. s'incontrano altresì *batella-gium-rius* tutti in Francia ed in Inghilterra, circostanza che mostra l'origine anglo-sassone-normanna del vocabolo.

Battifredo, torre fatta di travi per difese e per guardia (Cresc. verso il 1350). Rispond.: afr. *berfroi*, (sec. 12°) *beffroit* fr. *beffroi*, ing. *belfrey*. Base: mat. *bërcfrit*, *bërchfrit*, *bërfrit*, *bërhfride*, *bergfrede* d'ug. sig. risultante da *bërc* [tm. *bergen*] coprire, difendere, e *frit* della stessa radice di *Friede* pace: quindi "che conserva e mantiene la difesa". Secondo altri il secondo elem. sarebbe *vriet* forma corrispondente a mat. *bret* [tm. *Brett* got. *brit*] tavola. Il nome ted. dovette svolgersi sin dal sec. 11.°, giacchè lo troviamo riprodotto poco dopo in varie forme bl. Orderico Vitale + 1142 ci offre *berfredus*, Simeone di Dunelm all'ann. 1123 *berefreid*, Guglielmo di Malmesbury

berfreid, Gug. Armorico *belfragium*, Federico I Imp. all'an 1190 *verfredus*, Innoc. III verso il 1200 *bertefredus*. Altre forme bl. sono: *berefridus*, *belfredus*, *bilfredus*, *balfredus*. Il *butifredus* del Mem. Potest. Reg. all'ann. 1288 e il *battifredum* di Galvano Fiamma 1372 paiono piuttosto ricalcati sull' it., il quale it. fu foggiato dal popolo dietro un falso ravvicinamento a *battere*.

Batto, sorta di nave da remo (G. Villani). Riposa su ags. *bât* ing. *boat*, snrd. *bâtr*, sv. *bat*. ol. *boot*, tm. *Boot* piccola nave, da ger. *baita*. L'it. immediatamente risale a bl. *batus battus* ricorrente in Leges Ethelredi Anglici, in Monast. Anglic., e in Dipl. di Filippo il Lungo di Francia. V. *Battello*.

Bazza, buona fortuna, sorta di giuoco di carte (B. Latini, Berni). Risp. sp. *baza*, cat. *basa* d'ug. sig. Il Diez lo riporta a raro mat. *bazze* guadagno vantaggio, avente la stessa radice di *baz* meglio. Il vocab. sarebbe stato diffuso dai soldati tedeschi col giuoco rispettivo. Der.: *bazzecola*, *bazzi-ca-care-tura*.

Becca, cintola, tracolla (L. Medici, Celli). Con sp. *beca* pare riprodurre ags. *wecca* filo attorcigliato, cui risponde mat. *wieche* tm. *Wieche* della stessa rad. di tm. *Wickel*, ol. *wiek*, ing. *wick* viluppo. Ma fa difficoltà il senso che nelle lingue ger. era di " filo attorcigliato per ardere, lucignolo ", ovvero quello di " fascia per ferite ".

Beccabunga, sorta di pianta acquatica (Vallisnieri + 1730). Con sp. port. *becabunga*, fr. *bécabunga* riproduce direttamente bt. *beckebunge*, cui risponde at. *Bachbunge* che letteralmente vale " tuberosa di ruscello " risultando da *Bach* ruscello e *Bunge*, [aat. *bungo*, mat. *bunge*] tubercolo. Il nome in Germania divenne universale solo nel sec. 16°, e le lingue neol. l'hanno introdotto solo nei secoli 17° e 18°. Il russo ne ha cavato *ibunkà*.

Beffa, burla, scherzo, dileggio (Dante, Boccaccio). Connessi a. sp. prov. *bafa*, sp. *befa*, afr. *beffe* derisione,

vb. a. sp. *bafer*, sp. *befar*, fr. *befler bafouer* trattar con disprezzo, sp. *befo belfo* labbro inferiore del cavallo, cat. occit. *befe*, pic. *bafe* ghiottone, schiaffo. Da un ceppo ger. che appare in mat. *baffen* abbajare, sgridare, mat. *beffen* bisticciarsi, svillaneggiare, fischiare, dial. svev. *bäffen*, *bäfzen*, *bäfzgen* altercare, rimbeccare Schmid 37, svizz. *bäfzgen* abbaiare, sgridare Stalder 1, 125, bav. *beffen beffeln*, *beffern*, *befzgen* d'ug. sig. Schmeller 1, 156. Tutte queste forme colla loro gran diffusione, coi signif. che si toccano con quelli rom., e colla variante dell'*a* e dell'*e* riprodotta anch' essa in rom., non lasciano dubbio sull'orig. del gruppo neol. dal ger. Il Mackel parte da un primitivo ger. * *baffian* accanto a cui dovette esistere un *baffôn* che spiegherebbe alcune forme fr. e sp. L'it. però sembra risalire a un tardo aat. *beffan* o a mat. *beffen*. Il turingio *bäppe* bocca che il Diez connette quì, ne è invece separato dal Mackel. Il Littré osserva: Rad. è *baf*, *bap* che si trova in parecchi dial. tedeschi, con signif. di "bocca, labbro"; e si comprende come esso dal senso di "muover le labbra" abbia potuto prendere quello di "dileggiare". È un fenomeno, aggiungo io, che si riscontra anche nell'it. *abbajare*, donde *dare la baja*. Pare dunque che in orig. *beffa beffare* fosse un'aguzzare le labbra per disprezzo. *Baffi* potrebbe rannodarsi a questo ceppo? Una volta che rad. *baf* abbia il signif. primitivo di "bocca, labbro", non è improbabile il passaggio a designare un oggetto che ad essi sì intimamente si connette. L'ing. *baffle* forse riproduce fr. *beffler*. A turing. *bâppe* bocca il Diez riferisce mil. *babbi* com. *bebb*, occit. *bebo*, labbro. Der.: *beffa-rdo-re-tore; beffeggiare, sbeff-are-eggiare.*

Bega, briga, litigio (Gori). Risp.: tirol. *begar* contendere, *begarol* accattabrighe e parecchie forme dell'Alta Italia. Quindi lo Schneller la riporta ad aat. *bâga* contesa, alterco.

Beghina, pinzochera (Novellino, Maestruzzo). Con prov. *beguina* fr. *beguine,* riproduce m. ol. *beghîne,* donde ol. *begijn,* mat. *begîne* tm. *Begine* nome dei membri di certe comunità religiose dei Paesi Bassi nel sec. 13°. La sua orig. non è bene accertata fra i germanisti, traendolo altri da ags. *beg* pregare, altri da *beginnen* cominciare. Nel bl. accanto a *beguina* ricorre *legardus-i.*

Bellicone, grosso bicchiere (Redi). In una nota al suo *Bacco in Toscana* il Redi scrive: « Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania, dove chiamasi *Wilkumb* quel bicchiere nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso che *Benvenuto.* Gli Spagnuoli, che anch'essi pigliarono questa voce dai Tedeschi, la dissero in loro lingua *Velicomen* ». Ora io credo che *bellicone* venisse a noi nel seicento dalla Spagna, e non direttamente dalla Germania, considerato che il *v* sp. essendo uguale spesso al nostro *b*, la forma it. è vicinissima a sp. *velicomen.* Quest'ultimo con afr. *wilecome, vilcome* vb. *welcumier* entrato nel sec. 12°, fr. *vidrecome,* riproduceva mat. *willekome-kume, wilkome, wilcom* venuto da aat. *willicomo-cumo,* donde tm. *willkommen,* ben venuto, ags. *wilcume,* ing. *welcome,* ol. *welcom.* Però il fr. non presenta mai il signif. di "bicchiere", come fanno esclusivamente lo sp. e l'it., ma è semplicemente forma di saluto, com'era in origine il ted. e come é l'ing. Il tm. invece contiene anche l'idea di "vaso da bere". Ad ogni modo rispetto all'Italia questo vocabolo è d'importazione moderna.

Benda, striscia o fascia che s' avvolge al capo (Guittone, Dante). Risp.: lomb. *binda,* sp. *venda,* prov. *benda,* afr. *bende* fascia, vall. *baine,* nam. *bende,* annon. *béne,* pic. *benne.* Riposa su ger. *binda* che sviluppò got. [*ga*]-*binda,* σύνδεσμος, aat. *binta binda,* mat. *binde,* tm. *Binde* fascia striscia. Il sostantivo ger. s'era formato dal vb. *bindan* già visto sotto *Banda*[1], che perdura in tm. *binden,* ing. *to bind*

legare, fasciare. Mediante ablaut o apofonesi dalla rad. ger. *bind* si svolsero in quel campo molte altre forme: ad es. tm. *Bündel* ing. *bundle*, afr. *boundle*, ing. *bond bend* e specialmente aat. *band* striscia che produsse i rom. *banda*, *bandiera;* sicchè queste ultime forme e *benda* sono rampolli germogliati sullo stesso tronco, salvochè *benda* è entrato posteriormente cioè co' Longobardi, mentre il primo gruppo coi Goti. Secondo il Kluge la rad. preger. è *bhendh*, sans. *bandh* fermare, incatenare, l. *offendimentum*, *offendix* legame, nodo, gr. πεῖσμα per * πενθσμα legame, πενθερός suocero, san. *bandhu* parente. Bl. *binda* ricorrente poco dopo il 1000 vale "striscia, lamina, nodo", e bl. *bindare* usato già da Elfrico verso il 1215 "legare, fasciare, coprire". Der.: *benda-retura; bend-ina-uccio.*

Berla, cesta (dial. mil.). Dall'aat. *biral biril* cofano.

Berza, calcagno (B. Latini, Dante). Senza corrispondenti nelle lingue sorelle. Dal tema ger. che diè got. *faírzna*, aat. *fërsana*, mat. *fêrse*, tm. *Ferse* d'ug. sig., ags. *firsn*, ol. *fersen*. Parrebbe riposare direttamente sul mat.; ma un nome di tal genere difficilmente può essere stato importato nel medio-evo avanzato; quindi deve risalire ai Longobardi, benchè non compaja nel bl. La rad. preger. è *pers-ná-ni* da idg. *fersnô-ni* riflessosi in gr. πτέρνα calcagno, stinco, l. *perna* (donde sp. *pierna*) e forse l. *pernix* veloce per *persnix*.

Bettola, osteria da gente bassa (Varchi, Buonarroti). Il Ferrari e il Muratori proposero t. *betteln* mendicare, etim. respinta dal Diez perchè del signif. ger. non resta traccia in nessuno dei dial. italiani. Il Caix propone aat. *leitôn baitôn* riprodotto da lom. *baita*, tirol. *bait laita* capanna, friul. *laite*. L'*e* della vocale tonica potè provenire da ditt. aat. *ei* Ma anche questa deriv. non è sicura. Meglio si presterebbe t. *lettel* inezia, bagatella, se il senso non fosse troppo diverso.

Bevero bivaro, castoro (Dante). Paralleli: sp. *bibaro bevaro*, fr. *biévre*, vall. *buivre*, valac. *breb*. Da ger. *bibar* sdoppiatosi in aat. *bibar*, *bibur*, mat. *biber*, tm. *Biber*, ags. *beofor*, ing. *beaver*, ol. *bever*, anrd. *bifr bior biur*, sv. *bäfver*, dan. *bäver*. Il got. era * *bibrus*. È nome idg. che a detta del Kluge designava originariamente una " bestia acquatica bruna "; e posseduto da a. sl. *bebru*, lit. *bébrus* d'ug. sig., l. *fiber*. L'a. ind. *babhrus* valeva " bruno " e " grosso icneumone ". *Bhe-bhr-ù-s* è forma raddoppiata da rad. *bher* comparente in t. *Bär* orso e *braun* bruno. Come osserva lo stesso Kluge il vocab. ger. assai per tempo in rom. soppiantò il l. *fiber* che pure aveva la stessa rad. ind.; giacchè le forme neol. non si possono in modo alcuno fare risalire a *fiber*, e del resto la circostanza dell'essere questa bestia proprio dei paesi del Nord (cfr. Dante *Inf.* 17), e la gran diffusione del nome nel campo ger. non lasciano alcun dubbio in proposito. Anche corn. *befer*, gael. *beabhar*, russ. *beber*, pruss. *vibre* paion riflessi dal ger. Bl. *biber beber* appare in Elfrico + 1006, poi in Jo. de Garland., Bern. Silvester. Curioso che Ditmarus dica *baber* voce slavonica. Entrò in rom. probabilmente intorno al 1000, e non colle immigrazioni.

Bezzo, sorta di moneta veneziana, denaro (Cecchi, Lippi). Riproduceva mat. *batze* piccola moneta collo stemma della città di Berna raffigurante l'orso detto in ted. *bären* e anche *batze*, *betze*, tm. *Bäts*, *Pets*. Bl. conosce *baciones*, *baceni*, *bacii* che Schilter rimena a *Batz*.

Biacca, composto bianco per colorire ad olio (Cresc., Boccaccio). Viene riportato a rad. ger. che produsse aat. *bleih*, mat. tm. *bleich* pallido, ags. *blác bláece*, ing. *black*. Tm. *Bleiche* vale " arte d'imbiancare ".

Biacco, piccol serpente di color bianco-livido (Berni, Targioni-Tozzetti). Pare venuto da ceppo ger. di aat. *blach* bt. ol. ing. *black* nero. Tm. *Blackfisch* = seppia, pepe nero, *Blackhorn* vaso dell'inchiostro.

Bianco, color della neve (Jacopo da Todi, G. Guinicelli, Dante). Con fr. prov. *blanc*, sp. *blanco*, port. *branco* d'ug. sig. risale a ger. *blank* donde aat. *blanc*, *blanch*, mat. *blanc* tm. *blank* bianco, scintillante, rilucente, bianco niveo, ing. *blank*, da vb. *blinken* splendere, scintillare. L'ags. *blanca*, *blonca*, anrd. *blakkr* valevano "cavallo bianco" e anrd. *blakra* "risplendere". Secondo il Kluge la rad. ger. è *blek*, a cui si rannodano mediante apofonesi *Blek*, *blecken*, *bleich*, *bleicken*, *blick*, *blincken*, *Blitz;* e proviene da idg. *bhleg bhlog* riflesso in gr. φλέγ-ω φλόξ, l. *fulgur*, *fulmen* per *fulgmen*. Il Mackel ascrive questa parola fra quelle del suo primo gruppo: sarebbe quindi d'imprestito antichissimo. Però è notevole che nel bl. dove soppiantò quasi dappertutto il l. *albus*, *blanchus* compaia piuttosto tardi, cioè verso il 1200, mentre nell'afr. è documentata sin dal sec. 11°. Der.: *bianca-gno-re-stro-stronaccio-strone*, *bianche-ggiamento-ggiare-ria-tto-zza*, *bianchi-ccio-mento-re-to*, *bianci-ardo-cante-care*, *bianco-lino-ne-re-so*, *biancu-ccio-me; imbianc-are-hire.*

Biavo biado, di color turchino chiaro (Boiardo, 2, 37; dial. ven.). Risp.: a. sp. *blavo*, prov. *blau*, afr. prov. *blou bloi*, fr. *bleu* d'ug. sig. Procedette da ger. *blaw* svoltosi in aat. *blao* [fless. *blawer*], mat. *blâ*, tm. *blau* ceruleo, livido, biondiccio, verd'azzurro, turchino. Forme ger. parallele: ags. *blǣv*, *blaeven* donde a. ing. *blew*, *bleu*, *blue*, scozz. *blâ*, afris. *blaw*, fris. *blauw*, *bla*, *blo;* bt. *bla*, *blag*, *blaog*, ol. *blaauv*, anrd. *blor*, sv. *bla*, dan. *bloa*. A ger. primitivo * *blawo* risponde l. *flavus*, che però come altri nomi di colore, ha cangiato signif. rispetto al vocab. ger., giacchè vale "biondo-giallo".

Bica, mucchio di covoni (Dante, Sacchetti). Riposa su aat. *bigâ piga*, mat. *bige*, mucchio di cose sovrapposte, e specie di grano, dial. alto ted. *beige beigen beig*. Schade 61. Entrò forse coi Longobardi. Der.: *abbicarsi.*

Bicchiere, vaso da bere (Guittone, Boccaccio). Risp.: lad. *bicher*, valac. *pëhar* prov. afr. *pichier* sp. port. *pichel* d'ug. sig. L'it. e il lad. procedono senza dubbio da bl. *bicarium*, come le forme col *p* (fra le quali c'è anche it. *pecchero;* v. q. p.) procedono da bl. *picherium peccareum*. Questo bl. *bicarium* alcuni lo voglion fare derivare da l. *baccar* vaso da vino, mentovato da Festo, ovvero da gr. βίκος vaso di terra. Ora lasciando anche stare le difficoltà fonetiche che s'incontrerebbero a cavare un bl. *bicarium* sia da *baccar* sia da βίκος, basta osservare la circostanza dei luoghi ove compare dapprima bl. *bicarium* per capire quale sia la sua origine. *Bicarium* ricorre prima di tutto in Arnoldo di Lubecca, Corrado di Magonza e Ditmaro, tutti scrittori tedeschi; come tedeschi sono Baldrico, Reimerus e Dietrico di Metz che usano i primi nei sec. 11° e 12° le forme col *p*. Ciò vuol dire necessamente che *bicarium* e forme parallele riproducono nè più nè meno che as. *biker*, mat. *bëchaere*, *bëcher*, anrd. *bikar*, come le forme col *p* riflettono aat. *pëchari*, *pëchare*, mat. *pëcher* d'ug. sig. Si può poi fare quistione se aat. *pëchare* as. *bicher* ing. *beaker* siano indigeni ger. come sostiene Faulmann ovvero derivati da l. *baccar* come vorrebbe Kluge. Ma questo esorbita dal nostro compito, bastandoci assodare che *bicchiere* immediatamente proviene dal ger. V. *Pecchero.* Der.: *bicchier-ata-ino-one.*

Bidello, chi serve ad università od accademie (Caro, Fioretti). Con sp. prov. afr. *bedel*, fr. *bedeau* messo di giustizia, immediatamente riproduce bl. *bedellus pidellus pedellus*, che sin dal 1350 vale già anche "servente d'università" [*bedelli universitatum*]. Questo bl. riposava su aat. *bitil petil pittil*, mat. *bitel* messo di giustizia, birro. Mat. *bédelle pedélle pedell*, tm. *Pedell* bidello, sono anch'essi riflessi del bl. e non dell'aat. *petil*, il quale aveva per forme secondarie *butil putil*, mat. *bütel* donde tm. *Büttel* donzello, messo, birro. L'ags. era *bydel* messo,

da cui ing. *beadle* birro bidello; ma l'ing. oltrechè su l'ags. si è foggiato, specie pel senso di "bidello", anche sul rom. L'orig. prima del gruppo ger. secondo Kluge è da cercare in vb. aat. *biotan*, tm. *bieten* porgere, esibire, annunciare. Bl. *bedellus* era usato già nel sec. 12° nel suo senso originario di "messo di giustizia". Ad ogni modo questo vocabolo entrò dal ger. in rom. piuttosto tardi; e in Italia pare venuto immediatamente dalla Francia verso il sec. 12°-13°; dove afr. s'era svolto da abfr. *bidal*.

Biffa, pertica degli agrimensori (Magalotti). Riposa su bl. *biffa* la cui orig. da longob. *wiffa*, da aat. *wifan* tessere, innaspare, v. sotto *Guiffa*. Der.: *biffare*.

Biglia, palla d'avorio (neolog. del sec. scorso). Riproduce fr. *bille* che con prov. *bilha* sp. *billa* è dal Diez riportato a mat. *bikel* ol. *bikkel* aliosso. Il Mackel parte da un aat. * *bikill* palla mazza. Bl. *billa* ricorre in Francia sin dal 1350. Il Littrè e lo Scheler dubitano dell' orig. ger. di fr. *bille*, che però è sostenuta anche dal Faulmann. Der.: *bigliardo*.

Bigotto, bacchettone (Redi). Riflette fr. *bigot* riposante su bl. *bigothi* epiteto spregiativo dato ai Normanni sin dal sec. 10°, e che forse risale alla frase ted. *bi Gott* per Dio, usata da essi o dal duca Rollone. Ma su questo vocab. regna ancora dall' incertezza.

Binda[1], fettuccia. È presupposto dal dimin. *bindella* (*Gover. della Fam.*). Il bl. offre *bindae* fascia in *Reg. S. Franc.* Risale a base stessa di *benda*, cioè aat. *binda*.

Binda[2], striscia di tela sulla vela (neolog. marin.). Riflette senza dubbio tm. *Binde*, ovvero un suo corrispondente bt. dei paesi marittimi del nord.

Binda[3], strumento da sollevar pesi (neolog.). È il primitivo di *bindolo* (v. q. p.). Quindi ha per base il ceppo di tm. *Winde*.

Bindolo, strumento per vari usi, aspo, arcolajo; aggiratore, imbroglione (Buonarroti, Segneri). Con sp.

guindola, fr. *guinde*, trent. *linda* riposa su ger. aat. *winta*, *winda* donde mat. *winde*, tm. *Winde*, *Windel* verricello, mezzo per far girare da vb. aat. *wintan*, mat. tm. *winden*, ing. *to wind* girare, torcere. Questa voce ignota al bl., compare nello scritto solo nel cinquecento. Forse vegetava nei dialetti dell' Alta Italia ov' era entrata coi Longobardi. Altra forma assunta dal nome ger. è *Guindolo* coi sensi però non tutti eguali. Dal moto che con esso si dà a checchessia, *bindolo* prese anche il senso di "aggiratore, imbroglione". La rad. *wind* non ha corrispondenti fuori del campo ger.; ma dentro di esso, mediante differenziazioni apofonetiche, diè luogo a numerose forme verbali, tali, per es. *wenden wandeln wandern*. Der.: *bindo-la-lare-lata-leria-lesca-mente-lesco-lone. Abbindola-re-tura*. V. *Guindolo*.

Biondo, giallo-bianco (Dante, Villani). Con fr. *blond*, sp. *blondo*, ing. *blond blont*, tm. *blond*, immediatamente riposa su bl. *blundus* ricorrente già in Jo. de Genua, Michele Scoto, in una carta di Spelmann relativa a Gugl. il Rosso d' Inghilterra (1100) detto ivi *Blundus* ecc. Questo bl. *blundus* secondo alcuni risalirebbe ad ags. *blonden* misto, epiteto dato ai capelli. Benchè ideologicamente questa etim. non paja soddisfacente al Diez, noi col Kluge e col Faulmann riteniamo che si debba partire da un ger. * *blundo* da preger. *bhlndho*, affine a sans. *bradh-na* rossiccio. Da una parte, dice il Kluge, questo era un colore di capelli proprio singolarmente dei popoli nordici, dall' altra il ger. diè alle lingue neol. parecchi altri nomi di colori (*bianco, biavo, blu, bruno, grigio*). Il Diez cavato afr. *bloi* da anrd. *blaut*, aat. *blôdi* mat. tm. *bloede* "tenero, dolce, mite", ne fa venire per nasalizzazione afr. *blond*, donde bl. *blundus*. Un tal termine sarebbe stato appropriato ai biondi per la generale mitezza del loro carattere. Ma l' esistenza di ags. *blonden* applicato ai capelli portà a dare la preferenza alla prima delle ipotesi. Der.: *bionde-ggiare-llo-sza*.

Biotto, meschino, miserabile, brullo (Pataffio). Rispond.: lomb. *blot biot* meschino semplice, lad. *blutt* nudo, ven. *bioto* puro semplice, prov. afr. *blos* spoglio, prov. *blous* puro, moden. *bioss* nudo. Riposa su terra ger. *blauto* che si svolse in aat. *blôz* mat. *blôz* tm. *bloss* nudo spoglio, colle forme secondarie m. bt. m. ol. *bloot* nudo, ags. *bléat* povero, meschino, m. ing. *bléte* nudo, anrd. *blautr* debole, fresco, tenero, bas. ren. *bloid*, nudo. Inoltre le forme dial. dell' at. e bt. *blutt*, sv. *blott* spennato, non coperto vb. *blutten*, donde forse il bl. *blutare* vuotare delle Leg. Long. Liut. 35. L'anrd. presenta una divergenza nel signif., e maggiore l'offre, benchè spiegabile, l'aat. *blôz* che vale "superbo". Nella lingua antica ricorre la frase « *a biotto* » che la Crusca spiega per "alla peggio". Forse sarebbe meglio tradurla "alla semplice, alla buona". Nella montagna moden. s'usa la frase « *mangiare a bioscio* » per "mangiare senza condimento", dove credo che *bioscio* sia lo stesso che *biotto*.

Birra, sorta di bevanda che si fa di biade (Lippi, *Malm.* + 1642). Paralleli: venez. *bira*, fr. *biére*, valac. *beare*. L'it. riproduce verso la fine del sec. 16° o il principio del 17° tm. *Bier;* il fr. invece [sec. 15°] il mat. *bier* venuto da aat. *pior*, *pëor*, *pier* cui rispondono ags. *beor*, ing. *beer*, anrd. *biorr*. Anche gael. *beôir* e brett. *biorch* paion estratti dal ted. Il Diez non credeva che questo fosse vocab. radicalmente ger. e il Vossio lo credette originato da l. *bibere* bevanda; ma è poco verosimile che i Germani per designare una bevanda indigena dei loro paesi togliessero a prestito dai Romani una voce di signif. generalissimo. Quindi il Kluge e il Faulmann ritengono che qui si tratti di parola schiettamente ger., e il Kluge crede che ger. occid. *beor* sia connesso con *brauen* fare la birra da rad. *breu* fermentare: svoltosi da idg. *bhra*, *bhrew* che appare in frigio-tracio βρύτον vino di frutta, e l. *defrutum* mosto cotto: da **preor* per dissimilazione *peor*.

Altri riportano aat. *bior* a got. * *bius* da rad. idg. rappresentata in sans. da *piv pip* = *pa*, gr. πί-νω, l. *bi-bo:* ed infine si è ravvicinato la parola in discorso ad ags. *béo*, anrd. *bygg* orzo, ma la forma è troppo diversa. Anche ing. *bowse*, m. ing. *bousen*, svizz. *bouse* bere, è troppo difforme. Der.: *birr-aio-aiuolo-eria*.

Bischenca, scherzo cattivo (Varchi). Il suono di q. parola, non studiata finquì da nessuno, conduce a trarla dal ger. come parecchie altre di senso affine, ad es. *beffa celia scherno scherzo*. Colà troviamo *schencken* donare mescere vendere, da cui col prefisso peggiorativo *bis* s' avrebbe il senso di "cattivo dono". Anche aat. *skinko* canna, o meglio mat. *schinke* tm. *Schinken* gamba, potè prendere il senso di "cattiva burla", analogamente a *gamba* che diè *gambetto* scherzo di cattivo genere.

Bislenco, storto malfatto (Brunetto Lat.). Entra qui aat. *slinc* sinistro (riprodotto anche da vall. *hlinche* d' ug. sig., afr. *esclenque esclenche* mano sinistra), con prefisso rom. *bis*. Di là mat. *linc lenc* tm. *link*. *Bislenco* per metatesi produsse *sbilenco* e con aferesi *bilenco*.

Bismuto, nome d'un metallo (Bossi *Diz. Tecn.* 1817). Con fr. *bismuth*, sp. *bismuto*, ing. *bismuth* riproduce tm. *Bismuth Wismuth*, voce invalsa in Germania nel sec. 16° colle forme *Wismat* di Mathesius e bl. *bisemutum* d' Agricola. Nell' Erzgebirge dove si scoprirono le prime miniere di q. metallo nel 1472, è chiamato *Wiesmat* da *Wiesenmatte* "stuoia de' prati": forse il metallo fu assomigliato ai fiori del prato pei suoi molteplici colori. Ma sembra interpretazione più giusta il credere che debba il nome alle antiche miniere di S. Giorgio presso Schneeberg, dette *in der Wiesen* cioè "nel prato". Vb. *muten* essendo vocab. dei minatori che vale "cercare per scoprire una miniera". *Wiesmut* aignificherebbe "indagare la miniera del prato". Così il Kluge p. 409.

Bisogno-a, mancanza di cosa non assolutamente necessaria, affare negozio (Dante, Boccaccio). Risp. a. it. *besogno*, afr. *besogne* fr. *besoin*, prov. *besonh besonha*, lad. *basengs* necessità stento. Questo ceppo rom., che direttamente procede forse dall' afr., é composto di bl. *sonia sunnia*, voce ger. [aat. *sunnia*] riprodotta in fr. *soin* it. *sogna* cura pensiero, e di *be* intensivo. Quindi s' avrebbe ger. * *besunia*. Accanto a q. etim. il Diez propose aat. *bisiunigi* donde * *bisiuni* scrupolo. Ma la prima è molto più verosimile: v. *Sogna*. Der.: *bisogn-are-evole-oso*. *Abbisognare*.

Bisonte, bue selvatico del Nord (Pulci, *Morg.*). Con sp. *bisonte*, fr. prov. ing *bison* direttamente riposa su l. *bison* usato già da Plinio lib. 8, 15 parlando d'un bue della Germania, poi da Seneca Marziale e Solino. Anche gr. βίσων riflette il nome lat. Ma quest' ultimo, come osserva lo Schade che parla dell' animale e del vocabolo per ben 13 pagg. [1173-1186], rifletteva un nome ger. che sdoppiossi in aat. *wisunt wisant*, mat. *wisent*, tm. *Wisunt*, ags. *weosunt*, forme che passarono anche in parecchi nomi proprii, Förstemann 1, 1331. Il valore etim. del vocab. ger. è molto dibattuto dai filologi. V. Schade 1173.

Bitta, palo, pezzo di legno (neolog.). Credo che riproduca fr. *bitte* che con sp. *bitas* riposa su anrd. *biti* trave traversa, ing. *bitt* pezzo di legno. Bl. *Bitus* compare già nella Gloss. d' Erfurth al sec. 8°. La rad. pare idg. *bhid* dividere.

Bivacco, accampamento a ciel sereno (neolog. di q. secolo). Con sp. *vivac vivaque* riproduce fr. *bivac vivouac* sentinella, usato già da Corneille e Pelisson, e riposante a sua volta o su m. ol. *biwacke* [tm. *Beivache*] guardia accessoria o di riserva da *bei* presso e *wachen* vegliare, ovvero su svizz. *biwacht* pattuglia. Pel senso è preferibile la prima derivazione, giacchè il fr. vale appunto "sentinella"; ma non è improbabile che fosse importato in Fran-

cia dagli Svizzeri al soldo dei re francesi, come in parecchi altri casi. Anche tm. *Bivouack* e ing. *bivouk* sono riflessi del fr. alla fine del sec. 17°. Der.: *bivacca-mento-re.*

Blasone, arma gentilizia, scienza araldica (Borghini + 1580). Immediatamente riproduce fr. *blason* d'ug. sig. Questo senso però anche nel fr. s'era svolto piuttosto tardi; e afr. *blezon blason* [sin dal sec. 12.°] con prov. *blezô blizô*, sp. *blason* port. *brâsao* valeva dapprima "scudo, scudo adorno, stemma, arme dipinta nello scudo, lode o biasimo". Febrer di Valencia alla fine del sec. 13° usa *blasó* in senso di "stemma, splendore, gloria"; il quale ultimo signif. è ancora annesso allo sp. Un tal ceppo rom. è indubbiamente d'origine ger.; ma può ammettere una doppia derivazione. Alcuni col Diez lo riportano ad ags. *blase* ing. *blaze* fiaccola ardente, vampa, mat. *blas* candela splendore, vb. ags. *blysan* ardere. Da questo senso si sarebbe passato a quello di "splendore", come designazione dei colori bianchi e turchini degli scudi o stemmi; indi a quello di "magnificenza o gloria" delle persone il cui stemma era adorno di quei colori o fregi. S'avrebbe adunque la progressione ideologica: fiaccola accesa-lustro-scudo adorno di fregi riflettenti gli alti fatti d'un gentiluomo; e una tale etim. sarebbe confortata dal signif. dei vb. fr. *blasonner* ing. *blazon* it. *blasonare* dipingere armi. Ma è anche possibile l'origine da vb. aat. *blasen* mat. *blasen* soffiare gonfiare, che avrebbe assunto il signif. di "pubblicare vantare" che vediamo nell'ing. *to blase* ol. *blazen*, pel costume degli araldi, che esaminato lo scudo del cavaliere che si presentava per entrare in lizza e trovatolo meritevole tessevano le lodi dell'individuo e lo proclamavano a suon di corno, e ciò darebbe anche ragione del senso di sp. *blasonnar* vantare, *blasonador* millantatore. Quindi « armi *blasonate* » varrebbe "armi proclamate degne dal banditore": dal che si spiega altresì come da *araldo* siasi svolto il nome *araldica* in senso analogo anzi uguale a *blasone.*

Perciò *blasone* era "manifestazione e vanto dei meriti" di chi possedeva armi o stemmi illustri; e questi stemmi erano la ragione per cui un uomo era *blasonato* ossia proclamato. Ma qualunque fosse la ragione per cui il nome fu dato alla casa, qualunque il modo della evoluzione dei sensi, è certo che la parola nell'un caso e nell'altro risale a rad. preg. *bla* indeu. *bhla*, cui risponde l. *fla-re* soffiare; rad. che dal senso primario di "gonfiamento" nel campo ger. con l'ampliamento di *s*, assunse anche quello di "splendore". La seconda etim. è preferita dallo Scheler; il Mackel invece s'attiene alla prima. Il nome è sconosciuto al bl. Der.: *blason-are-ico-ista*.

Blenda, solfuro di zinco (neolog. di q. secolo). Con sp. *blenda* fr. ing. *blende* riproduce tm. *Blende* d'ug. sig., formatosi da vb. *blenden* accecare, abbagliare, aat. *blanten*, ags. *blendian*, ing. *to blind*. Il solfuro di zinco ebbe questo nome dalla sua proprietà di abbagliare. V. *Blindare*.

Blindare, coprire (neolog. di q. secolo). Riposa su fr. *blinder* d'ug. sig. che compare nel sec. 17°, e derivava, osserva il Mackel, non da got. *blindian* come vogliono il Neumann e il Waltemath, perchè questo avrebbe dato *blindir*, bensì da tm. *blenden* venuto da aat. *blendan*. Il vb. ger. dal signif. di "acciecare" passò a quello di "rendere invisibile, coprire", ossia da quello del fine a quello del mezzo. V. *Blinde*.

Blinde, piastre di metallo per coprire case e ripararle da projettili (neolog. di q. sec.). Rappresenta senza dubbio fr. *blindes* d'ug. sig., da cui anche sp. *blindes blindajes*, e ing. *blinds*. Fr. *blindes* potè svolgersi da vb. *blinder* od anche riprodurre tm. *Blinde*.

Bloccare, assediare alla larga (Montecuccoli). Con sp. *bloquear* riproduce immediatamente fr. *bloquer* d'ug. sig., vb. formatosi tardi da nome *blocus* e non da *bloc*. Questo fr. *blocus plocus* ricorrente già al principio del sec. 16° rifletteva, secondo Scheler ed altri, mat. *blochhaus* fortino

[propriamente "casa di tronchi"]. Tali fortini, dice il Littré, servendo a togliere le comunicazioni d'una piazza assediata, *blochhaus* e deriv. fr. *blocus* presero il senso di assedio in cui s'impedisce l'ingresso d'ogni cosa nella piazza. A me sembra però che nel mat. comparendo un vb. *blocken ploken* mettere in *bloch*, il fr. *bloquer* potrebbe anche riflettere quel vb. senza l'intermezzo di *blochhaus*. Sulla composizione di q. nome e di fr. *blocus* v. *Blocco*[2]. Der.: *blocco*[1].

Blocco[1], assedio alla larga (neolog. di q. sec.). Deriva con sp. *bloquer* da vb. *bloccare*, e corrisponde a fr. *blocus*. Il nome ebbe gran voga dopochè Napoleone dichiarò il *blocco* continentale contro l'Inghilterra.

Blocco[2], pezzo di legno o di marmo (neolog. di q. sec.). Riposa su fr. *bloc* d'ug. sig. Afr. *bloc*, ricorrente sin dal sec. 13°, con borg. *blô* riposava su mat. *bloch*, o meglio m. bt. *llok* tronco, masso, ceppo, serratura, congegno che chiude; donde tm. *Block* ing. *block* ceppo, masso. Mat. *block* proveniva da aat. *biloh* rinchiudente anch'esso i due sensi fondamentali del mat. cioè "ceppo" e "serratura". Qui, dice il Kluge, s'hanno due radici diverse, che per successive evoluzioni si sono fuse in una forma unica. Pel primo senso da rad. *bilch* (*o*) trave si ebbe per metatesi *bloch* poi *bloh*, donde mat. *bloch*. Pel secondo il Grimm parte da *biloch* composto di *bi* e *luckan* chiudere [ing. *belock* = chiudere a chiave] da cui per sincope mat. *bloch* confusosi quindi coll'altro *bloch*. Però il tm. *Block*, fr. *bloc* e it. conservano solo il primo dei due sensi. Dal senso di "masso, massa" spiegasi la frase « in blocco ».

Blu, azzurro turchino (neolog. di q. sec.). Riproduce fr. *bleu* d'ug. sig. che abbiamo visto con *biavo* riposare su ger. *b'aw*. Quindi *blu* viene ad essere un doppione di *biavo*.

Boccia, fiore non ancora aperto, palla di legno, vaso corpacciuto (Crescenzi; Ric. Fior.). Risp.: prov. *bossa*, fr. *bosse*, pic. *boche* d'ug. sig., sp. *bocha* palla. È doppione

di *bozza*, dovuto all'uso toscano che riproduce col doppio c la doppio *z* lombarda. Risale a mat. *bûze butze* [aat. *bûzo*] "cosa ammaccata o gonfia", da vb. *bôzen* urtare ammaccare. Il bl. *bocia baucia* ricorre dopo il 1200 e quindi più che altro è ricalcato sulle voci rom. V. *Bozza*. Der.: *bocc-etta-iuolo*.

Bolzone bolcione, strumento mil. da rompere muraglie, sorta di freccia (Guittone, Villani). Paralleli; afr. a. sp. *bouzon bozon*, prov. *bosso*. Risale ad aat. *bolz* donde mat. *bolz* tm. *Bolz Bolzen* d'ug. sig.; anrd. *bolte*, ing. *bolt*. Ol. *bout* vale solo "chiodo, brocco di rampone". Tema preger. era *bhldós*. Trarlo col Diez da l. *bulla* con suffisso *cio* mi pare assurdo per senso e per forma; e il bl. *bultio* che egli dice trovarsi in glosse tedesche antiche, sembra piuttosto riflesso di ags. *bolt*; e neppure è ammissibile una derivazione da bl. * *bulta* accorciamento di l. *catapulta*, che ad ogni modo non inchiuderebbe ambedue i sensi del vocabolo in quistione, sensi che sono invece presentati dal ger. Che aat. *bolz* provenisse poi da l. *catapulta* è escluso dallo Schade e dal Faulmann, che il cavano da vb. *bolôn* scagliare rotolare. Bl. *bolzonus-um* ricorre spesso in Italia e in Francia dopo il 1300; quindi è riproduzione delle rispettive voci romanze. Entrò probabilmente poco dopo il 1000. Der.: *bolzona-re-ta-to*.

Bompresso, albero sporgente obbliquamente dalla prora (B. Crescenzio, *Naut. Med.* 1607, Dudley *Arc. del mare* 1630). Riproduceva direttamente sp. *bauprès* che con fr. *beaupré* riposava su ol. *boegspriet*, tm. *Bugspriet*, m. ing. *bowspriet* ing. *bowsprit* il quale termine ger. etimologicamente vale "asse curva", risultando da *bug* = curvo, e da *spriet* forma ol. di t. *Brett* tavola.

Bordello, postribolo, chiasso (Novellino, Dante). Risp.: fr. prov. *bordel* sp. *bûrdel* d'ug. sig., ma originariamente "capannuccia". Afr. *bordele* vale "cattiva capanna". Da fr. *bordel* originarono ing. *bordel brothel*, ol. *bordeel*, tm. *Bor-*

dell. Probabilmente anche l'it. è riproduzione della voce francese, giacchè il primitivo *borda* in it. non ricorre, laddove l'afr. ci presenta *borde* baracca, e prov. e cat. *borda.* Mi persuade di ciò anche il fatto che bl. *borda* tugurio, e *bordellum* capanna non s'incontrano mai in Italia, ma sempre in Francia e Inghilterra nei sec. 11° e 12°; inoltre tutto mostra che l'as. e abfr. è stato il dialetto ger. donde procedette immediatamente q. vocabolo; quindi passò a traverso la Francia, ed entrò fra noi nei primi secoli dopo il 1000. Il ceppo rom. *borda* aveva adunque per base ger. *bord* tavola che sdoppiossi in got. *baúrd,* anrd. as. ags. *bord,* aat. *bort* mat. *bord.* Paion d'estrazione ger. anche ir. gael. *bôrd,* cimb. *bwrdh* d'ug. sig. Nel passaggio dal campo ger. al neol. il senso di "tavola" si cangiò in quello di "lavoro fatto di tavole"; poi il dimin. svoltosi nel rom. assunse quello di "catapecchia per donne di mala vita"; infine quello di "chiasso schiamazzo", quale suole farsi in simili luoghi. Circa altre quistioni sul valore del vocab. ger. v. *Bordo*[1] *e Bordo*[2]. Der.: *bordell-are-eria-iere; bordellare.*

Bordo[1], fianco del bastimento, bastimento; orlo margine (Sassetti + 1588). Immediatamente da sp. *bordo,* giacchè fu cominciato ad usare dal Sassetti introduttore di non poche voci spagnuole. Ora a. sp. port. *borda* sp. *bordo-e* orlo del ponte della nave, con afr. fr. *bord* d'ug. sig. [sin dal sec. 13°], valac. *boarte* corona, proveniva da ags. *bord* tavola orlo di nave, donde ing. *board.* Anche tm. *Bord* procede del ramo bt. È dunque un vocab. ger. entrato in Francia mediante i popoli basso-tedeschi intorno al 1000 e non colla invasione dei Franchi. La Francia lo trasmise alla Spagna e di là passò in Italia. È lo stesso che s'è visto sotto *Bordello,* cioè got. *baúrd* tavola, aat. mat. *bort* orlo, orlo di nave, anrd. *bordh* orlo tavola scudo, ol. *board.* Lo Scheler crede che il signif. di "membro della nave" siasi svolto da quello di "tavola", e non da quello di "orlo", e che quest'ultimo abbia avuto origine dall'essere

gli orli o fianchi delle navi fatti di tavole. All'incontro il Kluge ritiene che ags. *bord* ing. *board* presenti due signif. fondamentali irreducibili nonostante i tentativi fatti per dedurre l'uno dall'altro. Il primo è quello di "tavola asse"; l'altro quello di "orlo margine". Quindi si tratterebbe di due radici diverse venute a coincidere foneticamente ed a confondere i significati. Der.: *abborda-ggio-re.*

Bordo² bordato, specie di tela così detta perchè variegata (Quad. Cont.; Buonarroti *Fiera*). La tarda comparsa di q. nome mi fa credere ad origine dal fr. *border* orlare rigare, vb. svoltosi dallo stesso ceppo ger. visto sotto *Bordo*¹, e da uno dei suoi significati secondarii. Der.: *borda-re-tura.*

Borgo, accolta di case senza recinto di mura; accrescimento di case fuori le mura (Dante Villani). Risp.: afr. [sec. 11.°] *burc borc burt*, fr. *bourg* donde gael. *borg*, borgog. *bor*, prov. *borc*, sp. port. *burgo* villaggio casale. Base immediata bl. *burgus* riproducente direttamente ger. *burg* che produsse got. *baúrgs*, aat. *burg burug*, mat. *burc* tm. *Burg*, ags. *burh byrig* ing. *borugh bury burrow*, anrd. *borg*. Le forme ger. nei tempi storici della lingua valevano "luogo munito, città". Ma questo senso alquanto diverso non deve far caso; perchè il ger. primitivo (che fu quello appunto che penetrò nel bl. e quindi nel rom.) significava propriamente "riunione di case", sicchè Orosio VII 32 il traduce per «abitacula». Difatti i Germani antichi non avevan che poche città e quelle aperte; e solo nel sec. 10° la Germania vide terre munite, quando Enrico I 919-936 fortificò contro agli Ungheri e agli Slavi quelle esistenti ai confini e ne costruì di nuove. Solo allora *burg* acquistò il senso di "luogo forte, città". Il fatto che Ulfila nel sec. 4.° volge gr. πόλις con got. *baúrgs* non fa difficoltà neppure esso; poichè da un tale traduttore non può esigersi un'esattezza matematica, che qui era

forse impossibile con due popoli per lingua e costumi tanto differenti, e bastava che il vocabolo ger. fosse reso con quella parola got. che più per senso gli si approssimava. Alcuni hanno tentato di trarre bl. *burgus* da gr. πύργος torre fortezza. Foneticamente una tale trasformazione sarebbe possibile partendo da un gr. βύργος, che per altro non è documentato. Ma le circostanze storiche, di cui s'ha pure a tenere conto anche in questa materia, sono recisamente contrarie a tale derivazione. Primieramente gr. πύργος è più che altro voce poetica usata massime da Omero o dai tragici in senso di "torre" ovvero di "fortezza morale" (Αἴας πύργος Ἀχαιῶν Aiace fortezza degli Achei), e quando è adoperata da qualche prosatore, come Erodoto e Senofonte, ha il signif. di "parte superiore della casa, squadrone schiera", ma non quello di bl. *burgus* e molto meno di it. *borgo*. E del resto è affatto inverosimile che il linguaggio militare dei Romani nel sec. 4.° togliesse in prestito dai Greci un termine antico e quasi poetico, laddove era ovvio, per le ragioni che si diranno, che il togliesse da Germani. Difatti bl. *burgus* appare la prima volta in Vegezio che *De re mil.* 4,10 ha la frase « castellum parvulum quam *burgum* vocant ». Egli scriveva intorno al 385, poichè dedica il suo libro a Valentiniano II, 375-390, e parla delle guerre di Teodosio il Grande. A quel tempo non erano, è vero, ancora seguite le invasioni barbariche, e quindi non era peranco incominciata la introduzione degli elementi ger. nel latino. Ma i Barbari avevan però fatto frequenti incursioni e invasioni parziali, massime i Franchi, gli Alemanni, i Marcomanni, i Goti; i quali ultimi s'erano stanziati nella penisola dei Balcani. Ma anche senza di questo, e prescindendo dalle numerose relazioni che Romani e Germani doveano avere insieme, le legioni romane poste a presidiare i confini, erano in contatto immediato e continuo coi Barbari: quindi era facile che qualche parola di costoro entrasse nel linguaggio militare lat. Ora

burgus era precisamente uno di questi vocaboli. Difatti se *burgus* fosse stata voce comune o introdotta da un pezzo (come avrebbe dovuto essere se fosse derivata dal gr.), che bisogno aveva Vegezio di aggiungere la frase « quem *burgum* vocant »? Questa espressione significa che *burgus* era parola poco nota, perchè usata solo dai legionari. Questa mia interpretazione è confermata dal trovare in appresso la stessa formola usata da altri scrittori a proposito di parole venute certamente dal ger., per es. da P. Diacono per *bandum*, e da Raterio di Verona per *sparones* (sproni). In sostanza si trattava di vocaboli poco noti, perchè introdotti di recente, e quindi occorreva una spiegazione od almeno un raffronto col termine comune della lingua scritta. Ma un argomento decisivo per l'orig. ger. di bl. *burgus* l'abbiamo in Orosio che verso il 430 scriveva che i Burgundioni ebbero quel nome perchè « crebra per limitem abitacula constituta *burgos* vocant ». Il medesimo è ripetuto nella vita di S. Farone di Meaux a proposito dei Germani. Ora giusta o no che sia l'origine che Orosio assegna al nome *Burgundiones*, a noi basta rilevare che qui è chiaramente detto che *burgus* è vocab. ger., e che i popoli ger. di questi *burgi* ne avevan costruiti molti sui confini. Ed ecco accennata la ragione per cui ger. *burg* era entrato nel bl. anche prima delle invasioni barbariche. S'aggiunga l'immensa diffusione di ger. *burg* in tutto il nord, il centro e l'ovest d'Europa, mentre è appena credibile che avesse potuto dilatarsi tanto se avesse avuto origine gr. lat. Ed un'ultima prova l'abbiamo nel suono gutturale conservato da quasi tutti i deriv. come it. *borghese borghigiano*, afr. *borgois*, prov. *borgues*, port. *burguez*; indurimento che sarebbe inesplicabile nell'ipotesi dell'orig. gr. E ciò è tanto vero che i sostenitori dell'etim. gr. concedono poi che il ger. abbia influito sulla formazione dei derivati. È dunque storicamente certa l'orig. ger. del gruppo rom. in discorso, ed è assurdo pensare a gr. πύργος. Ger.

burg con *bërg* spetta a rad. di vb. *bërgan* coprire idg. *bhergh* fortificare. Il Kluge ravvicina qui arm. *burgn*, arab. *burg*, gr. πύργος πέργαμος, irl. *bri brig*. Der.: *borg-ata-atella-hese-hesia-hetto-higiano-uccio; imborgare.*

Borgomastro, primo magistrato d'una città in Germania, Svizzera e Olanda: pressappoco il nostro sindaco (Machiavelli, sec. 16.°). Rispondono: fr. *bourgmestre* (sin dal sec. 15.°), sp. *burgomastro*, ing. *burgomaster*. Riposa direttamente su tm. *Bürgermeister*, composto formatosi in Germania nel medio-evo avanzato da *bürger* cittadino, e da *meister* aat. *meister* maestro capo, riproducente l. *magister*. È voce tecnica usata solo dagli scrittori di storia o da chi parla di usi e costumi di città tedesche.

Boria, alterigia jattanza (Sacchetti, Morelli). Senza corrispondenti nelle lingue sorelle. Il Diez dopo accennato ad aat. *burjan* donde mat. *buren bürn* sollevarsi, anrd. *byria*, ol. *beuren*, trapassato nel composto del tm. *empören* d'ug. sig., finisce col preferire l. *borea* vento di settentrione, ovvero l. *vaporeus* vaporoso. Ora prescindendo anche dalle difficoltà logiche e morfologiche che rendono intrinsecamente difficilissima, per non dire impossibile, quest'ultima derivazione; basta osservare che il mat. ci presenta dalla rad. di vb. ger. *burjan*, il nome *bôr* che significa non solo "sollevazione" in senso materiale, ma ben anche in quello morale di "alterigia arroganza", perfettamente uguale a quello dell'it. Se a questo s'aggiunga che il nome in quistione compare piuttosto tardi, e precisamente in epoca contemporanea al mat., non mi pare ci debba esser più dubbio sull'orig. di esso non solo dal ger., ma appunto dal mat. Deriv.: *bori-are-ata-osità-oso-osuzzo-uzza.*

Borino bolino bulino, ferrolino con cui s'incide o s'intaglia (Vasari, Cellini). Immediatamente pare procedere da fr. *burin* ricorrente sin dal sec. 12°, il quale fr. con a. sp. *boril*, sp. port. *buril* d'ug. sig. s'era svolto da aat. *bora pora* dal quale vennero tm. *Bohrer* trapano

succhiello, ing. *bore* succhiello buco ferita. Il nome ger. s'era formato da vb. aat. *borôn* donde mat. *born* tm. *bohren* ol. *boren* sv. *bora* dan. *bóre* forare, cui rannodansi ags. *borian*, ing. *to bore* got. * *bauron* d'ug. sig. Il protoger. *borôn* spetta alla rad. indeu. *bhar* lavorare con istrumento aguzzo, da cui dipendono anche gr. φαράω sollevar coll'aratro, l. *forare*. Nel sans. c'è il derivato *bhurii* forbici, e nell'iran. *berr* da *bherri* tosare. Un tal nome ger. sconosciuto al bl. entrò nel territorio neol. piuttosto tardi pel tramite della Francia.

Borzacchino, sorta di calzaretto (Varchi, Franzesi). Immediatamente venne forse da sp. *borcequi* d'ug. sig., che con fr. *brodequin* (sec. 15.°) sorta di cuojo, calzaretto, ing. *buskin*, riproduceva m. ol. *brosekin*. Importantissimo sarebbe per fissare l'epoca della introduzione in it. e la provenienza immediata, il determinare a che età spetti il bl. *borgechinus* degli Stat. Saluzz. Il tm. dal bt. ha cavato la forma *Bröschen* "animella di vitello". È chiaro adunque, anche pel signif. mostroci dall'afr., che il senso originario del vocab. oland. era quello di "cuojo" e precisamente di "cuojo ottenuto con animella di vitello". Per metonimia furon poi chiamati così certi calzari fatti di quella parte dell'animale che è molto morbida e spugnosa. L'ol. a sua volta è dimin di un * *broos* cui risponde dan. *brusicke*, ing. *briscket* fr. *brehet* petto dell'animale. L'importazione di questo nome nel campo rom. non deve risalire più indietro del sec. 14.° o 15.°

Bosco, terreno piantato d'alberi selvatici, legna (Dante). Paralleli: prov. *bosc boisc*, sp. port. *bosque*, afr. *buische busche* [dial. *buisse*], fr. *bois bosquet bocage bouquet*, accanto a cui fr. *buche*, annon. *boisse* coi vb. *enbuschier* e pic. *enbuskier*, ed *enbussier*. Col Mackel traggo questo nome e gruppo da ger. *bosk* donde aat. *bosc busc*, mat. *bosch bosche busch*, tm. *Busch Buschel*, ol. *bosch bos*, bt. *bosch büssel*, ing. *busk bush* cespuglio arbusto legna foresta. La

rispondenza della forma e del concetto è perfetta. Non soquindi perchè lo Storm abbia tentato di cavare il ceppo rom. da l. *buxus* bossolo, giacchè il bossolo è lungi dal formare vaste estensioni di alberi selvatici. Inoltre in tutti i riflessi sia rom. che ger. di l. *buxus* [it. *bosso-lo*, fr. *buis*, sp. *box boi*, ing. *box*, aat. mat. *buhs*, tm. *Buchs*], la gutturale non s'è mai conservata. Assurda mi pare altresì la deriv. da gr. βόσκω pascere, proposta dal Canello. Difatti il "pascere" è concetto molto diverso; e sarebbe strano che il voc. che l'esprimeva fosse passato a designare "selva, foresta" e non avesse preso il sig. di "prato, campo", che al pascere sono più adatti che il bosco. Più: il gr. conosce bensì il nome βόσκος, ma vale "pastore". Poi nel medio-evo sono rare le parole gr. entrate nell'Europa lat. ger. e divenute popolari. Il Mackel osserva altresì che da bl. *buscus-um* sarebbe foneticamente impossibile la formazione immediata di parecchie delle forme fr., poichè converrebbe ammettere la trasformazione di *boscum* in * *bocsum* che è assai inverosimile. Quindi il bl. stesso riposa sulle forme ger., alle quali è storicamente posteriore, comparendo esso primieramente in Francia verso il 950 nel testamento di Rainolfo sotto il re Lotario. Anche la diffusione di bl. *boscus-um* in paesi ger. o quasi germanici [Inghilterra, Islanda, Scandinavia ecc.], assai maggiore che in Italia, viene in appoggio della derivazione nordica del nome in quistione. Il Grimm trae ger. *bosk busk* da vb. *bauen* costruire, mediante un deriv. * *buwisc buisc* che valeva "materiale da costruzione", senso conservatosi nello sp. e nel fr. Ma quest' origine è messa in dubbio da alcuni. Der.: *bosc-accio-aglia-aiuolo-hereccio-hetto--hivo-oso; imbosc-ata-himento, rimboscare.*

Botta[1] botto, percossa colpo (Fr. da Barberino). Risp.: mil. *butt* boccia, fr. *botte* sp. *bote* colpo, fr. *bout* punta. Precedette da ger. * *bot* donde aat. *bôz* colpo mat. *bôz butze.* Nelle lingue sorelle il nome per metonimia passò a denotare l'effetto del colpo cioè il rilievo o gonfiamento; pel

quale senso l'it. usa *boccia* e *bozza* voci uscite dallo stesso ceppo. Bl. *botta* colpo compare in P. Azarius all'an. 1368. Il Mackel ascrive questo fra i vocab. del 2° gruppo; quindi è forse d'importazione anglosassone. V. *Boccia, bozza* e *botta* ².

Botta², rospo (Boccaccio, Sacchetti). Risp.: afr. *botte boz boterel*, sciamp. delfin. *bote* d'ug. sig. È la stessa parola precedente, con forte specializzazione di senso passato a traverso quello di "cosa rigonfia". Ricorre nel bl. nella Vit. d. B. Angela da Foligno, ma è riproduzione dell'it. Si rannodano qui anche sp. *bot* contuso, fr. *bot* dal piè tondo, *botte* ammasso, lad. *bott* colle, valac. *butaciu* ottuso, e così pure nel campo ger. *butz butzen*, bt. *butt* ottuso.

Bottare in **dibottare**, agitare commuovere (Guido G., B. Latini, *Tesor.*). Risp.: sp. port. prov. *botar*, afr. *boter* fr. *bouter* borgog. *bottai* battere. Venne da ger. * *botan* che mostrasi in got. *bautan*, ags. *beatan* ing. *to beat*; aat. *bôzan* mat. *bôzen* battere colpire, anrd. *bauta*. Il *t* delle forme rom., contrapposto al *z* del ramo alto ted., accenna, chiaramente all'immediata orig. basso-ted. delle voci neol.: difatti il Mackel mette fr. *bouter* [documentato dal sec. 11.°] nel suo 2° gruppo. Forse provennero dall'ags. Il bl. non offre nulla in proposito. Il signif. di "battere colpire" nel campo rom. si sviluppò e diventò "spingere" poi "gettare scagliare", ed anche "gonfiare", come vedesi in it. *bottone*, prov. sp. *boton*, fr. *bouton* gemma boccia germoglio di fiore, mil. *butt* boccio, it. *buttare*. Lo Schade paragona a ger. *botan*, lit. *badýti* pungere colpire, l. *fodere* scavare. V. *Boccia botta bozza, buttare*. Der.: *bottone* e la sua numerosa famiglia.

Bottino, preda di guerra (Chron. Veron. an. 1333; Stor. Pistoi.; M. Villani). Rispondono: fr. *butin* e sp. *botin* d'ug. sig. Il Diez crede che le forme it. e sp. riflettano immediatamente la francese. Ma questo è difficile a provare, giacchè l'it. compare fin dal 1333 nel bl. del Chron. Ver.

e poco dopo in Azarius e in un Villani, laddove il fr. non è documentato se non alla fine del sec. 15°, quando lo troviamo usato dal Comines. Siccome poi P. Azarius usa tal voce parlando di fazioni guerresche compiute in Lombardia da compagnie di Tedeschi, io credo piuttosto che l'it. riproduca direttamente mat. *bûten biute bute* donde tm. *Beute* preda di guerra, vb. mat. *biuten beuten* prendere rapire. Secondo il Grimm anche nel campo tedesco mat. *beute buten* compare assai tardi [sec. 13° e 14°]. Pel Kluge il nome ted. s'attiene a rad. dell'ol. *buit*, anrd. *byte* preda cambio, *byta* cambiare. Anche ing. *booty* preda, viene immediatamente riportato ad anrd. *býte*; ma sulla sua formazione ha influito anche l'ags. *bot* ing. *boot* guadagno vantaggio. Lo stesso Kluge respinge l'affinità con *bieten* got. *biudan* offrire, sia per il senso che per la forma, e rimena poscia nome e vb. a un got. *but*, preger. *bhud*. Il bl. *bottinus* di Azarius si riferisce al 1347. Deriv.: *bottinare, abbottinamento-re.*

Bove, catene dei piedi (Villani). Rispondono: lomb. *boghe*, la qual forma raccostata a bl. *bauca* armilla (presso Papia) conduce necessariamente ad aat. *bougâ* da cui mat. *bouge* anello. L' aat. offre altresì *boug* mat. *bouc* anello per capo, collo o braccio. Di qui afr. *bou* braccialetto, mediante abfr. *baug*. Rad. ger. è *boug* che ci si mostra in tm. *biegen* piegarsi, *Bogen* arco.

Bozza, tumore, pietra informe, lavoro greggio (Villani). Risp.: prov. *bossa*, fr. *bosse* ing. *bosse* gobba, pic. *boche*, sp. *bocha*, port. *bocheca*. È uno dei molteplici deriv. del ceppo di mat. *bus bütze*, fiamm. *butze*, visto sotto *boccia* e *botta*, e il più vicino di essi per forma all'originale ger. Il nesso logico fra i diversi signif. è facile a capirsi. Il bl. *boza* ricorre all'an. 1267 in Clemente IV che ha la frase « conscriptum in materia de *boza* », il qual *boza* il Marini crede sia papiro. *Bozosus* negli Stat. Martisreg. vale tuberoso spugnoso. Der.: *bozzac-cia-chiuto; bozz-are-etto-ettino-o-olo-olajo-olato-oluto; abbozz-are-o; sbozz-are-o.* V. *Boccia* e *Botta.*

Bracco, cane da traccia e da fiuto (Brunetto Latini, Dante). Con sp. *braco* prov. *brac* afr. *brach brache* donde anche m. ing. *brache* ing. *brach*, fr. *braque brachet* d'ug. sig., procedette da ger. *brakko* sdoppiatosi in aat. *braccho bracco*, mat. bt. *bracke*, tm. *Bracke* cane da fiuto. L'it. entrò senza dubbio antichissimamente e per opera dei Longobardi, giacchè la sua forma è perfettamente uguale all'aat.; e si verifica qui quello che è succeduto in parecchi altri casi (ad es. in *balla balco bara* ecc.) cioè che l'it. è più vicino alla forma ger. primitiva di quello che lo siano in quel campo stesso il mat. e il tm. Anche il bl. ci mostra il vocabolo ger. La Lex Frisionum verso il 700 e Marculphus hanno *bracco-nis* donde si spiega l'afr. *braccon* del Roman d'Aubery. Onorio III (1220) e poco dopo Federigo II ci presentano *bracus*, e *brachus* gli Stat. di Cadubrio. Troviamo inoltre *bracetus brachetus* evidenti riproduzioni di fr. *brachet*. Il fr. *braque* secondo il Mackel è di data recente. Il Kluge esclude l'affinità di aat. *brakko* con ags. *raecc* ing. *rach* anrd. *rakke* d'ug. sig., perchè il *b* del ted. non potrebbe essere sparito dalle altre lingue ger. senza lasciare traccia di sè, salvo che se fosse derivato dalla prep. *bi* [= *bei*], il che è inverosimile. Lo stesso Kluge tenta riannodare got. * *brakka* a l. *fragrare* odorar forte; ma a me pare congettura poco plausibile. Piuttosto merita considerazione il celt. *brac* orso, bl. di Auvergne *bracchio* orsacchino. Il Faulmann con mirabile ardimento trae il nome ger. da rad. di vb. *brechen* rompere, perchè questa sorta di cane preme e sbrana la selvaggina (?). Notevole é che sp. *braco* vale "camuso". Deriv.: *bracca-iuolo-re-tatore; braccheg-giare-gio; bracch-eria-iere.*

Brace-cia-sa-scia, brage-gia, carbone acceso senza fiamma (Brunetto L.; Dante). Paralleli: lomb. prov. sp. *brasa*, port. *braza*, afr. *brese brase braise* [sec. 12.°], fr. *brajse brasojes brasie*, namur. *breje*, annon. *bresse* d'ug. sig. Nelle lingue sorelle se ne formarono anche vb.: afr.

brasojer bruciare arrostire, fr. *braser* saldare, *embraser* sp. *abrazar* accendere, afr. *esbraser*, lad. *braser barsar*, dial. alta Italia *brasar sbrasar*. Il Diez pose a base di questo gruppo rom. l'anrd. *brâsa* saldare a fuoco, ags. *brasian* mineralizzare [donde ing. *to braze* saldare]; accanto a cui sta sv. *brasa* fiammeggiare scintillare. Ma il Mackel, dopo rilevata la diffusione del nome in tutto il campo neol., osserva che *a* breve dell'anrd. non può produrre una *e*, e quindi esclude l'origine dal ramo nordico, e propone come etim. il ger. * *brasa* * *braso* d'ug. sig., donde fiamm. *brase:* accanto a cui il Littré parla di un aat. *bras* fuoco vivo, *brasen* bruciare. Il Mackel ascrive quindi il vocabolo fr. al suo primo gruppo, mentre se fosse d'immediata origine nordica dovrebbe trovarsi fra quelli del 2°, essendo noto che le parole nordico-normanne entrarono in Francia nei sec. 9° e 10°. Secondo lo stesso filologo fr. *brajse* proviene da *brese* per ampliamento, e non da *brasia*. Però si può osservare che anche in fr. il nome compare relativamente tardi [sec. 12°]; il che conforterebbe l'ipotesi del Diez. Il bl. ci presenta *brasa* in territorio fr., *braza* in quello sp., nulla nell'it.; ed anche questo parrebbe indicare che il nostro sia passato a traverso la Francia, anzichè essere venuto direttamente di Germania. Der.: *bracia-jo-juolo; braci-ere-na-no-uola-olina.*

Bramare, desiderare avidamente (Dante, Albertano). Paralleli: lad. *brammar*, prov. sp. *bramar* ruggire montare in collera, fr. *bramer* [sec. 16.°] gridare, n. prov. *bramaì* gridare desiderare, berrig. *bremer bermer* gridar forte, ginev. *bremer* urlare, borgog. *braimaì* gridare. Il Marot usa questo vb. solo parlando del muggito de' buoi, altri scrittori anche parlando del verso d'altri animali. L'it. e il prov. sono le sole fra le lingue neol. che abbiano sviluppato il senso di "desiderare", che in it. è anzi esclusivo, almeno in questa forma, poichè vedremo che dallo stesso ceppo è venuto anche *bramire* conservante

il significato originario. L'analogia dei due sensi di "gridare" e "desiderare" riscontrasi altresì in altri vb. e in altre lingue: così in a. cat. *glatir* abbaiare, donde cat. *glatir* desiderare, in l. *latrare* che valse "abbajare" ed anche "desiderare". Una tale evoluzione di concetto ha il suo fondamento nel rapporto logico tra causa ed effetto, tra segno e cosa significata: difatti il fremito delle fiere è causato per lo più dallo stimolo della fame, quindi è segno di voglia ardente ed ingorda. Per questo vb. il Muratori aveva proposto come etim. il l. *peramo* amare molto: ma è derivazione inaccettabile, perchè non darebbe ragione del senso delle lingue sorelle che è di "gridare"; e poi perchè l. *peramo* è voce rara e classica, laddove *bramare* si formò nel medio-evo e non certo sotto l'influsso classico. Insostenibile è pure l'ipotesi dell'Ulrich che parte da un l. **fla(g)mare* ardere. La base vera del gruppo rom. è ger. **braman* donde aat. *brëman prëman* mat. *brëmen* ol. *bremmen* ruggire rumoreggiare. Da mat. *brimmen* forma secondaria di *brëmen*, dove il doppio *m* è ampliamento della radice al presente, originò tm. *brummen* d'ug. sig. Spettano pure qui anrd. *brim* rifrangimento delle onde romoreggianti, m. ing. *brim* carbone acceso [ing. *brîmstone* = zolfo], tm. *Bremse* tafano [il ronzante]. Rad. ger. *brem* da preger. *bhrem* ha per corrispondenti gr. βρέμω il cupo rumoreggiare delle acque del mare, βρομέω βρόμος, e l. *fremo* fremere. Il significato originario però non era quello di "rumore", bensì di "movimento", come appare da a. ind. *bhrama* vortice di fiamma, e *bhrumi* vortice di vento. Il senso posteriore di "rumore" sembra essersi sviluppato dallo speciale movimento vibratorio del suono, e dall'analogia fra moto e rumore. Pare peraltro che la radice idg. acquistasse il senso di "rumoreggiare" prima della divisione delle diverse popolazioni indo-europee dal ceppo comune; e quello del "rumoreggiare delle fiere" dopo di quella separazione [sans. *bhramara* ape] sicchè

può stabilirsi che la rad. idg. *bhrem* denotante "movimento" prendesse il senso di "rumore" già in tempi antichissimi, quello di "rumoreggiare delle fiere" dopo la separazione delle genti, e infine quello di "desiderare" solo quando dal campo ger. fu passata nel rom., e anche qui solo in alcune delle lingue neol. Il bl. ignora questo vb., che però il Mackel suppone entrato fino dalle immigrazioni. Der.: *bram-a-abile-eggiare-osamente-osia-osità-oso: disbramare, sbramare.* V. *Bramire.*

Bramire, l'urlare delle fiere, il fischiar dei serpenti (Guittone). Evidentemente è una forma parallela del vb. precedente, col significato originario che ci è mostrato dalle lingue neol. sorelle, e dal ger. Riposa su di un ger. * *bramjan.* Der.: *bramito.*

Brandire, vibrare scuotere prendere maneggiare (Novellino, Liv. Manos.). Risp.: prov. afr. *brandir*, sp. *blandir* vibrare la lancia. L'esistenza del vb. in quistione nel sec. 13° mentre il nome compare solo nel 15°, m'induce a supporlo venuto immediatamente dal fr. e prov., anzichè a crederlo formatosi dal nome stesso in Italia; tanto più che ritengo che quest' ultimo sia anch' esso riproduzione tardiva del nome francese. La derivazione immediata da un ger. * *brandjan* sarebbe regolarissima foneticamente; ma esso non è documentato. Per il resto v. *Brando.*

Brandistocco, arma simile alla picca, ma con asta più corta e ferro più lungo (Lippi, *Malm.*; Neri, *San Min.*). Non credo col Tommasèo ad una formazione it. da *brandire* e da *stocco*, che non dà senso; ma bensì ad un imprestito dal fr. *brin d' estoc* che compare colà nel sec. 16°, e che è riproduzione di t. *Spring-Stock* bastone da saltare: riproduzione che risulta evidente da un passo del D' Aubigné il primo scrittore fr. che usa il vocabolo, il quale parla di soldati di Harlem che s' ajutavano col *brin d' estoc*, dove è naturale che egli desse forma fr. al nome d' un' arma da essi adoperata.

Brando, spada lunga e grossa che maneggiavasi con due mani (Pulci, Ariosto). Con afr. *brant branc bran* [sin dal sec. 12°), fr. *brand*, prov. *bran*, a. vall. *brant* lama della spada; ha per base ger. *brant* sdoppiatosi in aat. *brant* mat. *brant*[*d*] fiamma tizzone fiaccola, tm. *Brand* incendio, ags. *brand brond* ing. *brand* incendio. Ma anrd. *brandr* e, secondo lo Schade, anche aat. mat. *brant* presentavano pure il senso di "lama della spada, spada"; anzi questo nell'anrd. era esclusivo. Dunque il senso di "spada" non si sviluppò nel campo neol., come credono taluni, ma esisteva già nel ger., benchè come secondario. Però nol rom., eccetto l'it., penetrò altresì il signif. fondamentale ger.: così abbiamo prov. *brandò*, fr. *brandon*, sp. *blandon* fiaccola, poi vb. afr. *brander* essere in fiamme, prov. *brandà*, piem. *brandé* cuocere bollire, a. prov. *abrandar* porre nelle fiamme. La ragione del trapasso dal senso di "fiaccola tizzone" a quello di "spada" starebbe secondo alcuni in questo, che la spada maneggiata dal guerriero splende e scintilla come una fiaccola. Certissimo è, nota il Kluge, che rad. ger. *bren* preger. *bhren*, ignota alle altre lingue indeu., racchiudeva i due sensi di "ardere splendere" e "commuoversi zampillare agitarsi", analogamente a l. *mico* "splendere" e "balzare", *coruseo* "lucere" e "saltare", e a sp. *tizon* nome d'una spada da l. *titio* tizzone. In sostanza è chiaro che, qualunque ne sia la cagione, in molte lingue i concetti di "ardere" e "agitarsi" sono spesso riuniti sotto la stessa radice, ed espressi collo stesso vocabolo. Il signif. secondario di "agitazione vibramento" è quello che scorgesi nei vb. it. *brandire* e prov. *brandir* sp. *blandir* dimenare vibrare, ed inoltre fr. *branler ébranler brandiller* scuotere smuovere. Nel campo ger. è conservato solo nel tm. *branden* da ol. *branden* muoversi come fiamma, *Brandung* rifrangimento delle onde, e in tm. *Brunne* pozzo *Born* sorgente. Del resto ivi prevale di gran lunga il senso di "bruciare", che, oltre alle

voci ger. già allegate, appare in got. *brannjan*, aat. mat. *brinnan* tm. *brennen* [*brante gebrannt*], ags. *birnan boernan* ing. *to burn*. Il secondo *n* è ampliamento della rad. al presente; ed alcune lingue settentrionali non hanno che il primo: ad es. ags. *bryne* incendio. Del resto io credo che il nome it. che compare dapprima in due poeti cavallereschi, fosse tolto in prestito dal fr., ove figurava moltissimo nei poemi romanzeschi, e non che si fosse formato dal vb. *brandire* ricorrente già nel sec. 13° (Novellino). Il vb. ing. *brandish* si foggiò sul fr. Lo sp. *brandon* trescone, venne anch'esso da q. ceppo. Il bl. ci presenta *brand* incendio nella Lex Frisionum (verso il 700), *branda* tizzone nelle Glosse di Elfrico (verso il 1000). P. Azarius di Novara all'an. 1362 usa *brandonus* fiaccola. Ma bl. *brandus* spada non s'incontra, e ciò conferma la mia opinione sull'orig. immediata del nome it. dal fr. Der.: *brandimento-re-tore*.

Brandone brandello (Stor. Rin. da Montalb., M. Villani). Il Diez gli pone accanto come sorelle le voci a. sp. *brahon* cencio, prov. *bradon brazon brahon*, afr. *brajon brandon* [sec. 15.°] loren. *bravon*, ing. *brawn* pezzo di carne o di panno; poi a questo gruppo rom. dà per base aat. *bratô*, accus. *braton bratun* pezzo di carne morbida, da cui mat. *brate* pezzo di carne, ed anche "carne arrostita", il quale ultimo senso è l'unico mostratoci da tm. *Brâten*. Il nome ted. secondo il Kluge risale a vb. aat. *bratan* got. *bredan* ags. *braedan* arrostire, da rad. preger. *bhred bhret*, cui spetta anche gr. πρήθω bruciare. Dal che si deduce che il signif. originario di *brato* doveva essere di "pezzo di carne staccato per essere arrostito". Ma il Diez non ispiega come il senso di "pezzo di panno" offertoci dallo sp. e it. abbia potuto svolgersi da quello di "pezzo di carne", e sarebbe davvero difficile assegnare una ragione di tale evoluzione logica. Perciò il Littré dubita se il gruppo rom. abbia veramente a fondamento il nome ger. proposto dal

Diez, almeno pel senso di " pezzo di panno ". Quindi propende per vb. *brandire*. Ad ogni modo è difficile staccare queste voci da bl. *brandeum brandium* velo fascia, ricorrente già in Gregorio Magno, poi in Incmaro di Reims, e che dev'essere d'orig. germanica; e deriva probabilmente da *brant*, che racchiudendo anche l'idea di " movimento oscillazione penzolamento " (v. *Brando*), potè facilmente applicarsi anche a " pezzo di panno " e per la stessa ragione a " pezzo di carne ". V. *Brano*.

Brano, pezzo di carne o panno staccato con violenza (Dante). Il Diez fa derivare *brano* da *brandone*. A me pare che il primitivo di *brano* debba essere un * *brando*, presupposto dai derivati *brandello brendolo brindello sbrendolo*. Da questo * *brando* si potè formare *brano* assai meglio che da *brandone*. *Brando* rappresenterebbe aat. *branto* colla semplice epentesi eufonica di *n*; *bradone* e *brandone* rifletterebbero invece l'accus. *braton bratun*. Ed anche nel caso da me accennato sotto *brandone* che il ceppo si rannodi a ger. *brant*, è chiaro doversi per l'it. partire da un * *brando*. Ma circa questo gruppo resta ancora molta oscurità. Bl. *branus* ricorrente sin dal 1217 è riproduzione della voce it. Der.: *branolino; sbrana-mento-re-tore*.

Breccia, rottura d'un muro e conseguente apertura operata mediante cannone o mina; frantumi o pezzami di pietra da essa prodotti; sassi arrotondati (Cellini, Soderini). Risp.: sp. afr. *bresche brèche* fr. *brèche* [sin dal sec. 14°], pic. *brèke*, sp. *bretia* [Febrer nel sec. 15° ha la frase « rompre una *bretia* »] *brecha*, prov. *berca* ing. *breach* d'ug. sig. Immediatamente procede da fr. *brèche*, da cui anche sp. ing. e forse prov. Il fr. *brèche*, che il Mackel mette nel suo secondo gruppo, ossia in quello dei vocab. ger. entrati in Francia in epoca posteriore alle invasioni, riposava su aat. *brechâ* donde mat. *breche* qualche cosa di rompente, strumento da rompere, tm. *Breche* maciulla, m. ol. *breke* rottura. sv. svizz. *breche* caduta di pietrami rotti, ted. dial.

breke cosa rotta. Notevole che nell' aat. s' incontra il composto *murbrëchâ* ariete strumento da romper muri, *murbrëchô* rompitor di muri. Se aat. *brechâ* fosse entrato direttamente in it., avrebbe dato *brecca*, ossia avrebbe conservato il suono gutturale, e non avrebbe preso il palatale: v. *briccola* e *sbreccare*. Il nome ger. erasi formato da vb. *brëhhan* [got. *brikan*], donde mat. tm. *brechen* rompere spezzare. La rad. idg. è *bhreg* che si riflettè altresì in gr. Fραγ ῥήγνυμι e in l. *frango*, secondo la legge di Grimm per cui a una *f* nel gr. e nel lat. corrisponde un *b* nel ted.; cosicchè le parole *breccia frazione frammento cataratta* sono riflessi fonetici della stessa radice indeu. elaborati da diversi popoli. Il tm. *Bresche* e ol. *bres* rientrarono nel territorio ger. dal fr. al principio del seicento. Il nome è perfettamente sconosciuto al bl. Der.: *breccia-iuolo-re-to; breccioso; imbrecciare.*

Briccola, sorta di macchina da guerra (Morelli, Capponi). Paralleli: fr. *bricole*, sp. *brigola*. Procedette immediatamente da mat. *brëchel* "rompitore" o meglio "ciò che rompe". Il fatto che *brëchel* è ignoto all' aat. indica per se stesso che l' introduzione seguì nel medio-evo inoltrato: probabilmente nel sec. 12° o 13°, ricorrendo *bricola* nel bl. dello Scriba *Ann. Gen.* an. 1241. Il Morelli scrive «*bricole*, cioè mangani»; la quale spiegazione implica, secondo me, che *bricola* era parola nuova ed usata da poco tempo. Il Mackel crede che fr. *bricole* [sec. 15°] riproduca la voce it., e questa un ger. *brëkel* o *brikil*, il cui suffisso *il* fu reso con it. *ola*; ma *brëkil* non è documentato, e del resto tutto conferma l' orig. dell' it. dal mat. Però l' afr. presenta *brich briche* con signif. uguale all' it. La rad. di mat. *brëchel* è *brek* vista sotto *breccia*. Un composto it. notevole è *combriccola* che valse prima "più briccole che battono in un punto"; poi "più persone che rompono un muro", ed infine "compagnia d' ingannatori". Der.: *briccolare.*

Briffalda, cantoniera (Caro, *lett.* I, 20). Procede immediatamente dal fr. *brifaut*, ghiottone, *brifer*, mangiar come un paltone; sp. *bribar*, viver da vagabondo. Il trapasso dei sensi è facile a spiegarsi. Le voci suddette vengono poi ricondotte all' aat. *bilibi*. V. *Birba*.

Briga, litigio, faccenda molesta (Iacopone, Dante). Secondo lo Storm si riannoderebbe al got. *brikan*, rompere, lottare [tm. *brechen*]; e quindi avrebbe dapprima significato " trambusto, tumulto ", analogamente al l. *fragor* da *frangere*. Il senso moderno della voce it., da cui è venuto anche il fr. *brique*, risponde al norveg. *brek*, instanza, intrigo, dal vb. *brecha*, cercar d' ottenere. Ad ogni modo è sempre un' etim. incerta; sempre per altro più verosimile che quella dal celt. *brig*, cima, e quella da *Brigantes*, nome d' un popolo della Rezia, parole di senso lontanissimo. Deriv.: *brigadiere, brigantaggio, brigante, brigantesco, brigantina-no, brigare-ta-tella, brigatina-tone-tuccia, brighella; disbrigare, disbrigo; sbrigare, sbrigatamente, sbrigativo.*

Briglia, redina, freno (Villani). Viene dall' aat. *britill, prîtill*, che può appartenere alla rad. del vb. mat. *briten*, tessere, ma che più probabilmente s' attiene a quella dell' aat. *brettan*, stringere. Il vall. ha *bregle*, ing. *bridle*. V. allotropi sotto *brida*. Deriv.: *brigliajo, briglione, brigliozzo; imbrigliare, sbrigliare, sbrigliatura.*

Brindisi, saluto fatto bevendo (Della Casa). Dalla frase t. *bring dir's* " lo porto a te [il bicchiere o il saluto] " (1). Il fr. ha *brinde*, il lor. *bringue*, lo sp. *brindis, brindan;* parole procedenti probabilmente tutte dall'it. Fra noi questa voce dovette entrare sul principio del sec. XVI, perchè il Casa (*Galat.* 88) scrive: « Lo invitar a bere; la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi ». È verosimile che

(1) B. Corsini (+ 1675) nel suo *Torracchione desol.* 2, 71, scrive: Quello.... si caro uso tedesco, Di farsi brindis, che con gran piacere, Altro non è che un invitarsi a bere.

la cosa e il nome della cosa penetrassero in Italia coi soldati tedeschi, famosi per il bere (cfr. la frase « bere come un lanzo »). Deriv.: *brindare, brindisevole.*

Briscola, sorta di giuoco che si fa colle carte (voc. della lingua parlata). Verosimilmente dall'afr. *briche,* "sorta di giuoco col bastone". Questo poi viene riportato al t. *britsche,* frusta, dal vb. *pritschen,* frustare, percuotere; tanto più che *briscola* significò anche "percossa". Il mat. faceva *britze.* L'ital. potè anche venire da esso immediatamente, dacchè è noto che i soldati tedeschi, oltrechè per il bere, erano rinomati anche pel giuocare; quindi niuna meraviglia che introducessero questa sorta di giuoco. Deriv.: *briscolare-ina-ona.*

Brocca, brocco, stecco, ramuscello giovane (Crescenzi). Dne etim. t. si sono proposte per questa parola, oltre a due l. ed una celt. La prima è l'aat. *brocco,* mat. *brocke* [tm. *Brocken*], cosa spezzata, dal solito vb. *brëchan,* colle forme parallele aat. *bruh, pruh, pruch,* mat. *bruch,* tm. *Bruch,* e questa è la più fondata, attesa la perfetta uguaglianza della forma come nel caso di *bracco.* L'altra, proposta dal Fritsch, sarebbe l'aat. *sprozo, sprozzo,* mat. *sprozze,* a. bt. *sprute,* tm. *Spross,* germoglio, che s'adatterebbe assai bene alle forme *sbrocco, sprocco,* ma poco alla più comune. Io aggiungerò che nell'aat. c'è anche *sprok,* fragile. Non potrebbe l'it. esser venuto di là (1)? Deriv.: *broccare, broccata, broccatello, broccatino, broccato, brocchetto, brocchiero, broccolo, broccoloso; imbroccare, sbroccare, sbroccatura.*

(1) Passando in rassegna i significati degli agg. aat. *sprok, sprozzo* [tm. *spröde*] nel vocab. dello Schade, e confrontatili con quelli dei nomi *broco, broccolo, broccoso, broccoloso, broccoluto,* li ho trovati mirabilmente conformi. Per es. *sprok* = fragile, nodoso, aspro, intricato; e tale è appunto il senso dell'it. *broco, broccoso, broccuto,* ecc. Perciò mi persuado sempre più che sia il caso d'un'etim. ger.

Brodo-a, acqua in cui han bollito sostanze animali (Boccaccio). Deriva da un ger. got. * *brod,* che si svolse da una parte nell' aat. *brôt, brôth, prôt,* mat. *brôt,* tm. *Brot;* dall' altra nell' as. *bród, brad,* bt. *brôd,* ol. *brood,* ags. *bréad,* ing. *bread,* anrd. *brandh*: tutte voci significanti " pane ". Il ger. got. * *brod* aveva il signif. generale di " preparare qualche cosa al fuoco ", e fu questo che si conservò nel tm. *brodeln, brudeln,* " crosciare, bollire, apprestare cibi, *Brühe,* brodo; nell' ing. *broth,* zuppa, mlt. *brodium,* it. *brodo,* afr. *breu,* fr. *brouet* e derivati, sp. *brodio* (Vedi Ioret, *Romania,* IV, 119). Ma questo signif. si specializzò in quello di " cuocere ", che noi riscontriamo nelle tre età del t., e in molte forme del bt. Nel rom. penetrò forse mediante il got., quando cioè la specializzazione non era ancora avvenuta. Deriv.: *brodacchio, brodajo, brodettato, brodetto, brodicchio, brodiglia, brodolone, brodoloso, brodone, brodosino, brodoso; imbrodolare, sbrodolare, sbrodolatura.* Anche *broscia, sbroscia* si fanno venire di qui mediante un * *brodia, sbrodia,* come anche *brogio,* sciocco.

Brolio, bruolo, brolo, orto di verzura (Dante, Buti). Immediatamente è dal prov. *bruelh,* afr. *bruelle,* fr. *breuil,* mlt. *brogilus, broilus, brolius.* Il Diez crede che il suffisso *il* accusi una estrazione diretta da rad. ger. In questa ipotesi si sarebbe condotti a riconoscere per fondamentale il mat. *bruel,* e aat. *bruil,* [donde tm. *Brühl*]. che è finale di molti nomi proprii di paesi t. Il Kluge al contrario opina che il ger. derivi dal fr., e questo dal celt. *brog* " gonfiamento, germoglio ". Lo Scheler, persuaso che l'idea di " palude " sia essenziale a questa parola [difatti dapprima *brogilus* era = pratum palustre], riannoda tutto al t. *brühl,* che, colle forme secondarie *brögel, prugil,* mediante un *brüchl,* vorrebbe da *bruch,* luogo rotto, ags. *brooc,* ing. *brook,* ol. *broech.*

Broglio, mescolamento, intrigo, sollevamento (Dante, Liv. M.). Alcuni, e fra essi il Diez, fanno di questa pa-

rola una cosa sola colla precedente, traendone il signif. dall' idea di " germoglio ", e da quella " d' intrico dei rami degli alberi del brolo ". Ma questo sembra uno stiracchiamento assai duro allo Scheler, il quale stacca addirittura il fr. *brouiller*, donde verisimilmente è venuto l' it., da *breuil*, prov. *bruelh*, e lo rannoda direttamente al t. *brudeln*, *brodeln* " ribollire, smuovere ", quindi " mescolare ", e da ultimo " intrigare ". Ed a questo proposito allega le frasi t. *weine brudeln* = mescolare i vini; l' afr. *brouillas*, fr. *brouillard*, vapore, nebbia. In questo caso *broglio* risalirebbe a rad. *brodh*, vista poco di sopra. Per la forma ricorda *briglia* da *bridel*, fr. *haillon* da *hadel*. Deriv.: *brogliare*, *imbrogliare*; *imbroglione*, *imbrogliatore*, *imbroglione*, *sbrogliare*.

Broncio, viso crucciato (Brunetto, Buti). Nell' aat. s' incontra l' agg. *bruttisch*, *pruttisk*, torvo, sdegnato; e nello svizz. abbiamo *brütsch* d' ug. sig. Sarebbe etim. più soddisfacente che il mlt. *brocchus*, " ostinato ", quanto al signif.; ma non ci dissimuliamo che la forma presenta, specialmente nell' aat., un passaggio molto forte. Deriv.: *imbronciato*.

Bronco[1], grosso sterpo (Dante, Crescenzi). Anche questo è probabilmente un deriv. dall' aat. *brocco*, tm. *bruch*, cosa spezzata: quindi sarebbe un allotropo di *brocco*, coll' epentesi d' una *n*. Deriv.: *broncone*, *sbronconare*. *Bronchi*, come termine anat., è d' orig. greca.

Bronco[2], nome d' una sorta di pera (Cellini). Questo agg. applicato ad un certo frutto, ci rivela il signif. primitivo dell' aat. *sprok*, " aspro, lazzo, ". Infatti nelle montagne moden. quella pera è chiamata anche " brusca ".

Bronzo, composto di stagno e rame (Firenzuola). Fra le molte etim. proposte per questa voce [*aes brundisium*, ὄβρυζον, l. *obrussa*, gr. βροντεῖον, l. *brontium*, *brontium*; pers. *buring*, *piring*], il Diez ritiene che quella del Muratori da *bruno* per mezzo di *brunizzo*, *brúnizzo*,

sia la preferibile. Il composto metallico avrebbe adunque tratto il suo nome dal colore. Quanto al ritiramento dell'accento, il Diez cita un passo del Glossario Trev. di Hopfen ov'è detto « Mannus ros, quem vulgo brunicum, vel brunitium vocant ». Dall'ing. *brass*, rame, non può essere venuto, poichè l'*a* non si sarebbe convertita in *o*. Poi è difficile il supporre che l'it. [da cui provengono il fr. ing. t. *bronze*, sp. *bronce*] andasse a prendere dall'ingl. il nome d'un metallo tre o quattro secoli fa, quando quella lingua e quel popolo eran quasi ignoti in Italia. Deriv.: *bronzi, bronzino, bronzista; abbronzare-ire-tura, abbronzacchiare.*

Bronza, teglia infocata. È probabile che venga dal t. *Brunst*, vampa; molto più che l'ol. ha *bronst*, anche più vicino all'it. per la forma.

Brozza, bollicella pruriginosa (Mattioli: sec. XVI). Viene senza dubbio dall'aat. *proz* [*broz*], mat. *broz*, germoglio, bottone, e spetta al vb. *briozan, brozzen*, gettare, a cui nel l. corrisponde *frons, frondis*. Dall'aat. e mat. si svolsero pure lo sp. *brota, broto*, prov. *brot*, fr. *brout*, sp. prov. *broton*, bottone, sp. *brotar*, germogliare. Deriv.: *brozzolo, brozzoloso.*

Bruno, color oscuro che s'accosta al nero (Guittone, Dante). Dall'aat. *brûn, prûn*, mat. *brûn*, tm. *braûn*; ags. *brûn*, ing. *brown*, anrd. *brunn*, sv. *brun*, dan. *bruun*, ol. *bruin*. La designazione ger. di questo colore, oltre che nel romanzo [sp. port. *bruno*, prov. fr. *brun*] penetrò anche nel lit. *brúnas*. L'idg. è *bhr-úna* dalla rad. *bher* che appare netta nel lit. *bëras* e nel n. *Bär*, orso, e raddoppiata nell'a. ind. *babhrús* "rossobruno"; la quale forma aggettivale appare denominazione idg. comune d'un mammifero vivente nell'acqua, il bevero (v. questa parola). Forse appartiene a questa rad. idg. anche il gr. φρύνη, φρύνος, rospo. Deriv.: *brunazza, brunetto-ino, brunezza, brunimento, brunire, brunitoio-tore-tura, brunetto; abbrunare; imbrunire.*

Brusca, spazzola da cavalli (Buommattei). Si deriva dall' aat. *burst, purst, burstâ, brusta*, mat. *borst, porst, borste*, cosa irta, tm. *Borste, Bürste*, setola, pettine; ags. *byrst*, anrd. *burst*, sv. *borst*, ol. *borstel*, ing. *bristle*. Tutte queste voci risalgono, secondo il Kluge, a un got. * *baurstus, baursts. Bors* è la forma ger. della rad. preger. *bhers* che mostrasi nell' a. ind. *bhrs-ti*, " punta, sporgenza " (v. ing. *bur* dall' ags. *burr* per *burzu*), ed a cui si può raffrontare il l. *fastigium*. Dall' aat. *brusta*, l' afr. trasse *broisse*, il fr. *brosse*, il vall. *broueh*, sp. *broza*, prov. *brus*, mlt. *brûstia*. L' ing. *brush* è passato pel tramite francese. La derivazione proposta da taluni delle voci rom. dal l. *ruscum*, pugnitopo, colla prostesi di un *b*, è poco probabile per il senso. Deriv.: *bruscare, bruscatura*.

Brusco[1], festuca, pugnitopo, lima a raspa (Passavanti, Ric. Fior., Bellincioni). È il l. *ruscum*, " fragaria spinosa ", premessovi un *b*. Il fr. ne trasse *brusc*. Deriv.: *bruschette, bruscolo-oso*.

Brusco[2], aspro, lazzo (Dante, Crescenzi). Quest' agg. col fr. *brusque*, port. *brusco*, fu dal Diez derivato dall' aat. *bruttisch*, tristo. Ma il Bugge (*Romania*, III, 851) riporta il fr. all' it., e questo fa venire dal l. *ruscum* in senso di " tuber aceris intorte crispum "; e per la connessione dell' idee ricorda il t. *Knolle* = nodo di legno = e = uomo rozzo, ruvido. Il t. *brüsch* avrebbe a fondamento il rom. *brusc*. Il Ferrari aveva già proposto il l. *labruscus*, sorta d' uva, coll' aferesi del *la*. Il celt. *brisc*, prato, non si presta a cagione del senso. Lo svizz. ci offre le forme *brütsch, brüt* d' ug. sig.; ma potrebbero avere orig. it. Deriv.: *bruscamante, bruschezza, bruschino, bruscolino*.

Brusio, rumore confuso di più persone, che parlano (neolcg.). Verosimilmente dall' anrd. *brûsa*, sv. *brusa*, dan. *bruse*, mat. *brûsen, brûs*, tm. *brausen*, romoreggiare, mediante il rom. *brugir*, donde l' it. ant. *bruire*, fr. *bruir, bruit*, ing. *bruit*.

Brutto, deforme, contrario di bello (Dante). Il Muratori propose per etim. il vb. aat. *brutten*, mat. *bruttan*, spaventare. Il Diez combattè questa derivazione come inutile, essendo naturale, secondo lui, quella dal l. *brutus*, duro, senza sentimento. Però, con tutto il rispetto al fondatore della filol. romanza, si può osservare che il concetto di "torvo, spaventoso, orribile", inerente all' aat. *bruttisc*, *pruttisk* [*brutte* = terrore], si affà all' it. assai più che quello di "duro, bestiale" del l. *brutus*. S' aggiunga che la forma stessa è più vicina; e che dal l. l' it. ha tratto *bruto*, *brutale*.

Bruzzaglia, marmaglia (Davanzati). Secondo lo Scheler dal fr. *broussaille*, cespuglio, macchione, derivato da *brosse*, visto sotto la parola *Brusca*, come *virgultum*, da *virga*: *brosse* poi è dall' aat. *brusta*. Fa però qualche difficoltà il passaggio del significato di *sterpaglia* a quello di *marmaglia*.

Buca, buco, scavatura fatta in terra; pertugio, foro (Dante). Dall'aat. *bûh*, *bûch*, *pûch*, mat. *bûch*, mt. *bûk*, tm. *Bauck*, pancia, cavità. Il m. ol. è *bûc*, ol. *buik* [*biebuyick* = cavità delle api, arnia], ags. *bûc*, a. ing. *bûc*, *boûk*, anrd. *bûkr*. sv. *buk*, dan. *bug*. L' anrd. *búkr* = corpo, groppa. È incerto se *Bauck* spetti alla rad. sans. *bhúg* [v. l. *fungor*] "godere il cibo", ovvero al sans. *bhuj* "piegare". In quest' ultimo caso *Bauch* varrebbe "luogo piegato". Ci pare più verosimile la prima ipotesi, non essendo il ventre cosa piegata; quindi il voc. t. in origine era = "parte del corpo che prende il cibo", affine quindi al gr. φαγεῖν, mangiare. Quindi abbiamo lo strano fenomeno che l' idea di "cavità", non è radicalmente e fondamentalmente unita a *buco* o meglio al t. *buck*, ma gli fu annessa, perchè la parola fu applicata per altra ragione a cosa che era cava. Il Kluge ha tentato un riavvicinamento anche al gr. φύσκα [forse da φύτκα], magone, vescica, ags. *bodig*, ing. *body*, aat. *botah*, corpo; ma non lo dà per sicuro,

perchè *bhùtek, bhutk, bhuk* non è certo che sia forma fondam. idg. Forme rom. parallele all'it. sono sp. *buco, buque,* afr. *buc.* Deriv.: *bucacchiare, bucafondi, bucaneve, bucare, bucaccio, bucatura, bucherame-ticcio, bucherattola-o, bucherella-o-re, buchetto-ino, bucuccio; imbucare, rimbucare, sbucare.*

Bucato, imbiancatura dei pannilini (Grad. S. Gir.; Boccaccio). Il Muratori colla sua perspicacia indicò l'etim. di questa voce nel mat. *büchen,* tm. *bauchen,* d'ug. sig. Il Diez e lo Scheler lo contradissero, menando buona la congettura del Tassoni che volle spiegare il nome dal tronco d'albero smidollato e "bucato" in cui facevasi la lissiva, e d'altri che ricordano il panno « foracchiato » per cui si fa passare il ranno. Ora tutto questo andrebbe bene per l'it.; ma non pel fr. *buée,* borg. *buje,* sp. *bugada,* che non sono certo venuti dall'it. Perciò il Kluge, considerata l'immensa diffusione di questo nome in tutti i paesi di lingua ger. [ags. *buc,* ing. *buck,* scozz. *bouk, bouken,* dan. *byge,* sv. *byka,* norveg. *boukia,* ren. *bauche,* alsaz. *buke,* svizz. *bukâ,* svev. *beuke*], trae il t. dalla rad. ger. *bûkôn, bûkian,* e dal t. le voci rom. E noi crediamo ch'egli abbia ragione. Deriv.: *bucataja-o, bucatino, imbucatare.*

Budriere, cintura da cui pende la spada (Salvini, sec. 17°). Immediatamente ci venne dal fr. *baudrier;* ma questo era derivato dall'aat. *balderich, palderich, baldrich;* ags. *baldrick, baudrick.* afr. *baudré,* prov. *baudrat;* donde anche port. *boldrié.* Nell'afr. c'è anche *esbaudré.*

Bugia, menzogna (Fior di V., Boccaccio). Questo nome col fr. *bougeoir* [prov. *bauzia, bauza,* afr. *boisie,* inganno; vb. prov. *bouzar, boiser,* ingannare] viene secondo il Diez dall'aat. *bôsa,* malvagità, vanità, dal vb. aat. *bôsôn,* mat. *bôsen, boesen,* diventare od essere cattivo. La forma parallela aat. e mat. *bôsheit, pôsheit* = malvagità, cattivo maneggio; l'agg. aat. *bôsi, pósi,* mat. *bôse* tm. *bose* = cattivo. Il mlt. ne cavò il vb. *bausiare.* Deriv.: *bugiardo-accio-ello-one-uolo-eria-amente; bugietta, bugione, bugiuzza; sbugiardare.*

Bugio, buso, apertura, foro. Sono allotropi di buco. Deriv.: *bugio,* agg., *bugiare; bugigattolo.*

Bugnola, vaso fatto di covoni intrecciati insieme per custodir paglia o crusca (Burchiello, Pulci). Il Caix crede provenga non da *bugna,* che ha senso molto diverso, bensì da *bugno,* che poi verrebbe dall'aat. *büne,* mat. *bün,* tm. *Bühne,* bt. *bün,* ol. *beun,* tavolato, pergolato, palcoscenico. Deriv.: *bugnoletta, bugnolo-ne.*

Bulino, (Cellini; Sagg. Nat. Esp.), allotropo di *Borino* (v.). Deriv.: *bulina, bulinare.*

Bulo, giovane galante ed audace: smargiasso (dial. lomb.). Dall'aat. buolo [np. *Puolo, Pucalo,* forse da *Bugilo, Buhilo, Bûwilo*], mat. *buole,* m. ol. *boel,* ol. *boel,* amante, amico, tm. *Buhle,* drudo; *buhlen* = fare all'amore. L'ing. *bully* = bravaccio, spaccone, vb. *búlly* = braveggiare. Il Muratori avvertì per primo questa etim. scrivendo: « Ita primum appellati meretricum amasii seu satellites, tum quicumque thrasonem agunt ».

Burgravio, signore d'una città (neolog.). È titolo che si dà a certi dignitarii in Germania, dall'aat. *burggrâvo, purkrâvo,* mat. *burcgrâve,* tm. *Burgraff* [*burg* = città, castello; *graff* = conte]. La forma it. è più vicina all'aat. e mat. che al tm., benchè sia penetrata fra noi solo in questo secolo, forse mediante il fr. *burgrave.* Deriv.: *burgraviato.*

Burire, burrire, avventarsi. È voce usitatissima del dialetto di Montese, che presenta grandissima analogia di forma e di senso coll'aat. *burren* [altre forme: *burian, purian, purien, purren, puren*], mat. *buren, bürn,* anrd. *byria,* ol. *beuren,* dalla rad. *bor,* = commuoversi, sollevarsi; ed io credo senz'altro che venga di là. Nel mat. c'è anche *bur* = vento, anrd. *byrr,* a. slav. *buria,* tempesta. Nel campo idg. corrispondono qui il gr. φύρειν, mescolare, il l. *furfur,* e *furere.* Deriv.: *buridone,* rimprovero improvviso ed aspro. S'usa nella frase « fare un buridone ».

Bussare, picchiare, percuotere (Am. Van., Sacchetti). Dal mat. *büchsen,* picchiare, ing. *box,* ol. *buysschen,* afr. *buissier* e forse anche *busquer.* Il tm. *büssen* = fare penitenza; ed evidentemente ha molto affinità anche di senso col mat. Il l. *pulsare* proposto da taluni si presterebbe pel concetto, ma non per la forma, essendo raro il passaggio della labiale tenue nella media, e più ancora quello del gruppo *ls* in *ss.* Deriv.: *bussa-o-mento, bussata, bussatore.*

Buttare, gettare con mano (Dante). Dal mat. *bôzen,* | aat. *bôzan, pôzan, paozen*] che significa anche " spingere " (v. *bottare, botta* e der.), donde sp. port. prov. *botar,* fr. *bouter,* percuotere, fr. *bout.* L' anrd. ha *bauta,* ags. *beátan,* ing. *beat.* La rad. ger. era * *bautan.* V. lit. *badýti,* pungere, e l. *fodere,* scavare. Deriv.: *buttafuori.*

Buttero, segno delle pustole del vajuolo (Sacchetti). Una delle etim. possibili e probabili di questa voce è il t. *Blatter,* [mat. *blàtere,* aat. *blàttara,* got. * *blâedro* | ing. *bladder,* pustola. Altri la connettono allo sp. *botor,* dall' arb. *bothor,* bubbone. Deriv.: *butterato.*

Buzzo, gran ventre (Tratt. Segr. Cos.; Dial. S. Greg.). Secondo il Diez è uno dei numerosi riflessi fonetici [il più vicino per la forma] che il mat. *butze,* ebbe nell' it. (v. *boccia e bozza*). Deriv.: *buzzame, buzzino, buzzone;* lomb. *buzzecca,* donde tosc. *busecchia, imbusecchiare; imbuzzirsi, sbuzzare.*

Buzzurro, (neolog.). Furono così chiamati gli Svizzeri che l' inverno scendono in Italia a vendervi bruciate, pattona e simili (Pananti). Oggi = gente intrusa, di basso affare. Viene dal t. *Putzer,* nettatore, spazzacamino [vb. *putzen* = pulire]. Questo nome che non risale più indietro del sec. scorso, ebbe probabilmente origine dal fatto che quegli Svizzeri da principio facevano gli spazzacamini.

C

Cafaggiaio, soprintendente a campagne e boschi (Targioni-Tozzetti, + 1786; Casotti). Immediatamente procede dal bl. *cafadiarius* (v. rub. 133 degli *Statuti* di Pisa del 1283); il quale nomen agentis s'era svolto dal mlt. *cafagium* o *calefagium*. I vecchi etimologisti, indotti dalla somiglianza della forma, traevano quest'ultimo dal l. *calefacere*, riscaldare. Ma che connessione logica esiste fra "scaldare" e "sovrintendere"? Lo stesso deve dirsi dell'aat. *gaifan*, "tagliare curvamente", proposto da taluni. Io invece credo che provenga dall'aat. *chaphên, cafên, chapfên, kapfên*, mat. *kaphen, kapfen, kaffen;* tm. *gaffen;* anrd. *gapen, gap, gapa*, ags. *geap*, ing. *gap*, "stare aperto, mirare attentamente", (propriamente "guardare colla bocca aperta", analogamente al vb. *badare*). La rad. ger. sarebbe *gap* che forse è affine al sans. *jabh*, scoppiare.

Cafagnare, fare le buche o formelle per piantarvi alberi. L'idea di "apertura" inerente a questo vb. mi fa nascere il sospetto ch'esso ancora derivi dall'aat. *chapfên, cafên*, mat. *kaffen*, vicinissimo anche di forma. Nessuno, ch'io sappia, ha fin qui tentato un'etimologia per questa voce.

Calappio, laccio insidioso (Pulci, *Morg.* 22). Dall'aat. *klappa, claph, chlaph*, mat. *klaph, klapf, klaff*, urto, percossa, rumore, trappola. Il tm. *Klappe* = "molla, nottolino, scoppio"; senso evidentemente affine a quello dell'aat. e mat. Invece il tm. *Klaff* significa ormai solo "rumore". Il Kluge crede che la rad. ger. sia un suono onomatopeico, dovuto al fatto che la percossa produce sempre un rumore: quindi dapprima avrebbe significato l'effetto, poscia la causa; e così si spiega come dal denotare il rumore prodotto dal laccio o trappola, sia passato a denotare

la trappola stessa. La provenienza di *calappio* da un supposto bl. *capilaquens*, immaginata da alcuni, mi pare insostenibile sotto tutti i rispetti; giacchè foneticamente da *capilaqueus* verrebbe *caplaccio, calaccio;* poi è un composto che logicamente non ha ragione di esistere; venendo esso a significare "laccio che prende"; il che sarebbe concetto assai ridicolo. Quanto alla inserzione d'una vocale fra le due prime consonanti, questo è fenomeno assai comune nelle parole it. d'orig. ger. (v. Diez, Gramm. I, conson. ger. *Sl-Kn*). Deriv.: *calappiare, accalappiare, accalappiatore; incalappiare, scalappiare.*

Caleffare, beffare, burlare (Sacchetti). Dal mat. *klaffen* d'ug. sig. Questa derivaz. proposta del Diez ha molto più di verosimiglianza che quella dal gr. χλευάζειν, che, vicino anch'esso di signif., è troppo lontano per la forma. Difatti lo svolgimento fonetico della voce it. dal ger. non presenta altra difficoltà che quella della inserzione dell'*a* fra le due prime consonanti: fenomeno non raro nel passaggio dal t. in it. (v. *Calappio*); mentre nel caso della parola gr., oltre all'epentesi, ci sarebbe da spiegare come il gruppo υαζ siasi potuto trasformare in *ffare*. Quindi la congettura del Bugge ci pare inaccettabile. Dal mat. *klaffen* si svolsero i sost. mat. *klaffaere, klaffer, clüffere,* "ciarliero, contradittore, calunniatore". Il tm. *klaffen* = "mordere, abbajare", senso evidentemente affine all'it. Del resto il mat. *klaffen* spetta alla stessa rad. dell'aat. *chlaffôd, clâffôt, chlaffôt,* strepito, rumore, e *chlaphon, chlafôn,* far rumore. Il passaggio poi da "fare rumore" a "beffare" si spiega supponendo che si trattasse, almeno da principio, di beffe fatte col produrre colla bocca o con altro un suono derisorio (cfr. in it. "dare la baia"). Il fr. *glapir,* gagnolare, schiattire [sost. *claband*], provenne dalla forma mat. e bt. *klappen.* In conseguenza la rad. *klapp* col suo signif. di "percossa, colpo" diè origine a *calappio,* e con quello di "rumore" a *caleffare.* Il che potrà parere una

stranezza; ma è confermato dall' ing. *clap* significante al tempo stesso "calappio" e "scoppio, applauso". Di qui anche il tm. *klapfen*, percuotere. Deriv.: *caleffadore, caleffo.*

Camarlingo-merlingo, cameriere, tesoriere (Malispini). Col bl. *camerlingus*, sp. *camerlengo*, prov. *camerlenc*, fr. *chambrelain*, ing. *chamberlain*, procede dall' aat. *chamarling, chamerling*, mat. *kemerlinc*, n. at. *kammerling*, d'ug. sig. La voce ger. è un composto, di cui la prima parte era venuta dal vlt. *camara* [dal gr. χαμάρα], e diè l'aat. *kamara*, mat. *kamer, kamere*, tm. *Kammer*; la seconda, *linc*, dovette probabilmente appartenere al vb. aat. *lingan*, mat. *lingen*, significante "affrettarsi, muoversi velocemente" tm. *gelingen* = riuscire]. Per tal modo *linc, linge*, avrebbe denotato "servo veloce, pronto ai cenni del padrone"; della qual denominazione dei servi presa dalla "velocità, prontezza", non mancano esempi nella storia. Deriv.: *camarlinga-tico-to-eria-ona.*

Camoscio, animale selvatico simile alla capra (Pulci). Il mat. ha *gemeze, gamz*, il tm. *Gemse*, da un aat. **gamuz, gamiza* che il Kluge ritiene parola d' orig. prettamente ger., e lo Schade riporta al vb. *gàman*, scherzare. Quindi varrebbe "fiera che si trastulla", forse pel suo arrampicarsi su per le rupi. Il qual nesso logico ricorre anche nell' ing. *game* che significa ad un tempo "giuoco, scherzo" e "selvaggina". Ora, benchè il Diez s' opponga alla derivazione dell' it. *camoscio*, fr. *chamois*, sp. *camuza, gamuza* dal ger. per la ragione che la gutt. media di rado passando dal t. nel rom. si trasforma in tenue, pure noi collo Schade e col Kluge propendiamo per l'etimologia t., sia per la maggiore antichità della voce ger. rispetto alla rom., sia ancora perchè si tratta d' un animale proprio dell' Europa centrale. La difficoltà opposta dal Diez non ci pare molto forte, dacchè vedremo tra poco *castaldo* venire da *gastaldan*, colla trasformazione della media in tenue. È ben vero che lo Steub propose il celt.

cam, curvo: nella quale ipotesi *camoscio* sarebbe "l'animale dalle corna ricurve". Ma sarebbe una caratteristica alquanto vaga per potere servire alla denominazione di un animale che non è l'unico che abbia le corna ricurve, e neppure è molto segnalato per essa curvatura. Quanto allo sp. *gama*, che altri posero a fondamento delle voci rom., facendolo poi derivato dal l. *dama;* anzitutto è di signif. alquanto diverso; poi, secondo il Kluge, è probabile che anch'esso provenga da un got. **gama* affine originariamente al ger. *gamz*. È chiaro pertanto che l'etim. ger. ha per sè le maggiori probabilità. Deriv.: *camosciare-tura-ino; scamosciare-scio.*

Camozza, (Ariosto). È un allotropo di *camoscio*, dovuto facilmente all'influsso dello sp. *camuza, gamuza.*

Campione[1], guerriero, lottatore, difensore (Fr. Giordano, Dante). Comunemente si fa derivare questa voce dal mlt. *campus* "steccato, lizza". Io credo invece che proceda dall'aat. *camphio, chemphio, cemphëo, cempho, chempho, kempfo,* mat. *kemphe, kempfe,* tm. *kämpfer,* combattente, guerriero, dal vb. aat. *camphian, chamfan,* mat. *kempfen,* tm. *bëkampfen,* combattere: tutte le quali voci t. alla loro volta eran venute dal bl. *campus*, significante anche "duello, guerra", benchè alcuni le riportino al sans. *jang*, combattere, anrd. *kapp*, emulazione. Le ragioni che m'inducono a sostenere quest'origine ger. dell'it. *campione* [fr. ing. *champion*], sono primieramente che l'aat. *camphio* è anteriore di molto alle voci rom.; poi che il mlt. ci offre spesso la forma *camphio* col *ph* come nell'aat. (v. Muratori, *Ant. It.*, vol. II, pagg. 500-501, 504-505; Diss. 39, p. 1704). Ora il gruppo *ph* non avrebbe ragione d'esistere se la voce rom. fosse derivata dal t. *campus*. Poi la formazione di quel nomen agentis da *campus* è già per se stessa poco verisimile. Deriv.: *campionessa.*

Campione[2], libro dei registri; mostra, saggio (Cellini). È un senso derivato dal primo; poichè colui che

faceva da *campione* doveva essere naturalmente qualche cosa di "scelto ed eletto"; quindi tale che servisse come di "mostra, saggio".

Camuffare, nascondere il volto con maschera o cappuccio (Cavalca, Buti, Sacchetti). È una abbreviazione di *capomuffare;* dove il vb. *muffare,* seconda parte del composto, deriva, secondo il Diez, dal sost. mat. *mouwe,* mt. *môwe,* sorta di pelliccia. Dalla voce mat. sarebbe venuto il tm. *Muff,* ol. *mof,* ing. *muff* (v. *Muffola*). Deriv.: *camuffo, accamuffare.*

Carlona (Alla), alla buona (Berni, Firenzuola). Il Galvani opinò che questa locuzione avv. provenga dall'aat. *charal, charel, karl, charl, charlo* che significa anche "uomo, marito, servitore", e che perciò significhi "uomo senza cerimonie", come suol farsi tra gente familiare. Il Galvani però non ha detto tutto: giacchè l'anrd. *karl,* l'ags. *ceorl,* l'ing. *churl* della stessa radice dell'aat. significano anche "uomo di basso stato, contadino, rozzo". Il che rende ancora più probabile la congettura del Galvani. Altri credono che significhi "nel modo che tenevasi sotto Carle Magno", il quale in alcuni poemi cavallereschi è chiamato *Carlone.* Ma questo ci porterebbe a conchiudere che Carlo Magno facesse le cose alla buona! Meglio è dunque tenersi alla prima etim., benchè neppur essa soddisfi pienamente.

Carpione, sorta di pesce (Fazio, *Dittam.* 3, 3). Dall'aat. *charpho, carfo, charofo,* mat. *carphe, carpe, karpe,* tm. *Karpfen;* anrd. *karfe,* dan. *kärpe,* ol. *karper.* Il fatto che il mlt. *carpa* apparisce già nel sec. VI in Cassiodoro non fa caso, dacchè egli l'adopera parlando precisamente d'un pesce del Danubio; onde poteva benissimo averlo appreso da alcuno di quei molti popoli barbari che venivano appunto dai paesi posti sulle rive di quel fiume; i quali popoli barbari sappiamo che diedero alle lingue neol. i nomi di parecchi altri pesci come *aringa, stoccofisso, storione* ecc. Le altre lingue rom. presentano queste forme:

sp. *carpa*, fr. *carpe*, prov. *escarpa*, valac. *crap*. Le lingue slave hanno: russo, *karpù*, *koropù*, serb. *krap*, lit. *karpa*; le quali forme sl. probabilmente vennero dal ger. L'affinità della rad. ger. col gr. κυπρῖνος, l. *cyprinus* è molto contestata.

Castaldo, chi sotto i Longobardi (v. Muratori, Diss. X, 95-98; Diss. LXXI, p. 518; Diss. IV, p. 28) amministrava i beni del principe, e nelle terre a lui direttamente soggette esercitava l'autorità di conte; oggi "soprintendente, fattore" (Crescenzi, Boccaccio). Dal vb. got. *gastaldan* (1), amministrare, acquistare, si formò l'agg. *gastalds*, possedente, amministrante. Allo Zambaldi non pare chiaro il legame fra i due significati. A me invece sembra chiarissimo, solo che si consideri che i signori castaldi erano inclinati a fare diventare loro e del principe ciò ch'era dei sudditi. Difatti abbiamo il composto got. *aglaitgastalds* = αἰσχροκερδής, cioè "uno che acquista turpemente". Dal vocab. got. venne il mlt. *gastaldius*, *castaldus*, *gastaldio*, *kastaldis* (Leg. Longob.), e di qui l'it., il fr. *Gastaud*, nome di schiatta, il vald. *gastaud*, vb. *gastaudeiar*. Deriv.: *castalda*, *castalderia*, *castaldione*, *castaldire*; venez. *gastaldo*.

Castone, cavo dell'anello ove si ripone la gemma (Buti, Pulci). Dall'aat. *casto*, *chasto*, *kasto*, mat. *kaste*, tm. *Kasten* d'ug. sig. Il got. * *kasta* "contenente" spetta probabilmente a rad. *kasa*, "vaso", e specialmente "vaso di terra" [got. *kasia*, pentola]. Inverosimile ci pare l'ammettere col Canello che l'it. sia la forma francese di *cassettone* (2), oppure il supporre con altri che sia una sincope di quest' ultimo. L'afr. era *caston*, *chaston*; il fr. è *châton*. Deriv.: *incastonare*, *incastonatura*, forse anche *incastrare* e derivati.

(1) Questo vb. si è voluto spiegare da *gast*, ospizio, e *haldan* [tm. *halten*], tenere: quindi varrebbe "tenere ospizio". Ma il senso, almeno quello che noi conosciamo, non corrisponde.

(2) Difatti il fr. appare già nel sec. XIII, quando era quasi impossibile un imprestito dall'it.

Catafalco, edifizio posticcio che s'innalza in chiesa per funerali (Vasari). Collo sp. *cadafalso*, *cadahalso*, *cadalso*, prov. *cadafalc*, vall. *carafal*, afr. *escadafaut*, *cadefaut*, *chafaut*, fr. *catafalque*, *echafaut*, m. ol. *scafaut*, n. at. *scaffot*, viene da *catafalco*, composto del vb. sp. *catar*, vedere (v. Diez, *Etym. Wörterb.* I, 118), e di *falco*, pronuncia ger. di *palco*. Quindi significherebbe propriamente "palco fatto per esser visto". È noto poi che *palco* è parola d'orig. ger. Altri proposero un t. *schauhaus*, casa in veduta, od ol. *schauvot* = t. *schaufass*; ma c'è troppa disparità di forma.

Cazza, vaso di ferro con manico per attingere acqua dalla secchia (Crescenzi). Dall'aat. *chezzin*, *chezzi*, *chezze*, mat. *chezzi*, anrd. *kati*, tm. *Kessel*, fiam. *ketel*, caldaia, paiuolo. Il Gloss. Vien. di Hoffmann ci offre *gazza* = cucchiaio. Però queste forme ger. erano venute già dal l. *catinus* [sans *kathina* = pentola], come dal l. *catillus* s'eran svolte le altre forme ger. *chezil*, *chezzil*, *chezzel*. Il fr. ne ha tratto *casse*, *casserole*, cat. *cassa*, sp. *cazo*, *casuela*. Der.: *cazzaruola*, *cazzetta*, *cazzuola*. *Casseruola* proviene immediatamente dal fr. *casserole*.

Celia, scherzo non offensivo (Lippi, *Malmant.*). Si fa venire dall'aat. *scëlah* [gen. *scëlhes*, *scëlawes*, *schëlwes*] *scëleh*, *scëlch*, *scileh*, mat. *schëlch*, *schël*, tm. *scheel*, piegato, obbliquo, che ha l'occhio rivolto da una parte. Pare fosse applicato a significare lo sguardo con cui nel parlare ad una persona, s'accenna agli altri per burlarla. È un senso alquanto stiracchiato; ma è pur sempre derivazione più verisimile che quella dal l. *cilium*, ciglio, venez. *zegia*. Il got. * *skilhwa*, *skilga*, preger. * *skelko*, *skëlqo*, donde anche ags. *sceolh*, anrd. *skjalgr*, col gr. σκολιός, adunco, storto, non ispiegano a sufficienza foneticamente le forme ger.; perciò il Kluge crede che a fondamento del ger. e del gr. stia una rad. *skel*. Deriv.: *celiaccia*, *celiare*, *celiatore*, *celione*.

Chiacchiera, ciarla, cicaleccio (Ariosto, Cellini, ecc.). Dal suono onomatopeico *clac* si formò il mat. *klac*,

|forme affini: *Schall, Krach, Knach, Kléck, Klecks*| da cui il fr. *claque*, scoppietto, rumore, e il nostro *chiacchiera*, ed anche il cat. *claca*, e tm. *Klatsche*, significante precisamente " rumore, " come la forma primitiva. Deriv.: *chiacchieramento, chiacchierare, chiacchierata, chiacchiericcio, chiacchierina-o-io-one.*

Chiappa, presa, natica (Dante, Pulci). Io credo senz' altro che provenga dall' aat. *klappa*, tm. *Klappe*, (altre forme sotto *Calappio* e *Caleffare*) colpo, percossa, ed anche " palpamento. ". Da questi signif. non era difficile il trapasso a quello di " natica, presa, guadagno ". Il Diez accenna alla possibilità d'una deriv. dal vb. *happen*, scattare. A me parrebbe più probabile quella da *schnappen* = afferrare. Quanto al l. * *capula, capla* proposto dal Flechia, mi sembra pochissimo verosimile, perchè da *capula, capla* si sarebbe venuti a *cappia, ciappa* (1) non a *chiappa*; poi la par. l. non spiega il signif. del composto *schiappare*, signif. che è invece spiegato benissimo dal voc. ger. che nell' aat. mat. ags. e ol. significava precisamente anche " aprirsi, scoppiare " e simili. Deriv. *chiappare, chiapparello, chiappo; acchiappare, richiappare.*

Chiasso, contrada stretta (Villani). Dall' aat. *gazza, gazze* |got. *gatwô*|, mat. tm. *Gasse*, strada. L' anrd. era *gata*, sentiero, donde dan. *gade*, ing. *gate*. È evidente l' affinità col zend. *gatûs*, luogo, casa. È incerto se sia connesso coll' ags. *geat*, ing. *gat*, ol. *gat*, scozz. *gait*, anrd. *gat*, buco, apertura. Il Bopp Gl.[3] 115 e il Meyer presso Kuhn 8,285 lo riportano per mezzo di *ga-twôn, ga-ta* alla rad. *gâ*, donde tm. *gehen*. Ma il Kluge ritiene impossibile questa connessione, perchè la rad. ger. *gâ* alla sua volta riposa sulla rad. indeu. *i* |l. *i-re*, gr. *ἰ-έναι*|; però io confesso che questa ragione del Kluge non mi sembra molto forte. In senso di " rumore " *chiasso* viene dal prov. *class*, pro-

(1) Difatti di *cappio* il dial. mod. fa *ciapp* e non *chiapp*.

cedente a sua volta dal l. *classicum*, suono di tromba. Deriv.: *chiassaiuola, chiassolino, chiassuolo.*

Chiaverina, sorta d'arme in asta (Storia d'Aiolfo). È verosimile che provenga dall'aat. mat. *klapern, klappern,* schricchiolare. scoppiare, che secondo il Kluge, è voce onomatopeica.

Chiazza, macchia crostosa sulla pelle (Crescenzi, Boccaccio). Dall'aat. e mat. *klaz* d'ug. sig., tm. *kletz,* lordo. Spetta qui il composto del tm. *bekletzen,* macchiare. Deriv.: *chiazzare, chiazzato.*

Chifel, (neolog.), panettino fino in forma di mezzaluna, perchè, secondo il Tommaseo, fu fatto da prima a Vienna nel 1685, quand'era assediata dai Turchi, che hanno per insegna la mezzaluna. Viene dal t. *Kipfel, Gipfel,* mat. *kipfe,* " pane di frumento terminato a punta ", che il Kluge suppone, forse a ragione, affine all'aat. *kipfa, chipfa, chippha, cipha, chipha, kipfa,* sostegno, bastoncino dei ridoli, ed in generale " cosa terminata a punta ".

Chiglia, parte della nave che sta sott'acqua (neolog). Dall'aat. *kiol, chiol, këol, chëol, kiel, chiel,* mat. *kiel,* mt. *kil,* tm. *Kiel,* nave, carena. L'ags. era *ciòl, ceòl,* ing. *keel;* l'anrd. *kioll,* nd. *kiolr,* che però il Kluge sostiene non essere affine all'aat. Il ger. primitivo * *kiula,* che sarebbe stata la forma got., viene dal Grimm Gram. 1[3] 451 confrontato col gr. γαυλός, nave mercantile; col sans. *gôlà,* brocca rotonda, dal Fick[2] 706,65. Altri però ritengono impossibile che Germani e Greci avessero una parola nautica originariamente comune. Il fr. è *quille,* lo sp. *quilla.* La forma it. presente pare d'immediata origine fr.; l'it. ant. sembra traesse dal t. la forma *chielo,* donde *chielare* " rintuzzare la foga delle onde " (Barberino). Il Diez ammette la possibilità della deriv. della voce rom. dall'aat. *kegil, chekil, chegil, chil,* tm. ol. *Kegel,* birillo, cavicchio, ags. *keel, kile.* Ma è chiaro che il signif. è troppo diverso, e che anche la forma è più lontana della prima. La ragione

poi ch' egli ne adduce cioè l' avere il fr. *quille* il signif. dell' aat. *kegel,* non mi persuade; perchè niente impedisce che il fr. *qui'le,* chiglia, sia venuto dall' aat. *kiol,* e il fr. *quille,* cavicchio, dall' aat. *kegil,* come infatti è ammesso dallo Scheler e da altri.

Chincaglie, (neolog.) oggetti minuti per ornare stanze (Redi, Fagioli). Immediatamente è venuto dal fr. *quincaille* per *clincaille,* arnese di metallo per la casa. La parola fr. poi viene riportata all' ol. *klinken,* tintinnare, suonare, [aat. *clingan, chlingan, klinkan,* mat. tm. *klingen,* ing. *clinck,* le quali voci, benchè somigliantissime di forma e identiche pel significato, non sono però da connettere col gr. κλαγγή e col l. *clangor,* ma sono formazioni onomatopeiche interne di ciascuna lingua]. È verosimile che il voc. fr. proceda direttamente dall' aat. *clinge, klinge, clingo, klingo, chlinga, klinka,* mat. *clinge, klinge,* che significa forse " oggetto di metallo sonoro ed ornamento ", precisamente come il nostro " sonaglio ". Deriv.: *chincagliere, chincaglieria.*

Chinea, sorta di cavallo che va di portante (Bellincioni, 1491; Bembo). L' it. *chinea,* ant. *acchinea,* fr. *acquenée,* sp. port. *hacanéa* non sono che l' ol. *hakke-nei,* ingl. *hack-ney,* composto di *hack, hakke,* cavallo, e *nei* [ol. *negg,* ing. *nag,* n. at. *nickel,*] piccolo: quindi, cavallo piccolo, bidetto. Deriv.: *chineo.*

Chioccare, il suono della frusta agitata fortemente (Grazzini). Benchè alcuni lo ritengano vb. onomatopeico, noi crediamo senz' altro col Diez che sia d' orig. ger. Infatti l' aat. ci presenta le forme *cloccôn, clockôn, chlochôn, cholochôn, clohhôn, chlocchôn, chlocchen,* il mat. *klocken,* battere, picchiare, suonare; dove ognun vede che la forma e il senso sono vicinissimi o meglio identici all' it. Si può ammettere bensì che il vb. ger. sia onomatopeico; e del resto non è la prima volta che l' it. ha preso dal ger. delle parole onomatopeiche. (cfr. Diez, *Gramm., Elem. Ger.* p. 65). Deriv.: *chiocca-o; schioccare, schiocco.*

Chionzo, più grosso che lungo (Redi, *lett.* 332). È verosimile che provenga dal bt. *klump*, ol. *klomp*, ammasso, mucchio [tm. *klumpen* = ammonticchiarsi]; ing. *clump*, ceppo, tronco; forme nord. *klumba*, *klubba*, *klubbu*, bastone arrotondato. Il Kluge riporta questa e l'altra voce t. *kolben* [mat. *kolbe*, aat. *kolbo*, isl. *kolfr*, bastone con punta rintozzata] alla rad. idg. *gl-bh;* a cui spetta probabilmente anche il l. *globus*, palla, e l'ing. *club* che è passato al senso affine di "riunione".

Chiurlo [1], assiuolo (Fagiuoli, Magalotti). Qualcuno suppose fosse la voce *Chiù* ampliata. Ma lo Schneller rigetta una tale etim. e con ragione, perchè quell'ampliamento e rinforzo del *rlo* non ha una spiegazione plausibile; e sostiene che *Chiurlo* proviene dal t. *Quirl*, frullo [aat. *dwiril*, anrd. *tvara*, mat. *twirel*, *twirl*, dal vb. aat. *dwëran*, mat. *twern*, girare, che spetta alla rad. ger. e idg. *twer*, a cui si riannodano pure il gr. τορύνη e il l. *trua*]. Secondo lui la civetta avrebbe ricevuto questo nome, perchè tirata dal cordone gira come un frullo; e così sarebbe spiegato il senso del vb. *ciurlare*, "tentennare", e del n. *ciurlotto* "scappellotto che fa girare la persona". Questa etim. però ci sembra più ingegnosa e speciosa che soda. Difatti si può domandare: perchè mai l'it. volendo denominare la civetta dal "frullo" è andato a scegliere una parola t., alla quale per giunta i Tedeschi non avevan mai dato il senso di "civetta"? come va che questa par. ger. non è mai stata usata in Italia in senso di "frullo"? Qui adunque mi pare il caso di confessare che l'etim. ger. è poco probabile, e che *chiurlo* è d'origine incerta. Deriv.: *chiurlare*, *chiucchiurlare*, *chiucchiarlaja*.

Chiurlo [2], uomo semplice e da nulla (Moniglia). Il Caix crede che in questo senso la voce venga dall'ing. *churl*, ags. *ceorl*, le quali parole si è visto (cfr. *Carlona*) appartenere alla stessa rad. dell'aat. *karl*, tm. *kerl* [got. **karla*, *kairla*] e significano appunto "contadino, babbione".

Ma poichè nei secoli passati era rarissimo che l'it. togliesse una parola dall'ing., io crederei che *Chiurlo* in questo senso non sia altro che *Chiurlo* "assiuolo", che, per una connessione di idee facilmente spiegabile, ha acquistato anche questo signif. metaforico.

Cialtrone, uomo vile e tristo (Buommattei, Baldin.). È derivazione immediata di *gialdrone, geldrone,* vocaboli svoltisi da *geldra* (v. questa parola), che vedremo essere alla sua volta venuto dal mat. *gilde,* voce che ha una lunga storia. Deriv.: *cialtron-a-accio-cella-eria-escamente.*

Ciambellano-erlano, cameriere d'onore nella corte (Malespini, Villani). È venuto dal fr. *chamberlenc, chambellanc, chambellan,* derivato a sua volta dall'aat. *chamarlinc,* tm. *Kämmerling.* Per tal modo *ciambellano* viene ad essere in certa guisa allotropo fonetico di *camerlingo,* da cui però diversifica assai, almeno ora, nel senso, forse perchè quest'ultimo non è passato pel tramite fr.

Ciappa, nome ant. (Biring. *Pirotec.* 134), in luogo del quale ora s'usa il suo dimin. *Ciappola* = scalpelletto da cesellatore ed argentiere (Cellini, Vasari). Venne dal fr. *échoppe* d'ug. sig. Alcuni traggono la voce fr. dall'ags. *sceoppa* [donde ing. *shop*], che ha per affini l'aat. mat. *schopf, schof,* da cui anche tm. *Schuppen, Schoppen,* ag. *scypen,* ing. *shippen.* Ma fa difficoltà il senso, giacchè tutte queste voci ger. contengono l'idea generale di "stallo, edifizio, bottega", che non ha niente che fare col nostro proposito. Quindi credo piuttosto che il fr. proceda dall'aat. *scuoppa,* mat. *schuoppe, schuope, schuppe* "ciò che raschia od è raschiato" [ol. *schob* = squama de' pesci], dalla rad. ger. *skab* [*skôb*] radere, raschiare. Forse si potrebbe anche pensare al t. *Schüppe,* pala, spazzola, dal vb. aat. *scioban,* mat. *schiben,* tm. *schieben,* colpire, percuotere, dalla rad. ger. *skub* [donde anche got. *af-skiuban,* anrd. *skufa, skyfa,* ags. *scufan,* ing. *shove*], preger. *skubh,* sans. *ksubh,* "commoversi", a cui è verosimilmente connesso anche il lit.

skubrùs, *skubùs*, *skubti*, "affrettarsi", e a. sl. *skubati* "tirare". Col tm. *Schoppe*, tazza, non pare ci sia relazione alcuna. Ad ogni modo qui è evidente che si tratta d'un'etim. ger., quantunque non sia certa la rad. ger. a cui ci dobbiamo attenere. Deriv.: *ciappola*, *ciappoletta*, *ciappolina*.

Ciarpa, arnese vile, roba di niun pregio (Caro, Grazzini). Anche stavolta il fr. è stato il veicolo per cui ci è giunta questa parola. Dall'aat. *scarbon*, *scarpôn*, mat. *scharben*, fare in pezzi, si svolsero i nomi sost. aat. *skärb*, *schërbe*, *scirbi*, *scirpi*, *schirbinon*, mat. *schërbe*, *schërb*, tm. *Scherbe*, ol. *scherf*, bt. *schrap* "frammento, vaso di terra cotta", e di qui il fr. *écharpe*. La rad. preger. era *skarp*, *skerpo*, a cui fa riscontro l'a. sl. *crepu*, il lit. *schkirpta*, *schkerpele*, fuscello di legno. Lo Stender I, 272 confronta qui il l. *scrupus*, *scrupulus*, pietruzza, il gr. σκορπίος, e l. *scorpio*. Nelle Leggi Longob. s'incontra *cherpa* = masserizie domestiche. Ma il tardo comparir della parola in it. mi fa credere che non sia venuta direttamente dal longob. Deriv.: *ciarpame*, *ciarpare*, *ciarperia*, *ciarpina*, *ciarpiere*, *ciarpone*; *acciarpamento*, *acciarpare*, *acciarpio*. V. anche *Sciarpa*.

Ciausire, (ant.), conoscere, scegliere, lodare, bramare (Guittone, Dante da Maiano, Rinaldo d'Aquino, ecc.). Venne immediatamente dal prov. *chausir*, *causir* d'ug. sig. L'origine prima dell'it. *ciausire*, del prov. *chausir*, a. port. *cousir*, a. sp. *cousimento*, fr. *choisir*, ing. *choice*, è il got. *kausian*, assaggiare, esaminare, che è, secondo il Friedmann, causativo di got. *kiusan*, provare, scegliere, donde aat. *chiosan*, mat. e tm. *kiesen*, ags. *ceòsan*, ing. *choose*. Anzi il Diez assegnerebbe la paternità immediata del parola rom. al got. *kiusan*, se il prov. fosse *causar*, anzichè *chausir*; perchè il ditt. got. *iu* potè facilmente scambiarsi con *eu*, *eo*, e questo produrre il prov. *au*. Queste voci vengono nel campo indeu. collegate all'ind. *ios-ami*, *ius-ate*, godere, essere contento, *iosa* piacere, gr. γεύω, γεύομαι e l. *gusto*, *gustare*. Deriv.: *ciausimento*.

del fanciullo. Questa etim. è resa anche più probabile dal fatto che i Tedeschi sono sempre stati famosi pel bere, e che ci diedero parecchi altri vocaboli relativi a questa funzione. Il vb. t. penetrò anche nelle altre lingue rom., vb. sp. *escanciar*, port. *escançar*, afr. *eschancer*, lad. *schianghiar*, donde i nomi mlt. *scancio*, *scantio*, sp. *escanciano*, fr. *échanson;* ma sempre nel significato primitivo e fondamentale di "mescere, dare da bere" come tm. *Mundscenck*. Il tm. *Scencke*, osteria, viene ancor esso dall'aat. *scenkio*, *scenko*, servo che mesce da bere, svoltosi a sua volta dal vb. suaccennato. Il got. *skagkian*, manca.

Cioncare[c], rompere, troncare (Pulci, *Morg.*). Questo vb. [lomb. *s'ciancà*, *s'cincà*, mod. *sancar*], ha l'apparenza d'esser d'orig. ger. Il lad. ha *ciuncar*, il valac. *ciung*, ung. *tsonka* d'ug. sig. Il Diez lo suppose venuto da *ciocco*, ceppo coll'epentesi di *n*. Deriv.: *cionco*, *cioncare*.

Ciuco, asino, somaro (Michelang., *Rime*). Probabilmente non è che un allotropo di *ciocco* nel signif. di "insensibile, duro": di fatti dall'idea di "pezzo di legno" a quella "duro" il passo è facile. D'altra parte si dice anche volgarmente « duro come un asino ». Deriv.: *ciuca*, *ciuchino-etto-ettino-accio; ciucata-aio-eria-aggine; rinciuchire*. V. anche *Giucco*.

Ciuffo, ciocca di capelli che s'alzano sugli altri nella fronte (Soldanieri, *sat.* 49; Buonarroti, *Fiera*). È voce d'or. ger.; ma non è ben certo se provenga dal mat. *schoph*, *schopf* [dimin. *schöpfel*, *schopfil*], tm. *Schopf*, d'ug. sig. [aat. **scopf*, got. **skuppa*, mancano; e in loro posto furon usati l'aat. e got. *skuft*, anrd. *skopt*, capelli del capo, donde anrd. *skupla* "cappello per donne vecchie"]; ovvero dall'aat. *zoph*, *zopf*, mt. *zop*, tm. *zopf*, (altre forme ger. v. sotto *Toppo*) significante "estremità, punta" ed anche "mucchio di capelli". Per la forma è certo da preferire la prima etim., ed anche per una più rigorosa corrispondenza del concetto. Però il vb. *acciuffare*, e la frase

dar di ciuffo (Sacchetti, *nov.* 168) che significano "prender per una estremità", sembrerebbero piuttosto accennare ad un' origine da *zopf.* Alla voce *Battuffolo* c' è una chiamata a *Ciuffo;* ma ora rimandiamo a *Toppo.* Deriv.: *ciuffetto, ciuffolo, ciuffolotto, ciuffare. acciuffare.* Il dial. lom. ha *zuff,* il prov. *chuf.*

Civetta [**ciovetta,** ant.], sorta d'uccello notturno (Crescenzi, Sacchetti). Procedette immediatamente dall' afr. *chouette* d'ug. sig.; il qual *chouette* era dim. di *choe,* prov. *cau,* gufo, barbagianni. Forme dialettali fr. sono: vall. *ciovice,* pic. *cave, cawan,* ang. *chouan* [nel Berry *chavant*], prov. *chavana,* bret. *kaouan,* mlt. *cavani* [gloss. oxford. *cavanna*]. Nel fr. c'è anche *chat-huant,* gatto-gridante; dove è chiaro che il popolo ha chiamato così la civetta, perchè ha interpretato erroneamente quel *chouan.* Forme parallele sono prov. *caucala,* fr. *choucas, chouc.* Lo sp. ha *chova, choya,* l' ing. *chowgh.* Tutte le forme rom. riposano sull' aat. *chuvue,* gazza, mulacchia (gloss. lat. ted. Hammerer, 1290), *cauha,* uccello (Lex Alamann. 99, 13), mat. *chouh,* gufo. Questa parola avendo denotato uccelli diversi, doveva da principio essere forse un' onomatopea imitante un verso d' uccelli assai generico; il che è confermato dall' ol. che *kauw,* cornacchia, e dall' ing. *kaw,* gracchiare. Il tm. *Kauz,* dal mat. *kûtze, kûtz,* non pare foneticamente affine al mat. *chouh,* aat. *cauha, chuvue,* benchè sia d'ug. sig. Crediamo s'ingannasse il Muratori quando trasse il nome di civetta dal verso *ciù,* donde prima sarebbe venuto *ciuvetta,* e poi *civetta.* Non è la civetta, ma l' assiuolo che emette quel verso. Dal fatto che la civetta serve di richiamo per altri uccelli, si spiega il significato di molti nomi svoltisi da quella di esso uccello applicati alle donne. Deriv.: *civettaggine, civettare, civetteria, civettina-o, civettio-smo, civettuola, civettone; accivettare-ire.*

Cling, clang, locuzione interiettiva onomatopeica derivata dal t. *klingen,* ol. *klinken,* [aat. *chlanc,* mat. *klanc,*

tm. *Klang*], suonare, come dal ger. sono venute molte altre voci di questo genere [v. Diez, *Gramm.* I, p. 65]. Dall'ol. *klinken* vennero pure fr. *clinquant, clincaille, quincaille.* vb. *requinquer,* v. *Chincaglia.*

Cobalto, nome d'un metallo (Cos. Mei, * 1790). Viene dal t. *Kobalt,* che secondo il Frisch si sarebbe svolto dal boemo *kow,* metallo: il che sarebbe abbastanza strano sia pel signific. troppo generico del vocab. slavo, sia ancora, e molto più, per la forma; giacchè da *kow* a *Kobalt* c'è un abisso. Con miglior ragione il Weigand lo riguarda come semplice variante di *Kobold;* molto più che sin dal sec. XVI quando appare per la prima volta *Kobalt* (Mathesius, 1562; Agricola, 1546) compaiono anche le forme secondarie *kobelt, kobold. Kobold,* "folletto, spirito domestico scherzoso", viene dal mat. *kóbolt, kobólt,* ed era una divinità ger. corrispondente ai *penates, lares* dei Romani, chiamati nell'ags. *cofgodu, cofgodas,* = dei di casa. Foneticamente la forma ags. di *kobold* sarebbe stato * *kofold,* e la got. sarebbe stata * *kubawalda* "rettor della casa" ovvero * *kubo-hults* [*hults* = *hold*], "amico della casa". Del rimanente il primo elemento della parola in quistione è l'anrd. *kofe,* ags. *cofa,* mat. *kobe,* camera, stalla, gabbia, cesto: quindi anche "casa". L'altro è *hold,* "amico, propizio". Secondo il Weigand *kobold* oltre al significare "spirito di casa", avrebbe significato anche "spirito dei monti", per connessione non difficile, se il *kobe* denotava principalmeute le "case rustiche, case dei monti". Dal significato poi di "spirito dei monti" era facile il passo a denotare un metallo che forse era supposto essere sotto la custodia di esso spirito. Dal mat. *kobolt* originarono pure il m. ol. *coubout,* ol. *kabout,* fiam. *kabot, kabotermanneken,* fr. *gobelin,* ing. *goblin, hobgoblin,* mlt. *gobelinus;* benchè lo Schadevoglia vedere in tutte queste voci altrettante emanazioni del l. *cobalus,* gr. κόβαλος, il che foneticamente potrebbe ammettersi tutt'al più pel fr. e ing., ma non mai pel t. che

è troppo difforme. Il tm. *kobalt* passò anche nello sp. e port. *cobalto*, fr. e ing. *cobalt*.

Cocca, sorta di nave da guerra ora non più in uso (Villani). Venne coll'afr. *coque*, fr. *coche*, sp. *coca*, dall'aat. *koccho*, mat. *kocke*, a. ol. *kogghe*, *kogghschip*, ol. *kogge*, *kog*, bt. *kogge*, isl. *kuggi*, *kuggr*, sv. *kogg* [celt. cimb. *cwch*, bret. *kokèt*], d'ug. sig. Il primo scrittore it. che usa questa voce è il Villani (vol. IV, cap. 77, all'anno 1304) che l'adopera parlando appunto di navi dei paesi settentrionali [Guido conte di Fiandra armò ottanta navi ovvero cocche al modo di quel mare....]: il che conferma l'etim. ger. Però il Diez trae le forme ger. dal l. *concha*, guscio di conchiglia; ma la desinenza dell'aat. *koccho*, propria dei termini nativi di quel dialetto (cfr. *balcho*, *braccho*, *fincho*, *heigro*, *skinko*, ecc.) e che non ricorre mai nelle parole che l'aat. ha derivato dal l., rende inverosimile l'etim. del ger. dal l. o dal rom.; lasciando stare che non ci sono esempi in cui la *n* passando dal l. in t. siasi dileguata ovvero trasformata in *c* o *g*. E difficile mi pare anche l'ammettere che le voci rom. sian venute direttamente dal l., dal quale l'it. avea già tratto *conca;* poichè, anche prescindendo dal signif. molto diverso, resta a spiegare la trasformazione della nasale *n* nella gutt. durissima *c*. Io credo pertanto che *cocca* venga senz'altro dal ger., il quale sappiamo che, mediante i dialetti norv. e ol., ha fornito alle lingue neol. buon numero di termini di marineria e di navigazione, mentre non si sa che ne abbia ricevuti (v. Diez, *Gramm.* I, pag. 62).

Colla, fune o canapo con cui si tormentavano i rei veri o presunti (Villani). Credo che sia l'aat. as. *quâla*, *châla*, *chôle*, *kôle*, oppressione, martirio; donde mat. *quâl*, *quâle*, tm. *Qual*, ol. *kwal*, ags. *cwalu*. Il signif. specializzato non deve fare difficoltà; poichè il vb. aat. *quellen*, *chollen* aveva anche oltre al senso di "martirizzare", quello di "porre in catene". Dal che si capisce che la causa

della specializzazione fu appunto il fatto che spesso si straziavano i pazienti col supplizio della *colla*. Del resto la rad. ger. *gel*, *qal* è connessa al lit. *gelti*, pungere, *gela*, dolore, a. sl. *zali*, patimento. È voce che non penetrò nelle altre lingue neol. Deriv.: *collare* (v. la par. seg.).

Collare, tormentare con tratti di colla o corda (Compagni, Villani). È vicinissimo pel senso e vicino anche per la forma all'aat. *quëllan*, *quelian*, *cwellan*, *quellen*, *chellen*, mat. *chollen*, *quellen*, *koln*, *kollen*, ags. *cvellan*, tm. *quälen*, tormentare, martirizzare, vb. causativo appartenente al vb. aat. as. *quëlan*, essere straziato, ucciso. Altri però ricorrono al gr. κολάζειν, punire, e κολλάν, fermare. Queste due etim., che pel senso e fino ad un certo punto anche per la forma si potrebbero sostenere, mi pare perdano ogni probabilità quando si pensa che *collare* è un vb. nominale formatosi da *colla* (v.), il quale nome non ha certo alcuna apparenza d'essere derivato dal gr.

Colpo, percossa data con mano od arme (Compagni, Dante). Per questa e voci neol. sorelle [a. sp. *colpe*, *colpar*, sp. port. *golpe*, prov. *colp*, fr. *coup*, *couper*], si sono proposte due etim. t., oltre alla gr. comunemente accettato da κόλαφος, mlt. *colapus*, pugno; e sono l'aat. *cholpo*, *colbo*, *kolbo*, *cholbo*, mat. *kolbe*, tm. *Kolbe*, bastone, nodo, punta della lancia, che dal signif. di "bastone" potè passare a quello di "colpo dato col bastone", e poi semplicemente a quello di "colpo". L'anrd. era *kôlfr*, colle forme parallele *kylfj*, *kylfa*, e il got. *kulban*. L'altra deriv. sarebbe dall'ol. *klop*, *koloppo*, t. *klopfen*, *kloppen*. Ma il Diez osserva che le lingue rom. non avrebber distrutta la consonanza iniziale *cl*. Deriv.: *colpare*, *colpeggiare*, *colpett-o-ino*, *colpare-tore-trice*.

Corbezzolo, sorta d'alberetto e il suo frutto (Boccaccio). Dall'aat. *curbiz*, *churbiz*, *churbëz*, mat. *kürbiz*, *kürbez*, tm. *Kurbis*, *Kurbs*, formatosi alla sua volta dal l. *cucurbita* coll'aferesi del *cu* e colla solita sdoppiatura del *t in zz*.

Rientrando dalla Germania in Italia *chürbez, kürbez*, lasciò il signif. di "zucca" per assumere quello che ha al presente. L'ags. dal l. aveva tratto *kyrfet.*

Corredo, fornimento, guernimento (Brev. Mar. Pis; Boccaccio). Il Diez, dopo avere riannodata questa e parole sorelle [prov. *conrei*, afr. *conroi*, fr. *corroi*, sp. *correo*, cat. *conreu*, mlt. *conredum*] all'afr. *roi*, it. *redo*, ordine, dal quale risultano mediante composizione; dichiara poi potersi difficilmente ammettere che *roi* provenga dall'aat. *rât* "provvista, vaso". A noi non pare che ci sia tutta questa difficoltà, e ne vedremo le ragioni alla parola *Redo.* Qui ci contenteremo di dire che le voci romanze anzichè dal semplice *rât* potrebbero anche essere venute dal composto aat. *garâti, karâti* [got. *garaids*], donde mat. *geraete, gerête*, tm. *Gerât*, di signif. perfettamente ug. a quello delle parole neol. Il cangiamento del *g* in *c* non è raro; nè il resto del vocab. è molto difforme. E del rimanente il signif. di "accompagnamento a cavallo" che emerge dalla frase « cavalier di corredo », e che riscontrasi pure fra i signif. delle diverse voci ger. mi pare che tolga ogni dubbio sulla origine di questa parola, che lo Zambaldi mette come incerta. Deriv.: *corredamento, corredare, corredino*; *scorredato.* V. *Redo.*

Cotta, sopravveste militare; sopravveste bianca dei chierici (Burchiello). Il Diez ammette come probabile la derivazione di questa voce [afr. *cote*, fr. *cotte*, sp. port. prov. *cota*, ing. *cot*], o dall'ags. *cote*, ing. *cot*, bt. *kot, kote*, ol. *kot*, piccola abitazione, capanna [tm. *Kötte* = armadio], ovvero dall'aat. *chozzo* e forme affini che vedremo più sotto. Ma poi sostiene che tutte queste voci ger. riposano sul l. *cutis*, pelle mediante un * *cuta*, e forme mlt. *cotis, cottus* (sec. 9.°), *cota, cotta.* Ma ultimamente il Kluge ha dimostrato che l'aat. *cozo, cozzo, kozzo, kotzo, chozzo-a*, mat. *kotze, kutte, kotte*, as. *cot*, [*tt*], grosso e rozzo mantel di lana, tm. *Kütte, Kotze*, benchè mancante al got. nd. e ing., è parola specificamente

ger. che produsse le voci rom. La ragione è che nell'aat. ci sono molte parole spettanti a questo ceppo: per es. *umbichuzzi*, sopravveste, *umbichuzzen*, vestire, *cugilchozzo*, mat. *cugelchozza*, cocolla. Ora questa diffusione e antichità della voce aat., congiunta colla comparsa relativamente tarda delle rom., prova, secondo lui, che non la forma ger. della bl., bensì questo da quella ebbe origine. Quanto all'ags. *cote*, ing. *cot*, bt. *kot*, è ancor esso etim. possibile del rom., nonostante il signif. di "capanna", giacchè le idee di "abitazione" e di "vestito" si toccano anche in altri casi (v. le voci fr. *casaque* e *chasuble*, presso Scheler). Del resto il bt. *kot*, ags. *cot*, e l'aat. *kotzo*, *chozzo*, avevano in origine la stessa rad. preger. * *gudo*, got. * *kuto*, * *kut*. Dal bt. originò ing. *cot*, casa, capanna; dall'ags., *cote*, in *dovecote*. La rad. ger. penetrò anche nello sl. colla forma *kotici;* e le corrisponde forse nel campo indeu. il gr. βεύδος, veste di donna. Deriv.: *cottardita*, *cottola*.

Cozzare, il percuotere e ferir delle bestie (Dante, Crescenzi). Il Frisch pensò al t. *hutzen* d'ug. sig. Ma il Diez combattè questa etim., dicendo che la pura aspirazione *h* non si cangia in gutt. passando dal ger. nel rom.; e propose come fonte dell' it. e del fr. *cosser*, un tipo *coctiare*, venuto dal part. l. *coctus* per *coictus* dal vb. *coiicere*. Credo anch'io che difficilmente il vocab. rom. sia potuto derivare dal t. *hutzen;* però la ragione addotta dal Diez non mi pare buona, poichè da *huvo* l'it. cavò *gufo*, da *taha taccola*, nei quali casi ed in altri si è verificato precisamente il fenomeno da lui negato. Il Caix opina che *cozzare* proceda da *cozzo*, e che questo vocab. popolare significasse anche "testa", donde la frase « dare di cozzo ». Deriv.: *cozzamento*, *cozzo; accozzaglia*, *accozzare*, *raccozzare*, *scozzare*.

Crazia, moneta toscana del valore di 7 centesimi (Machiavelli, *Leg. Com.*, 3, 333). Venne dal mat. *kriuzer*, *kriuzaere*, tm. *Kreuzer* denotante una piccola moneta mar-

cata con una croce, mat. *kriuze*, tm. *Kreuz*. Al t. è più affine la forma ant. *craizia*, che resta tuttavia in qualche dialetto. Deriv.: *craziata*.

Crescione, genere di piante acquatiche; nasturzio (Crescenzi, Bencivenni). Il Weigand I, 638 sostenne per primo che l'it. *crescione*, fr. *cresson*, cat. *créxen* provenivano dall'aat. *crësso*, *krësso*, *chrësso*, *cressa*, mat. *chrësse*, *krësse*, tm. *Kresse* [got. * *krasia*], d'ug. sig.; e poi riportò l'aat. al vb. aat. *crësan*, *krësan*, strisciare, arrampicarsi. Il Diez approva invece l'opinione di C. Stefano che suppose il nasturzio essere stato così denominato *a celeritate crescendi*, e ammette la possibilità della deriv. della parola ger. dal rom. Ma il Kluge ha impugnata l'origine neol. dell'aat., per la ragione che le forme ger. erano da tempo antichissimo diffuse largamente nella Germania occidentale, donde penetrarono nell'ags. *caerse*, ing. *cress*, ol. *kers*, *kors*, dan. *karse*, sv. *krasse*, lit. *kresse*. Nè è difficile il supporre che quest'erba in ger. fosse denominata dallo *strisciare* a cagione dei suoi steli arrampicanti, dacchè vedremo che anche un pesce, il gobbio, fu chiamato aat. *cresso*, mat. *kressa*, tm. *Kresse*, dal solito *crësan*, perchè guizza continuamente nel fondo delle acque. V. Schmeller, 2, 393; Weigand I, 638. È certo è assai più verosimile che quest'erba prendesse il suo nome dall'arrampicarsi che dal crescere; non essendo provato ch'essa cresca più rapidamente di tante altre. Del resto ognun vede che la forma fr. *cresson* è vicinissima all'aat.; mentre se fosse d'orig. rom., bisognerebbe ammetterla proveniente dalla prima persona plurale dell'afr. *nous cressons*, *noi cresciamo*: il che sarebbe stranissimo. Nella formazione dell'it. poi ebbe parte una falsa interpretazione popolare del signif. originario della voce t., come è accaduto tante altre volte. Si può adunque senz'altro riporre questa parola nel novero di quelle d'orig. ger. certa.

Crocco, uncino, gancio (Lucan. volgar.; Uff. Cat. For.). Col fr. *croc*, *crochet*, port. *croque*, sp. *cloque*, proce-

dette dal ger. che ha: anrd. *krokr*, ol. *krooke*, ing. *crook*, cimb. *crog*. Alcuni dubitano di questa orig., perchè è voce che s'incontra anche nel celt. Ora è ammesso come principio che nel dubbio fra l'orig. ger. e celt. d'una parola, si debba dare la preferenza al ger., attesa la maggiore influenza di questo sul rom. a paragone del celt. Di più: il Kluge riattacca il ger. *krokr*, *krook*, all'aat. *kruka*, tm. *Krüche* = bastone con uncino, da cui l'it. *gruccia* (v. questa parola).

Crogiuolo, vaso per fondere i metalli (Biringuccio, *Pirotec.*). Questa parola che compare in it. solo nella prima metà del sec. XVI, viene giustamente dallo Scheler ricondotta al mat. *Krus-e*, tm. *Krause*, *Kraüsel*, sorta di brocca, insieme col fr. *creuset*, afr. *croisel*, *creusol*, *croiseul*, lampada [che è stato probabilmente intermediario fra il ger. e l'it.), sp. *crisol*, crogiuolo, *crisuelo*, lampada, ing. *cruset*, *cruiset*. Qualcuno trasse questa parola dal bl. *crucibolus*, *crucibulum* [donde ing. *crucible*, crogiuolo], che suppose formatosi dal l. *crux;* ma anche questo, sempre secondo lo Scheler, non è che una estensione arbitraria della rad. ger. operatasi sotto l'influenza d'una falsa interpretazione popolare che volle vedervi l'idea di *crux*, croce, a cagione delle miccie, che s'intersecavano in certe lampade a guisa di croci. L'aat. è * *krusa*, ags. *kruse*. Il ger. diè anche ol. *kroes*, ing. *kruse*, *cruise*, bt. *kreusel*, *krusel*, nd. *krús*, m. ing. *krouse*. Secondo il Kluge il mat. *krus*, tm. *Krause*, nonostante l'identità del signif., e la somiglianza della forma, non ha alcuna affinità fonetica con *Krug;* e neppure può avere a fondamento il gr. κροσσός, brocca. Deriv.: *crogiolare*, *crogioletto; cruciolo.*

Crosciare, produrre rumore simile a quello dell'acqua che cade forte; mandare giù con violenza (Dante, Liv. Dec.). Collo sp. *cruxir*, cat. *croxer*, prov. afr. *croissir*, lad. *s-crúscer*, vall. *crohî* viene dal got. *kriustan*, digrignare i denti [*kriustith tunthus*, S. Marc. 9, 18, = gr. τρίζει τοὺς

ὀδόντας], signif. che avevano da principio anche le voci rom., sp. *cruxe los dientes*, prov. *cruis las dens*, alcune delle quali lo conservano tuttavia. Immediatamente però procedette dal got. causativo *kraustian*, dove si vede che l'it. ha convertito in *sc* il gruppo *stj*. Del resto la voce got. sembra essere stata onomatopeica, del pari che il gr. κρούω, l. *crepo*, aventi un signif. assai affine. Deriv.: *croscio*, *scrosciare*, *scroscio*.

Crusca, buccia del grano (Villani, Crescenzi). Il Muratori accennò già alla verisimiglianza dell'orig. di questa parola dal t., e la sua divinazione è stata dimostrata vera dai risultati della linguistica moderna. Infatti l'aat. ci presenta la forma *crusc* (*crusc* vel *chliha* [tm. *Kleie*], dicon le Gloss. Fior. 983), proprio d'ug. sig.; la quale voce è andata perduta nel tm.; ma si conserva tuttavia in alcuni dialetti: svizz. *krüsch*, svev. *grüsche;* dial. fr. *gruis*, piem. *grus*, lad. *crisca*. Il n. pruss. ha un vb. *cruscà* = triturare. Coll'aat. *cruzi*, *gruzi*, mat. *grutze*, d'ug. sig., tm. *Grütse*, orzo, avena monda, non pare che il ger. *crusc* abbia affinità fonetica. *Crusca* fu poi il nome preso da un'Accademia fiorentina fondata nel 1583 coll'intento di separare il fiore della lingua dalla parte men buona di essa. Deriv.: *cruscaio-iuolo-nte-ta; crusche-ggiare-llo-rella-rello-vole-volmente; cruschino, cruscone, cruscoso, cruscotto.*

Cuccagna, nome d'un paese immaginario pieno di felicità; giuoco in cui per vincere bisogna salire arrampicandosi su di un legno insaponato e liscio (Cecchi, Sassetti). Il Grimm (*Ged. auf Friedr.*, p. 96) suppose che questo nome collo sp. *cucaña*, fr. *cocagne*, a. ing. *cokaigne* [ing. *cokney* = beniamino], fosse venuto dall'aat. *kuocho*, *chuocho*, mat. *kuoche*, tm. *Kuchen*, focaccia; ossia perchè in quel paese le case fosser coperte di focaccie, ovvero perchè nel giuoco della cuccagna sulla cima dello stile si usasse porre una focaccia per premio. Il Diez, e dietro a lui lo Scheler, non dal t., bensì dal l. *coquere* fanno ve-

nire questa parola mediante il cat. *coca*, lad. *cocca*, occit. *coco*, pic. *couque*, significante ancor esso "focaccia"; anzi da queste parole rom. fanno derivato anche l'aat. *kuocho*, mat. *kuoche*, e tm. *Kuchen*. Però ultimamente il Kluge ha portato nuove vedute su questo punto. Egli adunque riguarda come originalmente ger. la rad. *kak-an*, *kòk-an*, cuocere, e da essa fa svolgersi l'aat. *kuocho*, mat. *kuoche*, tm. *Kuchen*, m. bt. *kôche*, ol. *koek*, scozz. *cooky*, ags. *coecil*, m. ing. *kêchel*, bav. *kuëchel*, *chieckl* [queste tre ultime forme dal dimin. got. * *kôkila*], ing. *kake*, sv. *kaka*, dan. *kage* [da got. * *kakila*], finn. *kakko*, lapp. *gakko*. Di più dalla forma *kôkan* sono venuti, secondo lui, cat. *coca*, lad. *cocco*, prov. *coco*, pic. *couque*, e le denominazioni romanze del paese della felicità, afr. *Coquaigne*, it. *Cuccagna*, sp. *Cucaña*, (donde m. ing. *Cockaine*, m. ol. *kokinie*), riposanti su un mlt. *Côcania*, formatosi come *Germania*, *Alemania*, *Britannia*. Ci pare che il Kluge abbia ragione per i seguenti motivi: 1.° perchè il giuoco della cuccagna ha l'aria d'essere d'orig. settentrionale, anzichè meridionale, precisamente come la festa dell'*albero di Natale*; 2.° perchè il l. per esprimere l'idea di "focaccia" aveva altre parole; altre ne avevano pure le lingue romanze; il che rende più probabile che *coca* venisse dall'aat.; 3.° non c'è esempio di alcuna parola che passando dal l. nel ger. pigliasse nell'aat. la desinenza rinforzativa *o*. Quindi difficilissimamente si può ammettere che l'aat. *kuocho*, mat. *kuoche*, tm. *Kuchen* (che del resto è secondo ogni verisimiglianza più antico d'ognuna delle forme rom.) venisse o dal cat. *coca*, o dal prov. *coco*, o dal pic. *couque*, o dal lad. *cocca*; anzi la probabilità milita pel caso inverso.

Cuffia, scuffia, copertura del capo usata dalle donne, specialmente in casa (Boccaccio). Questa voce [sp. *cofia*, *escofia*, port. *coifa*, *escoifa*, fr. *coiffe*, vall. ing. *coif*, m. ol. *coifie*], immediatamente procede dal bl. *cophea*, *cofia*, *cuphia*, ricorrente già presso Venanzio Fortunato. La regi-

striamo qui perchè sulla elaborazione del vocab. bl. ha influito anche il ger.; poichè esso, secondo ogni verisimiglianza, altro non è che l'aat. *chupphâ*, *chuppâ*, mat. *kupfe*, *kuppe*, *kuffe*, *gupfe*, mitra, perdutosi nel tm. Però la voce dell'aat. era a sua volta venuta dal l. *cuppa*, coppa, mediante l'aspirazione della labiale tenue, come suole fare il t. nelle parole tolte in presto dal l. Quanto al concetto, esso non deve fare difficoltà; avendosi altri esempi dove la stessa parola significa ad un tempo "vaso da bere" e "copertura del capo". Tali sono, per es. il l. *galea*, elmo, e *galeola*, vaso; l'afr. *bacin*, prov. *bassin* = "bacino" ed "elmo". L'aspirazione del l. *cuppa* per opera del t. dovette avvenire sin dal tempo di Venanzio; e ne fornisce una prova anche il Gloss. Cassel. che offre le forme *choffa*, e *chupf*. Anche un'altra etim. t. fu proposta per questa parola, cioè l'aat. *hûba*, mat. *hûbe*, tm. *Haube* ol. *huif*, [anrd. *hûfa*, ags. *húfe*, ing. scozz. *how*, afr. *huvet*], parola che lo Schade rannoda a *Hübel*, colle, l'Heine al sans. *kakubh*, cima, donde il Fick[2] 45 trae anche il gr. κύμβος, κύμβη, vaso, nave, ed infine altri all'aat. *haubit*, *houbit*, tm. *Haupt*, capo. Però il Diez contro la deriv. di *cuffia* dal ger. *húba*, *hufa*, *Haube*, oppose che l'indurimento proprio dell'antico franco dell'asp. *h* in gutt. *ch*, o *c*, non s'incontra in alcun altro caso di parola rom. proveniente dal t. Alla parola *cozzare* vedemmo per altro che l'indurimento dell'aspirazione pura in *g* qualche volta si diede; perchè non potrebbe essere avvenuto anche in *c*? È certo almeno che fra l'ags. *húfe*, anrd. *húfa*, aat. *huba* e il voc. del mlt. c'è molta vicinanza di senso e di forma. Qui poi è da notare una cosa che non so se sia mai stata avvertita da nessuno. Il tm. *Haube*, aat. *hûba* riposa sulla rad. idg. *kup*, dalla quale si svolsero pure il l. *cuppa*, donde aat. *cupphâ* e le altre forme viste di sopra, il l. *caput*, t. *Haupt*, *Kopf*, e gr. κεφαλή: tutte parole contenenti l'idea di "punta, vaso"; sicchè ad ogni modo il tm. *Haube*, il

l. *cuppa*, aat. *chupfâ*, it. *cuffia*, hanno una stessa radice. Noteremo da ultimo che fu proposta anche un' etim. della parola in quistione dall' ebr. *kobha*, *kova*, elmo; ma è insostenibile foneticamente, ed anche storicamente; giacchè l' ebraico non diè alle lingue occid. che pochissime parole riferentisi quasi tutte alla religione. Deriv.: *cuffiare*, *cuffietta*, *cuffina*, *cuffino*, *cuffiare*, *cuffiotto*; *scuffietta*, *scuffiare*.

D

Daga, spada corta e larga (Villani F.). È strano che lo Zambaldi la dica spada usata dai Romani, mentre il nome non fa la sua comparsa nelle lingue europ. che nel tardo medio-evo, e mentre non è certamente d' orig. l. Difatti il mlt. *daggarius* è vicinissimo al mbt. *dagge*, ing. *dagger*, sv. *daggert* [donde tm. *Degen*]: perciò lo Scheler suppose senz' altro che venisse dal ger. All' incontro il Diez trae il vocab. del tm., usato già nel sec. XV, dalle forme rom. [fr. *dague*, sp. port. *daga*], che potrebbero anche procedere dal celt. *dag*, *dager*, punta, stile; e il Littrè, considerato che il port. presenta anche la forma *adaga*, sospetta una deriv. dall' arabo. Da ultimo il Kluge, pel fatto che il pol. ha *daga*, e il mag. *dákos*, inclina a credere che questa parola sia piuttosto d' orig. slavo-orientale, come il tm. *Dolch*, bt. *Tisak*, at. *Tilits*. Deriv. *daghetta*, *daghinazzo*.

Danda, le due strisce di lana con cui si reggono i bambini che imparano a camminare (voce senese, in questo senso). Probabilmente proviene dal t. *tandeln*, baloccare, tempellare, [mat. *tant*, tm. *Tand* = inezia, balocco]; al quale ceppo spettano pure m. ol. *danten*, fare sciocchezze, fiam. *dantern*, bagattella; at. *dantern*, ing. *dandle*, cullare, tutti i quali signif. ci pare che convengano assai al concetto della voce it., giacchè importa una specie di "balocco". Crediamo che sia passato a traverso il fr. *dan-*

diner, vacillare, muoversi or per un verso or per un altro. Lo Scheler però vede in quest' ultimo vb. un deriv. del vocab. infantile *dada*, esprimente i primi tentativi fatti per camminare.

Danzare, ballare, (Dante, Boccaccio). Venne dall'aat. *dansôn* [*tansôn*], mat. *dansen*, tirare, stendere (propriamente = tirare una catena, una fila: senso che ricorre anche nel t. *Reigen*, *Reihen*, danza, identico al t. *Reihe*, fila). È singolare la storia di questa parola. Nel ger. significava "tirare"; poichè in quella lingua l'idea di "ballare" era designata da *tûmôn* e *leihhan*, got. *laiken*. V. *Lai*. Passò nelle lingue rom. [fr. *danser*, sp. port. prov. *danzar*, *dansar*], dove assunse il signif. che conserva tuttavia. Rientrò poi in Germania verso il sec. XI, sotto la forma di *tanzen*, *tanz*, ol. *dansen*, ing. *to dance*, e col signif. acquistato sul territorio delle lingue neol. V. Kluge, *Etym. Wört.* p. 32. Quanto poi all' aat. *dansôn*, esso appartiene al vb. *dinsan*, got. *thinsan*, [pas. *thäns*], che in t. si conserva solo nel dial. ass. *dinsen*, forse mediante il mat. *dinsen*, stendersi. Del resto la rad. ger. *tens* ha una diffusione immensa nel campo indeu. Difatti nel ger. le si raggruppano intorno il got. *thanian* da * *thina*, donde aat. *dennen*, mat. *denen*, tm. *dehnen*, stendere, *dunn*, sottile; e le corrispondono sans. *tan*, filare, *tántus*, filo; lit. *testi*, *tiklas*, a. sl. *teneto*, *tonoto*, funicella; gr. τείνω, τάνυμαι, τάσις, τένων, ταινία; l. *tendo*, *teneo*, *tenuis*. Sicchè i nomi *danza*, *tenda*, *tendere*, *tendine*, *tenere*, *tenia*, hanno la stessa radice! Deriv.: *danza-tore-trice*, *danzetta*; *contraddanza*.

Dardo, freccia dell'arco (Fra Bartol., Villani). Dall'ags. *daradh*, *darodh*, *daredh*, *dearedh*, ing. *dart*, aat. *tart*, lancia; anrd. *darr*, *dörr*, *darradhr*. Le altre forme rom. sono: fr. *dard*, sp. *dardo*, prov. *dart*. Dal ger. sono pure venuti il valac. *darde*, ung. *dárda*. Anche il celt. *darts* d'ug. sig., e il gr. δόρυ, δόρατος, lancia, sono stati proposti per etim. della voce neol.: ma è troppo chiaro che il ger. è senza

alcun confronto superiore in verisimiglianza per la maggiore diffusione delle parole ger., e per la forma stessa. È però possibile una comune origine indeu. Deriv.: *dardeggiamento, dardeggiare, dardiere.*

Defalcare, diffalcare, sottrarre, levar via (Bellincioni, + 1491; Guicciardini). Questo vb. col fr. *défalquer*, sp. *defalcar*, viene dai più fatto derivare dal l. *falx*, falce; sicchè verrebbe a significare "tôrre via colla falce". Però il Diez preferisce l'etim. dall'aat. *falgian, falgan, falcan*, privare, toglier via. V. *Falcare.* Deriv.: *defalcamento, defalco.*

Diga, argine, e specialmente quello fatto contro le ondate del mare (Corsini, *Stor. Mes. trad.*; Segneri). Il nome insieme colla forma speciale della cosa penetrò nel mezzodì dell'Europa dall'Olanda che doveva lottare continuamente contro i flutti dell'Oceano. Dall'ol. *dyk* si svolsero lo sp. *dique*, ed il fr. *digue*, donde il nostro *diga.* Dalla forma ags. *dic*, anrd. *dike*, [as. *dik*] provenne l'ing. *ditch, dike.* Il tm. ha *Deich* [altra forma *Teich* dal mat. *tich*], argine, derivato dall'ol. e bt. nei sec. XVI, XVII, XVIII, nei quali offrì anche le forme parallele *Dike, Diek.* Nell'aat. esiste la forma *dih*, vortice; ma non pare connessa con *dik.* Nel campo indeu. è evidente l'affinità formale e logica del ger. *dik*, argine, col gr. τεῖχος, muro. È incerto al contrario se il ger. *dik* (da *dhighni?*) sia da collegarsi al gr. τίφος (da *dhighos?*). Dall'ol. venne anche *Dicco*, parola nè bella nè utile.

Digrignare, arrotare e mostrare i denti per mordere (Dante, Sacchetti). Insieme col prov. *grinar*, pic. *grigner* [*les dents*], com. berg. *grignà*, procede dall'aat. *grînan, crînan*, mat. *grînen, grinnen*, tm. *greinen*, storcere la bocca ridendo o piangendo; donde ing. *to grin*, piangere, *to groan* [ags. *granian*], gemere, e tm. *grinsen*, sghignazzare. L'it. pic. com. e lad. *grigna* = frascheria, sembrano venire immediatamente da una forma aat. parallela *grînjan* = ags. *grinian.* La rad. ger. *gri*, preger. *ghri* sono forse da rap-

portarsi al sans. *hrî*, vergognarsi. Vicinissimo di senso è il gr. τρίζω. Un deriv. dialettale delle montagne moden. [Montese] è *sgrignare*, " ridere sgangheratamente ".

Dollaro, (neolog.), moneta d'oro degli Stati Uniti d'America (Botta, *Stor. Am.*, 4,270). Viene da *dollar*, forma ing. rappresentante il t. *Thaler*, la cui etim. e storia vedremo alla parola *Tallero*.

Dotta, v. **Otta.**

Drappo, tessuto di seta o di lana; panno (Novellino, Dante). Tre etim. t. si sono proposte per questa voce e sorelle neol. [prov. cat. fr. *drap*, sp. port. *trapo*]. Il mlt. *drappus*, *trappus*, appare prestissimo (Capit. ad Leg. Alam.); e il Diez inchina a credere che provenga dall'aat. *trabo* che in un gloss. del sec. XII è spiegato per " frangia, orlo, trama ". Il nome dell'orlo, dic'egli, potè estendersi a tutto il tessuto: il che, soggiungiamo noi, si verificò nel caso di *bordo* [v. questa parola]. Nell'aat. troviamo anche le forme *trâdo*, *trâda*, *trâdhâ*, *drâdâ*, frangia, dove il senso è uguale a quello di *trabo;* ma fa difficoltà lo scambio della dentale e della labiale. Ad ogni modo le forme sp. e port. *trapo*, *trapajo*, *trapero*, *traperia*, unite a *drapero*, coll'alternativa della tenue e della media, accennano, secondo il Diez ad una origine t.; corrispondendo il *d* al bt., e il *t* all'at. E difatti la voce rom. rientrata in t. diede ora *drappierer*, ora *trappier*, *trappar*. Il Frisch congetturò che la voce neol. si fosse formata dal vb. t. *trappen*, pestare, serrare, mat. *trapp*, *trappe*, colpo. In questa ipotesi *drappus*, *trappus*, accennerebbe al modo con cui si sarebbero originariamente lavorati questi panni. Da ultimo il Baist (*Zeits.* VI, 116) propose l'ags. *trâf*, = afr. *tref*, prov. *trap*, tenda in drappo, ch'egli stacca nettamente dal l. *trabs*, *trave*, e trae dall'ind. *dhrab*. Ma G. Paris, *Rom.* VI, 629, ha mostrato falsa la distinzione tra afr. *tref*, trave, e afr. *tref*, tenda [= ags. *traf*]. Le maggiori probabilità restano sempre per la prima delle tre etim. De-

riv.: *Drappamento, drappare, drappeggiare, drappel-la-lare-letto-lo-lone, drappe-ria-tto, drappicello, drappiere, drappone.*

Droga, nome generico di spezierie ed aromi (Empol. Gir. Vit. 20; Ricet. fior. C. 309; Segni, Grazzini, Sassetti). Le voci neol., it. sp. port. prov. *droga*, fr. *drogue*, e l'ing. *drug*, riposano sull'ol. *droog*, secco: quindi propriamente = merce secca, secondo il Frisch. Però l'agg. prov. *droguit* = " bruniccio, oscuro ", sembrerebbe accennare a " merce colorata ". Il tm. *Droge* viene direttamente dal fr., del pari che l'it. L'ol. *droog* poi, e bt. *drooge*, arido, si collegano all' aat. *trockan* [*trucchan*], mat. tm. *trocken*, asciugare, as. *druckno, drockno*, bt. *dreuge* [*droogte* = aridità], ags. *dryge, drúgian, drugoth*, ing. *dry, drought*, d'ug. sig. La rad. ger. è *druk, drug, draug*, a cui si riannoda l'anrd. *draugr* " legno arido ". La rad. preger. sarebbe *dhrug;* ma finora non si sa che abbia corrispondenti nelle altre lingue indeu. Questa voce si diffuse in Europa sulla fine del sec. XVI, quando gli Olandesi, divenuti padroni del commercio dell' Oriente, spacciavano nei mercati dell'Occidente le merci dell' Asia e dell' Oceania. Il Kluge però sostiene che la parola *droga*, benchè importata e diffusa dagli Olandesi, sia d'orig. orientale, e non ger.: ma non dà le ragioni di questa sua asserzione. Deriv.: *drogare, drogheria, droghista.*

Drudo [1], amante, per lo più in senso disonesto (Cavalcanti, Dante). Secondo me non c'è alcun dubbio che questa parola coll'a. sp. *drudo*, afr. prov. *drud*, fem. *druda, drue* amico, amante, provenga dall' aat. *trût* (ricorre già presso Otfried di Weissenburg, an. 868), *drût, drûd*, mat. *trût, trûte*, fedele, amico-a, spettante al vb. *truên*, e al n. *triu, triuwi*, l'uno e l'altro diffusissimi nel ger. e che entra in moltissimi nomi composti t. sia comuni che proprii [ad es. *trûtboto, drûdboto, trutdêgan, drûtthëgan; trûtdiorna, drûtthiorna; Drudbold, Wieldrud, Gertrud, Rotrud* ecc.]. Il Diez ammette come possibile la deriv. dal celt. *drûth*, me-

retrice; che certo si presta anch'esso. Però noi abbiamo non pochi argomenti per escludere affatto la provenienza celt. di questa parola. Il primo è che essa da principio fu quasi sempre usata in buon senso. Il Diez stesso ammette che è spesso unita ad *ami: mes drus et mes amis; ses amis et ses drus; vos amis et vos drus.* In un capit. di Carlo il Calvo s'accompagna a vassallo: *sine solatio et comitatu drudorum atque vassorum.* Otfredo di Weissenburg ha *Gotes drût* = servo, amico di Dio. In tutti questi casi è chiaro che abbiamo perfettamente il senso di "fedele, dipendente, servo", che è il vero signif. etimol. del vocabolo t. Anche in Dante è adoperato in buon senso. [« Dentro vi nacque l'amoroso drudo — Della fede cristiana ». *Parad.* XII]. Ora è evidente essere più facile che la parola dal signif. buono passasse poscia al cattivo, che viceversa: il quale ultimo caso si sarebbe verificato nell'ipotesi che *drudo* fosse venuto dal celt. *druth,* meretrice; lasciando anche stare che questa parola per essere femminile, era difficile che potesse applicarsi a uomini, come avveniva nel più dei casi della voce *drudo.* È noto ancora che l'influsso del gael. sulle lingue rom. è quasi nulla rispetto a quello esercitatovi dal ger. Inoltre poichè *drûd* ricorre già in Otfredo e in altri scrittori dell'aat., ed anche nel tm. sotto la forma di *Drude,* benchè in signif. diverso, e d'altra parte queste voci non vengono certo dal gael., s'accresce sempre più la probabilità dell'orig. ger. della parola in quistione; e difatti anche il Diez, considerato tutto, propende per questa. Si può bensì ammettere che il celt. *drûth* fosse originariamente e radicalmente affine al ger. Quanto alla radice dell'aat. *trût,* essa sarà trattata alla parola *Tregua.* Il tm. *Drude,* stregone, incubo, [mat. *trute,* turing. *trûde,* bav. aust. franco-ren. *trûd,* dan. *drüde,* gotl. *druda*], si riattacca all'agg. *traut,* della stessa radice, ed è denominazione fondata sullo stesso principio del nome gr. delle Eumenidi. Deriv.: *druda, druderia.*

Drudo[2], manieroso, bello, grazioso; robusto, rigoglioso (Rim. Ant.; Fazio, *Dittam.*). Questo aggettivo col fr. *dru*, potrebbe farsi derivare dal sost. precedente pel senso di "bello, grazioso", essendo ovvio che i zerbini e i galanti cerchino d'apparire azzimati e leggiadri; ma il senso di "robusto, gagliardo" ripugna a tale etim.: quindi lo Scheler propende pel celt.: gael. *druth*, petulante, cimb. *drud*, vigoroso, ardito. Il Gachet lo riattacca all'isl. *drugr*, sv. *dryg* d'ug. sig., e corrispondenti al gr. ἀδρός; dal quale lo trasse Enrico Stefani, ma inutilmente, secondo Buttmann. Questo è un punto ancora molto oscuro. V. Diez. *Wört.* II, 679.

Duna, monticello di rena, albajone, tombolo (Carletti + 1617, Davila + 1631). Questa parola [fr. *dune*, sp. port. *duna*] viene dall'aat. *dûn*, *dûna*, promontorio, ags. *afdune*, *adune*, *dûn*, colle, ing. *down*, sv. *dun*, ol. *duin*, bt. *dune*, monticello di sabbia. È affine all'a. irl. *dun*, gael. *din*, luogo alto, fortificato [di qui la des'nenza *dunum* di molti nomi proprii di città nella Gallia: *Lugdunum*, *Augustodunum*, *Eberodunum*, ecc.]. Nel campo idg. si connette col gr. θίς, θινὸς, d'ug. sig., e col sans. *dhanus*, banco di sabbia, *dhanvan*, spiaggia, dal vb. *dhanv*, affrettarsi, e ciò pel forte agitarsi della sabbia.

E

Elmo, armatura che copre il capo e il collo del soldato (Villani, Sacchetti). Le altre forme rom. sono: afr. *healme*, *elme*, *hjaume*, fr. *heaume* [e forse *armet*, che però, a detta dal Littrè, potrebbe anche venire da *arme*], prov. *elm*, a. sp. port. *elmo*, sp. *yelmo*, *almete*. L'a. port. significò anche "copertura" in generale; poichè leggiamo nel Santa Rosa: « unum elmum elaboratum pro super ipsum altare » (*Elucidario das palabras.... que em Portugal antiguamente se usarao*). Viene dall'aat. as. ags. a. fris. *hëlm* [got. *hilm*, *hilms*], mat. *hëlme*, tm. *Helm*, d'ug. sig. L'anrd. è *hjâlmr*,

dan. *hjelm*, ol. *helm*. L'ags. *helm* [donde ing. *helm, helmet*], oltre al signif. comune alle altre forme ger., aveva anche quello metaforico di "difensore, protettore" (cfr. a. ind. *carman* = "coprire" e "proteggere"); e fu per questa ragione che entrò come elemento di composizione in alcuni nomi propri, come *Willhelm*, it. *Guglielmo*, *Anshelm*, it. *Anselmo*. La forma ger. comune era *helma* dal preger. *helmo*. Essa procede dalla rad. *hel*, la quale per il fenomeno della differenziazione apofonetica frequentissima nel ger. diè luogo a due altre varietà *hal* e *hul* (però il Fick[2] 349, 204 riguarda *hal*, come la forma più antica, e la riannoda a a idg. *skar*, coprire); ed ognuna di esse ebbe una fecondità straordinaria. Infatti da *hel* vennero aat. as. ags. *hêlan*, *hëlen*, [got. *hilan*], *hëlm*, *hilwe*, *gehilwe*, *hëlawa*, *hille*, *helî*, *helith*; mat. *hëln*, tm. *hehlen*, *Hehl*, *Hölle*, ol. *helen*, ing. *to heal*. Da *hul* si ebbe got. *hulian*, as. *hullëan*, aat. *hullan*, *hullen*, *hulistr*, *hulęins*, *hulla*, *hullid*, *hulsa*, mat. *hullen*, tm. *hüllen*. Finalmente da *hal*, ampliatosi in *halt* con un *t*, si formò got. *haldan*, aat. *haltan*, mat. tm. *halten*, ags. *healdan*, ing. *to hold*, a. fris, anrd. *halda*, dan. *holde*, sv. *halla*, tm. *Halle*; inoltre aat. *halr*, *hallia*, *hâli*, *hâle*, *hâligo*, *hâlingon*, *haelinc*. V. Fick[2] 722-33. Nel campo indeu. alla rad. ger. *hel* corrisponde generalmente *kel*; quindi abbiamo lit. *kletis*, a. sl. *kleti*; sans. *khalas*; gr. καλία, καλύπτω, a. lat. *callim*, l. *cella*, *celare*, [forse anche *celata*], *occulere*, *cilium*, *domicilium*, *cuculla*, [v. t. *Hülle*], *caligo* ecc. Da questo, che è uno dei più insigni esempi della maravigliosa fecondità di una radice, è facile scorgere che parole a prima vista si disparate come t. *hehlen*, *hüllen*, *Hölle*, *halten*, *hëlm*, it. *cella*, *celata*, *ciglio*, *apocalissi*, *cocolla*, *caligine* sono rami d'uno stesso tronco ed elaborazioni della stessa radice compiute di prima o seconda mano da diversi popoli. Il lit. *szálmas*, e a. sl. *slemu* sono ancor essi stati tolti in presto dal ger., secondo il Kluge. Anche nel composto mat. *helmbarte*, tm. *Hellebarte* entra probabilmente come elemento la parola in quistione (v. *Alabarda*). Deriv.: *elmato*, *elmetto*.

Elsa-o, impugnatura della spada (Dante, Buti). Procedette dall' aat. *hëlzâ,* mat. *helze,* anrd. *hialt, hialti,* ags. *hilt,* ing. *hilt* d' ug. sig. Nel tm. questa parola è andata perduta, e vi si supplisce con *Degengriff* o *Heft.* Le altre lingue rom. non conoscono questa parola; ma la possedeva l' afr. nelle forme *helt, heux,* e n' aveva tratto anche il vb. *enheldir,* " munire (difendere) colla punta della spada ". Quanto alla parola ger., è verosimile ch' essa appartenga al vb. *halten,* tenere; precisamente come *Heft* si è svolto dalla rad. *haf* [*heben* = alzare], ovvero da *hab* [*hohen* = avere]; e difatti le forme dell' anrd. e ags. *hjalt, hilt,* sono vicinissime. Però l' aat. *hëlzâ,* mat. *helze* s' accosterebbe più al vb. aat. *halzian, helzan,* mat. *helzen*; ma questo si presta poco pel significato, poichè vale " essere storpio "; salvochè non accennasse alla forma ricurva dell' elsa.

Eribanno, chiamata dell' esercito (Muratori). Questo termine militare venne dall' aat. *heriban, heripan,* mat. *herban,* mediante il bl. *harebannus-m, heribannus-m.* La parola t. è composta dell' aat. *hari, heri,* e dell' aat. *ban.* Quanto al primo elemento, esso presenta queste altre forme: got. *hariis,* as. *heri,* mat. *here, her,* tm. *Heer,* ags. *here,* a. fris. *here, hiri, heir,* fris. *heer,* ol. *heir,* anrd. *her,* dan. *här,* significanti tutte " moltitudine, schiera, esercito ". La rad. ger. *har,* preger. *kar,* nel campo indeu. ha per corrispondenti l' a. pruss. *karia,* esercito, lit. *kâras,* guerra, a. sl. *kara,* contesa, a. per. *kâra,* esercito, sans. *kâr,* fare spingere. V. Bopp Gl.[3]; Mikl. 283[6]; Fick[2] 514. L' altro elemento poi aat. *ban, pan,* as. mat. *ban,* ags. *geban,* ing. *ban,* fris. *bon,* ol. *ban,* dan. *band,* anrd. sv. *bann,* bl. *bannus, bannum* = intimazione con minaccia di castigo. Quindi il composto = chiamata dell' esercito, intimazione di comparire sotto le armi. L' afr. ne trasse *arban, herban* per *harban,* ed il fr. ne cavò *arrière-ban,* per effetto d' una falsa interpretazione del bl. *heribanuum;* benchè Arbois de Ju-

bainville (*Rom.*, I, 141) inchini a derivare il bl. non dall'aat., sibbene da *charebannus* che sarebbe la forma franco-merovingia del vocab. ger. (è noto che il *ch* franco equivale all'*h* degli altri dialetti ger.). Questa parola probabilmente si diffuse nell'Europa meridionale e quindi penetrò nel mlt. al tempo degli Ottoni nel sec. X, poichè una delle prime volte che se ne fa menzione è a proposito della chiamata del popolo all'armi che fece Ottone I contro gli Ungheri nel 955. Corrisponde a un dipresso alla *Landsturm* dei Tedeschi moderni, e alla *levée en masse* dei Francesi.

Erimanno, arimanno, (term. storico) guerriero, uomo libero (Muratori). L'Ekkard traeva questo vocabolo da *Herbmann*, colui che possiede beni acquistati per eredità, signore minore [*Herb* = eredità; *Mann* = uomo]. Ma il Vossio, con molto maggiore verisimiglianza dal lato fonetico, propose la derivazione dall'aat. *hariman*, *heriman*, perduto nel tm., almeno come nome comune. Dei due elementi del composto, l'aat. *hari*, *heri*, tm. *Heer*, è già stato illustrato sotto la parola precedente; l'altro, aat. *man*, tm. *Mann*, uomo, non ha bisogno di spiegazione. Anche quanto al valore logico e storico della parola, l'etim. del Vossio è pienamente giustificata. Difatti nella legge 4.ª di Guido Imperatore sono minacciate pene a quei signori che trascurassero di *hostiliter praeparare herimannos*, cioè di prepararli e addestrarli alla guerra. È ben vero che dalla legge 2.ª di Rachis « ne cujusquam servus arimannam ducat uxorem », e da un luogo d'un decreto di Lodovico il Pio « .... feminis liberis quas Itali Arimannas vocant » si deduce che *arimanno* significava " libero "; ma ciò, secondo me, non distrugge la interpretazione del Vossio; poichè si sa che presso i Germani antichi la condizione di " libero " dipendeva precisamente dall'attitudine agli esercizi guerreschi. Il Muratori mise innanzi la possibilità d'un composto di *Ehre*, onore, e *Mann*, uomo; ma è evidente che da questi ele-

menti non si avrebbe mai avuto l'aat. *hariman*, e mat. *heriman*, lasciando stare che il concetto di "guerriero" che campeggia nell'aat. e mat., difficilmente si sarebbe svolto da un *Ehrmann*, "uomo d'onore". Dal passo allegato di Lodovico il Pio appare che *Arimannus* era al suo tempo termine commune presso gl'Italiani; e perciò questa è una di quelle non poche parole germaniche che dopo essere state usate per qualche tempo sul territorio latino dai popoli ger., disparvero poscia dalla lingua del popolo, perchè coi cangiamenti sopravvenuti, non se ne sentiva più il bisogno.

Equipaggio, propriamente ed originariamente = il provvedere del necessario una nave; poi = il provvedere del necessario qualcuno; poi = l'insieme delle cose che occorrono a questo effetto (Magalotti, *lett.* 163). Immediatamente procede dal fr. *équipage* che è un sost. svoltosi dal vb. *equiper;* il qual vb. fr. [afr. *esquiper*, sp. *esquifar*, *esquipar*], significava dapprima "lasciar la riva, prender il largo"; e si formò dal nome *esquif* [afr. *eschif*, *esckip*, sp. *esquife*, it. *schifo*]. Alla sua volta il nom. romanzo non era che la riproduzione dell'aat. *skif*, got. ags. anrd. *skip*, *scip*, tm. *Schiff*, nave (v. *Schifo*). È molto verosimile che nella elaborazione formale dell'it., e fors'anche del fr. *equipage*, abbia avuto parte la falsa idea che in quella parola entrasse come elemento di composizione *paggio*. Deriv.: *equipaggia-mento-re-to*.

Est, levante, oriente (Sassetti, *lett.* 309; Ginan. Malat. Gran. 47). Questo e gli altri tre relativi nomi dei punti cardinali, *sud*, *ovest*, *nord*, benchè cominciati ad usare dagli scrittori sin dal sec. XVI, sono diventati d'uso comune in Italia solo in questo secolo per il grande sviluppo preso dalla geografia, dove riescono spesso più comodi che gli antichi veri ital. *levante*, *ponente* ecc.; e non li abbiam tolti direttamente dal t., bensì, come è avvenuto tante volte, dal fr. e dallo sp. Ora il fr. *est*, afr. *hest* [donde secondo il Diez, vennero pure l'a. sp. *leste*, sp. *este*], procedette

dall'ags. *éast*, ing. *east*, oriente, rappresentato negli altri dialetti ger. dall'aat. *ôstan*, *ôsten*, tm. *Osten*, *Ost* (il quale ultimo è peraltro di formazione più recente), a. fris. *oest*, *aest*, fris. *aest*, *east*. Del rimanente l'aat. *ôstan* riposa sulla forma primitiva *austa* [anrd. *austr*], che nel campo idg. ha una vastissima corrispondenza. Difatti spettano qui il lit. *auszta*, *auszra*, *auszrinne*, aurora, dea del mattino, a. sl. *utro*, serb. *jutro*, mattino, l. *aurora* per * *ausôs-a* (cfr. *uro*, ardere), gr. ηώς, aurora, eol. αὔως [da αὔσως], avv. αὔριον, domani, vb. αὔω, ardere; zend. *usha*, *ushanh*, sans. *ushas*, *usras;* tutte le quali forme si riconducono all'a. indeu. **ausôs* dalla rad. *us*, splendere, ardere. Dal che si vede quel che potrà parere stranissimo cioè che *est* ha non solo lo stesso valore ma la stessa radice di *aurora*, come ha la stessa radice dei nomi *oro*, *ustione*, *combustione!* Di qui si formò anche *Austria* [aat. *ôstarrîhhi*, *ôstarrîchi*, mat. *osterrîche*, (1) anrd. *austrriki*, tm. *Österreich*, *Östreich*], composto dell'aat. *ostar* = tm. *Osten*, oriente, e dell'aat. *rîhhi*, *richî*, *rîche*, mat. *rîche*, *rich*, tm. *Reich*, regno; quindi = regno dell'est. Questo nome proprio che nei sec. VI, VII, VIII colla speciale forma di *Austrasia* designò quello che fu poi detto nel sec. IX regno di Lorena, ossia il paese fra la Mosa e il Reno; e che nei sec. IX e X significò qualche volta anche *Germania* [chiamata regno dei Franchi dell'est, per contrapposizione a quello dei Franchi dell'ovest che divenne poi la Francia moderna]; passò da ultimo a indicare il paese del Danubio che ancora oggidì porta quel nome, e che fu così chiamato perchè rispetto alla Germania era « il paese o regno dell'est », dopochè Ottone III nel 994 ne diede l'investitura alla valorosa casa dei Babenberg. V. anche *Ostro* e *Ostrogoto*.

(1) Questa forma s'incontra in Dante che l'usò in quei versi:

« Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in *Osterrich*, ecc. ».
Inf. c. 32.

Etichetta, cartellino attaccato a casse o bottiglie per indicarne l'uso; cerimoniale delle corti o case signorili (Magal. *lett. scient.* 23). Provenne immediatamente dallo sp. *etiqueta* sulla fine del sec. XVII; il che è attestato espressamente dal Magalotti che nella lettera sopra citata scrive: « Al mio ritorno in Italia cominciai a dire ancor io in italiano *etichetta*..... per parer d'aver portato qualche cosa di Spagna ». Lo sp. *etiqueta* era probabilmente venuto direttamante dal fr. *étiquette*, d'ug. sig. Ora il fr. *étiquette* [afr. *estiquette*, anald. *estiquete*] si formò dai vb. *estiquer*, *estequer*, *esticher*, sciam. *stiquer*, riposanti sul vb. aat. *stikken*, *stëhhan*, mat. *stëchen*, tm. *stechen*, pungere, ficcare, attaccare. Quindi il fr. *étiquette* propriamente = ciò che s'affigge o s'attacca, e acquistò il sig. di "cartello" allo stesso modo che in it. *affisso* venne a designare "un foglio attaccato al muro". Però dacchè *stikken* = anche a "pungere", è chiaro che *etiquette* potè significare anche "ciò con cui si punge", quindi "bastone od arma" [infatti l'anald. *stique* = daga, arma]. È possibile per conseguenza che da principio *étiquette* fosse non solo foneticamente e formalmente ma anche logicamente la stessa cosa che *stecco;* e che in appresso valesse "cartello", oltrechè per la ragione detta poco di sopra, ancora pel fatto del cartello che si poneva su di uno stecco, analogamente al nap. *sticchetto* significante "segno di una via proibita". Quanto alla rad. ger. *stik*, *stink*, alle sue differenziazioni apofonetiche nei varii dialetti ger., ed alle sue corrispondenze negli altri rami dell'indeu., vedi *Stanga*, *Stecco*, e *Stocco* che ancor essi ne provennero. L'ing. accorciò la parola fr. in *ticket* = biglietto. Il fr. poi prese il significato figurato di "formole cerimoniose, cerimoniale di corte", per la circostanza che quelle formole erano scritte su di un cartello per comodo di chi ad esse doveva attenersi.

F

Facchino, chi porta pesi a prezzo; vile, abbietto (Cant. Carnas. 170; Ariosto). Una delle etim. più probabili che fin qui si sono potute assegnare a questa parola [fr. sp. *faquin*, port. *faquino*], è l'a. ol. *vant-kîn*, ragazzo, giovinastro, forma anteriore all'ol. *ventje*, che, secondo Kiliaen, viene da *veint-ken*. Però per la sicurezza di questa origine il Diez richiederebbe che la voce si trovasse già nell'afr., il quale si sarebbe formato dall'a. ol. *vant-kîn*, e dal senso primitivo di "giovane" avrebbe svolto successivamente quelli di "forte, robusto, fiero" ed infine quello di "portatore di pesi". Il che sarebbe confermato dal fatto che in alcuni dialetti fr. *faquin*, non mostra traccia del significato di "portatore", e presenta quello di "elegante", il quale senso conviene al supposto primitivo di "giovane, forte, fiero". L'it. e lo sp. avrebbero tolto in prestito dal fr. il vocab. nell'ultimo senso, cioè in quello di "portatore di fasci". Ora è certo che la evoluzione di sensi proposta dal Diez combina a meraviglia con quella che ci offrono due altri vocaboli ger., cioè t. *kerl* e ol. *mannekîn* e il fr. *garçon;* ma resta sempre la difficoltà non piccola che il fr. *faquin* è piuttosto recente, e forse non anteriore all'it. e sp. Di più: resta a spiegare come la sillaba *vant* dell'ol. *vant-kîn* si trasformasse in *faq* entrando nel romanzo, cambiamento certamente insolito. Quanto all'arb. *faqîr*, povero, miserabile, mi pare da escludere assolutamente, giacchè l'arb. *ir* resta sempre nel rom. (cfr. *emiro, krumiro*). Più omogeneo per la forma, nè molto distante pel senso è il celt. *fachyn*, popolo basso. Lo Storm volle connettere la parola in quistione all'it. *fagotto*, sicchè significasse originariamente "portator di fagotti". Ma c'è troppa distanza tra le due forme; e poi il facchino non porta solo fagotti, ma pesi d'ogni sorta. Per la stessa ragione che lo Storm propose

fagotto, si potrebbe proporre anche il t. *Fach*, cassa [*fachen*, battere a corda]: nel qual caso facchino varrebbe "portatore di casse". Ma sono congetture arrischiate e campate in aria. Deriv.: *facchina-ccio-ggio-ta; facchineggiare-ria-scamente-sco.*

Fagno (ant.), astuto (Pataffio, Caro, Varchi). Dall'aat. *feihano, feihhan, faihan*, ags. *faecne*, as. *fêcni, fêgni*, astuto, frodolento, anrd. *feikn, feikr*, mostruoso; aat. *faihan, feihhan*, as. *fâgn*, inganno, dal vb. aat. *feihhanôn, feihnôn*, ingannare; a cui è congenere con apofonesi l'aat. *faihôn*, coprire, in *bifaihôn, gafaihôn*, = πλεονεκτεῖν, essere cupido, avaro. Appartengono pure a questo ceppo aat. *faih, feh, feigi, fihala* e *finco*, (v. *Finco*). La rad. idg. è *pik*, che ha uno svolgimento amplissimo nelle lingue indeu. Difatti, oltre alle forme ger. già viste, si riconducono ad essa: l'a. sl. *piegu*, sl. *peg*, screziato, *pêga*, macchia, *pegast*, macchiato, pol. *piega, piegaty, piegowaty*, cz. *piha, pihovaty*, macchiato; le quali voci sl. sarebbero state, secondo il Miklosich 760, tolte in prestito dal t. Inoltre: a. sl. *pistru, pistrota, pistriti*, screziare, cz. *pestrý, pstrý*, pol. *pstry*, screziato [donde cz. *pstruh*, pol. *pstrag*, ol. *postruga*, serb. *pastrma*], a. sl. *pisati*, incidere, scrivere, serb. *pisati*, scrivere, *pisac*, scrittore, *pisan*, scritto, *pismo*, scrittura, sl. *pisan*, screziato, lusaz. *pisaras*, scritto. *pisana*, screziatura, pol. *pisác*, scrivere, rad. sl. *pis* da *pik*; a. prus. *peisai*, scrive, *peisalei*, scrittura. Nel lat. corrisponde qui *pingere, pictor, pictura*, rad. lat. *pig* da *pik*. Il gr. ci offre ποικίλος, screziato, dal vb. ποικίλλω πικρὸς, pungente, rad. gr. πικ. L'a. pers. presenta *ni-pis*, incidere da *pik* come lo sl.; lo zend. ha *piça*, figura, *paeca, paêcanh*, figura, ornamento; il sans. *pêcas*, forma, *pêcalas, pic*, ornamento, *picámi*, io adorno, rad. *pic*. La rad. idg. *pik* = pungere, formare pungendo, screziare, ornare; la quale nel campo ger. ha assunto il significato speciale di "astuzia, frodolenza" per un processo simile a quello con cui l'it. *scaltrire, scaltrito, scaltro* che dapprima

valeva "scalpellare, incidere" [dal l. *scalpturire*] è passato a significare un "raffinamento d'ingegno"; e può averlo assunto ancora passandovi dal senso di "ornamenti", precisamente come il nome it. *furbo*, deriv. dal vb. *forbire*, "pulire, lisciare", passò al signif. che ha presentemente. Tanto s'assomiglia adunque in tutte le lingue il procedimento che tiene la mente umana nello svolgimento dei significati metaforici dalle idee più semplici e materiali. v. *Forbire* e *Furbo*. Sulla radice *pik*, v. Curtius, *Gründzüge des grieschischen Etym.*, 156; Pott presso Kuhn, 6,32. Deriv.: *fagnone-ria*, *fagnonaccio*.

Faida, diritto di vendetta privata presso i Longobardi (Muratori, *Diss.* I, 311; Capponi, *Longob.*). Viene dal mlt. *faida* formatosi dall'aat. *fêhida*, mat. *fehede* e *fede*, odio, contesa, tm. *Fehde*, ostilità, sfida, guerra. All'aat. corrispondono: ags. *faehdh*, *faehdho*, *faehdhu*, *faehdhe*, nimicizia, vendetta; got. **faihitha*, dall'agg. **faihs* che appare nell'ags. *fáh* [*fág*], inquieto, ags. *gefáa*, nemico, ing. *foe*, scozz. *fae*, nemico; e gli risponde nell'aat. *gi-fêh*, nel mat. *gevêch*, ostile. La rad. preger. è *piq*, che nell'a. irl. diè *óech* [da **poikos*], nemico, nel lit. *piktas*, malvagio, *pykti*, divenir malvagio, *peikti*, perseguitare, *paikas*, stolto, prus. *po-paiká*, egli inganna. Congeneri sono il sans. *piçunas*, calunnioso, traditore, il l. *pigere*, sentir dispiacere. Secondo Grimm, Curtius e Pott è la stessa rad. *pik*, pungere, danneggiare, vista sotto la parola precedente. Dal bl. *faida*, agg. *faidosus*, venne pure afr. *faide*, *faidiu*, ostile, prov. *faidir*, perseguitare. Circa il valore giuridico della *faida*, v. Muratori *Antiq. Ital.* I, p. 282.

Faina, animale rapace simile alla donnola (Crescenzi; Ottimo Comm.). Questo nome [fr. *fouine*, afr. *fayne*, vall. *fawéne*, prov. *faina*, n. prov. *faguino*, *fahino*, cat. *fagina*, sp. *fuine*, port. *fohna*] che da Bochart veniva derivato dal l. *fagina* "che si piace dei faggi" (di fatti dai Tedeschi è chiamata *Buchmarder* = martora dei faggi); dall'Adelung

e dal Diez è invece tratto dal t. *Fehe*, sorta di martora, dall'ags. *fâh*, got. *faih*, screziato, e ciò pel colore di sua pelle. Al Littrè sembra preferibile la prima etim. attesa la vicinanza di molte delle forme rom. e massime del cat., al l. *fagina*. Però per ammetterla come certa, bisognerebbe provare che o nel l. classico o nel malt. questo animale fosse stato veramente chiamato *fagina:* il che non risulta da nessun documento. E quanto alla somiglianza della forma, si può osservare che se il cat. *fagina* è vicino al l. *fagina*, il n. prov. *fahino* è vicino al t.

Falbalà, falpalà, ornamento a pieghe increspate e gonfie che serve a diversi usi (Magalotti, *Lett. scient.*, 256; Fagiuoli, Cocchi). Non esitiamo a porre questa parola nel novero di quelle che sono d'origine t. molto probabile. Infatti in Italia comparisce solo negli scrittori alla fine del sec. 17°; in Francia sotto Luigi XIV, che è quanto dire nella stessa epoca che in Italia; mentre in Germania *Falbel* era già stato usato da Lutero nei suoi *Tischreden*. È chiaro adunque doversi escludere la provenienza romanza della parola t., sostenuta da taluni, mentre è probabile il caso inverso. Il Iohanneau volle vedere in *falbalà*, l'ing. *furbelow* d'ug. sig., composto di *fur* = pelliccia, e di *below* = in basso: quindi *furbelow* varrebbe "pelliccia che piega in basso". Il che pel senso potrebbe stare, e fors'anche per la lettera, dacchè dell'ing. *ridingcoat* il fr. fece *redingote*. Ma, come osserva lo Scheler, l'ing. potrebbe anche essere un raffazzonamento della parola romanza, all'ing. per darle un'apparenza di senso anche in quella lingua. Ma poichè delle forme romanze [sp. port. fr. *falbalà*, sp. anche *farfala*, crem. parm. *frambala*, piem. *farabala*, anald. *farbala*, moden. *frappola*] parecchie hanno la *r*, il Müller crede che queste siano anteriori alle altre e le rapporta al rom. *farfala*. Ma prescindendo anche dal fatto dell'anteriorità del t. *Falbel* rispetto al rom., ci pare che il supporre che *falbalà* abbia

preso il nome dalla *farfálla*, sia una congettura poco fondata; poichè non so vedere quale somiglianza ci sia fra l'una e l'altra cosa per servir di fondamento alla metafora.

Falbo, color giallo scuro traente al rossiccio (Tassoni, Adimari, Corsini). Col prov. *falb*, fr. *fauve* procede dall'aat. *falo*, *falw*, *falawer*, mat. *fal*, *falwer*, pallido, giallobiondo; tm. *falb*, *fahl*, lionato; as. *falu*; m. ol. *fael*, ol. *faal*; ags. *fealu*, *fealo*, ing. *fallow*, d'ug. sig.; anrd. *fölr*, pallido. Queste voci ger. han la stessa radice indeu. col lit. *palwas*, lionato, *pìlkas*, grigio, a. sl. *plavu*, bianco, serb. *plav*, biondo, *plavka*, biondina, sl. *plav*, pallido, cz. *plavý*, giallo, pol. *plowy*, biondo; gr. πελιὸς, πελλὸς, πιλνὸς, scuretto, πολιὸς, grigio; l. *pullus*, oscuro, *pallidus*, pallido, da *palleo*, [per * *palveo*]; sans. *palitas*, grigio. Dal che s'inferisce che l'it. *pallido*, fr. *pâle*, hanno la stessa origine di *falbo*. Alla rad. ger. spetta evidentemente anche il tm. *Falbe* "cavallo falbo"; all'incontro è incerto se ci appartenga il franco-ren. *falch* "cavallo o giovenco giallo" e *gfalchet* "giallo"; giacchè non si saprebbe spiegare donde sia nato quel *ch*. È poi quasi superfluo il notare essere impossibile una derivazione dell'agg. romanzo dal l. *fulvus*, non producendo mai il l. *ol ul* un *al* o *au*. Impossibile pure è una derivazione dal l. *flavus*, perchè non si capisce come salti fuori quel gruppo *lb* con indurimento insolito, mentre l'it. suole piuttosto addolcire il latino. Questa parola è pertanto d'orig. ger. certa, e non di provenienza incerta, come asserisce lo Zambaldi. Derivati francesi sono *javeau* e *favette*.

Falcare. Questo vb. che è necessariamente presupposto da *diffalcare*, benchè come semplice non sia usato in questo senso, d'ordinario si fa venire dal l. *falx*, falce. Dal Diez invece è derivato dall'aat. *fulcan*, forma indurita di *falgan*, *falgian*, tagliar via. Difatti non è facilmente ammissibile che da *falx* o da *falce* siasi formato *falcare* con l'indurimento, mentre vediamo che l'it. ne ha cavato

falciare e il fr. *fauche* conservando la gutt. dolce, come suole fare il rom. (cfr. da *silex*, *selce*, *selciare*). Un composto è *Defalcare* (v. questa parola).

Falco-ne, sorta d' uccello di rapina (Giamboni, Novellino, Dante). Comunemente si tiene che questo nome venga dal l. *falco*, che appare già nel sec. IV (Servio, *ad Aeneid.* lib. X, v. 145) anche col significato di " uomini dalle dita ripiegate in dentro ", e ciò per la somiglianza cogli artigli dei falchi. A questi poi un tal nome sarebbe stato applicato per avere gli unghioni e il becco fatti a foggia di *falce*. Ora pei sostenitori di quest' etim. anche l' aat. *falco*, *falcho*, *falucho*, mat. *falke*, tm. *Falcke*, *Falch*, anrd. *falke*, ol. *falk*, ing. *falcon* sarebbe venuti dal l. All' incontro il Kluge considerato che *Falco* appare già come np. presso i Longobardi e presso gli Anglosassoni [*Falcho*, *Westerfalcna*], e che presso questi ultimi il falco è chiamato *wealhheafoc* " astore celtico ", e l' anrd. ha *valr* " il celta " (cfr. t. *Walnuss*, *welsch*); il Kluge inchina a credere che l' aat. *falcho*, abbia la sua origine nel nome di popolo *Wolcae* " Celti ", che in t. sarebbe diventato *falkon*, e che da quest' ultimo sian venuti l' it. *falcone*, e fr. *faucon*. Questa ipotesi sarebbe convalidata dal tardo apparire in l. della parola in discorso, e dal fatto che quest' uccello è proprio dei paesi settentrionnali d' Europa più che dei meridionali; ed è poi noto che i popoli ger. sono sempre stati appassionati per la caccia del falco. Egli ammette anche la possibilità d'un composto colla radice di *fahl*, at. *falch*, lionato (v. *Falbo*); sicchè *falcke* varrebbe *Falber*, ossia " il rossobruno ".

Falda. parte della sopravveste che scende dalla cintura al ginocchio; piegatura; lembo; pendio d' un monte (Dante, Boccaccio). Coll' afr. *faude* [fr. *fauder* = piegare], prov. *fauda*, sp. *falda*, *halda*, port. *fralda*, procedette dall' aat. *falt*, *falda*, mat. *falte*, *falde*, tm. *Falte*, m. ol. *fou*, ol. *fouw*, anrd. *falda*, ing. *fold*, d' ug. sig. Tutte queste sono

forme nominali svoltesi dal vb. aat. *faltan, faldan, falten,* mat. *falden, falten,* tm. *falten,* piegare, increspare; got. *falthan,* ags. *fealdan,* anrd. *falda, fêld,* ing. *to fold,* sv. *falla, fallade,* dan. *folde, follede,* m. ol. *fouden, foude,* ol. *fouwen, fouwde.* La rad. ger. comune è *falt,* preger. *plt,* che scorgesi nell' a. sl. *pleta, plesti,* intrecciare, lit. *plotiju,* io piego; gr. διπλάσιος, doppio, l. *duplus, triplus,* ecc., sans. *puta,* piega, per *plta.* Del resto il got. *falts,* ags. *feald,* ing. *fold,* [two-ten-hundred-fold], t. *falt* [aat. mat. *einfalt,* tm. *einfältig*], anrd. *foldr,* è comune suffisso ger. per la formazione dei numerali moltiplicativi dalla rad. *pel, ple, pl* che apparisce semplice nel gr. ἁπλός, διπλός, δίπαλτος [διπλάσιος da * *pltios*], ampliata nel ger. e nello sl. con *t,* in l. *plico* con *k,* e quest' ultima (*plec*) ampliata ancora con *t* in *plecto,* aat. *flihtu,* tm. *flechten;* intrecciare. Però alcuni non dall' aat. *falt,* mat. tm. *Falte,* traggono la parola in discorso, bensì dall' aat. *halda,* mat. *halde,* tm. *Halde,* " pendio d' un monte "; il qual senso risponderebbe benissimo ad uno dei significati di *falda,* ed alla forma sp. *halda.* Ma contro questa derivazione si può obbiettare che l' *h* iniziale ger. passando nelle lingue rom. non offre esempi di trasformazione in *f,* salvo alcune parole sp. d' orig. ger. passate a traverso il fr., e l' it. *fianco,* fr. *flanc* dall' aat. *hlanca,* il quale ultimo caso è peraltro contestato (v. Diez, *Gram.* I, p. 298, e *Wört.* I, 177). Forme congeneri dell' aat. *halda* e tutte contenenti l' idea di " piegatura " sono: aat. *hald,* ags. *heald,* anrd. *hallr,* got. *halths,* zoppo, storto [donde aat. *halz,* ags. *healt,* ing. *halt,* anrd. *haltr,* d' ug. sig.], got. *hulths,* benevolo [propriamente " bene inclinato "], aat. *haldîg, haldî, halden; hulda, huldî, huldian;* aat. mat. tm. *hold,* favorevole, propizio. Tutte queste voci si raggruppano al vb. aat. *haldian, heldan,* mat. *helden,* piegare dalla rad. *hal* ampliata col *t.* Deriv.: *faldella, faldiglia, faldoso; sfaldare, sfaldatura, sfaldellare; affaldare, affaldellare.*

Faldistorio-ro, sedia pieghevole usata per lo più da' prelati (Fra Giordano, *Prediche*). Venne dall' aat. *faldistol, faltistol, faltestuol, falstuol,* ags. *fyldstól;* nel quale composto entrano l' aat. *falt* = piega, visto alla parola precedente, e l' aat. *stuol, stual, stôl,* mat. *stuol,* tm. *Stuhl,* seggio; as. *stôl,* ol. *stoel,* ags. *stôl,* ing. *stool,* anrd. *stóll,* got. *stols,* trono [ags. *cynestol*] dal tema ger. *stôla,* rad. ger. *sta,* idg. *stha.* Questo nome verbale s'è formato dalla rad. *sta* mediante il suffisso *lo,* come got. *sit-ls,* seggio dalla rad. idg. *sed.* Non pare abbia alcuna affinità colla rad. idg. *sthal,* da cui tm. *stellen,* porre. Fuori del campo ger. corrispondono a *stuol, Stuhl,* il lit. *pastólas,* piedistallo, a. sl. *stolu,* seggio, trono, e gr. στήλη, colonna. V. Anche *Palchistuolo.* Insieme coll' it. procedettero dall' aat. il mlt. *faldestolium, faldestorium,* l' a. sp. *facistor, facistol,* sp. *faldistorio,* prov. *faudestol,* afr. *faudesteul, faudeteul,* fr. *fauteuil;* la quale ultima parola peraltro non conserva più il valore primitivo ed etimologico, ma significa semplicemente " poltrona, seggio ". Il tm. dall' aat. *faldistol,* mat. *faltestuol* cavò *Feldstuhl;* ed in questa formazione ebbe parte un falso ravvicinamento della prima parte del composto, *falt,* al nome *Feld,* campo: cioè si credette che l' intera parola volesse dire " sedia da campo ". L' ing. ha *faldstool.*

Fango, terra rammollita dall' acqua (Dante, Petrarca). Dal tema ger. *fanja, fanjâ* si svolsero il got. *fanj* [gen. *fanjis*], fango, aat. *fenna, fenne, fenni,* palude, agg. *fennig,* paludoso, ags. *fenn, fen,* ing. *fen,* anrd. *fen,* ol. *fen, fenne, feen,* bt. *fenne,* a. fris. *fenne, fene,* fris. *finne, fehn,* palude; colle quali forme ger. il Bopp Gl.[3] 234 confronta il sans. *panka,* loto, polvere. Ora dal ceppo ger. *fanja* ebbero origine le voci romanze: it. sp. *fango,* prov. *fanha, fanc,* afr. *fanc,* fr. *fange,* norm. *fangue,* lomb. *fahna,* mota, melma. Il vall. ha *fanjë* [fr. *fagne*], applicato principalmente al nome geografico *les hautes faniëz des Ardennes,* col signif. di " marese, palude ", e connesso foneticamente e logicamente

colle forme ger. *feen, fenne* [ol. *feen,* ing. *fen*], come è stato dimostrato dal Grandgagnage. Il vall. presenta anche *s'éfaniir,* infangarsi. È evidente la corrispondenza della struttura del prov. *fahna* al ger. *fanja;* quanto alle altre forme rom., esse hanno seguito lo stesso processo per cui dal l. *venio* si formò it. *vengo,* prov. *venc.* Per escludere l'etim. di *fango* dal l. *famicosus* di Festo, basta considerare che in tal caso bisognerebbe ammettere che il nome rom. fosse derivato dall'agg. it. sp. *fangoso,* fr. *fangeux,* prov. *fagos,* e questo da *famicosus*: ora la formazione d'un sost. denotante cosa materiale da un agg. è inverisimile. Il l. *famex famica* presupposto, secondo lo Scheler, da *famicosus,* oltre che ipotetico, è foneticamente più lontano dalle voci romanze che il ger. *fanja,* che ha indubbiamente dato origine a molte forme dialettali francesi. È dunque chiaro che la maggiore probabilità milita per l'etim. ger.; la quale è ravvalorata anche dal fatto che parecchie altre parole di signif. affine sono venute di là, come *melma, motta* ecc. Anche il Littrè propende per l'orig. ger. dalla parola. Deriv.: *fanga-ccio- ja-fanghi-ccio-glia; fangosità; fangoso; infangarsi; sfangarsi.*

Fanone, velo di seta sottile che pende da una lancia; barba della balena; sorta di paramento. Per mezzo del bl. *fano* venne dall'aat. *fano, fana,* mat. *fane, fan,* panno, tm. *Fahne,* bandiera. L'as. è *fano,* l'ags. *fana,* ing. *fane,* ol. *faan,* bandier-a-uola. Questa parola che entrò in parecchi composti, come *ougafano,* velo, *hantfano,* fazzoletto da mano, *halsfano,* fazzoletto da collo [*ouga* = occhio; *hant* = mano; *hals* = collo], *guntfano,* bandiera di battaglia (v. *Gonfalone*), ha per base il ger. *fanan,* preger. *pono-n,* che nel circolo delle lingue indeu. conta una larga parentela di voci contenenti tutte l'idea di " drappo ", come la più antica: l. *pannus,* pezzo di panno, cencio, *pannus,* filo da ciccione; a. sl. *o-pona,* cortina, *ponjava,* vela; gr. πήνος, πήνη, vestito, [dimin. πηνίον, πανίον], πηνίζεσθαι, πηνίτις,

Πηνελ-όπεια, tutte parole inchiudenti il concetto di "tessere". Una rad. idg. *pen* appare nell' a. sl. *pina* [*peti*], filare, lit. *pinu, pinti,* intrecciare, *pinklas,* intrecciatura. Quanto alle parole rom. derivate dal t., l' afr. *fanon,* fr. *fanon, fanion* conservarono il signif. originario di "straccio, fazzoletto, fascia"; mentre l' it., che da principio ebbe anch' esso lo stesso senso, ora non s' usa quasi più che in quello figurato di "barbe della balena"; forse perchè esse costituiscono come una specie di "velo" pendente dalla bocca della balena. Per ulteriori schiarimenti intorno alla parola v. *Gonfalone.*

Fara, (term. stor.), famiglia, schiatta; luogo dove essa abita; piccolo possesso (Capponi, *Longob.,* 66, 82). È una delle parole ger. che venuteci per mezzo dei Longobardi, ed usate per tutto il tempo ch' essi dominarono in Italia, disparvero poi dal linguaggio popolare colla loro caduta. S' incontra in Paolo Diacono 2, 9 e nelle Gloss. Long. raccolte dal Massman, presso Haupts *Ztschr.,* I, 548. Alla forma longob. *fara,* corrisponde il mat. *far,* ags. *faru,* andr. *fôr,* dal vb. got. *faran,* as. *faran, faren,* aat. *faran, faren, farin,* mat. *faren, farn,* andare, muoversi da un luogo ad un altro, tm. *fahren,* d' ug. sig.; ags. *faran,* ing. *to fare,* trovarsi, anrd. *fara,* sv. *fara,* dan. *fare, foer,* commuoversi. Il signif. di "movimento d' ogni specie" che riscontrasi nel got. *farian,* aat. *ferian,* mat. *fern,* si restrinse a quello di "movimento di nave" o "movimento con nave", come si può vedere anche nel n. *Fähre,* e nel vb. *führen* nel tm. Altre forme ger. sono: *far, farian, feria, ferio, ferari, ferid, farm, fart, fartôn, fürt, fürten, fare, fari, fêrja, fârıg, fârâri, farungo, fuora, fuori, fuoraere, fuorian, fuorôn, fuorunga;* as. *fard;* ags. *fyrd, ferd;* anrd. *ferd;* got. *farto* in *us-farto.* Questo per l' aat. e mat. Nel tm. spettano qui *Fähre, Fährt, Fährte, Ferge;* ol. *feer;* ing. *ferry* dall' anrd. *ferja.* Come poi *fara* dall' idea fondamentale di "movimento" potesse passare a quelle di "famiglia, schiatta;

luogo dove questa abita, piccolo possesso", non è facile a spiegarsi. Probabilmente ciò dovette avvenire perchè nelle emigrazioni dei popoli barbari intere famiglie e schiatte si trasferivano da un luogo ad un altro per cercarvi una sede, una dimora; onde è verosimile che queste famiglie o schiatte fossero chiamate le *fare* ossia "le moventisi"; il quale nome una volta applicato ad una famiglia o schiatta era ovvio fosse dato anche al "luogo da essa occupato", e finalmente "ai beni da essa posseduti". Le espressioni del tm. *fahrende Habe*, mat. *farnde habe*, *farndez guot*, aat. *faranti scaz*, significanti tutte "beni mobili" parrebbero accennare che *fara* nel senso di "piccol possesso" s' applicasse solo al possesso di beni che le famiglie si potevano portare dietro da luogo a luogo. È utile del resto paragonare ai derivati della rad. ger. *far* quelli della rad. madre idg. *per*, *par*, *por* nelle altre lingue indeu. L' a. sl. ci offre *prati*, *pirati*, *pera*, essere portato; il gr. ha πόρος, traversata, πορθμὸς, stretto di mare, πορθμεὺς, barcaiuolo, πορεύειν, πορθμεύειν, tragittare, πορίζειν, procacciare, poi περᾶν, trapassare, πειράω, tentare, πεῖρα, tentativo: in alcune delle quali voci gr. è notevole l' analogia con alcune ger. circa la restrizione del concetto generale di "movimento" a quello di "movimento fatto con nave". Il l. poi ci presenta le parole *porta*, *portus*, *peritus*, *comperire*, *periculum*, *experiri*, *experientia*, tutte coll' idea di "movimento", "luogo per cui si fa il movimento", e poi di "pratica cognizione che s' acquista col movimento". La quale gradazione ed evoluzione logica di idee ha un riscontro singolare nelle tre lingue greca, latina e tedesca. Così gr. περᾶν, πόρος, l. *experiri*, e t. *führen* = muoversi; gr. πορθμός, l. *porta*, *portus*, t. *Furt* = luogo per cui si fa il movimento o dove si giunge. Infine gr. ἔμπειρος, l. *peritus*, t. *erfahren* = pratico. Il sans. dalla rad. *par* trasse *piparti*, *piprati*, tragittare. V. Grimm, *Geschichte des deutschen Sprache*, 396; Fick[2] 290; Curtius[3] 255.

Farda, belletto, imbratto, sornacchio (Franco, *Son.* 5°; Not. Malmant.). Questo nome, insieme col fr. *fard* d' ug. sig. risale all' anrd. *fâ,* splendore, pulitura; donde il vb. aat. *farawian, farawen, farewen,* mat. *verwen, varwen,* tm. *farben* dar colore, tingere, pitturare; e i nomi aat. *farawa, varawa, farowa, varewa, farwa,* mat. *varewe, varwe,* tm. *Farbe,* colore, tintura; ags. *fürbu,* isl. *farvi,* ol. *verf,* dan. *farve,* sv. *färg,* norv. *fargie,* sostantivi svoltisi dall' agg. aat. *faro.* Dall' aat. *farwa* originarono pure lit. *párwas,* colore, *parvúti,* tingere. Quanto al fr. *fard,* esso, secondo il Diez, procede immediatamente dal part. pass. di *fárawîa, gi-farwit* col quale in un gloss. ted. è reso il l. *tincta.* Ma poichè l' aat. presenta anche il part. passato *farota* (Otfried di Weissenburg, 4, 16, 30), che è ancor più vicino al nome rom., mi pare che a quello piuttosto che a *gifarwit* si potesse riannodare immediatamente il fr. *fard,* senza che siavi bisogno di farlo derivare mediante il suffisso rom. *ard.*

Il Diez veramente non parla che del fr. *fard,* in questo caso; tanto è vero che lo mette fra le parole che il solo fr. ha tratto dal t. A me sembra che anche le parole it. *farda, fardata, infardare* (Sacchetti, *Nov.* 106) le quali presentano il senso di " imbrattare " siano evidentemente la stessa cosa del fr. *fard,* e da ricondursi per conseguenza alla stessa origine.

Fazzuolo, quadrato di tela o seta da coprirsi il capo, o da soffiarsi il naso (Vita di S. Alessio). Il Diez rigettata la derivazione di questo nome [sp. *fazaleja*] dal l. *facies,* e tanto più dall' it. *fascia,* per il suffisso *zzuolo* che ripugna all' una e all' altra origine, lo trae dal mat. *vëtze,* tm. *Fetzen,* cencio, straccio, analogamente all' it. *pezzuola* significante ad un tempo " pezzo di panno " e " fazzoletto da naso ". Questa etim. ci pare tanto più accettabile inquantochè l' aat. presenta le forme *faz, vaz* [gen. *fazzes*], mat. *vaz,* che oltre al signif. di " vaso ", hanno anche quello di " legame, fascia, vestito ". Più

vicine anche per la forma sono le congeneri alle precedenti, aat. *fazza, vazza, fazzil, fezzil, vezzil,* mat. *vezzel, fâzzelin,* anrd. *fetill* " legame. fascia ". Accanto ad esse stanno as. *fat,* vaso, ol. *vat,* ags. *fät,* anrd. *fat,* legame, vestito; sv. *fat,* dan. *fad.* Il got **fato,* diede port. *fato,* sp. *hato,* vestimento. Tutti questi nomi ger. si riannodano al vb. aat. *fazzôn, vazzôn,* mat. *vazzen,* abbracciare, coprire, vestire, che ha per affini *fassen,* prendere, legare, contenere, *Fass,* vaso, botte, *Fessel,* legame. Nel campo indeu. si possono raffrontare lit. *pudas,* pentola, *pudelis, pudyne, *pudĩus, pods,* pentoletta; a. sl. serb. cz. *popasti,* comprendere, dalla rad. idg. *pad,* abbracciare. Dalla rad. ger. *faz,* originarono i temi *fëzan, fëzzera, fizza, fuoz, fast.* L'aat. *fëzan,* [ags. got. *fetian*] = cadere; e gli rispondono a. sl. serb. *padati,* cadere, serb. *padavac,* chi cerca di cadere, *padavica,* caduta, cz. *padati, padnouti,* cadere, *padouc,* cadente, pol. *padac,* cadere. L'aat. *fëzzera,* mat. *vëzzer, vëzzir,* as. *fëter,* ags. *fëter,* ing. *fetter,* anrd. *fiötur* = catena; ed ha per corrispondenti l. *com-pes,* catena, *pedica,* laccio; gr. πεδ'η, catena, πεδ'ἄν, incatenare. L'aat. *fast,* mat. *fast,* tm. *fest,* forte, solido, produsse aat. *fastâ,* mat. *vaste,* tm. *Fasten,* digiuno; ol. *vaste,* anrd. *fasta;* vb. got. *fastan,* aat. *fastôn, fastên,* mat. *vasten,* digiunare; dove è chiaro che l'idea di " fortezza, temperanza " fondamentale nella parola si è specializzata in quella di " digiuno ". Inoltre spetta a *fast,* l'aat. *fastî, festî,* mat. *feste, festî,* " robustezza, sicurezza, fortezza "; donde tm. *Festung,* " fortificazione, castello ". Altri deriv. da *fast,* v. in Schade, *Altdeutsches Wörterbuch,* I, p. 170-171. L'aat. *fuoz, fuaz, foaz, föz,* mat. *vuoz,* tm. *Fuss* = piede, as. *föt, fuot,* bt. *vôt,* ol. *voet,* ags. *fôt,* ing. *foot,* a. fris. *fôt,* fris. *foet,* anrd. *fötr,* dan. *fod,* got. *fodus* d'ug. sig. Nelle altre lingue indeu. corrispondono qui: lit. *pâdas,* suola dei piedi, *pedà,* orma dei piedi; l. *peda,* orma dei piedi, staffa, *pes,* piede, agg. *pedûlis, pedûle,* suola; gr. πο:ς, piede, πεδ'ίλον, suola,

πέδον, pavimento, πεδίον, pianura, πέζα, piede; zend. *padha*, piede, a. pers. *pad*, piede, *padam*, luogo; sans. *pâdas*, piede, *padam*, orma dei piedi. Curtius[3], 230; Fick[2], 789, 792, 585, 116. Quanto a *fizza*, v. *Fetta*. Del resto la genesi logica dei significati svoltisi da quelli di "tenere fermo, comprendere, abbracciare, pestare, cadere su qualche cosa che lascia traccia" della rad. idg. *pad*, ger. *faz*, non è difficile a capirsi. Deriv.: *fazzoletto*.

Federa, panno d'accia e di bambagia; guscio dei guanciali (Bellincioni, Franco). Viene dall'aat. *fëdara*, *fëdera*, mat. *fëdere*, *fëder*, tm. *Feder*, penna, piuma, molla; pelliccia di calugine (come il mlt. *penna*). Altre forme ger. sono: as. *fëthâra*, *fëthera*, penna, ala; ol. *feder*, *feer*, ags. *fehder*, *fëder*, ing. *feather*, anrd. *flödhur*, sv. *fjâder*, dan. *fjeder*, *fjer* = mezzo per volare. Il got. **fithara*, da un preger. *péterâ* ha per corrispondenti: a. sl. russ. serb. cz. *pero* [da *ptero*, *ptetro*], pol. *pióro*, penna; gr. πτέρὸν, penna, ala, πτέρυξ, penna, ala, piuma; sans. *pátatram*, ala; lit. *pâtalas*, letto (forse di "penne"), a. sl. *puta*, uccello, *putica*, passero, l. *penna*, a. l. *pesna* da **petna*, *petere*, tendere, gr. πέτεσθαι, volare, πτίλον per πέτιλον, penna, πίπτειν, cadere, sans. *patati*, volare, cadere, colpire, *patarà*, volante, *catápatra*, che ha cento ali o cento penne. Bopp Gl.[3] 227; Grimm, *Gramm. d. d. Sprache*, 396; Curtius[3], *Grundzüge d. gr. Etym.*, 198; Corssen 1[2],181; Fick[2] 115, 114. Tutte le forme viste qui sopra hanno per base la rad. indeu. *pat* che nel campo ger. mediante l'apofonesi aiutata in alcuni casi dall'ampliamento epentetico, mostrò uno sviluppo prodigioso di forme molteplici e svariate che si possono classificare sotto i quattro tipi radicali *fed*, *pad*, *fad*, *find*. Al primo, oltre le forme ger. già viste, si riconducono: aat. *fëdarah*, *fëderah*, *fëdrah*, *fëdrach*, mat. *fëdrach*, *fëderich*; as. *fëtherac*, *fitherac*, *fëtherac*, ala. Poi aat. *fëdah*, *fëddah*, *fëddhah*, *fëthdhah*, *fëtah*, *fëttah*, *fëtdach*, mat. *fëtech*, *fëttech*, *fëtich*, *fëttich*, *fëdeche*, *fëteche*, *fitiche*, *fitche*,

tm. *Fittich*, ala. Al secondo, *pad*, si riannodano aat. *phad*, *phath*, *fad*, *pfad*, mat. *phad*, *pfat*, sentiero; ags. *padh*, *pädh*, a. fris *path*, *pad*; a cui rispondono gr. πάτος, sans. *pathin*, *pâthas*, sentiero, zend. *pathan*, a. pers. *pathi*, via, l. *pons*, salita [donde *pontifex*], gr. πόντος, via dei popoli, via delle onde, a. sl. *pati*, via. Curtius[3], 253. Al terzo, *fad*, si riferiscono aat. *fadam*, *fadum*, *fathum*, *faden*, mat. *fadem*, *faden*, *fadme*, tm. *Faden*, filo; as. *fathmôs*, *fadhmôs*, le braccia distese; ol. *fadem*, *faam*, bt. *fadem*, *faem*, filo, tesa; ags. *fädhm*, braccia distese, tesa, patto, donde ing. *fathom*, filo, tesa; anrd. *fadhmr*, sv. *famm*, dan. *favn*, abbraccio, tesa; tutte le quali forme contengono l'idea generale di "ciò che è dilatato o si dilata". Corrispondono qui l. *patulus*, aperto, *patere*, essere aperto, *patina*, padella; gr. πέταλος, dilatato, πέταλον, foglia, πέτασος, cappello a larghe falde, πέτασμα, velo, πέτανυμι, io mi dilato. Curtius[3], 199. Al quarto, *find*, da preger. *pent*, ampliamento di *pet* con epentesi di *n*, si raggruppano aat. *findan*, *finthan*, *fintan*, *finden*, mat. *finden*, tm. *finden*, trovare; as. *findan*, *fîthan*, *fîdan*; ags. *findan*, ing. *find*, a. fris. *finda*, fris. *fynnen*, anrd. *finna*, dan. *finde*; got. *finthan*, conoscere, esperimentare, e propriamente = sforzarsi, cadere su qualche cosa. Il quale passaggio da "cadere" a "trovare" ricorre anche nel tm. *auf etwas fallen* "indovinare", e nel l. *invenio*, trovare, e a. sl. *na-iti*, d'ug. sig. Al t. fan riscontro: a. sl. *pati*, via, gr. πίπτω, πιτνέω, πέτομαι, πότμος, πταίω; sans. *patâmi*, io cado, volo, capito, *pâtayâmi*, faccio cadere, *pâtas*, caduta, volo. Kuhn 5, 398; Bopp Gl.[3] 226, 237; Curtius[3] 198; Fick[2] 114. Del resto è poi evidente che l'it. *federa*, assunse il signif. che ha presentemente pel fatto che il guanciale o cuscino s'imbottiva di penne o piume. Nelle altre lingue rom. questa parola non s'incontra. Deriv.: *infederare*, *sfederare*.

Feldmaresciallo (neolog.), maresciallo di campo, comandante generale. Per mezzo del fr. *feldmaréchal*, è ve-

nuto dal tm. *Feldmarschall,* composto di *Feld* e *Marschall.* Il secondo elemento sarà da noi trattato sotto le voci *Marescalco* e *Maresciallo.* Quanto al primo, esso è l'aat. *fëld, fëlth, fëldh, fëlt,* mat. *fëlt,* tm. *Feld;* a. fris. *fëld, field;* ags. *fëld,* ing. *field,* campo, pianura, campo aperto (questo presso i Longob.; Paolo Diac. 1, 20) L'anrd. *fold* = prato, ags. *folde,* as. *folda,* terra, paese. La rad. idg. è *plth,* "largo, piano", [sans. *prth*], a cui si riannodano: a. sl. serb. *polie,* cz. pol. (1) *pole,* lusaz. *polo,* pianura, campo, lit. *platùs,* largo; gr. πλατύς, largo, piatto; lit. *plýnas,* piano, *plýne,* vasta pianura, *pleîne,* piatto liscio; l. *planus,* piano, liscio. Altre corrispondenze v. alla parola *Fiadone.*

Feldspato (neolog.), spato dei campi; nome d'una sostanza minerale. È un composto di *Feld,* visto di sopra, e di *Spath,* che tratteremo alla parola *Spato.*

Fellone, nequitoso, crudele; traditore (Guittone, Dante). Collo sp. *fellon,* prov. *felon, felhon, fellon,* procedette dal bl. *felo-nis* che s'incontra già in un capit. di Carlo il Calvo. Dal primitivo afr. e prov. *fel* venne l'it. *fello* "scellerato, crudele". Nel dial. anal. *fele* = "forte, robusto", se è detto di cose; "arrogante", se è detto di persone. In altri dialetti = "debole". Ma perchè i due signif. fondamentali di "crudeltà" e "tradimento", sono affatto irreducibili l'uno all'altro, lo Scheler crede che fr. *felon* "crudele" e *felon* "traditore" siano due omonimi derivanti da radice differente. Ora questa origine prima di *fel,* l'Hickes e lo Schilter l'avevan cercata nell'ags. *felle,* donde ing. *fell,* crudele; il Ducange propose l'as. *faelen, felen,* cadere, abbandonare, mancare di fede. Altri proposero il l. *fel,* fiele, per la ragione che quei che commettono un delitto lo fanno *felleo animo;* altri il gr. φηλεῖν, beffare, φῆλης, impostore. Il Grandgagnage risale all'ags. *fell,* a. fris. *fol,* ol. *fel,* scozz.

(1) Di qui russ. *Polcha,* pol. *Polscka,* donde t. *Polen,* it. *Polonia.*

fel, feroce, violento; Chevallet all'aat. *fel*, fiero, crudele; Du Meril all'isl. *fellx*, uccidere. Il Diez, venuto dopo tutti questi, rigetta l'etim. dal l. *fel*, osservando che una tal parola si è sempre dittongata in rom. [it. *fiele*, fr. *fiel*, sp. *hiel*]; e trascurata con ragione la greca che non presenta caratteri di verisimiglianza, crede trovare il prototipo della parola in discorso nell'aat. *fillo*, flagellatore, boja, dal vb. aat. *fillan*, flagellare [v. *Ferzare*]; fondandosi principalmente sul fatto che nell'afr. e prov. il vocab. fa al nomin. sing. *fel* o *feli*, accus. *felon* concordando in ciò col ger., nomin. *fillo*, accus. *fillun*, *fillon*, e che la forma prov. ammollita *felh*, *felhon* ha analogia nel ger. *fi'jan* per *fillon*. Senza disconoscere l'acutezza delle ragioni del Diez, specialmente per escludere il l. *fel*, mi pare che la derivazione, già proposta dal Ducange dall'as. sia e per forma e per concetto da preferire a quella dall'aat. *fillo*. Ed invero l'as. *felljan*, *felljen* [aat. *fellan*, *fellen*, *vellin*, mat. *vellen*] vale "fare cadere, abbattere, uccidere" dal qual signif. a quello di "crudele, scellerato e traditore" il passaggio si presenta spontaneo; forse più, a mio avviso, che da quello di *fillan*, flagellare. Quanto alla forma, benchè un ger. **fello* atterratore, uccisore, non sia documentato (come del resto non lo è il *fillo* del Diez) non ci pare improbabile ch'esso potesse svolgersi o dal vb. as. già visto, o dal suo primitivo aat. *fallan*, *fallen*, mat. *vallen*, as. *fallan* [pret. *fêll*, *fellun*], m. ol. *vallen*, *vêl*, *vêllen*, ags. *feallan*, *feôll*, *feóllon*, ing. *fall*, *fêll*, an. *falla*, *fêll*, *fêllum*, sv. *fall*, *föll*, *föllo*, che evidentemente è morfologicamente più vicino al rom. che il proposto dal Diez. L'aat. mat. *fal*, *falla*, mat. *valle* = caduta; ma l'ags. *fyll* = uccisione, rovina, e *fealle* = laccio, inganno. Ora questo senso, preso moralmente, s'accosta al rom. *fellone* anche più di quella del vb. as. aat. corrispondente. La rad. ger. dell'as. *fellan*, *fallan*, è *fal-l*, e la preger. è *phal-n*, che si riflette nel gr. σφάλλω, cadere, fare cadere, σφάλλομαι, cadere prefisso *s* come nel sans. *sphal* vacillare [*phala* =

frutti cadenti per maturità]; nel l. *fallo*, ingannare; lit. *pulu*, *pulti*, cadere, *pulis*, *pulimas*, caduta, *pulineti*, inciampare. Grimm, *Deutsche Sprache*, 839. Deriv.: *fellone-scamente-sco*, *fellonia*, *fellonoso*, *infellonire*.

Felpa, drappo di seta col pelo più lungo del velluto (Leg. Fior., sec. 16; Chiabrera, Rucellai). Il Ferrari aveva già detto che questo nome [sp. port. *felpa*] era d'orig. tedesca. Il Wackernagel all'incontro ritenne che il t. *Falbel* fosse voce it. Ma il Diez osserva giustamente che *Falbel* [sv. *fälp*] non è di stoffa latina; ed accenna al t. *Felbe* [bavar. *Felber*, dall'aat. **fëlawâri*, *fëlwâri*, *vëlwâre*, *fëlwâr*, mat. *vëlwaere*, *vëlwer*] come ad etim. possibile. Questa parola formatasi dall'aat. *fëlawa*, *fëlewa*, *vëlwa*, mat. *velwe*, got. **filwa*, significa "salice", ed anche, specialmente il bav. *Felber*, "salvia". Ora, essendo queste piante notevoli per la loro peluria, possono perciò avere dato il nome alla *felpa*. L'aat. *fëlawa* poi è dal Bopp, Gl.[3] 236, raffrontato al lit. *pëlke*, luogo paludoso, l. *palus*, palude, sans. *palvala*, palude, piumaccio. Il fr. non conosce questa voce: ma la possedeva l'afr., giacchè Roquefort ci offre un *feulpier* che dichiara con *fripier*; e il borg. ha *poil feulpin* = lanugine: le quali forme presuppongono un **feulpe*. Secondo lo Scheler ed altri, *felpa* verrebbe dal fr. *frise*, frangia, tessuto sfilacciato, mediante le forme antiche *frepe*, *ferpe*, bl. *frepatae*, *ferpatae* [vestes]. Ora questo fr. *frise* s'è svolto dal vb. *friser* "consumarsi, guastarsi", venuto a sua volta secondo il Diez dall'anrd. *hripa* "fare presto", colla trasformazione dell'*h* ger. nel fr. iniz. *f*. Invece il Bugge (*Rom.* III, 148) si studia di mostrare la poca verisimiglianza dell'orig. isl. di questa parola, che egli deriva dal l. *filum*, filamento, lembo, estremità. L'it. presenta anche la forma accessoria *pelpa*, il sic. *felba*, il sard. cam. *pelpa*, l'a. port. *felpa*. Deriv.: *felpato*.

Feltro, panno non tessuto formato di lana compressa insieme (Marco Polo, Villani). Questo nome nello sp. *fieltro*,

prov. afr. *feltre*, fr. *feutre* procedette immediatamente dal bl. *filtrum* che a sua volta derivò dall'aat. *filz*, *vilz*, mat. *vilz*, tm. *Filz*, d'ug. sig. Altre forme ger. sono: ol. *vilt*, sv. dan. *filt*, ags. ing. *felt*. Secondo il Kluge il t. *Filz*, [got. * *filtis*, preger. * *peldos*] del pari che *Falz*, *falzen*, scavatura, piegare, spetta alla rad. ger. *falt* "percuotere, martellare", la quale poi col l. *pellere*, da * *peldere*, riposa sull'idg. *peld*. All'incontro il Kluge mette in dubbio l'affinità di *Filz* col gr. πῖλος, feltro, cappello di feltro, l. *pileus*, *pileum*, feltro, berretta di feltro, *pilus*, capello: affinità che peraltro è sostenuta da Curtius[3] 259; Grimm, *Gramm.* 398; Corssen, 1[2], 525. Anch'egli però ammette la parentela col lit. *filcas*, feltro, e a. sl. *plusti*, d'ug. sig. Nel tm. c'è altresì il vb. *filzen*, feltrare, e *filtriren;* ma quest'ultimo verosimilmente è rientrato in t. dall'ital. o dal fr. Deriv.: *feltra - tuolo - re - tura - zione; infeltrare, infeltrire.* V. anche *Filtro*.

Felza, coperta da letto di lana o bombagia coll'ordito sottile e ritorto, la trama grossa e pelosa (Cit. Tipocos. 493). Presuppone evidentemente un * *felza*, che sarebbe una forma riposante sul t. *Filz*, donde è venuto anche *feltro*.

Felze, spazio coperto a guisa di stanza nelle barche (dialet. venez.). Anche qoesto nome sembra essersi formato dal mat. *vilz*, tm. *Filz*, feltro; forse perchè dapprima un tale spazio era coperto di questa sorta di panno.

Ferlino, piccola moneta usata nel medio evo, d'origine settentrionale e probabilmente anglosassone (Fr. Iacopone, Velluti). Mediante il mlt. *ferlingus*, afr. *ferling*, *ferlin*, a. sp. *ferlin*, venne dall'ags. *feordhling*, *feording* [donde a. ing. *ferthing*, ing. *farthing* = quattrino] che è, secondo ogni verisimiglianza, un derivato dell'agg. *feórdha*, *féoverdha*, numero ordinale significante "quarto": quindi *feordhlinge*, *ferlino* varrebbero "quartino". È un caso analogo a quello dell'it. *quattrino*, che venuto o da *quattro*

o da *quartino*, divenne il nome d' una piccola moneta propriamente = quarta parte di denaro. Altre forme ger. corrispondenti all' ags. *féordha*, sono: aat. *fiordo*, *fëordo*, *fëortho*, *fiardo*, *fierdo*, *vierdo*, mat. *vierde*, tm. *vierte;* as. *fiortho*, ol. *vierde*, ing. *fourth*, a. fris. *fiurda*, an. *fiardi*, dan. *fierde*. Schleicher[2] 508. Questi agg. ordinali riposano sul n. card. aat. *fior*, *fëor*, *fiar*, *fier*, mat. *vier*, tm. *vier*, quattro; as. *fiuwar*, *fiwar*, *fior*, *viar*, ags. *feóver*, ing. *four*, a. fris. *fiuwer*, fr. *fyra*, dan. *fire*, got. *fidwôor*; da una forma fondamentale *petwor*, *petur* per *qetwor*, *qetur*. Queste ultime forme lasciano apparire chiara la connessione del ger. col. l. *quattuor*, gr. πίσυρες τέσσαρες, celt. *pedvar*, bret. *pevar*, irl. *ceathair*, a. sl. *cetyri*, lit. *keturi*, zend. *kathware*, sans. *katwâr*. Curtius[3] 445; Schleicher[2] 497. Da tutto questo s' inferisce che *ferlino*, oltre al presentare una grandissima analogia con *quattrino* pel processo logico con cui l' una e l' altra parola passarono a denotare una piccola moneta, hanno anche la stessa radice idg. Deriv.: *ferlinante*.

Ferzare, flagellare, percuotere (Dante, Villani Poliziano). Il Diez rigetta la derivazione di questo vb. da un **feritiare*, che sarebbesi svolto da *ferito*, e ciò per la ragione che la quarta coniugazione non produce vb. partecipiali: al che si potrebbe aggiungere che da *ferito* l formazione diretta sarebbe *feritare;* e che *ferzare* non è propriamente "ferire". Quindi egli ricorre all' aat. **fillian*, *fillan*, *fillen*, mat. *villen*, levar la pelle, flagellare, punire; as. *filljan*, *fillôn*, flagellare, frustare. Una forma intensiva di questo vb. è l' aat. **fillazan*, **filzan*, tm. *filzen*, punire; e da esso sarebbe venuto immediatamente l' it. **felzare*, e da questo *ferzare*, staffilare, e suoi derivati col rinforzo della *l* in *r*, come in *scarmo* da *scalmo*. Il vb. aat. *fillan*, è nominale; ed ha per base l' aat. mat. *fël*, *vël*, tm. *Fell*, pelle; as. *fël*, *fëll*, ol. *vel*, ags. *fëll*, *fël*, ing. *fell*, a. fris. *fël*, anrd. *fëll*, *fial*, *felldr*, got. *fill* dal tema *filla*, *filna;* infine ags. *filmen*, ing. *film*, pellicola degli occhi.

È evidente l' affinità dal nome ger. col l. *pellis*, pelle gr. πέλλα, pelle, cuojo, πέλος e πέλας in ἄπελος, ferita aperta, πέλμα, suola delle scarpe o dei piedi, ἐρυσίπελας pelle rossa accesa; lit. *pelwe*, pellicola dell' ovo, a. pruss. *pleynis*, pelle del cervello. Grimm, *Ges. d. d. Sp.*, 396; Curtius[3], 255; Fick[2], 373. Deriv.: *ferza; sferzare, sferza, sferzino, sferzata, sferzatìna, sverzino.*

Fetta, particella d' alcuna cosa tagliata sottilmente dal tutto (Novellino, Fra Giordano). Coll' a. sp. *fita*, legame, venne dall' aat. *fizza, fiza, vitza*, mat. *vitze, viz*, tm. *Fitze*, grig. *fetza*, [anche tm. *Fitschel*, corda, vb. *fitscheln*, dare la corda, vengono forse di qua], fili insieme attorti; as. **fittia, fittëa*, donde mlt. *vittea*, che significò " divisione d'un libro, d'un poema o canto "; bt. *fitt* " lingua di paese umido "; ags. *fit* [accus. *fitte*], cantilena, ing. *fit*, caduta, accidente; anrd. *fit*, orlo, dan. *fed*, legame, filo. Il got. è *fitìa*, dal vb. * *fitan*. L' aat. procede immediatamente dal vb. *fëzan* dalla rad. idg. *pad*, vista sotto la parola *fazzuolo*. Si possono confrontare cz. vend. pol. *pasmo* da *padmo*, filo attorto, vend. *pasmowác*, composizione a foggia d' attorcimento, cz. *pasminska*, gomitolo, *pasmice*, grembiale. Non pare che ci sia attinenza colla rad. *fat, fet*, filare, tessere. Grimm, *Wörterbuch*, 3, 1695; Haupt, *Zeitschrift*, 16, 141. Fra i derivati it., *fettuccia* è quello che s'attiene più strettamente al signif. originario del vocabolo ger. Altri deriv.: *fettina, fettolina, fettona, fettone, fettuccina, affettare.*

Feudo, dominio che rileva da persona diversa da chi lo gode (Borghini, De-Luca, Muratori). Procede immediatamente dal bl. *feudum, feodum*, a cui si assegna da tutti un' origine ger., benchè ci sia controversia a quale di tre o quattro parole t. esso risalga. Pare anzitutto accertato che il bl. *feudum, feodum* riposi su di un *feuum* coll' inserzione eufonica d' un *d*; allo stesso modo che da *laico* si formò *ladico*, e da *chioo* [dal l. *clavus*], *chiodo*. Quanto al bl. **feuum*, esso sarebbe la forma latinizzata dell' afr.

fiu, *fieu*, prov. *feu*, a. cat. *feu*, a. port. *fai*, a cui risponde l'it. *fio* (v. questa parola); il quale afr. *fiu*, *fieu*, secondo il Diez, proviene dall' aat. *fihu*, *fehu*, tm. *Vieh*, bestiame. Questo vocabolo dell' aat., poichè rappresenta pur sempre la più verosimile delle etim. di *feudo* e d'altra parte la conoscenza piena di tutte le sue forme può rimuovere molti dubbi, merita che se ne parli un po' lungamente. L'aat. *fihu*, *fiho* [*fieho*, *fieo*], *fëho*, *vëho*, mat. *vëhe*, *vihe*, *vich*, *vie*, *vê*, tm. *Vieh* = χρήματα, ἀργύριον, sostanze, potenza, denari, bestiame (pel fatto che questo anticamente costituiva la principale ricchezza dell' uomo; cfr. *pecunia*, dal. l. *pecus*, *pecu*). Gli corrispondono l'ags. *feoh*, *feo*, ing. *fee*, as. *fëhu*, *fëho*, *fëo*, *fë*, ol. *vee*, anrd. *fê*, sv. dan. *fâ*, got. *faihu* nel campo ger.; nell' indeu. l'a. pruss. *pecku*, l. *pecus*, *pecu*, zend. *paçu*, sans. *paçus*, "bestiame", e propriamente "ciò che viene preso e tenuto stretto". Le forme nominali ger. finquì vedute si riannodano al vb. got. *fahan*, as. *fâhan*, *fâhen*, *fâan*, aat. *fâhan*, *fâhen*, mat. *vâhen*, tm. *fangen*, prendere, afferrare, abbracciare, conquistare, tenere; l'ags. è *fôn*, a. fris. *fân*, fris. *fean*, *fun*, ol. *vaan*, anrd. *fâ*, dan. *faae*. A questo vb. si raggruppano pure: aat. *fah*, *fahjan*, *fahêths*, *fëhan*, *gifëho*, *fëhon*, *gafëhaba*; *fag*, *fagên*, *fagunga*; *fuoga*, *fuogjan*, *vuoc*; *fagan*, *faginôn*; *fagar*, *gafahrian*. La rad. idg. è *pah* [sans. *paç*], tenere forte, prendere legare; la quale si riflette nel lit. *pakaius*, pace, stanza; l. *pax*, pace, *pâcâre*, pacificare, *pacisci*, patteggiare, *pacio pactio*, patto, *pangere*, tenere forte, *pâgus*, villaggio, *pâlus*, palo, *compages*, commettitura; gr. πηγός, fermo, saldo, πήγνυμι, conficcare, πῆγμα, palco, πάγη, trappola, πάγος, ciò che è conficcato, πάσσαλος da πάκιαλος, piuolo; sans. *pâças*, cordiglio, *pâcayâmi*, io lego, *pagras*, fitto. Curtius², 251; Corssen 1², 393; Grimm., *Ges d. d. Sp.* 396. Ora tornando al proposito, ognuno vede che parecchie delle forme ger. specialmente dall' aat. e ags., sono vicinissime all' afr. e all' a. it., e difficilmente potersi sostenere che la voce rom.

non sia venuta di là. Tuttavia alcuni ci si sono provati. Così il Wackernagel ricorre al sost. got. *thiuth*, buono, bene [*unthiuth*, cattivo; *thiutheigs*, che vive nel bene, *thiuthian*, *ga-*, benedire] dal tema *thiutha*, formatosi dalla rad. *tu*, crescere, prosperare, e antico suff. *ta*; dalla quale rad. vennero pure aat. *diot*, *dioh*, *dûhjan*, *dûht*, *dûmo*, anrd. *thiorr*, forse anrd. *thyss* e got. *thûsundi* e verisimilmente anche *thiu* in *thiuphadus*. Però qui il difficile sta a provare come sia avvenuto il cangiamento della *p*, ossia della fricativa interdentale sorda nella labiale *f*: al che è d'aggiungere che questo nome *thiut* essendo solo got. e non proprio anche degli altri dial. ger., è inverosimile abbia dato orig. ad una parola significante una istituzione che non dai Goti, ma da altre popolazioni ger. fu introdotta sul suolo latino. Anche il Mackel (p. 126) rigetta l'etim. del Wackerngel da *thiut*, e dice che la parola in quistione sia che la si faccia venire da *vëhu*, sia da *fëhod*, risale sempre alla rad. idg. *pak*, ger. *fah*, che appare in *fahan*. Il prof. Kern, rigettando il *d* eufonico del Diez, e fondandosi sul senso di "usus fructus, id quo quis fruitur", annesso anticamente a *feudum*, *feodum*, riporta quest' ultima parola al sost. **fehod* che sarebbesi formato dal vb. got. *feihon*, aat. *fëhôn*, as. *gifëhon*, godere, profittare, e sarebbe stata parola franca. Ma al Kern si può obbiettare primieramente che questo *fehod* è puramente ipotetico, non essendovene esempio in tutto l'aat. e mat., e poi che ad ogni modo sarebbe sempre una parola avente la stessa radice non solo indeu. ma ger. dell'aat. *fihu*, ags. *feoh*, cioè *fahan*, come si può vedere qui sopra. Altri finalmente supposero il mlt. *feodum* essere un composto dell'aat. *fê*, salario, e *od*, bene, buono; e sarebbesi chiamato così il *feudo*, perchè veniva ad essere una ricompensa dei servizi resi dal vassallo al suo signore. Anche qui però entrerebbe sempre l'aat. *fihu*, giacchè *fê* non è che una forma secondaria di quello. Ma in tal caso bisognerebbe poi spiegare la caduta del *d* finale

dalle forme romanze antiche, e da quelle ger. stesse. Sicchè, tutto computato, mi pare quasi evidente che la maggiore probabilità sta sempre per l'etim. sostenuta dal Diez e accettata dal Littrè. La forma fr. moderna è *fief*, dove la *f* sarebbe un indurimento di *u* o *v*, finale dell'afr. *fieu*; benchè altri traggano *fief* immediatamente da *fied* (come *soif* da *sitis*), e *fied* da *fehod;* ed infine Gröber (*Zeits.*, II, 459) ritiene che *fief* sia sost. verbale tirato da *fiever* [bl. *fevare*], che viene direttamente dall'etim. t. *fe(h)u*, dove l'*u* finale s'è consonantizzato in *v*, precisamente come in *esquiver* da ger. *skiu(h)an*. *Fief* avrebbe poi generato *fiefer*. I deriv. fr. procedono non da *fief*, bensì da *feudum* o *feodum*, come gl'italiani *feudale*, *feudatario*, *infeudare*.

Fiadone, favo di miele (Libro Simil.; Tratt. Car.). Questo nome coll'afr. *flaon*, fr. *flan* [donde ing. *flawn*, focaccia d'uova] prov. *flauzon*, sp. *flaon*, focaccia larga, venne mediante il mlt. *flado*, usato già da Venanzio Fortunato, dall'aat. *flado*, focaccia pei sagrifici, mat. *vlade*, focaccia larga e sottile, tm. *Fladen*, a. ol. *vlade*, *vla*, m. ing. *flate* [got. * *flatha*], focaccia, vall. *flate* "fiadone di vacca". È evidente che l'idea di "piano, piatto" è la fondamentale in tutte queste voci, e che la specializzazione in quella di "favo di miele" è avvenuta sul territorio delle ling. neolatine. La voce ger. spetta al preger. *platan* o *plathan*, che vediamo riflessa nel gr. πλατύς, largo, πλάτανον, platano, πλάθανον [il θ per idg. *th*] piastra da far focaccie, sans. *prthús*, largo [donde *prthúi*, terra, v. *Feldmaresciallo*], *práthas*, larghezza, zend. *perethus*, largo, *frathanh*, larghezza, lit. *platús*, largo. Qui si connettono pure mediante apofonesi il l. *plôth* che scorgesi in *Plôtus*, *Plautus* propriamente "piede piatto," *semiplotia*, mezza scarpa, mat. *vluoder* = tm. *Flunder*, pesce piatto. Affini, ma più lontanamente, sono i derivati dall'aat. *flaz*, anrd. *flatr*, piano, piatto, cioè: ags. ing. *flat*, dan. *flad;* poi aat. *flazzi*, *flezzi*, dal quale ceppo si svolsero prov. *flatar*, adulare, *flataria*, adulazione, *flataire*, adulatore, fr.

flatter, flatterie, flatteur; afr. *flat,* percossa, *flatir,* percuotere sul pavimento. Qui da "fare piano" s' è svolto il sens di "fare liscio"; e "lisciare" dal senso proprio è passato al figurato. Bopp Gl.[3] 252; Miklosich, 570; Curtius[3] 261; Kuhn 12, 107.

Fianco, parte del corpo fra le coste false e la coscia. (Dante, Petrarca). Insieme col prov. e fr. *flanc* procedette dall' aat. *hlanca, lanca, lanka, lancha,* mat. *lanche, lanke,* anca, coscia, lombo; ags. *hlanc,* ing. *lank,* sottile, magro, stretto, smilzo, gracile; ags. *hlence, hlenca,* dan. *länke,* anrd. *hleckr,* catena; ags. *hlinc,* ing. *linch,* colle, ciglione, anrd. *hlickr,* obbliquità, curvità. Il significato fondamentale di queste voci sembra essere stato quello di "piegatura, curvatura" che appare nel vb. denominativo mat. tm. *lenken* formatosi di qui, e significante "dare una direzione obbliqua" e che sembra affine al lit. *lénki,* piegare; nel mat. *gelenke,* giuntura, articolazione di tutto il corpo, tm. *Gelenk,* articolazione in generale; e nell' aat. *lenka,* mat. *linc, lenc,* tm. *linki,* sinistro, mancino [aat. *lenka* = mano sinistra], colle forma secondaria *slinc,* storto, ing. *left* [da ags. * *lyfte*]. Il Kluge crede che anche il l. *languere,* essere stanco, e gr. λαγαρὸς, stanco, abbiano una lontana parentela col gruppo ger. che qui abbiamo considerato. Difatti dal concetto di "piegatura, stortura" a quello di "debolezza" è facile il passaggio; onde abbiamo visto che parecchie delle forme ger. hanno precisamente il signif. di "debole, fiacco, smilzo". Il Diez mosse un' obbiezione all' etim. della voce rom. dal ger., cioè quella del mutamento insolito dell' *h* in *f.* Ma il Kluge ha osservato giustamente che se tale trasformazione è rara, non è però impossibile. dacchè la vediamo verificarsi, nel caso dell' aat. * *hlâo, lâo,* mat. *lâ, lâwer,* anrd. *hláer* nel fr. *flau, flou.* Il Mackel (p. 66) fa rilevare che contro la derivazione dall' aat. *hlanca, lanca* sta non tanto il cangiamento del gruppo *hl* in *fl, fi,* quanto la diversità del genere. Perciò propone in quella

vece l'agg. ags. *hlanc, hanck*, sottile, stretto che pel senso risponde al l. *flaccus*, messo innanzi dal Diez. Il tm. *Flanke* non procede dall'aat. *hlanca*, ma rientrò in Germania nel sec. 17° dal fr. *flanc, flanque*. Deriv.: *fiancale, fiancare, fiancata, fiancheggia-mento-re, fianchetta, fiancuto; rinfiancamento-re, rinfianco.*

Fiappo, floscio, cascante. È voce dei dial. piem. lomb. e veneto, dove si presenta generalmente sotto la forma di *fiap*. Il crem. ha *flapp*, avvizzito. Il ceppo ger. *flapp* presenta molte forme accessorie, tutte però coll'idea fondamentale di "qualche cosa di cascante, lento". Così *flap* = bocca aperta; bt. *flabbe* = labbro inferiore pendente, anrd. *flipi* = labbro inferiore del cavallo, *flep*, straccio. Questa derivazione proposta dal Diez, ci pare evidente sotto tutti i rispetti; onde non sappiamo come altri abbiano, dopo di ciò, pensato a proporre il l. *flaccidus*, che corrisponde pel senso ma non per la forma, e il l. *flavidus*, giallo, avvizzito, lontanissimo anch'esso foneticamente. Nel dial. di Montese s'incontra la voce *sfioppola*, significante "quella pelle che si solleva per una forte pressione, ammaccatura o scottatura", e che sembra presupporre un *fioppa* "cosa floscia". Credo che si riferisca qui, del pari che il romag. *fiapa*.

Fiavo, favo (Crescenzi, 9, Sacchetti, Vite SS. Padri). È verosimilmente un doppione di **fiado*, forma antica di *fiadone*, col trapasso del *d* in *v*, come in *biada*. Perciò risalirebbe all'aat. *flado*. V. *Fiadone*. Ma dal momento che da *faba* venne *fiaba*, e da **facula* [der. di *fax*] *fiaccola*, non è improbabile anche la orig. da *favus*. Deriv.: *fiale, fiare*.

Fignolo, enfiato piccolo e marcioso (Bencivenni, *Cur. Malat.*). Derivò dal mat. *pfinne, vinne*, ol. *vin*, tm. *Finne*, pustola, bolla. Il Kluge non potendo spiegare l'accozzamento della forma mat. *pfinne* che presuppone nel got. un *p*, e dell'ol. *vin* che richiede una *f*, crede che ci sia stato un miscuglio col mat. *phinne, finne*, bt. *finne*,

pinne, ol. *vin*, *pin*, *pen*, ing. *fiin*, *pin*, forme svoltesi dall'ag. *finn*, pinna, piuolo, cavicchio. Ma poichè l'ags. *finn* compare prestissimo nel ger., cioè prima della differenziazione vocalica operatasi nell'aat., e avanti il principio della cronologia tedesca, il Kluge respinge la derivazione tanto del mat. *phinne*, tm. *Finne*, pinna, quanto del mat. *pfinne*, tm. *Finne*, fignolo, dal l. *pinna*, penna; derivazione sostenuta anche dal Diez. Piuttosto egli ammette una parentela primitiva dell'ags. *finn* col l. *pinna*. Deriv.: *fignoloso*.

Filibustiere, ladrone di mare, corsaro (neolog.). Questo nome immediatamente procede dal fr. *flibustier* afr. *fribustier*, parola d'origine ger. che presenta le seguenti forme nei vari rami di quell'idioma: ol. *vrybuiter*, dan. *fribytter*, ing. *freebooter*, t. *Freibeuter*. È un composto dell'agg. *frei*, libero, che sarà trattato alla voce *franco*, e di *beuter*, bottinajo, dal t. *Beute*, bottino, ol. *buit*, anrd. *byte*, ing. *booty* (v. *Bottino*). Significa dunque "libero corsaro"; e fu il nome applicato ai corsari inglesi e francesi che nei mari d'America assalivano le navi spagnuole. È dunque falso ciò che asseriscono alcuni circa l'etim. della parola in discorso dall'ing. *flyboot* "battello mosca", da *fly*, mosca, e *boot*, battello; nome che passò nel fr. *filibot* e nello sp. *filibote;* ma che non ha niente che fare con *filibustiere*.

Filtro, panno non tessuto che consiste insieme per l'umor tenace onde è imbevuto (Manetti, Mei, Salvini). Procede dall'ags. *felt* [aat. *filz*, tm. *Filz*], da cui è venuto *feltro* col quale aveva in origine lo stesso significato. Ma poi *filtro* passò a indicare "colamento di liquidi", perchè nell'operazione del colare s'adoperava principalmente, se non esclusivamente, di quel panno. Denotò poscia "ogni pezzo di carta o di tela ad uso di colare"; e infine significò lo stesso "penetrare dei liquidi in qualunque materia". In senso di "bevanda atta ad ispirare amore" viene dal gr. φίλτρον, amatorio. Deriv.: *filtrare*, *filtratura*, *filtrazione; infiltramento*, *infiltrarsi*.

Finco, specie di fringuello (voce del dialetto venez.). È la riproduzione esatta dell'aat. *finco, vinco, fincho, vincho,* fringuello; donde vennero mat. *vinke,* tm. *Fink; Finke;* ags. *finc,* ing. *finch,* ol. *vinc,* sv. *finc,* dan. *finke,* [got. * *finki,* * *finkian,* mancano]. È sorprendente la somiglianza del vocab. ger. col cimb. *pinc,* lieto, fringuello; brett. *pint,* fr. *pinçon,* sp. *pinzon, pinchon,* it. *pincione;* dial. ing. *pinch, pink,* fringuello. Però nè il ger. *fincho* viene dal rom. o dal cimb. *pink,* nè viceversa. E neppure pare siavi alcuna relazione col l. *fringila,* it. *fringuello.* Quanto al ger. *fink,* il Grimm, *Wörterb.*, 3, 1663, lo collega a *fanke,* e *funke,* scintilla, traendolo dalla rad. verbale da cui il vb. mat. *funken,* tm. *finken, fank, gefunken,* scintillare, risplendere, a cagione del colore delle penne di certe sorti di questi uccelli detti dai Tedeschi *Brandfinken,* e *Goldfinken,* con probabile rapporto alla tradizione rustica degli " uccelli portatori del fuoco ". Lo Schade invece I, 196, seguendo lo Schmarda, *Zool.*, 2, 446, lo connette ancor egli alla stessa radice, ma in considerazione delle piume rosse o rossogrigie del petto del *Buchfinken* e *Bergfinken,* ossia fringuello di faggio e fringuello montano, del capo e collo screziato e delle striscie gialle del *Distelfinken* o cardellino. Perciò questo nome risalirebbe alla rad. *pik,* colorare, dipingere, donde anche sans. *ping,* dipingere, *pingas,* nereggiante. Bopp, Gl.[3] 240. Dal che il Kluge deduce che il ger. *fink* e rom. *pink* siano originariamente affini. Egli accenna anche ad una possibile parentela col gr. σπίζα, σπίγγος. V. anche *Friggibuco.* Nel Veneroni ricorre anche la forma *frinco,* dovuto forse ad un ravvicinamento popolare con *fringuello.*

Fio, feudo o tributo che si pagava pel feudo. Questa voce s'usò in tal senso fino al tempo del Bembo. G. Villani 4, 20 scrisse: « Molti nobili e gentili uomini largamente dato loro sotto fio, li si fece vassalli ». In seguito cessando d'esser adoperata in senso proprio, assunse varii

signif. metaforici, cioè di "tributo, merito, ricompensa, pena, nonnulla". Procedette direttamente dal longob. *fio* che s'incontra nel composto *faderfio*, "bene paterno della sposa", cioè "quantum ei pater in die nuptiarum dederit" (*Leg.* Rotharis, 81; Haupt, I, 552; Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, 429). È forma sorella dell'aat. *fiho, fihu, fëho* ecc., che abbiamo visto avere dato origine al prov. *feu*, afr. *fiu*, donde fr. *fief*, e l'it. *feudo* (v. questa parola). Altri però vorrebbero riannodare *fio* al got. *faih, faihu*, danaro. Ma la forma ed il concetto stesso decidono a favore della voce longob. Del resto è poi sempre la stessa radice, come si vide già a *Feudo*.

Fitta, terra che sfonda (Lab. 388, Pataffio, Firenzuola). Il Diez assegna come probabile etim. di questa parola l'aat. *fiuhti*, terra umida, col quale si può confrontare il grig. *fiecht* dal tm. *feucht*, umido; ma il Ronsch lo connette a *fitta* da *fingere*, come se volesse signif. "terra finta, ingannevole"; il che però ci sembra poco verosimile.

Flirtare, scherzare, civettare (neolog.). È il fr. *flirter*, d'ug. sig., venuto a sua volta dall'ing. *to flirt*. Questo poi, può procedere o dall'ags. *fleurdjan*, motteggiare, o dal t. *flirren, flirtsen, flirtschen*, fare del rumore.

Fodera, fodra, tela o stoffa da soppannare vestiti (Niccolò da Uzzano; Legg. Tosc.). Questo nome non è che una forma varia dal seguente con senso specializzato, cioè ristretto da quello di "guaina o custodia" a quello di "guaina o custodia del vestito". Deriv.: *fodera-ia-re-tore-tura; infoderare; sfodera-re-mento.*

Fodero, guaina della spada, soppanno, legnami o travi collegate insieme; vettovaglia (Novellino, Tav. Rit., Liv. M., Crescenzi). Procede direttamente dal mlt. *foderum*, e questo dal got. *fôdr*, guaina, custodia della spada; aat. *fuotar, fuatar, fôtar*, mat. *vuoter, vûter*, ol. *voeder*, nutrimento, guaina, tm. *Futter;* ags. *fôdor, fôddor, fôddur*, ing. *fodder*, cibo, anrd. *fôdhr*, foraggio. In tutte queste voci ger., ec-

cetto la got., ci sono evidentemente due signif. sostanzialmente diversi, cioè quello di "nutrimento" e quello di "custodia"; il quale accozzamento di significati alcuni hanno tentato di spiegare supponendo che la parola da principio denotasse "mezzo per nutrire e per custodire", fondandosi sulla rad. idg. *pa* indicante "proteggere, conservare, nutrire". Il Kluge per contrario opina che nell'aat. *fuotar*, tm. *Futter* sia avvenuta la fusione fonetica di due parole radicalmente diverse, una delle quali avrebbe avuto il signif. di "custodia", che appare tuttavia l'unico nel got. *fôdr*, e l'altra quello di "alimento". Il Mackel (p. 30) sostiene anch'egli l'opinione del Kluge; e trae *fôdr* in senso di "guaina" dal preger. *po* col suffisso *dro*, e *fôdr* in signif. di "cibo" dalla rad. preger. *fod*. La seconda sarà da noi trattato alla voce *foraggio*. Quanto alla prima, essa è dal Kluge, dietro le orme del Bopp Gl.[3] 201, rimenata alla rad. idg. *pat* che riscontrasi nel sans. *pâtra-m*, recipiente, vaso. Dalla voce ger. presa in questo senso, oltre all'it. *fodero* e suoi derivati, ebbero origine sp. port. *forro*, prov. afr. *fuerre*, fr. *feurre*, *fourreau*, *fourrure*, pelliccia. V. anche *Foraggio*, *Foriere*, *Foriero*, *Forra*, *Furiere*.

Folco, moltitudine (dial. comas.). Coll'afr. *folc*, *fouc*, prov. *folc*, greggia, esercito, procede dall'aat. ags. *folc*, *folk*, *folch*, *folg*, anrd. *fôlk*, mucchio, schiera, mat. *volc*, tm. *Volk*, popolo. Il tema ger. è *fulka*. Gli corrisponde l'ags. *fylce*, distretto, anrd. *fylki*, *fylking*, manipolo, *fýlkia*, mettere in ordinanza, *fylkir*, condottiere. Si possono confrontare lit. *pulkas*, mucchio di uomini, *pulkatis*, *pulkwatis*, mettere in mucchi; lett. *pùlks*, *pulka*, schiera; a. sl. *pluku*, schiera, cz. *pluk*, schiera, pol. *pulk*, *polk*, reggimento, *pulkownik*, colonello, serb. sl. *puk*, popolo. La forma ger. slav. fondamentale è *pulka*, idg. *parka*, dalla rad. idg. *par*, riempire. Mikl. 575; Curtius[3] 260. Gli si può raffrontare anche il l. *vulgus*.

Folla, gran moltitudine di gente stipata (Segneri, Lippi). La tarda comparsa di questa voce nell'it. ci conduce a supporla venuta dal fr. *foule* oppure dallo sp. *folla* d'ug. signif. [vb. sp. *holler*, fr. *fouler*]. Lo sp. poi e il fr. si fanno comunemente derivare dal vb. l. da cui si formò *fullo-onis*, follatore, e it. *follare*, calcare, pestare; a quel modo che da *calcare* si svolse *calca* nello stesso senso di *folla*. Ora, senza negare la molta verisimiglianza di quest'etim. proposta dal Diez, è lecito domandare se le voci romanze non potrebbero essere derivate dal ger. che ci presenta le forme got. *fullô*, pienezza, abbandonanza, aat. *follâ*, *fullî*, *vullâ*, mat. *volle*, ags. *fyllo*, anrd. *fylli*, tm. *Fülle*, piena, copia, ed anche "moltitudine". A me pare che la perfetta uguaglianza delle forme, e la molta vicinanza dei signif., rendano assai probabile questa etim. ger. a cui, ch'io sappia, finora nessuno ha pensato. A tutti questi nomi si riannodano: vb. got. *fulljan*, as. *fulljan*, *fullôn*. aat. *fulljan*, *fullen*, mat. *vüllen*, tm. *füllen*, riempire; ags. *fyllan*, anrd. *fylla*, dan. *fylde;* che hanno a fondamento l'agg. got. *fulls*, aat. *fol* [tm. *voll*, ing. *full*, ol. *vol*] pieno, le cui relazioni colle altre lingue idg. si vedranno sotto la parola *Folle*. Qui basti il dire che il t. *Fülle* spetta alla stessa rad. del t. *Volk*, popolo, e del l. *plenus*, pieno. Deriv.: *affolla-mento-re; affollatamente, sfollare.*

Folle, stolto insensato (Tavol. Rit.; Brunetto). A questo agg. [fr. *fol*, *fou*, a. sp. prov. *fol*, ing. *fool*] si assegna da tutti per etim. il bl. *follus;* ma variano poi i pareri sull'origine prima di quest'ultimo. I più lo fan venire dal bl. *follere*, muoversi qua e là, formatosi da *follis*, soffietto, "ciò che va e viene"; e si fondano sull'idea di ballottamento propria dell'antico vb. fr. *foler*, *folier;* donde *folletto* (fuoco folletto = a "fuoco che gira", analogamente alla denominazione t. *Irrlicht* = luce errante). Altri, pur tenendosi a questa etim., partono dall'idea di "gonfiatura". Ma sono state proposte anche due deriv. ger., la più ve-

rosimile delle quali è l'agg. *voll*, pieno, ubbriaco, quindi "forsennato". *Voll* poi procede dall'aat. mat. *fol*, got. *fulls*, ags. ing. *full* dal preger. *pelno*. Il sans. ha *pûrná*, lo zend. *parena*, lit. *pilnas*, a. sl. *plunu*, a. irl. *lan*, l. *plenus* [*manipulus* = mano piena]. *Plenus* è ampliamento, mediante il suffisso *no*, della rad. verbale idg. *pel*, *ple* che appare anche in *com-pleo*, *im-pleo*, e nel gr. πλῆρης, πληρόω, πιμπλάναι. Se non s'accetta la derivazione da *voll*, credo che tanto meno si potrà accettare quella dall'agg. aat. *ful* [got. *fuls*, ags. *ful*, ing. *fouls*] mat. *vul*, tm. *faul*, marcio, e dal gr. φαῦλος, dappoco. Deriv.: *folleggiamento*, *follemente*, *folletto*, *follia*, *follore*.

Foraggio, provvigione per le bestie (Fra Guittone, Villani). Credo che insieme collo sp. *forrage*, immediatamente derivasse dal prov. *fouratge*, fr. *fourrage*, giacchè l'it. dall'aat. *fuotar*, *fôtar*, non ne avrebbe mai cavato *foraggio*. Il fr. *fourrage* poi è un ampliamento di *feurre*, forma fr. svoltasi immediatamente dal voc. ger. Come abbiamo detto di sopra, l'aat. *fuotar* spetta alla rad. ger. *fod*, *fad*, il cui svolgimento nel campo ger. e la cui corrispondenza in quello indeu. è molto istruttiva, e merita d'essere trattata un po' diffusamente. Nel ger. adunque essa diè origine a quattro forme fondamentali *fôdian*, *fadar*, *faths*, *fuotar*. Il got. *fôdjan*, as. *fôdjan*, *fuodian*, *fuodëan*, aat. *fuottan*, *fuattan*, *fo·tan*, *fôtan*, mat. *vûten*, *vuoden* = nutrire, ingrassare, produrre; ags. *fêdan*, lo stesso; ing. *feed*, [*food* = cibo] a. fris. *fôda*, *fêda*, fris. *fieden*, nutrire; anrd. *fôstr*, *fostri*, ags. *fôstur*, nutrimento, ing. *to foster*, nutrire, curare. Il got. *fadar*, as. *fadar*, *fader*, aat. *fatar*, *fatir*, *fater*, *father*, mat. *vater*, tm. *Vater* = padre, ags. *fäder*, *feder*, ing. *father*, a. fris. *feder*, *fader*, *feider*, fris. *faer*, *faar*, ol. *vader*, *vaar*, anrd. *fadhir*, sv. dan. *fader*; ags. *fadhu*, *fahde*, sorella del padre, aat. *fataro*, mat. *vedere*, fratello del padre. Infine got. *faths*, *fads* = signore, superiore. La rad. idg. è *pa*, la quale ampliossi mediante un *d* nel ger.,

e mediante un *t* nelle altre lingue indeu., dove si riscontra nell' a. sl. *pitati*, nutrire, *pitomu*, ingrassato, serb. sl. *pitati*, ingrassare, lit. *pietus*, pranzo, zend. *pitu*, cibo, sans. *pitus*, alimento; gr. πατέομαι, io mangio, ἄπαστος, che non ha goduto, πάτνη, πάθνη, φάτνη, greppia: tutte le quali voci corrispondono al got. *fôdian*. A *fadar* fan riscontro: sans. *pita* [da *pitar* o *patar*], gr. πατήρ, l. *pater*. A *faths*, *fads* risponde: lit. *pàts*, marito, *pati*, moglie, l. *potis*, *potens*, *potiri*, gr. πόσις, πότις, marito, δεσ-πότης, signore, sans. *patis*, signore, marito, *patni*, signora, moglie, *patis*, egli domina, protegge. A *fuotar* non si trova altra corrispondenza fuori del campo ger. che il sans. *patram*, custodia, vaso. La rad. idg. *pa* = proteggere, contenere, nutrire; e benchè il signif. di "nutrire" sia il prevalente in quasi tutte le forme ger. e indeu. finquì vedute, tuttavia in alcuni casi ricorre anche quello di "recipiente, custodia", come nel sans. *patram*, nel gr. φάτνη; onde l' asserzione del Kluge sulla duplicità della rad. di *fuotar*, guaina, e di *fuotar*, nutrimento, sembra non essere assai fondata. Bopp Gl.[3] 201, 227, 237, 240, 244; Curtius, 253, 254, 257, 265; Grimm *Ges d. d. Sp.*, 266; Pictet, 2, 348. Deriv.: *foraggia-mento-re*, *foraggiere*.

Forare, fare buchi, trivellare (Guinicelli, Dante). Viene dal l. *foro* (Plauto, Columella); e noi lo accenniamo qui solo perchè esso ha comune col t. la rad. idg. *bhor*, che diè origine all' aat. *bora*, tm. *bohren*, donde it. *borino*, *bulino*. V. queste parole.

Forbannuto, (ant.), bandito, esiliato (M. Villani). Dal bl. *forbannitus* delle L. Rip., e *ferbannitus* delle L. Sal. originarono l' it. *forbannuto*, afr. *forbannir*, e fr *forban*. Il bl. *forbannitus* è un composto ibrido, in cu entra il l. *for* = *foras*, fuori e il rom. *bannire*, venuto dal got. *bandvjan*, aat. *bannan*, *bannen*, visto già alla voce *bando*.

Forbire, nettare, pulire, lustrare (Dante, Cresc.). Dall' aat. *furban*, *furpan*, mat. *furben*, *fürben*, *vurwen*

vürwen, tergere, pulire. Questo vb. sparì dal tm., e non sembra che abbia alcuna relazione col vb. *farben*, tingere, colorare, *Farbe*, colore. Coll'it. *forbire*, ne derivarono pure prov. *forbir*, fr. *fourbir*, ing. *furbish*, pulire, lisciare. V. anche *Furbo*. Deriv.: *forbitamente*, *forbitezza*, *forbitojo*, *forbitura*.

Foresta, terreno incolto e coperto di grandi alberi (Novellino, Dante). Il Grimm 1² 416 tentò di derivare questa parola [sp. port. cat. *floresta*, con evidente mescolanza di *flos*, fiore; prov. *forest*, *foresta*, fr. *forêt*] dall'aat. *foraha*, *fohra*, mat. *vohre*, tm. *Föhre* [ags. *furh*, ing. *fir*, anrd. *furn*], pino selvatico, da cui sarebbe venuto il tm. *Forst*, e da questo le voci rom. Egli si fonda specialmente sul fatto che, l'estensione del senso primitivo di "bosco di pino" a quello di "bosco" in generale si presenta anche nella sl. *bor* [t. *Föhre*] "pino" e "bosco"; e nel mat. *tan* che significò "bosco di abeti" e "bosco" in genere. Ma contro il Grimm il Diez osservò giustamente che la scomparsa dell'*h* è inesplicabile, e che il suffisso *est*, *ast* in tedesco è rarissimo. Perciò egli preferisce il l. *foris*, *foras*, fuori, da cui s'era già svolto il *forasticus* di Placido, "esterno", e donde provenne anche l'it. *forestiero*. Su questo modello il bl. formò *forestare*, mettere di fuori, bandire. Di qui uscì il mlt. *forest-is-e-us-um-a; forast-um-a* che s'incontra già nel 556 in un docum. del re franco Childeberto I, e che significò da principio "bando, proscrizione" e "terreno su cui era posto un bando". Indi *forestare* passò a significare "creare una foresta", perchè queste proscrizioni s'applicavano principalmente ai boschi dove si trovavano le bestie selvatiche, e dove naturalmente il terreno lasciato incolto a cagione del bando doveva produrre grandi alberi. Questo è, secondo il Diez e il Littrè, lo svolgimento storico per cui da *foresta* "territorio messo a bando", si passò a *foresta* "bosco folto". Questo ragionamento è certamente acuto e sottile; e difatti lo Scheler,

Schade, Kluge, Mackel e quasi tutti i filologi s' attengono a questa etim. Però resta il fatto che una glossa antica riportata dal Graff III, 698, dice che *foresta* è parola dei Franchi. Se questo è vero, non potendo chiamarsi franca una parola tolta dal latino, è evidente che la parola in discorso sarebbe d'origine germanica.

Fornire, provvedere, somministrare, guernire, finire. (Novellino, Dante). Contro l' etim. proposta dal De Brosses da *furnus* che ci condurrebbe a dare a *fornire* il signif. di "cuocere al forno, apprestare il cibo"; sta il fatto che il prov. presenta le forme *formir*, *furmir*, *frumir*, e molto più il signif. di "finire" che spesso ha preso questo vb. Quindi resta assai più verisimile la derivazione dall' aat. *frumian*, *frumman*, *vrumman*, *frummen*, *frummin*, as. *frummian*, *frummean*, mat. *vrummen*, *vrümen*, curare, compiere mettere avanti, fare avanzare. Il tm. *frommen* fu usato solo da Lutero. Dall'aat. *frumjan* si svolse prov. afr. *fromir*, *formir*, *fornir*, *fournir*, e a traverso a queste voci dovette passare l'it. (v. Mackel, *Die germanischen Elemente in franz. und prov. Sprache*, p. 22, 188). Al vb. aat. *frummen* si riannodano l'agg. aat. *frumm*, tm. *frommen*, buono, bravo, eccellente, sost. *fruma*, utilità, e agg. got. *fruma*, primo; ags. *feorma*, *forma*, as. *formo*, primo; a cui rispondono lit. *pirmas*, *pirms*, primo, l. *primus*, gr. πρόμος, sans. *paramas*, il più alto. Bopp, Gl.[3] 231; Curtius[3] 74, 266; Grimm, 397. Forme it. ant. sono *fronire*, *frunire*. Lo sp. port. è *fornir*, l' ing., tolto evidentemente dal fr.. *furnish*. Deriv.: *fornimento*, *fornimentuzzo*, *fornito*, *fornitrice*, *fornitura*; *rifornire*.

Forra, franatura fra monte e monte, valle stretta, fratta (Burchiello, Pulci). Immediatamente venne dall'afr. *fourre* [fr. *fourrè*], solco, scanalatura, porca, aiuola, con un po' di sfumatura di significato. Il fr. alla sua volta riposa sull'aat. *furuh*, *furh*, mat. *furch*, tm. *Furche*, solco fatto coll' aratro. L'ol. ha *voor*, ags. *furh*, donde ing. *furrow*, solco, ed anche *furlong*, sorta di misura itineraria,

anrd. *for*, canale. La rad. preger. è *prk* che troviamo riflessa nel l. *porca*, spazio fra due solchi, *porculetum*, campo diviso in ajuole; nell'arm. *herk*, maggese di fresco arato, cimb., *rhyh*, a. gall. *rikâ*, a. irl. *rech*, porca. La forma fondamentale di questa parola è *prka*. Trarre questa voce dal got. *fôdr*, come tentarono alcuni, ci pare assurdo, specialmente pel senso; dacchè il got. non significa altro che "provvigione, pascolo"; onde fra i due sensi c'è divario grandissimo.

Forsennato, privo di senno (Novellino, Dante). È un composto ibrido del l. *for* per *foris*, fuori, e del rom. *sen*, venuto dall'aat. *sin*, tm. *Sinn*, senno, mente (v. *Senno*). Probabilmente a noi venne dal prov. *forsenat*, afr. *forsené* [donde fr. *forcené*], giacchè la composizione di *for* con *sen* non era possibile che sul territorio delle lingue francese e provenzale dove la voce t. si trasformò in *sen*. Deriv.: *forsennare, forsennataggine, forsennatamente, forsennatezza, forsenneria.*

Frac, sorta d'abito d'uomo (neolog.). Procede dal fr. *frac* ricorrente già nel Duclos, che il Littrè trae dal tm. *Frack*, usato in Germania sin dalla metà del sec. passato. Questo t. *Frack*, secondo l'Adelung e il Kinderling, insieme colla cosa significata, venne dall'ing. *frock*, essendo noto che l'*o* ing. nella pronuncia piega verso l'*a*. Ma è poi oscuro che cosa etimologicamente sia questo ing. *frock*.

Framea, arma degli antichi Franchi, ch'era una specie di lancia col ferro molto lungo (term. stor.). È il l. *framea* che Tacito ci rappresenta come vocabolo ger. Viene da alcuni collegato all'ags. *franca*, giavellotto; da altri al t. *Pfriem*, ol. *priem*, sved. *pren*, punteruolo.

Franco, libero, indipendente, sincero, leale, esente da spese o cure ecc. (Malespini, Dante). Circa questo vocabolo importantissimo nella storia, tutti convengono che sia d'orig. ger., salvo il Diefenbach che lo giudicò celtico, ma con poca o niuna verisimiglianza. Immediatamente adun-

que procedette da *Franco*, nome d'un popolo ger. che nel sec. IV comparì sul Basso Reno, donde a poco a poco invasa e soggiogata la Gallia le diè il nome di *Francia*. Però perchè il nome di questo popolo potesse diventare sinonimo di "libero", bisogna supporre o che esso fosse "libero" per eccellenza; il che non è confermato da alcuna tradizione storica, ovvero cha il nome da esso assunto significasse già antecedentemente "libero". Quindi è da credere che i Franchi fossero bensì il veicolo per la gran diffusione della parola in discorso, ma non che essi per la loro indole e condizione le facessero acquistare un valore speciale. Difatti il Grimm opina che da principio fosse un agg. svoltosi dal got. *freis*, tm. *frei*, libero; e che questo agg. fosse in seguito applicato ad un popolo, e poscia a una sorta d'arma. Però quest'etim. oltre che non dà ragione dell'applicazione ad una spada, non ispiega il passaggio fonetico molto forte da *freis*, aat. *fri*, a *francho;* e per consegnenza oggi è quasi abbandonata, seguendosi comunemente l'opinione che trae il nome del popolo aat. *Franko, Vranko*, mat. *Vranke*, tm. *Franke-n* dall'ags. *franca*, dimin. di *framea*, sorta di arma da getto, già mentovata da Tacito. E questa deriv. del nome d'un popolo da quello d'un'arma ha un esempio analogo nel nome dei Sassoni dall'aat. *Sahsun*, venuto da *sahs*, spada. Ora non è ben certa la connessione tra ags. *franca*, e il *framea* tacitiano; ma la difficoltà della derivazione del concetto di "libertà" da quello di "spada" si può facilmente spiegare considerando che la spada era la condizione necessaria per diventare o mantenersi liberi. Quindi il Kluge ammette senz'altro come sicuro che il fr. *franc*, it. sp. port. *franco* vengano dal t. *Franken*, nome d'un popolo ger., aat. *Frankun*, che propriamente designava l'uomo libero; e poi che questo nome di popolo sia una derivazione dal perdutosi aat. *Francho*, "lanciotto", che si conservò nell'ags. *franca*, e nell'anrd. *frakke* d'ug. sig. Secondo il Diez molti dei

derivati romanzi di questo aggettivo, e precisamente quelli ove si conserva il c duro sono venuti dal mlt. *francus* svoltosi immediatamente dall' aat. *francho*, " uomo libero ", senza passare a traverso il nome del popolo; dal quale, fissatosi nel bl. *Francia*, sarebbero invece derivati quelli col c dolce. Spettano al primo gruppo: *franca-bile-gione-mente-mento-retura-zione; franche-ggiare-zza, franchigia, franco*, (moneta), *francobollo, francogallico; franco-lino-ne; affranca-bile-mento-re-tore-tura-zione, rinfrancare, sfranchire.* Al secondo: *Francesco-a, francescano-a, francescone, frances-eggiare-ino-ismo-ume; infran-cesare-ciosare, sfranciosare, framassone.*

Frappare, trinciare, tagliuzzare (Sacchetti, Pulci). Il Diez trae questo vb. [prov. *frappar*, fr. *frapper* = colpire] dal nd. *hrappa*, ingiuriare, rimproverare. L'ing. *frappe*, fare rimproveri, gli fa supporre che il fr. *frapper* abbia avuto da principio un signif. uguale. Ma questo salto dal morale al materiale essendo molto inverisimile, lo Scheler e il Grandgagnage propongono il bt. *flappen*, ing. *to flapp*, colpire con alcunchè di piatto [afr. *flaber, flauber*, vall. *flabauder* = battere]. Anche il Littrè dà la preferenza alla seconda delle etim. proposte, e fa notare che questa vòce in fr. non compare che nel sec. XIV. In it. nel sec. XIV abbiamo il sost. *frappa* usato dal Sacchetti in senso di " lembo, frastaglio ". Probabilmente qui, come nel caso del fr. *couper*, il vb. dal senso di " battere, colpire " passò a uno più determinato, quello di " tagliare ".

Freccia, arma da scagliare, saetta (Villani, Boccaccio). Collo sp. port. *frecha, flecha*, prov. *flecha*, afr. fr. *flèche*, vall. *fliche*, piem. sard. *flecia*, moden. *frizza*, viene dal Diez derivato dall' ol. *flits, flitz, flitsche*, d' ug. sig.; mat. *flitsch, vliz*, arco, tm. *Flitz*. Ma il Mackel ritiene che questa sia etim. tutt' altro che sicura, e così la pensa anche il Baist, *Rom. Forschungen* I, 108. Il Thurneysen reca in mezzo l' a. irl. *flesc* da * *vlisca*, verga, bastoncello. Ad ogni modo il fatto che un certo numero di nomi d' armi ci

vennero dal t. [*alabarda, archibugio, elmo, schiniere, spiedo*], rende verosimile l'etim. dal t., poniamo pure che la derivazione non risponda perfettamente alle leggi della fonetica, circa le quali alcuni glottologi sono forse troppo scrupolosi. Deriv.: *frecciare, frecciata, frecciatore.*

Fregio, linea fatta con penna per ornamento (Dante, Boccaccio). Immediatamente venne dal mlt. *frisium, frigium* d'ug. sig. Ora questo insieme col fr. *frise*, vb. *frisser*, ing. *frieze*, si riporta ad un tema ger. da cui provennero ags. *frise*, increspare, ing. *to fris, frizzle*, arricciare, a. fris. *frisle*, capigliatura del capo. L'afr. ci presenta anche le forme *frese*, e il fr. *fraise*. Il tm. *Fries, Friese*, secondo Kluge e Mackel viene direttamente dal fr. insieme col n. ing. *frieze*. La ragione del nome sta nel fatto che il fregio almeno da principio era propriamente "un ornamento arricciato". Un rapporto etim. di questa parola coi *Frisi*, popoli della Germania mediante i *pallia fresonica, vestimenta de Fresarum provincia*, mentovati sin dai primi secoli del bl., sarebbe possibile se questi *pallii frisii* fossero stati "increspati ed arricciati". Ma pare invece che fossero stoffe molto rozze. Lo Scheler propone per tipo comune del bl. *frigium* la rad. che produsse l'ags. *vringen, vringlian*, inanellare, increspare; ed inoltre accenna al nd. *hringr*, anello. Ma mi sembra difficilissimo che il duro gruppo ger. *ng* siasi addolcito in *g*, anche prescindendo dalla non frequente mutazione dell'*hr* in *fr*, e dalla poco convenienza del signif. Quanto all'Atzler che riattacca la parola in quistione al tm. *Friesel*, freddo; il dire che un tal termine sarebbe stato applicato a tutto ciò che "si increspa e s'arriccia" unicamente perchè il freddo fa "intirizzire la pelle", mi pare sia una stiracchiatura insoffribile. La derivazione dai *Phrygii*, popoli dell'Asia Minore, è foneticamente impossibile per le forme francesi. Deriv.: *fregett-o-ino; fregia-mento-re-tore-tura; sfregiare, sfregio; frisare, friso.*

Fresco, moderatamente freddo, verde, florido, vigoroso, recente (Dante, Boccaccio). Dall'aat. *frisc*, mat. *vrisch*, tm. *frisch*, nuovo, giovane, vivace, robusto, ardito. Corrispondono qui l'ags. *fërsc* [donde ing. *fresh*], l'anrd. *fersckr*, fresco, irl. *friskr*, sv. *farsk*, *frisk*, dan. *fersk*, *frisch*, got. **frisks*, dal tema *friska*, dove *fri* è il participio, e *ska* è suffisso. Quanto a *fri*, che appare nel got. e solo in composti, esso è una particella significante "avanti, in avanti", corrispondente allo sl. lit. *pri*, *prie*, presso, avanti, e al l. *pri*, che entra in *priscus*, *primus*, [ant. *privus*, eccellente, singolare], al gr. πρό, zend. *fra*, sans. *pra*, avanti. Quindi il got. *friska* = che guarda innanzi, che sta sopra; dal quale signif. è ovvio il passaggio all'attuale delle lingue rom.: fr. *frais*, *fraiche*, prov. *fresc*, vall. *friss*; e celt. cimb. *fresg*, brett. *fresk*, ung. *fris*, venuti anch'essi dal ger. Non sappiamo come l'Ulrich abbia sentito il bisogno di pensare ad una derivazione da un l. **fricsum* da *frigere* avere freddo, che per metatesi avrebbe dato un *friscum*; poichè l'origine dal ger. si presenta tanto spontanea per forma e per senso; il quale senso invece (anche prescindendo dalla inverosimiglianza d'un participio di *frigeo*) s'è svolto naturalmente nel ger. da quello di "nuovo, vigoroso" e non da quello di "freddo", come pare presupporre l'Ulrich. Affini sono l'a. sl. *presinu* "fresco", dall'idg. *praiskino*, il cui dittongo appare anche nell'aat. *freiscing*, che vedremo alla voce *Frisinga*. Connesso alla rad. ger. *fri*, che entra in *frisch*, è anche aat. *frao*, *frô*, as. *frâ*, mat. *vrô*, tm. *froh*, lieto, giocondo; a. fris. *frô*, ags. *freá*, lieto, anrd. *frâr*, snello; donde *frawi*, *frawida*, *Freyr*, *Freyja*. Nel campo idg. sono corrispondenti qui: a. sl. *pruvu*, il primo, zend. *paurva*, che è avanti, eccellente, a. pers. *paruva*, primo di tempo, sans. *pûrvas*, primo, orientale. Bopp, Gl.[3] 246; Mikl, 714; Corssen, 1[2], 780. Deriv.: *fresc-amente-ura-hezza-heggiare-hetto-hino-olino-uccio*; *raffresca-mento-re*; *rinfresca-mento-re-ta-tina-tivo*, *rinfresco*.

Fricassea, vivanda fatta di carni sminuzzate cotte in istufato con salsa di uova (Fra Giordano, Cecchi). Il **Mahn** tentò ricondurre questa parola al vb. l. *frigere*, friggere, mediante un deriv. **frictare* da cui **fricare* e in ultimo *fricasséa*. Ma se è facilmente spiegabile un deriv. *frictare* da *fricare*, non lo è ugualmente il caso inverso che si sarebbe verificato qui colla perdita inusitata del *t*. Questo dal lato della forma. Quanto al senso, si può notare che il concetto fondamentale di *fricasséa* non è quello di " frittura ", bensì quello di " manicaretto, cosa ghiotta ". Per tutto questo è molto più preferibile l'etim. messa avanti dal Diez, secondo il quale il fr. *fricassée* [da cui l'it.) insieme con *fricadelle*, *fricandeau*, *fricasser*, *fricot*, procedono dal got. *friks*, avido, a cui corrispondono aat. *frëh*, avaro, ghiotto, mat. *frec*, tm. *frech*, ardito, gagliardo, ags. *frëc*, ardito, m. ing. *frek*, anrd. *frek*, avido, ardito: dalle quali forme provenne certamente l'afr. *frique*, prov. *fric*, gajo, lesto. Dal quale senso era facile il passaggio a quello di " ghiotto, amico del piacere, cosa squisita ". Ora questo è precisamente il senso che riscontrasi nel n. prov. *fricaud*, ghiotto, delizioso, *fricot*, banchetto, *fricoter*, trattarsela, *friquette*, ragazza pubblica, *fricandeau*, ghiottornia, delfin. *fricandela*, ragazza vivace, *fricasser* preparare ghiottonerie. È evidente che in molti di questi vocaboli campeggia il signif. di " cosa ghiotta, saporita " e quindi a quelli riferiamo *fricasséa*, che per tal modo sarebbe d'orig. germanica.

Friggibuco, uccelletto dal canto monotono e lamentevole (voce assai rara). Probabilmente procede dal t. *Finkbuch*, invertito da *Buchfinke*, finco di faggio [*Buch* = faggio; *Fink* = fringuello, v. *Finco*]. Nè una tale inversione fatta da una lingua romanza di due elementi d'una parola ger. è senza altri esempi analoghi. Così dall'aat. *steinbokk*, tm. *Steinböck* [da cui it. *stambecco*], l'afr. cavò *bouc-estain*.

cede dal nome comune *Fuchs*, volpe, svoltosi dall'aat. *fuhs*, mat. *vuhs;* a cui rispondono ol. *vos*, ags. ing. *fox*. Il ger. è *fohs* [*fohsu*] dove l'*s* è suffisso del maschile; e perciò manca anche alle antiche formazioni femminili: aat. *foha*, mat. *vohe*, got. *faúhô*, anrd. *fóa*. L'anrd. *fox* è usato solo in senso d'"inganno". La forma femminile *Füchsin* s'attiene all'ags. *fyxen*, ing. *vixen*. Il got. *faúhô* da un preger. *púkâ* lascia apparire una relazione col tm. *Vogel*, got. *fugls*, preger. *pukló-s* come foneticamente possibile, caso che sans. *puccha*, coda, sia originariamente affine. Perciò la denominazione della "volpe" e dell'"uccello" in t. avrebbero la stessa radice a cagione dell'avere i due animali la coda. Abbiamo trattato con certa ampiezza questa parola perchè il cognome it. *Foá* sembra lasciare supporre che questo nome comune ger. fosse entrato nella lingua ital., benchè poi andasse perduto.

Furbo, barattiere, scaltro (Lippi, Segneri, Redi). Venne col fr. *fourbe* dall'aat. *furban*, *furpan*, mat. *furben*, pulire, mondare, perdutosi nel tm.; e da cui s'è visto essere derivato anche it. *forbire*, prov. *forbir*, fr. *fourbir*, lisciare, pulire. Propriamente significherebbe "dall'aspetto pulito"; e quindi si spiega come potesse passare a denotare "colui che inganna altrui sotto belle apparenze". Con metafora simile il gr. dal vb. τρίβω, strofinare, ha cavato i due nomi ἐπίτριμμα e περίτριμμα uguali nel signif. a *furbo*. Una derivazione di questa parola dal l. *furvus*, nero, proposta da taluni, è affatto impossibile per la niuna relazione del senso. Assurda ancora quella del l. *fur* ladro, da cui l'it. ha tratto *furo*, *furoncello*, *furtivo*, *furto*, ecc. Infatti donde sarebbe venuto quel *b*? Deriv.: *furbac-chiolochione-chiotto; furbaccio; furbamente; furbe-ria-riola; furbesc-amente-o; furbettaccio, furbetto; furbizia, furbone*.

Furiere, sotto ufficiale incaricato dei foraggi e dell'approvvigionamento dell'esercito; precursore (Jacopone, Machiavelli). L'it. si formò immediatamente dal fr. *four-*

rier, che s' era svolto dal bl. *fodrarius*, venuto a sua volta dal got. *fôdr*, aat. *fuotar*, tm. *Fütter*, visto già sotto *Fodero*. Forme varie e posteriori di *furiere* sono *foriere* e *foriero* allegate poco di sopra. Che l' it. non potesse procedere direttamente da *fôdr* o da qualsiasi altro delle forme ger. è troppo evidente. È pure impossibile una connessione col tm. *Führer*, conduttore, guida, benchè la forma e fino a un certo punto anche il senso siano vicini. Circa lo svolgimento della rad. ger. nei varii rami di quell' idioma e sue corrispondenze nelle altre lingue indeu. rimandiamo a ciò che n'è detto sotto *Fodero* e *Foraggio*.

Fusciacca, cintola di nastro annodata di dietro o sui fianchi con due capi pendenti in basso (Salvini, *Pros. Tosc.* 2, 249). Alcuni, fra i quali lo Zambaldi, traggono questa parola dal t. *Fuss-hake*, composto di *Fuss*, piede, e *Hake*, calcagno, tallone; quindi = calcagno del piede. Ma contro questa etim. che dal lato della forma non presenta alcuna difficoltà, si può osservare primieramente che *Fuss-hake* è composto ignoto in tedesco, e che sarebbe anche abbastanza ridicolo, giacchè il calcagno o il tallone non può essere che del piede. Inoltre, anche dato che il composto ci fosse, il senso converrebbe assai male al signif. dell' it., il quale in ogni caso potrebbe richiedere una parola denotante "drappo che scende al tallone"; ma non puramente e semplicemente "tallone del piede". Per tutto questo io sono d' avviso che sia bensì voce d' origine tedesca; ma che in luogo di *Fuss-hake*, abbia a fondamento il tm. *Fuss-sack*, sacco da piedi: il quale composto esiste realmente in t., ed inoltre s' adatta molto meglio sia alla forma che al senso dell' it. *fusciacco*, che viene in certo modo ad essere veramente un "sacco de' piedi", analogamente all' it. *veste talare*. Quanto agli elementi del composto, il primo è tm. *Fuss* dall' aat. *fuoz*, mat. *vuoz*; got. *fôtus*, anrd. *fótr*, ags. *fôt*, ing. *foot*, ol. *voet*, as. *fôt* dall' idg. *pód*, *ped*. Da quest' ultimo si svilupparono altresì gr. ποδ', eol. πώς, att. πούς,

ποδὸς, piede, l. *ped*, donde *pes*, *pedis* d'ug. sig., πέδιλον, suola, πεζός per πεδιός, pedestre. La stessa radice, modificata mediante apofonesi, scorgesi nel l. *tripudium*, a. ind. *pád*, *padí*, piede, *padá*, pedata; nell'anrd. *fet*, passo, lit. *pedá*, traccia, norveg. *fet*, orma de' piedi; anrd. *feta*, trovar la via, aat. *fëzzan*, andare, ags. *fëtjan*, ing. *to fetch*, andare a prendere, raggiungere, ags. *sitfaet*, viaggio, anrd. *fjaturr*, tm. *Fessel*, parte de' piedi, anrd. *fit*, parte di pelle compresa fra gli artigli degli uccelli, m. ing. *fetlak*, ing. *fetlok*, peli de' piedi, mat. *vizzeloh*, piegatura mediana di piedi de' cavalli, n. at. *Fissloch*. L'altro elemento è secondo noi, *Sack*, sacco, mat. aat. *sac*, got. *sakkus*, anrd. *sekkr*, ags. *saecc*, ing. *sack*, ol. *zak*: parola che il ger. tolse in prestito dal l. *saccus*, gr. σάκκος, i quali alla lor volta l'avean tratto dall'ebr. fen. *sak*, d'ug. sig. *Hacke*, calcagno, uncino, è parola propria del mat. e tm., chè l'aat. usava *Ferse*. La forma del mat. è *hacchun*, calce. Le corrisponde ol. *hak*, e viene comunemente tratta da *haken*, fendere, spaccare, tagliare; e fu applicata al tallone, perchè, questo è cosa "appuntita". Il Kluge crede ad una affinità coll'ol. *hiel*, ags. *hóh*, calcagno, *héla* per * *háehila*, ing. *heel*, nd. *háell*, atteso specialmente il significato. Ad ogni modo qualunque sia la genuina delle due etim. qui sopra esaminate, noi ci troviamo dinanzi ad una parola che è di stoffa ger., e che penetrò unicamente nell'it., non s'incontrando in alcun'altra delle romanze. Un derivato it. importante è

Fusciacco, sorta di drappo ricamato che s'avvolge dietro al crocefisso quando portasi in processione (Gelli, *lett.* 7). Alcuni vorrebbero derivare questo nome dal pers. *fisák*, parasole; il che non sembra molto convenire alla forma del drappo.

G

Gabbare, burlare, beffare, ingannare, giuntare (Albertano, Guittone, Dante). Questo vb. coll'afr. *gaber*, prov. *gabar*, a. sp. *gabar*, procedette senza dubbio alcuno dall'anrd. *gabba*, burlare, scherzare. L'a. fris. *gabbia* significa "accusare, perseguitare": il che spiega il senso di "ingannare" che fra gli altri ha assunto questo verbo. Il Diefenbach credette che esso fosse d'origine celtica per la ragione che si incontra anche nel prov. ed afr. Ma se questa ragione valesse, bisognerebbe ammettere essere celtiche molte altre parole che sono indubbiamente ger., perchè molte di esse si ritrovano anche in quelle due lingue sorelle, ed in parecchi casi di là sono entrate nell'it., atteso l'influsso che il ger. ha esercitato sulle due lingue fr. maggiore che sulle altre neolatine; ed attesa la grande espansione che nel medioevo come adesso il francese ebbe in tutta l'Europa meridionale. Probabilmente anche stavolta l'it. non procedette direttamente dal ger., bensì dal prov.; poichè quasi tutte le parole it. spettanti al ramo nordico di esso ger. sono passate a traverso la Francia, che ebbe cogli Scandinavi e i Danesi contatti più numerosi ed importanti che l'Italia, e ciò mediante le incursioni dei Normanni e il loro stanziamento alle foci della Senna, nel paese da loro detto poi *Normandia*, e mediante il commercio ch'essa dovette necessariamente avere più frequente cogli abitanti della Neerlandia, linguisticamente più affini agli Scandinavi che gli stessi popoli della Germania propriamente detta. Del rimanente la plasmazione fonetica dell'it. *gabbare*, prov. *gabar*, afr. *gaber* dall'anrd. *gabba* è analoga a quella per cui dall'anrd. *dubba* si formò afr. *adober*, prov. *adobar*, it. *addobbare* (v. Mackel, p. 179). È poi notevole che le lingue ger. ci abbiano dato un certo numero

di vocaboli contenenti l' idea di "deridere, dileggiare" come *beffare, celia, gherminella, onire, onta, schernire, scherzare* ecc.; il che costituisce un'altra ragione di più, se ce ne fossse bisogno, per derivare di là anche *gabbare.* Deriv.: *gabba-mento-tore, gabbevole; gabba-compagni-cristiani-deo-minchioni-mondo-santi.* In tutti questi o derivati o composti all' idea di "burla, beffa" è quasi sempre sottentrata quella di "inganno", per un procedimento logico facilmente spiegabile. L' ing. *gibe,* beffa, e *to giber,* schernire, appartiene esso pure alla stessa radice. Dell' ing. *to gab, gabble,* cicalare, non saprei dire.

Gabbo, burla, beffa, giuoco, scherzo (Pist. Sen., Novellino). Questo nome [afr. *gab*], può essersi svolto sul territorio delle lingue rom. dai vb. afr. *gaber,* prov. *gabar,* it. *gabbare;* ma potrebbe anche essere derivato direttamente dall' anrd. *gabb,* come da ags. *crabba,* afr. *crabe;* da anrd. *nabbi,* afr. *nabot;* e il significato di "beffa, scherzo" che unicamente presenta questo nome, mentre il vb. offre anche quello d' "inganno", sembra confermare questa ipotesi. Il Littrè crede che il vocab. nord. abbia un rapporto col radicale *gau* da cui sarebbe venuto il l. *gaudere,* godere, rallegrarsi. Anche l' it. *gabbare* qualche volta significò "godere, gioire" (Fav. Esop.). Quanto al fr. *gabatine,* è venuto dall' it. *gabbatina.*

Gabella, dapprima imposta in generale; poi imposta sul sale; infine deposito di sale (Stratto, Part. T. A. 1; Sacchetti, Villani M., Morelli). Questa parola col fr. *gabelle,* sp. port. *gabela,* immediatamente venne dal bl. *gablum, gabulum, gabella;* e questo noi non esitiamo a dirlo derivato dall' ags. *gaful, gafol,* d' ug. sig., ing. *gavel,* terreno rendita, *gabel,* gabella; il qual nome s'era formato dal vb. *gifan,* got. *giban,* donde tm. *geben, gab, gegeben,* dare, e il nome *Gabe,* dono. Il processo logico per cui la parola dell' idea di "dare" passò a quella di "imposta" ha esempi perfettamente analoghi nell' afr. *dace,* e nell' it.

dazio, significanti ambedue "imposta", e provenienti dal l. *datio-nis*, "atto del dare". Fu proposto anche l'aat. *garba*, manipolo. Ma, come nota lo Scheler, l'elisione della *r* davanti a *b* non offre alcuna verisimiglianza; ed inoltre anche il senso è molto lontano. Quanto poi all'arb. *qabala*, esigere, questo si presterebbe assai pel significato. Ma ci sono parecchie osservazioni da fare in contrario. La prima è del Diez, il quale sostiene che l'addolcimento di c iniziale in *g* nelle parole d'origine araba non ha esempi; il che riman vero anche dopo l'obbiezione del Devic che allegò le rare forme it. *caballa*, *cabella*. L'altra osservazione che faccio io è questa. Le parole arabe, come quelle che sono entrate in it. e nelle altre lingue rom. per lo più nei sec. XI e XII, e raramente prima del 1000, difficilmente si trovano nel bl. primitivo. Ora *gabella* è nome che ci appare, e assai per tempo; onde anche da questo lato s'accresce la probabilità dell'orig. ger. di essa parola. Il tm. *Gabe* significa "dono" e non "*gabella*"; ma quest'ultimo concetto è però significato dal composto *Abgabe*. Deriv.: *gabella-bile-re-tore; gabell-evole-iere-ino*.

Gaggio (ant.), pegno, cauzione d'una promessa, sfida o patto; salario, ricompensa; capitale (Novellino, Liv. M., Villani). Secondo il Bembo, *Prose*, 1, 21, questa voce ci venne immediatamente dal provenzale per opera di Dante, « comechè egli di questa non fosse il primo che la portasse ». Di fatti l'impronta è tutta propria di quella lingua, nella quale, come nell'afr., era comunissima; e dove una forma secondaria *gati*, *gazi*, significava anche "testamento". Ora l'afr. prov. *gage*, *gatge*, *gatghe*, *gaje* [donde anche sp. *gaggio*] provenne dal tema ger. *wadio*, svoltosi nel got. *vadi*, *wadiis*, aat. *wetti*, ags. *wed*, anrd. *ved*, pegno, cauzione, promessa, sicurezza. Immediatamente dal got. *vadi* formossi il mlt. *wadium*, *vadium*, che ricorre già nelle Leg. Alem., e nella cron. Laurish. Essa è dunque una parola che insieme con molte altre riferentisi al diritto, entrò

nel bl. colle invasioni barbariche. Quanto all'ipotesi del Ducange che la derivava dal l. *vadum*, attribuendo a questo nome il senso di "sicurezza" [*res est in vado* avrebbe significato "la cosa è in sicuro"], essa è del tutto sfatata, non avendosi prova alcuna dell'asserzione del Ducange circa il valore da lui attribuito a *vadum*. Osserva però il Diez che dal l. *vas*, *vadis*, mallevadore, poteva formarsi un *vadium;* ma che le antiche scritture recando spesso il *g*, *gu* che corrisponde al *w* ger., lasciano vedere che dalle lingue settentrionali era venuto il vocabolo. Oltredichè, aggiungo io, il l. possedeva già per il concetto di "malleveria" le due parole *vadimonium*, e *vadatum;* onde difficilmente si può supporre che il bl. sentisse il bisogno di foggiare una nuova voce da quella radice che ormai era poi anche fuori dell'uso comune. Dal signif. primitivo di "pegno, oggetto messo in pegno, sicurtà", si svolsero quelli di "garanzia, sicurezza, promessa, ricompensa, salario". In fr. da *gage*, si formò il vb. *gager* "dare in pegno", poi "fare una scommessa"; donde *engager*, "impegnare", e poi "incominciare, intraprendere", e *degager* "disobbligarsi". In it. *ingaggiare* "intraprendere" è probabilmente una riproduzione del corrispondente vb. francese; e così il dialett. moden. *sgaggiarsi* "svincolarsi", e poi "spacciarsi, affrettarsi". Ma poichè nel bl. si incontrano i vb. *invadiare*, *disvadiare* d'ug. sig., non è esclusa l'ipotesi che i vb. ital. siansi formati di là, e siano poi restati voci del dialetto senza entrare nella lingua scritta, come in parecchi altri casi. Quanto al tm. *wetten*, scommettere, esso procede immediatamente dal mat. *wëtten*, *wëten*, aat. *wëtan*, got. *vidan*, legare, congiungere: altre forme sono: got. *vida*, *viss*, aggettivi; aat. *gawët*, mat. *gewëte*, *wëtaro;* anrd. *vadhr*, mat. *gawâti*, *wâtjan*. È dunque chiaro che il concetto fondamentale del ger. era quello di "qualche cosa che lega". Il quale concetto preso in senso morale conviene mirabilmente a *gaggio*, pegno. La

rad. ger. è *vad*, dal preger. *vadh*. Nel campo indeu. ha dei singolari riscontri anche di senso in tre lingue: lit., latino, e greco. Il lit. ci offre *vadíti*, *vadáju*, riscattare, sciorre, liberare, lett. *vadót*, riscattare. Il lat. *vas*, mallevadore, *praes* [da *praevides*], lo stesso; *vadimonium*, sicurtà, *vadari*, far sicurtà, *vadatus*, obbligato per sicurtà. Il gr. ἄεθλον, ἆθλον, premio della lotta, guiderdone, ἄεθλος, ἆθλος, gara, lotta, ἀεθλεύειν, gareggiare, ἀθλετήρ, ἀθλετής lottatore (propriamente chi lotta pel premio). La radice gr. è ἑθ da Fεθ. Dal che si deduce che *atleta* e *gaggio* sono evoluzioni della stessa rad. idg. *vadh*. Nelle rimanenti lingue indeu. la radice idg. assume significati alquanto diversi. Così zend. *vadh* = vestire, lett. *aust* = tessere, il che si verifica anche nel lit. *áusti*, tessere; sans. *vadh* = giogo. Curtius[3] 234, 2[2] 899; Fick[3] 285. Però il Fick[1] 1, 209 sostiene che *vadh* sia da rad. idg. *vâ* tessere. È notevole che il prov. ha il vb. *gatiar* venuto anch'esso dal tema ger. *vadjo*, e corrispondente al fr. *gager*. Ora nelle montagne modenesi (Montese) esiste un vb. *ingatiar*, "aggrovigliarsi", *desgatiar* e *sgatiar*, nel senso di "stricare fili insieme aggrovigliati". Questo porterebbe ad ammettere che anche presso di noi dovesse già sussistere un vb. *gatiar* uguale per forma al prov. e di signif. rispondente a "legare", ma in senso materiale. V. *Ingaggiare* e *Ingatiare*.

Gagliardo, robusto, possente, forzuto, forte (Buti, Boccaccio, Villani). Io credo che, del pari che lo sp. *gallardo*, proceda direttamente dal fr. *gaillard*, prov. *galhard*, che valeva "generoso, vigoroso, ardito"; e una prova l'abbiamo nella comparsa piuttosto tarda che fa in it., cioè nel principio del sec. XIV, quando appunto s'ebbe una specie di travasamento di vocaboli fr. in Italia, per opera sia dei poeti provenzali, sia dei nostri stessi scrittori, e della influenza politica che allora la Francia mediante gli Angioini ebbe in Italia. Il fr. poi, secondo lo Scheler, potè essere venuto da *gai* (v. *Gajo*), che in origine signi-

ficò "pronto, vivace"; senso affine molto a quella dell'aggettivo in discorso. Di una tale formazione lo Scheler trova un'analogia in *baillet*, ampliamento di *bai*. Il Diez al contrario trae tutte le voci romanze dall'ags. *gagol*, *geagle*, ardito, lascivo; lasciando però intravvedere possibile anche una derivazione dal cimb. *gall*, forza, a. gael. *galach*, coraggio, valentia.

Gaida, gheda, gherone (dial. moden. parm. crem. milan. piem.). È una di quelle voci militari, che importate in Italia dai Longobardi non entrarono nella lingua scritta; ma restarono qua e là allo stato dialettale, e con significato spesso modificato. Infatti nel longob. *gaida* valeva "lancia, ferro della saetta". Questo lo apprendiamo da un antico Gloss. Longob. conservato nella Vaticana, dove *gaida* è spiegato con "ferro della saetta". Circa poi il signif. assunto sul territorio italiano dalla voce longob. si può vedere il Gloss. Lat. Ital. edito dal Ducange, dove le *ghede* sono spiegate per = liste delle camicie delle donne =; e Ottone Morena (Rer. It. Scr. t. 6) che parla delle donne da Lodi che avevano alcuni figli ad *gaidas vestium suarum se tenentes*. Questo nome d'arma fu adunque applicato al gherone delle vesti per la somiglianza di forma ch'esso ha colla ghiera o ferro della saetta. Sulla voce longob. parlò Haupt 1, 554. Essa nell'ags. ha per corrispondente *gâd* e nell'ing. *goad*, punta, stimolo. Il dial. sard. ha *gaja*.

Gaio, allegro, festevole, vago, leggiadro; screziato (Novellino, Guido G., Dante da Majano). Questo agg., a cui rispondono fr. *gaj*, sp. *gayo*, prov. *gai*, *jaj*, fu già dal Muratori riannodato all'aat. *gâhi*, pronto vivace; e il Diez suffragò colla sua autorità una tale derivazione, accettata poscia anche dal Kluge e dal Mackel. Il Littrè invece, seguito dal Baist *Zeits.* 247, accenna ad una possibile provenienza dal np. l. *Caius* o *Gaius*, usato in una formola d'una cerimonia nuziale: Ubi tu Gaius ego Gaja: della quale for-

mola sarebbe sopravvissuto solo il np. *Gaius* come agg. significante qualche cosa di "lieto e giocondo". Ma si può domandare: dov' è nel bl. l' anello di congiunzione fra il vocab. del lat. classico e la voce romanza? Inoltre non si ha esempio d'un np. che sia divenuto agg. denotante una qualità stata propria della persona che portava quel np. Quanto all' obbiezione che il Baist muove all' etim. ger. dicendo che l' *h* ger. intervocale in rom. è rappresentata da *c* semplice o doppio, il Mackel osserva che questo non succede sempre; onde da *skiuhan* s' ebbe *schivare* e da *spëhon*, *spiare*. Se a questa considerazione s' aggiunga che il senso di "vivace, pronto, lesto" presenta un passaggio facilissimo a quello delle voci romanze, si può riguardare l' etim. ger. come certa. Il tema ger. era * *gahia* che diè aat. *gähi*, *kâhi*, *câhi*, *gahe*, *kâhe*, mat. *gaehe*, snello, pronto, frettoloso, tm. *gäh*, *jähe*, erto, ripido, subitaneo, vivace; donde, *iähzorn*, focoso. Fra i derivati t. di questa radice segnaleremo *gahîleih*, *gihîleich*, nozze, *gahîleihlih*, *gihileihlich*, nuziale, *gahîlih*, *gihilih*, geniale: senso anch' esso confacentissimo a spiegare quello assunto poi dal romanzo, e che è lo stesso per cui il Littrè e il Baist inchinavano a trarre quest' ultimo dal np. l. *Gaius*. Secondo il Kluge aat. *gâhi*, tm. *jähe* è parola specificamente ger.; che non ha riscontro nelle altre lingue del campo indeu. Nelle lingue neol., oltre all' aggettivo visto di sopra, spetta qui lo sp. *gayo*, *gaya*, prov. *gai*, fr. *geai*, come nome d' un uccello, la ghiandaja, forse perchè "vivace e grazioso". Difficile poi è a spiegare come questa voce significasse anche "screziato" [cfr. sp. *gayar*, fare screziato; afr. *piaus gaies et noires*, pelle screziata e nera; vall. *gajeloter*, screziare: Dante, *Inf.* 1, *Di quella fera la gajetta pelle*]. Bisogna forse ammettere che si concepisse la varietà e screziatura dei colori come condizione necessaria per la "gaiezza" d'un animale o d' un oggetto. Deriv.: *gai-amente-ezza*.

Gala, ornamento che le donne portavan sul petto, striscia di lana o pannolino lavorato e trapuntato; ornamento, abbellimento (Boccaccio, *Labir.*; Pulci, *Ciriffo Calv.*). Questo significato non è stato il primitivo, almeno in italiano; e ciò si vede chiaramente nell'afr. *gale* "allegrezza, voluttà, festino, facezie", *galer* "rallegrarsi, fare nozze, menar treno" e vall. *s'agalir* "pararsi". Evidentemente il vocabolo it. si restrinse a denotare un effetto di ciò ch'era indicato da principio dal fr., dal quale è verosimile che procedesse l'it. in quella invasione di modi e fogge del vestire che per testimonianza del Villani ci venne dalla Francia sullo scorcio del duecento e sul principio del trecento. Alla sua volta il fr. moderno *gala*, come anche sp. e port. *gala*, sono e per forma e per senso riproduzione dell'it. *gala*. Ora l'afr. *gale* è dal Diefenbach e dal Diez rimenato all'ast. *geil*, lussurioso, grasso, libidinoso [in Austria *geil* = gaio, lieto], ags. *gâl*, gajo, vivace; e meglio ancora all'ast. *geili*, fasto, lussuria. Dunque il senso fondamentale è "piacere, gioja". Dal quale senso era naturale il passaggio del vocab. a significare "quegli ornamenti ed abbellimenti, specialmente di vestito, che sono effetto della gioja e del piacere". Il Suchier però, pure tenendosi ad un'etim. ger., dà la preferenza all'ags. *weale*, felicità, opulenza, m. ol. *wale;* e ciò perchè *gale* e *galer* nell'afr. sono spesso scritti col *w*. Il l. *gallari* che ricorre in Varrone vale "baccheggiare", ed è derivazione di *Galli*, nome dei sacerdoti di Cibele. Quanto all'ast. *geil*, esso appare primitivamente nel got. *gailjan*, rallegrare, as. *gêl*, ags. *gál*, ol. *geil*, mat. tm. *geil*. Nel mat. *Biebergeil geil* = testicolo. Il ceppo ger. ha per affini il lit. *gailús*, iracondo, furioso, acuto; a. sl. *zêlu*, da *gailo*, acuto, avv. *zelo*, molto. A semplice titolo d'erudizione accenneremo che sono state proposte anche l'etim. dal gr. τὰ καλὰ, le cose belle, e da ἀγάλλειν adornare, respinte a buon diritto dal Diez; la prima perchè il senso è molto diverso; al che si può ag-

giungere che *τα καλὰ* è frase insolita nel gr. sia classico che medioevale; la seconda perchè gl'Italiani non rendono mai il doppio *l* gr. con un *l* solo. L'arb. *chalaa h*, vestito arrevole, proposto anch'esso, è inverosimile.

Galante, gentile, grazioso, civile, leggiadro; ora "grazioso colle donne, serbino, drudo" (Ariosto, Firenzuola). Questo agg., coi corrispondenti sp. *galante*, *galan*, *galano*, fr. *galant*, afr. *galand*, si è formato da *gala*. Da principio avrebbe significato "che si dà al piacere"; quindi "che cerca di piacere". Dal composto *galantuomo* appare che l'agg. dovette significare anche "probo, onesto". Nell'ing. assunse anche il senso di "ardito, coraggioso" [*a gallant officer* = bravo ufficiale]. Tanto in it. quanto in fr. appare nella scrittura solo nel sec. XVI; e non è inverosimile che sia di coniazione fr., dove la radice *gal-er* ebbe amplissimo svolgimento (v. *Gala*). Un'etim. dal l. *valens*, valente, è impossibile sia per senso che per forma. Il tm. *galant* è anch'esso d'orig. francese. Deriv.: *galanteggiare-mente-ria, galantina; galantuomo.*

Gallone, tessuto d'oro, d'argento o di seta; sorta di nastro. (Segni Al., *Mem. Viagg.*, sec. XVIII). È nome venuto verosimilmente dal fr. *galon*, formatosi da *galonner* "ornare la testa con fili metallici"; donde anche sp. *galon*. La tarda comparsa e la sua forma stessa non lasciano supporre che siasi formato da *gala*, e che da questo sia poi venuto il fr., come vorrebbero alcuni. Deriv.: *gallon-ajo-are-cino.*

Galoppare, gualoppare, passo del cavallo fra il trotto e il correre (Pulci, *Morg.*; Ariosto) (1). La etim. proposta dal Salmasio e dal Vossio, dal gr. *καλπᾶν*, *καλπάζειν*, trottare, mediante la infissione d'un *o*, oggi è generalmente abbandonata, perchè il gruppo gr. λπ, massime data la sua posizione intervocale, non è di quelli che ri-

(1) Le forme sorelle sono fr. *galoper*, prov. *galaupar*, sp. *galopar*.

chieggano un' epentesi. Il Diez ne adduce per ragione che la vocale infissa resta sempre senza accento; ma questo, secondo me, varrebbe solo se fosse provato che il vb. *galoppare* derivasse da *galoppo*, giacchè il vb. *galoppare* non ha l' accento sull' *o* bensì sull' *a*. Ad ogni modo è manifesto essere molto più vicino l' aat. *ga-hlaupan*, ags. *gehleapan*, correre; massime considerato che il prov. *galaupar* conservando il dittongo *au* uguale al t. *au*, come in molte altre voci prov. d' orig. ger. [ad es. *aunir* da ger. *haunian*, *raubar* da *raubon*, *raus* da *raus*], accenna chiaramente a provenienza settentrionale e non greca. S' aggiunge che dal ger. vennero alle lingue rom. parecchie altre parole di signif. affine, come *springare*, *trottare*, *trampelare*, *trampoli*, *trimpellare*, *truccare*, dial. mod. *trippellare*, dove l' idea fondam. è quella di "pestare, scalpitare". Il che accenna all' influsso grande degli esercizi cavallereschi venuti in voga dopo l' invasione dei Barbari. Quanto a ger. *ga-hlaupan*, esso è un composto dove *ga* è particella prepositiva che sotto diverse forme (v. Schade, *Altd. Wört.* I, p. 236), era comunissima nell' ant. ger., e massime nel got., col signif. di "compagnia, comprensione, durata, passato, rinforzo"; paragonabile al l. *cum*, *com*, *con*, *co*, gr. σύν ξύν. Bopp, *Vergleich. Gramm.* 3[3], 509. Il secondo elemento del composto, ger. *laupan*, got. *hlaupan*, diè nell' aat. anche *louffan*, *laufan*, *hlauffan*, *loufen*, poi mat. *loufen*, tm. *laufen*, correre; as. *hlopan* [in *ahlopan*], ags. *hléapan*, correre, saltare, ballare, donde ing. *to leap*; anrd. *hlaupa*, ol. *loopen*, sv. *löpa*, dan. *löbe*. Altre forme secondarie della rad. ger. *hlaup* sono *hlup*, *hlop* [dial. mat. e tm. *geloffen*, partic.], svizz. *hlaubb*, *löpen*, correre. È utile il ravvicinare qui il mat. *hüpfen*, *hupfen*, tm. *hüpfen* da un aat. * *hupfen*, saltare, m. ing. *hyppen*, ing. *to hip* da un ags. * *hyppan* d' ug. sig.; colle forme accessorie mat. tm. *hopfen*, ags. *hoppian*; ing. *to hop*, balzare, anrd. *hoppa*, got. * *huppôn*, * *huppian*, poi tm. *hoppen* da aat. * *hoppon* [a. ger. * *hubbôn*]; infine ags.

hoppettan, saltellare, mat. *hopfzen*, tm. *hopfen*. Questa è rad. specificamente ger.; onde fuori di quel campo mancano corrispondenze sicure. Tuttavia han qualche verosimiglianza il gr. κραπνὸς, καρπάλιμος, snello, κραπάλη, barcollamento, κάλπη, corsa, καλπᾶν, καλπάζειν, trottare, il lit. *kreipti*, girare, *krypti*, volgersi, *kraipyti*, ritornare, cz. *krepky*, violento, forte. Benfey 2, 310; Curtius[3] 137; Kurschat, *Beitr.* 2, 157, 174. Invece ormai è rigettata l'affinità col sans. *kram*, andare, proposta dal Bopp, col l. *currere* proposta dal Grimm, e col sans. *cri*, andare, messa innanzi dal Curtius. Però oggi è contestata la derivazione delle voci rom. dall'aat. *ga-hlaupan*, a cagione che il fr. ant. presenta le forme *walap*, *walaper*, e l'it. un *gualoppare*, dove il *w* e *gua* sembrano richiedere un ger. *wa*. Perciò lo Sckeat nel suo *Dict. Etym.* propose per fondamento il bt. *wallen*, ags. *weallan*, saltellare; aat. *wal'an*, anrd. *vella*, dall'idg. *wel*, *wol*, donde anche at. *welle*, ags. *wylm*, aat. mat. *walm*. Ma secondo me, quella terminazione in *op* lo Skeat non ispiega come sia potuta saltare fuori da questo vb. *wallen*, *weallan*; molto più che in esso abbiamo l'accento che riposa sulla prima sillaba, mentre nelle voci romanze è molto avanti. Quindi resterebbe a vedere se il *g* ger. non possa in qualche caso essere rappresentato dal *w* e *gu* in qualche lingua o meglio dialetto romanzo. Infine non è da omettere l'ipotesi del Wackernagel che ricorre ad un composto aat. *gaho(n)-laupan*, dove il primo elemento sarebbe un avverbio formatosi dalla rad. *gah*, vista alla voce *Gajo*, e significante "in fretta, forte": donde il composto varrebbe "correre rapidamente". Anche in questo caso però sussisterebbe sempre la difficoltà accennata di sopra. In tutti i modi mi sembra poi chiaro che il vb. in questione è d'origine ger., il che è confermato anche da ciò che si dirà alla voce *Galuppo*. Deriv.: *galoppa-ta-tore*, *galopp-ino-o*.

Galuppo (ant.), bagaglione, saccomanno (Canti Carnas.; Pulci, *Morgante*). Ci pare molto probabile che

questo nome collo sp. *galopo* d'ug. sig., non sia un deriv. di *galoppare* formatosi sul territorio delle lingue neolatine; ma che sia provenuto direttamente dall'aat. [*ga*]-*hloufo*, -*hlaufo*, -*loufo*, -*hloupho*, -*loupfo* "corridore, corriere, cocchiere, istrione". Questi sensi sono tali che presentano un passaggio facilissimo a quello del vocabolo italiano; e dall'altro canto la formazione d'un nomen agentis da *galoppare* avrebbe dato, se mai, *galoppatore*, e non *galuppo*, che esiste sotto la forma vicina di *galoppo*, ma come nomen actionis. In fr. corrisponde qui *galopin*, da cui forse l'it. *galoppino*.

Gana, voglia grande (Lippi, *Malmantile*, 1, 82). Il Minucci nelle *Annotaz. al Malmant.* dice che questa è voce spagnuola; e lo stesso ripete il Salvini. Pare adunque che fosse introdotta nel seicento. Ora il Diez la connette al vb. aat. *geînon*, che dal signif. di "aprir la bocca" potè passare a quello di "desiderare avidamente", analogamente al prov. *badar*, l. *hiare* e al gr. χαίνω. Si può peraltro osservare che avendo il l. aureo *ganea* significato anche "piacere, diletto", di là potè formarsi lo sp. *gana*. L'aat. *geînon*, diè il mat. *ginen*, tm. *gáhnen* d'ug. sig.; affini sono l'ags. *ginjan*, *gánjan*; aat. *gîwen*, *gëwôn*, mat. *gîwen*, *gëwen*, aprir la bocca. La rad. idg. *ghi*, donde ger. *gi*, trovasi pure riflessa nell'a. sl. *zijati* sbadigliare, lit. *zioti*, aprir la bocca; a. ir. *gin*, bocca; l. *hisco*, gr. χειά, buco, da χαίνω. (Il l. *h* e gr. χ corrispondono spesso a ger. *g*).

Ganga, matrice dei metalli e dei minerali; pietra a cui è attaccato il metallo nelle viscere della terra. In it. questa voce appare nel Salvini (*Nicandro volg.*) = Talor di ganga arida pietra ardendo, Cui non doma nemmen gagliardo fuoco =. Il fr. *gangue* fu usato dal Buffon *Min.* t. 2. Viene dal tm. *Gang*, andatura, cammino, che in mineralogia prese la determinazione di "vena, filone". Questo è uno dei molteplici termini mineralogici che nei tempi moderni trapassarono dal t. nelle lingue neolatine. Non

credo che abbia alcuna relazione con *ganga*, nome d'uno strumento di tortura usato dai Cinesi (v. Bartoli, *Cina*). Quanto al t. *Gang*, viene da mat. *gang*, ast. *gang*, andata, l'andare; ags. *gong*, donde ing. *gang*, mucchio, truppa, *gangwai*, passo stretto; anrd. *gangr*, got. *gaggs*, via, *gagga*, *gaggan*, gran territorio. Spetta alla rad. ger. *gang*, preger. *gangh* [donde anche tm. *gehen*, ing. *to go*, andare); a cui rispondono sans. *jánghâ*, gamba, piede, lit. *sengiu*, camminare, *prasanga*, il passar sopra.

Ganza, donna amata disonestamente (Manni, Pananti, Giusti). Fu proposto da taluni il t. *Gans*, oca, come etim. di questa parola, per la ragione che in alcuni luoghi d'Italia le donne di questa fatta sono chiamate "oche". Ma allora, io domando, perchè si adottò il nome tedesco di quell'uccello, e non l'italiano? Io per me, giacchè un tal vocabolo, ha evidentemente un suono t., proporrei, di trarlo dall'agg. t. *ganzer-e-es*, tutto. È noto che le espressioni "mio unico bene, mio tutto" sono usitatissime dagli amanti. E la voce *ganza* che è stata introdotta negli ultimi secoli, potrebbe essere una voce imparata dai soldati tedeschi che da tre secoli hanno stanziato in Italia. Ma questa è una mia semplice congettura. Deriv.: *ganzare*, *ganzato*, *ganzerino*, *ganzo*.

Gara, emulazione, concorrenza (Malespini, Compagni). L'etim. dall'arb. *ghara*, emulare, proposta dal Muratori, per quanto il senso sia identico, ci sembra esclusa non solo dal non esserci in arb. il sostantivo, ma anche dal fatto che l'arabo, ed in generale le lingue orientali, diedero alle lingue romanze termini indicanti oggetti materiali, ma non parole significanti concetti morali. S'aggiunge che il fr. accanto a *gare* [donde prob. il nostro] presenta l'afr. *guarer* e prov. *guarar* che da una parte non possono essere di provenienza araba (il che è confermato anche dal non trovarsi questa voce nello sp. che generalmente è stato il veicolo per l'introduzione dei vocaboli arabi nelle

lingue d'Europa), e dall'altro canto accennano ad una evidente orig. ger. mediante il *gu* rispondente regolarmente al ger. *w*. Perciò ormai è accettata l'etim. dell'it. *gara* dal fr. *garer*, fare attenzione osservare, molto più che il Veneroni conosce anche un vb. *garare;* e si trae poi questo dall'aat. as. *warôn*, a. franc. *warôn*, badare, osservare. Il passaggio ideologico da "stare attento" a "emulare" non è di difficile spiegazione. L'aat. *warôn*, che occorre solo in *biwarôn* [donde mat. *bewarn*, tm. *bewahren*], ha per corrispondenti as. *warôn*, badare, donde *wara*, mat. *war*, attenzione; e diè mat. *warn*, e tm. *wehren*, d'ug. sig. Procede dalla rad. ger. *war*, che alle voci *guardare*, *guarentire*, *guarnire* vedremo avere avuto svolgimento grandissimo, ed ha per base l'idg. *wor* da cui anche il gr. ὁράω, vedere. La etim. da *war*, guerra, è molto meno verisimile. Deriv.: *gareggia-mento-re-tore; gareggio-so*. Dall'afr. *esgarer*, prov. *esgarar*, si formò l'it. *sgarrare*, perder di vista, sbagliare.

Garante, mallevadore, mantenitore, (Baldin. *Decenn.;* Magalotti, *Lett. fam.*, 2, 183). Secondo il Baldinucci sarebbe una riproduzione del fr. *garant* che direttamente venne dal mlt. *warens*, *guarandus* d'ug. sig. da cui derivarono anche a. it. *guarento*, sp. *garante*, prov. *guaran*, *gueren*, *guiren*, fr. *garant*, donde vb. *garantir*, ed anche it. *guarentire* (v. questo vb.). Secondo il Kluge, *Etym. Wört.* p. 638, il bl. riposa immediatamente sull'aat. *wërênto* "prestante malleveria", participio del vb. aat. *wëren*, mat. *wërn*, assicurare, prestare cauzione, dare; a. fris. *wera*, *wara*, prestar cauzione, sost. *wërand*, *warend*, *warande*, *warende*, as. *warôn*, prestare, mbt. *warent*, mallevadore. Forme rinforzate col *ga* sono aat. *giweren*, mat. *gewern*, tm. *gewahren*, anch'esse d'ug. sig. Di qui aat. as. *giwar*, mat. *gewar*, tm. *gewahr*, "attento, accorto", ol. *gewaar*, ing. *aware* "accorto". L'unica affinità che si riscontri a questo vb. nel campo idg. è irl. *feraim* "io do". Il tm. *Garantie* e ing. *warrant*, *warranter* sono riproduzioni del fr. *garantie*,

garant. Deriv.: *garan-tire-zia; guarentire* e *guarentigia* (v. *guarentire*). Il tm. *wëhren*, da aat. *wërên*, mat. *wërn*, significa " difendere, assicurare " donde anche il composto *Landwehr*, difesa del paese, come nome d'una parte dell'esercito.

Garathinx, voce longobarda; v. *Guarentigia.*

Garbo[1], modo forma o figura d'una cosa; ornamento; avvenentezza (Fra Giordano; Biringuccio). Collo sp. *garbo* procedette dall'aat. *garawî, karawî, garewî, karewî, garwî,* as. *garewî, gerwi,* mat. *garwe, gerve,* preparazione, ornamento; ags. *gearwe,* vestito, ornamento, ing. *garb,* vestito. Che da questi nomi il rom. abbia tratto *garbo* mutando il *w* in *b*, non può recar meraviglia, dacchè anche il tm. dal vb. aat. *gariwen, garawen,* [da * *garawian*], mat. *gerwen, garwen* della stessa radice ha cavato *gärben, gerben,* preparare, allestire, ornare, conciare, *Gärber,* conciatore, *Gärberei,* concia, *Garberhaus,* casa di concia. Inoltre non mancano casi analoghi per es. *falbo* da *falw.* Questa è adunque un'etimologia sicura, checchè ne dica lo Zambaldi, che fa un tentativo inutile di cavare questo nome dal got. * *harwa,* mat. *here, herwer* donde tm. *herb,* da cui l'agg. *garbo* che vedremo di sotto. L'it. *garbare,* formatosi di qui, del pari che sp. *garbar,* assunsero anche il signif. di " piacere, andare a genio ". Il fr. manca di questa parola, o, a dir meglio, non l'ha tratta dal ger. direttamente, bensì dall'it. al tempo del rinascimento; e poi le ha dato significato specializzato cioè di " cerchio o palla ornata ", che tale è quello di *galbe,* voce che dal tempo di E. Stefani si formò da *garbe,* riproduzione dell'italiana. La parola ger. ha per tema *garva* che ebbe amplissimo sviluppo in quel campo: aat. *garo, caro, karo, garawo, garewo, karewo, gariwo,* mat. *gare, gar, garwe,* pronto, perfetto; as. *garu, garo,* ags. *gearu, gearo, geara, geare,* [donde ing. *yare*] *gearuve, geareve, gearve,* got. * *garus* d'ug. sig. Poi aat. *garawida, karawida, karowida, carowitha,* got. * *garwitha,* preparazione, apparecchio; aat. * *garawunga,*

mat. *garewunge*, *gerwinga*, preparazione; aat. *garawian*, *garawen*, *karawen*, *garewen*, *garwen*, [part. pass. *garawita*, *garwita*], mat. *garwen*, *gerewen*, *gerwen*, preparare, allestire, vestire, accomciare; as. *garuwian*, *garewan*, *gariwan*, *gerwian*, *gerwëan*, *gerewan*, *geriwan*, *gerwan*; ags. *gearwian*, preparare. La rad. preger. è *ghar* che s'avrà occasione di vedere di nuovo alle parole *Gherone* e *Giallo* colle sue differenziazioni. Deriv.: *garba-ccio-re-to-tamente-tezza-tino*; *garbino*; *disgarbare*; *sgarba-taggine-tamente-tezza-to*; *sgarbo*; *malgarbo*.

Garbo [2], acre, acerbo, lazzo, piccante (Ricett. fior., 5, 219; Soder. *Arb.* 33). Proveniente dal mat. *hare*, *harwer*, *here*, *herwer*, [da got. * *harwa*, aat. * *harw* che riscontrasi in finn. *karwas*], tm. *herb*, amaro, acerbo. Secondo il Kluge le voci t. hanno qualche verisimiglianza di affinità coll'as. *har-m*, ags. *hear-m* ing. *harm*, mat. *harm*, aat. *haram*, dolore, passione, danno. Deriv.: *garbetto*, *gherbo*, [dialetti].

Garenna, coniglierа in luogo aperto (Targioni-Tozzetti, metà del sec. scorso). Procede direttamente dal fr. *garenne*, svoltosi dall'afr. *warenne*, bl. *warenna-e*, specialmente in Inghilterra, mat. *gefrenne*, bt. *warende*, ol. *warande*, ags. *warren*. La frase fr. *tenir en garenne* = tener in guardia, in difesa; onde si rende probabile che le voci fr. siano elaborazioni di *garer*, *warer*, osservare, porre attenzione"; e *warenne* è verosimilmente corruzione di *garenne*, e questo di *garine*; la qual formazione in fr. presenta casi analoghi.

Gargo, trincato, maliziato, furbo (Pros. Fior., 6, 178; Salvini; dial. piemont.) (1). Procede dall'aat. *karag*, mesto, dolente, mat. *karc*, *karg*, prudente, astuto, tm. *karg*,

(1) Il Diez dà *garga* come voce propria solo del dialetto piemontese: invece è propriissima della lingua italiana. Infatti l'usarono 1.° il Dati *Cical.* « Fa di mestieri adunque esser di calca, uomo gargo e tristo di nidio »; 2.° il Salvini *Lett.* IV « Pochi galantuomini si trovano e lo scoprirsi a gente garga e sciocca è pericoloso »; 3.° il Fagiuoli *Rim.* 6 « Egli come guerrier feroce

accorto, astuto, tenace, spilorcio; ing. *chary*, mesto. La sincope della vocale nel mat. *karc*, contro l'aat. *karag* è regolare dopo la *r*. La radice ger. del vocab. è got. *kara*, cura, as. *cara*, ags. *caru*, *cearu*, cura, passione; aat. *chara*, colle forme accessorie *karia*, *karôn*, *karôt*, *charagi*, an. *kör*, *kaera*, e deriv. mat. *karge*, *kerge*, tm. *Kargheit*. Dalle voci dell'aat. da una parte a quelle del mat. tm. e it. dall'altra, osservasi un passaggio assai forte nel significato, che prima era di "cura, passione, afflizione" e poi diventa "astuzia, prudenza"; onde questo è uno di quei casi in cui non saprebbesi trovare una ragione rigorosa dell'evoluzione dei sensi. Deriv.: *Gargone*.

Gargotta, osteria da gente bassa (neolog.). Il Diez respinge l'etim. dal l. *gurgustium*, catapecchia, e con ragione, perchè da *gurgustium* non si sarebbe formato un *gargotta*; e d'altra parte non si spiegherebbe perchè una tale deriv. dal lat. la dovesse fare il fr. e non le altre lingue sorelle, e ciò massime nel sec. 17°. Ma il Diez rigetta altresì l'etim. dal t. *Garküche*, bettola, adducendo per ragione che nell'afr. c'è *gargotter*, bollire, e che di là potè formarsi il fr. *gargotte*. Questa opinione del Diez, accettata anche dal Littrè, ci pare molto discutibile. Certo morfologicamente essa non presenta difficoltà; ma ne presenta dal lato del senso e da quello della storia. Quanto al primo, se *gargotter* = bollire, a rigor di logica *gargotte* = bollimento, bollitojo. Ora perchè mai una osteria o una bettola si sarebbe chiamata "bollitojo"? Forse simili luoghi sono notevoli per il "molto bollire"; e non si bolle forse

---

e gargo — A quanto dico volta sempre il tergo »; 4.° il Pananti *Paret*. 72 « Ma qualche gargo v'è furbo trincato — Ch'accenna di cader ma non ci casca ». Questa parola adunque non incontrandosi che in it., dovette probabilmente essere importata dai Longobardi. È poi singolare che sia viva solo in quelle che furono le due estremità del regno dei Longobardi, il Piemonte e la Toscana.

più nelle osterie e negli alberghi di lusso? è forse il bollire la cosa principale che si faccia nelle bettole? Dal lato poi della storia, il M. M.te Delacroix ci dice che una simil voce fu introdotta in Francia sulla fine del sec. 17° dai reggimenti tedeschi e svizzeri che stavano al servizio dei re francesi; i quali reggimenti è noto che massimamente nel periodo dei regni di Luigi XIV, XV e XVI, cioè dal 1660 al 1790, introdussero in Francia non piccolo numero di vocaboli riferentisi principalmente alla guerra ed all'arte culinaria, come ad es. *bivouac, blocus, chabraque, sabretache, vaguemestre; cannette, choucroute, trinquer,* ecc. Mi sembra dunque mostrato ad evidenza che il fr. *gargotte* che si rimbalzò nell'it. *gargotta,* sia voce veramente originata dal t. *Garküche,* nonostante quello che opposero il Diez ed il Littrè. I quali in sostanza vennero a dire che il fr. non aveva bisogno di togliere una parola dal t. perchè possedeva una radice dalla quale poteva averla derivata. Ora questo canone ha un valore assai relativo; giacchè il possedere già una radice o voce significante un determinato concetto, non impedì che le lingue rom. (e la cosa si può anche generalizzare) prendessero in prestito dal t. un numero notevole di voci, che si vennero a porre accanto alle preesistenti romanze d'ug. sig. Così l'avere già esse lingue *orto* non impedì che prendessero *giardino,* l'avere *feretro* e *cataletto* che ne derivassero *bara,* l'avere *dente* che togliessero *zanna,* l'avere *nave* che accettassero *schifo* e *battello,* e via dicendo. In t., oltre a *Garküche,* bettola, esiste anche *Garkoch,* pizzicagnolo, vendarrosto, dalla stessa radice. Il piem. ha *gargota,* da cui cavò *gargotter,* gozzovigliare.

Gas, fluido aeriforme ed elastico (Volta, *Opere,* 1, 2, 250). Questo nome inventato dall'alchimista Van Helmont di Bruxelles (+ 1644) probabilmente si connette al fiammingo *geest,* corrispondente al t. *Geist* da aat. *geist;* as. *gêst,* ol. *geíst,* ags. *gâst, gaést,* ing. *ghost* "ciò che è soprassensibile, sopraterreno". Non è difficile infatti il

supporre che Van Helmont in un tempo in cui la chimica era ancora bambina concepisse il gas come sostanza incorporea ed imponderabile. Lo Scheler invece inchina a credere che una tal voce abbia per radice quella stessa che riscontrasi nel tm. *Gäscht*, *Gischt* da mat. *gëst*, schiuma, spuma, fermentazione, vb. *gäschen*, spumeggiare, bollire; il che parrebbe confermato dalla circostanza che Van Helmont riguardava il gas principalmente come il vapore che si sviluppa dai liquidi in fermentazione. Quanto al vb. *gäschen*, esso sarebbe una varietà di *gären*, dove si sono fusi formalmente aat. *jësan*, mat. *gërn*, *jësen*, schiumeggiare, e il causativo mat. * *jern*, fare bollire. Al mat. *jëst*, *gëst* risponde ing. *yest*, *yeast*, ol. *gest*, feccia, fondigliuolo. La rad. ger. *jes*, *yes* la troviamo anche in gr. e nell' indiano. Il gr. ha ζεσ-τός, bollito, ζέσ-μα, ζέω per ζέσω, bollire (è noto che ζ sta per l' antico *j*, *y* come in ζυγόν). L' ind. poi presenta la rad. *yas*, bollire, cuocere. Però L. Meyer (Kuhn, *Zeits.* XX, 303) sostiene che *gas* fu una creazione arbitraria di Van Helmont, il quale pensava al gr. χάος. Quest' opinione del Meyer è seguita anche dal Kluge, p. 128. A me però sembra difficile che si possa negare una qualche affinità tra la parola coniata dall' Helmont, e le radici fiammingo-germaniche sin qui esaminate.

Gasindo-io (term. stor.), uomo libero che presso i Longobardi era addetto alla famiglia del Re o del signore; compagno famigliare (Muratori, *Dissert. Ant. It.*, I, 19; Capponi, *Longob.*). Procedette dal got. *gasintha*, *gasinthja*, compagno di viaggio; aat. *gasindio*, *gisindo*, *gasind*, *kasind*, *gisind*, mat. *gesint* [pl. *gesinde*], compagno di viaggio, accompagnatore, servo; as. *gisith*, *gisidh*, ags. *gesidh*, d' ug. sig. Nel tm. questo sostantivo disparve; ma dello stesso tema *gesind*, restò peraltro il nome astratto *Gesinde*, servitù, servitorame, svoltosi dall' aat. *gasindi*, *gisindi*, mat. *gesinde*, as. *gisithi*, *gisidhi*, ags. *gesidh*, d' ug. sig. Restò pure un diminutivo di questo astratto, cioè *Gesindel*, gen-

taglia, canaglia, e la forma accessoria di questo *Gesindlin -lein*. Quanto all' aat. *gasind*, got. *gasintha*, è un composto dov'entra la particella *ga* vista sotto *Galoppare*, che significa spesso "compagnia, partecipazione", e l' aat. *sind*, *sinth*, mat. *sint*, *sin*, as. *sith*, *sidh*, ags. *sidh*, viaggio, via, arruolamento, messaggio; anrd. *sinn*, *sinni*, andata, viaggio, società, protezione, aiuto; got. *sinths*, via, dal tema ger. *sintha*. Da questo si svolsero due verbi importanti: il causativo aat. *senten*, *sindan*, mat. *senden*, tm. *senden*, mandare [got. *sandjan*, ags. *sendan*, ing. *to send*, ol. *zend*, as. *sentjan*, anrd. *senda*] e propriamente = fare andare; e aat. *sinnan*, mat. tm. *sinnen*, prendere una direzione, un pensiero, pensare, connesso ad aat. *sin*, tm. *Sinn*, senno, di cui parleremo a lungo alla voce *Senno*. La rad. preger. è *sénto*, che rivelasi nell' a. ir. *sét*, armor. *hent*, via, l. *sentio*, comprendere, sia corporalmente che spiritualmente; poi lit. *siusti*, *sunti*, mandare, *suntineti*, nunzio, *pasiuntine*, messaggera, *pasiuntimspte*, compagnia. Pott[2] 2, 1, 927; Kuhn *Beiträg.* 2, 177; Fick[3] 3, 318.

Gasone, erba, piota, zolla (dial. cremon.). Venne dall' aat. *waso*, mat. *wase*, zolla, piota umida, con la forma accessoria aat. *wasal*. Il tm. è *Wasen* d' ug. sig. L' ags. ha *vase*, l' a. ol. *wase*, fango, melma; il n. bt. *wase* = fascina per argine. Secondo Grimm, Weigand e Kluge il tm. *Wasen* è radicalmente identico a *Rasen*, a quel modo che t. *sprechen* all' ing. *to speak*, e che l' ags. *weccean*, *wreccen*, svegliare, ags. *wrixel* a t. *Wechsel*. Quindi si pone a base d' ambe le voci una rad. idg. con e senza *r*, e la forma ger. fondamentale sarebbe *wraso* e *waso*. Dal primo s' ebbero mat. *râse*, m. bt. *wrase*, bt. *frasen*, tm. *Rasen* di signif. = a *Wasen*. Il Weigand, 2, 462 vorrebbe poi riannodare *wraso* a *wrësan*, crescere. All' incontro Schade crede che *wraso* e *waso* siano voci radicalmente distinte, e che quest' ultima sia da rimenare a *wasan*, essere umido; sicchè la zolla sarebbe stata denominata *waso*, *wasen* a cagione della

sua persistente umidità. Col crem. *gasone* vennero di là il fr. *gazon*, fr. *vase*, norman. *gase*, *engaser*, port. *vosa*, arag. *gason*.

Gasto, amante, marito (dial. comasco). Venne dal got. *gasts*, as. *gast*, aat. *gast*, *cast*, *kast*, mat. *gast*, forestiero, nemico, guerriero, ospite. Il tm. *Gast*, venuto esso pure di là, = ospite. L'ags. ha *gâst*, *gest*, *gist*, *giest*, *gyst*, ing. *guest*, an. *gastr*, sv. *gäst*, dan. *gjäst*. L'it. rispetto all'aat. presenta una fortissima progressione di significato, benchè la presenti non piccola anche il tm. che è passato da quella di "nemico" a quella di "ospite". La forma preger. fondam. è *ghostis* che ha lasciato traccie anche nello sl. e nel l. Il primo ci offre a. sl. *gosti*, ospite, amico, *gostiba*, pranzo ospitale, *gostiniku*, albergo; n. sl. *gost*, *gostij*; russ. *gost*, ospite, serb. *gost*, ospite, *gostiti*, ospitare, *gostionik*, invito, *gastionika*, ospizio. Il lat. presenta *hostis* e *fostis* e fors' anche *hospes*, da *hosti-potis*, signore del forestiero, forestiero, nemico. Il sans. ha *ghasati*, divorare. La rad. *ghas*, che appare nel got. *gas-ti*, "colui che mangia"; e nel l. *hostis* propriamente = divoratore, danneggiatore. Bopp Gl.[3] 125; Fick[2] 143; Curtius 1[2] 100. Qui il Kluge fa una osservazione che caratterizza l'indole di due popoli; cioè che presso i Romani il "forestiero" era "nemico", e presso i Germani era "ospite": e che se ciò non fosse attestato da Tacito là dove parla dei privilegi che godevano gli ospiti presso i Germani, si potrebbe desumere anche dal diverso modo con cui è stata trattata dai due popoli la parola originariamente comune *ghostis*. Il *gast* dei Germani ha sempre migliorato in significato; l'*hostis* dei Latini ha peggiorato; il che sarebbe confermato anche di più se si fosse certi che *hostis*, forestiero, spettasse alla stessa origine di *hostia*, bestia pel sagrificio; sicchè il primo fosse lo stesso che "forestiero da sacrificare". Ma questo è tuttavia incerto. Noterò qui che più d'una volta ho inteso nelle montagne modenesi la frase «il tale è il *guasto* della

tale », dove *guasto* vale evidentemente « drudo, amasio », Derivato dal vb. *guastare* non mi pare che possa essere, perchè la sintassi è molto diversa. Sarebbe adunque il moden. *guasto* la stessa cosa che il comasco *gasto?*

Gavetta, scodella di legno pei marinari (Pegolotti, *Prat. Merc.* 93; Folc. *Istruz.*). Collo sp. *gabala*, afr. *jadeau*, fr. *iatte* procede immediatamente dal mlt. *capita* d'ug. sig.; il quale riposa sul ger. * *gabita*, aat. *gebita*, *gebitta*, *gebeta*, *gebizza*, *gepizza*, vaso, stoviglia. È parola andata perduta nel tm., e che subì una specializzazione di significato sul territorio neolatino. Lo sp. conosce anche la forma *gaveta*.

Gazza, gazzera, uccello silvano che imita la favella umana (Novellino 34; Crescenz.; Fra Guido). Questo nome d'uccello, insieme col prov. *agassa*, *gacha*, afr. fr. *agace*, *agasse*, procedette dall'aat. *agaza*, *agazza*, derivato da *agatja*. Nel campo ger. questa voce ha una larghissima parentela, che però dipende tutta da una forma sorella di *agazza*, cioè aat. *agalastrâ*, *agelestrâ*, *agalstrâ*, *aglastra*, mat. *agelster*, *agleister;* n. at. *agalaster*, *agelaster*, *agelester*, tm. *Elster*, d'ug. sig. L'ags. ha *agu*. Forme dialettali sono: svizz. *agerste*, *agerist*, *agertsche*, *agretsche;* svev. *agestür;* bt. *agester*, *egester*, *ekster*, *hester*, *heister;* ol. *aakster*, *ekster*. Poi francon. *eilster*, erzgebirg. *alastr;* lusaz. sles. *âlastr*, *aglastr*, *sôlastr;* transil. *salástr*, *êlstr*, *ielstr;* fris. *haêkstr;* holstein-meklemb. *heistr;* pommer. livon. *haêstr;* vestfal. *iekstr*. In Isvevia c'è *haets*, *kaêgers*, nel koburg. *hâts*, in Franconia super. anche *alskr;* in Baviera ed Austria *alstrn*, in Isvizz. anche *aêgerst*, in Tirolo *âgerste*. L'unica forma dialettale dipendente dall'aat. *agazza*, si è *Atzel* che prevale nel Medio-Reno ed Assia; e si è svolta mediante un * *agsel*. L'anrd. presenta la forma *agastria* sempre nello stesso significato. Lutero usa *Aglaster*. La scrittura *Elster* prevalse su *Alster* sin dal sec. 17°. Quanto ad *agalstra*, esso sarebbe, secondo il Grimm, un composto *di á gal astra*, uccello crocidante. Dal nome *agazza* alcuni

vorrebbero trarre il vb. *agazzare* (ant.) = eccitare, come da afr. *agace* il fr. *agacier* d'ug. sig.; e ciò passando a traverso il signif. di "gridar come una gazza". Ma non so vedere come "il gridar della gazza" possa fornire di transizione al senso di "eccitare, stimolare"; e quindi reputo assai più probabile che sia provenuto dal vb. *hazian*, proposto già dal Diez. Ma anche senza di questo i derivati ital. sono numerosi: *gazzarra*, *gazzurro*; *ingazzurrire*, *ingazzullire*, *ingarzullire*. (1) Anche *Gazzetta*, verosimilmente è venuto da *gazza*, di cui sarebbe un diminutivo; e sarebbe stata denominazione popolare che avrebbe sin dal nascere bollati a questo modo i giornali, rassomigliandoli a tante gazze per la loro loquacità. Altri però credono che le gazzette abbian tratto il nome da una piccola moneta veneta detta "gazzeta"; ed altri assegnano altre etimologie. Deriv.: *gazze-rare-rino*, *gazzuolo*.

Gecchire, (ant.), umiliar[si], avvilir[si] (Dante da Majano; Brunetto, *Tesor.*, 12, 98, 16, 134; Cavalca). È un vb. che non s' incontra in it. proprio in questa forma, ma è presupposto dai suoi derivati e composti. Col prov. *gequir*, afr. *gehir*, *jehir*, a. sp. *jaquir*, viene dal Diez e dal Mackel tratto dal ger. *jëhan*, cedere, condiscendere. A me più che una deriv. diretta dell'it. dal ger., pare verosimile la deriv. dal prov. e afr., non già per l'indurimento dell'*h* aspirata in gutturale, poichè questo caso è normale nelle parole it. d'orig. ger. (p. es., *taccagno*, *taccola* da ger. *tâha*, *tecchire* da *theihan*, *smacco* da aat. *smâhî* ecc.), ma piuttosto per l'analogia di non pochi altri vb. che nel ger. terminando in *jan*, nell'afr. e prov. presero la desinenza in *ir* e di là entrarono nell'it. (per es. *ciausire*, *onire* ecc.); molto più che anche qui si verifica il fenomeno che questi vb. pro-

(1) Però almeno alcuni di questi derivati non sono sicuri. Così a *gazzarra* si assegna con molta verisimiglianza per etim. una parola arabo-spagnuola. V. Villani G. 251.

venzali essendo stati introdotti in it. dai poeti e dagli scrittori, vi durarono assai poco; mentre d'ordinario parole d'origine ger. diretta entrarono a far parte del patrimonio della lingua parlata, e vi restarono. S'aggiunge a questo che un tal vb. coi suoi derivati ricorre principalmente nel *Tesoretto* di B. Latini, vale a dire nella versione d'un opera scritta originariamente in fr.; il che dava facilmente il destro d'usare parole fr. con terminazione italiana, come s'avvera adesso nelle versioni dei romanzi di quella nazione. Ora contro la derivazione di prov. *gequir* e afr. *gehir, jehir* da ger. *jëhan* non v'ha certamente nulla a ridire nè per il senso nè per la forma. Ma a me parrebbe probabile anche un' altra origine, che finora non so che sia stata proposta da nessuno, cioè quella dalla radice ger. che diè il mat. *gëc, gëcke,* uomo fatuo, tm. *geck,* scimunito, minchione, vb. *gecken,* beffare, schernire, *Geckerei,* scimunitaggine; ing. *geck,* goffo, sciocco. L'affinità fonetica tra questo vocab. t. e l'it. è evidentissima: quanto al senso, da "scimunito, minchione" ad "avvilito, abbietto" il trapasso è facile, ed ha altri riscontri in it. (v. p. es. *grullo* mogio, addormentato, dal t. *grollen,* mat. *grüllen,* deridere, beffare). Se il ger. *jëhan,* cedere, concedere, possa avere dato origine al mat. *gec,* tm. *geck,* non saprei dire: certo a me non pare improbabile, dacchè aat. *iah* diè tm. *gah.* Forme t. sorelle sono ol. *gek,* dan. *giaeck,* pazzo, isl. *gikkr,* persona rozza, dove è notevole che l'it. presenta pure *gicchito* per *gecchito,* vicinissimo per forma a quest'ultimo. Col mat. *giege* "stolto" non pare avere alcuna relazione. Deriv.: *gecchimento, gecchito, gicchito; aggecchimento, aggecchire.*

Geldra (ant.), moltitudine, truppa di poca stima (Allegri, 260; C. Fioretti 82; Buonarotti, *Fiera*). Coll'afr. *gelde,* prov. *gelda,* truppa, procedette immediatamente dal bl. *gilda, gildonia, geldonia* che ricorre già nella Legge XIII longobarda emanata da Carlomagno verso l'anno 800,

dove è detto: *De sacramentis per Gildoniam ad invicem conjurantium, ut nemo facere praesumat.* A quel tempo *gilda* o *gildonia* altro non era che un "adunanza, un sodalizio o confraternita" di uomini che si obbligavano a pagare una certa somma per opere pie o conviti che si celebravano in tempi determinati dai socii, chiamati anche *congildoni*, il che è dichiarato espressamente da un capitolo di Incmaro Arcivescovo di Rheims al suo clero nel 852 che contiene queste parole: *Ut de collectis quas Geldonias vel confratrias vulgo appellant* (Labbeo, tom. VIII, p. 572), e da una lettera che nel sec. XII il clero d'Utrecht scrisse a Federico vescovo di Colonia ove è detto che un certo Manasse aveva istituito una *confraternitatem quandam quam Gilda vulgo appellant.* Ora il bl. *gilda*, *gildonia* o *geldonia* riposava sul ger. occid. *gilda* che diè ol. *gild*, tm. *Gilde*, corpo d'artefici, anrd. *gilda*, m. ing. *gilde*, ing. *guild.* Questo significato di "corporazione" non è però il fondamentale: tuttavia non è vero quel che afferma lo Schade, che appaja solo nel sec. XI, giacchè lo troviamo già nel IX; ad ogni modo, come osserva Mackel, p. 96, doveva essere proprio dell'abfr. poichè le parole rom. non presentano che questo. Il senso letterale e primitivo era quello di "offerta, festino, riunione, festiva", e il m. ol. offre anche quello di "pasto comune". La parola ha per tema *gilda*, che non è che una forma varia di got. *gild*, censo, imposta, aat. mat. *gëlt*, *gëld*, *kelt*, mat. *gëlt*, pagamento, retribuzione, rifacimento, offerta, imposta, rendita, guadagno, mezzo per pagare; tm. *Geld*, ol. *geld*, denaro, moneta, as. *gëld*, paga, offerta, mercede, ags. *gield*, *gild*, *gyld*, retribuzione, offerta, compenso; afris. *gëld*, *iëld*, denaro, riscatto, fris. *jild;* anrd. *giald*, pena pecuniaria. Il Kluge p. 133 osserva che il senso di "mezzo per pagare" è l'ultimo in ordine di tempo fra gli acquisiti di questa parola. Si vede adunque che in origine *gilda* era l'offerta che facevasi per essere membro d'una società; e che in

appresso passò a significare la società stessa. La rad. del ger. *gilda* va cercata nel vb. aat. *gëltan, ghêldan, këltan,* mat. *gëlten, gëlden,* tm. *gelten,* valere, che in senso di "offrire" faceva nell' as. *geldan,* e nell'ags. *gildan.* Questo vb. sarà da noi trattato ampiamente alla voce *Guidrigildo.* Qui accenneremo soltanto che in it. questa parola subì un notevole peggioramento di significato rispetto alle lingue ger., ed anche alle due lingue francesi sorelle, poichè da quello di "società" passò a quello di "società di gente trista, analogamente al tm. *Gesindel* che dal senso di "compagnia" degenerò in quello di "gentaglia, canaglia"; il che può dare luogo a considerazioni non troppo lusinghiere sull' influenza che esercita sul morale degli uomini l'associazione e il consorzio. Nel fr. moderno questa voce non si conservò, ed anche in ital. è ormai disusata nella sua forma primiera; ma è comunissima nell' ultima evoluzione delle sue trasformazioni che è *cialtrone,* venuto da *geldrone,* accrescitivo di *geldra.* V. *Cialtrone.*

Germani, nome dei popali teutonici invalso sin dai tempi di Cesare. Il Grimm fondandosi su di un passo di Tacito (*Germ.* 2) sostiene che questo fosse un appellativo con cui i Celti designarono una popolazione teutonica che, valicato il basso Reno, si stanziò nella Gallia belgica; quindi *Germani* sarebbe voce celtica significante "guerriero furioso, dal forte grido in battaglia". Sarebbe perciò stata affine a celt. *garmwyn,* gridator forte, da *garm,* grido, gael. *gairmean, gairm,* grido di guerra. Lo Zeuss la trae dal camb. *ger,* a. ir. *gair,* vicino, colla sillaba di derivazione *man;* cosicchè *Germani* varrebbe "vicini". Tutto questo porterebbe ad escludere le varie etim. d' origine ger. che s' erano proposte prima, cioè da *ger* asta, e *man,* uomini della lancia; da *heerman,* uomini della guerra; e da *wehrmann,* uomini della difesa. Deriv.: *germa-nico-nismo-nizzare.*

Gheffo, v. **Gueffo.**

Ghera (Buonarr. *Tancia*). È lo stesso che *Ghiera*. V. questa parola.

Gherbellire, (ant.), ghermire, afferrare (Pataffio). Probabilmente non è che una bizzarra derivazione da *ghermire*.

Gherminella, giuoco di mano per ingannare; truffa, baratteria (Sacchetti, *Nov.* 69). Secondo alcuni sarebbe un derivato di *ghermire*, ed allora etimologicamente varrebbe "giuoco fatto per ghermire altrui qualche cosa". Ma a me pare che siavi molta distanza di significato; giacchè nel vb. domina l'idea della forza e della violenza, mentre nel nome prevale quella della frode e dell'inganno. Perciò si è pensato all'aat. *carminot, garminoth, kerminot, germinoth-od*, formola magica, incantagione, nome formatosi dal vb. aat. *carminôn, garminôn, kermenôn, germenôn*, incantare, scongiurare, donde anche milan. *ingermà*. Ora il vb. aat. alla sua volta procedette bl. *carminare* svoltosi da *carmen*, formola di scongiuro, donde anche fr. *charmer, charme*. *Gherminella* è nome che non ha riscontro nelle lingue sorelle; e se è veramente d'origine t., immediatamente dovette penetrare in rom. non all'epoca della occupazione longobardica, ma molto più tardi; perchè l'aat. *germinôt* probabilmente al tempo dei Longobardi non s'era ancora formato dal l. *carminare*. Ad ogni modo è poi sempre evidente essere questa una parola o direttamente o indirettamente d'orig. germanica.

Ghermire, pigliare la preda colla branca, proprio degli uccelli di rapina; poi in generale "prendere con forza". (Dante, *Inf.* 21). Dall'aat. *krimman, chrimman*, mat. *krimmen, grimmen*, premere, calcare, grattare, stringere, anrd. *kremia*, tormentare, punire, si svolse prima il mlt. *gremire*, e da questo l'it. *gremire* che poscia si mutò in *ghermire*. Nelle altre lingue neol. non s'incontra: solo il dialetto normanno presenta *grimer*, che il Mackel trae appunto da t. *krimmen*, aat. *krimman*. Dal vb. aat. il tm.

cavò *krimmen*, eccitar prurito, prudere, sentir prurito. Col tm. *krümm*, storto, *krümmen*, curvare, arroncigliarsi, non sembra avere alcun rapporto. Deriv.: *ghermigliare*, *ghermitore*, *ghermugio*.

Gherone, garone, lembo, pezzo o giunta di veste, falda (Boccaccio, Ottim. Commento). Procedette dall' aat. *gêro*, *kêro*, *gêrun*, lensa, lingua di mare, mat. *gêre*, anrd. *geîri-e*, fris. *gâre*, pezzo cuneiforme, lembo, falda; ags. *gâra*, ing. *gore*. Il tm. è *Gehre*, *Gehren* d' ug. sig. L'afr. presenta le forme *gueron*, *geron*, *giron*, *gheron*, *gron*, le quali due ultime però sono dialettali. Anche il fr. ha *giron*, ma in senso di " seno, grembo ". Tuttavia, nonostante questa modificazione di senso, l' origine è sempre la stessa che quella dell'it. come dello sp. *girone*, port. *girão*, cioè l' aat. *gêro*, *gêrun*, che alla sua volta viene derivato da *ger*, lancia, come vedrassi alla voce *Ghiera*. Ora come questa parola potesse dal significato di " lancia, freccia " passare a quello di " lembo, falda ", e quel che è più a quello di " seno, grembo " che ha in fr., si spiega così. Il ger. *ger* valeva propriamente " la parte triangolare della lancia ". Perciò un tal nome fu applicato a quella parte del vestimento che pende dalla cintura ai ginocchi e sedendo si ripiega nel grembo, per la somiglianza ch' essa aveva col triangolo della lancia, della quale metafora abbiamo due altri esempi notevolissimi negli scrittori latini medio-evali, presso alcuni dei quali quella parte del vestito è chiamata *pilum vestimenti* " lancia del vestimento ", ed anche *sagitta vestimenti* ", che vale lo stesso. Di quest' ultima denominazione è data in uno di essi scrittori anche la ragione con queste parole: *sagitta vocatur ea pars vestimenti que contrahitur in sinus eo quod sagittae speciem effingat.* E in un passo dei *Coutumes de Cluny* allegato dal Ducange è detto che questi lembi o *sagittae* sono chiamati anche *girones: Sedens ad lectionem anteriora frocci sui semper in gremium ita attrahit ut pedes*

possint bene videri. Girones quoque vel quos sagittas quidam vocant colligit utrinque ut non sparsim iaceant in terra. Da questo passo è facile scorgere anche la ragione del senso di "seno, grembo" assunto, dal fr. *giron*, cioè perchè quel lembo si ripiegava spesso sul seno. V. del resto *Ghiera*. Deriv.: *gheroncino, aggheronato, ingheronare, sgheronare.*

Ghiattire, schiattire, l' abbaiar del cane quando passa la lepre. È un vb. che col fr. *glapir, glaper* [in alcuni dial. fr. c' è anche *glatir*], sp. *latir*, proviene dalla stessa radice ger. che diè aat. *klaffôn*, tm. *klaffen* (v. *Caleffare*), ol. *klappen*, e fors' anche tm. *klatschen*, scoppiare, far rumore. Le rad. *klap* e *klat* sono originariamente la stessa cosa. Di qui anche fr. *claband, glai*. Pare che le voci t. sieno onomatopeiche, come gr. κλάζειν γλάζειν, l. *lat-rare*.

Ghibellino, nome dei partigiani dell'Imperatore nei sec. XIII e XIV, per contrapposizione a *Guelfo*, ch' era il partigiano del Papa (Malispini, *Stor. Fior.* 80; Compagni, *Cron.* 132). Fu importato dalla Germania sulla fine del sec. XII o sul principio del XIII. Ma colà aveva un significato assai diverso, cioè quello di "partigiano degli Hohenstaufen", mentre *Guelfo* valeva "partigiano della casa dei Guelfi", la quale allora possedeva il ducato di Baviera. In t. suonava *Waiblinger*, ed ebbe origine dal fatto che Corrado III, il primo degli Hohenstaufen salito all' impero nel 1138, era nativo di *Waiblingen*, piccola città della Svevia. Ora quando questi nel 21 dicembre 1140 assediava Weinsberg, contro il duca di Baviera Enrico il Superbo suo competitore, i suoi assunsero come grido di guerra *Waiblingen*, mentre i nemici presero quello di *Welph*, ch' era stato il nome di molti fra i principi di Baviera. Secondo Ottone Frisingense (*De rebus gestis Frid.* lib. 2, cap. 2) *Weiblingen* sarebbe stato il nome gentilizio della casa di Franconia (*Henricorum de Gueibelingen*), nei cui diritti era succeduta la casa di Svevia o d' Hohenstaufen.

In processo di tempo, poichè gli Hohenstaufen si mostrarono osteggiatori accaniti della Chiesa, *Waiblinger* da "partigiano degli Hohenstaufen" passò a significare "partigiano dell'Imperatore", e per naturale conseguenza quello di *Welpher* "partigiano della Chiesa". Ma questo trapasso seguì dapprima in Italia e non in Germania. V. *Guelfo*. Deriv.: *ghibellineggiare, ghibellinismo*.

Ghidardone, lo stesso che **Guiderdone** (Gradi di S. Girolamo).

Ghiera, dardo o freccia (M. Villani, Morelli). Il Diez trae senz'altro questo nome dall'aat. *ger*, lancia. Ma il Mussafià propenderebbe pel l. *veru*, spiedo; il che peraltro a me pare poco verosimile, attesa la difficoltà gravissima del *v* latino che entrando in it. si sarebbe indurito in *gh;* il che è, se non anormale, per lo meno rarissimo; mentre la cosa era naturalissima venendo dal *g* tedesco, che è già duro. Di più: dal *veru* latino si svolsero parecchie altre parole italiane, e tutte col *v*, come *verrina, verricello*, e fors' anche *verretta* e *verrettone*, benchè queste due ultime mediante il l. *verutum* derivato di *veru*. Dal che si deduce che la maggior probabilità, per non dir certezza, milita a favore dell'etim. germanica; tanto più che la voce ger., come s'è visto e si vedrà ancora, sotto due altre due forme entrò nel romanzo; il che costituisce una prova ch'essa dovette essere molto usata dai popoli settentrionali invasori dell'impero romano; onde non è da maravigliare se ebbe largo sviluppo nel territorio delle lingue neolatine. Ora l'aat. *gêr, kêr*, mat. *gêr, gâr*, as. *gêr*, ags. *gàr*, anrd. *geirr*, arma da getto, fu voce di larghissima diffusione presso gli antichi e primitivi barbari dell'Europa settentrionale. Già Polibio e Diodoro parlano del γαῖσος e γαῖσον, lancia dei popoli del Nord. Ora questo γαῖσος γαῖσον è la stessa parola che la nostra, la quale, secondo il Kluge, riposa sul got. **gaiza* che si lascia dedurre dagli antichi nomi proprii, come *Hario-gaisus*, e dal fatto che l'anrd.

avendo *geirr* e non *gärr*, mostra che la *r* dell' aat. riposa su di una *s*. Era dunque parola schiettamente ger., benchè anche l' a. ir. presenti un *gai* da * *gaiso;* e significava propriamente, come è dimostrato dal derivato tm. *Geisel*, " bastone, fusto ". Quindi si argomenta la probabile affinità con gr. χαῖος, bastone da pastore, e sans. *hêsás*, pallone Le si dà per radice sans. *highi*, eccitare zend. *zi*, eccitare, gittare, armen. *zen*, arma. Fick[2] 739; Bopp. Gl.[3] 447. Lo Schade crede ad una parentela anche col lit. *ginti*, *giti*, cacciare il gregge al pascolo, da sans. *hins*, battere. Spetta qui anche ags. *gád*, ing. *goad*, bastoncello, da idg. * *ghai-tâ*. Dal tm. *gêr* scomparve, almeno nella sua forma semplice, poichè il tm. conserva i derivati *Gehre*, *Gehren*, e *Geisel;* ma si conserva in numerosi nomi proprii, nei quali entra come primo elemento del composto, ad es. *Gerardo*, *Gerberto*, *Gertrude* ecc. Nell' aat. da *gêr* si svolse pure un *gêro*, che s' è visto avere dato origine a *Gherone* e voci sorelle nelle lingue neolatine Deriv.: *ghierato*.

Ghignare, ridere leggermente per ischerno o sdegno (Boccaccio, Sacchetti). Per questo verbo sono state proposte tre etimologie ger.: l' aat. *winkian*, tm. *winken*, fare un cenno, da cui è certamente derivato norm. *guincher*, lanciare occhiate; l' ags. *ginian*, anrd. *gina*, aat. *ginon*, aprir la bocca, donde si sarebbero svolti i sensi di " seguir cogli occhi, spiare, guardare di traverso "; e finalmente aat. *kînan*, sorridere. Il Diez respinse già la prima, perchè il *k* medio sarebbe scomparso senza lasciare alcuna traccia di sè; e il Mackel rigetta non solo questa e la seconda, ma persino la terza per la ragione che egli non riconosce a *kînan* altro senso che quello di " aprirsi, fendersi ". Noi invece crediamo che questo vb., che è evidentemente d' orig. ger., provenga proprio dall' aat. *kînan*, giacchè la forma è vicinissima, e d' altra parte è vero bensì che aat. *kînan*, *chînen*, mat. *kînen*, dalla rad. *gan*, ha per signif. fondamentale " aprirsi, fendersi "; ma è altresì vero che un' antica glossa

(v. Graff IV, 450) spiega *kinit* con " adrisit "; il quale passaggio da " aprirsi " a " ridere " non è punto nè duro, nè insolito; sicchè l'obbiezione del Mackel non regge. Più difficile è il potere dare ragione del senso acquistato dall'afr. *guignier*, fr. *guigner*, prov. *guinhar*, picard. *guenier*, sp. *guinâr*, guardare tortamente, se pure non vogliasi dire che questi significati siansi svolti dal primitivo " aprirsi, fendersi ", per mezzo di quello " di scostarsi dal cammino, torcersi ". Ma checchessia delle altre lingue neol., a noi basti l'avere posto in sodo la originazione dell'it. dal ger., dal quale si è già notato essere venuti parecchi altri termini denotanti concetti affini. Der.: *ghigna-ta-tore-zzare; ghigno-so.*

Ghindare, guindare, tirar su col guindolo; tirar su verticalmente una cosa al lato d'un'altra (B. Crescenzio, *Naut. Medit.*, sec. 17°). Questo vb. si trova anche nello sp. e port. che hanno *guindar*, e nel fr. *guinder*, e l'essersi cominciato ad usare solo verso il principio del sec. 17° mi fa sospettare che un tal termine di marina sia venuto da una delle lingue sorelle. Il fr. non appare nella scrittura prima del sec. 16°; il nome *guindal* incontra già nel 12°. E certo ad ogni modo che le voci romanze riconoscono la loro origine nell'aat. *windan, wintan, winden*, got. *winda n*, volgere, torcere girare, mat. *winden*, tm. *windan;* as. *windan*, volgersi, ol. *winden;* ags. *windan*, ing. *to wind*, anrd. *vinda* d'ug. sig. Da questa rad. nel campo ger. si svolsero mediante apofonesi innumerevoli derivati. Così nell'aat. abbiamo: *vinds, wintâ, vinditha, wintunga, wintilâ, windellin, windelen, wand, wandr, want, gewant, gewander, vandus, wanta, wantôn, wandjan, wandida, wentî, wendîg, wantal, wantalôn, wantalunga, wantilari, wandeler,* (donde verosimilmente il np. di popoli *Vandali* = viaggiatori), *wandelieren, wander, wandern, wanderunge, wintila, wuntani, wuntanussi;* nel tm. *windel, wande'n, wandern.* Esso fu adunque probabilmente tolto ad imprestito dal tedesco nel tardo medio evo, come *hisser*, ed altri termini

di marineria; e dal fr. è verosimile originassero lo sp. e l'italiano. Deriv.: *ghindaggio, ghindato; agghindare.* V. anche *Ghindaressa, Ghindazzo, Bindolo* e *Guindolo.*

Ghindaressa, manovra volante o cavo che serve a ghindare o ad alzare gli alberi di gabbia. È il fr. *guinderesse* usato sin dal sec. XII e che pare provenga da un composto t. *windreissen* (*winden* = torcere; *reissen* = strappare).

Ghindazzo, è probabilmente riproduzione del fr. *guindas vindas,* venuto a sua volta da ol. *windas,* corrispondente al t. *Wind-achse,* propriamente = "albero da ghindare" [t. *Achse* = asse].

Ghirlanda, grillanda, cerchietto di fiori, erbe o frondi per ornare il capo (Dante, Boccaccio). Questa parola che ha per corrispondenti fr. *guirlande,* sp. port. *guirnalda,* a. sp. *garlanda.* a. port. *grinalda,* prov. cat. *garlanda,* ing. *garland,* fu da taluni voluta spiegare con un *girulare* o *virulare,* diminutivi immaginarii derivati da *girare* e *virare;* ma è chiaro che ad ogni modo di qui si sarebbe svolto un *girlanda:* in altri termini in questo caso resterebbe inesplicato l'indurimento della gutturale iniziale. Quindi è molto più verosimile l'etim. proposta già dal Frisch dal mat. *wierelen,* circondare, aat. *wiara,* corona. L'essersi il dittongo t. *wie* trasformato nell'it. *ghi* anzichè in *gui,* mostrerebbe che il passaggio dovette appunto accadere nel tempo del fiorire del mat. (cfr. *Ghibellino* da *Waiblingen*) e non in quello dell'aat. Quanto al suffisso *land,* è lo stesso che appare in *giranda* da cui formossi *girandola.* Il Chevallet pensò a trarre questa parola dal celt. *gwyr,* curvante, pel fatto che nel brett. riscontrasi *garlantez,* gael. *gwyrlen.* Ma è probabile che queste voci siano d'importazione romanza. Perciò sinora la orig. ger. ha per sè la maggiore verisimiglianza. Deriv.: *ghirland-are-ella-etta-uzza; inghirlandare.*

Ghirlo, vortice, turbine, (dial. lombardo). Procede dal t. *Wirbel* d'ug. sig., e propriamente "ciò che si volge in giro". Formalmente questa parola è affine a *ghirlanda*, e perciò da essa taluni tentarono di trarre quest'ultima. Ma, anche lasciando stare che le lingue sorelle presentano forme come *garlanda* e *gerlanda* d'impossibile derivazione morfologica da *Wirbel*, fu già osservato dal Diez che il passaggio dei sensi è tanto ardito che non permette di ritenere possibile una tale originazione.

Ghisa, grosso pezzo di ferro fuso. È un neologismo diventato comune in Italia in questo secolo, e cominciato ad usare probabilmente nel secolo scorso o alla fine del 17.° È difficile stabilire con rigore se provenga immediatamente dal fr. *gueuse* che gli corrisponde esattamente per senso ovvero sia derivato direttamente dal t. Io propenderei per quest'ultima ipotesi, essendo poco verosimile per la forma che da un fr. *gueuse* si potesse svolgere un it. *ghisa*, benchè il dial. ginevrino e quello del Berry abbiano *guise*. Ad ogni modo l'origine prima di una tal voce è senza dubbio il tm. *Guss*, getto, fusione, e meglio ancora il mat. *guz*, [aat. *guzzo*], come è facile scorgere dal milan. *ghisa*, che sta forse per *güsa*, e dal trentin. *ghiza;* e dal fatto che nel tm. la ghisa è chiamata *Gusseisen* = ferro fuso. L'aat. *giozo*, *gëozo*, *giezo* = acqua corrente. Verosimilmente questo è uno dei numerosi nomi mineralogici che il tm. ha dato alle lingue romanze; benchè non si spieghi facilmente il trapasso delle forme. Il fr. *gueuse* che s'incontra già nel sec. XVI, forse ebbe per intermediario il fiamm. *guysen*, scorrere, che pare per senso e per forma connesso al t. *giessen*, fondere, versare. Lo sv. *gös* può essere stato tolto dal fr. Quanto al tm. *Guss*, *guss* esso è nome formatosi dal vb. *giessen*, *goss gegossen*, mat. *giezen*, aat. *giozan*, *gëozan*, *giazan*, *kiozan*, *giezen*, versare, spandere, fondere, gittare un metallo. Il got. era *giutan*, as. *giotan*, *geötan*, ags. *giotan*, anrd. *giota*, a fris.

giata. La rad. ger. è t. *gut*, e la preger. *ghut;* da cui anche l. *fundo,* versare, *futis,* vaso da fondere, *fûtire* in *effutire,* gittar fuori, *fûtilis,* da gettar fuori, inutile, *refutare, confutare,* confutare, *fons,* da *fovonts,* fonte, poi gr. χέω versare, da χυ coi numerosi derivati χεῦμα, χῦμα vaso da getto, scorrimento, χύσις, fusione, χύτρα, pentola, χοή, libazione, χόος χοῦς, sfasciume χυλός χυμός sugo, umidità. Spetta pure qui sans. *hu,* offrire (versare l'offerto), *hutós,* offerto, *hâvájâmi,* faccio offrire, *âhavâs,* offerta. Bopp, Gl.[3] 448-41; Corrsen, 1[2], 158; Kuhn 2, 470; Meyer, *Got. Sprach.* 15; Curtius[3], 93; Grimm, *Deut. Spr.* 401.

Gialda, (ant.), specie d'arma antica di cui s'è perduto l'uso e la cognizione; ma che si crede lo stesso che la lancia. G. Villani 9, 70, 5. « I gialdonieri lasciarono cadere le loro gialde sopra i nostri cavalieri ». Secondo il Diez. dal prov. *gelda,* società, (v. *Geldra*) si formò *geldon,* che dapprima sarebbe stato il " membro di una compagnia ", e poi avrebbe assunto il signif. di " lanciere ", pel fatto che i componenti queste compagnie portavano la lancia; a da questo prov. *geldon,* sarebbe venuto it. *gialdoniere,* e di quì da ultimo si sarebbe formato it. *gialda.* Ma secondo me la denominazione di un'arma dal nome degli uomini che la portano è cosa molto strana, verificandosi piuttosto il caso contrario; e fa poco al proposito il caso di *partigiana* allegato dal Diez, il quale sembra credere che una tal voce derivasse da *partigiano,* quando procede probabilmente da *partire,* " fendere " (1). Inoltre dal prov. *geldon,* si sarebbe svolto un *gialdone,* e non *gialdoniere;* e dall'it. *gialdoniere* un *gialdona* e non *gialda.* Per tutto questo io ritengo più verosimile la deriv. dell'it. *gialda* dal got. *giltha,* falce, che L. Meyer, *Got. Sp.* 135,

(1) Il Littrè osserva opportunamente che il fr. *pertuisane* rimonta al sec. XV, mentre, *partisan* in senso milit. non è così antico.

paragona a l. *culter*, ma poco verosimilmente secondo lo Schade. Ad ogni modo e nell'uno e nell'altro caso *gialda* o mediatamente o immediatamente sarebbe di origine germanica. Deriv.: *gialdoniere*.

Giallo, dal color dell'oro, fra verde e azzurro (Crescenz. *Agric.* 240, Dante). Questo aggettivo si svolse dall'aat. *gëlw*, *gelo*, *këlo*, *gélawer*, *gëlwes* [got. *gilvs*], mat. *gël*, *gëlwer*, tm. *gelb* d'ug. sig.; a cui corrispondono as. *gêlo*, *gëlowo*, ol. *geel*, ags. *geolo*, *geolves*, ing. *yellow*, e l'anrd. *gulr* formatosi con apofonesi. Il doppio *l* è dovuto al gruppo *lw*. Il tema ger. occidentale è *gilva*, *gëlva* dal preger. *ghelwo*. La rad. idg. è *ghel ghlô*, che nella sua prima forma compare nel l. *helvus*, giallo-chiaro, giallo come il miele, np. *Helvius*, biondo-chiaro, *helvolus*, gialliccio, *helvinus*, giallo-pallido (del vino bianco); nel lit. *geltas*, giallo, falbo, *geltonas*, giallo, *goltonókas*, mediocremente giallo, *gelwas*, alquanto giallo, gialliccio, *geltonis*, color giallo, *geltonuti*, giallo smagliante, *pageltonuti*, ingiallire, a. sl. *zelenu*, giallo, verde, lit. *zalias*, verde, *zelti*, verdeggiare. Kurschat, 1, 508. La seconda poi si riscontra nel gr. χλόος χλοῦς color verdepallido, verdegiallo, χλόη il verde tenero e pallido delle piante, primo germoglio verde-giallo delle piante, χλωρός, gialliccio, verdepallido, χλαρός verde, giallo; zend *zairi*, giallo, aureo, *zairina*, gialliccio; sans. *haris*, giallo [color del leone] biondo, *harinás*, gialliccio bianco. Bopp, Gl.[3] 445. Nel campo ger. la rad. ebbe uno sviluppo amplissimo. Vi appartengono infatti principalmente l'aat. *galla*, donde mat. *galle*, tm. *Galle*, fiele, coi corrispondenti got. *gallo*, as. *galla*, ol. *gal*, ags. *gealla*, anrd. *gall* d'ug. sig. (del resto questa parte del corpo in tutte le lingue idg. è denominata colla stessa rad.; cfr. gr. χολή, χόλος, l. *fel*, a. sl. *zluci* da *gilki*, svoltosi da *zelknuti* = divenir giallo). Parrebbe dunque che il fiele avesse tratto il nome dal suo colore. Più importante ancora è la formazione di aat. *gald*, *golth*, *gold*, *golt*, *colt*, mat. *golt*, tm.

Gold, oro; as. ags. a. fris. ing. *gold*, anrd. *gull*, sv. dan. *guld*, g. *gulth*, dal tema ger. *gulthı;* dal quale ceppo ger. ebbero origine fin. *kulda*, *kulta*, est. *kuld*, liv. *kûlda*, *kûld*, lapp. *golle*, *kolle*. Questo poi sarebbe venuto da un preger. *ghlto*, a cui è primitivamente affine a. sl. *zlato*, russo *zoloto* da * *zolto*. *Gold* poi è derivazione partecipiale di rad. *ghel*, come lit. *bal-tas*, bianco; ed evidentemente significava da principio "il giallo, metallo giallo". Spetta pure qui aat. *ghuoen*, mat. *glüen*, *glüejen*, tm. *glühen*, essere infocato, rovente; ags. *glówan*, ing. *to glow*, ol. *gloeijen*, anrd. *glda;* dalla quale rad. ger. *glô glê* originarono altresì tm. *Glut*, mat. aat. *gluot*, ol. *gloed*, ags. *gléd* [got. * *glo-di*], ing. dial. *gleed*, vampa; e più lontanamente ags. *glóma*, *glomums*, alba, crepuscolo, ing. *gloom*, anrd. *glámr*, luna. La rad. *glô gle* procedette da preger. *ghlâ* = *ghel*. Più lontanamente si riferiscono qui anche *gruo*, *gruan*, *gruot*, *gruoni*, *gruose*, e più da lontano ancora *gluo*, *gluoan*, *gluot;* e dalla rad. idg. *ghrad* con ampliamento mediante dentale, *glat*, *glint;* e da idg. *ghladh*, aat. *glat*, *glitan*, mat. *glinden*, *glander;* poi *gër*, *giri*, *gîr*, *gërn* e loro derivati; infine *grêdus*, *garo*, *gor* e forse anche *warm*. Bopp, Gl.[3] 445; Curtius[3], 91; Schleicher, *Die Formenslehre* ecc. 109. Ma se è certo che l'it. *giallo* è d'orig. ger., resta molta oscurità sulle forme delle lingue sorelle: afr. *ialne*, fr. *iaune*, sp. *ialde*, port. *ialne*, *ialde*, *iardo*, valac. *gáltin*. Il Diez trae l'afr. *ialne* dal l. *gálbinus*, che avrebbe significato "giallo-verde". Ora questo l. *gálbinus*, ricorre sì in Marziale; ma non significa altro che "molle, lascivo, effemminato"; dal qual senso a quello di "giallo" c'è una distanza troppo grande.. C'è bensì nel l. il nome *galbus*, sorta di legno di tinta gialla, e l'agg. *galbanus*, derivato da quello. Ma come ammettere che il nome d'un colore presso i popoli di Francia e Spagna provenga dal nome d'un albero assai raro in l., quando l'it. l'ha tratto dal ger? Io crederei quindi che anche le voci neol. corrispondenti all'it. *giallo* procedano anch'essi dall'aat. *gëlo*

mediante però un mlt. *galbus galbinus*, che potè formarsi dal mat. *gälb* e che il *ne* di afr. *jalne*, il *d* di sp. *jalde* siano suffissi; molto più che le lingue rom. han tolto dalle lingue sett. numerosi nomi di colori. Deriv.: *gialla-minastro; gialle-ggiare-zza; gialli-ccio-gno; giallo-gnolo-lino; giallore-ume-giall-uria; ingiallire.*

Giardino, spazio di terreno annesso a una casa e chiuso da siepe o cancello, coltivato per bellezza e diletto (Malispini, *Stor. Fior.* 58; Crescenz. *Agric.* 387). Questo nome insieme con sp. *jardin*, port. *jardim*, prov. *jardi*, *gardi*, *issi*, *giardina*, fr. *jardin*, dial. fr. *gardin*, d'ug. sig., procede dal ger. *gard*, che si svolse nell'aat. *gart*, *garto* [gen. dat. *gartin*, che sembra essere stato il prototipo immediato delle forme romanze], ags. *geard*, got. *garts*, anrd. *garthr*, mat. *garte*, tm. *Garten*. Altre forme ger. sono: as. *gardo*, a. fris. *garda*, got. *garda*. Le voci ger. antiche avevano però spesso significato alquanto diverso dalle romanze ed anche dalle ted. moderne. Così il got. *garda*, *gards*, stalla, casa, famiglia; aat. *gart*, *cart*, circolo, coro, anrd. *gardr*, abitazione, possesso; ags. *geard*, ing. *yard*, luogo cinto, corte, abitazione; as. *gard*, *gardo*, siepe, chiudenda. Il tm. però insieme col mat. ha precisamente il significato delle voci neol., e, secondo alcuni, lo stesso aat. *garto* presentò esso pure anche questo senso. Però in alcuni composti del tm., come *Löwengarten*, serraglio dei leoni, *Thiergarten*, serraglio delle fiere, *Rossgarten*, dei cavalli, perdura tuttavia il signif. di "chiuso, ricinto". L'ing. *garten* non riposa immediatamente sul ted., bensì sul fr. *jardin*, trapiantato in Inghilterra nel tempo del medio-inglese: d'origine diretta ger. è ing. *yard* da ags. *geard*. Secondo Kluge p. 127, il significato fondamentale di queste voci è quello di "luogo chiuso, ricinto", che riscontrasi nell'as. e nell'ags. e nel valac. *gard*, siepe, venuto anch'esso dal ger. e che fa, per questo riguardo del senso, eccezione alle voci romanze. Alcuni germanisti hanno creduto di connettere

garto e suoi derivati con *gürten*, cingere, fasciare, da rad. ger. *gerd;* ma il Kluge ha impugnata questa connessione, perchè, secondo lui, le molteplici affinità che si trovano a questa parola in altre lingue provano ch' essa è di formazione pregermanica, e probabilmente di formazione comune a tutte le lingue idg. occidentali. Quindi non può appartenere ad una radice specificamente ger. Tuttavia altri, come il Friedmann, continuano a sostenere la parentela di questo vocabolo sia col got. *bi-gairdan*, cingere, donde tm. *gürten*, cingere, *Gurt*, cintura, aat. *Gürtil*, mat. tm. *Gürtel*, ags. *gyrdel*, ing. *girdle*, cintura. Ora ecco le corrispondenze nelle altre lingue idg. Il l. ci presenta *hor-tus* giardino, *co-hors*, cortile, gr. χόρτος, recinto, corte, pascolo, fieno, χορός, piazza della danza, danza, schiera, a. ir. *gort*, biada. Lo sl. ci presenta: lit. *gardas*, pecorile, *zárdis*, serraglio di cavalli; a. sl. *gradu*, giardino, stalla, città, muro, *gradici*, piccola città, *gràzdi*, stalla, stalla de' cavalli, *gradina*, giardino, *graditi*, fabbricare, serb. *gradac*, città, boem. *hrad*, *hradek*, città, pol. *grod*, *gorod*, città, *grodz*, siepe, *grodzic*, assiepare. Miklos. 140, 146. Tutte queste voci sl. presuppongono un idg. *dh* in luogo del *d* del got. as. Ma alcuni germanisti ritengono probabile una derivazione diretta di esse dal ger. La rad. idg. di quest' ultimo sarebbe stata *gherto;* quindi il *d* del got. avrebbe a fondamento un *t* idg. Grimm *Geschichte d. d. Sp.* 402; Curtius[3] 189; Corssen 1[2], 100; Fick[2] 742, 520, 359. È singolare la conformità del derivato aat. *gartinâri*, *gartenâre*, mat. *gartenaere*, tm. *Gärtner*, ing. *gardiner*, coll' it. *giardiniere*. Altri deriv.: *giardin-aggio-eria-etto-iere-ino-uccio*.

Giava, luogo nel naviglio dove si ripongono gli attrezzi od altro (Ariosto). Sarebbe mai questa parola venuta dall' aat. *gawi*, *kawi*, *gewi* [got. *gavi*] mat. *gou*, *göu*, *geu*, tm. *Gau*, luogo, terra, contrada, cantone? Il passaggio letterale sarebbe perfettamente uguale al caso di aat. *gëlo* che diè *giallo* e di aat. *gartin* che diè *giardino;* in altri

termini lo sdoppiamento dell'*a* ger. nel dittongo it. *ia*, non è raro. E neanche il senso presenta grave difficoltà, quando si pensa che la parola it. *cantone* può significare al tempo stesso un "tratto di paese" (come quando diciamo "il cantone di Berna") e "piccolo ripostiglio". Tale è la mia opinione sull'etim. di questa parola non ancora tentata da alcuno.

Giavellina, specie d'arme da lanciare (Montecuccoli). Facilmente è riproduzione dal fr. *javeline*, sp. *jabalina;* ma potrebbe anch'essere derivazione del nome seguente.

Giavellotto, sorta di dardo a foggia di mezza picca (G. Villani, 8, 75, 4). Immediatamente questo nome venne senza dubbio dal fr. *javelot*, il che è provato e dalla forma stessa, e dall'essere la voce stata usata la prima volta dal Villani, vale a dire da uno scrittore che introdusse in italiano non poche parole francesi. Ora il fr. colle forme antiche *gavelot*, *gaverlot*, *gaverlos*, *garelos*, *garlot*, *gaurlot*, *iavrelot*, *glavelot*, bret. *gavlod*, mat. *gabilot*, a. fiam. *gave'ote*, fu dal Grimm riportato a ing. *gavelok*, o meglio ad ags. *gaflac* d'ug. sig., composto del nd. *gefia*, lancia, e ags. *lâc*, giuoco. Il Pott invece propose il cimb. *gafl-ach*, lancia a penna. Il Diefenbach al contrario riannette le voci ger. del mat. alla stessa radice di *Gabêl*, forchetta, e afr. *gaffe*, pertica; e da esse sarebber venute le romanze. Tuttavia la etim. vera è sempre incerta; poichè, oltre alle opinioni viste qui, il Littrè ricorre al bl. *capiulus*, *capilum;* e il Tobler parte da un *glaivelot*, dimin. di *glaive;* le quali due ultime ipotesi peraltro sono combattute da G. Paris per ragioni sia di senso che di forma. Onde l'etim. ger. è sempre una delle più probabili.

Giga, strumento musicale a corde, simile al violino; parte d'una sonata (Dante, *Parad.* 14; Intelligenza, 292). Questo coll'afr. *gigle*, *gigue* fr. *gigue* (che il Mackel crede venuto da * *gige* per dissimilazione), prov. *gigua*, *guiga*, *giga*,

a. sp. *giga* riposa su una forma ger. aat. **giga*, che è presupposta dal mat. *gige*, tm. *Geige*, violino, m. ol. *gighe*, anrd. *gigia*. Qui, come in *bara*, *balco*, *bracco*, ecc., si dà il caso che le forme it. sp. e prov. sono più vicine all'aat. che lo stesso mat. e tm.; il che fornisce un argomento per provare da un canto che dovette esistere realmente una forma aat. *giga*, come suppone il Mackel, e dall'altro che questo nome fu importato nei paesi romanzi sin dalla immigrazione dei popoli settentrionali, e non già nel medio-evo come sostengono taluni fondandosi sul fatto che mentre la forma mat. *gîge*, è storicamente certa, l'aat. *gîga* non è documentata; argomento evidentemente debolissimo. Il Kluge per contrario non parte dall'esistenza di un aat. *gîga;* dà però il mat. *gîge* come molto antico, soggiungendo ch'esso non può essere sospetto di derivazione dal romanzo, poichè si verificò il caso contrario. Accenna per altro alla verisimiglianza d'un preger. *ghîka*. Secondo lui l'affinità coll'a. sl. *zica*, filo, da lit. *gié*, filare, è appena possibile. Il tm. da *Geige* ha cavato *geigen*, suonare il violino, *Geiger*, violinista e parecchi composti. Degno di particolare attenzione è il fr. *gigue* per la evoluzione di sensi a cui esso e suoi derivati sono andati soggetti. Primieramente *gigue* ha preso anche il signif. di "danza accompagnata da musica"; i derivati *giguer* = andar presto, saltare, *gigotter*, muover le gambe, vacillare, ed infine *gigot* = coscia. Per intendere bene questa progressione di significati, lo Scheler osserva che il nd. *geiga* valendo "tremare", e *geigr* "tremito", la radice doveva contenere l'idea fondamentale di "vibrazione, scossa". Sempre secondo lo stesso linguista, da rad. ger. *gig*, muoversi, originò *gigue*, gamba, quindi *gigot*, coscia, *gigotter*, muoversi, *giguer*, *ginguer*, dare il gambetto, danzare e che da *giguer*, sarebbe venuto *gigue*, danza, aria di danza, poi strumento. Ma, poichè in it. *giga* ha solo un significato attinente a musica, quello che dice lo Scheler potrebbe tutt'al più valere pel francese. Nel

quale fr. il vocab. in questione ebbe una storia ed uno svolgimento molto più notevole che in it. e nelle altre lingue sorelle. Oltre di ciò il fr. conserva un documento importante per mettere fuori di dubbio la provenienza del nome. Nel romanzo di Cléomedes si leggono questi due versi:

Et des flauteurs de Behaigne
Et des *Gigeours d' Alemaigne.*

Da questo si rileva che i suonatori di *giga* venivano principalmente di Germania, e che di là per conseguenza veniva lo strumento stesso. Per ciò la *giga* è coll' arpa uno strumento di provenienza germanica. Il fr. diè poi origine all' ing. *gig*, viola, strumento a corde. In it. è parola antiquata, non incontrandosi più dopo il secolo 17.

Gigotto, coscia di castrato; termine dei macellai (P. Bardi, *Avinavoliottoneberlinghieri*, metà secolo 17.°; Averani, Nelli). Riposa immediatamente sul fr. *gigot*, gamba, coscia, la cui origine dalla radice ger. che ha dato anche *Giga*, v. sotto quest' ultima parola.

Girifalco, girfalco, girofalco, uccello di rapina, il maggiore delle diverse specie (M. Polo, *Milione;* Crescenz., *Agricolt.*; Boccaccio, *Filocopo;* Sacchetti, *Nov.*). L' it. immediatamente procede dall' afr. *girfalc, gerfaut*, prov. *girfalc*, donde anche fr. *gerfaut*, e sp. *gerifalte*. L' afr. riposa sub. bl. *gerofalcus, gyrofalcus*. Ora il bl. fu dalla fantasia popolare creduto un composto in cui entrasse come primo elemento il lat. grec. *gyrus*, giro; sicchè l' uccello sarebbe stato così denominato dal suo " girare in tondo ". Questa interpretazione ci è attestata espressamente da Alberto Magno: « dictus est a gyrando quia diu gyrando acriter praedam insequitur ». Anche due altre etim. furono proposte, cioè dal gr. ἱερός, sacro, e κύριος, signore: la prima, occasionata dal fatto che una sorta di falcone è detto *sacro*, avrebbe dunque significato " falco sacro "; e

l'altra "falco principe". Il Diez s'attenne senz'altro all'etim. latina; ed allegò a sostegno dell'antica interpretazione popolare, che il gr. κίρκος vale al tempo stesso "giro, circolo" e "falco". Ma gli studi fatti dai germanisti e dai romanisti dopo la morte del Diez hanno dimostrato ad evidenza che il bl. *gyrofalcus*, e quindi i suoi derivati romanzi, non sono di origine latina e molto meno greca. Essi riposano sul ger. * *girfalko*, donde mat. *girvalke*, *giervalke*, *gervalke*, tm. *Geierfalk*, bt. *gierfalke*, *gêrfalke*, *geierfalke*, ol. *giervalk*; il quale è composto di *Geier* e di *Falk*, dove il primo elemento per la somiglianza formale casualmente affine al l. *gyrus*, fu interpretato falsamente come significante il concetto espresso da quest'ultimo (1). Il Baist anzichè ger. *girfalko* mette a fondamento l'anrd. *geirfulk*, e fu approvato da G. Paris, *Rom.* XII, 100. Il Mackel invece ritiene sia più adatto alle forme romanze l'aat. *gêrfalko*, corrispondente all'anrd. *geirfàlki*, e all'ags. *garfalca*. Quanto all'opinione del Baist che mat. *gîrvalke* e *gêrvalke* fossero tolte in prestito dall'anrd. *geirfalcki*, ma senza corrispondere piú nè per concetto nè per forma al vocabolo originario, il Mackel crede che ciò non sia giusto; essendo più ovvio ad ogni modo il supporre che la parola fosse presa in prestito al tempo del primitivo mat. (sec. 11, 12), come sembra accennare il np. *Gárfalch*, e che poi le ulteriori forme siano dovute ad una erronea interpretazione etimologica popolare. Altri però sulla origine e sul valore di mat. *gîrvalke* la pensano diversamente; tali sono Io. Schmidt, Schade e Kluge; i quali in sostanza ammettono che sia voce schiettamente ger., e che la prima parte del composto sia l'aat. *gîr*, *gîri*, mat. *gîre*,

(1) Il Diefenbach cita anche la forma *greiffalk*; ma questa è evidentemente una corruzione popolare dovuta ad una falsa interpretazione per cui si credeva che il composto significasse "falco rapitore" e che il primo elemento venisse da *greifen*, afferrare.

dial. mod. *geier*, avido, bramoso, spettante alla rad. ger. *gîr*, desiderare, che diè tm. *gier*, *gierig*, *gern*, *begheren* ecc. Ciò è confermato anche dal fatto che nel tm., oltre a *Geierfalk*, s' usa anche il semplice *Geier*, derivante da aat. *gir*, *kîr*, mat. *gîr*. La rad. ger. *gîr* ha un riscontro nel sans. *grdhras*, "avido, avvoltojo" rad. idg. *ghar*. Il trovarsi già nell' aat. la forma *gîr*, e molto più il fatto che il sans. *grdhras* vale ad un tempo "avido" e "avvoltojo" finisce di atterrare del tutto l' ipotesi del Diez che traeva dal lat. grec. *gyrus*, giro, il primo elemento del bl. *girifalcus*. Al che bisogna aggiungere che la caccia coi falchi fu insegnata ai popoli lat. dai Tedeschi, come confessa apertamente il Baist (*Zeits.* di Gröber, VI, 427).

Gilbo, di color cenerognolo (Palladio, *Marz.* 15). Si deriva comunemente dal l. *gilvus*, d' ug. sig.; ma non potrebbe anch' essere il tema del t. *gelb*, giallo, prima latinizzato, e poi ridotto a forma italiana; e che penetrò anche nel fr. *gilbe*, ginestra dei tintori? Anche nel tm. abbiamo un *Gilbe*, giallore, da mat. *gilwe*, aat. *giliwî*, *gelawî*, vb. *gilben*, colorare in giallo. Il cangiamento del *w* ger. in *b* lat. e rom. l' abbiamo visto anche sotto *falbo*.

Gilda, è la forma bl. del ger. *gilda*, che già s' è visto sotto *Geldra*, e che nel fr. oltre a *gilde* diè *gueude*. Da *gilda* a *geldra* si passò mediante la infissione d' un *r*, come da ags. *filt* si cavò *feltro*, e da *Geneva* si cavò *Ginevra*.

Giolito, godimento che prendesi nella quiete dopo la fatica; festa, allegrezza (Redi, Fagioli), è una riproduzione dell' afr. *jolit*, fr. *joli*, formatosi dal fr. *jolif*, mediante l' aggiunta del suffisso (v. Rothenberg *De suffixorum mutatione*). Sull' origine poi ger. primitiva rimandiamo a *Giulivo*.

Giucco, quasi affatto privo di senno (Pananti, Guadagnoli). Pare non sia altro che un doppione di *ciocco* che figuratamente vale "balordo", e ciò mediante la forma *ciucco* che in alcuni vernacoli toscani usasi per lo stesso

che *giucco*. Quanto all' orig. ger. v. *Ciocco*. Deriv.: *giuccata-ggine; giucche-rello-ria.*

Giulivo, questo aggettivo che sta per *giolivo* (v. Diez, *Gramm.* 1³, 166) immediatamente viene senz' altro dall' afr. *jolif, iolive,* gajo, lieto, galante; il quale senso, oltre che nell' it. e afr., si riscontra anche nell' ing. *jolly*. Ma il fr. moderno *ioli,* formatosi anch' esso di là, significa " gradevole, piacevole, grazioso ". L' origine prima d' un tale aggettivo è l' anrd. *jol,* festa solenne, e propriamente festa del natale. In isved. e dan. *jùl,* [ing. *yule*] = festa di natale, e *julmonat* = dicembre. È parola trasportata dai Normanni in Francia dove prese il suffisso *if* [il prov. formò *jolivitat*], e donde fu trapiantato anche in altri paesi del mezzodì dell' Europa. Deriv.: *giuliv-amente-etto-ità-itade.*

Gonfalone, confalone, vessillo seguito da un determinato numero di soldati; insegna d' un comune; bandiera d' una chiesa o confraternita (Malispini 183; Guido Colon. 307; Giamboni, *Orazio* 511; Fra Bartol.). Coll' afr. *gonfanon, confanon* [ginev. *conforon,* bandiera di chiesa], prov. *gonfanon, confano, gonfano, gonfaino, golfaino,* fr. *gonfanon, confalon,* sp. *confalon,* a. sp. port. *gonfalão,* sicil. *cunfaluni,* bl. *cuntfano,* ha per fondamento il ger. *gunt(i)fano,* aat. *gundfano, guntvano, chundfano,* ags. *gûdhfana, gútfana,* bandiera di guerra. L' a. ger. *guntfano* è un composto di aat. *gundja* e di *fano*. Quanto ul secondo elemento v. *Fanone*. Circa il primo, l' aat. *gundja,* che appare solo in questo composto e in alcuni np., ha per corrispondenti as. *gûdhja, gûdëa, gûdh* (nel composto *gûdhamo*) e significa " lotta, battaglia, guerra ". L' ags. *gûdh* vale lo stesso; l' anrd. *gûdhr, gummz,* guerra, dea della guerra. (Grimm, *Deutsche Gramm.* 2, 457; Vigfusson, 221). Il got. è *gunths,* e il tema ger. è *gunthi* o *gunthia*. Secondo il Fick² 67 approvato dallo Schade si connette a lit. *giñczás,* contesa, *ginczúkas,* litigioso, *giñczytis,* contendere, *giñklai,* armi; a. sl. *gnati,* eccitare. Miklos. 131, sans. *ghâtas,* strage, uccisione, rovina, *ghâtin,*

uccisore, *hantâr*, uccisore, dalla rad. *han, ghan,* battere, uccidere, distruggere. Al contrario il Bopp, Gl.[3] 318, e L. Meyer, Kuhn 7, 17 lo riannodano a sans. *yudh,* combattere, ed anche a sans. *gandh,* violare, percuotere; e il Pictet 2, 190 a *nigandhana*, mischia. Ma queste ultime affinità sono rigettate dallo Schade e da altri. Nel tm. l'aat. *guntfano* è sparito (anzi non ricorre neppure nel mat.); e s'usa in quella vece *Kriegsfahne* o *Sturmfahne* oppure il semplice *Fahne.* Questa voce in it. ha avuto uno svolgimento di significati maggiore che nel fr. Di fatti in quest'ultima lingua ha solo il senso militare, che era il primitivo, e quello ecclesiastico; le manca il signif. di "insegna dei magistrati, del Comune, d'arte", e quello di "drappello, moltitudine" senza contare i non pochi traslati. Anche i derivati ital. sono assai più numerosi dei fr. e tutti importanti per la parte che rappresentano nella storia delle città e repubbliche ital. del medio evo. Eccoli: *gonfalonata; gonfalo-nerato-neratico-nierato-nieratico; gonfalo-niere-nieriniero;* venez. *confaloniero.* In tutte queste forme in luogo della gutturale media s'incontra anche la tenue, che corrisponde alla forma accessoria dell'aat. *chundfano.*

Gora, canale per cui si cava l'acqua de' fiumi mediante le pescaie; canale da mulino; acqua stagnante e pantanosa (Dante, Villani, Boccaccio). *Gora* per *guora* procede dall'aat. *wuorî,* mat. *wüere, wüer, wuore,* argine per respingere o condurre acqua, tm. *Wehr,* argine difesa. Il dial. sviz. presenta *wûr,* il bav. *wuor wüer, wüerin,* il tirol. *wüer,* calle forme derivate *wuorag, wuoragi, wuëren* coll'idea di "innaffiamento, ubbriacatura". Il lad. dei Grigioni ci dà *vuor* da cui è facile il passaggio all'it. *guora, gora.* Questa voce che fra le lingue rom. è posseduta solo dall'it. e dal lad., dovette probabilmente venirci pel tramite dei Longobardi. Il tema ger. era *vôrâ vôriâ;* e la rad. è *vôr,* differenziatasi da *var,* e questa da *war.* Quindi il signif. fondamentale è quelle della "difesa", e non quello

della "irrigazione". È quindi connesso a tm. *wehren*, difendere, riparare, da aat. *warian*, got. *varian*, inpedire, proteggere. Il venez. *gorna* = grondaja è la stessa cosa che *gora*, come suppone il Diez? Del resto, *gora* è parola antichissima sul territ. it., poichè in un documento spettante all'anno 710 (Brunetti, *Codex diplom.*) n'è già fatta menzione: altra prova dell'importazione longobarda. Deriv.: *gorajo*.

Goti [t. *Die Gothen*], nome d'uno de' più antichi popoli germanici che fiorì nei sec. IV, V e VI, un cui ramo gli *Ostrogoti* [*Ostgothen*] occupò e dominò l'Italia dal 489 al 553. V. *Ostrogoti* e *Visigoti*. Deriv.: *gotico*.

Graffio, antica macchina da guerra uncinata; strumento con uncini specialmente per ripescare vasi caduti nel pozzo (Dante, *Inf.* 21; Buti). L'etim. dal l. *graphium*, rappresentante il gr. γραφεῖον, stile da scrivere, fu con ragione rigettata dal Diez, perchè il vocab. gr.-lat. non contiene l'idea di uncino essenziale alla voce italiana. D'altra parte è troppo evidente la corrispondenza dell'aat. *krapfo*, *krafo*, mat. *krapfe*, tm. *Krapfen*, uncino, artiglio ripiegato, sia coll'it. che collo sp. *garfio*, *garfa*, e più ancora col prov. *grafio* d'ug. sig., borg. *graffiner*, grattare, fr. *agraffe*, pettine, vb. sp. *agarrafar*, *engarrafar*, vall. *agrafe*, afferrare. Accanto ad aat. *krâffo*, *krafo* dovettero probabilmente esistere * *krapfio* e *krafio* che spiegherebbero ancor meglio le forme romanze, e costituiscono una ragione di più per dare la preferenza alla deriv. ger. su quella dal cimb. *crab*, *craf*, accennata da taluni, poichè in quest'ultimo caso non s'intenderebbe facilmente l'inserzione dell'*i*. La radice ger. che abbiamo innanzi accanto alle forme già viste si sdoppiò anche in altre, come *grappo*, *grapo*, mediante la *Lautverschiebung* o differenziazione fonica, e in *krampha*, *krampho* di cui ci occuperemo alle voci *Grampa*, *Granfia-o*, *Grappa-o*; altra ragione per l'orig. ger. di *graffio*. Secondo il Faulmann il vocab. t. sarebbesi svolto da vb. aat. *hrëspan*

per *hrëpfan*, e questo a sua volta da aat. *greifan;* al contrario il Kluge ed altri mettono quest' ultimo vb. come indipendente da tutti i precedenti. Deriv.: *graffiare* (stropicciare con cosa uncinata), *graffia-mento-to-tore-tura; graffietto; aggraffare.* V. anche *Raffio* e deriv.

Gramaglia, vestito di lutto (Casa, Soderini + 1596; Mellini). Secondo alcuni sarebbe derivato dallo sp. *gramalla*, specie di toga. Ma poichè il Vocabolario dell' Accademia Sp. stampato nel 1734 non dice niente affatto che quella sia veste da lutto, a me parebbe che potesse anche essere un astratto formatosi in Italia dall' agg. *gramo*, di guisa che venisse e significare " tristezza, mestizia ", e poi per transizione naturale " vestito da lutto ". Si può inoltre osservare che *gramaglia* appare in Italia già nella 1ª metà del sec. 16°, quando lo sp. non aveva ancora esercitato alcuna influenza sull' it.

Gramo, mesto malinconico, tapino (Dante, Sacchetti). Col prov. *gram*, afr. *gram*, *graim* d' ug. sig., procedette dall' aat. *gram*, adirato, mat. tm. *gram* d' ug. sig.; ags. *gram*, *grom*, ing. ol. *gram*, anrd. *gramr*. Nel ger. appartengono qui anche anrd. *grami*, amareggiamento, mat. e tm. *Gramm*, tristezza, poi vb. got. *gramjan*, aat. *gremjan*, *cremian*, *gremman*, *gremmen*, *kremen*, mat. *gremen*, fare adirare, eccitare, ags. *gremjan*, *gremman*, amareggiare, e inoltre aat. *gramizzôn* e *grimizzôn*, *grimmo* e *grimm* che rivedremo sotto *Gricciare*, *Grinia* e *Grinza*. Secondo il Faulmann a fondamento di tutte queste voci starebbe il vb. aat. *grëman*, " diventare burbero, imbronciare ", che a sua volta sarebbesi formato dal vb. *rîman*, toccare, affine a l. *crimen*, e riposa sull' aat. *chrimman*, tormentare, da cui si sarebbe poi svolto *grimmen* con concetto rinforzato, e forma pure rinforzata con *g*: il quale rinforzo formale col *g* in t. è assai comune. V. *Raffio*. Però il trovarsi già il *g* nel preger. rende inverosimile una protesi nel puro campo ger. Nel campo idg. corrispondono alla rad. ger. [got. * *grama* da

preg. *ghrmo*] lit. *grumenti*, mugghiare cupamente, *grumsti*, minacciare, a. sl. *grumeti*, tuonare, *grumenie gromu*, tuono, *grimati*, tuonare, suonare, Miklos. 143, 144, 146; pol. *grzmiéc*, tuonare, *grzmienie*, il tuonare; poi gr. χρόμαδος, digrignare, χρόμος, nitrire, e fors'anche χρεμέθω e χρεμεθίζω, nitrire, l. *fremo* e *frendo*, fremere, sbuffare, zend. *grantô*, adirato. Curtius[3] 192; Corrsen 1[2], 159. Deriv.: *gramare* (ant.), che, secondo il Bembo procede direttamente dal prov. afr. *gramajer*, *gremajer*; *gramezza*, che corrisponde ad afr. *graigne*, e fors' anche *gramaglia* e quindi *gramaglioso*.

Grampa, branca, zampa (Burchiello). Riposa sul ger. *kramp*. aat. *kramph*, as. *cramp*, curvato, storto, tm. *krampf*, il quale agg. già da gran tempo diè origine anche sul territorio ger. ai sostantivi *Krampe*, e *Krämpes*, uncino. Il Kluge osserva che il tm. *Krampe*, uncino della porta, è parola del bt., perchè nell' at. ci dovrebbe essere il *pf*; il che appare dalle forme parallele al bt., cioè ol. *kram* per *kramp*, uncino, artiglio, ing. *cramp*, artiglio, *crampirons*. Nel tm. c' è anche *Krampe* = tesa del cappello, da bt. *Krempe*, che pel signif. s' attiene strettamente all'aat. *chrampf*, storto, ricurvo, anrd. *krappr*, stretto, dove *chrampf* riunisce i due sensi di " uncino " e di " orlo, corona ". Dal ger., oltre all' it., si svolsero altresì afr. fr. *crampe*, prov. *crampa* d' ug. sig.; borg. *se crampir*, ripiegarsi, afr., *crampi*, ripiegato insieme. Anzi, poichè evidentemente questa voce entrò nel rom. dal bt., e l' unico popolo basso-tedesco che influì sui paesi latini per la lingua, furono i Franchi, è probabile che questa parola sia a noi venuta direttamente dalla Francia; e la tarda comparsa di questa voce nella scrittura sembra confermare questa mia ipotesi. Ma nell' abfr. dovette esistere anche un *kramp o* da cui il fr. *crampon* d' ug. sig. V. *Granfia*, *Rampa*, e *Rappare*. Deriv.: *aggrampare*.

Granfia, unghia adunca degli uccelli di rapina; artiglio (Lippi, *Malm.*; Segneri). Certamente questa voce

non è che un doppione di *Grampa*, riposante sull' aat. *cramph*, tm. *Kramph*, d'ug. sig., pel solito fenomeno del riprodurre che fa l'it. or colla labiale tenue or coll' aspirata la labiale teutonica, che poi oscilla anch' essa spesso, come si vede nel caso delle due voci tedesche della stessa radice, anzi dello stesso tema, che hanno dato origine a *graffio* e a *grappo*. Del resto la formazione di *Granfia*, oltrechè da *krampf*, si potrebbe spiegare anche da aat. *chrapho*, *chrapfo*, mat. *krapfe*, tm. *Krapfen*, artiglio, mediante la nasalizzazione come nel caso di *griffe* e *grinfe*; anzi il senso sarebbe più confacente e più strettamente connesso che nel primo caso. Il cangiamento del genere nel passaggio dall' una all' altra lingua è frequente. Ad ogni modo la parola in quistione risale sempre alla stessa rad. germanica. V. anche *Griffe* e *Grinfe*.

Granfi, ranfi, intirizzimento doloroso che viene alle gambe (dial. moden.). Anche questa è uno dei molteplici aspetti assunti sul territorio it. dalla rad. *krap*, *crapf*, che dall' agg. *krampf*, curvato, storto, svolse nel mat. anche un sost. *krampf*, trasmesso al tm. *Krampf*, proprio nel senso del moden. *granfi*, *ranfi*, cioè di "contrazione dolorosa dei muscoli". Questa determinazione di senso benchè lo Schade non l' accenni, dovette anzi essere avvenuta anche nell'aat., giacchè la troviamo già nell'as. *cramp*, e poi nell' ing. *cramp* che non può averla derivata che dall' ags.; e la parola trovandosi in Italia solo nel modenese fu probabilmente importata dai Longobardi, o da qualcuna di quelle colonie di genti barbariche che si stanziarono in questi dintorni sino da tempi antichissimi. Per ischiarimenti ulteriori sullo svolgimento della rad. sia sul territorio ger. sia sul romanzo e specialmente sull' it., rimandiamo alle voci precedenti e a *Grappa*, *Griffia* e *Grinta*.

Grappa, picciuolo specialmente della ciriegia; piccola spranga di ferro ripiegata da due capi per collegare cerchi, affissi (Lucan. volg. 258; S. Agost. volg.; Poli-

ziano). Non credo a chi dice che questo nome siasi formato dal vb. *grappare*, e che questo provenisse dal solito ger. *krappo*, **grappa*, aat. *krapfo*, tm. *Krappen;* e non lo credo perchè non è verosimile che un vb. denotante un' azione compientesi con un oggetto materiale abbia dato origine al nome dell' oggetto, poichè si verifica spesso il caso contrario (così *zappare* viene da *zappa*, *arare* da *aratro*, *vangare* da *vanga*). Inoltre come mai un vb. ital. sarebbesi formato direttamente da un nome ger., se prima questo non fosse già penetrato nelle lingue romanze? Quindi credo alla priorità del nome rispetto al vb. in it.; il che è poi confermato dallo sp. dove s' incontra bensì il nome *grappa*, *grappon*, ma non il vb., e dal prov. che ci presenta esso pure solo una forma nominale *grapa;* l' afr. conta i nomi *crape*, *grape*, *a-grape*, il fr. *grappin*, e dial. nor. ha *grapper* e pic. *agraper*, afferrare. Il bl. era *agrapa* che ricorre già nei testi del sec. 7.°; e riposa su ger. **krappa*, forma parallela a *krappo* donde prov. *grap*. Deriv.: *grappa-re-riglia*, *grappigli* ι.

Grappo, l' atto d' aggrappare, afferrare; grappolo (Fior. d' Ital.; Pecorone). Questo non è un doppione di *grappa*, ma parola derivata da ger. *krappo* che penetrò nel rom. prima della *Lautverschiebung* nel mat. *krâpfe*, tm. *Krapfen*. Dal concetto di " uncino " fondamentale in questa parola, si svolse quello di " afferramento " che è il primo di *grappo;* poi quello in generale di " qualche cosa che afferra ", che si restrinse poi a quello di " grappolo ", per la proprietà che ha questo di tenere insieme uniti gli acini dell' uva. Il prov. ha *grap*. Deriv.: *grappella*, *grapposa*.

Grappolo, ramicello a cui stanno appiccati gli acini dell' uva. Propriamente è dimin. di *grappo*, ma preso nel senso speciale " di tralcio di vite che tiene stretti ed uniti gli acini dell' uva ". Questa determinazione è tutta propria della lingua it. Deriv.: *grappo-letto-lino-luccio*.

Graspo, ramicello del tralcio della vite spogliato dei chicchi (Crescenzio, *Agric.;* Soderini, *Coltiv.*). È lo stesso che *raspo*, premessa la gutturale; come avviene spesso sia in it. che in t. (cfr. *Granfi* da *Ranfi*). Per l'etim. ger. della parola v. *Raspo.*

Grattare, stropicciare o fregar la pelle colle unghie per attutarne il pizzicore (Dante, Sacchetti). Venne in un coll'afr. *grater*, fr. *gratter*, sp. prov. *gratar*, dal ger. *kratton* che si svolse nell'aat. *chrazzôn*, mat. *kratzen*, *kretzen*, tm. *kratzen*, d'ug. sig. Appartengono qui, oltre a mat. *kratz*, *kretz*, tm. *Krätze*, grattamento, anche nd. *krota*, incidere, sv. *kratta*, ing. *to grate*, fregare, grattare, got. *gakruton*, sminuzzare, e tm. *kritzeln* da mat. *kritzen*, aat. *krizzôn*, eccitare, intagliare; ed alcuni vorrebbero riportarvi ancora *Kreiss*, circolo, da rad. *krît;* donde *kritión*, da cui *chrizzôn*, sarebbe "tracciare linee". Secondo il Faulmann l'aat. *chrazon*, tm. *kratzen* sarebbesi formato da *graz*, germoglio e significherebbe "strofinare con aghi o simili", che risalirebbe a rad. *raz* d'un vb. ger. *rizzon*, aat. *rizon*, strappare. È adunque falsa l'ipotesi di Diez e Schade che l'aat. sia venuto dal l. *charaxare*, grattare, scrivere, che a sua volta sarebbe venuto da gr. χαράσσειν incidere, disegnare: il che del resto si deduce anche della forma stessa; giacchè da *charassare* non sarebbe stato possibile la formazione di un *grattare*. Il bl. *cratare*, secondo lo Scheler, ricorre già nelle *Lois des Frisons*. Deriv.: *gratta-ticcio-tura-zione; grattugia-giare-giato-giatura.*

Gremire, afferrare (Fr. Barberino; Berni). Vedi *Ghermire.*

Greppa, greppo, luogo dirupato e scosceso; vaso di terra rotto; raggrinzamento delle labbra che fanno i bambini quando cominciano a piangere (Dante, Buti). Questa voce ger. che fra le lingue rom. penetrò solo nell'it. e nel lad., e quindi fu verosimilmente d'importazione longobarda, riposa sull'aat. *clëb*, *clëp*, promontorio, *cachlëp*,

rupe, *haohchlëp*, consistenza, anrd. *klif*, as. ags. *clif*, poggio, promontorio, mat. (basso renano) *klippe*, tm. *Klippe*, anrd. *klippa*, d'ug. sig. Si riferiscono qui anche anrd. *kleif*, serie di scogli, ing. *cliff*, punta, prominenza. Tutte queste forme accennano ad un got. * *klif*, *klibis*, e si svolsero secondo il Faulmann da vb. *clëphan*, fendere, scoppiare; quindi varrebbero propriamente "pietra ruvidamente tagliata". La rad. ger. è *klib* che riscontrasi anche nel vb. *kleiben*, fendere, dividere. Accanto all'it. *greppa-o*, abbiamo lad. *grip*, e venez. *grebano*. Il signif. della frase *fare greppo* è evidentemente metaforico. Quando all'indurimento di *l* in *r*, esso è avvenuto anche in *freccia* da ger. *vliz*.

Greppia, quel luogo della stalla composto di lunga e alta cassetta murata, dove si mette il mangiare ai cavalli e ha sopra di sè la rastrelliera (Pulci, *Morg.*). Venne dall'aat. *krippia* da *cribbia*, *crippëa*, *crippa*, *krippha*, *chripha*, mat. *krippe*, *kripfe*, tm. *Krippe*, d'ug. sig. Altre forme ger. sono got. * *kribjô*, as. *kribbia*, *kribba*, ags. *cribb*, ing. *crib*, mangiatoja; poi svizz. *krüpfli*, bt. *krübbe*, ags. *crybb*, nd. *krubba*, e *kripf* nel Palatinato. Pel Kluge la voce ger. s'attiene al mat. *krëbe*, corba: quindi il signif. di "specie di corba" sarebbe il punto di partenza per *krippe* e derivati. All'incontro il Faulmann sostiene che qui sia avvenuta la fusione di due temi, cioè di aat. *chrippa*, *crippa*, *crippëa*, che sarebbe d'origine bt. e procederebbe da vb. *chripfian* per * *chripfjan*, afferrare che a sua volta rimonterebbe a mat. *reffen* [tm. *raffen*], aat. *raffian*; e di anrd. *krëbe*, corba, che spiegherebbe il signif. di "siepe intrecciata", e deriverebbe da vb. *rëpan*, stendersi, abbracciare. Oltre all'it. *greppia*, dial. *creppia*, *grupia*, *gropia*, risalgono al vocab. ger. il prov. *crepia*, *crepcha*, *crupia*, afr. *crebe*, *greche*, fr. *crèche*. Dal fr. originò m. ing. *crache*, ing. *cratch*. Alcune delle forme prov. e it. riposano evidentemente sopra certe forme ger. secondarie proprie dell'anrd. e bt. Lo sp. non possiede questa voce, e si vale in suo luogo di *pesebre*

dal l. *praesepe*, come fanno tuttavia alcuni dial. it., ad es. il mod., che usano *persepe* accanto alla parola ger.; la quale adunque fu d'importazione franco-longobarda.

Grès, (neolog.), pietra formata per l'aggregazione di piccoli grani di sabbia. È un termine mineralogico tolto in prestito dal fr. d'ug. sig.; il quale, col prov. *gres*, sabbia di grani grossi, procedette da bl. *gressius*, *gressum*, svoltosi da aat. *griez*, *grioz*, tm. *Gries*, come fr. *grêle* da *griezel*. Spettano pure qui prov. *greza*, *gressa*, fr. *grêle*, grandine, vb. *grêler;* dim. fr. *grésil*, prov. *grazil*, vb. *grésiller*, *grazilhar*. Di qui pure *grésoir*. V. *Grisatoio*.

Greto, la parte del letto del fiume che resta scoperta dalle acque, spiaggia, terreno ghiajoso, renajo (Malispini, Compagni). L'etim. da *ghiareto*, proposta dal Flechia, ci pare inverosimile perchè la sincope del gruppo *ghia* è troppo dura e non presenta esempi analoghi, e non so che i dialetti lo convertano altrimenti che in *gia*. Quindi resta sempre probabilissima la derivazione fatta dal Diez dall'as. *griot*, *griet*, *grëot*, sabbia, ghiaia, via, da cui bt. *grut*, sabbia, calcinaccio; ags. *gréot*, sabbia, spiaggia, riva, lido, donde ing. *grit*, sabbia, ghiaja, sassolini; a. fris. *grët*, sabbia, spiaggia, anrd. *griot*, pietra. Le forme dell'aat. erano *grioz*, *crioz*, *grëoz*, *crëoz*, *griez* donde mat. *griez*, granello di sabbia, sabbia, selce, ciottolo, e tm. *Griess*, arena. Il significato dall'aat. e voci parallele, la somiglianza anzi uguaglianza dall'it. con alcune delle antiche forme ger., massime con quella dell'as. e ags., e il fatto che dalle stesse voci ger. è venuto anche il fr. *grès*, pietra arenaria, *grêle*, grandine, coi numerosi derivati, prov. *gres*, *greza*, *gressa*, sabbia grossa, mettono fuori di dubbio l'orig. ger. anche dell'it. *greto*. Pare peraltro che il fr. proceda immediatamente dalle forme dell'aat., mentre l'it. è più vicino a quelle dell'ags.: caso contrario a ciò che avviene comunemente; giacchè le parole fr. d'orig. ger. riposano per lo più sulle forme bt., e le ital. su quelle

dell' aat. Quanto alle voci ger., esse dipendono tutte dal vb. aat. *griezan*, mat. *griezen*, spezzare, stritolare, che secondo Faulmann sarebbe in origine stato la stessa cosa con aat. *riuzan*, scorrere, e *rûzan*, crepare, scoppiare. Nel campo ger. si svolsero di qui molti derivati, come *grioz*, *griezic*, *griezelin*, *griezelach*; *grûz*, *griuzel*, *griuzeler*, *grûzing*; *gruzi*. V. anche *Gruzzo-lo*. Il tema ger. secondo lo Schade è *grut*. Lo sl. presenta anch' esso questa radice: lit. *griústi* (*griúdziu*, *griudau*, *griusiu*) premere, calcare, *griustojis*, un che preme, *griustùwas*, attrezzo premente, *grúdas*, piccolo granello di sabbia, sale, grano; *grudêlis*, *grudýtis*, granello; lett. *grauds*, grano, *graudinsch*, granello, *graudains*, granino, *grúdenes*, orzo mondato, *grúst*, pestare, colpire; a. sl. *gruda*, zolla. V. anche *Grès*. Deriv.: *gretoso*.

Gretola, ognuno dei vimini o stecchi della gabbia; scheggia. (Pulci Luca, *Cirif. Calv.*; Firenzuola). Il Menage la trasse da l. *crates*, che non si presta, poichè l' oscuramento della vocale tonica sarebbe senza ragione; e d' altra parte *crates* diede già *grat i*. Anche da *graticula*, dim. di *crates*, è impossibile la derivazione, prima di tutto per lo spostamento dell' accento; e poi perchè avrebbe ad ogni modo dato un *gratiglia*; ed anche il senso è alquanto diverso; perciò riteniamo che venga da aat. *chrettili*, *crettili*, dimin. di aat. *cratto*, *cretto*, *grezzo*, mat. *krat*, *gratte*, *gretto*, *kretze*, *kreze*, tm. *Krätze*, corba, gerla, che, secondo il Diez, sarebbe a sua volta derivato da l. *crâtes*, graticcio. Invece il Kluge e il Faulmann credono che aat. *cratto* coi suoi paralleli e derivati siano voci prettamente ger.; il che del resto s' argomenta anche dal fatto che la desinenza *o* nell' aat. (come già osservai altra volta) non si riscontra nelle parole d' origine latina. Il Kluge vorrebbe riannodare la forma secondaria mat. *krenze* a tm. *Kranz*, corona. Certo poi aat. *chratto*, mat. *chratte*, è affine ad ags. *cradal*, ing. *cradle*, culla, e a ol. *krat*, ags. *craet*, ing. *cart*, carro, ing. *crate*, paniere, canestro; e non ha niente che fare con gr.

κάρταλλος, corba. Il nome si svolse, secondo il Faulmann, da vb. aat. *gratjan, grazjan,* intrecciare, forma rinforzata di vb. *razan,* girare, volgere, che ha per rad. *rad;* e per tal modo si collegherebbe a *rēdan,* scuotere, crivellare, e a *rîdan,* torcere (v. *Ridda*). A me peraltro parrebbe che it. *Gretola* potesse ricondursi a mat. *grettelin,* sportellino, panierina, dim. di mat. *gratte,* paniere da pesce; essendo la forma più vicina che quella di aat. *chrettili,* e il signif. identico. Anzi poichè il tm. *Gräte,* venuto da mat. *gratte,* significa "lisca, spina, resta, punta, orlo acuto", è chiaro che a questo modo resterebbe più facilmente spiegato il senso di "scheggia", proprio del vocabolo it. Ed anche un'altra provenienza ger. mi pare possibile, cioè da aat. *grintil, crintil,* mat. *grintel, grindel,* stanghetta, cavicchio, leva; carint. *grintl,* albero dell'aratro, ags. *grendel,* campo cinto con travi; che ha numerosi corrispondenti nel campo sl., come: a. sl. *greda,* trave, serb. sl. *greda,* stanza, lett. *grîda,* pavimenti, sl. *gredeli,* timone dell'aratro. La deriv. da aat. *grintil,* mat. *grintel* dal lato della forma non presenterebbe difficoltà; e pel senso c'è minor distanza che nell'etim. del Diez, ammesso che *Gretola* originariamente valesse "astuccio della gabbia". Nelle altre lingue rom. questo nome non s'incontra; e quindi è dovuto probabilmente ad importazione longobarda.

Gretto, troppo misurato nello spendere; avaro, spilorcio, sordido (Caro, Grazzini). Venne dal mat. *grît,* avarizia, cupidigia. Entrando in it. questa voce ha preso un significato anche più odioso, cioè quello di "spilorcio, misero". Il mat. presenta anche *grîtecheit* d'ug. sig., e gli agg. *grîtic, grîtec,* avaro, cupido. Però, benchè una forma di quest'agg. nell'a. ger. non sia documentata, essa dovette nondimeno esistere; perchè è difficile credere che una voce significante un concetto morale sia penetrata in in it. nel tempo del mat., il quale ha dato pochissime parole alle lingue rom., e quelle poche denotanti per lo più

oggetti materiali. Una tal voce, benchè sotto forma modificata, è posseduta anche dal fr., che ci presenta *gredin*, [pic. *guerdin*, loren. *gordin*], mendico, degno di compassione, dove il *d* in cambio del *t* è dovuto propabilmente alla immediata origine bt. L'origine del mat. *grit* è da cercare nel got. *grêdus*, anrd. *grâd*, ing. *greed*, affamato, avido, a cui rispondono a. ol. *grete*, avidità, *gretigh*, avido, vorace. Deriv.: *gretti-amente-eria-ezza-ino-itudine.*

Gricciare, fare una cera oscura. Questo vb. che non s'incontra in questa forma, ma che è presupposto dai derivati, col fr. *grincer*, ha per base l'aat. *grimizzôn*, inferocire. Sono venuti di qui il com. *sgrizá*, stridere dei denti, e moden. *grisôr*, *sgrisôr*, ribrezzo della febbre. Deriv.: *griccio*, *gricciolo.*

Gridare, mandar fuori la voce con alto suono strepitoso; levare alte voci (Dante). Il Diez accettò senz'altro la etim. proposta già dallo Scaligero da l. *quiritare*, pronunziato anche *kiritare*, e quindi colla scomparsa dell'*i* atonico *critare*, donde poi sarebbesi svolto, oltre all'it., sp. *gritar*, e fr. *crier*. Ma all'orig. latina fa una forte concorrenza il got. *grêtan*, *greitan*, piangere, gridare, urlare, ags. *gréotan*, *graetan*, anrd. *grâta;* donde ol. *krijten;* da cui venne certamente fr. [*re*]-*gretter*, rimpiangere. Nel tm. la forma gotica non s'è conservata; ma ve n'ha un'altra, *schrejen*, gridare, da mat. *schrien*, aat. *scrian* d'ug. sig. che le è affine. Deriv.: *grida-cchiare-mento-ta-tore-trice; grid-ło-o; sgrida-re-ta.*

Griffa-ia, pl. **Griffe-ie,** artigli, branche (dialetti dell'Alta Italia). Riposa immediatamente sull'aat. *grif*, *griph*, mat. *grif*, [genit. *griffes*], tm. *Griff*, l'afferrare, il toccare, presa, artiglio. Il sost. dell'aat. si formò da vb. aat. *grîfan*, *grîfen*, *chrîfan*, *chrîphan*, mat. *grîfen*, tm. *greifen*, toccare, tastare, sentire, afferrare. In alcuni dial. it. in cambio della *f*, sussiste tuttavia la tenue *p*: piem. *gripè*, ghermire, *grip*, sorta di macchinetta addentellata per pren-

dere sorci, sard. *aggrippiar*, lom. *grippà*, acchiappare, tosc. *far grippe*, rubare. Le sue corrispondenze nel got. e in altri dial. ger., e in alcune lingue idg. si vedranno sotto *Grippo*. Colle voci dial. it. si svolsero di qui anche il lad. *grifla*, artiglio, il fr. *griffe*, artiglio, e vb. afr. *grifer*, fr. *griffer*, prov. *grifar*, afferrare. V. anche *Grifo*. Deriv.: *grifare* (ant.), *griffiare*, *aggriffiare*, *sgriffiare*.

Grifo, parte anteriore del capo del porco e del cinghiale; muso (Crescenzi, Boccaccio). Più che il l. *gryphus*, dal gr. γρυπός, curvo, adunco, che si presta poco pel signif., è da preferire l'aat. mat. *griff*, visto già sotto *Griffa*, e che come dal significato di "afferrare" potè passare a quello di "artiglio, branca", potè assumere anche quello del "muso del porco", per la proprietà che questo ha di afferrare fortemente.

Grigio, griso, di colore tra oscuro e bianco (Giamboni, Dante, Arrighetto, Sacchetti). Collo sp. e port. *gris*, donde *griseta*, prov. afr. fr. *gris*, donde *grisette*, procedette dall'as. aat. mat. *grîs*, canuto, brizzolato, grigio, tm. *greis*, grigio, canuto, e *Greis*, vecchione [propriamente = uomo canuto]. L'as. *gris* ricorre già nelle glosse dei sec. 8-9 (Graff, *Diutiska*, II, 192), il mat. presenta anche la forma *grise*, vecchione, e *grîse*, color grigio, poi vb. *grîsen*, divenir grigio, da aat. *grîssên;* mentre nel signif. di "fare grigio" presuppone un aat. *grîsian*. Altre forme ger. sono: mat. *grîswar*, di color grigio, aat. *grîsil*, c. *îsil*, grigiastro, e mat. *grisinc*, vecchione. Il bl. era *griseus*; e da questo pare si sviluppassero it. *grigio*, lad. *grisch*, e a. sp. *griseo*. It. *grisetto*, sp. *griseta*, fr. *grisette*, in origine erano una specie di stoffa grigia: il fr. assunse anche il signif. di "persona avvenente e di piccola statura". Secondo il Kluge il bl. *griseus*, ricorrente già nel 9.° sec., donde l'it., riposerebbe su got. * *greisja;* e il voc. ger. che passò dal bt. nel at., sarebbe sua storia primitiva ancora inesplicato. Per contrario il Faulmann è un agg. che si svolse dal vb. aat.

rîsan, salire, cadere, anrd. *risa*, sollevarsi, mat. *krîsen*, strisciare, da ricondursi tutti all' ags. *grindan*, triturare, macinare; e l'agg. *grîs* da *hrîs* sarebbesi formato da *rîsan* in senso di "debole, fragile". Ma questi ravvicinamenti del Faulmann ci sembrano molto arditi per la forma e molto più per il senso. La parola ger. in quistione non ha nulla che fare coll' altra di ug. sig., e che apparentemente le sembra connessa anche foneticamente, cioè agg. *grau*, mat. *grâ*, aat. *graô*, grigio. Deriv.: *grigiastro*, *grigioferro*, *grigiolato*, *grigione*, *Grigioni* [t. *Graubünder*].

Grignare, ridere. Questo vb. non è usato come semplice, ma s' incontra nel composto *digrignare* (v. questa parola) con significato però alquanto diverso, e in parecchi dialetti, come bergam. com. *grignà*, dirugginare i denti, lad. *grignà*, baie, prov. *grinar*, e moden. (Montese) *sgrignare*, ridere rumorosamente, dove è notevole la conservazione del signif. primitivo. Procede da aat. *grînan*, *crînan*, mat. *crînen*, storcere la bocca ridendo o piangendo, dirugginare i denti; donde anche ing. *grin*, piangere, anrd. *grima*, maschera, elmo. Spetta pure qui mat. *grinnen*, stridere co' denti, l' ing. *to groan* da ags. *grânian*, gemere, sghignazzare; poi tm. *greinen*, lagrimare, e *grinsen*, ghignare. Il Faulmann fa aat. *krînan* = *hrînan*, e poi riconduce ambedue questi vb. ad aat. *hringen*, tm. *ringen*, torcere, storcere, a cui corrisponde l. *rinjor*, rignare. *Hrinan* sarebbe attivo e significherebbe "dilatare storcendo"; *grînan* passivo, e varrebbe "essere adirato". Egli ammette anche che mat. *krîen*, gridare, sia una ulteriore formazione da aat. *grinnan*.

Grimaldello, strumento di ferro ritorto da uno dei capi, che serve per aprir le serrature senza la chiave (Sacchetti, Buonarroti, Pulci). Immediatamente questo nome pare riposi sull' afr. *cramail*, donde fr. *crémaillère*, [da quest'ultimo sp. *gramallera*] *crémaillon* d' ug. sig.; giacchè se procedesse direttamente da bl. *cramaculus*, presente-

rebbe una forma *gramacchio*, o un quissimile. Ora il bl. *cramaculus* che produsse le forme fr. già viste, e le parallete vall. *cramâ*, *cramion*, *cramier*, sciamp. *cramaille*, s'era svolto da ol. *kram*, uncino di ferro.

Grimo, grinzo, rugoso (Cecchi). È un agg. proveniente dall'aat. *grim*, *crim*, *grimmi*, *crimmi*, mat. *grim*, *grimme*, tm. *grimm;* as. ags. ing. *grim*, anrd. *grimmr*. Il senso dell'aat. era di "adirato, nemico, selvaggio, doloroso". Il tm. *grimm* e *grimmig* = atroce, feroce, crudele, furioso, truce, stizzoso. Dal che si vede che l'it. restrinse il signif. del vocabolo a denotare un semplice effetto materiale della collera, cioè "l'increspamento o corrugamento del viso da essa prodotto"; il che si verificò anche nelle parole *Grinta* e *Grinza* che spettano alla stessa radice. Non così fecero alcuni dialetti e lingue affini: così il lad. e com. *grimo* significa "adirato", il prov. *grim* = afflitto, mesto, *grima* = afflizione, *grimer* = affliggersi. Questo agg. t. *grimm* ebbe numerosi derivati in quel campo, come aat. *grim* [donde tm. *Grimm*] collera, furore, *grîma*, maschera, *grimheit*, crudeltà, *grimlicho*, *grimneag*, *grimmeg* [da cui tm. e ol. *grimmig*] vb. *grimmen*, *grimman*, adirarsi, infuriarsi, *grimmida*, collera, *grimmisôn*, infuriare. Esso ha, mediante apofonesi, la stessa origine di *gramo*, con cui ha comune anche il significato, cioè vb. aat. *krimman*, *chrimman*, opprimere, raschiare, pungere, ed in origine s'applicava propriamente al "dolore del ventre". La rad. è *chram*, che il Faulmann rannoda a *Kerb*, incavare. Vedi *Grinta* e *Grinza*.

Grinfe, artigli (dial. piem.). È forma nasalizzata di *Griffe* (v. q. parola).

Grinta, faccia oscura e torva, brutta cera accigliata e superba. È voce propria del dial. lombardo; ma che ormai ha preso la cittadinanza ital., e come tale fu usata dal Giusti. Procede certamente dall'aat. *grimmida*, *crimmida*, [got. *grimitha*], collera, mestizia, che è uno dei derivati

dall'agg. *grimm*, vista sotto *Grimo*; e prova evidente di ciò è il venez. *grinta* che vale precisamente, come il voc. ger. "collera, corruccio". La dissimilazione del primo *m* in *n* è eufonica. L'evoluzione fonetica da *grimmida-tha* a *grinta* è pari a quella per cui da l. *amita* si passò a mil. *anda*, fr. *tante*, e da l. *semita* a. sp. *senda*. Del resto *grimida* scorgesi anche in piem. *grimassa*, smorfia, fr. *grimace*, e lom. *grima*, ruffiano, tiranno; il quale ultimo senso fa pensare al senso di "tirannide" che il Diez assegna a *grimmida*. È molto verosimile che questa parola, che ha per sua patria l'alta Italia, sia stata d'importazione longobarda (1).

Grinza, ruga profonda proveniente da vecchiezza (Pulci, Medici). Questo è un nome che ha la stessa radice del precedente; ma anzichè da una supposta forma *grintea*, venuta da *grinta*, che mi pare poco probabile visto che *grinta* è voce dialettale, mentre *grinza* è da gran tempo parole schiettamente ital., io inchinerei a trarre *grinza* da aat. *grimmiza*, *gremmizza*, che secondo il Kluge sono forme documentate svoltesi dal vb. aat. *grimmissôn*, da cui anche afr. *grincer*.

Grippo, febbre catarrale epidemica, con dolore di capo, indolimento di membra e grande lassezza (Guadagnoli). È stato tolto in prestito dal fr. *grippe* d'ug. sig., nome formatosi dal vb. *gripper*, afferrare; che a sua volta col m. fr. *griper* poi *grimper* (sec. 16.°), si svolse da as. ags. *grîpan* [got. *greipan*], mat. *gripen*, bt. *grîpan*, afris. sv. *grîpa*, ing. *gripe*, ol. *grijpen*, dan. *gribe*. Queste nel campo ger. sono del resto forme parallele ad aat. *grîfan*, *grîfen* ed alle altre viste sotto *Griffa*, ed hanno corrispondenti nel campo sl. lit. *griepti*, abbrancare, *graibyti*, afferrare, *graipstyti*,

(1) Se è vero ciò che dice lo Schade p. 352, cioè che l'aat. *grint*, *crint*, scabbia, crosta mat. *grind*, [tm. *Grint*], significò anche "capo", mi pare possibile un'orig. anche di là.

abbracciare, *grépty*, rastrellare, lett. *grâbt*, afferrare, a. sl. *grabiti*, rapire, *grabaja*, rapina, serb. *grabîti*, rapire, gr. γρῖφος γρῖπος, rete da pescare, γριπεύς, pescatore, γριπίζειν, pescare; apers. *garb*, abbracciare, afferrare; zend. *garew*, afferrare; a. ind. *grabh*, *grah*, prendere, da rad. *ghrabh*. Bopp Gl.[3] 132; Kuhn, 7, 222; Meyer, *Got. Sp.* 17; Curtius[3] 449; Zacher, *Zeit. f. d. Phil.*, 1, 15; Fick[2] 749, 521; Schmidt, *Ges. d. indg. Voc.* 28, 59.

Grisatoio, strumento di ferro a tacche per rodere i margini dei vetri (Baldinucci, *Voc. Dis.*). Venne da fr. *grisoir* d'ug. sig. Questo poi s'era formato da *grisè* " fatto grigio ", e indicante il ferro limato all'ingrosso, a differenza di *blanchir*, render bianco, limar per bene.

Groppa, schiena dei quadrupedi e massime di quelli da soma (Liv. Dec.; Cres. *Agric.*). Coll'afr. *crope*, prov. *cropa*, fr. *croupe*, croce del cavallo, sp. *grupa*, port. *garupa*, procede da un aat. * *kruppa*, che appare, in anrd. *kroppa*, *kryppa*, tronco, busto, torso, dorso, gobba, escrescenza, appartenente ad anrd. *kroppr*, gobba, scrignò. Questa rad. in t. ebbe un amplissimo svolgimento formale, e uno non meno ampio svolgimento di significati. Ne vennero infatti aat. mat. *kropf*, tm. *Kropf*, gozzo, scrofola, ventricolo degli uccelli; ol. *crop*, gozzo, seno, ing. *crop*, gozzo degli uccelli, punta, messe, dall'ags. *cropp*, il quale ultimo peraltro significa propriamente " gozzo, punta, cima dell'albero, cima del grappolo ". Ma il signif. fondamentale è di " massa rotonda insieme ravvolta, rotondità sporgente ", che è il dominante nelle voci romanze, e che vedremo sotto *Gruppo*. Il got. * *kruppa* lascia scorgere però una relazione col gr. γρυπός, curvo, a. sl. *grûbû*, dorso, sl. *grbanec*, ruga, serb. *grba*, gobba, quando " escrescenza " rappresentava il senso fondamentale del tema della voce. Altri derivati ger. sono il tm. *Krüppel*, storpio, venuto dal bt. *krüepel*, con innumerevoli corrispondenze ger., fra cui accenneremo ing. *cripple*, ags. *cryppel*, nd. *cryppell*,

kryplingr, svizz. *chrüpfl*, *chrüpfe*, svev. *kropf*, *kruft*, *krüftle*, bav. *krapf*, *kropf*, persona cresciuta e *krüpfen*, curvarsi. D'altra parte il Kluge e Faulmann riattaccano il tutto alla rad. di *kraufen*, strisciare. Quanto al tm. *Kruppe*, croce del cavallo, esso riposa sul fr. *croupe*, da cui venne anche ing. *croup*. V. anche *Gruppo*. Deriv.: *groppato*, *groppiera*, *groppone*, *sgropponare*.

Groppo, viluppo, nodo, intoppo (Dante). È forma sorella di *Groppa* e di *Gruppo;* ed è quella fra le tre che rispecchia meglio l'originale ger. per il senso generico di "nodo, rilievo, gonfiamento", mentre le altre due contengono una specificazione di esso. Per il prototipo ger. rimandiamo a *Groppa*. V. anche *Gruppo*.

Grosella, uva spina. L'it. non possiede questa voce altro che nella forma del dialetto comas. *crosela*, perchè tradusse la parola ger. con voci it. d'ug. sig., "uva crespa, crespina, uva spina". Però la voce ger. era penetrata nel bl. sotto la forma di *groselus*, *groselarium;* come appare da un passo che risale al principio del sec. 10°: *radix sacræ spinæ quæ vulgo groselarium vocatur*. Ora questo *grosselus*, *groselarium*, da cui si svolsero con com. *crosela*, sp. cat. *grosella*, port. *groselheira*, fr. *groseller*, procedette da t. *kraüsel* che entra come primo elemento in *kraüselbeere*, sved. *krusbar*, ol. *kruisbezie*, *kroesbesie*, uva crespa, dove *kraus*, *krausel*, vale precisamente "crespo". Questa uva è chiamata dai Tedeschi anche *Stachelbeere*, ossia "uva spina", dai Fiamminghi *stecke'besie;* e dagl'Inglesi *gooseberry*, corruzione di *grooseberry*, uva grossa, per distinguerla dalla piccola "uva spina" o ribes. Le lingue romanze pertanto tolsero dal ger. solo la prima parte del composto, rigettando il resto come zavorra inutile.

Grosso, di molto corpo e volume; grande, denso, rozzo, duro, gravido, ecc. (Dante, Crescenz.). Quest'agg. [sp. *grueso*, fr. *gros*] è dal Diez e dietro a lui dagli altri etim. in generale tratto da bl. *grossus*, che sarebbe forma

secondaria di *crassus*. Però il poco uso che si fece nel bl. di *grossus*, la grande diffusione che ebbe ed ha nelle lingue ger. il corrispondente aat. *grôz*, donde fra gli altri tm. *gross* e ing. *great;* e più ancora il significato di " incinta, gravida " che ricorre spesso nell'aat. e che è comunissimo nell'uso popolare di questa voce, mi inducono, se non a fare deriv. il voc. it. dal ger., almeno a supporre che quest'ultimo abbia avuto un influsso sulla diffusione e sullo svolgimento sematologico del primo: in altri termini che in questo, come s'è verificato in parecchi altri casi, la parola romanza contenga la fusione di una latina e d'una ger. affini di suono e di senso, ed aventi la stessa origine indeu. S'aggiunge che, a detta dello stesso Diez, sono certamente d'orig. ger. le voci corrispondenti del dial. del Berry, *grot, grout, groute, les grous*, grosso, grande.

Grufolare, il razzolare dei porci col grifo. È un rinforzamento di *grifolare*, venuto da *grifo*, " muso di porco ", e sul mutamento dell'*i* in *u* dovette influire certamente l'*u* di *grugno* che ricorreva alla mente di chi per primo coniò quel verbo.

Grullo, mogio, addormentato, sbalordito per cagione sia fisica, sia morale (Buonarroti, *Fier.;* Salvini, Fagioli). Proviene da mat. *grüllan*, deridere, beffare; donde tm. *grollen*, aver astio, odio, *Groll*, astio, rancore; a cui il Kluge confronta ags. *gryllan*, stridere, m. ing. *grillen*, scandalizzare. La parola it. avrebbe adunque originariamente signignificato " deriso, beffato ". Ora chi è dileggiato e schernito d'ordinario resta avvilito ed intorpidito: questa sarebbe, secondo me, la spiegazione del trapasso del signif. di questa parola dal primitivo all'attuale. Il Faulmann p. 148 dice appartenere a questa stessa rad. anche tm. *grell*, adirato, gridante, da mat. *grëll*, aspro, adirato, formatosi da vb. mat. *grëllen*, gridar forte per la collera; che sarebbe affine ad aat. *grinnan*, stridere. Ma il Kluge opina invece che la rad. e le affinità di *grell* siano sconosciute. Deriv.: *grul-laggine-lerello-leria-lino; ingrullire.*

Gruppo, unione di parecchie figure disposte con particolare concetto da potere essere abbracciate insieme (Caro, Borghini, Giambullari). Questo allotropo di *Groppo* compare dapprima nel sec. 16°; e forse riproduceva il fr. *groupe*, ovvero anche sp. *grupo*, nodo, massa. Lo Scheler peraltro crede che it. *gruppo* possa venire direttamente da t. *Kluppe*, " cose riunite, ammasso "; di cui una forma nasalizzata sarebbe *klumpen*, e che in sostanza è la stessa cosa che l'ing. *club*, riunione (1). Deriv.: *gruppetto*, *raggruppare*, *disgruppare*.

Gruzzo-lo, quantità di denari raggranellati a poco a poco (Fazio, *Ditt.*; Pulci, Gelli). Col valac. *gruetzi* d'ug. sig., originò dall'aat. *gruzi*, *'cruzi*, *kruzi*, *grutze*, *gruzze*, mat. *grutze* = forfora, donde anche svizz. *grütz*, mescolanza di semi d'ogni specie, tm. *Grütze*, orzo o avena monda, grano sbucciato e macinato grossolanamente. Pare che l'it. in origine avesse esclusivamente il signif. di " mucchio, riunione ", e che il t. avesse quello di " grano ", donde passasse poi a quello di " grano sminuzzato, triturato ". Difatti la rad. ger. è *grut*, che secondo il Kluge presenta appunto questo senso originario. Il Faulmann pone a fondamento il vb. *gruzzen*, da rad. *griez-zen*, macinare, spezzare, donde anche aat. *krioz*, *grioz*, it. *Greto*, e tm. *Griess*, tritello, ghiaia. Forme parallele ad aat. *gruzi*, *kruzi* sono: ags. *grytt*, *grytte*, forfora, ing. *groat*, avena mondata, ol. *grut*, *gort*, mondiglia, rifiuto, *grutte*, orzo o avena monda, tritello, ghiaja, anrd. *grautr*, orzo o avena monda. Da queste forme secondarie vennero pel tramite di abfr. *grut*, conservatosi in prov. *grut*, afr. *gru*, *gruel*, mediante un *grutel*, e fr. *gruau*, a traverso a *grueau*, avena

(1) Notevole mi pare che nella montagna modenese (Montese) esiste la voce *glup* " gruppo, miscuglio ", che risponde benissimo sotto ogni riguardo a t. *Kluppe*. Ma potrebbe anch'essere forma dialettale di *viluppo*.

monda, anal. *gruau*, crusca fina, prov. *grutz*, ing. *gruel* e cimb. *grual*, decotto d' avena mondata, sciamp. *gru*, crusca. Nel campo ger. spettano pure qui aat. *gruzzi melo*, *cruzze* di Notker, manna, e aat. *gruzing*, *grûzinc*, mat. *griuzinc*, birra d' orzo. Originariamente affini al ger. sono lit. *grúdas*, grano a. sl. *gruda*, zolla. Qui noteremo che il Rönsch tentò trarre it. *gruzzo* dal gr. γρυτή, l. *scruta*, roba inutile, scarto. Ma lasciando stare che la forma è assai più lontana, come conciliare i significati? Il Caix imaginò un l. *co-rotulus*, e da quello trasse la voce it.; la quale però è lontanissima per forma, giacchè un l. *corotulus* che del resto è assai ipotetico avrebbe dato un *crotolo*, *gro-tolo-dolo;* ma non un *gruzzolo*, poichè da un *o* tonico non deriva un *u*, e molto meno da un *t* una *z*. S' aggiugne che la forma primitiva non è *gruzzolo*, ma *gruzzo*, come si vede chiaro dalle corrispondenti prov. afr., nelle quali il senso s' attiene anche più che in it. a quello delle voci ger., e non ha alcuna relazione con quello del l. **co-rotulus*. Poi in l. esiste bensì *rotula;* ma, anche dato che se ne fosse formato un *rotulus*, quale è la ragione di quel prefisso *co*? Deriv.: *gruzzoletto; aggruzzolare, raggruzzolare.*

Guada, gualda, pianta di perfetta giallezza con foglie a lancette (Targioni-Tozzetti). Le forme sp. *gualda*, port. *gualde*, fr. *gaude* indussero già il Diez a cercare l' orig. della voce rom. nella rad. ger. da cui ing. *weld*, erba da ingiallire, scozz. *wald*, *waude*, *wau*, tm. *Wau*, *Waude*, ol. *wouw*. Da questa rad. lo sp. cavò anche l' agg. *gualdo*, port. *gualde*, giallo, e a. sp. *guado*, color giallo. Io però non credo ad una recente derivazione dall' ing. *weld*, come suppone il Diez, giacchè l' it. *guada*, che doveva esistere già alla fine del sec. 16°, trovandosene il dimin. *guaderella* nel Cesalpino, non può avere a base immediata un ing. *weld*. Di questa opinione è anche il Kluge che pone a fondamento delle voci it. e sp. un tema ger. e probabilmente got. **walda*, il che ci pare giustissimo. Il Faulmann crede

che questo tema siasi formato da vb. *wildan*, olezzare, consumarsi, che a sua volta sarebbe connesso a *wëllan*, girarsi. Deriv.: *Guaderella*.

Guadagnare, conseguire utile o profitto sul capitale investito in traffici; acquistare denari e ricchezza con industria e fatica; profittare, acquistare (Dante, Cavalca). Questo vb. con afr. *gaaigner guaigner*, coltivare, lavorare, fr. *gagner*, trar profitto, acquistare, prov. *guazanhar*, lad. *gudoignar*, a. sp. *guadañar*, mietere, port. *gadanhar*, era stato dal Muratori e da altri ricondotto al vb. tm. *gewinnen*, *gewann*, *gewonnen*, per la uguaglianza perfetta dei significati, e per una certa somiglianza di suoni. Ma l'accertamento del valore che aveva anticamente questo vb. in romanzo e specialmente nell'afr., cioè di " coltivare, lavorare ", e una più esatta conoscenza delle leggi che regolarono il trapasso delle parole dal ger. alle lingue neol., hanno messo in evidenza che questo vb. è bensì di provenienza ger., ma non ha nulla che fare con *gewinnen*, da mat. *gewinnen*, aat. *giwinnan*, got. *gawinnan*. Esso procede direttamente da ger. * *waidanian*, aat. *weidenôn*, *weidenen*, *weidonôn:* mat. *weidenen*, cacciare, pascolare, senso che nelle lingue rom. è sparito del tutto, salvochè in fr. *gagnage*, pastura, terreno improduttivo; ma che riscontrasi spesso nell'afr., dove, oltre agli esempi allegati più sopra, *gaigneur* vale " coltivatore ". Evidentemente il senso primitivo delle voci neol. si riannetteva ai lavori della vita agricola, fra i quali tenevan posto importantissimo la caccia e il pascolo dei greggi; poi agli acquisti che ne risultavano. Quindi s'ebbe questa gradazione: fare pascere — sfruttar un campo — raccogliere — acquistare. Il vb. ger. * *waidanjan*, come del resto tutti quelli in *jan ôn*, è denominativo, cioè formatosi da un nome (Mackel p. 33), che in questo caso è aat. *weida*, mat. *weide*, tm. *Weide*, foraggio, provvigione, pascolo, caccia, bottino; dove è notevole il passaggio da " pascolo, caccia " a " bottino "

che è analogo a quello verificatosi nelle lingue neol. da " pascolo, caccia " a " profitto, acquisto ", benchè in queste ultime il trapasso sia più ardito e avanzato. Da aat. *weida*, oltre il vb. * *waidanjan*, aat. *weidenôn*, mat. *weidenen*, che non restò nel tm., si svolse il vb. mat. *weidôn*, mat. *weiden*, tm. *weiden*, pascere, che ha conservato il signif. primitivo, come tm. *Weide*, pastura; e da cui il fr. cavò *guéder*, e vall. *vaidi*, satollare. Appartengono a queste rad. ger. *vaidh* anche *weitha*, pascolo, agg. *vâdhu*, emigrazione, viaggio, caccia, anrd. *veidhz*, caccia, bottino di uccelli o pesci, got. * *vaithi*. Nel campo idg. si raggruppano qui secondo Bopp Gl.[3] 37 e Delbrück sans. *vyadh*, trapassare, *vyâdhas*, cacciatore, benchè faccia difficoltà l'assenza della dentale radicale; secondo Fick[2] 862, 191, lit. *wýti*, inseguire, a. sl. *voj*, guerriero, *voinû*, soldato, *vojna*, guerra; zend. *vî*, andare, affrettarsi, fuggire, cacciare. Se questa affinità è reale, conviene ammettere che il *d* di rad. ger. *vaidh* sia un ampliamento. Qui non è da tacere che sp. *guadaña*, port. *guadanha*, vale " falce "; dove è chiaro che il nome che prima denotava " messe " (cfr. a. sp. *guadañar*, mietere), è passato a significare lo strumento con cui la messe si raccoglieva. Deriv.: *guadagnabile-mento - ta; guadagne-ria-tto-vole; guadagn-oso-ucchiare-uzzo*. A sost. it. *guadagno-a* corrispondono prov. *gazanh*, fr. *gain*. V. anche *Ringavagnare*.

Guadare, passare fiumi a piè o a cavallo da una ripa all'altra (Dante, Villani). Questo vb. non si è probabilmente formato da *guado*, ma è derivato immediatamente, secondo Kluge, da aat. *watan*, mat. tm. *waten*, procedere, camminare; ol. *waden*, ags. *wadan*, ing. *to wade*, anrd. *vadha*, andare avanti, specialmente per acqua. All'incontro il Diez lo Schade e il Mackel riconoscono in it. *guadare*, prov. *guazar*, *guasar*, passare per acqua, fr. *guéer*, un risultato di l. *vadâre* e della pronunzia ger., il che risulterà più evidente da ciò che si dirà sotto *Guazzare* e *Guazzo*. Ma

rad. ger. *wad*, camminare, specialmente per acqua, e l. *vadâre* da *vâdere* sono originariamente affini.

Guadio (antiq.), pegno, ostaggio. Riposa su tema ger. *wadio*, che in quel campo produsse got. *vadi*, genit. *vadiis*, aat. *wetti*, ags. *wedd*, arnd. *ved*, tm. *Wette*, scommessa, vb. *wetten*, scommettere; e in quello romanzo diè mlt. *wadium*, pegno, scommessa, prov. afr. fr. *gage*, come si è già visto sotto *Gaggio*, che è una forma sorella di *Guadio*. Sull'origine di ger. *wadio* e sue parentele nel campo indeu., v. *Gaggio* e *Ingatiare*.

Guado[1], luogo del fiume dove si può passar senza nave (Dante, Villani). Secondo il Diez e il Mackel a fondamento di questa voce e derivati starebbe il l. *vadum*, d'ug. sig.; e ciò sarebbe provato da parecchie forme sp. port. e in parte anche it. comincianti per *v*, e dal fr. *gues*, che, secondo Foerster risalirebbe ad un * *vadus-oris*. Il Kluge all'incontro ammette che it. *guado*, prov. *guà* e fr. *gué* riposino immediatamente su anrd. *vadh*, passaggio, ol. *wadde*, a cui rispondono aat. *wat*, passaggio, bt. *wad*, luogo nell'acqua, ags. *vǎd*, acqua che può passarsi; tem. ger. *vada*. Ma questa seconda ipotesi non ispiegherebbe poi le altre forme romanze, quali it. *vado*, sard. *vadu*, port. *vao*. Per ciò sembra più giusto l'ammettere che su questa parola neol. abbiamo influito tanto il l. quanto il ger., come è succeduto altre volte, e che l'influsso del ger. siasi verificato specialmente nella pronuncia. Del resto aat. *wat*, anrd. *vadh* e l. *vâdum*, come vedemmo anche sotto *guadare*, hanno la stessa rad. idg. V. *Guadare*, *Guazzare* e *Guazzo*. Deriv.: *guadoso*.

Guado[2], erba con cui si tingono i panni in azzurro (Fav. d'Esopo, Segneri). Col fr. *guède* [afr. *guaide*, *gaide* *waide*] dial. *vouede*, procede, come videro già il Grimm e il Graff, da ger. *waida* che in quel campo si svolse in got. * *waida*, aat. mat. *weit*, tm. *Waid* d'ug. sig.; ags. *vâd*, a. ing. *wâd*, *wôd*, ing. *woud*, sv. *vejde*, dan. *vaid*; ol. *weed*

weede. Pel solito fenomeno della inserzione della *s* l'afr. ne cavò anche la forma *guesde* da cui ebbe origine il mlt. *waisda*, *guasdium*, *guesdium*, che però il Kluge vorrebbe ricondurre a got. *wizdila*, derivato da *vaid*. Anche vall. *waiss*, agg. significante " blu color di miele ", si riannoda a questa radice. Il l. *vitrum*, salice, vetrice, nel tempo preistorico si connetteva anch'esso a ger. *waid*, che proveniva da preger. *waitò*.

Guaffile, arcolajo. È parallelo a sicil. *jiffula*, matassina, e deriva dalla radice stessa di *Gueffa*. V. questa parola.

Guaj, interjez. significante dolore e minaccia (Vit. S. Giov. Gual.; S. Gir., Dante). Non c'è dubbio alcuno che non provenisse dal ger. *wai*, che riscontrasi in got. *vai*, e da cui anche aat. mat. *wê*, tm. *weh*, ags. *vá*, ing. *woe* d'ug. sig. Una prova evidente che le voci romanze, it. sp. *guai*, fr. *ouais* risalgono al ger. *wai* e non al l. *vae* d'ug., è la più perfetta rispondenza morfologica di esse al prototipo *wai*, massime nell'afr. che aveva precisamente la forma *wai*. Del resto anche il Kluge ammette poi che tanto la interiezione ger. quanto la lat. *vae* e la gr. οἴ οὐαί siano da riguardarsi come onomatapee.

Guajo, voce dei cani percossi; voce di dolore; lamento, duolo; disgrazia, danno; imbroglio (Dante, Passavanti). Questo nome è certo d'orig. ger.; ma è difficile stabilire se siasi formato sul territorio it. dalla interiezione, ovvero proceda direttamente anch'esso dal corrispondente nome teutonico, as. aat. mat. *wê* [gen. *wêwes*], ags. *wáwa*, aat. *wêwo*, *wêwa*, tm. *Weh*, dolore, passione. Per la prima ipotesi sta il fatto che *guajo* ricorre solo in it. e non nelle altre lingue sorelle, e che dalla forma dell'aat. ags. a quella di *guajo* c'è troppa distanza; ma dall'altro canto il senso preciso di " dolore, lamento " che ha il sost. ger. m'inchina a credere che provenisse immediatamente da esso anche l'it.; e se non dalle forme aat. as. ags., potè svol-

gersi da got. *vai*, usato come sostantivo, che non è documentato come tale, ma che probabilmente esisteva. Viene in appoggio di questa mia supposizione il verso di Dante (*Inf.* 5):

E tanto più dolor che pugne a guajo;

dove evidentemente *guajo* vale " gemito, esclamazione, pianto ", senso che ha riscontro perfetto in aat. *weinôn*, mat. tm. *weinen*, piangere; ags. *wànian*, anrd. *veina*, ol. *weenen*, verbi formatisi tutti, secondo Kluge, dall'inter. Il dial. milan. antico possiede un agg. *guajo*, ger. *wai*, a cui è affine anche got. *qainôn*, piangere. Deriv.: *guai-olare-re-to*.

Guaime, erba tenera che rinasce nei prati e nei campi dopo la prima segatura (Crescen. 7, 2, 4; Pataff. 2; Burchiello). Questa voce che ha per corrispondenti afr. *gaïn*, *waïn*, *vuin*, *voin*, vall. *vayen*, lor. *veyn*, *veyen*, norm. *vouin*, anald. *waimiau*, e fr. [*re*] *gain*, fu dal Diez tratta da aat. *weida*, foraggio, erba, tm. *Weide*, o da vb. *weidôn*, pascere, col suffisso rom. *ime;* in guisa che da principio s'avrebbe avuto *guad-ime*, e poi elisa la *d*, *guaime*, analogamente a *guastime* svoltosi da *guastare*. L'etim. che si dava prima del Diez da fr. *gagner*, guadagnare, oltrechè il senso non soddisferebbe in modo alcuno, varrebbe tutto al più pel fr., ma non pei suoi dial. e per l'it.; mentre si spiega perfettamente quella da *weida* per l'it., ed anche per il fr. e suoi dial. col cangiamento della *m* finale in *n*.

Guaita, guardia, luogo di guardia. Questa è una di quelle voci ger. che penetrarono nel bl., ma non entrarono nella lingua it., benchè la possegga l'afr. in *guaite*, il prov. in *guaita* e perfino il crem. in *guaita*. Ricorre negli Stat. Bolog. an. 1257, dai quali appare che in quel tempo parecchie vie di Bologna si chiamavano *Guaitae* o *Guaytae* pel fatto che le sentinelle ci avevano le loro dimore. La voce bl. riposa immediatamente su sost. aat. *wahta*, mat. *wahte*,

waht, guardia, circostanza o luogo dove si fa la guardia; tm. *Wacht* d' ug. sig. Un deriv. è il bl. *guaitator*, *guaytator*, sentinella, che s' incontra più volte negli Stat. Bol., ma che non entrò neppur esso in it.

Guaitare (antiq.), insidiare, agguatare (Grad. S. Gir.; Rim. Ant.). Non credo che questo vb. sia di provenienza ger. immediata, ma che passasse in it. dal prov. *guaitar*, afr. *aguaitier*, benchè nel crem. si trovi la voce sost. *guaita* parallela a prov. *guaita*, afr. *guaite*, dalle quali ultime si dovette formare il vb. prov. Del resto anche afr. *guaite* e prov. *guaita* e per conseguenza anche it. *guaitare* hanno a base il ger. *wahta*, scolta, e vb. *wahten*, rimirare, spiare, da cui vedremo essere venuto * *guatare*, afr. *guetter* e fr. *guet*, forme parallele. L' it. rispetto sia alle voci fr. che alle orig. ger. ha acquistato un signif. un po' peggiorativo, cioè da quello semplice di " guardare " è passato a quello di " guardare insidiosamente ". Sull' origine e affinità di aat. *wahta*, *wahten*, v. *Guatare*. Cfr. anche *Guaraguato*, *Schiraguaito* e *Sguarguato*.

Gualcare, sodare i panni alla gualchiera (Bardi; Tariff. Tosc.; Stat. Sen.). Coll' afr. *gauchier* [mediante un * *gualchier*], delf. *gouchier*, procedette da ger. *walkan*, che sdoppiossi in aat. *walchan*, battere, pestare, mat. *walken*, tm. *walken*, follare, sodare, ol. *walken*, premere stampare, ags. *wealcan* donde ing. *walk*, andare, girare, anrd. *walka*, rotolare, muoversi in qua e in là, dan. *walke*, premere. La rad. ger. è *walk* da idg. *walg*, che sembra affine a sans. *valg*, commuoversi curvandosi. Il Faulmann, suppone invece che *walch* significasse " fare denso ", e che fosse indurimento di *vëllan*. È certo ad ogni modo che con indebolimento fonico ricompare in *Wulkian* e *Wolcan*, e che senza indebolimento diè luogo anche a *Gualcire* e a *Valzer*. V. queste voci. Deriv.: *gual-ca-mento-cherajo-ratore*; *gualchiera* = afr. *gauchoir* d' ug. sig.; *gualchierajo*. Ad it. *gualcare* risponde norveg. *gvalchê*.

Gualcire, malmenare, piegare malamente, abiti o panni (Canti Carnas., Allegri, Buonarroti). È voce solo dell'it. e viene da aat. *walzian, walzan, wëlzan*, rotolare, far girare mat. *velzen*, n. at. *wälzen*, girare qua e là, spianare con rullo. La forma ags. era *vealtian*, anrd. *velta*, il got. *valtian* = al gr. ἐμβάλλειν. Ora *valzian valtjan* è causativo appartenente al vb. *valzan* che dapprima era solo intransitivo. La rad. ger. *walt* da idg. *wald* ha una forma secondaria più corta *wal, wel*, nel got. *walus* bastone, e, mat. *waln*, e svizz. *walen*. V. anche *Valzer*. Deriv.: *gualcito, sgualcire*.

Gualdana, schiera di guerrieri che corre a dar un assalto o far prede; assalto, saccheggio, scontro (Dante, *Inf.* 22). È un nome che fra le lingue rom. è posseduto solo dall'it., e immediatamente riposa su mlt. *waldana, gualdana* che riprodurrebbe il mat. *woldan* d'ug. sig., secondo il Diez ed altri, fra i quali lo Schmeller che [4, 66] trae quest'ultimo dal grido di guerra *wol dan*, avanti. Invece per il Grimm *Myth.* 106 e Haupt 5, 494 il mat. è d'origine longobarda e sarebbe dall'Italia penetrato in Baviera ed in Austria solo nel sec. 13.° La voce avrebbe per rad. *wald*, selva; ed avrebbe significato propriamente " rumore rimbombante nella selva ", quale si fa nelle caccie strepitose, con relazione mitologica. Ma questa spiegazione etimologica soddisfa poco; primieramente perchè da *wald* a *woldan* c'è un trapasso molto difficile, e poi perchè il concetto di " selva " non mi pare che si presti a passare a quello di " rumore fatto nella selva "; il quale è poi ancora lontano da quello di mat. *woldan* e bl. it. *gualdana*. Pel riguardo storico, se in t. *woldan* compare solo nel sec. 13°, potrebbe certamente avere avuto orig. immediata it.; ma d'altra parte è noto che in questi esercizi guerreschi gl'Italiani tolsero molto dai Tedeschi anche nel medio-evo, e non mi sorprenderebbe che ne prendessero anche l'usanza delle *gualdane* e il relativo nome, al tempo

delle spedizioni degli Ottoni, Enrichi e Federighi in Italia. Non voglio tacere che il Ducange, dopo rigettata giustamente l'etim. dell'Accarisio che traeva il vocab. da *guadagno*, spiega *gualdana* con *gualdo*, supponendo che dapprima fosse una escursione di cacciatori nella selva ossia nel *gualdo;* e che in appresso passasse al significato militare. Però questa ipotesi non mi pare molto accettabile. Difatti converrebbe ammettere che nel tempo in cui si sarebbe formato questo termine che fu probabilmente nei sec. 11° e 12°, in Italia dove in questa supposizione avrebbe avuto origine, *gualdo* fosse stato più comune di *bosco*, *selva;* mentre si sa che era divenuto rarissimo. Considerato questo, e che il bl. *gualdana* o *gualiana* appare primieramente nel *Chronicon* di Rolandino da Padova (1200-60) precisamente quando parla delle spedizioni di Federico II, e nel *Chronicon Parmense* all'anno 1247, sempre a proposito dello stesso imperatore, io m'induco a credere che sia una parola importata dai Tedeschi verso quel tempo o poco prima.

Gualdo, parco per l'uccellagione; macchia, difetto, magagna (Villani, L. Pulci). Questo nome e i corrispondenti afr. *gal*, *gualt* (*d*), prov. *gualt*, provengono da abfr. *wald*, aat. *valth*, as. *wald*, ags. *weald*, ing. *wold*, andr. *vollr*, got. * *walthus*, selva, bosco, solitudine. Da aat. *wald* si svolsero mat. *walt* (*d*), tm. *Wald*, bosco foresta. Il fr. da questa parola trasse anche afr. *gaut*, "legno di bosco", donde afr. *gaudine*, legno, e prov. *gaut*, *gau* da cui *gaudina*, legname; norm. *gault*, e lad. *gault* d'ug. sig. Questo passaggio dal signif. di "bosco" a quello di "legno del bosco" s'osserva anche nel mat. *walt*, *walde*, *welde* che talvolta vale appunto "albero di bosco, ramo d'albero, opera di bosco" (v. *Mittelhocdeutsches Handwörterbuch* di M. Lexer, Leipzig, 1869, 3, 471, e *Mittelhocdeutsches Worterbuch* di F. Benecke, Leipzig 1856, 6, 657). Lo svizz. *wald* significa "frondi e rami d'albero; e in qualche altro

dialetto, ad es. anrd. *völlr*, vale anche "pascolo". Il significato preso dall'it. di "parco, bosco per l'uccellagione" non si riscontra nè nelle lingue ger. nè nelle lingue rom. sorelle. Ma in it. questa voce doveva anticamente essere comunissima massime nell'Italia centrale, avendo dato origine a non pochi nomi proprii di paese, come *Gualdo Tadino*, *Gualdo Cattaneo*, e *Gualdo* in provincia di Macerata. Circa le affinità ger. e idg., noteremo che quanto alle prime il Faulmann riattacca *wald* al perdutosi vb. *wëltan*, *walt*, *waltan*, "essere vivace, gonfio", che sarebbe stato connesso coll'aat. *gëlten*, valere, da cui tm. *gelten*, *galt*, *gegolten*, mediante un perdutosi *quëlton*, e che si sarebbe formato da rad. del vb. mat. *wëlgan*, svilupparsi. Perciò *wald* sarebbe stato "il germoglio dell'albero che si svolge". Ma questi riavvicinamenti del Faulmann ci sembrano essere abbastanza fantastici anche questa volta, e tali paiono anche al Kluge che dichiara incerte le affinità ger. sostenute da altri, e quanto al campo idg., dopo tratto get. *walthus* da preger. *waltus* che forse era originariamente un *waltwos*, paragona quest'ultimo a gr. ἄλσος [per *ϜαλτϜος], bosco, e a sans. *vâta*, da * *valta*, giardino, circolo, e a *vâti* da * *valti*, giardino, verziere. I due signif. di "bosco" e "difetto" si riscontrano anche nell'it. *macchia*.

Gualdrappa, piccola coperta che stendesi sotto o sopra la sella del cavallo (Bartoli, Segneri, Menzini). Lo sp. e il port. hanno *gualdrapa*, e il bav. *waltrappen* d'ug. sig. Il Diez riporta l'ipotesi del Ferrari che traeva una tal voce dal raro *vastrapes*, ricorrente nelle glosse di Filosseno, e significante *feminalia* "veste lombare"; e l'opinione di quei che ci veggono un composto con *drappo* senza saper dare ragione del primo elemento *gual*. Il Caix suppone che sia un composto di *cavallo* e di *drappo*, che si sarebbe, mediante apocope e sincope del primo elemento, ridotto a *c(a)valdrappo*. Egli crede che questa parola it. non sia che la versione del t. *Pferdedeke*, copertura del

cavallo. Ma a questo si può opporre che *gualdrappa* è parola recente in it., come quella che compare solo nel seicento; e che perciò è probabilmente venuta dallo sp. ov'è molto più antica. Resta ora a vedere se anche questa non possa essere venuta dal t. *waldrappen*, composto che non è documentato in quella lingua; ma che spiegherebbe benissimo il presente valore di *gualdrappa*. Infatti significherebbe " veste o coperta da viaggio "; e verrebbe da *wal*, pellegrino, e da *drap*.

Gualmo, fracido, gualcito, insozzato (Davanzati). Crediamo col Delatre che questa voce (probabilmente d'importazione longobarda, dacchè solo l'it. fra le lingue rom. la possiede) proceda da aat. mat. *walm*, bollore, donde tm. *Qualm*, vapore denso, fumo grosso. agg. *qualmig*, vaporoso, vb. *qualmen*, fumare fortemente. Morfologicamente il passaggio sarebbe regolarissimo: logicamente poi è chiaro che dal signif. di " vapore " a quello di " vaporoso ", e quindi di " molle, vincido, gualcito, imbrattato " c'è una distanza assai breve. Forme ger. secondarie sono: got. * *valms*, ags. *vǎlm*, *velm*, *vylm*, bollimento, scroscio, passione, che secondo lo Schade si riannettono a vb. aat. *wallan*, tm. *wallen*, bollire, ed hanno per tema *valma*. Il Kluge, dopo aver detto che tm. *Qualm* non ha storia precedente sicura, lo trae da bt. ol. *kwalm*, e lo riavvicina a mat. *twalm*, svenimento, deliquio. Invece il Faulmann ammetta la filiazione da aat. *qualm chualm*, oppressione, dalla rad. di vb. *quëlman*, *wëlman*, affumicare, affogare (forse mediante il " fumo "). Ma checchessia della storia anteriore del vocab. ger., a noi basta porre in sodo che l'it. *gualmo* abbia origine di là: il che ci pare difficile che si possa negare.

Guancia, gota, parte laterale del viso (Dante, Boccaccio). S'incontra, fra le lingue romanze, solo in it.; e procedette da ger. * *wankja*, aat. *wanka*, *wanga*, mat. *wange*, tm. *Wange*, anrd. *vangi*, d'ug. sig. Al dire del Kluge

dai dial. del tm. questa parola è stata in gran parte scacciata per fare luogo a *Bäcke*. La forma got. doveva essere *waggô* che si lascia dedurre da *waggâreis*, guanciale: l'ags. *wanga*, ol. *wang*, ags. *wange*, donde ing. *wang*, che appare nel composto *wangtooth*, dente mascellare. Secondo il Kluge la storia primitiva del vocab. ger. è incerta: parrebbe avere qualche affinità con ags. *wong*, anrd. *vangr*, got. *waggs*, campo, prato; e in questo caso significherebbe " superficie, pianura della faccia ". Ma sta contro questo l'osservazione che i più dei nomi delle parti del corpo non hanno origine certa. All'incontro il Faulmann ammette come sicura la connessione con aat. *wanga*, pianura, campo, che ricorre in composto *holzwangâ*, campi boscosi, e in molti nomi di luoghi dell'aat. e mat., e nei presenti dialetti bavaresi e austriaci, got. *waggs*, paradiso, luogo (specialmente "prato") delizioso, ags. *wang*, *wong*, *wangr*, campo; e verrebbe insieme con queste voci da rad. *wan* del vb. *winnan*, da cui aat. *giwinn an*, guadagnare. Per lo Schade, p. 1090, il tema ger. *vanga*, *vanha*, spetterebbe allo stesso ceppo di aat. *winkan*, *winchan*, *wincken*, commuoversi, piegarsi; donde tm. *winken*, *wank*, *gewunken*, vacillare, fare cenno; e la gota sarebbe stata denominata così dall' inarcarsi e piegarsi ch' essa fa quando è florida e piena. Questa spiegazione ci pare assai più verisimile che quella del Faulmann che riattacca la parola a vb. aat. *giwinnan* che non presenta un senso soddisfacente. Nello Schade si possono consultare le numeroso affinità delle voci nel campo ger. Vedi anche *Guencire*, *Guoffola*, e *Avvincare*. Deriv.: *guancia-lajo-lata-le-lettolino-lone-ta; guancione*, *guanciabella; sguancia*.

Guanto, copertura della mano (Boccaccio; Tav. Rit.; Petrar.). Coll'afr. *guant*, fr. *gant*, prov. *guan*, sp. port. *guante*, riposa immediatamente su bl. *wantus*, di cui Beda (672-735) dice: *tegumenta manuum quae Galli wantos vocant*. Ma questi Galli, come osserva il Mackel, erano i Galli parlanti il lat. del 7° e 8° secolo, il quale lat. aveva già accolte nume-

rose voci ger.; e fra queste una è il ger. *want*, che appare in aat. *giwant*, veste, mat. *want*, veste, *gewant*, *gwant*, panno, veste abito, e in tm. che ha *Gewand*, panneggiamento, abito. Anche il lad. *guanto* conserva tuttavia il signif. che ebbe il mat. *gevant* e che ha il tm. *Gewand*, cioè di " panno, veste ". Dal che è facile inferire che la restrizione dal senso generico di " panno, veste " a quello speciale di " copertura della mano " dovette accadere sul territorio della Francia e dell'Italia. La voce ger. sussiste anche in sv. *vanto*, e la possedè l'anrd. *vantr*. Le Glosse di Cassel mostrano un afr. *wanz*. Il Kluge, p. 138, osserva che aat. *giwant* propriamente valeva " avvolgimento, sinuosità ", e che questo significato di " avvolgimento " servì di base a quello di " veste ", come fece il l. *toga* da *tegere*, coprire Quindi il nome si svolse per apofonesi dalla rad. del vb. aat. *wintan*, mat. *winden*, tm. *winden*, girare, torcere, che s'è visto già sotto *Bindolo* e *Ghindare*, e si vedrà sotto *Guindolo*. Deriv.: *guanta-ia-io; guant-eria-iera; agguantare, inguantare.*

Guappo, guapo, altero, superbo (dial. napol. e milan.). Con comas. *vap*, sp. port. *guapo*, ardito, galante, adorno, guas. *gouapou*, ha un'origine ger., che è forse da cercarsi nella rad. di ags. *vapul*, fuliggine, bolla d'acqua, vb. *vapolian*, gorgogliare, ol. *wapperen*, svolazzare. Probabilmente l'idea di " gonfio, svolazzante, leggero " servì di passaggio a quella di " millanteria, iattanza, vanitosità ". Nota però il Diez che resta sempre inesplicato il senso di vall. *wapp*, acquoso, dolce, e ol. *weppsch* d'ug. sig.

Guaragno, (antiq.), stallone (Crescenzio; Lib. Masc.). Il Mackel fa procedere questa parola direttamente da ger. **wranjo*. Ma è più verosimile abbia a base il bl. *waranio, warannio*, che ricorre già nella *Lex Sal.* (38, 2), e che fù plasmato dai Franco-Galli sul ger. *wranio*. Da questo bl. *wranio* originò anche prov. *guaragno(n)*, asp. *guarañon*, *guara*, *guará*, stallone. Le forme dell'aat. sono: *wrenno*,

ranno, *reineo*, *reinno*, *reino*, stallone; as. *wrenno*, m. bt. *wrene*, ol. *ruin*, cavallo castrato; ags. *wräne*, petulante, libidinoso, m. ol. *wrensch*, libidinoso, sv. *vrensk*, dan. *vrinsk*, ol. *vrensch*, dan. *vrinscke*, bt. *wrensken*, *wrinsken*, nitrire (dietro alla cavalla), dan. *vrinscker*, nitritore, stallone. Secondo Grimm., *Ges. d. d. Spr.* 30, *wreineo*, *reineo* nei tempi antichissimi designava probabilmente il *Rennthier*, renna, ch' entrò nel l. di Cesare (*Bel. Gal.* 6, 21) sotto la forma di *reno*, e sarebbe in seguito stato applicato al cavallo. Il Graff I, 978, vorrebbe che abfr. *waranio* fosse lo stesso che sans. *varênya*, principale, insigne. Secondo Mackel il Diez a torto mise *wrenio* come voce fondamentale.

Guaraguato, (antiq.), guardia, sentinella (Pataffio, 2). È una corruzione di *Sguaraguato* che a suo luogo vedemo essere riproduzione di abfr. *skarwahta*, tm. *Schaarwacht*, del pari che afr. *eschargaite*, fr. *échauguette*. Caix 101, e pag. 180. V. del resto *Schiraguaito* e *Sguarguato*.

Guardare, dirizzar la vista verso un oggetto; osservare, custodire (Dante, Boccaccio). Con afr. *guarder*, fr. *garder*, prov. sp. port. *guardar*, ha per base ger. *wardôn*, da cui aat. *wartôn*, mat. *warten*, spiare, appostare, aspettare, tm. *warten*, aspettare, guardare, curare, as. *wardôn*. stare sull'attenti, curarsi, ags. *weardian*, osservare, custodire, ing. *to ward*, proteggere, anrd. *vartha*, invigilare, proteggere. Il got. ci mostra la forma *wards*, custode, che compare nei composti. Il signif. fondamentale del vb. ger. è " mirare verso o sopra qualche cosa "; il che, secondo il Kluge, rende certissima la connessione di ger. *wardôn* con la radice di *wahren*, vedere, custodire, che ha dato origine a *gara*, *garanzia*, *guarentigia*, e noi aggiungeremo con quella di *warnen*, avvisare, da cui *guarnire*. Il Faulmann, non so con quanto fondamento, trae *warten* dalla rad. di un vb. *wërtan* [*wart wortan*], pigliare, costringere, dominare; senso che non ha niente che fare con quello del nostro vb. I deriv.

e composti sono innumerevoli; perchè questo vb. ger. divenne d'uso comunissimo presso le popolazioni romanze, le quali trovavano troppo incommodi i vb. l. *adspicio*, *conspicio* e *inspicio* che sparirono del tutto; e questa fu senza dubbio la ragione per cui, oltre a *guardare*, entrarono nel rom. *guatare* e *guaitare*, *spiare* e parecchi altri vb. denotanti concetti affini. Ecco i principali deriv. e composti: *guarda-ta-taccia-tina-tore-trice; guardatu-ra-raccia; guardo. Ragguard-amento-are-atore-evole-evolezza-o; riguard-amento-ante-are-ato-atore-evole-evolezza-evolmente; riguard-o-osamente-oso; risguardo; sguard-amento-are-ata-atore-evole-o; traguard-are-o. Avanguardia, antiguardo; guarda-boschi-camera-cappe-capre-corde-coste-macchie-mandrie-mano-nappa-nido-petto-portone-roba-sigilli-spalle; guardi-amarino-nfante.* V. anche *Guardia*, *Guardingo*, *Guaraguato* e *Sguaraguato*.

Guardia, osservazione, custodia; sentinella (Compagni, Dante, Villani). L'it. *guardia*, afr. *guarde*, prov. fr. *garde*, potrebbe essere un derivato che le lingue rom. han cavato da *guardare;* ma è molto più probabile che sia una riproduzione immediata di ger. **warda*, aat. *warta*, attenzione spiatrice, luogo dondé si spia, donde mat. *warte*, tm. *Warte* d'ug. sig.; considerato che questo della " sentinella" era un concetto troppo comune ed importante nei costumi nei Barbari invasori dei paesi latini, perchè non dovesse entrarvi subito ed immediatamente dal ger. anche il vocab. che lo designava, indipendentemente dal vb. *guardare*. Ed infatti sotto la voce *Guastalla* vedremo che nei tempi delle dominazioni barbariche in Italia ci furono parecchi luoghi che trassero il nome dall'essere posti di " *warda* o *warta*, ossia di " sentinella ". Ma poichè l'aat. *warto* significa " osservazione, luogo donde si fa l'osservazione ", e non " sentinella " ossia " persona che fa la guardia ", il quale ultimo concetto è poi significato da aat. mat. *wart*, ag. *ward*, got. *vards* o *vardia*, è probabile che nelle voci romanze sia avvenuta la fusione dei due sost. germanici.

Deriv.: *guardiano* [sp. prov. *guardian*, fr. *gardien*]; *guardian-ato-ello-eria.*

Guardingo, gardingo[1], cauto, circospetto (Guinicelli, Boccaccio). Anche quest'agg. credo col Delatre che sia, non di formazione rom. da vb. *guardare*, bensì d'immediata origine ger. Nell'ing. troviamo *ward-ing*, participio presente di vb. *to ward*, uguale nel significato ad agg. ing. *ward*, cauto, prudente, e somigliantissimo per forma e per senso all'it. *guardingo*, *gardingo*, sp. port. *gardingo*. Ora l'ing. *warding* presuppone nell'ags. un participio con questa stessa desinenza che è frequente in quel ramo delle lingue ger. Deriv.: *guardingamente.*

Guardingo, gardingo[2] (antiq.), rocca, fortezza (Malespini, Dante). Questo sost. si formò dall'agg. *guardingo;* il che è attestato espressamente dal Borghini, *Orig. Fir.* 128: " La fortezza o rocca, che i nostri vecchi dalle guardie che in cotai fortezze si tengono disser *guardingo* ecc.". È dunque posteriore all'agg. *gardingo;* ma scomparve da un pezzo dalla lingua viva.

Guarento (antiq.), malleveria (Lucan. volgar.). Questo nome insieme con afr. *garante*, prov. *gueran*, *guiren*, fr. *garant*, mallevadore, e col bl. *warens*, prototipo immediato delle forme rom., viene connesso dal Diez a vb. aat. *wêren*, prestare, donde anche a. fris. *werand*, *warend*. Ma il Kluge riporta tutte queste voci ad aat. *wërento*, forma partecipiale dello stesso verbo, significante " chi presta malleveria ". E in questo è approvato dal Mackel, che osserva che se da una parte è certo che esistevano forme coll'*a* nella sillaba radicale, come a. fris. *wara*, accanto a *wera*, as. *warôn*, m. bt. *warent*, mallevadore, dall'altro canto il prov. *guiren*, per **gueren* e l'it. mostrano che a fondamento delle voci rom. stava un tema con *ë*. La rad. di vb. aat. *wëren* è stata già considerata sotto *Garante*. Qui dirò solo che le forme it. delle parole di questa famiglia cominciantì per *ga* hanno tutta l'apparenza d'essere passate

pel tramite fr., mentre quelle che cominciano per *gua* sono d'immediata orig. ger. Deriv.: *guarentire, guarentigia.*

Guari, guero, molto, molto tempo (Villani, Boccaccio). È un avverbio d'estrazione germanica, cui corrispondono fr. *guère, guères,* afr. *guaires, waires,* vall. *gaire, gaigre,* cat. *gaire,* d'ug. sig. Il Diez restò dubbio se si dovesse riferire all'avv. aat. *wari* = l. *verus,* nel senso di "bene, fortemente, grandemente", da cui sarebbe stato facile il passo a "molto", ovvero ad aat. *weîgaro,* violento, molto, rispondentissimo alla forma di afr. *gaigre.* A quest'ultima ipotesi s'attiene anche il Mackel, che oltre a *weigaro* ammette anche un *waigaro.* Quest'avv. ger. che diè aat. *weigaro, weigiro,* mat. *weiger,* si dileguò da quel campo; benchè restino di quella stessa radice il vb. *weigern,* ricusare, e *Weigerung,* rifiuto, significati attinentisi al primo dei due sensi di *weigaro,* cioè "violentemente". Secondo lo Schade *weigaro* non è avv. primitivo, ma formatosi da agg. *weigar,* temerario.

Guarire, restituire o ricuperare la sanità (Dante, Villani). Questo vb. e afr. prov. *guarir* [pic. *garir*], fr. *guerir* hanno per base immediata ger. *warjan,* got. *varian* aat. *warian, werian, werjen, werren, weren,* proteggere difendere, proibire, impedire, donde mat. *wergen, weron, wern* d'ug. sig., e tm. *wehren,* proibire, vietare, arrestare. Corrispondono qui as. *werian, werëan, werjen,* d'ug. sig.; anrd. *veria,* difendere, impedire. Da questo è facile scorgere che passando nel rom. il vb. ger. subì un notevole cangiamento di significato, cioè da "difendere" in generale passò a quello di "difendere un malato, risanarlo". Nel campo ger. spetta qui *Wehr,* difesa, argine: parola che nel primo senso entra in *Landwehr,* milizia nazionale, e propriamente "difesa del paese"; e nel secondo l'abbiamo già vista sotto *Gora* a cui diede origine. Per Kluge la connessione con *wahren,* osservare, stare attento, a cui risponde *wor,* gr. ὁράω vedere, non è sicura, a cagione del significato; nel che mi

pare che il dotto tedesco non abbia posto mente che anche il l. *tueor* dal signif. di "guardare" è passato precisamente a quello di "difendere, proteggere". Egli ammette invece come certa l'affinità con sans. *vr*, impedire, fermare. Deriv.: *guari-bile-gione-mento-re-to.*

Guarnire, guernire, fortificare, munire; fornire, corredare, provvedere (Villani; Sallust. *Giug.*, Strinati). Venne da ger. * *warnjan, wernjan, wernien,* con prov. afr. *guarnir,* fr. *garnir,* a. sp. *guarnir.* L'aat. era *warnôn, warnên* guardarsi, munirsi, provvedersi mat. *warnen.* proteggere, donde tm. *warnen,* avvisare, ammonire; as. *wernian;* afris. *warna, werna,* ricusare; ags. *vyrnan,* proibire, impedire; anrd. *varna,* negare, ing. *to varn,* avvertire, ammonire, impedire, proibire. Il tema ger. è *varna,* da cui rampollarono: *warnjan, warnôn, warnaere, warnunga, warnüsse.* Il mat. *warnaere* = spiare; tm. *Warner* = ammonitore. Secondo lo Schade sarebbe ampliamente mediante *n* della radice *var* che si vide in aat. *warôn,* mat. *waren, warn,* tm. *wahren,* osservare, porre attenzione; donde si svolse *gara* e fr. *garer.* Anche il Kluge ammette questa affinità di *varna* con *var,* benchè gli faccia qualche difficoltà il significato; il che non veggo quanto sia giusto, giacchè dal senso di "osservare, fare attenzione" è ovvio e spontaneo il passaggio a quello di "guardarsi, munirsi, ed anche a quello di "avvisare, ammonire" altrui perchè si provvegga e si ripari. A questo modo anche ger. * *warnjan,* aat. *warnôn* e i deriv. rom. si riconnettono a rad. ger. *war,* osservare, e più su a idg. *wor* e a gr. ὁράω, vedere; a cui spetta anche il vb. t. *warten,* donde it. *guardare.* V. quest'ultima voce. L'it. *guernire,* evidentemente riposa su la forma secondaria as. *wernjan, wernjen,* e forse derivò immediatamente dal ger.; mentre *guarnire* potrebbe anche essere passato pel tramite dell'afr. prov. *guarnir.* Deriv.: *guarnacca, guarni* o *guerni-mento-tore-turazione* o *gione; guarnello; sguarnire, sguernire.*

Guascherino, nidiace, epiteto d' uccelli (Lorenz. Med., *Nencia*). Il Delatre trasse questo nome dalla rad. di tm. *Wäscher* " lavatore, ciarlone ", donde enche *Wäscherin*, lavandaja, ciarlone ". L'uccello sarebbe stato così chiamato dell' esser molto loquace. Ma il signif. affatto nuovo assunto in it. da questo vocabolo, e di cui non c'è alcuna traccia nella lingua orig., rende assai ipotetica una tale derivazione che s' appoggia semplicemente all' analogia dei suoni.

Guastalla. Questo nome ger. ora è restato esclusivamente proprio d' alcuni luoghi dell' Italia settentrionale; ma anticamente dovette essere usato come nome avmune. Esso risulta dall' accozzamento di aat. *warda*, guardia, e *stall*, luogo; quindi valeva " posto da sentinella ". Il mlt. ne fece *Wardestallum*, *Vastalla*, da cui provenne it. *Guastalla*. Sarebbe, a parer mio, assai istruttivo il raccogliere ed analizzare i nomi di luogo d'orig. longobarda, che non sono pochi, massime nell' Italia settentrionale, come scorgesi dalle desinenze in *engo* (Bussolengo, Casalpusterlengo, Marengo, Pettinengo ecc.).

Guastare, rovinare, sconciare, demolire (Dante, Villani). Questo vb. se non è del tutto d' origine ger., è però fra quelli nella cui formazione hanno influito i popoli ger. colla loro pronuncia. Infatti il Mackel ammette che insieme con afr. *guaster*, fr. *gatêr*, a. sp. a. port. prov. *guastar*, distruggere consumare riposi so ger. *wastôn*, donde mat. *wasten*, che sarebbe stato tolto in prestito per tempissimo dal l., e di nuovo avrebbe agito sulle lingue rom. Il Diez aveva solo accennato all' orig. di mat. *wasten* dal l., e non aveva riconosciuto alcun influsso ger. su *guastare*. Sempre secondo il Diez l' agg. fr. *guaste* è verbale, e da questo si formò direttamente afr. *guastir*, e non da un ger. *wastian*, inverosimile e non documentato. È curioso che nel bl. *guastare* e *guastator* s'incontran primieramente solo nel sec. 13° (*Hist. Cortus.* 1214, 1221; *Chron. parm.* 1281);

il che mi farebbe supporre che anche l'usanza del *guastare* e dei *guastatori* potesse essere d'origine teutonica; nel quale caso bisognerebbe conchiudere che venisse direttamente da mat. *wasten*. Deriv.: *guasta-mento-tore-tricetura; guastime; guasto; guasta-feste-larte-mestieri.*

Guatare, osservare fissamente, guardare (Dante). È forma sorella di *guaitare*, colla differenza che questo entrò verosimilmente in it. dal ger. aat. *wahten*, mentre l'altro vi penetrò dal prov. *guaitar*, sicchè quest'ultimo è una elaborazione diversa fatta dal prov. del vb. ger., e accettata poi dall'it., ma non conservata. Il vb. *guatare* ormai non è più usato tranne che in poesia e nel composto *agguato*. Deriv.: *agguatare, agguato.*

Guattero, sottocuoco, lavapiatti (Buti). Il Diez non s'occupò di questo nome altro che incidentalmente a proposito del venez. *guatterone*, pezzo di panno, e lo riannodò a rad. di fr. *guestre*. Ma il Caix partendo dal principio che il *gu* iniziale accenna ad orig. ger., lo riferì ad un mat. *wataere*, nomen agentis che vale " chi diguazza " donde con facile trapasso di sensi, si sarebbe venuti a " lavapiatti ". Però il Ducange allega un bl. *Guattarus* ch'ei deriva da *guatare*, col signif. di " ispettore, sorvegliante ", e che doveva essere sorvegliante della cucina, perchè in un passo degli Stat. Eccl. Cast. all'anno 1294 (Garamp. *Diss.* 6 ad *Hist.* B. *Clarae*, p. 201) si legge: « Quod necessarii tantum familiares esse debeant in canon. Castellana continue, videlicet cellerarius coquus et Guattarus ». Questo *Guattarus* sarebb'egli la stessa cosa che il nostro *guattero?* L'unica difficoltà starebbe nel peggioramento od avvilimento del signif. che da "sorvegliante", sarebbe disceso fino a "lavapiatti": del che però non mancano esempi. Deriv.: *guatteraccio-rino; sguattero* V. anche *Sciaguattare.*

Guazza, rugiada (Allegri, Davanzati). Questo sost. probabilmente è un allotropo del seguente, preso in un senso speciale molto meno intensivo. Deriv.: *guazzetto, guazzoso.*

Guazzo, guado, luogo pieno d'acqua, lavatura, pittura all'acqua (Dante, Boccaccio). Resta dubbio se questo nome sia derivato da aat. *wazzar*, tm. *Wasser*, acqua, come parrebbe accennare il signif. di "pozzanghera", e come sostengono molti, ovvero siasi formato da prov. *guasar* per *guazar*, da cui vennero anche sp. *esguaso*, *esguazar*. Il Diez propende per quest'ultima ipotesi fondandosi sul fatto che fr. *guéer*, riunisce in sè ambedue i signif. di "guadare" e di "produrre spuma"; molto più che ad ogni modo un'azione di prov. *z* ci dovrebbe essere stato anche nel caso d'orig. ger. diretta, non indurendosi in it. il *d* in *z* altro che dopo *n* ed *r*. Deriv. *guazzare*.

Gudazzo, ghidazzo, padrino. È voce dei dial. moden. crem. com. e bergam., e quindi ha carattere lombardo; e probabilmente fu d'importazione longobarda. Viene da aat. *guda*, *gota*, mat. *gote*, *gotte*, *göte*, *götte*, tm. *Gote*, padrino, compare; got. * *goto*, transilv. *gût*, *gûdi*. Secondo il Kluge questo aat. *gota*, * *góto* doveva essere un vezzeggiativo sincopato dei composti *gotfater*, *gotmuoter*, *gotsunu*, *gottohter*, ai quali fan perfetto riscontro ags. *gotfaeder*, *godson*, *goddohter*, ing. *godfather*, *godson*, *goddaughter*, e più lontanamente sv. *gubbe*, vecchio, *gumma*, vecchia, vezzeggiativo per *gudfater*, *gudmoder*. Dunque aat. *gota* valeva propriamente "padre in Dio, padre spirituale"; e questa fu certamente la cagione per cui il got. *gudia*, di questa stessa radice, significò "prete". Del resto questa voce ger. si riannette ad aat. mat. *got*, tm. *Gott*, Dio; ags. ing. *god*, anrd. *gud*, *god*, got. *guth*. La storia di questo vocabolo è trattata e discussa a lungo dal Kluge, p. 142-43. Notevole poi che un nome di questo genere sia venuto all'it. dalle lingue ger.

Gueffa[1] (antiq.), gabbia (Latini, Pulci). Il Tramater crede che questo nome abbia avuto origine da l. *cavea*, a quel modo che n'era venuto venez. *gheba*. Ma questo cangiamento della labiale in spirante sarebbe affatto irre-

golare. Quindi è preferibile l'etim. dal t. *Käfig*, gabbia. Altri credono che in origine fosse una sorta di "gabbia di fil di ferro intrecciato", e perciò che il nome sia la stessa cosa che *gueffa*[2], nel senso di "matassa".

Gueffa[2], matassina. È voce sorella di *Biffa* e *giffa*, ma presa nel senso primitivo di "cosa che s'avvolge", e da questo nome sembra essersi formato il vb. *aggueffare* "aggiungere" e propriamente "annaspare, sovrapporre", che fu già esaminato. Questo significato mi fa sospettare che it. *gueffa* siasi formato non sopra il long. *wiffa*, *guiffa* che aveva già un senso specializzato, ma da ger. *weife*, donde tm. *Weife*, aspo, arcolajo, che conservano il senso primitivo e generico della rad. *wif-an*; e ciò tanto più quantochè da longob. *guiffa* non era facile il passaggio alla forma più piena *gueffa*, e molto meno a quella di *guaffile*, mentre questo trapasso era regolare da *weife*.

Gueffa[3], sporto, bastione, muro (Pucci, *Centil.*). Anche questo nome credo sia derivato dal ger. Per la forma è chiaro che non c'è alcuna difficoltà; e quanto al senso, il concetto di "cosa sovrapposta, aggiunta" potè servire di fondamento a quello speciale di "sporgenza, bastione".

Gueffo, gheffo, (antiq.), sporto, bastione (M. Villani). È allotropo del precedente; e vale per questo ciò s'è detto di quello.

Guegua (antiq.), allocco, balocco (Lasca). Se questo signif. è proprio e non metaforico, come pare verosimile, un tal nome potrebbe essere la stessa voce che il bergam. *gueja*, che vedremo più sotto e che è certamente d'orig. germ.: cosa che è resa ancor più probabile dal fatto che dal ger. ci vennero non pochi nomi di uccelli di rapina come: *allocco*, *civetta*, *falco*, *gufo*, *sparviere*.

Gueja, specie di grosso falco. È voce propria del solo dial. bergamasco; e quindi certamente d'importazione longobarda. Procede da aat. *wîjo*, *wîgo*, *wîho*, *wîwo*, *wîo*, da cui mat. *wîje*, *wige*, *wig*, *wihe*, *wiwe*, *wie*, e tm. *Weihe*,

a cui è probabilmente connesso ol. *wouw*. Quanto all' origine prima del vocabolo ger., il cui tema è *vijan*, *vîjan*, il Grimm crede che sia da ricondurre a vb. aat. mat. *wîhen* da * *wîhjan*, tm. *weihen*, santificare, e che perciò il sostantivo significasse propriamente "l' uccello sacro", a quel modo che in antichi canti di Boemia lo sparviere è chiamato *krakug*, *krahulec* "sacro", e che il gr. ἴεραξ, falco, avvoltojo, pare appartenere alla rad. di ἱερός, sacro. Ma questa interpretazione, secondo lo Schade, è poco verosimile, perchè nel Vocab. di S. Gallo è scritto *uuijo* e non *uuihjo*. Quest' ultimo germanista suppone piuttosto che l' uccello sia stato denominato dalle belle e lucenti ali; nel quale caso il vocabolo potrebbe essere affine a sans. *vis*, uccello, *voyas*, volatile. Ma lo Schade non spiega come il vocab. ger. significhi "ala, penna". Altri invece lo annettono alla radice *wi*, cacciare, che appare in aat, *weida*, mat. *wede*, tm. *Weide*, "pascolo, cibo, caccia, pesca"; radice che si scorge anche in l. *ve-nari*, cacciare, e sans. *vî*, assalire. In questo caso il nome significherebbe "cacciatore"; e sarebbe stato causato dalla proprietà che l' uccello ha di dare una caccia spietata ad uccelli e pesci. Cfr. lit. *wýti*, *weju*, perseguitare, *wajóti*, inseguire. Corschat *Gramm. d. litt. Spr.* 327, 303. Altri pensano che aat. *vijo*, *wîe* sia la stessa cosa che *wëho*, che ricorre in *wannewëho*, ed ha lo stesso significato; ma lo Schade lo separa nettamente. Noteremo infine che il Faulmann lo riporta a vb. ger. *wirgian* [da aat. *vîhan*, mat. *vîhen*, combattere], che sarebbe stato causativo con signif. di "fare combattere", e quindi avrebbe indicato "falco fatto a combattere", per allusione ai falchi che s' ammaestravano a questo esercizio.

Guelfo, nome dei partigiani del Papato nel medio evo (Dante, Villani). Questo era in origine un nome proprio di parecchi Duchi della Casa Estense di Baviera, che verso il 1140 divenne nome prima dei partigiani di essa casa, poi di quelli della Chiesa a cui i Duchi di Baviera

erano molto devoti; e ciò per opposizione a *Ghibellino* che da principio designava gli aderenti agli Hohenstaufen, e poi gli aderenti all'Impero. V. *Ghibellino.* Il vocabolo in sè stesso derivò da aat. *hwëlfo, hwêlf,* giovine fiera; ed era già stato appropriato a parecchi signori d'una casa sveva, dalla quale la Estense di Baviera ereditò titoli e averi. Passò in Italia verso il 1200. Il tm. ha *Guelfe* e *Welfe.* Deriv.: *Guelf-eggiare-ismo; neo-guelfi-guelfismo.*

Guenciare, guencire, sguisciare, sfuggire (Fatti d'Enea). Coll'afr. prov. *guenchir, ganchir,* procedette da bl. **vencire* che risaliva evidentemente ad abfr. **wenkian.* L'aat. è *wenkan, wenken, wenchen,* mat. *wenken,* muoversi improvvisamente da una parte o all'indietro, cedere, tm. *wanken,* vacillare. L'afr. *ganchir* suppone anche un abfr. **wankian* accanto a *wenkian;* e tm. *wanken* e l'it. *Scancio, Sguancio* suppongono un aat. *wankan.* L'as. era *wenkëan.* Il lad. presenta la forma *guinchir,* cedere. Qui adunque abbiamo un vb. denominativo sviluppatosi dal sost. *wanc,* movimento brusco fatto da una parte o all'indietro; e spetta per conseguenza alla radice stessa di *Guancia.*

Guercio, dagli occhi storti, malvagio, ingiusto (Dante). Le altre forme neol. di questo agg. sono: lad. *guersch, viersch,* a. sp. *guercho,* prov. *guer,* delf. *guerlio,* comas. *sguercio.* Il *gu* iniziale presuppone un *w* ger.; e perciò si fa risalire la parola ad aat. *twer, dwerch,* da cui tm. *quer,* obliquo, storto. La scomparsa del *d* iniziale è accaduta altre volte, per es. nel fr. *gualir.* Deriv. *guerciaccio-ssimo.*

Guerenza, guirenza (antiq.), risanamento, guarigione (Rim. Ant. I, 393). È un sost. verbale svoltosi da *Guerire.* V. q. verbo.

Guerire (antiq.), sanare o risanarsi. È forma varia di *guarire,* riposante su as. *werian,* anrd. *veria,* come fr. *guerir* su abfr. **werian.* Deriv.: *guerenza; gueri-gionemento; guirenza.*

Guerra, dissidio fra due stati che si definisce per via d'armi (Compagni, Dante). Da ger. *wërra* si svolse bl. *werra, guerra,* e da questo l'it. insieme con prov. sp. port. *guerra,* afr. fr. *guerre.* Il ger. *wërra* nel suo campo produsse aat. *wërra,* mat. *wërre,* confusione, torbido, discordia, contesa, scontro, tm. *Wirre,* confusione, imbroglio, baruffa, *Wirrerei,* garbuglio, tresca, *Wirwarr,* imbroglio, scompiglio; ags. ing. *war,* guerra, ing. *warrior,* guerriero. Nelle lingue rom. adunque il nome ger. assunse un significato più determinato e più solenne che nel suo campo non aveva e non ebbe mai. Il mlt. *guerra* ricorre, com'era naturale, prestissimo, cioè in un Capit. di Carlo il Calvo, verso l'anno 860, dove leggiamo: *rixas et dissensiones seu seditiones quas vulgus werras nominat.* Il Diez nota a questo punto che i popoli neolatini abbandonarono il l. *bellum,* guerra, perchè questo si poteva confondere con l'agg. *bellus,* bello, che avea soppiantato *pulcher;* e si trovarono nella necessità di ricorrere ad un vocab. ger.; e in quel campo lasciato da parte il debole *wîc,* perchè privo di suono, preferirono *werra, gwerra,* perchè era più pieno e sonoro. Il deriv. afr. *guerrier* significò anche "avversario, nemico". La par. ger. penetrò anche nel basco che ha *guerla:* il prov. peraltro conservò anche un vb. *belar;* all'incontro le lingue sorelle del vocab. l. non ritengono che alcuni derivati. Deriv.: *guerregge-vole-volmente; guerreggia-mentore-tore-trice; guerreggioso; guerr-esco-iare-iato-icciuola-iere-iero-ista. Agguerrito.*

Gufo, uccello notturno notissimo (Crescenzi, Sacchetti). Viene da aat. *hûwo, hûo,* as. *hûo,* mat. *hûwe,* tm. *Uhu.* Secondo il Kluge il tm. *Uhu* si riannoda bensì ad aat. *hûwo,* mat. *hûwe,* ma sarebbe una formazione onomatopeica recente. La imitazione del suono prodotto dal canto dell'uccello che resta sempre lo stesso sarebbe la cagione della quasi uguaglianza del vocabolo antico e del moderno. Stando a quest'ipotesi del Kluge, non sussisterebbe

più l'opinione di Diez e di Schade che aat. *hûwela*, *hiuwela* sian dim. di aat. *hûwo*. Un dim. (almeno secondo Diez e Schade) delle voci ger. è aat. *hûwela*, *hiuwela*, mat. *huwel*, *hiuwel*. Il tm. possiede anche *Eule*, significante " civetta, nottola, gufo "; e questo nome procede da mat. *iule*, *iuwel*, aat. *ûwila*, *ûwela*, cho pare voce parallela o per lo meno affine ad aat. *hûwela*, dim. di *hûwo*, visto più sopra. Donde è chiaro che tm. *Uhu* ed *Eule* sono radicalmente affini a it. *Gufo*. Ad aat. *ûwila* corrispondono ol. *uil*, ags. *úle* [da * *úwle*], ing. *owl*, anrd. *ugla:* forme svoltesi da primit. ger. * *uwwalô*, * *uwwilô*, e queste ultime da * *uwwo*, che sarebbe suono onomatopeico imitante il canto di quest' uccello. Deriv.: *guf-accio-are-eggiare*, *sgufare*. Secondo il Delatre anche *goffo* non sarebbe che allotropo di *gufo*, preso in senso morale, ed *ingoffo-are* si sarebbe pur esso formato di quì.

Guicciardo, acuto, perspicace. Questo sost. come nome comune in it. non esiste; ma dovette esistere, essendo esso presupposto dai numerosi cognomi che da esso sono derivati, come *Guicciardi*, *Guicciardini*, *Guiccioli* ecc. E difatti lo possedevano l'afr. e il prov., il primo dei quali ci presenta le forme *guiscart*, *guichart*, e il secondo *guiscos*, " di mente acuta ". Il fr. e prov. riposano su anrd. *viskr* d'ug. sig. Da questo colla epentesi di un *e* fra il *k* e l'*r* si formò un *guiscar*, che prese poi la solita desinenza rom. del *rd*. Non c'è quindi bisogno di supporre col Delatre un composto di *viskr* con *hard*, che avrebbe signif. " molto sapiente ". Fu adunque vocabolo importato in Francia nel sec. 10° dai Normanni, e di là passò in Italia, dove lo troviamo già come soprannome d'uno dei figli di Tancredi d'Altavilla, Roberto Guiscardo. L'anrd. *viskr* è della famiglia di aat. *wizzî*, mat. *witze*, tm. *Witz*, ags. ing. *wit*, acume, arguzia, sottigliezza, che ha una numerosa discendenza nel tm., e spetta alla rad. del vb. *wissen*, sapere. Dalle forme aat. pare dipenda il cognome *Guizzardi*.

Guidalesco, prominenza nell' ultima vertebra del collo del cavallo; piaga, ulcere del cavallo (Crescenz., Firenzuola). Questo nome è stato derivato da *vitae arista*, spina della vita; dal nome *guida*, come se i guidaleschi fossero stati prodotti dalle guide o redini; e infine dal t. *Widerrist*, garrese; e quest' ultima etim., proposta già dal Caix, è la più probabile per il senso e per la lettera, dacchè il *gu* iniziale accenna evidentemente ad origine ger.; e d' altra parte, oltre alle forme *bidalesco*, *vitalesco*, *videlesco*, abbiamo *videresco* e *guidaresco* vicinissime a *Widerrist*.

Guidare, mostrare altrui il cammino precedendolo (Dante, Villani). Le forme sorelle sono: afr. *guier*, prov. *guidar*, sp. port. *guizar*, *guiar*, d' ug. sig. Per questo vb. che è indubbiamente d' origine ger. (perchè l' etim. del Settegast da l. *vitare*, è stata meritamente sfatata dal Paris *Rom.*, XII, 132) furon proposti tre vb.: il got. *vitan*, osservare, custodire, dal Diez; l' anrd. *vita* dal Bugge, e finalmente aat. *wîtan* dal Wackernagel e dal Mackel. Quanto al primo, il Mackel rileva ch' esso in fr. avrebbe dato un **gueer;* e il secondo avrebbe prodotto un fr. **guiter*, e anrd. *viti*, segno, avrebbe dato fr. **guiton* e non *guidon*, bandiera. Resta adunque il vb. *wîtan*, che si riflettè in aat. *wîzan*, mat. *wîzen*, stare a vedere, as. *gewîtan*, incamminarsi, andare, ags. *wîtan*, fare prendere una direzione. Lo Schade pp. 1190-91-92-93 osserva acutamente che la rad. ger. *wît*, *wît*, significa un " vedere certo, premeditato e risultativo "; e che da questo significato si svolsero quelli delle molte parole ger. spettanti a questo ceppo, come quelli di " stare a vedere, prendere una direzione, guardare uno, rimproverarlo, punirlo (qui il l. *animadvertere* " osservare " e " punire " presenta una analogia perfettissima), guardare per uno, indirizzarlo, condurlo. Con ciò è spiegata perfettamente la gradazione dei sensi; che del resto hanno analogia singolare nell' it. *scorgere*, che vale ancor esso " vedere " e " condurre ".

Fra i rami del ger. l'ags. *wîtan*, fare osservare, fare prendere una direzione, è vicinissimo anche di senso alle voci rom.; l'as. *gewitan*, mettersi in via, è più vicino morfologicamente. Ad ogni modo è chiaro che l'origine del vb. romanzo sta in questa rad. ger., la quale in quel campo diè poi tm. *wissen*, sapere, got. *wait*, io so, ags. *wât*, ing. *wat*, as. *wêt*, aat. mat. *weiz*. A fondamento sta un preger. perfetto *woide*, egli sa, sans. *vêda*, ei sa, gr. οἶδε, a. sl. *vêdêti*, sapere. La rad. è *wid*, significante prima "trovare", poi "vedere, riconoscere"; come appare in sans. *vid*, trovare, gr. ἰδεῖν, l. *videre*, vedere, got. *witan*, osservare. Vedesi di qui che, anche concesso al Mackel che il vb. rom. non riposi su got. *vîtan*, o anrd. *vita*, in fondo queste due forme ger. sono poi sorelle di quella a cui esso riferisce immediatamente il vb. in quistione, poichè provengono dalla stessa rad. ger. La difficoltà mossa dal Diez alla deriv. da got. *vitan*, cioè del rarissimo cangiarsi del got. *t* in rom. *d*, vale pure nel caso della deriv. o da ags. o da as.; ma fu già risolta preventivamente dal Diez stesso quando allegò l'esempio di *hatan* che passò nel fr. *hadir*. Il Delatre ed alcuni altri avevan proposto il vb. aat. *weidan*, mat. tm. *weiden*, pascolare, indotti forse dall'idea che il "menar al pascolo" avesse potuto servire di passaggio al concetto di "menare, condurre" in generale. Ma era una ipotesi erronea; perchè il significato principale e molto meno l'originale di *guidare* non è quello di "condurre al pascolo": poi la forma stessa ripugna a talune fra quelle dei verbi romanzi. Le parole fr. *guide*, *guider*, sono d'immediata origine italiana. Deriv.: *guid-a-abile-aggio-agiuoco-aiuola-aiuolo-amente-apopolo. Disguido.*

Guiderbora, libera. È voce longobarda che s'incontra in una legge di Liutprando dove è detto: « Si quis aldiam alienam aut suam ad uxorem tollere voluerit, faciat eam *guiderboram* ». Il senso poi di questo *guiderbora* è spiegato da una legge di Rotari « .... debet eam thingare

et sic facere liberam quod est guiderboram. ». Quanto all'etim., nell'aat. troviamo il nome *widarboranî*, *widarboreni* = rigenerazione, composto evidentemente di *widar*, di nuovo, e di *boranî*, formatosi da vb. *bëran*, produrre, generare. I fatti liberi sarebbero stati chiamati così perchè la libertà è come una specie di rigenerazione e di vita nuova. Ma questa voce longobarda come tante sorelle morì nel bl. senza entrare nell'italiano.

Guiderdone, ristoro, ricompensa, premio, merito (Giamboni, Novellino, Dante). È un nome ch'ebbe una gran varietà di forme nelle lingue rom.: it. *guidardone*, *guiderdone*, *guiderdono*, *guigliardone*; prov. *guazardon*, *gujardon*; afr. *guerredon*, *guerdon*, sp. *galardon* per **gualardon*, port. *galardão*; a. cat. *guardò*. Immediatamente le forme romanze risalgono a mlt. *widerdonum*, che appare già in un documento dei tempi di Carlo il Calvo (+ 875). Ora questo bl. *widerdonum* non era che una riproduzione di aat. *widarlôn*, ricompensa, il cui secondo elemento *lôn*, fu con falsa etimologia popolare ravvicinato al l. *donum*, il che ebbe per effetto lo scambio della liquida *l* nella dentale *d*. Aat. *widarlôn*, mat. *widerlôn*, ags. *widerléan*, scomparve dal tm. e da ogni altro ramo del ger. Si componeva della prepos. aat. *wider*, mat. tm. *wider*, contro, in cambio, invece, got. *vithra*, as. *widar*, ol. *weder*, *weer*, ags. *wider*, contro [donde ing. *with*, con], che entra anche in *Guidrigildo*, e di sost. aat. mat. *lôn*, tm. *Lohn*, paga, salario, mercede, parola ger. antichissima e tuttavia viva e comunissima; a cui rispondono got. *laun*, anrd. *laun*, ags. *léan*, ol. *loon*, as. *lôn*. Essa entra anche in *Lonigildo*. Il Kluge osserva che essendo *na* sillaba di derivazione, resterebbe come radicale *lau*, che potrebbe paragonarsi ad a. sl. *lovû*, presa, *loviti*, cacciare, caccia, l. *lucrum*, guadagno, *Laverna*, dea de'ladri, gr. λῃτη λεία preda, ἀπολαύω, godere. Altri pensano a ravvicinarla ad a. ir. *lúag*, mercede. Prima del Diez gli etimologisti della vecchia

scuola s'erano sbizzarriti a lor senno per trovare l'origine di questa parola. Così il Chevallet seguendo il Ménage partendo da fr. *guerdon*, senza curarsi dei corrispondenti delle altre lingue, propose come etim. l'aat. *werd*, prezzo, valore, da cui sarebbesi svolto un bl. *werdo-nis*. Il Raynouard traeva prov. *guazardon* da *gain*, guadagno; il Nicot faceva procedere vb. *guerdonner* da gr. κερδαίνειν, guadagnare; e il Caseneuve supponeva che afr. *guerredon* non fosse che un composto ibrido formatosi nel medio-evo e risultante da *guerre don*, dono o ricompensa della guerra. Ma dopochè il Diez ebbe posta in piena luce la legge della corruzione delle parole per falsa etim. popolare, tutte queste derivazioni sono state messe da canto. E la etim. ger. di questa parola è del resto confermata dalla considerazione storica che quella lingua diè alle neol. parecchi termini congeneri, cioè riferentisi al diritto penale, come *guidrigildo*, *lonigildo* ecc. Il prov. *guazardinc* non riconosce questa etim. ma riposa su longob. *garathinx*. Deriv.: *guiderdon-amento-are-tore-atrice*.

Guidone[1], guidatore, (Maffei). È semplicemente un deriv. di *guidare*.

Guidone[2], stendardo, gonfalone (Varchi, Borghini). Probabilmente questo nome non s'è formato in Italia da vb. *guidare*, ma è riproduzione di fr. *guidon*, bandiera, originato da vb. prov. *guidar*, afr. *guier*.

Guidrigildo, nome ch'ebbe presso i Longobardi la multa che l'uccisore o il feritore doveva pagare, e che variava secondo il grado dell'offensore e dell'offeso; prezzo di composizione per le offese (Capponi, *Longobard.*). Questo nome spettante alla legislazione criminale ger. procede da bl. *guidrigildum*, riproducente aat. mat. *widergëld*, mat. *widirgëlt*, ricompensa, risarcimento; multa per omicidio o pel danno da quello derivante. È parola che s'incontra nelle leggi longobarde, franche e alemanne; ed è composta della preposizione *widar*, *wider*, già vista sotto *Guiderdone*,

e di aat. *gëlt*, paga, mercede, risarcimento, tm. *Geld*, denaro. Quindi letteralmente vale "contropaga". Il nome aat. *gëlt*, visto già sotto *Geldra*, spetta al vb. aat. *gëltan*, *ghëldan*, *këltan*, mat. *gëlten*, *gelden*, ricompensare, pagare, offrire, tm. *gelten*, valere, costare; a cui rispondono: as. *gëldan*, ol. *gelden*, ags. *gieldan*, *gyldan*, ing. *to yeld*, afris. *gëlda*, *jëlda*, fris. *jilden*, anrd. *gialda*, *gilda*, sv. *gälla*, dan. *gälde*, got. *gildan*. La rad. ger. è *gelth*, e le si raggruppano *galtjan*, *gilstr*, *gilstirio*, *gëlt*, *gëlté*, *gëltaere*, *gëltic*, *gëltunge*, *gülte*, *gültic*, *gülten*. Le si possono raffrontare lit. *gelinti*, pagare, lett. *geldét*, pagare, valere; a. sl. *zlasti*, pagare, *zladva*, *zladiva*, pena, *zlediva*, punizione, *zlesti*, castigo, pagare il fio. Il ger. e sl. hanno a rad. comune *gald* da *ghaldh*. Fick[2] 745, 570, 520; Diefenbach, 2, 402. Rad. preger. era *ghelt*, il cui significato fondamentale era "compensare, pagare"; e forse in origine valeva "offerta religiosa". Secondo Kluge si riferiscono qui verosimilmente anche gr. τέλθος, imposta, a. ir. *goll*, pegno, ir. *gellaim*, promessa. È notevole che nel campo ger. incontriamo un'altra voce di suono e senso pressochè uguale, cioè *wëragëlt*, *wërigëlt*, *wirigëlt*, mat. *wëregëlt*, *wërgëlt*, tm. *Wërgeld*, multa pecuniaria per un omicidio. Il secondo membro del composto è il solito aat. *gëlt*, tm. *Geld*, paga, denaro; il primo è il sost. aat. ags. anrd. *wër*, got. *wair*, uomo, a cui sono primitivamente affini l. *vir*, e sans. *wîrá*. Vale adunque propriamente "denaro dell'uomo". Questo senso, aiutato forse dalla quasi uguaglianza della forma [mlt. *weregildus*, *werigildus*, *wirigildus*], influì probabilmente anche su *widergëld*, *guidrigildus*, che per tal modo acquistò anch'esso il senso speciale di "compenso per omicidio", che etimologicamente non avrebbe.

Guiffa, segno apposto ad una proprietà indicante possesso legale. Questa voce propria del bl. non entrò in it. questa forma, ma in parecchie altre secondarie, cioè *Biffa*, *Guaffile*, *Gueffa*, e *Giffa*. Il mlt. *wifa*, *guiffa*, ricorre

nella Lex. Bavar. tit. 9, e nella Lex. Longob. lib. 3, tit. 3, e poi negli Stat. Venet. all'anno 1284 sotto la forma di *Guiffa* o *Guilfa*. Il bl. *wifa*, riposava su aat. *wiffa*, *wifa*, d'ug. sig.; che nel mat. diè *wife*, *weifen*; e dial. del tm. [bav. svizz. svev.] *wife*, *wif*; e bt. *wîp*, *wîpe*, *wîpen*. Spetta qui anche tm. *Weife*, ma con senso di "aspo, arcolajo"; corrispondente quindi ai deriv. it. *guaffile*, *gueffa*. La rad. del nome ger. *wifa* è vb. aat. *wîfan*, *wîfen*, mat. *wîfen*, avvolgere, attorcere; infatti la *wiffa* o *guiffa* era in origine "paglia o cencio avvolto ad un bastone" che ponevasi ai confini d'un campo o sopra una casa, come, al dire dello Schade, praticasi tuttavia nella Prussia orientale. Questo vb. *wîfan*, ha per corrispondente got. *veipan*, incoronare, da cui fr. *guiper*, innaspare, e *guipure*. Nel campo ger. spettano qui un gruppo numeroso di parole. La rad. ger. è *vip* che si svolse da rad. preger. *vib*, la quale ultima appare anche in l. *vib-rare*, con l'idea generale di "movimento". **Guiffa** vive tuttora in Italia sotto le forme di *Biffa* che è proprio anche della lingua scritta, e di *Giffa* che era comune a Lucca nel sec. 16° nello stesso senso, e vicinissimo di forma a fr. *giffer*. V. *Aggueffare*, *Guaffile*, *Gueffa*, *Gueffo*.

Guiffare, imporre la *guiffa*. Questo vb. del bl. (Lex Long. di Liutp.) non penetrò nell'it.; ricorre però nell'afr. sotto la forma di *giffer*, fare una croce sur una casa in segno di confisca. Lo Schade, p. 1148, dice che è difficile stabilire con sicurezza se il longob. *wifare*, *wiffare*, *guifare*, *guiffare*, contrassegnare alcunchè con una *guiffa*, sia da ricondurre al vb. aat. *wîfan*, avvolgere, ovvero al denom. aat. *wîffan*, fare una *guiffa*, formatosi dal nome *wifa*. Io credo peraltro che il vb. longob. siasi formato sul territorio lat. indipendentemente dai verbi ger., cioè dal nome longob. stesso. Del resto questo vb. sopravvive tuttavia, nel significato di "porre la *guiffa*", nel bav. *weifen*, e bt. *wîpen*; l'ing. *vîpe*, vale "strofinare".

Guiggia, parte di sopra di pianella o zoccolo; nastro; imbracciatura dello scudo (Fav. Esop. Firenzuola, Lasca). Coll' afr. *guice, guiche,* accanto a *guinche, guige, guigne,* nastro, fasciola, risale a mlt. *windica,* (il Glos. di Cassel presenta *windicas*) che s' era svolto per dissimilazione da aat. *winting, wintinc, winding, windinc,* fascia, legacciolo da gamba, cintura, anrd. *windingr* d' ug. sig. In fr. *guinche,* **guinge* devono essere state le forme più antiche. Al Mackel però fu difficoltà il non trovarsi in fr. la forma *guenche,* come sarebbesi aspettato. Il Liebrecht nella *Zeitschrift für rom. Philol.* del Groeber IV, 372 propone un **guidica* da *guida,* analogamente a *manica;* ma è una ipotesi poco verosimile; sicchè la etim. ger. da aat. *wintinc* resta sempre molto probabile. L' origine poi di quest' ultima voce è da cercarsi in vb. aat. *wintan,* attorcere, avvolgere. Quindi *Guiggia* è della stessa famiglia a cui appartengono *Ghindare, Ghindazzo* e *Guindolo* o *Bindolo.*

Guiliardone (antiq.), è variante di *Guiderdone* (Guinicelli, Grad. S. Gir.). Probabilmente è dovuto all' influenza del prov. *guiardon;* e non credo provenga da dissimilazione di cui non poteva sentirsi il bisogno, dal momento che prevalse poi la forma coi due *d.* Deriv.: *guiliardona-re-tore-trice.*

Guindolo, aspo, arcolajo (Salvini). Con sp. *guindola,* fr. *guindre* riposa su aat. *wintâ, windâ,* mat. *winde,* apparecchio psr torcere, girare, tm. *Winde,* verricello, aspo. arcolajo. A tutta prima parrebbe più ovvio il trarre le voci rom. da aat. *wintilâ, windilâ, windelâ,* mat. *wintel, windel,* tm. *Windel,* che è dimin. del primo; ma il signif. speciale ch' esso ha di "fascia, involucro, mezzo per avvolgere", non permette di pensare a questa origine. Conviene dunque ammettere che venga dal primo; e che l' it. e lo sp. si formassero da un primitivo **guinda.* Del resto nel ger. *wintà* è nome formatosi da vb. aat. *wintan, windan, winden,* mat. *winten, winden,* tm. *winden,* torcere, girare, fasciare.

spettante a rad. *wind*, che entrò anch'esso nelle lingue rom. più tardi e con signif. marinaresco acquistato nei Paesi Bassi, dai quali il vb. sulla fine del medio-evo passò alla Francia e poi agli altri paesi latini. Però anche il nome si manifestò molto tardi nella lingua scritta, almeno nell'it., sicchè pare essersi svolto non immediatamente dall'aat. al tempo delle invasioni barbariche, ma dal mat. Dovette però essere d'origine ger. diretta, perchè ci si conservò l'*u*; mentre questo andò perduto in *ghindare*, ch'era passato pel tramite del fr. *guinder*. Una variante di questo nome è *Bindolo-a*, trent. *binda* ch'ebbe in it. uno svolgimento molto maggiore, sia per senso che per forma. V. q. parola V. anche *Ghindazzo* e *Guiggia*.

Guisa, modo, maniera, foggia (Novellino, Guittone, Dante). Procedette da aat. as. *wîsa*, mat. *wîse*, tm. *Weise*, modo, consuetudine, uso, melodia, tono; ags. *wise*, ing. *wise*, ol. *wijze*, anrd. *vísa* d'ug. sig. Appare di qui che le voci ger. rispetto al romanzo avevano un significato più esteso e vario. È notevole che nell'aat. si riscontra oltre al sost. *wîsa*, anche il modo avv. in *wîs*, *zi wis*, che si riprodusse esattamente nell'it. *a guisa*, *in guisa*. Il tema ger. è *wîsân*, *wisôn*, che il Kluge crede, insieme con agg. *weise*, sapiente, appartenere a rad. *wît*, donde vb. *wissen*, sapere. Quindi in origine aat. *wîsa* e derivati avrebber significato "cognizione, arte, condotta, guida", con relazione speciale alla cognizione delle regole del ritmo poetico e della musica. Dal vocab. ger. oltre all'it. si svolsero afr. fr. *guise*. prov. sp. port. *guisa*, d'ug. sig. e ing. *guise*, il quale ultimo forse passò pel tramite fr. Il vb. sp. e a. port. *guisar* vale "preparare"; il prov. *desguisar* e fr. *déguiser*, sfigurare, deformare. Il Ferrari aveva proposto come etim. di questa voce il l. *vice*, e il Ménage il l. *visus:* ma la prima è assurda per la forma e l'altra pel senso. Ma prov. *guia* pare venuto da l. *via*, poichè il ger. *s* fra due vocali di regola non scompare.

Guizzare, scuotersi dei pesci per aiutarsi al nuoto (Guinicelli, Dante). È vb. indubbiamente d'orig. ger., come mostra il *gu* iniziale; e dovette svolgersi dalla rad. del vb. dialettale t. *witsen*, *witschen*, d'ug. sig. Nel dial. bt. s'incontra la frase *wits was he weg*. Deriv.: *guizz-ata-evole-o*.

Guoffola, vuoffula, guancia (dial. napol.). Il Diez si domanda se questo vocabolo sia da derivarsi dal l. *offula*, dim. di *offa*, boccone, con isviluppo di concetto retrogressivo, inverso di quello di *boccone* da *bocca*, ovvero dall'aat. *hiufilâ*, guancia; e risponde che le vocali stanno a favore della prima etim., ma l'iniz. *h* ger. = a *g* rom., come in *gufo* da aat. *hûf*, *huvo*, militano per la seconda. Noi aggiungiamo che l'aat. oltre ad *hiufilâ*, presenta anche *hûfila*, *hûfeli*, il mat. *hiufel*, *hûfel*, forme attinentisi (se pure non ne sono i dimin.) ai nomi *houf*, *hûfo*, cumulo, mucchio, e più vicine alla voce nap. che *hiufilâ*. Evidentemente la ragione della denominazione sta nell'essere le guancie un "qualche cosa di rilevato e gonfio". Ma più che la forma mi pare che favoreggi la deriv. ger. il concetto, che in quest'ultima è identico nelle due lingue, dovechè nell'etim. l. presenterebbe un passaggio molto strano. Il difficile è a spiegare ceme una parola d'orig. ger. si riscontri nel dial. nap. e non in altri. Ma potrebbe essere stata voce lasciata in quei luoghi dai Longobardi di Benevento, ovvero dagli Hohenstaufen verso il 1200.

Guscio, corteccia legnosa d'alcuni frutti o dei loro semi (Fra Giord., Pallad. *Agric.*). Gli corrispondo fr. *gousse* d'ug. sig., a cui sono vicinissimi i dial. it.: mil. mod. *guss*, *gussa*, romag. *goss*, *gossa*, ven. *sgusso*, *gussa*, *sgussa*. Una delle etim. più probabili di questo nome d'origine ancor incerta, è quella proposta dallo Scheler, da aat. *hulsa*, *hulst*, mat. *hülse*, *hülsche*, tm. *Hülse*, fiamm. *hulsche*, ing. *husck*, baccello, guscio, calice. Il Diez a questa deriv. dello Scheler oppose la difficoltà dell'iniz. *h* ger. che in fr. non presenta un caso in cui siasi convertita in *g*. Lo Scheler per altro

allega l'esempio dell'it. che ne offre parecchi esempi; e del resto identifica *gousse*, nel senso generale d'involucro con *housse*, che viene sicuramente da bl. *hulcia*, *hulcitum*, riposante su aat. *hulst*, come ing. e ol. *holster*, fodero, guaina. Il Diez per il fr. richiederebbe un aat. *gihulsi*, che non è documentato. Un'altra parola dell'aat., messa innanzi anch'essa dal Diez, è *gabissa*, *gavissa*, loppa, scarto, che pel signif. corrisponderebbe precisamente a certe voci dei dial. it., come il mil.; ma la forma è meno soddisfacente della prima. Accanto a queste due der. ger., il Diez allega una parola l. informe *galliciciola*, spiegata da Placido per "corteccia della noce". Ma la forma genuina sarebbe stata *galliciola*, dimin. di *gallicia*, noce gallica. Di quì, egli dice, poterono svolgersi in it. *galcia*, *galscia*, *guscio* e in fr. *gausse*, *gousse*. Ma questa rassomiglia quasi a una delle famose trasformazioni del Ménage; onde lo Scheler la chiama congettura disperata. Deriv.: *gusciolino*, *guscione*, *sgusciare*.

I

Imbecherare, inebbriare, subornare, corrompere uno; dargli il vino (Firenzuola, Varchi). Secondo alcuni questo vb. sarebbe una corruzione di *imbeverare*, il che non mi pare verosimile; perchè *imbeverare*, se pure esiste, non potrebbe avere dato luogo ad *imbecherare*, essendo affatto irregolare il cangiamento del *v* in *ch*. Il Tramater pensò al vb. t. *bekehren*, convertire, rivolgere. Ma anche questa etim. mi pare assurda per senso e per forma: pel senso, perchè *bekehren*, spiegherebbe tutt'al più i sensi traslati e derivati di *imbecherare*, cioè quelli di "subornare, indettare", e non il primitivo e fondamentale di "inebbriare"; per la forma poi, perchè per la possibilità della formazione di un tal vb. sarebbe necessario che l'it. avesse già posseduto il vb. t. *bekehren*, il che non è mai stato. Quindi credo piuttosto col Delatre che siasi svolto dal nome

Becher, bicchiere, pronunciato alla tedesca. Ammessa questa derivazione, che mi pare ravvalorata dal fatto che l' it. tolse dal nome t. *Becher* anche *Pecchero*, il signif. di *imbecherare* sarebbe propriamente quello di "imbicchierare, imboccare", e quindi figuratamente quello di "imbeccare, indettare". Deriv.: *imbecherato.*

Ingaggiare, ingaggiarsi, convenire con pegno specialmente in cose di guerra e di cavalleria, intraprendere, cominciare (Novellino, Cino, G. Villani). Nel mlt. s' incontra *invadiare, inguadiare,* mettere pegno, vb. formatosi dal nome bl. *wadium, vadium* d'orig. ger.(v. *Gaggio*); tuttavia io credo che *ingaggiare* sia puramente riproduzione del corrispondente fr. e prov. *engager*, avente uguale origine. Deriv.: *ingaggi-amento-o.* V. anche *Ingatiare* e *Sgatiare.*

Inganno, frode, malizia; errore (Dante, Maestruzzo). Finora la più ragionevole delle deriv. di questa parola [sp. *engaño*, port. *engano*, prov. *engan*, frode; vb. sp. *engañar, enganar*, afr. *enganer*, valac. *ingenà*, beffare] sembra la proposta del Diez da aat. *gaman*, giuoco, scherzo, derisione, oltraggio, as. *gàman, gamen*, mat. *gamen*, mt. *gam*; ags. *gamen, gomen*, scherzo, derisione, oltraggio, ing. *game*, scherzo, giuoco, passatempo, afris. *game, gome*, anrd. *gaman.* Per la forma è chiaro che da *gamn*, sincope di *gáman*, si potè svolgere naturalmente un *ganno*, come da *damnum* venne *danno*, sp. *daño*, port. *dano*, prov. *dan.* Quanto poi al signif., dal momento che il voc. ger. valeva "letizia, gioja, trastullo, derisione, giuoco", era facile il passaggio al concetto di "frode", giacchè sono due idee che si toccano, come avviene anche in it. *giuoco*, fr. *jouer quelqu' un* e in *beffa.* Il mlt. *gannare* s' incontra prestissimo. In un gloss. lat. gr. abbiamo *gannat*, χλευάζει; e sost. *gannum*, beffa, derisione, nel *Gest. reg. Frid.; gannatura* è in Bonif. *Rh. Maur.* e Aldhelm. Ma prov. *gahnar*, ridere, beffare, secondo il Diez, non è la stessa parola. L' etim. da l. *ingenium* è assurda fonologica-

mente, ed anche logicamente, poichè da "ingegno" a "derisione, giuoco" non c'è alcun trapasso possibile. L'aat. *geinôn*, aprir la bocca, non si presta neppur esso sotto alcun rispetto. Deriv.: *inganna-bile-gione-mento-tivo-toretrice; inganne-rello-vole-volemente-volissimo-volmente; ingannigia; ingann-oso-uzzo; disingannare; sgannare.*

Ingatiarsi, intricarsi, aggrovigliarsi (dialetto della montagna modenese). Il prov. ha il vb. *engatiar*, che ha un signif. alquanto diverso, valendo lo stesso che fr. *engager*, cioè "impegnare, vincolare". Ma l'avere il dial. moden. assunto un senso tutto materiale non impedisce che i due vb. non siano della stessa radice. V. anche *Sgaggiarsi.*

Insturlarsi, percuotere e rompersi la testa contro qualche cosa, urtare. È voce delle montagne modenesi (Montese); a Modena si dice *insturlers* (Maranesi). Questa voce, di cui sinora nessuno ha cercato l'origine, credo venga dal vb. ger. *stirlen*, urtare, punzecchiare, stuzzicare, premessavi la prep. *in*, come in altri casi, e rinforzata la *i* rad. in *u* per eufonia. Se il signif. fondamentale di "insturlarsi" è quello di "battere la testa", si potrebbe pensare anche a t. *Stirn*, fronte; donde s'avrebbe *insturnare*, e per dissimilazione *insturlare*, battere la fronte.

Intuzzare, v. Tozzo.

Inzafardare, inzavardare, imbrodolare, imbrattare (Franzesi, Minucci). Presuppone, a detta del Caix, un **ingifardare*, il quale ultimo è verbo denominativo formatosi da **gifardo* riposante su aat. *gifarit*, tinto, macchiato. Questo non è che il participio passato di vb. aat. *farawian*, *farawen*, mat. *warwen*, tm. *farben*, tingere, colorare. *Gifarit* non è documentato nella forma maschile, ma è documento nella femminile, dandoci le glosse un aat. *gifârida* che è spiegato con "fucata". Il *gi* rappresenta il solito rinforzo che prende il participio passato tedesco. La stessa radice ger., senza il participio, diè il

nome fr. *fard*, belletto, it. *farda*, come s'è visto sotto questa parola. Notevolissimo mi sembra poi che dove in it. e in fr. il vocab. ger. ha conservato il suo significato affatto materiale di "imbrattamento, macchia", nel campo originario fino da tempo antichissimo assunse significati traslati, almeno come composto. Così abbiamo aat. *gafârida*, *givârida*, *gîvaridi*, mat. *gevaerde* che valeva "inganno, astuzia, insidia". Del resto dall'idea di "colorato, tinto, macchiato" non è difficile il passaggio a quella di "astuzia, inganno, cattiveria": cfr. per es. la frase «anima nera», e il suo contrario «anima candida». È verosimile che questa voce sia d'importazione longobarda. V. anche *Furbo* e *Farda*. Deriv.: *inzafardamento* e aretino *inzavanare*.

Issare, alzare un oggetto mediante una fune che gira intorno a una o più carrucole poste in alto (Term. mar.). Questo vb. coi corrispondenti sp. port. *izar*, fr. *hisser* d'ug. sig., secondo il Diez aveva per base lo sv. *hissa*, da cui sarebbe venuto anche tm. *hissen*. Al contrario il Kluge sostiene che il fondamento delle voci romanze, del tm. e dello stesso sv. è il bt. *hissen*, da cui anche ol. *hijschen*, ing. *to hoist*, alzare, issare. Il Kluge asserisce anche non potersi determinare con precisione nè il tempo nè il luogo della formazione di questo termine nautico; ma che fu certamente prodotto del bt., dal quale una serie numerosa di termini marit. penetrarono così nell'alto tedesco e negli altri dial. ger. come nelle lingue romanze. La forma bt. deve certamente essere esistita sin dal medio-evo, poichè nel fr. appare già nel sec. 16°, donde pare penetrasse nelle lingue sorelle. Del resto *hissen*, sempre secondo il Kluge, è la forma bt. corrispondente all'alto ted. *hetzen*, mat. aat. *hetzen*, cacciare, eccitare, spingere, che quì si conservò in signif. puramente materiale; ed in senso morale diè il vb. *hassen*, odiare, e nome *Hass*, odio. Deriv.: *issa-mento*.

Izza, ira per lo più con provocazione e irritamento (Liv. manosc.; Amm. Ant.; M. Vill.). È nome d'importa-

zione longobarda, che non riscontrasi in nessuna delle lingue neol. sorelle. Riposa su aat. *hizzëa*, *hizza*, *hitza*, *hiza*, mat. *hizze*, *hitze*, tm. *Hitze*, calore, bollore, impeto. La forma got. era * *hitja*, as. *hittja*, ol. *hitte*, *hette*, ags. *hit*, anrd. *hite*, calore, *hita*, scaldamento, dan. *hete*, calore. La rad. ger. è *hît*, cui appartiene got. *heîto*, febbre, aat. mat. *heiz*, caldo, adirato, amareggiato, tm. *heiss*, caldo, ol. *heet*, ags. *hát*, anrd. *heitr*, col vb. denom. aat. mat. tm. *heizen*, scaldare, ags. *haétan*, ing. *to heat;* inoltre vb. aat. *hizzon*, *hizôn*, diventar caldo, mat. *hizen*, *hitzen*, d'ug. sig. Il tema ger. era *hitja*, *hitjan*. Il Mackel non mette come certo che l'afr. *hicier*, eccitare, *enhicier*, infiammare, accalorare si riannodi ad aat. *hiza*, ovvero riposi sul nome a. bt. che sopravvive nel vb. *hissen*, eccitare, ovvero sia un'altra derivazione.

L

Lacca[1], profondità, abisso china, scesa (Dante, Buti). Immediatamente procedette senza dubbio da aat. *lahha*, mat. *lache*, tm. *Lache*, bavar. *lacke*, lago, pozzo, palude. Il cangiamento della aspirazione nella gutturale è regolare nel passaggio dal ger. in rom. (cfr. *taccola* da *taha*, *tecchire* da *tehan*, ecc.). L'aat. presenta anche *laccha* "pozzo". I germanisti non sono d'accordo sull'origine di aat. *lahha* e *laccha*. Alcuni, come il Kluge, lo vorrebbero ricondurre al lat. *lacus*, mediante una forma secondaria *laccus*. Certo d'origine l. è ags. *lacu* e ing. *lake*, lago [a. sl. *loky*, lago, è d'estrazione at.; *lokva*, pioggia, invece è sl.]; ma considerato che l'as. possiede *lagu*, *lago*, ags. *lago*, anrd. *lögr*, lago, mare, che sono affini per senso e per forma, è chiaro non vi esser bisogno di pensare ad un imprestito fatto dal l. nel caso di *lahha*, *laccha*. Il Diez però non esclude del tutto anche gr. λάκκος, buco profondo.

Lacca[2], anca, coscia dei quadrupedi, natica (Burchiello, Firenzuola). Il Caix riferì questa voce ad aat.

hlanca, *lanca*, *lancha*, mat. *lanche*, *lanke*, coscia, lato, fianco, lombo. Il signif. perfettamente uguale, la quasi uguaglianza formale dei nomi, non lasciano alcun dubbio sull' origine di questa voce. Il dan. *länke*, anrd. *hleckr* = catena: ags. *hlinc*, ing. *linc* = colle, anrd. *hlickr* = obliquità, curvatura, aduncità. L' agg. ags. *hlanc*, ing. *lank* = sottile, magro, stretto, debole, che è della stessa radice, ci dà la chiave per conoscere la ragione di siffatta denominazione di questa parte del corpo; che nel dial. moden. è chiamata « scagno » equivalente pel signif. precisamente ad ags. *hlanc*, ing. *lank*. Secondo il Fick[2] 735, 48 si può paragonare qui l. *clingere*, fasciare, cingere. Abbiamo già visto che anche *fianco* viene probabilmente di qui. V. pure *Lacco*.

Lacco, debole, floscio, fiacco (Giuliani). È voce delle lingue ger., dove aat. e mat. presentano *slach*, floscio, molle, as. *slac*, anrd. *slakr*, ing. *slak* d' ug. sig. La caduta della *s* iniz. è frequente: cfr. *landra*, *lecca*, *leppare* ecc. L' agg. ger. in quel campo pare affine morfologicamente e ideologicamente a *schlanck*, da mat. *slanc*, magro, debole; ol. *slank*, sottile, anrd. *slakke* per **slanke*, pendice. Il got. **slanka* spetterebbe a rad. *sling* in *schlingen*. V. *Slancio*. Un composto è *bislacco* che si è già visto. Deriv.: *allaccarsi*, stancarsi, *allecchirsi*, infiacchirsi.

Laidare (antiq.), bruttare, imbrattare (Albertano, Fra Giordano). Questo vb. coi corrispondenti a. sp. a. port. *laidar*, afr. *laider*, prov. *laizar*, violare, guastare, non è di formazione romanza dall' agg. *laido*, ma riproduce direttamente aat. *laidôn*, *leidôn*, mat. *leiden*, affliggere, turbare, offendere, as. *lêthôn*, *lêdôn*, cagionare passione o pentimento, ags. *lâdhjan*, accusare. Questo vb. ger. poi era denominativo da sost. aat. *leid*, passione, afflizione. V. anche *Laidire*.

Laidire (antiq.), bruttare, guastare (Amm. Ant., Quist. Filos.). Anche qui, come nel caso precedente, si ha un vb. romanzo [afr. prov. *laidir*] d' immediata orig.

ger., riposante su un vb. affine a *laidôn*, *leidôn*, cioè aat. * *leidjan*, *leidan*, *leithan*, *leiden*, mat. *l-iden*, anrd. *leidha*, rendere odiato, brutto, offendere. Deriv.: *laidito*, *il'aidire*.

Laido[1], sozzo, deforme, brutto, osceno (Amm. Ant., Dante). Con afr. *lait*, fem. *laide*, fr. *laid*, vb. *laider*, *laidir*, *enlaidir* [da cui i deriv. afr. *laidenge*, *laidengier*, fr. *laideur*, *laidanger*] prov. *lait* [*d*], vb. *laizar*, a. sp. a. port. *laido*, lad. *laid*, odioso, brutto, procedette da at. *laidh*, aat. *leid*, as. *lêth*, *lêdh*, *lêd*, ags. *lâdh*, a. fris. *lêd*, anrd. *leidhr*, got. *laiths*, affliggente, cattivo, ingrato, contrario, odioso. Il mat. è *leit*, in fless. *leider*, tm. *leid*. Questo agg. nel campo ger. produsse sost. aat. *leida*, *laida*, *leitha*, accusa, persecuzione, mat. *leide*; passione afflizione, nimistà, tm. *Leid*, afflizione, dolore; ags. *lath*, offesa, ingiustizia, ing. *loath*, vb. ing. *to loathe*, essere nauseato. Vb. ger. della stessa rad. sono aat. *leidazjan*, *leidazzan*, *leidezan*, *leidezen*, *leidezin*, *leidizzin*, detestare, abbominare, esecrare, aat. mat. *leiden*, diventare odioso, aat. *leidian*, *leidan*, *leithan*, *leiden*, mat. *leiden*, rendere odioso, anrd. *leidha*, (v. *laidire*); infine *leidôn*, *laidôn*, mat. *leiden*, mettere in afflizione o dolore (v. *laidare*). Il tm. *leiden* significa " patire ", e si sviluppò da mat. *liden*, aat. *lidan* d'ug. sig., con cui si identifica comunemente un aat. *lîthan*, andare, a cui spetta pure vb. *leiten*, condurre. Ma come da " andare " si venne al senso di " patire "? Si crede che dal concetto di " viaggio in paese straniero " (poichè *lithan* è usato volentieri di viaggi di mare) siasi passato a quello di " male incontrato, patimento ". V. Kluge p. 233. L'it. ha ristretto immensamente il signif. dell'agg. ger., avendogli dato quello unico di "cosa oscena, sconcia". Deriv.: *laidamente*, *laidezza*, *laidore*, *laidume*, *laidura*.

Laido[2] (antiq.), bruttura (Guittone, *lett.*). È un sost. d'immediata estrazione ger.; e riproducente aat. *leid*, mat. *leit*, as. *lêth*, *lêdh*, *lêd*, ags. *lâdh*, afris. *lêd*, anrd. *leidhr*, got. *laiths*, passione, afflizione, il male. Gli corrispondono afr. *lait*, lad. *laid*.

Lam, debole, cascante (dial. piem.). Insieme con prov. *lam*, vacillante, venne da aat. *lam*, tm. *lahm*, debole. storpio, zoppo; afris. *lom*, *lam*, fris. *laem*, *loam*, ags. *lama*, anrd. *lami*, got. *lams*. Secondo il Kluge il signif. fondamentale dell'agg. ger. è quello di "debole delle membra"; quindi vale lo stesso che l'agg. affine aat. *luomi*, mat. *lüeme*, stanco, floscio, e persino "mite". Ma anrd. *lame*, ags. *lama*, ing. *lame*, as. *lamo*, ol. *lam*, zoppo, mostrano che il signif. dominante nel n. at. è antichissimo. L'antico *lama*, debole, rotto, lascia pensare ad a. sl. *lomlja*, *lomiti*, rompere. Il nd. *lemia* = zoppicare. V. *Lemme lemme*.

Landa, pianura, prateria, campagna, brughiera (Dante, Uberti). Forme neól. corrispondenti sono: prov. *landa*, afr. *lande*, contrada boscosa. Il Diez, seguito dallo Scheler, Thurneysen, Kluge e Mackel, indotto dal genere e dal significato, vorrebbe escludere l'origine di questa parola da ger. *land*, paese; e preferisce il brett. *lann*, cespuglio di spine, prateria, plur. *lannon*. All'incontro il Littrè sostiene che la voce romanza vuole essere riferita a got. *land*, χώρα, ἀγρός; perchè la storia di essa prova che il suo senso primitivo di "terra incolta, brughiera" corrispondeva sufficientemente a ger. *land*. A questa ragione del Littrè mi pare potersi aggiungere che anche la diffusione senza paragone maggiore del vocabolo ger. milita a favore della derivazione da quest'ultimo anzichè dal celtico; molto più che il brettone *lann* solo raramente presenta la forma *land*. Del resto sì l'uno che l'altro spettano allo stesso ceppo. Il ger. presenta queste forme: got. *land*, campo, contrada, possesso, patria, aat. *lant(t)*, mat. *lant(d)*, tm. *Land;* anrd. ags. ing. ol. as. *land*, paese; e secondo Faulmann ha la rad. stessa dal vb. antiq. *lintan* [*lant luntan*], salire, donde s'è formato *Klint*, punta d'un monte, e che si rannoda a vb. aat. *gelingan*, tm. *gelingen*, riuscire. Però questa spiegazione del Faulmann che riposa evidentemente sulla ipotesi che *land* significasse "terra alta, monte" con-

trasto col fatto che originariamente *land* pare valesse più che altro "pianura, campagna". Le voci celtiche sono: ir. *land*, *lann*, cimb. *llan*, corn. *lan* (da forma fondamentale **landhâ*), posto libero, pianura, bret. *lan*, prateria. L'a. sl. ci offre *ledina*, prateria, paese incolto, il russ. *ljada*, *ljadina*, col quale ultimo combina pel vocalismo il dial. sv. *linda*, campo rotto, cz. *lado*, maggese, plur. *lada*, prateria.

Landamano, nome del capo d'un cantone svizzero o dell'intera Confederazione (Term. stor. mod.). Viene dal tm. *Landammann*, ed è composto di *Land* = paese, e di *Amman*, bailo.

Landra, Slandra, meretrice, baldracca (Pataffio, Malmantile). Il delf. ha *landra*, il prov. *landrin*, *landraire*, ladro diurno, il comas. *slandron*, ladro del paese, venez. *slandron*, meretrice; il vb. prov. *landrà* = calpestare le pietre. Questa parola è di probabile origine ger. Il mat. *lenderen*, ol. *slenteren*, mat. *schlendern* vale "vagabondo, ozioso" che pare precisamente essere stato il senso primitivo di *landra*, *slandra*: dal qual concetto di "ozioso, vagabondo" all'altro di "malfattore, disonesto" è facilissimo il passaggio. Nell'aat. c'è anche un *landteri* rispondente per senso a l. *latro*, ma che si presta assai meno del primo per la forma. L'ing. *landress*, lavandaia, avrebbe esso qualche relazione col nostro *landra?*

Landsturm, leva in massa (Term. mil. mod.). S'usa solo parlando dell'organizzazione militare moderna nei paesi tedeschi. Letteralmente vale "assalto del paese" ovvero "il paese a stormo" [*Land* = paese; *Sturm*, schiera, stormo. V. *Stormo*, assalto].

Landwehr, milizia per la difesa del paese (Term. mil. mod.). Anche questo designa una speciale organizzazione militare dei paesi germanici, cioè quella parte della popolazione del paese che è chiamata ed esercitata all'armi in caso di bisogno per aiuto alle truppe regolari di linea. Il primo elemento del composto non ha più bisogno di

spiegazione: il secondo, *Wehr*, vale "difesa", ed è nome formatosi dal vb. *wehren*, difendere, proteggere, già visto all' vb. *guarire*, che ne è un derivato.

Langravio, nome di grado principesco in Germania (Term. stor. mod.). Dal tm. *Landgraf*, ch' è anch' esso un composto. Il primo elemento è *Land*, paese, già veduto: il secondo è il t. *Graf*, conte. Vale adunque "conte o governatore d' un paese". In fr. compare già nel sec. 13°: in it. invece solo nel 16° presso il Segni, *Storie*.

Lanzichenecco, soldato tedesco a piedi (Guicciardini, Bembo, Varchi). Questo nome entrò in Italia sulla fine del sec. 15°, coi tanti tedeschi che militavano ai servizi dei principi che combattevano allora in Italia. È una riproduzione di tm. *Landsknecht*, che letteralmente vale "servo del paese" [*Land* = paese; *Knecht* = servo], ossia "uomo armato per la difesa del paese". Questi lanzichenecchi in Germania furono trovati nel sec. 15° per assicurare stabilmente il paese, che prima era infestato dalle compagnie di ventura; e venivano dal *Flächland* o paese di pianura, per contrapposizione ai soldati svizzeri ch' eran del monte o *Bergland*. Ebbero un assetto regolare da Massimiliano I Imperatore (1493-1519), aiutato efficacemente da Federico di Hohenzollern e da Giorgio di Fronsberg, chiamato il padre dei lanzichenecchi. Però nella formazione del nome it. ebbe parte una falsa interpretazione che gl' Italiani, indotti dalla somiglianza del suono, diedero alla prima parte del composto. Essi credettero cioè che questa fosse *Lanze*, lancia, e perciò supponendo che il signif. fosse quello di "servo o soldato dalla lancia", trasformarono il vocab. t. in *lanzichenecco*, (Guicciardini), *lanzenetto* (Bembo), *lanzighinetto* (Busini), *lanzichenecca* (Buonarroti). Il Guicciardini ci dà anche la forma crudamente t. *Lanzchenech*. L' *i* e il primo *e* sono epentesi richieste dalla pronuncia e dall' indole della nostra lingua. Il nome t. penetrò anche in Francia sin dal sec. 15° (v. O. de la Marche, *Mem.*,

p. 645 in Lacurne), sotto la forma di *lansquenet*, e in Ispagna sotto quella di *lasquenete*. Ora in it. è vocabolo disusato, salvo che nel senso di una sorta di giuoco che dovette essere introdotto da quei soldati. V. del resto *Lanzo*.

Lanzo, è lo stesso che *lanzichenecco*, di cui è accorciamento mediante sincope, come appare dal seguente passo del Varchi: « Quanto più s'avvicinavano i *lanzi*, che così per maggior brevità gli chiameremo da qui avanti, e non lanzichenecchi ecc. ». Però il Varchi non fu il primo ad usare la voce *lanzo*, che ricorre già nel *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci. Dal che s'inferisce che questo nome t. doveva già essere entrato in Italia assai prima della fine del sec. 15° nella forma intera, e che subito era stato sincopato. A Firenze divenne famosa la *Loggia dei Lanzi*, chiamata così perchè ci avean quartiere i soldati tedeschi al servizio del Granduca. Divenne celebre anche la frase « bere come un lanzo ».

Lapina, schiaffo (dial. comasco). L'aat. *lappa*, n. at. *lappen* diè origine a questo nome [fr. *lapigne*], che è un dimin. di un * *lapo*, esistente realmente nello sp. sotto la forma di *lapo* d'ug. sig. V. *Sleppa*.

Lappare, lambire, sorseggiare, leccare (dial. dell'Alta Italia). Le forme sorelle delle lingue neol. sono: prov. * *lapar*, *lepar*, afr. fr. *laper*, catal. *llepar*. Il vb. rom. procede dal bt. che ci presenta: ags. *lappian*, anrd. *lappa*, n. at. *lappen*, *labbern*, fiam. *lappen*. La rad. è *lap*, diffusissima nel campo idg.: gr. λάπτω, leccare, l. *lambo*, lambire. Quest'ultimo, come fr. *lamper*, è forma nasalizzata.

Lasca, sorta di pesce d'acqua dolce (Dante, Villani). Il Caix rigetta con ragione l'etim. del Ménage e del Diez dal gr. λευκίσκη, poichè resterebbe inesplicato lo spostamento dell'accento e il cangiamento della vocale tonica. Mette poi innanzi la deriv. da aat. *asco*, mat. *asche*, tm. *Asche Äsche*, sorta di pesce di fiume. La *l* iniziale sa-

rebbe dovuta all'agglutinazione dell'articolo. S'è già visto e si vedrà ancora che il ger. ha dato alle lingue rom. parecchi nomi di pesci. Quanto ad aat. *asco*, mat. *asche*, tm. *Asche*, secondo il Kluge e il Faulmann sarebbe affine ad aat. *asca*, mat. *asche*, tm. *Asche*, cenere; e il pesce avrebbe tratto il nome dal color grigio-cenere della sua pelle. Questa è adunque l'etim. più verosimile del vocab. it. Deriv.: *laschetta*.

Lasto, misura e peso oland. di due tonnellate; carico pieno o intero del vascello (Tramater). Con fr. *last laste*, carico di nave, sp. *lastre*, port. *lasto lastro* d'ug. sig., ha per base aat. *hlast last*, mat. *last*, tm. *Last*, carico, peso; ags. *hläst*, ing. *läst*, afris. *hlest*, fris. *lest*, ol. *last*, anrd. *hlass*, dan. *las*. Il tema ger. è *hlasta hlasti* da *hlathta hlathti*, e spetta a rad. *lad* di vb. got. *hlathan*, aat. *hladan ladan*, mat. tm. *laden*, caricare. L'*st* è derivazione, davanti a cui la dentale d'uscita della rad. verbale dovette sparire. Il nd. *hlass* è antico participio significante "peso dello stomaco". Alla rad. ger. si raggruppano *lesten lestic lestlic*. Il sostantivo afr. *leste* non è che una modificazione di *laste*, e pel significato è uguale a *ballast*. Secondo il Diez lo sp. *lastre*, port. *lastro* colla *r* epentetica, accennano, del pari che it. *lastra*, a gr. ἔμπλαστρον, mediante *piastra*. Del resto questo termine di marina dev'esser venuto d'Olanda nei secoli 16° o 17°, poichè è proprio di quei paesi.

Latta, lamiera di ferro distesa in falde sottili e penetrata dallo stagno; lama, lamiera (Simone da Cascia; Saggio Nat. Esper.; Vite Pittori). Con sp. port. *lata*, afr. *late*, fr. *latte*, valac. *latz*, cimb. *lläth*, venne da tema ger. *latta*, donde aat. *latta*, ags. *laetta*, *lätte*. Il ger. conta anche la forma *laththa*, da cui ags. *laeththa*, *laththe*, *latte*, ing. *lath*. Nel tm. *Latte* vale anche "corrente, piana, assicella", senso che penetrò nel fr. *lattes*, denotante certi pezzi di legnami che s'usano nella costruzione navale; e dal fr. venne al-

l'it. anche un signif. nautico che etimologicamente non avrebbe. V. anche *Ottone*.

Lavagna, sorta di pietra tenera e nera per lo più in lastre per disegnarvi o coprir tetti (Varchi, Scamozzi). Il Diez sostiene che questo è un nome d'orig. ger., e che proviene da t. *Leic*, as. *leja*, ol. *lei*, cimbr. *llec*, gael. *leac*. d'ug. sig. Secondo lo stesso filologo *Lavagna* starebbe per *la-agna*, essendo l'*ei* t. = *a* romanzo. Ma qui ci pare che egli non abbia tenuto conto dell'elemento storico che nella etim. delle parole deve pur contare qualche cosa. Il Varchi e lo Scamozzi ci dicono espressamente che questa pietra trasse il nome dal paese di *Lavagna* in Liguria dov'essa abbonda, come la magnesia lo trasse dalla città di Magnesia. Oltre di questo con tutto il rispetto al grande, maestro, crediamo ci sia permesso di dubitare se da *laie* possa essersi svolto un *lavagna*, poichè l'ultima parte di questa parola resterebbe affatto inesplicata.

Leccare, leggermente fregar colla lingua (Dante, Sacchetti). Le forme delle lingue sorelle sono: prov. *liquar*, *lichar*, *lechar*, fr. *lecher*, picar. *leker*, borg. *lochai*, vall. *lèchî*, lad. *lichiar*, valac. *licei*, lecccare. A base di queste voci sta aat. *lëccôn*, *lëchôn*, *lëcckôn*, mat. *lëcken*, tm. *lecken*, leccare, ed anche "gemere, far acqua". Altre forme ger. sono: as. *lëccôn*, *liccôn*, ags. *liccjan*. Il got. è * *likkôn*, l'ol. *likken*, l'ing. *to lik*. A questa stessa rad. spetta got. *laigon* in *bilaigôn*, leccare, da cui prov. *lagot*, adulazione, sp. *lagotear*, adulare. Forma rad. ger. con *s* si è conservata in tm. *schlecken*, e anrd. *slekia*, leccare. La rad. ger. riposa su idg. *ligh*, *leigh*, *loigh*, che appare in gr. λείχω, leccare, λιχνεύω, λιχμάω, λιχμάζω, leccare, λίχνος, leccone, goloso, λιχανός, leccadito, l. *linguo*, leccare, da cui anche *lingua*, *ligurire*, *liguritor*, essere ghiottone, goloso; sans. *rih*, *lih*: leccare, *lêhmi*, lecco, *lêhas*, leccatore, a. sl. *liza*, lit. *lëziù*, *lieszii*, leccare, cz. *lizati*, pol. *lizac*, leccare; a. ir. *ligim*, io lecco. Qui si mostra più che mai la licenza

etim. del Faulmann; il quale vorrebbe ricondurre la rad. ger. evidentemente connessa alle idg. finqui vedute ad un tema ger. *lëckan*, raccogliere, cui fa affine a got. *rikan*, accumulare, quindi a *lichan*, rassomigliare, e più oltre a *laich*, *leich*, seme, e perfino ad aat. *chlipan*, tm. *kleiben*, impastare, a tm. *klinken*, premere, suonare, a *klimpfen*, trarre insieme, e a *klei*, tono! A questo modo è miracolo se tutte le parole non si riducono ad una sola radice. Quanto allo Zambaldi che vorrebbe derivare it. *leccare* da gr. λείχω anzichè da ger. *lëccôn*, la ragione ch'egli adduce, cioè che per un concetto così volgare è più verosimile l'origine gr. che la ger. vale poco o nulla; giacchè anche in molti altri casi si è verificato che le lingue rom. attinsero dalle nordiche vocaboli relativi a concetti comunissimi, pur avendone già un equivalente latino. Qui poi s'aggiunge che il vocab. in questione che non ricorre mai nel l., sarèbbe entrato nel mlt. direttamente dal gr. sul principio del medio-evo, comparendo esso nelle glosse d'Isidoro. Ora è noto che a quel tempo fu nulla o pochissima l'influenza del gr. sul vlt., mentre proprio allora vi si esercitava grande quella delle lingue ger. Inoltre il fatto stesso che le glosse d'Isid. accanto a *lecator* pongono la spiegazione, è anch'esso favorevele alla etim. ger., giacchè quando gli scrittori della prima metà del medio-evo spiegano un vocab., quasi sempre si tratta di vocab. ger., (v. *Borgo*). Nel caso presente bisogna poi anche tener conto della perfettissima uguaglianza fonetica tra ger. e rom., e della regolarità del trapasso, laddove, come osserva il Diez, nell'ipotesi dell'orig. gr., s'avrebbe l'anomalia del dittongo ει cangiatosi in *e*, mentre di regola passa in *i*. Infine il signif. di "ghiottone, divoratore" che riscontrasi nell'aat. *lëcchari*, *lekhari*, mat. *lëcker*, tm. *Lecher*, e tm. *Leckerei*, leccornia, mi pare che mettano fuori d'ogni dubbio che l'it. debba ricondursi ad un' orig. ger. Deriv.: *lecca-mento - nte - piatti - rda - rdo - scodelle - tamente - tore - tura*;

lecche - ria - ttino - tto; lecco - ncino - ne - neria - nessa - nia - rnia; leccume.

Ledro, allettamento, esca (dial. lucchese). Usasi nella frase « dare il ledro » che vale " dare il lecco ". Secondo il Caix 375 è la stessa voce che afr. *loitre*, fr. *leurre*, ing. *lure*, e proverrebbe da mat. *luoder*, esca, da cui tm. *Luoder*, esca, carogna, rozza. Del vocab. ger. tratteremo espressamente sotto *Logoro*, il quale ultimo nome, del pare che *Lodretto*, *Luodro*, è venuto di là.

Leff, labbro (dial. comasco). Procedette da aat. mat. *lefs*, tm. *Lefze*, labbro. Altre forme ger. sono: aat. *leffur leffura*, *lepora*, as. *lëpur*, aat. *leps lëfs*, mat. *lëfs lëfse*, svev. *läfzg*, mat. *lëspe*, tirol. *lespe*, *lebse*. Secondo il Kluge p. 230, la forma ger. primitiva di questa voce era *lepas*, gen. *lepazes lefs*, gen. *lefses*. È originariamente affine a got. * *lipiô*, as. * *lippia*, ol. *lip leppe*, ags. *lippa*, ing. *lip*, tm. *Lippe*, labbro. Il tm. *Lippe* è parola sconosciuta all'aat. e mat. Penetrò nell'at. al tempo di Lutero e si mise a canto a *Lefze;* e prima era stato solo voce del bt. V. Kluge p. 239. La rad. ger. comune sarebbe un *lep* da *leb*. Il Kluge ammette l'affinità indeu. di questa rad. con l. *labium*, purchè non si riferisca quest' ultimo a *lambere*, leccare, poichè *labbro* come significante " leccante " è concetto che non soddisfa. Ritiene poi falso ciò che è ammesso dallo Schade e da altri, cioè che aat. *lefs* e ags. *lippa* provengano da vb. aat. *laffan*, da cui mat. *laffen*, leccare, e ciò per le regole dell' ablaut, giacchè a t. *Lippe* corrisponderebbe un got. * *lipan* e non * *lapan*. All' incontro aat. *laffan* corrisponde a l. *lambere*, e ne venne tm. *Löffel*, cucchiaio. Il l. *labium* riposerebbe su un * *lebium*, rispondente a got. * *lipiô*. Anche il persiano presenta *lab*, labbro. La rad. ger. in quistione agì sull' it. colla prima delle due forme, cioè con aat. *lëfs;* e il fatto che resta solo in parte della Lombardia, accenna evidentemente ad importazione longobarda. Colla seconda, cioè ags *lippa*, influì sul fr. che ne cavò *lippe*

leppe, labbro inferiore grosso, e vb. *liper*, mangiare piacevolmente (1). V. anche *Liffia*.

Lemme lemme, lentamente e svogliatamente (Spet. Nat.; Malm.). Lo Zambaldi, l'unico che siasi occupato di questo modo avverbiale, crede ch'esso derivasse dall'agg. l. *lenis lenis*, lento lento. Ma poichè l'agg. l. non si conservò come tale in it., è difficile ammettere che potesse dare origine ad un' altra parola in questa lingua. Perciò mi sembra più verosimile la formazione della rad. ger. vista sotto *Lam*, cioè aat. mat. *lam*, tm. *lahm* "zoppo, storpio". Per la forma, se l'*a* di aat. *lam* si indeboli in *e* nel tm. *lähmen*, zoppicare, e nell'ing. *lame*, zoppo, perchè non avrebbe potuto fare altrettanto anche passando in it.? Quanto poi al signif., quello di "zoppo, storpio" che prevale in tm. *lahm lähmen*, in anrd. *lame*, ags. *lama*, ing. *lame*, as. *lamo*, ol. *lam*, fris. *laem loam lom laam*, non pare il primitivo; giacchè questo, secondo il Kluge, è rappresentato da quello più generale di "debole delle membra", come vedesi nell'agg. della stessa rad. aat. *luomi*, mat. *luëme*, "rifinito, stanco, allentato, floscio, mite". Il senso è adunque molto vicino sia al signif. di *lenis* sia a quello di *lemme 'emme*. D'altra parte il ritrovarsi il vocab. ger. nel prov. e nel piem. in signif. di "zoppo, storpio" mettendo fuori di dubbio ch'esso entrò nel campo rom., rende assai probabile che esso con semplice oscuramento d'una vocale e con piccola sfumatura di senso si conservasse anche in *lemme lemme*. Il Faulmann pag. 216 trae l'agg. ger. in quistione da vb. * *lëman*, "attaccare, appiccare"; e questa congettura, dato che fosse fondata, sarebbe favorevole al-

(1) A titolo d'amenità mi piace riferire l'etim. che il Faulmann p. 221 assegna ad aat. *lëfza lëfs leps*, mat. *lëfse*, tm. *Lefze*, cioè da aat. *chlephan*, scoppiare; sicchè il labbro sarebbe propriamente lo "scoppiante". E quasi cioè non bastasse trae poi *chlephan* da vb. aat. * *glimman*, mat. tm. *glimmen*, splendere, scintillare!

l' etim. da me sostenuta per la forma; ma non comprendo come il filologo tedesco possa spiegare il passaggio dal signif. di "attaccare, appiccare" a quello di "vacillare, zoppicare". Sulle affinità indeu., specialmente slave, di ger. *lam*, veggasi *Lam;* ed inoltre Schade p. 532, e Kluge, p 224.

Leppare, togliere, levar via; scappare, fuggire; furare, rubare (Buonar., *Fiera;* Malmantile). La forma del vb., affatto estranea al latino, mi fa supporre che sia d' orig. ger. Difatti abbiamo in quel campo anrd. *slëppa*, sdrucciolare, sfuggire, scampare; e causativo *sleppa*, fare sdrucciolare o andare; nel quale vb. è evidente l' analogia di parecchi tra i significati con quelli di it. *leppare.* La perdita di *s* iniziale è assai frequente in parole it. d' orig. ger. Del resto anrd. *sleppa* è della stessa rad. ger. *slip*, di aat. *slîfan*, mat. *slîfen*, tm. *schleifen*, sdrucciolare, scampare, scomparire sdrucciolando, aguzzare, pulire, ing. *to slip*, sdrucciolare; e aat. *slifian*, mat. *schlipfen*, da cui it. *Schippire*, comas. *slippà.* V. queste due parole. Il tm. *schleppen* = "trascinare"; e proviene da bt. ol. *slepen* "fare muovere sul terreno". Non so poi perchè il Bopp, Gl.[3] 414 e lo Schleicher presso Kuhn 7, 223 vogliano paragonare rad. ger. *slip* e derivati a gr. ἕρπω, sans. *sàrpâmi*, io striscio.

Lercio, sucido, sporco, losco, bieco (Dante, Fav. Esop.). L' etim. più verosimile di questo agg., finora è il mat. *lerz lërc*, sinistro, storto, che s' adatterebbe bene ad uno dei sensi dell' agg., giacchè il losco o bieco è storto. Il composto *gualercio*, bieco, losco, si spiegherebbe con *guatalercio*, guarda-storto; e l' altra forma *gualerchio* fa pensare anche a mat. *lirc*, forma secondaria di *lërc lerz*, come *lurc* e *lurz.* Ma resta sempre la difficoltà del significato primario di *lercio*, cioè "sucido, sporco"; dal quale non c'è passaggio possibile a quello di "bieco, guercio". Il Rönsch ha proposto un agg. l. * *squaloricius*, squallido, imbrattato, da cui sarebbe venuto un *gualercio* e da questo per aferesi *lercio.* Senonchè a questo modo sarebbe spiegato il primo dei due significati, ma non il secondo. Deriv.: *lerciare.*

Lesina, ferro appuntatissimo e sottile con cui per lo più si fora il cuojo per cucirlo; uomo sordido e avaro (Fra Giordano, Fior. S. Fr.). Questo coi corrispondenti sp. *alesna lesna*, prov. *alena*, limos. *lerno*, fr. *alène*, riposa su mlt. *alesna*, che a sua volta risale ad aat. *alasna alesna alunsa alansa*, da cui anche svizz. *alesne alse*. L'aat. *alunsa* non è che aat. *âla* col suff. *se* ricorrente parecchie altre volte in quel campo. Da *âla* si svolsero mat. *âle*, tm. *Ahle*, lesina, ags. *äl al avel*, nelle isole Orcadi *alison*, ing. *awl*, anrd. *alr*, ol. *aal els* d'ug. sig. Dal che appare che it. *lesina*, t. *Ahle*, ing. *awl*, forme a primo aspetto si diverse, sono fondamentalmente la stessa parola! Il Kluge paragona al vocab. ger. il sans. *arâ*, lesina, punteruolo, lit. *ýla*, lett. *îlens*, pruss. *ylo*, lesina che accennano a un preger. *êlâ*. Ma secondo lui ags. *âwul*, ing. *awl* più che a ger. *âla* è da ravvicinarsi a l. *aculeus*, pungolo, lett. *âki*, uncino. Però questo raccostamento ci pare assai strano. Il Faulmann, per dire qualche cosa di nuovo, propone di considerare aat. *âla* come semplice indebolimento di **wal qual* che sarebbesi formato da vb. aat. *qualian*, *quelian*, ags. *cvellan*, uccidere, tormentare, e *alansa* come derivato da **qualiand*, tormentante, pungente. Evidentemente qui il Faulmann non la cede al Menage in arditezza di congetture; ma è anche chiaro che nè il senso nè la forma sono favorevoli a simile ipotesi. Quanto al significato accessorio di "sordidezza, gretteria" dell' it. *lesina*, e fr. *lesine* che n'è derivato, pare ch'esso debba la sua origine ad un fatto storico (nè la cosa si saprebbe spiegare diversamente) ricordato così dal Menage. *Lesine* du livre italien intitulé *Della famosa Compagnia della Lesina:* le quel contient divers moyens de ménage. L'auteur, qui est un nommé Vialardi, feint que cette Compagnie fut ainsi appelée da « certi taccagnoni, i quali per marcia miseria et avarizia si mettevano insino a rattacconar le scarpette e le pianelle con le lor proprie mani per non ispendere. E perchè tal mestiere del rattac-

conare non si può fare senza la lesina anzi è lo stromento principale, presono questo nome della Lesina ». Deriv. dal nome in quest'ultimo senso sono: *lesinare, lesineria.*

Lesto, agile, destro, svelto, snello; astuto, accorto (Machiav., Lasca). Ha per corrispondenti sp. *listo*, port. *lesto*, fr. *leste*, i quali però non presentano il signif. di " astuto, sagace ", come l'it. Ha per fondamento il got. *listeigs*, artificioso, astuto, aat. *listîg listîk*, prudente, destro, astuto, e tm. *listig*, scaltro, fino, astuto. L'agg. ger. si svolse dal tema *listi* che diè got. *lists*, astuzia, inganno, aat. mat. *list*, tm. *List*, saviezza, prudenza, abilità, astuzia, arte, inganno. Il signif. originario, secondo il Kluge, è quello di " prudenza ": l'ags. *list* vale " arte, abilità, astuzia ", ing. *list* " prudenza, astuzia ", anrd. *list*, prudenza, artificiosità, destrezza, abilità. In parecchi dialetti ted. il senso primitivo di " accortezza " degenerò in quello di " astuzia, malizia ", e questa degenerazione l'ha subita anche in it. Il tema *listi* sarebbe secondo il Grimm *Ges. d. d. Sp.* 906 un nomen actionis formatosi mediante il suffisso *ti* dal vb. *leisan lais*, rad. *lis*, sapere, donde *lis-ti*. Il valore fondamentale di questo vb. sarebbe stato quello di " pestare, premere, camminare " (donde got. *laists*, aat. mat. *leist*, traccia, *laistjan*, seguire); e dal signif. materiale di " procedere, camminare " si sarebbe passato a quello di " potenza o attitudine morale risultante dall'assiduo esercizio del premere e camminare ". A questo *lais* (affine anche a l. *lira*, solco da cui *delirus*, chi è fuori di carreggiata) si riannettono got. *laisian*, insegnare, as. *lerian, leran*, aat. *lerran, leran*, mat. *leren*, tm. *lehren* d'ug. sig.; poi aat. *lîrnen, lërnên, lërnôn*, mt. tm. *lernen*, ags. *learnian*, ing. *to learn*, imparare. V. Friedmann, p. 217. A tema *listi* spettano immediatamente aat. *listig listiclich, lstlih listekeid listan listen*; cfr. *Lista*. Sull'orig. ger. di it. *lesto* e voci rom. sorelle non ci può essere alcun dubbio. Da una parte il signif. corrisponde, perchè dal senso morale di " abile, accorto, astuto " che è conservato, se non

dalle altre lingue rom., almeno dall'it., è facile il trapasso a quello di "snello, agile, destro; dall'altra il vocab. ger. aveva un' immensa diffusione e la forma è quasi perfettamente uguale, poichè il rom. avrebbe rigettato solo il suffisso di *listig*, *listik*, cangiando regolarmente l'*i* in *e*, e conservandolo in qualche caso, come nello spagnuolo. Quanto al Liebrecht che propose come etim. il l. *lestus*, che sarebbe stato un superlativo di *levis*, mediante un * *leistus* da *levistus* ed avrebbe perciò signif. "leggerissimo", ci sono parecchie difficoltà che a me pajon molto gravi. Primieramente *lestus* è voce rarissima in l. non comparendo che poche volte nella lingua scritta, e nel composto *sublestus* presso Plauto e Festo. Ma questo conterebbe fino a un certo punto. Più difficile mi pare a spiegare come dal signif. materiale di "leggero" si potesse giungere a quello morale di "astuto, scaltro", il quale al contrario è quasi fondamentale nel campo ger. Di più si può osservare che da *levis* è impossibile la formazione di un superlativo in *istus*, per la irregolarità della terminazione; la quale poi anche se si ammettesse, cadendo necessariamente l'accento sull'*i* di *levistus*, non sarebbe stata possibile la scomparsa della sillaba tonica. Infine concesso che le voci rom. venissero da l. *lestus*, come spiegherebbesi l'*i* di sp. *listo?* Per tutte queste ragioni, noi crediamo sia necessario rigettare l'ipotesi del Liebrecht, e attenersi all'etim. proposta dal Diez e accettata anche dal Kluge (1). Oltre al rom. è venuto dal ger. *listi* anche un intero gruppo di parole slave che sono a. sl. *listi*, inganno, astuzia, *listiba*, lo stesso; *listivu*, artificioso, *listinu*, ingannevole, *lisliti*, ingannare, ammaliare, illudere. Mikl. 348, Fick[2] 541. Lo Scade ammette che l'a.

(1) Festo p. 295 dice: « Sublestia antiqui appellabant infirma ac tenuia ». Dunque *sublestus* valeva "infermo, debole"; e la supposizione del Liebrecht che *lestus* significasse "leggiero" è infondata.

sl. possa essere derivato immediatemente da got. *listeigs*. Deriv.: *lest-amente-esza*. Composti: *allesti-mento-re*.

Licchia, scintilla (dial.). Questo nome, che non ha riscontro nelle lingue sorelle, risale evidentemente, a detta anche del Caix 338, ad una rad. ger., e precisamente quella di tm. *Licht*, luce, splendore. L' aat. era *lioht lëoht lieht*, il mat. *lieht liht licht;* as. *lîoht lëoht liaht*, ags. *léoht*, [donde ing. *light*], luce, lume, splendore, chiarezza, lucerna, candela. L'ol. è *licht*, afris. *liacht, lucht*, fris. *lieacht liuecht*. La dentale della parola ger. è una derivazione, come nota il Kluge, ed è mostrato da got. *liuh-ath*, luce, chiarore; e in it. la parola dev' essere penetrata da una forma che non presentava questa dentale, se non si voglia ammettere che in bocca ai popoli che la introdussero questa lettera fosse quasi divenuta muta. Sulla storia anteriore del vocab. ger. sono belle, come quasi sempre, le osservazioni del Kluge. Egli nota anzitutto che l' anrd. *liós* dovette procedere da got. * *liuhs;* e che a tutte le forme ger. stava a fondamento un doppio tema idg. *leukot-leukt* e *leukos-leuks*, a cui confronta sans. *rocis*, zend. *raocanh* [per * *rôcas*], splendore, luce. La rad. idg. è *luk* che ha ricchissimo sviluppo: sans. *ruc*, lucere, *rukmás*, splendente, *rôkás*, luce; gr. λευκος, bianco, ἀμφιλύκη, crespuscolo, l. *lucerna, lûceo lux lucidus luna lûmen diluculum;* a. ir. *lóche(t)* lampo, *lón*, splendore, a. sl. *luca*, raggio, *luna*, luna. Dentro al campo ger. si trovano altre derivazioni da rad. idg. *luk*, come *Leuchte*, lanterna, *licht*, chiaro, luminoso, *Lohe*, fiamma, vampa, *Luchs*, lince, e got. *lauhmuni*, lampo, *lauhatian*, lucere, anrd. *ljóme*, ags. *léoma*, as. *liomo*, splendore, ags. *légetu*, m. ing. *leit*, lampo, aat. *lôhazzen*, lampeggiare. A sans. *ruksá*, zend. *raoxsina*, chiaro, pruss. *lauksnos*, stelle, e anrd. *liós*, luce, si connettono ancora aat. *liehsen*, chiaro, e ags. *líxan*, lucere.

Liffia, bocca (dial. comasco). Questa voce dialettale è una forma sensibilmente alterata di *Leff*, ma con significato anche più alterato, e che non riscontrasi in nes-

suna delle lingue ger. nè nel fr. Procedette da aat. *lëfs*, da cui mat. *lëfs*, *lëfse*, tm. *Lefze*, labbro.

Ligio, vassallo dei tempi feudali che teneva una sorta di fio che l' obbligava d' un' obbligazione più stretta degli altri verso il suo signore. Oggi in senso più lato e per similitudine dicesi di chi dipende dai voleri d' alcuno, che anche dicesi schiavo (Petrarca, Bembo, Borghini). Immediatamente riposa su afr. *lige*, d' ug. sig., da cui si formò il tardo mlt. *ligius* che ricorre sovente nelle formole *homo ligius*, *ligia potestas*, *ligia voluntas*. L' afr. presenta anche *lege* e vb. *eslegier*. Il prov. ha *litge*, il fr. *lige*. Il Voss tentò di trarre il vocab. fr., che è fondamentale in rom., a l. *liga*, vincolo. Ma un agg., in ogni caso, avrebbe dovuto formarsi da un altro agg. che qui non poteva essere che *ligatus*. Ora da *ligatus*, molto conveniente pel senso, fr. *lige* e mlt. *ligius* sono di formazione foneticamente impossibile, giacchè la sillaba tonica non può scomparire; e difatti non è scomparsa nel fr. *lié* e nell' it. *legato*. Anche l' anrd. *lidi*, compagno, accennato dal Diez, va escluso pel senso troppo lontano. Resta un' altra etim. ger., che nonostante qualche difficoltà di senso, ormai è accettata da insigni linguisti, e fra gli altri dal Mackel. Questi fa procedere afr. *lége lege* da vlt. * *ledigus* * *ledicus*, analogamente a *salvage* da *salvaticus*; poi riporta * *ledigus* * *ledicus* ad abfr. *lëdig*, che nel mat. presenta le forme *lëdec lëdic lidic lidig* da aat. * *lidag ledig*, got. *lithags*, libero, vacante, vuoto. Il tm. è *ledig*, libero, sciolto, non impedito; l' anrd. è *lithugr*, m. ing. *lethy*, libero vuoto. Altre affinità posson vedersi nel Kluge p. 230. Per rendersi ragione del passaggio a prima vista impossibile del signif. che il vocab. aveva ed ha nel campo ger. di " libero, sciolto ", a quello assunto nel rom. di " vassallo, suddito ", bisogna tener conto di quel che dicono a questo proposito il Ducange e il Grandgagnage. Il primo scrive « Ligius dicitur is qui ratione feudi vel subjectionis fidem omnem contra

quemvis praestat ». L'altro dice « *Homage lige* non significa letteralmente, come si crede d'ordinario, un omaggio per cui uno si lega pienamente verso il proprio padrone, benchè questo sia il senso logico, o, se si vuole, l'effetto di questo genere d'omaggio sciolto da ogni restrizione a profitto d'un terzo, e però assoluto ». Da queste osservazioni lo Scheler deduce che il signif. dell'agg. rom. era quello di " tutto intiero, senza riserva ", come appare anche da avv. fr. *ligement*, francamente, e da vall. *lige*, libero. In sostanza, l'agg. fr. *lige* e mlt. *ligius* unito al sost. *homage*, era adoperato nel suo signif. etimologico ma con una restrizione mentale [cioè di " libero da ogni altra obbligazione "], restrizione che ove non tengasi presente, può far parere assurdo l'uso dell'agg. stesso, supposto che provenga dal t. Un fenomeno analogo presenta il vb. l. *vaco* che vale " essere libero " e " attendere "; dove è chiaro che il secondo signif. è l'effetto del primo; a quel modo che l'*homo ligius* poteva attendere a servire esclusivamente il suo padrone perchè era libero dagli altri. Del resto in un doc. del sec. 13° *ligius homo* è spiegato col t. *ledig-mann;* e ciò mostra che fra i Tedeschi si capiva ancora il signif. primitivo di *ligius*, e viene a confermare l'origine da noi sostenuta, in appoggio della quale lo Scheler osserva che la forma neerlandese di t. *ledig* è *leeg*, da cui era anche più facile che da abfr. *lëdig*, il trapasso fonetico ad afr. *lege*, *lige*.

Lindano, uomo rimesso, ciondolone e scioperato (dial. dell'Appennino modenese). Io credo che questo agg. sia d'orig. ger. Nell'aat. troviamo vb. *lindan*, *lindjan*, mat. *linden*, essere cedente, condiscendente, tenero, floscio, donde agg. aat. *lind lindi linthi*, mat. *linde*, cedente, tenero, floscio. Dal detto signif. a quello di " svogliato e scioperato " il passaggio è logico. La forma è vicinissima. La rad. ger. è *lên* col senso fondamentale di " pieghevolezza, arrendevolezza ", e le rispondono a. sl. *lênû*, pigro, poltrone, l. *len-is*,

molle, tenero, mite, e *lentus*, pieghevole, pigro. Da queste due ultimi agg. *lindano* non può provenire a cagione della forma, benchè il signif. di essi sia pressappoco uguale tanto all' it. quanto al ger. V. *Lindo*.

Lindo, leggiadro, grazioso, bello gentile, vago, vistoso, elegante, adorno, attillato (Davanzati; Buonarroti, *Fiera*). A questo agg., cui corrispondono sp. port. *lindo*, prov. *linde*, d' ug. sig., piem. *lindo*, il Diez diè per base il l. *limpidus*, chiaro, da cui è venuto anche it. *limpido*, sp. *limpio*, analogamente a *nitidus* che diè *nitido* e *netto*, e a *turbidus* che produsse *torbido* e *torbo*. A questa etim. del Diez mi pare possa fare concorrenza l' aat. *lind lindi*, mat. *linde*, tm. *lind gelinde*, tenero, dolce, delicato, morbido. Veramente il signif. è un po' diverso; tuttavia da " delicato, morbido " a " elegante, grazioso, gentile " il trapasso non è impossibile. La forma è certamente più vicino che quella del l. *limpidus*. Il got. sarebbe * *linths*. l' as. era *lithi*, ags. *lide*, donde ing. *lithe* col signif. puramente materiale di pieghevole. S' è già visto che dal ger. ebbe probabilmente origine il vocab. dial. *lindano* in signif. molto diverso da quello di *lindo;* e questo è forse ciò che costituisce la maggior difficoltà per la mia opinione sull' etim. di *lindo*.

Lisca, fusto o gambo d' erba; materia legnosa che cade dal lino o dalla canapa quando si maciulla o si pettina; punta delle spighe del grano, spina del pesce, resta, cosa minima; ritaglio, fetta (Cresc., Lor. de' Medici). Questa voce ha due significati fondamentali ben distinti: quello di " fusto d' erba, spina o cosa appuntata " e quello di " piccola fetta, ritaglio ". Nel primo senso l' it. ha per corrispondenti: mil. *lisca*, piem. *lesca*, fr. *laîche*, carice; nel secondo, piem. *lesca lisca*, prov. *lisco lesco*, fr. *léche*, piccolo taglio. È difficile capire come fra i due sensi ci possa essere relazione di affinità e di dipendenza: quindi sarebbe arrischiato il sostenere assolutamente che

si tratta d'una sola parola. Solo è certo che nel primo senso la voce rom. è certamente d'origine ger., procedendo essa da aat. *lisca lîsca*, carice. L'a. bt. presenta *lesc*, scirpo, giunco, l'a. ol. *liessch*, ol. *lisch*, il mat. *liesche*, tm. *Liesch*, sorta d'erba crescente nei prati umidi. Così il Nemnich nel suo *Allgemeines Polyglotten-Lexicon der Naturgeschichte* ecc. 2, 928.

Liscio, levigato, pulito, bello e morbido (Dante, Fra Giordano). All'it. corrispondono: sp. port. *liso*, prov. *lis*, fr. *lisse* d'ug. sig., coi vb. sp. *alisar*. fr. *lisser*, lisciare, sp. *deslizar*, scivolare. Il Diez dopo avere proposto il gr. λισσός d'ug. sig., e aat. * *lîsi* [avv. *lîso*], mat. *lîse lîs*, piano, dolce, morbido, inosservato, donde tm. *leise*, basso, sommesso, sottile, leggero; propende per l'etim. ger. perchè l'*î* ger. è sempre uguale ad *i* rom., e perchè il suono *si* è reso per *sc*. D'altra parte il suono *ss* greco difficilmente avrebbe assunto in rom. altra forma che o doppia *s* o doppia *z*; e poi vale anche qui l'avvertenza più volte fatta che nel medio-evo i termini greci entrati nelle lingue rom. sono per lo più relativi a cose di marina: raramente concernavano altri ordini di idee. Anche il Mackel ammette l'orig. ger. dell'agg. rom.; però confessa esserci non piccola difficoltà dal lato della forma, se non si supponga che a fondamento stia il longob. *lîsi*, tema *lîsia*, e che questo abbia prodotto il vlt. * *liseus* e questo l'it. *liscio*, * *ligio*, da cui poi sarebbe venuto fr. *lisse*, che appare solo nel sec. 15°. Questo è confermato anche dal sig. di fr. *lisser*, pulire, levigare, che parla a favore dell'imprestito fatto al tempo del rinascimento. Lo Schade, dietro il Grimm e il Weigand, connette l'aat. * *lîsi*, mat. *lîse* e tm. *leise* a rad. *lis*, di vb. *leisan*, mettere piede innanzi piede. Ma il Kluge p. 234 osserva che, attesa la grande differenza di significato, è difficile ammettere una corrispondenza immediata fra l'agg. ger. e una tal radice che si esplicò in *lehren*, *List*, *lernen*. Propenderebbe a paragonare aat. * *lîsi*, mat. *lîse*, tm. *Leise* a gr.

λεῖος λιαρὸς, morbido, dolce, mite, e a l. *lêvis*, liscio, se non facesse difficoltà la nasale che riscontrasi in svev. *lins*, *laêns*. Il Faulmann, dopo avere riportato *lîsi* a *lîsan*, trae questo da *lintan*, salire! Deriv.: *liscezza*; *liscia-mente-mento-rda-re-ta-tina-to-tojo-tore-trice-tura*.

Lista listra, lungo pezzo di checchessia, stretto assai in comparazione della sua lunghezza, fila, nota, segno, indice, catalogo (Dante, Villani, Buti). Con sp. port. *lista* prov. *lista listre*, fr. *liste*, e *lisière* per *listière* provenne immediatamente da aat. *listâ*, donde anche mat. *liste*, tm. *Leiste*, striscia a forma di nastro, fimbria, orlo, gallone, passamano, frangia. L'ags. presenta *list*, da cui ing. *list*, orlo, frangia, striscia, *to list*, *enlist*, arrolare, l'isl. *lista*, orlo, striscia. Dal t. vennero pure lit. *lýste*, lista, tavoletta da riporvi su qualche cosa, e lett. *liste*, lista. Kurschat 2, 23; Mielke 2, 324; Nesselmann 371. Quanto all'origine prima, pel Graff 2, 251, e il Weigand 2, 37, aat. *listâ* spetta a vb. got. *leisan lais*, che secondo il Grimm vale "andare, seguire". Quindi *listâ* è propriamente "qualche cosa che va attorno, che abbraccia". Nelle lingue rom. sorelle *lista* ha avuto maggiore sviluppo che in ital. Così in isp. produsse *listar alistar*, il port. *listrar*, il prov. *listar*, *listrar* l'afr. *lister*. Deriv.: *lista-ccia-re-to; listello; allistare*.

Lizza, riparo o trincea (Stor. Ajolfo; Orl. Fur.); tavolato, muro o tela, rasente la quale correvano i cavalieri nelle giostre (Malmantile). Circa l'origine di questa parola [sp. *liza*, prov. *lissa*, fr. *lice*, ing. *list*], il Diez respinge l'etim. da l. *licja*, *licium*, "filo, cordicella", pel significato, e propone, dubitativamente però, il mat. *letze*, impedimento, ostacolo che esclude da qualche cosa; riparo. Il Diez tenta convalidare questa sua congettura coll'esempio di tanti altri termini di guerra entrati dal t. in rom. Per parte nostra diciamo che il senso si presterebbe benissimo; ma che fa difficoltà grande l'assottigliamento della vocale tonica *e* in *j*, che non è regolare. Qui poi s'ag-

giunge che al tempo del tm. i Tedeschi tolsero dal rom. il loro *Litze*, cavandolo proprio da fr. *lice*. Il che rende poco verosimile l'opinione del Diez.

Lochio, soffio, alito (Redi). A questa voce il Caix non sa assegnare altra etim. che quella dal t. *Hauch* respiro, soffio, alito, da cui sarebbe venuto un * *ochio*, e da questo, mediante l'agglutinazione dell'articolo, *lochio*. Tale derivazione è regolare sia da parte del senso che da quella della forma. Ma fa difficoltà il fatto accennato dal Kluge che il nome *Hauch* e vb. *hauchen* non appaiono che nel mat. e nel tm. e anche in questi due periodi hanno poca diffusione. Ed allora è lecito domandare: come potè il vocab. ger. entrare in it. durante l'invasione barbarica, se allora non consta che esistesse? e come potè entrarvi nel periodo del tardo medio-evo, se la parola nel mat. e tm. è piuttosto rara; e se in questo tempo il t. non dà all'it. vocaboli denotanti concetti astratti?

Lodretto, (antiq.) sorta di vivanda cha conservasi lungamente (Fran. da Barber.) È un nome dimin. che presuppone un * *lodro*, il quale ultimo è uno dei molteplici aspetti assunti in it. dal mat. *luoder*, tm. *Luder*, esca, carogna, che nel primo signif. diè origine a *ledro*, * *lodro* e *logoro*, nel secondo a quello di *luodro*. V. *Logoro*.

Loffio, frollo, cascante (Fagioli). Credo che riposi su aat. *slaf*, ags. *sloev*, ing. *slow*, ol. *slof*, rimesso, debole, che sarà più ampiamente trattato sotto l'agg. seguente, di cui in sostanza non è che una forma parallela con leggera sfumatura di significato. Però il lombardo *slofi*, e venez. *slofio* valgono precisamente "fiacco".

Loffo, grullo, melenso (Mea di Polito). A questa forma toscana rispondono: venez. *slofio*, fiacco, lomb. *slofi*, fiacco, sicil. *lofiu*, insulso. Ha per base l'aat. *slaf* [fles. *slaffer*], *slaph*, mat. *slaf*, tm. *schlaff*, bt. ol. *slap*, allentato, pigro, rimesso, poltrone, debole, bavar. *schlapp*. L'anrd. ha *sliofr*, ebete, pigro, ags. *sleav sloev*, ing. *slow*, ol. *slof*, pigro,

stanco; vb. ags. *slavian*, poltroneggiare, aat. mat. *slêwen*, marcire. A tema aat. *slaf* spettano ancora *slaffo slaffig slappe*, *slaffi slaffida slaffen*. Quest' ultimo è il vb. aat. *slâfan slâfen*, mat. *slâfen*, as. *slâpan*, got. *slepan*, tm. *schlafen*, dormire [*Schlaf*, sonno, riposo] ags. *slâpan slaepan*, ing. *to sleep*, afris. *slêpa*, ol. *slaepen*, riposare dormire. L'affinità ideologica fra " riposare, dormire " e " l' esser fiacco, rallentato " salta agli occhi d' ognuno, poichè il sonno non è che uno stato di languidezza e spossatezza. Ci sono anche: aat. *arslaffen*, snervare, dial. *schluffen*, *schloffera*, *schlopfera*, (Diefenbach). Il got. * *slapa*, secondo il Kluge, sarebbe formazione da rad. *slêp*, dormire, come *lata*, pigro, marcio, da rad. *lête*, allentare, rilassare. Ma di questa rad. avremo occasione di occuparci di nuovo alle voci *Schiaffo* e *Sleppa*. Per ora ci limitiamo a confrontare a ger. *slapa* " lento, fiacco " l' a. sl. *slabû* lento, debole, stanco, trascurato, *slabota*, *slabosti*, debolezza, *slabiti*, fare debole, esser negligente, Micklos. 854, e pol. *slaby*, lento, lett. *slâbs slabans*, debole, l. *lâbi*, sdrucciolare, *labare*, vacillare. Passando in it. il voc. ger. che ci venne sicuramente per mezzo dei Longobardi giacchè non si incontra nelle lingue sorelle, perdette la *s* iniziale, come avvenne in parecchi altri casi.

Loggia, edificio aperto che si regge in su pilastri o colonne, coperta, difesa, riparo (Fra Giordano, Villani, Petrarca). Questo, coi corrispondenti lomb. piem. *lobia*, lad. *laupia*, port. *loja*, sp. *lonja*, prov. *lotja*, fr. *loge*, galleria, capanna, tenda; immediatamente riposa su mlt. *laubia*, che risale alla sua volta ad aat. *loubâ loupa louppea loubja*. galleria, sporto, portico, riparo fatto sopra il piano superiore d' una casa contro la pioggia e i raggi del sole. Il mat. era *loube löube*, atrio, tribunale, antisala. Il tm. è *Laube*, e vale " frascato, pergolato "; significato etimolomente giustissimo, giacchè questi ripari o gallerie sopra i tetti erano coperti di foglie; ma che ad ogni modo non ricorre nè nell' aat. nel mat., nei quali corrispondeva a

"portico coperto", ed era perciò pressappoco uguale a quello delle lingue rom. moderne. I dial. assiano e bt. presentano le forme *leibe* e *löve*, granajo, magazzino. L'anrd. *lopt* vale "piano superiore, balcone", donde forse ing. *loft*, soffitta, granajo. La ragione del signif. dell'odierno *Laube*, secondo il Kluge, si è che nel medio-evo e al principio del tm. erano molto in uso in Germania i *Lusthaus*, *Gartenhaus*, *Gartenlaube*, *Sommerlaube*, i quali due ultimi termini valendo "riparo del giardino" e "riparo per l'estate" ripari fatti ambedue di foglie, furono abbreviati senz'altro in *Laube*. Quanto all'origine prima di aat. *louba*, lo Schade p. 571 lo rattacca ad aat. *loub laub loup laup*, mat. *loup*, tm. *Laub*, foglio, frondi; as. *lobh*, ol. *loof*, ags. *leáf*, ing. *leaf*, a. fris. *lôf*, fris. *leaf*, *loaf lof luf*, anrd. *lauf*, sv. *löf*, dan. *löv*, got. *laufs* [pl. *laubos*], da tema ger. *laufa* da preg. *lapva*. Queste voci sono affini a lit. *lâpas*, foglio, lett. *lapa*, foglio, sl. *lepen*, foglia; gr. λεπος, guscio, corteccia, λέπυρον λεπίς, guscio, corteccia, λέπειν, sgusciare. Miklos. 335. Difatti si capisce troppo bene come dal concetto di "foglia, fronda" si possa passare facilmente a quello di "capanna, riparo, tenda"; e il Diez osserva opportunamente essersi questo verificato anche nel francese dove afr. *foillie* da *feuille*, foglio, vale precisamente "capanna". Quindi ci pare abbia torto il Faulmann quando, rigettata la suddetta derivazione, trae aat. *louppâ* da un vb. **liupan*, risparmiare. Il medesimo Faulmann ha anche l'arditezza di volere cavare it. *loggia* e fr. *loge* da vb. aat. *liugan* [da cui tm. *lügen*, mentire: v. *Luchina*], perchè questo vb. aat. vale originariamente "nascondere"; e di connettere *liugan* a vb. *liehen*, amare! Ma questi ci paion sogni da disgradarne il Menage. L'etim. dalle voci rom. da gr. λογεῖον λόγιον, da cui l. *logeum logium*, it. *leggio*, parte anteriore del teatro, proscenio pur non essendo contraria alle leggi fonetiche, non regge a cagione del sig. troppo diverso. Quella poi di fr. *loger* da *locare*, primieramente è assurda, perchè presup-

pone che il nome *loggia* venga da fr. *loge* e quest' ultimo da vb. *loger*, quando invece it. *loggia* è indipendente dal nome fr., e quest' ultimo dal vb. corrispondente; poi ad ogni modo il l. *locare*, se mai, avrebbe prodotto un *louer* o *loquer*. Inoltre tra il sig. di *locare* e di *loggia* c' è un passaggio fortissimo, poichè *loggia* contiene una determinazione o specificazione che non potè svolgersi per nulla dal senso troppo generico di *locare*, e che ha bisogno d' un qualche altro concetto più preciso. Il cangiamento di *b* in *g*, non fa difficoltà; essendosi verificato in altri casi, ad es. in it. *cangiare*, fr. *changer* da *cambiare*. V. *Lubbione*. Deriv.: *loggetta-tina; loggia-mento-to; loggiona*. Composti: *Alloggia-mentore; alloggio-tore-trice-geria. Diloggiare, sloggiare.*

Logorare, consumare le cose che s' usan per cibo bevanda e simili (Jacopone, Villani, Boccaccio). Questo vb. è verisimilmente derivato dal nome *logoro*. A prima vista non si capisce che relazione di senso ci possa essere tra l' idea di " esca, insidia, allettamento " e quella di " consumare, distruggere ". Ma, se ben si considera, la connessione c' è. Ciò che adesca ed alletta consuma sè ed altrui. Difatti appunto per questa affinità di idee, il mat. *luodern* significò " gozzovigliare, godere sollazzando, condurre vita dissoluta "; concetti implicanti quello di " consumare ". I vb. fr. *leurrer* e prov. *loirar* conservano il signif. primitivo di " adescare, sedurre, affliggere ". Il Muratori traeva questo vb. da l. *lurcari*, esser ghiotto. Ma nè il senso nè la forma favoriscono molto questa congettura.

Logoro, arnese degli strozzieri, fatto di penne e di cuojo a modo d'un'ala, con cui, girandolo e gridando, si richiama il falcone che non torna al richiamo (Dante, Buti, Galilei). È nome che colle voci sorelle prov. *loire*, afr. *loitre*, fr. *leurre* d' ug. sig. [*leurre* da *luoder*, come *feurre* da *fuoter*] ing. *lure*, pezzo di cuojo per allettare il falcone, procedette da mat. *luoder lüder*, esca, insidia, vita dissoluta, crapula, da cui tm. *Luder*; carogna, esca, rozza.

Il vocab. mat. spetta (non oserei determinare quale dei due derivasse dall' altro, ma probabilmente il vb. viene dal nome, analogamente ad it. *adescare* da *esca*) spetta, dico, a vb. mat. *luoderen*, *luodern*, *lûdern*, eccitare, allettare, gozzovigliare, crapulare, condurre vita dissoluta, fare buffonate, donde tm. *ludern*, marcire nelle dissolutezze, adescare. Si riferiscono alla stessa rad. mat. *luoderaere luoderer*, crapulone, dissoluto, e mat. *luoderie*, gozzoviglia, vita dissoluta, e agg. tm. *lüderlich*, trascurato, sregolato, dissoluto. Alcuni filologi tedeschi, fra cui il Kluge e il Faulmann, annettono questo vb. mat. a got. *lathôn*, aat. *ladôn ladên*, mat. *laden*, tm. *laden* [*lud*] invitare, provocare, ags. *lathian*, da *lad;* il cui signif. fondamentale sarebbe stato secondo il Kluge quello di "chiamare, conforto", secondo il Faulmann quello di "essere ozioso, scioperato, disteso": il concetto di "trattare bene, invitare" pel Kluge sarebbe stato il termine d' uscita, non quello di partenza. Sempre secondo lo stesso etimologista il fr. *leurre* procederebbe immediatamente dalla forma a. ger., della stessa rad. *lothra;* ma ciò non si concilia nè colla mancanza nel campo ger. di questa forma, almeno come documentata, nè colla tarda entrata della voce nelle lingue rom., che seguì nel tempo del mat., cioè nel tempo della prevalenza degli usi di caccia fra i Tedeschi che ne introdussero parecchi fra i meridionali; cosa confermata dal ritrovarsi questo tema solo nelle lingue it. e due fr., e non nello sp. e rimanenti neol., dove probabilmente si sarebbe trovato, se l' importazione fosse avvenuta colle invasioni barbariche. L' it. *logoro* poi avrebbe preso un *g* in luogo del *d* per eufonia. Nelle due lingue fr. abbiamo i vb. prov. *loirar* e fr. *leurrer* in signif. di "allettare, sedurre, ingannare: l' it. *logorare* è stato già trattato a parte.

Lombardo, abitante dell' Italia settentrionale. (Dante). Questo era il signif. del vocabolo nel medio-evo; ma ora è stato molto ristretto. E perchè nel medio-evo

questi Lombardi erano il popolo più industrioso e trafficante d'Italia, ed eran conosciutissimi in buona parte di Europa, ne seguì che il *Lombard* dei Francesi, il *Lamparte Lampartaer* dei Tedeschi significò anche " *Italiano* ". V. Dante *Purg.* 16. Etimologicamente *Lombardo* è sincope di *Longobardo*. V. Quest' ultima parola.

Longobardi, nome d'un famoso popolo germanico che invasa l'Italia nel 568 la signoreggiò quasi tutta fino al 774, quando fu abbattuto dai Franchi (Dante). Accorciato mediante sincope restò a designare una parte della pianura del Po, ove era stato il centro della dominazione di quella gente. Questo nome era già conosciuto dai Romani dei primi secoli dell'impero per mezzo di Vellejo Patercolo II, 106, e di Tacito, *Germ.* 40. S'incontra poi nella sua forma genuina di *Langobardi* nell'*Origo gentis Langobardorum*, nel *Chronicon Gothanum*, nell'*Edictus Rothari*, e in Paolo Diacono. La forma ags. era *Longbeardan*. Il ms. fuldese delle leggi longobarde presenta la forma latinizzata *Longobardi*. Sull'etimologia dell'importantissimo nome riportiamo quel che ne dice Carlo Meyer nella sua opera *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877, pag. 295. « Nota, egli scrive, ma non giusta è l'interpretazione che si diè a questa parola, come se fosse composta di aat. *lang*, lungo, e di aat. *bart*, ags. *beard*, barba, e significasse perciò " dalla barba lunga ". Essa si trova già nell'*Origo g. Lang.* 642, in Paolo Diacono I, 8,9; ed è stata ultimamente accettata dal Bluhme (*Die gens Langobardorum und ihre Herkunft*, p. 15). Ma contro questa spiegazione sta il fatto che i Longobardi dagli Anglo-Sassoni sono chiamati anche *Headobeardnas* (Beóvulf, *Bibliot. der angelsächsischen Poesie*, 2033, 2038, 2068) da ags. *headu heado*, battaglia. Ora questa seconda denominazione conduce di necessità all'aat. *bartâ parta*, a. bt. *barda*, ascia, scure; che in unione con *heado* e con *lang* presenta un senso anch'esso passabile [*heado barta*, scure da battaglia;

langbarta, ascia lunga]. Di più: talvolta i Longobardi sono chiamati anche semplicemente *Bardi:* per es. nella poesia lat. presso Paolo Diacono III, 19; nella cronica sl. di Ermoldo I, 25, 2; nel *Chron. Salern.* presso Pertz, *Monum. Ger.* III, 486, 488, 554, 510; ed a questo appellativo si connette la denominazione di *Bardengau*, cantone dei Bardi, che resta tuttavia al paese che sulle rive della bassa Elba, si stende da Harburg a Blekede (Blekingen in *Saxos hist. Daniae* ed. Müller VIII pag. 418, 419); dove Tacito colloca appunto la sede dei Longobardi ». Deriv.: *Longobardia.* V. del resto *Lombardo.*

Lonigildo, (term. stor.) retribuzione, ricompensa, regalo reciproco (Muratori, Capponi). È una parola importataci dai Longobardi e ricorrente in Rotari 175, 184; Liutprando 43; Astolfo 12 sotto le forme di *launigild, launechild launakild,* e proviene da * *launigeld.* L'aat. presenta *lôngëlt,* as. *lôngëld;* il got. dovette essere *launagild.* È composto di got. *laun,* aat. mat. *lon,* tm. *Lohn,* ags. *léan,* e di aat. *gëlt gëld kêlt,* mat. *gëld,* donde tm. *Geld,* denaro: due nomi già esaminati sotto *Guiderdone* e *Guidrigildo.* Non è facile capire la ragione del composto; giacchè i due elementi pel signif. pressappoco si equivalgono, almeno nel senso che avevano anticamente, importando il primo " mercede, salario, ricompensa, premio ", e l'altro " paga, risarcimento, rifacimento, retribuzione ". Stando ai sensi moderni si troverebbe il signif. di " paga della mercede ", che è passabile. Questo composto, come molti altri termini giuridici in uso presso gli antichi popoli ger., sparì dal mat. e dal tm.

Lonza, l'estremità carnosa che dalla testa e dalle zampe resta attaccata alla pelle degli animali grossi, che si macellano, nello scorticarli. Secondo il Diez questo nome procedette da aat. *lúntussa,* sugna, lardo, il grasso, il grassume; e non da fr. *longe,* lombata.

Lonzo, allentato, floscio, vizzo (Bonarr. *Fiera*, Bellincioni, Salvini). Si svolse da rad. di mat. *lunz*, sonnolenza, indolenza, vb. mat. *lunzen*, dormire leggermente. Questo vb. s'è dileguato nel tm. scritto; ma resta nel bav. *lunzet*, sonnacchioso, neghittoso. Schmeller, *Bayerisches Wörterbuch*, 2, 485. Corrispondono qui m. ol. *lompsch*, pigro, e at. *luntsch*.

Loppa, guscio del grano (Cresc.; Caro). Il Diefenbach nel suo *Goth.* II, 154, volle trarre un tal nome da rad. di tm. *Lauf*, corteccia del frutto. Ma qui non c'è alcuna verisimiglianza; giacchè la forma ger. è diversissima, non presentando mai il *p* [aat. *louft*, mat. *lôft*, tm. *Laüfel*, *Lauft*], e il signif. è precisamente quello di "guscio della noce, corteccia dell' albero". Quindi resta sempre probabile l' etim. del Ménage da λοπός, guscio, baccello, affine forse a lit. *lupinai*, guscio della frutta, pol. *lupina*, guscio. Deriv.: * *loppola*, da cui *lolla; lopposo; dilollare*. Nel dial. della montagna mod. (Montese) si chiama *loc*.

Lotto, specie di giuoco di sorte; premio promesso in questo giuoco (Varchi, Buonarroti). I corrispondenti port. *loto*, sorte, numero, fr. *lot*, parte assegnata, sorte, giuoco di fortuna, guadagno da esso ricavato, da cui sp. *lote*, presentano diverse sfumature di significato, del pari che i vb. port. *lotar*, fissar numero o sorte, tassare, afr. *lotir*, gettar la sorte, predire, fr. *lotir*, fare divisione, lotteria o giuoco di sorte. Il nome rom. risale a rad. ger. *hlut* che si esplicò in got. *hlauts*, κλῆρος, eredità, sorte, caso, as. *hlôt* [pl. *hlôtôs*], afris. *hlôt*, ags. *hlyt hlôt*, ing. *lot*, fris. ol. *lot*, dan. *lod*, sorte parte toccata, proprietà. L'aat. è un po'diverso, conservando esso la dentale aspra, *hlôz lôz*, *hlûz luz*, porzione assegnata, paese toccato in sorte: di qui tm. *Los*, *Loos*, sorte, scioglimento, patrimonio. L'anrd. è *hlaut hlutr hluti*, sorte, parte, cosa, offerta. Questo nome ger. si svolse immediatamente da vb. got. *hliutan*, as. *hliotan*, *hlëotan*, ottenere, riscattare, anrd. *hliota*, acquistare, aat. *hliozen*, *hlëozan*,

liozan lëozan, liazan, donde mat. *liezen*, ottener in sorte, trarre a sorte, predire, incantare, acquistare, tm. *loosen*, sorteggiare. Spettano a questo vb. *liozo, liozâri*, profeta, *lieza*, profetessa, indovina, *hluzío hluzëo* [in *ëpanhluzëo*] consorte, partecipe. Graff 4, 1122, Grimm. *Gram d. d. Sp.* 2, 20. Il Kluge dal signif. di anrd. *hlaut* "offerta, vittima", e di mat. *liezen* "predire", arguisce che questo tema verbale nel tempo del paganesimo fosse un termine di sacrificio; il che pare rilevarsi anche da Tacito, *Germ.* 10. Il Faulmann con arditissima congettura riporta il vb. aat. *hliozan*, mat. *liezen*, al participio perfetto *geglunzen* del vb. *glinzen*, risplendere, che ha per stipite aat. *glîzan;* sicchè il sig. fondamentale sarebbe "alleggerire, rischiarare, rifrangere, essere sereno"; e lo pone affine a l. *ludere*, giuocare. Ma la troppa sottigliezza fa spezzare; e io credo che qui il Faulmann sogni addirittura; giacchè non v'è alcuna attinenza nè di senso nè di forma fra i due termini ch'ei mette in relazione. Egli è poi probabile che la parola rom. immediatamente riposi sulla forma ags., e sia penetrata nei paesi neol. non colle invasioni dei popoli settentrionali nei sec. V e VI, ma nel tardo medio-evo. Una prova di ciò s'ha nel fatto ch'essa non s'incontra mai nel mlt, e solo tardi compare nelle scritture. In Italia, per es., la troviamo solo nel sec. 16°. È certo che il nome e l'uso del giuoco del lotto venne d'Olanda, giacchè Cristiano Longolius in una lettera latina dell'anno 1513 scrive: *nova ista aleae ratio plane nostra est et a nobis loteria vocatur;* e il Mathesius nel suo *Sarepta* l'anno 1562 ricorda *Loth* e *Loterey* come termini proprii dei Paesi Bassi. Si vede adunque che la sede primitiva di tal vocabolo erano i paesi germanici di nord-ovest sulla costa del mare di Germania; il che conferma che la parola rom. risale alla forma ags., perchè gli Anglo-Sassoni stanziavano dapprima appunto in quelle parti. Ma in Italia ed in Ispagna la parola entrò pel tramite francese, come in tanti altri casi. Deriv.: *lotteria.*

Lubbione, loggione; loggia alta dei teatri. È un neologismo formatosi in questo secolo probabilmente su lomb. piem. *lobia*. Se riposasse su mlt. *laubia* si sarebbe dovuto mostrare nelle scritture molto tempo prima.

Luchera, piglio, certo modo di guardare (Buonarr., *Tancia*). È nome svoltosi da vb. *lucherare*, di cui però ha modificato un po' il senso. Deriv.: *lucheria*.

Lucherare, guardar obbliquo (Pataffio). Questo vb. è chiaramente parallelo a norman. *luquer*, fr. *reluquer*, guardar in qua e in là. Il Kluge mette come certa la deriv. di fr. (*re*) *luquer* e norm. *luquer* da as. *lôkôn*, ags. *lócian*, ing. *to look*, guardare, spiare. Di là adunque è venuto anche il vb. ital. All' as. corrispondono aat. *luogên luagên luakên lôgên lôkên luokên;* mat. *luogen*, da cui tm. *lugen*, spiare.

Lucchetto, sorta di serratura (Buonarroti, *Fiera*). Al dire del Diez questo nome riposa immediatamente su fr. *loquet* d' ug. sig. Questo fr. *loquet* è dimin. di afr. *loc*, serratura, toppa, saliscendo. Afr. *loc* risale ad ags. *loc*, serratura, prigione, an. *lok*, fine, termine, da cui anche ing. *lok*, serratura, toppa, cateratta. L' aat. era *loc loch*, [pl. *locher luhhir lucher*], donde mat. *loch* [pl. *löcher*], serratura, nascondiglio, cavità, buco, apertura; tm. *Loch*, buco, foro, pertugio. Il got. era *luks* in *ugluks*, apertura. Secondo il Kluge i diversi signif. di un tal vocabolo si svolsero tutti da quello di "chiuso". Tutte queste forme nominali dipendono da vb. got. *lûkan*, ags. *lúcan* [da cui ing. *to lok*, serrare, chiudere a chiave], aat. *lûhhan*, mat. *lûchen*, dischiudere, aprire, allargare; chiudere, serrare; tirare, strappare; tm. *lochen*, bucare, forare. Evidentemente i signif. di questo vb. si riducono a due, ma l'uno opposto all' altro, cioè quello di "serrare" e quello di "aprire". Il Grimm *Grammat.* 2,2 e *Geschichte d. d. Sp.* 66 e il Pott[2] 2,1 spiegano questo fatto dicendo che il signif. semplice e orig. di got. *lûkan* era quello di "chiudere", e che i signif. derivati si svolsero mediante l'aggiunta al vb. delle

preposizioni got. *us*, aat. *ar* = *dis*, il che avrebbe dato il senso di "dischiudere, aprire", senso conservato poi dal vb. anche quando le particelle ne furono staccate e tolte. Il Fick[2] 860 [2]3, 274 pare attribuire a vb. *lûkan* il signif. fondamentale di "piegare", poscia "serrare" ossia "piegare insieme". Ma ingegnosissima è l'osservazione dello Schade p. 575. Sul campo ger., egli dice, i signif. di vb. *lûkan* sono quelli di staccare, spiccare, spiccare tirando, tirare spiccando, strappare, svellere qualche cosa di solidamente cresciuto, specie piante dalla terra, trarre fuori qualche cosa di rinchiuso dal suo ripostiglio, come la spada del fodero, e principalmente tirare qualche cosa di solido e forte per farlo servire da regolo, stanga, sbarra, in guisa da formare una chiusa, un recinto, in condizione però da poterlo ritirare e perciò aprire. Ora questo vb., massime in causa di quest'ultima circostanza, dopo avere oscillato lungamente coi suoi significati, alla fine si fissò nei due estremi di chiudere e aprire che venivano ad essere il risultato delle azioni intermedie da esso significate. Secondo lo stesso Fick era una espressione desunta dalla vita dei pastori e dei semplici agricoltori, e precisamente da una loro determinata operazione, cioè dal fare una siepe alle greggi nei pascoli mediante stanghe trasversali. Il cavare le stanghe dai luoghi forniti di buchi era aprire; il riporvele era chiudere. Ora questo togliere e questo porre tali stanghe era un tirare e ritirare. Questo in appresso fu poi detto delle porte e finestre chiuse mediante stanghette e chiavistelli. Ma il Faulmann non s'adatta nè al Grimm, nè al Pott, nè al Fick; e presupposto che i due signif. di *lûkan* "chiudere" e "aprire" siano irreducibili, sostiene che in esso si confusero due vb. di rad. diversa. In senso di "aprire" venne, secondo lui, da rad. di vb. mat. *liechen*, strappare, svellere, donde aat. *loh* "luogo incavato". In senso poi di "serrare", procederebbe da rad. *louh*, chiudere. Però il Faulmann da ultimo confessa che ciò

che è chiuso contiene ad ogni modo una cavità o uno spazio che viene chiuso; e con ciò viene implicitamente a dar ragione ai filologi suddetti. A rad. di vb. *lük* spettano nel campo ger. *loh loki loc lucke lücken lucki luckâ luckel luchen lucceda lockôn lochunga louh.* Lo Scade p. 576 riporta innumerevoli affinità di vb. *lûkan* nel campo indeu. Le omettiamo perchè cosa troppo lunga, ed anche perchè non ci paion nè sicure nè importanti. Solo mi pare da fare un'osservazione. Il Diez trae it. *lucchetto* immediatamente da fr. *loquet.* Ma lo svizz. presenta le forme *luckete lücke*, a cui sono paralleli carint. *lucke*, bavar. *lucken*, buco, apertura in cui entra la stanga mobile che serve per aprire o chiudere; e tutte queste voci risalgono ad aat. *lukkâ lucchâ*, mat. *luche lücke*, apertura, intervallo. Ora non potrebbe it. *lucchetto*, anzichè da fr. *loquet*, avere tratto origine immediata da svizz. *luckete*, tanto vicino anche di forma? Neppure mi pare improbabile che si riteriscano a questa rad. ger. i cognomi ital. *Lucchi*, *Lucchini*. L'illir. ha *lokot.* V. anche *Blocco.*

Lucco, veste antica senza pieghe serrata alla vita, usata dai magistrati fiorentini (Varchi, Allegri, Vasari). Parrebbe foneticamente ed anche logicamente che questa voce fosse connessa a got. *lukan*, chiudere, od anche ad aat. *loc*, pendere; ma essendo un nome che compare molto tardi (sec. 15°, 16°), come supporre che i Fiorentini pigliassero dal got. una voce a quell'epoca? In questo caso non resta adunque altro da fare che accennare la somiglianza morfologica delle parole senza affermare nulla di certo.

Luchina, falso racconto, fandonia (dial. modenese). Il Muratori per primo scorse che questa voce dial. era di origine ger. Essa risale immediatamente ad aat. *lugina*, *lugena*, as. *lugina*, donde mat. *lugene lügene lugen lügen logene lögene luc(g)*, tm. *Lüge*, *Lug*, bugia, menzogna. Il nome ger. è un astratto formatosi da vb. got. *liugan*, as. *liogan liagan*, aat. *liugan liukan liogan lëogan* [qui spetta

ags. *lyge*, donde ing. *to lie*, mentire, *lie*, bugia] *liagan liegen*, mat. *liegen*, mentire, dire cosa non vera, ingannare, inventar bugie. Di qui tm. *lügen* [ol. *leugen*] mentre, *Lug*, frode, inganno, *lügenhaft*, menzognero, *Lügenhaftigkeit*, mendacità, *Lügner*, bugiardo, *lügnerisch*, bugiardo, mendace. L'anrd. era *liuga* [donde nome *loginn*], afris. *liaga liatza*, ags. *leógan*, mentire, negare. Secondo lo Scade p. 565 il signif. originario era quello di "velare, coprire, nascondere", e da questo si svolse quello di "celare la verità a bello studio". La rad. ger. *lug*, che per il solito fenomeno del digradamento vocalico differenziossi in *liug* e *laug*, produsse in quel campo: *galiug*, *liugari*, *liegerin liugnja liuga liugan; louge laugns laugniba laugnei laugnian louganjan lougen lougna lougenig lougenunge*, *lug luggi lugî lugîn lugina luginari lugilih lugeheit*. Affine è a. sl. *lûza*, *lugia*, bugia, *lugati*, mentire, Micklos. 346; russ. *lozî*, menzogna, serb. *lagati*, mentire. Nell' aat. e mat. accanto a vb. *luginari*, troviamo *lukinari*, mentire, e vicino a *lugî*, bugia, troviamo *lukkî;* il che rende molto verosimile che potesse esistere un * *lukina*, accanto a *lugîna;* e ciò rende ancora più evidente l'origine ger. di it. *luchina*. Il ritrovarsi poi questa voce dial. solo nel Modenese, e non nei paesi che furono il centro dello stanziamento dei Longobardi in Italia, mi fa supporre che fosse una delle parole che debbono la loro introduzione a una di quelle colonie di popolazioni ger. che nel sec. IV, a detta del Muratori, furono trasportati nei dintorni di Modena dagl' Imperatori Romani: il che spiega anche perchè nel Modenese si incontrino parecchie altre parole ger. ignote ai rimanenti dialetti dell' Italia superiore.

Luffomastro, (antiq.), gran siniscalco o altro ministro principale nelle Corti, cui si dà per ordinario il titolo di Grande. G. Villani 9, 36, 3. « Il Conte d'Alavagna della Magna, chiamato in loro lingua Luffomastro, che è tanto a dire in latino, come Mastro Siniscalco ». E 11, 137.

« Intra gli altri caporali furo il Duca di Tecchi col suo grande suggello, e il suo Luffomastro ». Questo è uno dei pochi nomi entrati in it. durante il periodo del mat. Riposa su mat. *houemeister, hofmeister*, soprintendente della servitù della corte, o della corte stessa d'un principe. Il tm. *Hofmeister* vale " maggiordomo, fattore, castaldo, aio, precettore "; quindi ha molto sviluppato il signif. dal mat., ma anche depresso ed avvilito. Il tm. da questo nome ha cavato: *Hofmeisterin*, castalda, aia; *hofmeisterlich*, magistrale; *hofmeistern*, governare. Quanto al nome ted. in sè, è un composto formatosi nel medio-evo da due elementi. Il primo è schiettamente ted. ed è mat. *hof* [gen. *houes*]. tm. *Hof*, fris. *hoaf, höf, haaf*, da tema ger. *hufa*, luogo chiuso presso una casa, corte, atrio; poi " tutti gli appezzamenti ed edifizi spettanti ad un possesso rustico, beni del principe, il principe, e suoi circostanti più segnalati, adunanza solenne di principi e nobili per deliberare e giudicare ". Nell' ol. vale anche " giardino "; e nell' anrd. anche " tempio ". Vigfusson 277. Il Kluge p. 170 dice che ger. *hufa* riposando su preger. *kúpo*, non può, contro quello che avevan sostenuto il Grimm, il Curtius, il Fick, essere affine in modo alcuno a gr. κῆπος, giardino, e a l. *campus*, campagna piana. L'altro elemento è aat. *meistar maistar maister, meister*, as. *mêstar*, ags. *maegster*, mat. *meister*, tm. *Meister:* ol. *meester*, maestro precettore, preside, comandante, da l. *magister*, maestro. Il Kluge nota che questo vocabolo t. improntato al lat., del pari che ing. *master mister*, e fr. *maitre* e it. *maestro*, nel mat. fornì il titolo per molti uffizi, ed entrò in parecchi composti, come *Bürgermeister*, *Hofmeister*, *Meistersänger*, *Stadtmeister* ecc. Nell' it. *Luffomastro* è notevole l' agglutinazione dell' articolo che fu creduto parte della parola stessa.

Lughéra, scintilla (dial. lombardo). È voce indubbiamente estranea ad ogni lingua italica primitiva; e risale probabilmente ad aat. *loug lauc lauch*, mat. *louch*

louc fiamma, scintilla, voce della stessa radice e dello stesso signif. di aat. * *loho*, mat. *lohe*, tm. *Lohe*.

Luodro, carogna. Secondo alcuni è parola del dial. veneziano, che s' usa dire per ingiuria ad una persona. Ma io l' ho sentita più volte anche nella montagna modenese (Montese), proprio nello stesso senso, benchè senza la *l*, forse pel solito fenomeno che qui s' è creduto la *l* essere articolo. Non c' è dubbio ch' essa non provenga da mat. *luoder*, carogna, persona dissoluta. Sull' origine e la storia del vocab. t. v. *Ledro* e *Logoro*.

Luoja, loiola, luiola, scintilla (dial. tosc.). È certamente voce d' orig. ger., nel qual campo troviamo aat. * *loho* [got. * *lauha*] mat. *lohe*, tm. *Lohe*, fiamma, favilla, splendore, ed anche aat. *loug*, mat. *louc*, *ags*, *lég lig*, anrd. *loge legi* d'ug. sig. Questo nome produsse in quel campo vb. aat. *lohjan lohen*, tm. *lohen*, bruciare; e questo vb. aat. *lohjan* è evidentemente vicino di forma a it. *luoja*, *lojola*. Del resto, come s' è già viste sotto *Licchia*, aat. * *loho*, got. * *lauha*, mat. *lohe*, tm. *Lohe* spetta a rad. ger. *luh*, idg. *luk*, diffusissima nel campo indeu. V. anche *Lutare*.

Luppolo, pianta arrampicante che cresce naturalmente in Europa, e di cui si fa uso singolarmente nella composizione della birra (Redi, *Consult.*; Ricett. Fior.). Alcuni riportano questa voce a *lupo*, perchè il luppolo soffoca gli arbusti ai quali si arrampica. È ipotesi erronea, giacchè questa denominazione varrebbe tutt' al più per l' it., e nell' it. *luppolo* è parola piuttosto recente, non s' incontrando nello scritto prima del sec. 17.° Perciò è verosimile che non sia originaria; e se non è tale non può avere alcun rapporto a *lupo*. Ma donde è dunque derivato *luppolo?* Da mlt. *humlo humulus* non pare possibile, poichè resterebbe inesplicato il doppio *p* che salta fuori dalla *m*. Inoltre il mlt. *humlo humelo humolo humulus* non è parola d' origine latina, ma dev' essere forma latinizzata di un nome ger. e verisimilmente di m. ol. *hommel*, dan. *humle*

anrd. *humall* d' ug. sig., cosa confermata dal fatto che il primo ad usare una tal voce mlt. fu il tedesco Adelardo, e dalla considerazione che trattandosi di un frutto adoperato molto nella fabbrica della birra, è verosimile venisse all' Europa meridionale dalla settentrionale, che è la patria della birra. Ed in effetto la parola denotante "luppolo" è antichissima nelle lingue ger., ed è da una delle sue forme che noi sosteniamo essere deriv. la voce romanza. L' aat. presenta *hopho hopfo*, il mat. *hophe hopfe*, donde tm. *Hopfen*, luppolo, vb. *hopfen*, conciar la birra co' luppoli. Le forme del bt. sono: m. bt. *hoppe*, bt. *hoppen*, ol. *hoppe*, m. ing. *hoppe*, ing. *hop* [vb. *to hop*, conciare la birra co' luppoli]. Da queste forme bt. si svolse il mlt. *hupa hubalus*, da cui a. vall. *hubillon*, e fr. *houbelon houblon*, luppolo. Da tutto questo, oltre all' antichità, emerge la grande diffusione e varietà di forme del nome ger., il quale per conseguenza è da riguardarsi come la sorgente anche delle voci romanze. Lo Helm sostiene che it. *luppolo* sia la forma ol. *hoppe* coll' aggiunta dell' articolo agglutinato. Non mi pare giusto per due ragioni. Primieramente per l' oscuramento che avrebbe sofferto l' *o* in *u*, mentre è più facile il caso contrario; poi perchè ciò non ispiega per niente la desinenza *olo* assunta dall' it. Io credo invece che it. *luppolo* sia il mlt. *hubalus*, svoltosi da *hupa*, forma latinizzata quest' ultima di m. bt., m. ing. ol. *hoppe*. Da *hubalus* è ovvio il passaggio a *luppolo* coll' agglutinazione dell' articolo. E credo che *hubalus* sia il fondamento immediato anche di fr. *houblon;* e così sarebbe distrutta anche l' obbiezione mossa dal Diez al Grandgagnage. Quest' ultimo da ol. *hoppe* traeva a. vall. *hubillon*, e da quest' ultimo fr. *houblon*. Il Diez opponeva che fr. *houblon* presuppone un * *houbelon*, perchè la contrazione da *houbillon* presenterebbe una durezza insopportabile. Il Diez credeva difficile la originazione di fr. *houblon* anche da m. ol. *hommel*, anrd. *humall;* perchè da queste due forme

il fr. avrebbe ricavato un *houmblon*, e non *houblon*, essendo noto che il fr. lungi dallo schivare, ama il gruppo *mbl*. Ora colla mia ipotesi che pone a fondamento mlt. *hubalus*, tutte le difficoltà mi paiono superate sia per l'it. che per il fr., e quindi la ritengo la più fondata sino a prova contraria. Ad ogni modo è certissimo che le voci rom. hanno un'etimol. ger. Sull'orig. prima di aat. *hopfo*, il Kluge respinge l'affinità tanto con aat. *hiufo*, as. *hiopo*, ags. *héope*, spino, non potendo bastare per il luppolo il signif. generale di "avviticchiamento", quanto con aat. **hupfen*, mat. *hupfen*, tm. *hüpfen*, saltare, balzellare, ags. **hyppan*, m. ing. *hyppen*, ing. *to hip*, *to hop*, saltellare, balzare. Però non assegna le ragioni di quest'asserzione. Il Faulmann p. 172 fa aat. *hopfo*, mat. *hopfe*, tm. *Hopfen* uguale ad aat. *chupf*, *choph*, testa, coppa, mat. *kofel*, cima d'un monte, perchè la pera d'un luppolo è conica. Lo Schade p. 416 vede rapporto anche tra il voc. ger. e sl. *hmeli* e gr. σμῖλαξ σμίλος, pianta rampicante; ma francamente questo mi pare addirittura assurdo.

Lutare, scintillare (Redi e dial. umbro). Spetta alla rad. di aat. *liuhtan luihtan lëothan liuhten*, *liehten*, got. *liuhtian*, as. *liohtian liohtëan lëohtan*, mat. *liuhten*, tm. *leuchten*, lucere, fiammeggiare, risplendere. Immediatamente pare riposare su una forma **louhtan*, che lasciò tracce di sè in mat. *lûhten*, austriaco *louhten*. Le affinità ne' campi ger. e indeu. si possono vedere sotto *Licchia*. Il Caix riferisce a questa stessa rad. ger. le voci dialettali francesi: berrignone *eberluter*, sciampag. *aberluder*, abbagliare, dove il primo elemento di composizione sarebbe il *bis*, che s'incontra spessissimo in romanzo. Da vb. *lutare* si svolsero i nomi *luta*, *lutarina*, scintilla, favilla; ma potrebbe anche darsi il caso inverso, cioè che il nome avesse dato origine al vb.

M

Macca, abbondanza (Davanzati); *a macca*, in abbondanza, a ufo (Pulci, *Morgante*). Il Caix 366 trae senz'altro questa voce da aat. *manac manag*, mat. *manc manch*, molto, che conservasi nell'agg. del tm. *manch*, molto. *Macca* sarebbe per **manca*, e il passaggio della liquida in gutturale sarebbe giustificato da esempi analoghi: ad es. *mecca* da t. *Schminke*. Pel signif. *macca* seguì lo stesso processo di svolgimento di *ufo*, da got. *ufiôn*, che dapprima valeva "in abbondanza", poi "gratis". A questo proposito lo Schneller ravvicina il friul. *mong*, quantità, e tirol. *monquello*, molto, a t. *mancherlei*, molteplice. Quanto alla storia ed allo sviluppo della voce ger., accanto alle voci già accennate, stanno mat. *manec(g)*, tm. *mannig*, molteplice, poi got. *manags*, molto, ags. *monig*, ing. *many*, as. *maneg*, ol. *menig*: inoltre i derivati got. *managei*, aat. *managi menigi*, mat. *menege menge*, tm. *Menge*, folla, moltitudine. Il Kluge p. 247 si fa la dimanda se il vocab. ger. sia venuto da got. aat. *mana*, donde tm. *Mann*, uomo, col suffisso got. *ga* uguale a gr. κο, l. c.; per cui varrebbe "provvisto di uomini". Ma poi, considerato che l'a. ir. *menicc* significa "frequente", e l'a. sl. *mûnogû* "molto", conchiude che la voce in quistione sia fondamentalmente indipendente dal got. aat. *mana*, uomo.

Machignone, sensale (dial. piemontese). U. Rosa ravvisa in questa voce e nella sorella fr. *maquignon*, una derivazione da rad. di tm. *Mäkler*, sensale, vb. *mäkeln* fare il sensale. Ma questo è un vb. recente nel tm., a cui è venuto dal bt. D'altra parte la forma stessa è troppo lontana, perchè sia possibile un passaggio. Io per altro ritengo che qui si tratti veramente d'un'etim. ger.; ma che questa sia da cercarsi nell'aat., dove troviamo *huormahho*

huormachâre, lenone, ruffiano, sensale, e *huor machunga*, seduzione, ruffianeria sensaleria; dove il primo elemento del composto è aat. *huor huor*, tm. *Hure*, meretrice, il secondo *mahho* o *machôn*, da cui tm. *machen*, fare. Ora il nome *huormahho* potè in bocca ai popoli romanzi abbreviarsi in *macco* da cui poi con un suffisso accrescitivo e disprezzativo *machignone;* molto più che lo stesso verbo *machôn mahho*, tm. *machen*, anche da solo presenta talvolta il significato di "promuovere affari". Questa mia congettura è confermata anche dal fatto che da aat. *mahho machôn* lo Scheler trae il fr. *maquereau* che vale precisamente "sensale", come piem. *macchignone*.

Magagna, lesione, vizio, difetto sia del corpo come dell'anima (Novellino, 50; Boccaccio). Altre forme sono: crem. mil. piem. *mangagna*, difetto, vizio corporale; afr. *mehaing meshaing*, mutilazione, malattia; *méhaigne* (Roquefort); vall. *mehaing*, mancanza; vb. it. *magagnare*, guastare, infettare; prov. *maganhar*, afr. *mehaigner*, mutilare. L'etim. proposta dal Muratori da gr. l. *manganum*, sorta di projettile, ripugna al significato, ed anche alla lettera, massima per lo spostamento dell'accento. L'Ulrich in un articolo della *Zeits. für rom. Phil. ed. Groebar* III, 265 e segg. propose di ricondurre it. *magagnare* a ger. * *manganian* da rad. dell'aat. *mangôn mangian*, difettare, mancare. Ma il Mackel p. 53 rigetta assolutamente una tale derivazione, perchè pure concedendo la possibilità della esistenza d'un tal vb., è assurdo il dare a * *manganian* una funzione causativa, sicchè venga a significare "cagionare, difetto, mutilare". Inoltre le forme fr. *mehaing mehaigner* rendono, secondo lui, affatto insostenibile una tale etim., essendo impossibile il passaggio da *g* in *h*, e mostrando it. *magagna* che il *g* da *h* intervocalico è epentetico, del pari che la *n* di *mangagno* nei dial. italiani. Perciò il Mackel crede per lo meno molto probabile la congettura messa innanzi dal Diez; il quale partendo dalla definizione del tardo mlt.

mahamium « mahamium dicitur ossis cuiuslibet fractio vel testae aut capitis incussio, vel per abrasionem cutis attenuatio », e dal fatto che nelle forme fr. si riconosce un *h* aspirata, non soffrendo qui questa lettera alcuna contrazione; il Diez propone un aat. *man-hamjan*, mutilare l'uomo, composto di formazione analoga a quella di aat. *manslago*, uccisore degli uomini. Il Mackel ritiene che aat. * *hamian* abbia per sè molta verosimiglianza; giacchè il mat. *hemmen* per la forma e aat. *hamal*, mutilato, *ham*, malato (donde tm. *Hammel*, castrato) pel signif. indicano che un aat. **hamian*, mutilare, dev'essere esistito. Questa è dunque una parola di etim. ger. probabilissima. Deriv.: *Magagna-re-to*.

Magona, ferriera, luogo dove si lavora e si serba; luogo d'abbondanza ferro (Luca Martini, *rim.;* Buonarroti). Credo che questo nome sia etimologicamente la stessa cosa che il seguente, cioè *magone*, e che provenga perciò da aat. *mago*, stomaco, ventriglio, tm. *Magen;* il quale nome ger. secondo alcuni conterebbe l'idea generale di " ciò che contiene, lavora qualche cosa ". La *magona* sarebbe adunque stata detta così per similitudine. Avevo bell'e scritto questo articolo quando mi capitò sott'occhio il Mussafia che deriva anch'egli q. parola da *magone*. V. la nota a *Magone*. Deriv.: *magon-cina-iere*.

Magone, gozzo, ventriglio degli uccelli, dolore, crepacuore (dial. modenese). Anche questa è un'etim. ger. ravvisata primieramente dal Muratori. La parola ha per base l'aat. *mago*, stomaco, ventricolo, ventriglio dei polli, donde mat. m. bt. *mage*, tm. *Magen*, d'ug. sig. L'ol. è *maag*, ags. *maga*, m. ing. *mawe*, ing. *maw*, stomaco, gozzo, anrd. *mage*, dan. *mawe*, stomaco. Il got. **maga*, manca. Per la storia primitiva del vocab. ger. mancano, secondo il Kluge p. 244, dati sicuri. Lo Schade p. 583 asserisce che aat. *mago* si è formato da vb. aat. *magan*, tm. *mögen*, "valere, potere", e che perciò significa "il potente, l'avente capacità di potenza", e ciò per la lavorazione e digestione

dei cibi. Ma il Kluge p. 244 respinge questa derivazione e molto più l'interpretazione; perchè i nomi delle parti del corpo non sono necessariamente da ricondurre ad una radice verbale; almeno nel campo ger. Però il Faulmann p. 233 continua a sostenere che il tm. *Magen* o *Mägen* viene da *môgen* ed è « das in der Bauchhölhe befindliche Werkzeug zur Verdauung der Speisen », cioè "il laboratorio dei cibi nella cavità ventrale". V. *Magona*. Lasciando ora da parte questa origine prima del vocab. ger., diremo che esso penetrò probabilmente in it. mediante i Longobardi, ed oltre al moden. *magone*, diè lad. *magún*, piac. *magott*, crem. *magatú* col signif. proprio del t. e del moden., lucchese *macone*, ventriglio dei polli, umbro *magone* d'ug. sig. (Caix num. 122). Inoltre si riflettè in venez. e piem. *magon*, genov. *magún*, piac. parm. *maga*, rancore, astio, odio, crepacuore. Inoltre bergam. *magosa*, e piac. *magotta* valgono anche "glandula, tumore alla gola cagionato da scrofola". Mussafia, *Beitrag*, p. 76. In quest'ultimo signif. di "odio, stizza" il vocab. ger. ha subito lo svolgimento ideologico di l. *stomachus* che dal concetto d'un organo del corpo, passò a denotare quello di "sdegno, nausea", senso che penetrò e divenne comune in it. Ma il moden. *magone*, più che nel signif. di "odio, stizza", si fissò in quello di "dispiacere, afflizione". E il derivato *maghetto* (almeno nella montagna moden. [Montese], assunse anche quello di "cumulo, risparmio": donde la frase « fare maghetto » "mettere da parte, risparmiare" (1). Deriv.: *maghetto*, *magone*; *ammagonarsi* (moden.). V. *Magona*.

(1) Per illustrazione di *maghetto* riporto qui quel che ne avea scritto il Mussafia che s'era valso del Galvani: Il parm. *maghett* vale "borsa del denaro" (scherzosamente come presso Plauto, *Pers.* 2, 5, 11, *vomica*, e it. *postema*). Il Galvani scrive: « La forma del ventricolo, che somiglia in qualche modo ad un borsiglio, fa che noi diciamo *maghett* gruzzolo ». Nel Reggiano accanto a *maghett* s'usa *magon* in questo senso; e si dice « un magon ed diner »

Malandrino, rubator di strada, brigante (Villani, Sacchetti). Il fr. presenta *malandrin*, anald. limos. *mandrin* d'ug. sig. Lo sp. *molondro* vale "vagabondo", il com. *malandra* "meretrice", occit. *mandro* "volpe", *mandrouno* "ruffiana". Il fr. nella scrittura appare solo nel sec. 15°: e pare riproduca l'it. che è molto più antico. Il Diez ad ogni modo ne fa un composto ibrido in cui entrano l. *mal*[*us*], e rom. *landrin*, che alla voce *Landra*, s'è visto essere probabilmente d'orig. ger. Il Littrè peraltro inchina a vedere in *malandrin* un deriv. da afr. *malandre*, lebbroso, e lo Scheler ritiene non impossibile quest'ultima ipotesi. Ma, francamente, ci pare molto strano il passaggio dei sensi, nonostante che lo Scheler tenti di giustificarlo con questa scala: lebbroso-misero-cattivo-brigante. Deriv.: *malandri-naggio-nesco-o.*

Malistallo (antiq.), stalla, scuderia (M. Villani, Velluti). Questo nome entrò in it. al tempo del mat., giacchè nell'aat. non ricorre. Probabilmente v'entrò occasionalmente come *Luffomastro;* vale a dire esso fu introdotto dai cronisti fiorentini che si trovarono nella necessità di accennare ad un nome tedesco relativo a qualche carica o istituzione. Ciò seguì principalmente nei sec. 12.° 13°

che vale "gruzzolo". Il concetto di "cumulo", mucchio si rinviene altresì in ferrar. « magalott d'carne » che significa "catollo di carne", « d'pasta » "massa di pasta". Il romag. presenta un *maghett* che s'applica all'oro, all'argento e alla cera, poi ai capelli, filo e lana, ed anche al sangue che si coagula e si rappiglia. Così si spiegano i vb. ferr. *magunar*, mant. *magonar*, accumulare, e forse parm. *magonars*, divenir duro come pane, e piac. agg. *magonà*, che dicesi di terra fattasi dura per essere stata calpestata quand'era dura; e infine tosc. *magona*, "fabbrica o deposito di ferro". Quindi per tutti questi significati dialettali si potrebbe stabilire il seguente, ad ogni modo arditissimo, sviluppo di concetti: stomaco-gozzo degli uccelli-rigonfiamento scrofoloso o accumulamento d'umori-borsa-cumulo-gruppo-gran quantità. Mussafia, *Beitrag*, p. 76, nota.

e più ancora nel 14°, quando l'Italia era percorsa dai capitani di ventûra, molti dei quali erano Tedeschi. Ricorre nel bl. di Pier delle Vigne, *lett.* 50, sotto la forma di *Maristallia.* Quindi si spiega come, passata l'occasione, il nome cessasse di far parte della lingua viva e non fosse più usato. La forma mat. era *marstal* da cui tm. *Marstall.* È un composto in cui entrano mat. *marh,* cavallo, e *stal,* dimora; vale dunque propriamente "stalla del cavallo, scuderia"; signif. conservato tuttavia dal tm. I due elementi saranno trattati a parte sotto *Marescalco* e *Stallo.*

Mallo[1] tribunale di giustizia, assemblea pubblica giudiziaria (Muratori, Capponi, Balbo). È un termine giuridico che nel mlt. prese la forma di *mallum-us* nelle leggi degli antichi Franchi. Questo mlt. *mallum* [vb. *mallare,* accusare, citare in giudizio], riposava su aat. as. *mahal,* luogo di giustizia, giudizio, amministrazione della giustizia, contratto, ags. *mael,* discorso, ragionamento, anrd. *mâl,* discorso, colloquio, proverbio, giudizio, sentenza. Vigfusson, 415. Dal mlt. *mallum publicum,* l'afr. cavò *mall public,* pubblica amministrazione del diritto. Secondo il Grimm, *Gramm.* 2, 509, da aat. *madal,* got. *mathl* mediante elisione della dentale e contrazione si ebbe *mâl,* che poscia si ampliò di nuovo in *mahal.* Quest'ultimo entra in numerosi composti dell'aat. e mat. dove presenta il signif. di "sposalizio, maritaggio", senso acquistato pel fatto che tali maritaggi facevansi nelle pubbliche assemblee, e che resta nel tm. *Mahl,* matrimonio, *Gemahl,* marito, vb. *vermählen,* sposare, maritare.

Mallo[2] inviluppo verde che avvolge il nocciolo d'alcuni frutti e specialmente della noce (Palladio, Crescen.; Pulci, *Morg.*). Il Diez si domanda se abbia che fare con fr. *malle,* tasca di cuoio, portamantello, valigia, il quale con fr. *male,* [sec. 13.°, 14.°] sp. prov. *mala,* vall. *male,* bl. *mala* si svolse da ger. *mala,* aat. *malaha malacha malcha malha,* mat. *malhe,* ol. *mal,* fiam. *maal maale,* ags. *mail,*

ing. *mail*, valigia, borsa. Certamente il senso è alquanto diverso; perchè l' it. presenta una restrizione e una determinazione grandissima rispetto al valore generico di "custodia" che ha il vocab. germanico. La forma non si scosterebbe tanto, massime considerato che alcuni dialetti (per es. il moden.) invece di *mallo* dicono *mala* e *malone*. D' altra parte il gr. μαλλὸς, vello della pecora, e il l. *malloonis*, rezzuola della cipolla, presentano difficoltà per lo meno uguali. Accanto al ger. *mala* sta gael. *maladh*, *mâlah*, sacco, guscio e gli fa concorrenza.

Malta, fango, belletta, melma (Pataffio, Sacchetti, Pulci). Voci parallele sono: lad. *maulta*, *molta*, lomb. *molta*, bl. *molta*. Il Castiglione fu il primo a ravvisare nella parola it. un derivato da aat. *molta molt*, mat. *molte molde multe*, polvere, terra [got. *mulda*, χοῦς κονιορτὸς, polvere, terra, *muldeins*, χοιχὸς, polveroso]. Nel tm. la voce è andata perduta, precisamente come aat. e mat. *mëlm*, che aveva uguale signif. e la stessa radice. Sull' orig. ger. di it. *Malta* presa in questo senso non può esserci alcun dubbio. È vero che presenta un senso un po' diverso dalle corrispondenti got. aat. e mat., valendo ora non semplicemente "terra, polvere", ma "terra, polvere rammollita". Ma questa piccola differenza fa poca o niuna difficoltà, poichè un identico trapasso ideologico vedremo essersi verificato anche in *Melma*, che è certissimamente parola ger. e dello stesso ceppo fonetico. Inoltre dall' agg. mat. *molwik* per *moltwik*, morbido come polvere, si rileva che a mat. *molt* era inerente anche l' idea di "terra o polvere morbida e tenera", e che perciò anche nel campo ger. la parola in quistione conteneva già un senso assai vicino a quello che si trova avere al presente in it. La forma poi d' alcuni dial. dell' Italia settentrionale perfettamente uguale all' aat., costituisce anch' essa un argomento decisivo per questa etimologia.

Malvagio, cattivo, tristo, di pessima qualità (B. Latini, Guinicelli, Dante). Gli corrispondono prov. *malvais*,

fr. *mauvais*, come a it. *malvagità* rispondono prov. *malvestad* [da cui forse sp. *malvestad*], afr. *mauvaistrie*. Il Diez considerato che il got. presenta un *balvavêsei*, malizia, malvagità, ne deduce la possibilità dell'esistenza nella stessa lingua d'un agg. *balvavesis*, a cui sarebbe corrisposto un aat. * *balvâsi*. Da questo il rom. avrebbo cavato un * *balivasi*, e quest' ultimo sarebbe stato ridotto dai popoli neol. alla forma di * *malvasi* per un falso ravvicinamento popolare della sillaba *bal* a l. *mal*, raccostamento favorito dall' identità del significato; caso verificatosi non poche altre volte. Un' altra ragione che, secondo me, convalida l' opinione del Diez, è il fatto che nel campo ger. si ritrovano altre voci dello stesso ceppo dell'addotta dal Diez, ed anche più di quella vicine al rom. Così abbiamo ags. *balowîso*, cattivo, l'as. *baluwîso*, che conduce a rovina, e più prossimo sia di forma che di senso il mat. * *balwahs*, e *palwas*, acuto per nuocere e far male. In se stessi i voc. ger. sin qui esaminati sono composti di aat. *balo palo*, nuocere, rovinare, e di *wesen*, essere; sicchè varrebbero precisamente " essere pernicioso, nocente "; significato identico a quello della parola rom. Accanto ad aat. *bato palo* stanno nd. *bale* d'ug. sig., as. *balu*, male, ag. *balu bealu*, cattivo, pernicioso, *balu bealu bealo*, rovina, male, malizia. Risalgono a vb. got. *balvjan*, tormentare, da cui anche *balveîns*, pena, tormento, anrd. *böl*, calamità. Cfr. gr. φαῦλος, cattivo. Questa parola aat. entra in molti composti che presentano tutti il signif. di " perversità, cattiveria ". Oltre all' etim. del Diez ne sono state proposte parecchie altre. Il Bugge (*Rom.* IV, 362) mise innanzi un l. * *malvatius* che sarebbesi svolto da * *malvatus*, accorciamento di *male-levatus*, male allevato. Fa difficoltà il senso, che in *malvagio* è infinitamente più intensivo, e più ancora il fatto che il l. *levo-as* non vale già " tirare su, educare ", ma " alleggerire ". Inoltre di un tal composto non esiste traccia nè nel l. classico, nè nel bl. Il Gröber partendo da l. *vatius*, dalle gambe storte, ricor-

rente in Varrone, ne forma un *malevatius malvatius* che varrebbe "storto": dal qual signif. materiale si sarebbe poi passati al morale. Ma se *vatius* valeva gia di per sè "storto" che bisogno c'era dell'avv. *male?* Poi anche lo svolgimento logico del signif. sarebbe durissimo. L'Hoffmann ritiene possibile la derivazione da un *malvaceus*, fiacco, molle. Anche qui è troppa la distanza dei sensi. S'aggiunge che come nota il Diez, il rom. esige un etimol. uscente in *si*. Per tutte queste ragioni il Littrè, pur non dissimulandosi che il cangiamento della sillaba *bal* in *mal* è un po' difficile, crede nondimeno che l'etim ger. di *malvagio* trovata dal Diez sia sinora la più verosimile e per senso e per forma fra le fin qui proposte. Ammessa però questa origine tanto il Diez quanto il Littrè ritengono che sp. *malvado*, prov. *malvat*, fr. *malvé*, cattivo, debbano staccarsi delle voci rom. sin qui considerate e ricondursi ad altra origine. Deriv.: *malvagi-amente-one-ssimo; malvascia-o; malvestà-de; immalvagire.*

Manigoldo, maestro di giustizia, boja, carnefice; furfante, briccone; uomo feroce (Senec. *Declam.*; M. Villani, Ariosto). Questo nome fra le lingue rom. è posseduto solo dall'italiana. Lo sp. *manigoldo* pare venuto dall'it. E certo che quest'ultimo ha per base un nome proprio ger. che nell'aat. presenta queste forme: *Managold, Managolt, Manogold, Manigold, Manigolt, Manegolt.* V. Förstemann, I, 904. Per ispiegare poi come un nome proprio diventasse un appellativo, bisogna supporre o che un individuo di nome *Manigoldo* fosse famoso pel suo mestiere di boja (cfr. *ghigliottina* da *Guillotin*), ovvero che il np. etimologicamente avesse questo signif. La prima ipotesi è esclusa dal fatto che storicamente non c'è un uomo di nome *Manigoldo*, che siasi segnalato neppure come carnefice. Resta adunque la seconda. Secondo il Grimm, *Gramm.* 3, 453 e *Myth.*[2] 1160. 498 nella composizione di questo np. entrano, un aat. * *mani* = *menni meinni*, collo, (v. *Men*), e *gold*, oro.

Quindi il signif. sarebbe quello di "collo d'oro", e tale denominazione sarebbe stata applicata al boja per ischerzo come colui che porta il collare. Si potrebbe interpretare la seconda parte anche come derivante dal vb. *gelten galt gegolten*, valere; ed allora il composto importerebbe "valente pel collare". Ma a queste congetture del Grimm s'oppone il fatto che nel ger. *mana* nel signif. di "collo" non compare mai. Il Kluge crede piuttosto che il valore etim. di *Managold* sia quello di *Vielherrscher*, cioè di "molto potente", come risultante da *manag*, molto, e *waltan*, potere, dominare [gr. Πολυκράτης]. Altri infine sospettano che *manigoldo* sia una elaborazione it. di t. *Manowalt*, "che maneggia il collare" [da *men*, collare, e *walten*, amministrare]. Ad ogni modo, qualunque siasi la ragione del trapasso del np. ted. al nome comune it., questa è certamente una etim. germanica indiscutibile. È notevole un tal nome non appaia mai nel bl. Questo mi farebbe supporre che venisse di Germania in epoca piuttosto tarda, e non che fosse importato dai Longobardi. Ricorre, è vero, al principio del sec. 15° in Teodorico di Niem (*Histor. Concil. Constantiensis*); ma questo scrittore tedesco visse lungamente e scrisse in Italia; e quindi doveva avere appresa questa parola presso di noi. V. del resto *Menegold*. Deriv.: *manigold-accio-eria-one*.

Mannichino, fantoccio che serve ai pittori, modello (neolog.). È voce che immediatamente riproduce il fr. *mannequin* ricorrente già nei sec. 15° e 16° (da cui venne anche sp. *maniquì*, modello), e mediatamente l'ol. *mannekîn*, fiam. *manneken*, piccolo uomo, rispondente a t. *Mannchen*, omiciattolo, dimin. di *Mann*, uomo. Il vall. presenta la forma *maniket*, nano, pigmeo.

Manovella-o, sorta di leva (Vit. S. Fran.; Canti Carnas., Ciriffo Calv.). Secondo il Diez sarebbe un composto ibrido di it. *mano* e aat. *wëlla*, ma t. *welle*, tm. *Welle* "ciò che si aggira e si avvolge", e quindi anche "cilindro,

rullo, verricello". Ma a tale etim. si possono muovere gravi obbiezioni. Non esistendo affatto una tal parola in ted., bisognerebbe ammettere che sia stata coniata in Italia. Ora come si può immaginare che nel medio-evo in Italia si formasse un composto il cui secondo elemento fosse il nome t. *wëlla*, se questo non era per nulla usato come parola semplice? Il Diez inoltre ha creduto a torto che una tal voce esista solo in it., incontrandosi anche in fr. dove *manivelle* fa la sua comparsa sin dal sec. 14°. Vero è che potrebbe esserci entrata dall' it.

Marca[1] paese, contrada, regione (Dante, *Purg.* 19; Villani, Borghini). Con afr. fr. *marche* riposa sopra aat. *marca marka marcha maracha marhha marha*, termine, limite, confine, frontiera, paese di frontiera, parte di paese delimitata, distretto, provincia, proprietà collettiva in fondi e terreno spettante ad una comunità; poi anche "foresta", perchè questa a cagione dei comuni pascoli era la parte principale delle proprietà comuni. Il got. era *marka*, e valeva ὅριον, μεθόριον, confine, paese di frontiera; il mat. *marche marcke mark* con signif. uguale all' aat.; il tm. *Mark*, termine, confine, paese di frontiera, o sottodivisione d' un cantone. Altre forme ger. sono: as. *marca marka*, distretto, territorio, confine, ags. *meare*, confine, distretto, circolo. Grein 2, 237; a. fris. *merke merike merik*, limite, circolo di paese, sater. *merc*, confine. Al got. *marka*, s' attiene anrd. *mörk*, foresta; dove il Kluge osserva che un tal cangiamento di senso era dovuto anche al fatto che negli antichissimi tempi fra i Germani le foreste servivano spesso di confine naturale fra le popolazioni. Vigfusson 414; Graff 2, 844; Egilsson 529, Möbius 305. Il signif. originario e fondamentale della parola è precisamente quello di "orlo, limite, confine", come è mostrato chiaramente dalla affinità primitiva con l. *margo*, orlo, margine, e con a. ir. *brù* [da forma fondam. **mrog*], orlo, ir. *bruig*, cimb. corn. *bro*, territorio, paese, contrada, e n. pers. *marz*, confine, paese

di frontiera. L'ing. *march mork* non procede da ags. *mearc*, il cui *c* non avrebbe potuto mai diventare un *ch*, bensì da afr. *marche*. Il bl. *marcha* "confine, termine", appare già all'anno 722 in una *Charta* di Bertrada (Calmet, tom. I), e all'anno 746 nella legge 13 di Ratchis. In Germania questo nome di *Marca* fu usitatissimo nella prima metà del medio-evo, poichè fu applicato a molti paesi di frontiera, specialmente a est e a sud-est; e famose diventarono la Marca di Brandeburgo, che ora è il centro dell'Impero tedesco, la Marca del Nord [Nordmark], la Danimarca, la Marca d'Austria [Östmark] ecc. In Italia, ove il nome entrò coi Longobardi, restò proprio del paese che s'estende da Rimini al Tronto, col nome di Marca o Marche d'Ancona, e della Marca Trivigiana. Per altre quistioni v. *Marca*[2] e *Marco*. Deriv.: *marchese*, *marchigiano*. V. *Marchese*.

Marca[2] segno, contrassegno, nota di riconoscimento (Buonarroti, *Fiera;* Lippi, *Malmantile*). Corrispondono qui: afr. *marc*, *marche*, *merc*, prov. *marc*, *marca*, fr. *marche*, *marque*, sp. *marca*. Fondamento a queste voci è aat. *marc march*, mat. *marc march*, segno, di riconoscimento (specialmente delle proprietà), da cui tm. *Marke* d'ug. sig. Forme parallele in quel campo sono: ol. *mark*, segno, ricordo, ags, *mearc*, ing. *mark*, segnale, contrassegno, marca, anrd. *marc*, segno. Il got. sarebbe * *mork*. Il Diez, lo Scheler, il Mackel, il Faulmann e molti altri etimologisti riguardano aat. mat. *marc*, tm. *Marke*, segno, come la stessa parola con got. *marka*, aat. *marca*, tm. *Mark*, confine, parte di confine e propriamente "orlo". Ma il Kluge p. 248 non è di questo avviso; anzi crede che difficilmente le due parole si possano ricondurre alla stessa radice, per la ragione che il significato di "termine, confine", che, come è provato dalle lingue sorelle, è antichissimo nel tema di ger. *marka*, *marcha*, può appena essere preso come punto di uscita per quello di "segno"; essendo piuttosto accettabile l'ipotesi contraria, cioè che il termine di uscita fosse quello di

" segno ". A questa sottile osservazione del Kluge, si potrebbe opporre che alcuni derivati rom. riuniscono ambedue i significati [p. es., afr. *marchir*, delimitare, che viene indubbiamente dallo stesso vb. da cui il *marcare:* v. q. verbo). È però anche vero che il rom. potè benissimo scambiare facilmente fondere in una sola parola le due ger. quasi identiche per la forma, e che pure offrono una certa analogia di senso. V. *Marcare, marchio e marco.*

Marca[3] (antiq.), sorta di peso e di moneta (Tav. Rit.; Polo, *Mil.*). È forma sorella di *marco*[2]. V. q. parola.

Marcare[1], confinare, essere a confine (B. Latini, *Tesoretto*). Si formò da *marca*[1]; ma non restò nell' uso comune.

Marcare[2] segnare, notare (M. Villani). Con sp. port. *marcar*, afr. *marcher*, fr. *marquer* si svolge riproduce aat. *marcôn marchôn*, as. *marcôn*, designare, determinare, fissare. Nel tm. è andato perduto, ma lo conserva il bt. nella forma *marken.* Però il tm. possiede un altro vb. della stessa radice che è *merken*, osservare, notare, e che esamineremo sotto il vb. *marchiare.*

Marchese, guardiano d' una marca o provincia di frontiera, titolo di dignità d' un possessore di terra eretta in marchesato; oggi semplicemente titolo onorario (Dante, Boccaccio). A questa forma it. corrispondono: prov. *marques-is*, sp. *marques*, port. *marquez*, fr. *marquis.* Fondamento a tutte è l' agg. bl. *marchensis*, svoltosi da sost. *marcha*, e che s' incontra già all' anno 799 presso Adone di Vienna, e negli *Annal. Franc.* di Fulda all' anno 886. Da bl. *marchensis* si passò ben presto alla forma *marchisius*, ricorrente in Incmaro di Reims, *De Ordine Palatii*, all' anno 937, e a quella di *Marquisus*, fondamento alle francesi e spagnuole, registrata in un documento dell' anno 965. Evidentemente a *marchensis* si sottintendeva « *dominus* o *princeps* »; ma l' agg. acquistò presto la forza di sostantivo e a poco a poco soppiantò del tutto la forma sorella

Marchio-nis, che non potè avere la fortuna dell'altra di penetrare nelle lingue neol. V. *Marchione*. Deriv.: *marchesa-sana-sato*. Il bl. *marchensis* passò anche nel mat. colla forma di *markîs*, e nell'ing. con quella di *márquess marquiss* sotto l'influsso di fr. *marquis*.

Marchia, paese di confine. È forma sorella di *marca*[1], con cui costituisce etimologicamente la stessa cosa. Ricorre nel bl. all'anno 1044 in un documento ove si parla della *Marchia* di Fermo. Non penetrò in it.; ma ci penetrò il suo deriv. *Marchiano*. V. q. parola.

Marchiano, uomo o cosa della Marca d'Ancona; poi figuratamente "badiale, grossolano". Questo agg. riposa direttamente sul sost. bl. *Marchia;* e nel suo senso originario di "uomo della Marca d'Ancona" ricorre già presso Innocenzo III verso il 1210. In seguito il nome assunse il signif. di "stravagante, grossolano", pel fatto che gli abitanti, gli asini e i frutti della Marca sono grossi: donde l'appellativo di « asino della Marca », e di « ciliegia marchiana ». Altri dicono che un tal senso provenga dall'essere gli abitanti della Marca per lo più semplici e bonarii. Ma questo spiegherebbe il senso morale, non il materiale della parola. Ora *Marchiano* come appellativo di popolo è andato in disuso, essendo prevalsa la forma di *Marchigiano*. Resta però come aggettivo. Senonchè, senza volere negare la possibilità della derivazione dell'attuale signif. dell'agg. *marchiano* da *Marchiano* np. d'un popolo, si potrebbe anche osservare che un tal senso potè svolgersi anche dall'agg. *marchiano* con valore di "marcato"; da cui poi il senso di "segnalato, notevole".

Marchiare (antiq.), contrassegnare improntando (Villani, 10, 154; Bellincioni). Questo vb. è parallelo a *marcare*[2]; e deriva non da aat. *marcôn marchôn* come quello, bensì da un vb. ger. della stessa rad. cioè got. **markian*, aat. **markian*, **merkian*, *merchen merken*, mat. *merchan merken*, osservare, porre attenzione, accorgersi, notare, in-

tendere giudicando e commentando, tenere in mente, condannare biasimando; notare, munire d'un segno; tm. *merken*, segnare, notare, porre mente, accorgersi, scorgere. Di qui afr. *merchier*, *mercher*, designare. Deriv.: *marchiano-tore-tura*.

Marchio[1] segno, contrassegno, (Serdonati, *Stor.* 1. 2; Lippi, *Malm.*). Forma una cosa sola con *marco*[1], seppure non s'è svolto dal vb. *marchiare*. Ad ogni [modo spetta sempre allo stesso ceppo ger. L'ipotesi che provenga dal *marculus* di Plinio non si può accettare; giacchè *marculus* vale "martello", dove prevale il concetto di "battere" come scorgesi in vb. fr. *marcher*, it. *marciare*; laddove in *marchio* domina quello assai diverso di "segnare, notare". Poi il l. *marculus*, che fra le altre cose è questione se non si debba leggere *martulus*, è ad ogni modo rarissimo; nè si può ammettere facilmente che desse origine ad un nome così comune come *marchio*. V. *Marco*[1].

Marchio[2], romano, peso della stadera (Stat. Pistoi.). È voce sorella di *marco*[2], il che costituisce una ragione di più per confermare che anche *marchio*, segno, contrassegno, non ha che fare con l. *marculus*, ma ha la stessa rad. ger. di *marco*[1].

Marchione, marchese. Dalla forma aat. *marchia*, sorella di *marcha*, si formò il sost. bl. *marchio-nis*, di signif. uguale a *marchese*, che troviamo prima di *marchensis*, cioè all'anno 786 nella *Vita Ludovici*, e in altri documenti citati dal Ducange alla voce *Marchio*. Come s'è già detto (v. *Marchese*), il *Marchio* non uscì dal bl. per entrare in nessuna delle lingue romanze.

Marco[1] contrassegno, impressione da marcare (M. Villani, 6. 72; Stat. Sunt. Pist.). È la stessa voce che *marca* e che *marchio*. Ora non s'usa più in questo senso, e prevale l'uso di *marchio*[1].

Marco[2] sorta di peso e di moneta antica (Tav. Rit., Sacchetti). Immediatamente è dal bl. *marca* che ricorre

già in documenti della seconda metà del sec. 9.° Il bl. poi aveva a base l' aat. * *marka*, da cui mat. *marc marke* che era " mezza libbra d' argento o d' oro ", tm. *Mark*. ags., m. ing. *marc*, anrd. *maerk*, mezza libbra d' argento. Anche di questa parola si è voluto fare una cosa sola con *marca*[1] e *marca*[2]. Ma il Kluge ritiene che anche qui non ci siano ragioni sufficienti. La supposizione, egli dice, che *Marke*, segno, (con rapporto al conio) sia affine *Mark* moneta, non è sicura, perchè *Mark*, marco, originariamente non significava una moneta determinata, ma un determinato peso. Oggidì in Italia s' usa solamente come nome del contrappeso della stadera od anche parlando d' una moneta tedesca.

Marescalco, mariscalco, maniscalco, maliscalco, chi medica e ferra cavalli; anticamente valeva anche " conduttore d' esercito, maresciallo ", e Dante l' usa anche per " gran signore, satrapo " (Novel., Crescenz., Stor. Aiolfo). Lo sp. e port. hanno *mariscal*, il prov. *manescal(c)*, afr. *mareschal(t)*, fr. *maréchal*. Questa voce romanza ha per fondamento ger. *marahskalk*, aat. *marahscalc*, mat. *marschalc*, servo del cavallo. Un tal composto ger. è antichissimo; poichè già la *Lex Salica* e le *Leg. Alam.* conoscono il *mariscalcus*, accanto a cui il mlt. presenta *marscallus*. Dei due elementi componenti, il secondo sarà trattato alla voce *Scalco:* il primo è aat. *marah*, mat. *marh*, cavallo, carogna, ags. *mearh*, nd. *marr;* il got. * *marh*, manca. Nel tm. non s'è conservato altro che la forma femminile *Mähre* da mat. *merhe*, aat. *meriha marha;* a cui rispondono ags. *mýre*, ing. *mare*, ol. *merrie*, anrd. *merr* da got. * *marhi*. Secondo il Kluge aat. *marah* venne da preger. *marka*, nella qual forma fu da Pausania accennato come parola celtica; cfr. a. ir. *marc* e gael. *marck*, cavallo. Quanto al significato, aat. *marescalc*, mat. *marschalch*, *marschalc* valeva da prima " servo del cavallo ", e questo fu che passò e si conservò nell' it. Ma presso i Merovingi in Francia assunse ben presto quello di " soprintendente dei servi nei viaggi o

spedizioni militari, quale impiegato della città o della corte ", e poscia si fissò in quello di " suprema dignità militare ". Il primo dei due sensi, cioè quello di " carica di corte ", passò anche in Germania al tempo degli Imperatori Sassoni; il secondo a poco a poco soppraffece il primo e diventò esclusivo nel fr. *maréchal*, che alla sua volta agì poi sull' it. dove passò nella forma di *Maresciallo*, e sul tm. dove *Marschall*, maresciallo, a detta del Kluge, si è bensì formato dal mat. *marschalc*, ma sotto il parziale influsso del fr. *maréchal*, specie quanto al significato. A una metamorfosi di senso uguale a quella del vocabolo in quistione, andò soggetto anche il mlt. *comes stabuli*, fr. *connétable*, donde it. *conestabile*, che alcuni sostengono essere una imitazione formale e reale di aat. *marahscalc:* dal signif. modesto di " impiegato sovra le stalle " passò a quella di " sopraintendente di corte ", e s' innalzò infine a quello di " suprema dignità militare ". L' it. *marescalco*, la cui gran diffusione fa supporre che sia entrato coi Longobardi, conservò il suo umile signif. originario e lo specificò in quello di " ferrator di cavalli " e qualche volta di " medico di cavalli ". Anticamente però ebbe talvolta anche il senso fr. di " guidator d' esercito, maresciallo " (Boccaccio). La forma trentina *marascalco* è vicinissima all' aat. In ing. non entrò il vocab. ger. V. del resto *Maresciallo*, *mascalcia*, *mascalzone*.

Maresciallo, titolo di suprema dignità militare (Borghini, Segneri). È la riproduzione di *maréchal*, elaborazione francese di aat. *marascalc:* viene quindi ad essere forma sorella di *marescalco*, ma con signif. differente. Quanto al tempo che passò in Italia, si può approssimativamente collocare nel sec. 16.° Infatti nella lingua scritta appare la prima volta nel Borghini, il quale *Arm. fam.* 73 scrive: « Come si mostra alcuni libri dei Contestaboli e Ammiragli e Marescialli di Francia ». Il fatto che i nostri scrittori adottarono la voce francese, mostra che il signif.

di essa, non era più annesso comunemente a *maliscalco*, e che quest' ultima usata in tal senso non sarebbe forse stata più intesa. Del resto il fr. *maréchal* non agì solo sull' it.; poichè l' ing. tolse da esso il suo *marshal mareschal*, generale, e ne formò persino il vb. *to marshal*, ordinare, schierare; e s' è già visto che il tm. *Marschall* risenti ancor esso l' influsso fr. Deriv.: *marescial-la-lato*. V. *Marescalco*.

Marese, stagno (Villani). Con afr. *maresc*, fr. *marais* è tratto comunemente da un bl. *mariscus* che sarebbesi formato da l. *mare*. Ma la forma afr. *maresc* e più *marchais* e prov. *marcx* che sta forse per *marsc* accennano piuttosto ad orig. ger., nel qual campo abbiamo mat. *marsch*, bt. *marsch*, ol. *maerasch*, mare, stagno, palude; le quali voci sono e per forma e per senso assai più vicine alle rom. che l. *mariscus*.

Margravio (neolog.), titolo di dignità principesca in Germania, ch' era da principio proprio del giudice o governatore d' una marca o provincia di confine; e quindi equivale a marchese. Fu cominciato ad usare dagli storici it. in questo secolo, e solo parlando di cose tedesche. In Francia penetrò sin dal sec. 16°. Rappresenta immediatamente il tm. *Markgraf*, venuto da aat. *marcgrâvo marggrâvo*, mat. *marcgrâve marcrâve margrâve*, e composto di *Mark*, frontiera, provincia di frontiera, e di aat. *grâfio grâvëo*, mat. *grave*, tm. *Graf*, conte. Il primo dei due elementi è già stato esaminato: il secondo è aat. *grâfio grâvo krâvio garâbo*, *gerâbo*, mat. *grâve*, presidente, tribuno, procuratore, giudice reale, conte, chirurgo, medico, tm. *Graf*, conte; afris. *grêva*, fris. *grêve greafa*, nd. *grefa*, isl. *greifi*, ags. *gerefa*, ing. *reeva rif* [in *sherif*], i quali vocaboli sono tutti di signif. pressappoco uguali a quelli dell'aat. e mat., ma con prevalenza di quello di "conte". Quanto all' origine prima, ormai è del tutto rigettata quella dal nome bl. *graphiarius*, *graphium*, notaio, cancelliere, scrittura, venuto da gr. γράφειν, scrivere; e il Kluge sostiene che è schiet.

tamente ger., e lo riconduce ad una rad. che vale "comandare", che apparisce in got. *gagrefts*, comando, ordine. Lo stesso Kluge però crede che ags. *giraeba garefa*, ing. *sherif* non vengano da rad. di aat. *grafio*, ma da got. *garôbia;* e che anrd. e m. ing. *greife* provengano da m. bt. *grêve*. Qualche dial. ted. conserva tuttavia il signif. di giudice: transil. *grês*, ass. *grêbe*, ren. *grif*. Deriv.: *margraviato*.

Marpais, marpahis, marphais, scudiero, cavallerizzo. Voce longob. ricorrente in Paolo Diac. II, 9, ma che non uscì dal bl. La forma genuina sarebbe *marhpaiso;* e le corrisponderebbero aat. **marahpeizo*, ags. **mearhbaeta*, got. **marhbaitja*. I due elem. di cui è composta sono: aat. *marh*, cavallo, e *paiz* da **paizan*, ags. *baetan*, frenare. Quindi vale "frenator di cavalli".

Marrone[1], cavallo da tiro che si accoppia come guida ad altro non ben domato (Tomm.). È voce restata in uso sino a questi ultimi tempi, e che proviene da aat. *marah*, mat. *marh*, nd. *marr*, tm. *Mähre* cavallo, stato già esaminato alla voce *marescalco*. Dovette essere d'importaz. long.

Marrone[2], errore, sproposito (Varchi, *Ercolano*). Nello sp. abbiamo *marar*, *marânar*, errare, sviarsi, che con fr. *marrir*, *marriment* d'ug. sig. e it. *smarrirsi* (v. q. vb.) procedette da aat. *marran*, errare. Facilmente il sost. it. è ancor esso deriv. dal vb. ger., che come, si vedrà, ebbe larga diffusione nel campo rom. Però il Tommasèo crede che sia la stessa cosa che *marrone*, sorta di castagna, preso nel senso figurato di "cosa grossa come un mar rone", a quel modo che «marchiano» significò "grossolano". Il che però non spiega per nulla il senso di "errore, sproposito", che non si svolge necessariamente dal concetto di "grosso", come si scorge precisamente anche nel caso di «marchiano». Per tutto questo l'etim. ger. ha per sè assai più di verisimiglianza.

Martora, animale selvatico simile alla faina, di colore fra il tanè e il nero e di pregiata pelle (Serdonati,

Redi). I corrispondenti rom. sono: fr. *martre*, *marte*, sp. port. *marta*, prov. *mart*. L'etim. da l. *martes* è ormai abbandonata da quasi tutti, perchè quel *martes*, che ricorre solo una volta presso Marziale, è lezione molto dubbia, credendosi dai più che si debba leggere *mele*. D'altra parte la tarda comparsa che fa in it. il nome *martora* mal si spiegherebbe se avesse origine latina, mentre si capisce assai bene se proviene dalle lingue ger. dove ebbe ed ha una diffusione grandissima e presenta una forma molto più vicina alle forme rom. che l'incerto *martes* e il **martalus* che si suppone da taluno derivato da esso. Perciò il Kluge ammette come certa la provenienza delle voci romanze dal ger., dove troviamo: ast. *mardar*, mat. *marder*, *mart*, tm. *Marder* d'ug. sig.; ed inoltre anrd. *mordr* e ags. *mearth meard*; as. **marthar* che si scorge nell'agg. *marthriu*. Secondo lo stesso Kluge il tema ger. sarebbe *martu*, da cui got. **marthus* **marthuza*; e di qui sarebbesi svolto il mlt. *martus* e i deriv. romanzi. L'ing. *marten* è da fr. *martre*. Ger. *mártu* viene raffrontato a lit. *martis*, sposa; il che ci fa supporre che il concetto che ha presieduto alla denominazione di questo animale in quelle lingne sia quello di "sposa, donna", come s'è verificato nel n. gr. νυμιφίτα, sposina, e nell' it. *donnola*, piccola donna. Il Faulmann crede che *mard*, tema del nome ger., sia da vb. **mërdan*, uccidere, strozzare, annientare, che alla sua volta proverrebbe da vb. **mergan*, costringere, opprimere, sopraffare, a cui, secondo lui, spetterebbe anche *Mähre*, cavallo.

Marworf, gettato a terra da cavallo. È un composto lòngobardo adoperato in Rotari 30, 373, che non penetrò in it. Risulta da *marh*, cavallo, e da vb. *werfan* gettare.

Mascalcia (antiq.), arte del maniscalco, guidalesco (Libr. Mascal.; Din., *Masc.*; Redi). Riposa con fr. *maréchalerie* d'ug. sig., sul bl. *marescalcia*, che fra gli altri significati ebbe anche quello di "ferratura e cura dei ca-

valli ", donde afr. *marechausser les chevaux*, ferrare e curare i cavalli. Questo bl. *marescalcia* valeva anche " luogo d'alloggio pei cavalli "; e ne provenne fr. *marechaussêe*, scuderia. Aveva anche il senso di " molestie ed angherie usate dai marescalchi o ministri d'un signore che andavano a fare provvigione di foraggi pei cavalli ". Cfr. Ducange a questa voce. *Marescalcia* è formazione bl. da *marescalcus*. Deriv.: *mascalciato*, *mascalcire*. V. anche *Mascalzone*.

Mascalzone, uomo vile e d'abbietta apparenza. giacchè dall'apparenza i più giudicano l'abbiettezza (Pataffio, M. Villani, Sacchetti). Io credo che provenga non da *male calzato*, bensì da *mascalciato* uno dei derivati di *mascalcia*, che valeva " affetto da incomodi di salute, cagionoso ". Da questo signif. era ovvio il passaggio a quello di " infelice, sciagurato "; e da questo senso fisico si venne finalmente al senso morale, come tante altre volte. Quanto alla forma, da « mascalciato » a « mascalcione » la distanza è breve.

Massacro, strage molta e fiera (Adriani, *Plut.*; Cesari). Immediatamente questo nome ripruduce il fr. *massacre* ricorrente già nel sec. 13° e che riposa a sua volta sul bl. *mazacrium* usato in una *Charta* di Montmorency all'anno 1221. Ritenuta impossibile la derivazione da *massa* a cagione del suffisso *acre* che non esiste, e inverosimile quella dal l. *scramasaxus*, coltellaccio, proposta da Scheler, per la troppa durezza dell'inversione; il Diez mette innanzi quella di vb. *massacrer* dal bt. *matsken* o piuttosto dalle forme sorelle presumibili *matseken*, *matsekern*, tagliare a pezzi. Il Mahn preferisce invece il t. *metzgern*, macellare il bestiame, molto più che il fr. *massecrier* vale anche " beccajo ", precisamente come il t. *Metzger*. E questa etim.. adottata come la più probabile anche dal Littrè, è suffragata altresì dal fatto che bl. *mazacrium* appare primieramente nella Francia settentrionale, ch'era direttamente a contatto coi dialetti tedeschi. Deriv.: *massacrare*.

Massone (neolog.), nome dei membri d'una società segreta famosa, le cui origini si perdono nel bujo del medio-evo. La parola è riproduzione, divenuta comune in Italia nella prima metà di questo secolo, di fr. *maçon*, che propriamente vale "muratore": donde i massoni sono anche chiamati « liberi muratori », traduzione letterale del fr. *francs maçon*. Il fr. *maçon* è dallo Scheler derivato da aat. *mezzo meizzo*, tm. *Metz*, tagliatore [tm. *Steinmetz* = tagliatore di pietre]. Il Diez a questa etimologia oppose la difficoltà che a fondamento immediato del vocabolo fr. sta il bl. *macio mattio* ricorrente in Isidoro, il quale viveva in tempo in cui era difficile che parole ger. fosser già penetrate nel bl. Quindi ammise un l. **matea*, [solo *mateola*, mazza, è documentata]. Ma all'obbiezione del Diez, perciò che riguarda il tempo di Isidoro, si può rispondere, che in questo scrittore s'incontrano anche parecchie altre parole d'orig. ger. Quindi il Mackel, dopo messo a base di aat. *mezzo meizzo*, tm. *Metz*, il ger. *matja*, asserisce che esso è molto preferibile e per senso e per forma anche come etimologia di fr. *maçon*; il quale ultimo per conseguenza, pure non riposando sulla voce aat., riposa peraltro sulla sua radice e sul suo tema anteriore. E questo ger. *matia*, secondo lui, è sufficiente a spiegare altresì il bl. *macio*. Però non dissimula che si sarebbe aspettato un fr. **maison*. Quindi l'etim. ger. in questo caso non è del tutto certa. Nel senso primitivo il fr. *maçon* non entrò in Italia. Deriv.: *masso-neria-nico*.

Mattone, pezzo di terra cotta di forma quadrangolare (Villani, Ottimo C., Cavalca). Il fr. ha *matton* [dialet. *maton*], cat. *mató*, forma da cacio, afr. *maton* "sorta di cacio" e "pietra cotta". La pietra cotta o mattone servendo anche per la preparazione e formazione del cacio, si spiega l'identità del nome all'uno e all'altro applicato. Il Diez cavò questa voce rom. da mat. *matte matz* "latte rappreso"; e lo Scheler fa osservare che la progressione ideo-

logica "latte rappreso-formaggio-mattone" è naturale. Poichè l'it. non presenta che l'ultimo dei signif., è verosimile l'abbia tolto direttamente dal fr., sul cui territorio questo vocabolo aveva subito la evoluzione dei significati. Il Littrè nota che fr. *maton* "latte rappreso" è la stessa cosa che * *matton;* il che ci pare metta fuori di dubbio l'etim. ger., dal momento che è certo che *maton* viene di là. Alcuni ritengono poi che mat. *matte* non sia originariamente ger. Il Muratori aveva pensato a cavare una tal parola da *maltone;* ma una tal deriv. è riputata impossibile, considerati specialmente i signif. che essa presenta in fr. Anche la origine da l. *mactus*, proposta dal Bianchi non regge. Deriv.: *matto-naja-nato-nella; matton-cello-iero; ammatto-nare-nato.*

Mecca, vernice per le dorature (Tramater). Ha per corrispondente emil. *smeco*, belletto (Biondelli). Il Caix 409 lo trae dal tm. *Schminke*, liscio, belletto, vb. *schminken*, imbellettare; e una tale derivazione è resa ancor più evidente dalle forme che il vocab. ger. presenta nelle sue forme antiche, aat. *smëkar smëhhar*, ags. *smicere*, pulito, fino, elegante", mat. *sminke smicke*, vernice; le quali sono vicinissime foneticamente al dialettale *smeco*. La voce ital. ha perduto la *s* iniziale ed ha assunto il genere femminile, forse per la falsa supposizione che questa sorte di vernice prendesse il nome dalla città della *Mecca*. È difficile stabilire se l'introduzione in Italia della parola ger. sia di data antica o recente. La forma farebbe credere alla prima delle due ipotesi: ma il fatto che l'aat. ha tuttavia valore d'aggettivo con signif. ancor molto generico, e che in ital. si presenta tardissimo, m'inducono ad ammettere che sia penetrata sulla fine del medio-evo o sul principio dell'età moderna. Il Faulmann sostiene che vb. mat. *sminken* è forma rinforzata di *smingan*, fregare, stropicciare; e che *Schminke* vale propriamente "colore che si dà alla pelle per abbellirla". Inoltre fa di *smingan* una forma parallela di aat. *swingan*, vibrare.

Melma, mota, belletta, cioè terra che è nel fondo delle paludi, dei fossi o dei fiumi (Ottimo Com. *Inf.* 7; Liv. man. *Dec.* 2, 5; Arrig. 60). Questo nome, che fra le lingue rom. si riscontra solo in it. e nel sardo *molma*, e perciò dovette venirci per mezzo dei Longobardi, ha per base l'aat. mat. as. *mëlm*, polvere. Accanto a queste forme abbiamo: got. *malma*, sabbia, ags. *mealm*, sabbia, arena, che ricorre nel composto *mealmstân*, pietra arenaria (v. Bosworth, *A compendious anglo-saxon and english dictionnary*, London, 1866); anrd. *malmr*, dan. *malm*, metallo, minerale. Di qui si vede che in it. il vocab. ger. assunse un signif. un po' diverso, poichè passò a denotare non semplicemente, " polvere, sabbia ", ma " polvere o sabbia rammollita ". Nel tm. il nome non sopravvisse, ma resta un vb. della stessa rad. che è *malmem* in *zermalmen*, triturare, minuzzare, da cui *Zermalmung*, trituramento che presuppongono un aat. * *malmôn*, mat. * *malmen*, in luogo dei quali il mat. presenta le forme *zermaln*, *zermülln*, sminuzzare. I temi ger. erano *malman*, *malma* e *mülma* significanti precisamente " il triturato, lo sminuzzato "; e appartengono alla rad. di vb. *mal* che diè aat. *malan*, mat. *maln*, tm. *mahlen*. macinare; as. *mälan*, ol. *malen*, anrd. *mala*, got. *malan* d'ug. sig. Questa rad. *mal* [*mol: ml*], macinare, è comune alle lingue idg. occidentali, il che accenna al presto comparire della macinatura. Abbiamo infatti: l. *molo*, gr. μύλλω [da cui μύλη, μύλος, μυλίται, μυλωθρὸς], a. sl. *melja*, lit. *malù mâlti*, a. ir. *melim*, macinio, macinatura, sans. *malanam*, sfregare, macinare. Secondo il Kluge questa comune denominazione presso le lingue idg. occidentali non conduce necessariamente ad ammettere un periodo primitivo in cui le rispettive popolazioni formassero una unità, essendo piuttosto verisimile che il macinare da un ramo siasi diffuso agli altri, ed essendo anche possibile un influsso d'una civiltà straniera, come è avvenuto in altri casi. Qui si connettono le parole ted. *Malter*, *Maulwurf*, *Mehl*, *Mülbe*, *Mühle*, *Müller*; *mulda*, *molt*; *muljan*·

Benfey 1, 495; Kuhn *Zur ältesten Ges. der idg. Völker* 16; Curtius[5] 315; Miklos. 374-380; Fick[2] 832. Deriv.: *melmetta, melmoso; ammelmare.*

Men, collare del cane (dialetto com.). Il genov. ha *menu* d'ug. sig. Ha per base aat. *menni meinni,* monile, catena od ornamento del collo, as. *meni,* ags. *mene myne,* monile, anrd. *men,* plur. *menja,* catena da collo, collana. Il got. era *mani*; il tema ger. *mania.* Qui si raffrontano celt. gr. μανιάκης, collana o braccialetto d'oro dei Celti, l. *monile,* collana, gr. dorico, μόννος μάννος, dimin. μαννάκιον d'ug. sig., sans. *máni,* pietra preziosa, giojello, perla. Bopp 7, Gl.[3] 283; Fick[2] 14. 7. A questa stessa rad. spetta aat. *mana,* mat. *mane man,* giubba, criniera, specialmente del cavallo; da cui tm. *Mähne* d'ug. sig. e voci parallele ol. *maan,* ags. *manu,* ing. *mane,* anrd. *mon,* criniera, e anrd. *makke,* parte superiore del collo del cavallo. La forma ger. comune era *manô.* Questo secondo svolgimento di significati è assai più recente; poichè il signif. primitivo era semplicemente quello di "collo", che restò prevalente nella prima delle due forme esaminate. Evidentemente in Italia penetrò mediante i Longobardi, e solo nella prima di esse. Notevole poi che in Italia pigliasse la determinazione di "collare del cane"; come aat. *mana* e voci sorelle presero quella di "criniera del cavallo". Qui sembrano rannodarsi altresì a. ir. *muince,* collana, *muin muinél,* collottola, nuca, *mong,* capello, criniera, ind. *manyâ,* nuca.

Menegold, lattuga, rapa, bietola (dial. comasco). A questo corrispondono: mil. *meregold* e piem. *manigot.* Riposa su mat. *manegolt mangolt* da cui tm. *Mangold,* d'ug. sig. Circa questo nome ger. il Kluge p. 247 osserva che l'appoggio su *Gold,* oro, non sembra essere originario; e che è affatto ignoto perchè la pianta ricevesse la denominazione dal np. aat. *Managold Mangold,* da noi visto sotto *Manigoldo,* non si scorgendo alcun nesso logico possibile tra le proprietà di questo ortaggio e i signif. etim.

che si danno a *Managold*, cioè di "collo d'oro" ovvero "molto potente". Quanto al tempo dell'introduzione del vocabolo ger. in Italia, è chiaro che se in quel campo comparisce solo nel mat., non si può pensare ad una importazione longobarda, che richiederebbe l'esistenza anche del corrispondente aat. Bisogna dunque supporre che penetrasse in Lombardia solo dopo il 1000. Però siccome in quell'età è rarissima per non dire nulla l'introduzione di voci ger. di questo genere, e d'altra parte il non essere documentata non vuol dire assolutamente che non sia esistita anche prima del mat., possiamo anche congetturare, che realmente l'aat. la possedesse e che di là ci venisse mediante i Longobardi.

Micca, massa di roba morbida, minestra, pagnotta (Pataffio; Pulci, *Morg.*; dialetto lombardo). Si credette per un pezzo che questa voce non fosse che il l. *mica*, briciola, che si riprodusse nello stesso senso nell'it. *mica* e fr. *mie*. Ma ormai quasi tutti convengono che sia una voce d'orig. ger., e precisamente dei dialetti ger. della Fiandra e dell'Olanda. E le ragioni sono queste. Nel bl. troviamo spesse volte un *mica*, *micca*, *micha*, *michea*, *michia* in senso di "pane, pagnotta". Ora da una parte è da considerare che queste voci del bl. si incontrano quasi sempre adoperate da scrittori che vivevano nella Francia settentrionale, in Inghilterra e nelle Fiandre. Così *mica* ricorre in una carta della chiesa di S. Laudo d'Angers e in un'altra del monastero di Marmoutier an. 1237; *micca* in una carta del monastero di Stablo (Brabante) all'anno 1483; *micha* in una carta inglese presso Spelmann; *michea* *michia* nel libro dell'ordine di S. Vittore in Parigi. Dall'altro canto bisogna anche tenere presente che l'ol. *mik*, a detta di Kiliaen e di Hasselt, vale "farina di segala", e *micke* "pane di frumento", e fiamm. *micke mikken* "pane di frumento". Da questo è facile dedurre che gli scrittori sunnominati che vivevano o nelle Fiandre o in paesi ad esse vicini,

e che avevan con esse molte relazioni, quando usavano il bl. *mica*, *micca* non facevano che latinizzare una voce volgare diffusa molto in quelle parti, e che non aveva nulla che fare col l. *mica*, briciola, che del resto era troppo distante di senso, e che ad ogni modo non avrebbe poi prodotto un *micca*. Quindi ritengo collo Scheler che fr. *miche* e it. *micca* sia d'orig. ger. e niente affatto latina. Il fatto che la troviamo usata in it. per la prima volta dal Latini, potrebbe far credere che egli l'avesse imparata in Francia; ma poichè essa è comune in Lombardia, si può anche supporre che venisse direttamente a noi dai Longobardi, benchè non ne appaia traccia nell'aat. Deriv.: *micchetta*.

Mignone, favorito, amico intimo (Fra Giord.; Pulci, *Morg.*). Col fr. *mignon*, grazioso, delicato, vago, caro, prelletto, *mignard*, d'ug. sig., vb. *mignoler*, carezzare, vezzeggiare; riposa su as. *minnja minnëa minna*, aat. *minnja minna minni*, mat. *minne*, ricordo, ricordanza, rimembranza, dono fatto per ricordo, filtro, dilezione, carità, buon accordo, buon accomodamento, oggetto d'amore, specialmente nei discorsi vezzeggiativi tra madre e figlio e viceversa, da vb. aat. *minnëon minnôn*, amare, far doni. Il tema ger. è *minja*; la rad. *meu man*, pensare, ricordarsi, a cui si rannodano: anrd. *minne*, ricordo, bevanda per fare ricordare, ing, *mind*, mente, pensiero, ags. *mynd*, got. *muns*, avviso, sentimento. Inoltre le si fanno appartenere: vb. *mahnen*, ricordare, *meinen*, opinare e *Mann*, uomo. Un tale rad. è comune anche ad altre lingue fuori del campo ger.: gr. μένος, mente, animo, μιμνήσκω, mi ricordo, l. *memini mens moneta reminiscor*, rad. sans. *man*, opinare, credere. L'aat. *minna*, mat. *minne*, sparì dal tm. (sec. 15.°). Ma nella seconda metà del sec. passato *Minne*, amore, fu rinnovato da alcuni scrittori, forse sotto l'influsso francese. Quanto all'it., a me pare che immediatamente provenga dal fr., dove nel sec. 13.° appare dapprima la forma *mignot*. Deriv.: *mignoncello*. V. *Mignotta*.

Mignotta, meretrice. È voce dello stesso ceppo ger. che la precedente, nella cui elaborazione ha probabilmente influito il fr. *mignot*, favorito, caro, e vb. *mignoter*, accarezzare. L'affinità con fr. *mignon* fu già avvertita dal Caix.

Milza, noto viscere del corpo animale (Cres., Guinicelli, Fra Giord.). Forme parallele sono: sp. *melsa*, prov. *melso*, da **meltso*, delf. *milsa*, borg. *misse*, milan. *nilza*, lad. *sniculza*. e con più forte scostamento prov. *melco melfo*. Il venez. è *spienza*, dove evidentemente è avvenuta la fusione di *milsa* e di l. *splen*, d'ug. sig. Le voci rom. riposano su aat. *milzi*, mat. *milze milz*, donde tm. *Milz*, milza. Il tema ger. è *miltja*, e gli appartengono anche anrd. *milte*, ags. *milte*, milza; poi ing. *milt*, ol. *milt*, latte, latte di pesce. Secondo il Grimm, il Weigand, lo Schade, il Kluge e il Faulmann il nome spetta alla radice ger. *melt* ricorrente in *Malz* e in *schmelzen*, e significante "ammollire, fondere"; e ciò in riguardo della proprietà che attribuivasi a quest' organo di sciogliere e rendere liquidi certi sughi per aiutare la digestione. Il Faulmann connette vb. ags. *melt in*, fondere, ad aat. *mëlchan*, da cui tm. *melken*, mugnere, ed all' agg. *mild*, mite. Pel Kluge una tal denominazione del viscere è specificamente germanica, come gli altri nomi delle parti del corpo, *Hand*, *Finger*, *Daumen*, *Zehe*, *Leber*; mentre *Herz*, *Niere*, *Fuss*, *Arm*, *Rippe* hanno una storia anteriore che si collega al resto del campo indeu. Deriv.: *milzo*, allentato, floscio, vizzo, senza corpo, senza milza. Probabilmente *milzo* si formò da *smilzo*. V. q. agg. Anche l'albanese *meltzi* è derivato dal ger.

Mitraglia, carica di bocca grossa da fuoco, composta di schegge più o meno minute (neolog.). Rappresenta fedelmente il fr. *mitraille* entrato in Italia in questo secolo probabilmente colle guerre napoleoniche. Ora il fr. *mitraille* è d'orig. ger., dove troviamo aat. *mîza*, ags. ing. *mîte*, ol. *mijt*, tm. *Miete*, piccola moneta; signif. che conservasi nel piem.

mitraja, moneta picciola. Le due ultime forme si rifletterono dapprima in fr. *mîte*, pezzetto di rame o d'altro metallo e sp. *mita*. Da fr. *mite* si svolse afr. *mitaille* e da esso fr. *mitraille* colla epentesi della *r*. A detta del Littrè la forma *mitaille*, che compare nel sec. 14°, durò fino al 16° quando troviamo per la prima volta *mitraille*. Il norm. presenta un *mindraille*. Deriv.: *mitraglia-re-tore-trice*.

Mommeare, scherzare buffoneggiando (Caro, *Lettere*). Credo che questo vb., della cui etimologia finora nessuno si è occupato, sia affine ad afr. *momer*, mascherarsi, da cui fr. *momerie*, mascherata. Ora afr. *momer*, come dice anche lo Scheler, procedette da rad. di vb. t. *mummen*, ing. *to mum*, mascherare. Il Ducange aveva pensato a cavare fr. *momerie* da *mahomerie*, pratica religiosa dei Maomettani, ch'era quindi oggetto ridicolo pei Cristiani. Ma è chiaro primieramente che vi sarebbe un trapasso di sensi troppo duro; poi questa derivazione farebbe supporre che il nome *momerie* fosse il primitivo e vb. afr. *momer* il derivato, mentre il primitivo in fr. è il nome e non il vb., e di fatti in it. il nome non esiste. Inoltre il ceppo manca del tutto allo sp.; caso che sarebbe strano se la parola fosse d'origine arabo-maomettana. Quanto al l. *Momus*, nome del Dio della satira e della maldicenza presso gli antichi Greci e Romani, non può neppur esso fornire una etimologia sufficiente per il vb. francese e ital.; perchè era nome non popolare; di più il senso sarebbe anche qui troppo lontano. Non è così ammessa l'etim. ger.; nella quale dal concetto di "mascherarsi" è facile il trapasso a quello di "fare scherzi e buffonate proprio come si fa nelle mascherate".

Mondualdo, manovaldo, manualdo, tutore della donna (G. Villani, Morelli). Questo nome giuridico, proprio solo dell'it., risale a mlt. *mundualdus* formatosi sul longob. *mundvalt*, che ricorre tre volte nelle leggi di Liutprando, 12, 14, 30 (cfr. C. Meyer, p. 297).

È dunque d'importazione di quel popolo. La forma longob. genuina, secondo il Meyer, sarebbe stata * *mundwald*, che risale ad aat. *munt-walt* o *-waltô*. Questo è un composto il cui primo elemento sarà trattato alla voce *Mundio:* il secondo è il nome aat. *walto*, da cui mat. *walte*, as. *waldo*, "colui che ha potestà in qualche cosa". Quindi il *munt-waltô* è "l'avente la potestà del mundio" (1). Si formò da vb. aat. *walton*, mat. tm. *walten*, as. got. *walden*, anrd. *valda*, ags. *weâldan gewyldan*, dominare, regnare, avere potenza. esercitare qualche cosa; ing. *to wield*, maneggiare. Secondo il Kluge il ger. *waldan* da preger. *waltá* acquistò il *t* da principio solo nel presente; ma poscia questo divenne parte del tema verbale. La rad. primitiva sarebbe stata *wal*, che appare anche in l. *val-ere*, essere forte, robusto, e le spetterebbero quindi anche got. *valian*, aat. *wëllan*, tm. *wellen*, volgere, aat. *walzan*, tm. *walzen*, rotolare. Il Pott[2] 2, 3, 623, e dietro a lui lo Schade, credono che l'ampliamento e indurimento della rad. mediante il *t* significhi l'energia e risultativa volontà per sostenere una cosa e dominare. Il Faulmann p. 388, dopo avere tratto di qui anche *Wald*, bosco, foresta, mette a base il vb. *wëltan*, essere gonfio e vivace: da questo senso sarebbesi svolto quello di "essere robusto e potente", quindi quello di "soprastare" e infine quello di "dominare". Questa rad. fu fecondissima nel campo ger.: per l'aat. e mat. si vegga lo Scade p. 1084; nel tm. accenneremo solo *Anwalt* "procuratore", corrispondente approssimativamente a *muntwalti*; *walten* e *verwalten*, amministrare. Nel mat. *munwaltô* produsse *muntalde* e *muntadele* mediante il femminino aat. *muntwaltâ*, che valeva "protetta, soggetta al *muntwaltô*". Le innumerevoli affinità nel campo sl. sono riportate dallo Schade loc. cit.; ma il Kluge crede siano state tolte in

(1) Mundwalt ist einer der das mundium über andre hatte. Leo's, *Geschichte von Italien*, I, 101.

prestito dal ger. Nella formazione di it. *manovaldo*, *manualdo* ebbe parte la mescolanza di *mano* (v. fr. *mainbour*). Deriv.: *manovalderia*.

Mopsa (neolog.), donna cupa e sospetta che occulta i suoi sentimenti; settaria (Bresciani). Questo sost., della cui etim. nessuno s'è ancora occupato, non può evidentemente avere alcuna relazione con *Mopsus*, nome latino che ricorre in Virgilio; ed io credo che venga senz'altro dal tm. *Mops*, *Möpse*, musola, musetto, specie di cane; persona dalla faccia trista. Il Kluge p. 261 trae il tm. dal bt. *mops mop*, ol. *mops mop* d'ug. sig. Questo poi procede da vb. bt. *moppen*, fare il muso, brontolare, tm. *vermoppeln*, riprendere, da rad. ger. *mup*, contrarre o storcere il viso, fare baje e frascherie. Qui connessi sono anche mat. *muff mupf*, storcimento della bocca, ol. *mopper*, faccia burbera, cupa ed arcigna, ing. *mop mops*, faccia contorta, gesto di disprezzo, zanni, buffone, *mopish*, stupido, *mopishnes*, tristezza, m. ing. *moppe*, pazzo, matto. Da tutti questi signif. il passaggio a quello di "persona cupa e chiusa" si presenta facile e spontaneo. Secondo il Faulmann bt. *moppen* si sarebbe formato dal participio *mumban* del vb. antiq. *mimban*, premere, aggravare; quindi varrebbe "essere, oppresso". * *Mimban* poi sarebbe stato forma parallela al vb. antiq. *mingan*, da cui tm. *Mange*, mangano. L'introduzione in Italia di questa voce è avvenuta in questo secolo col travasamento di costumanze settarie originarie d'oltremonti e relativi vocaboli. V. *Massone*.

Morbido, morvido, delicato, trattabile, piacevole al tatto, soffice, molle, tenero (Arrighetto, Crescen., Boccaccio, Morelli). Il Muratori propose di trarlo da t. *mürbe* d'ug. sig. L'aat. ha *muruwe*, *muruwi murwi*, il mat. *murewe*, frollo, tenero, morbido. Queste due ultime forme spiegherebbero bene il *morvido* che ricorre nell'*Ovidio* del Semintendi e nel Redi. Tuttavia il Diez, considerato che il l. *morbidus*, malaticcio, può essere disceso anche

al signif. di "tenero, delicato", per la frollezza che mostra ciò che è malato, inchina a questa ultima derivazione; e ne trova una conferma nello sp. *morbido* che riunisce i due sensi del lat. e dell' it. S' aggiunge a questo che san Girolamo usa *morbidus* proprio nel signif. dell' it., e che aat. *muruwe*, mat. *mürwe*, tm. *mürbe* non darebbe in it. altro che *morvo-vio-bo*, e lascerebbe inesplicato il suffisso *ido*. Per tutto ciò l' orig. ger. in questo caso resta poco probabile. Deriv.: *morbid-o-amente-amento-arretto-ezza-iccio-ire-issimo-one-otto-ume; rammorbi-dare-dire.*

Mórdar, cattivo, empio (dial. com.). Gli corrisponde lad. *morder*, uccisore, assassino. Provenne da tema di mat. *mordaere mordaer mörder*, da cui tm. *Mörder*, uccisore, omicida. L' it. ha generalizzato il significato del vocab. ger. sul cui ceppo e svolgimento v. *Mordo, mordro.*

Mordo, mordrò, uccisione segreta e premeditata. È un vocab. ger. che penetrò nel fr. colle forme di afr. * *mortre meutre*, vb. *meutrir*, fr. *mordre meurdre meurtre*, e nel mlt. *murdum murdrum mordrum*, d' ug. sig., *mordritus mordridus.* L' it. non l'adottò, forse perchè un po' incomodo a pronunciare, ed anche perchè esso possedeva parecchie voci lat. equivalenti, come *uccisione, ammazzamento, assassinio.* Però l' accenniamo qui sia perchè ne deriva il vocabolo dialettale precedente, sia perchè contribuisce a dare un' idea dell' influsso ger. sulle lingue neol. Ha per base aat. *mord*, da cui mat. *mort*. tm. *Mord*, uccisione. Forme sorelle sono: as. *morth mordh*, ol. *moord*, ags. *mordh mordhor mordhur* [da cui ing. *murder*], afris. *morth mord*, anrd. *mordh*, d'ug. sig. Grein. 2, 263; Richtofen 936; Vigfusson 434. Il got. era *maúrthr*, vb. *maúrthian*, uccidere. Il tema ger. comune è *murtha murthra*, e in quel campo gli appartengono: *mordaere mordic mordisk murdian murthian murdian murdrian murthiren*, [got. *maúrthria*, uccisore, *maúrthrjan*, uccidere] nell' aat.: nel mat. *murden morden mörden*; ags. *myrdhra*, uccisore; nel tm. *morden* e

derivati. Fuori del campo ger. presenta molte affinità. Così lit. ha *mirti marinti*, fare morire, a. sl. *mrêti* da rad. *mra*, morire, *morû*, morte; l. *mori*, *mortuus*, *mors;* gr. βροτός [β da μ], mortale; a. per. *mar*, morire, zend. *mereti*, mortale; sans. *mar*, morire. Bopp Gl.[3] 288, 301, 18; Curtius[3] 309; Fick[2] 838, 148; Meyer, *Got. Sp.* 263.

Morfia, bocca (Varchi, *Ercol.* 64). È voce di gergo ancor viva nel dial. fiorentino, a cui corrisponde fr. *morfe*. Credo che siasi formata da vb. *morfire*, e non questo da essa; perchè il t. presenta bensì il vb., ma non il sostantivo corrispondente; e poi logicamente è più naturale che la bocca sia stata denominata dallo "sminuzzare, divorare", che non questo dalla "bocca"; essendo manifesto che la bocca non ha per sola funzione il mangiare. V. *Morfire* e *Smorfia*.

Morfire, mangiare assai (M. Franzesi, *Rim.*, 2, 194). Ha per base rad. di mat. *murfen murfin*, corrodere, sminuzzare, a cui sono paralleli m. ol. *morfen morfelen*, masticare a guisa de' becchi, dialetti alto-tedeschi *murfelen* d'ug. sig. Il tm. presenta altresì vb. *mumpfeln*, masticare; il bt. *mumpeln*, isl. *mumpa*, ing. *mump*, mangiucchiare, che hanno evidentemente la stessa rad. di mat. *murfen* e paralleli; rad. che in questi ultimi si rinforzò col cangiamento di *p* in *r*. Perciò *morfire* è radicalmente affine a *Mummiare* e a *Mopsa* (v. q. parole). Essendo poi difficile credere che i due vb. it. e afr. siano penetrati nel territorio rom. dal mat., bisogna ammettere che il vocab. ger. esistesse anche nell'aat., benchè in esso non sia documentato; e che da quello lo prendessero le due lingue neol. sorelle.

Morganato[1] (antiq.), signoria (Iacop. da Todi 1. 33). Sono d'avviso che questo sost. sia derivato dal bl. *morganaticum*, con elaborazione ideologica che non risponderebbe propriamente al valore etim. del vocab. latino-germanico. Credo cioè che essendo il *morganatico* cosa propria solamente dei signori, questa parola assumesse perciò

nell'opinione comune il significato di "signore", e che di qui si risalisse a *morganato*, dandogli il senso di "signore" e "signoria". Perciò il signif. acquistato accidentalmente in processo di tempo dal vocabolo derivato avrebbe contribuito primieramente alla formazione d'un supposto primitivo, e poi a fargli attribuire un senso che etimologicamente non gli spetterebbe.

Morganato[2] (antiq.), signorile (Dante da Majano, *Rim. Ant.*; Chiabrera). Questo agg. non può essere altro che uno svolgimento ulteriore del sost. precedente. Vale dunque per esso ciò che s'è detto di quello.

Morganatico, epiteto di matrimonio in cui un principe sposa una donna di grado a lui inferiore col patto che essa e i figli non possano succedergli nella pienezza dei suoi diritti, detto altrimenti matrimonio dalla mano sinistra. Insieme col fr. *morganatique* riposa immediatamente su bl. *morganaticam* (*Matrimonium ad Morganaticam*), il cui signif. è spiegato nel *Lib.* 2 *Feudorum*, edit. Parigi 1552: « Quidam post mortem prioris coniugis, aliam minus nobilem ducit ea lege ut nec ipsa nec filii eius amplius habeant de bonis paternis quam dixerit die sponsaliorum, quod Mediolanenses dicunt accipere uxorem ad Morganaticam, alibi Lege Salica ». Il bl. *morganaticum* ricorre già all'anno 1310 (V. Guicher, *Histor. Sabaud.*, p. 559). Questo termine del diritto germanico appare dunque piuttosto tardi; ma la istituzione ger. dovette entrare in it. coi Longobardi; il che, oltre da ciò che s'è visto, risulterà manifesto da quello che si dirà alle voci *Morgengab*, *Murganale* e *Murgitatio*. Ma si fa quistione sull'origine del nome. Lo Scheler respinge la derivazione da mlt. *morganegiba* sia pel senso che per la forma. Quanto al primo, egli dubita che la *Morganegeba* o "dono mattutino" costituisca l'essenza del matrimonio morganatico. Per la forma, non crede possibile un passaggio da *Morganegeba* a *Morganaticum*. Perciò propone l'estrazione da

got. *maurgian*, restringere. Ma quest'ultima, come nota il Littrè, sarebbe una derivazione passata a traverso un concetto dotto che non si può facilmente ammettere. Perciò ci atteniamo alla prima derivazione, la quale non è niente affatto inverosimile. Difatti: se, come tutti convengono, il *morganegeba* o "dono mattutinale" consisteva sostanzialmente nella donazione volontaria della quarta parte dei beni del marito, è chiaro che dal concetto della gratuità e della esiguità relativa del dono, si potè facilmente, generalizzando la cosa, passare a quello di "matrimonio in cui i diritti della moglie o dei figli vengono limitati o ristretti". Per la forma, non sappiamo comprendere che difficoltà ci sia ad ammettere la possibilità della formazione di *morganatico* da *morgangebe*, dal momento che se ne formò il bl. *murganale* e *murgitatio*.

Morganegeba, morgingab, dono del mattino. È una voce ger. che ricorre assai spesso nel bl. e con varie forme, cioè di *morganegeba* in Gregorio di Tours lib. 9, cap. 20 [*Morganegeba*, hoc est matutinale donum]; *morgengeba*, Lex Burgund. tit. 4, 2; *Morgangeba*, Lex Alaman. tit. 56; *morgincap*, Papia [*Morgincap*, idest quarta pars in Lege Langobardorum]; *morgingap*, Leg. Langob. lib. 1, tit. 9; *morgengaba*, *morgengaba*, Leg. Lang. lib. 2, passim; *morgagifa*, Leg. Kanuti Reg. cap, 99; *morgangifa-giva*, Leg. Henrici I Angli, cap. 11; *morgincapud*, capit. Adelchis Beneventani c. 3. L'etim. è aat. *morgan*, tm. *morgen morgin*, mat. *morgen*, tm. *Morgen*, mattino; a cui sono parallele ags. *morgen*, ing. *morning* [dove *ing* è sillaba di derivazione, come in *evening*, sera], anrd. *morgunn myrgenn*, got. *maûrgins;* e aat. *gëba*, mat. *gëbe*, *gippe*, tm. *Gabe* [svoltasi da un aat. **gâba* e got. *gêba*, mat. *gâbe*], dono, da vb. aat. *gëban*, mat. *gëben*, tm. *geben*, dare; got. *giban*, ags. *gifan*, ing. *to give*, ol. *geven*. L'ags. *gifan*, ing. *give*, spiega le forme *morgagifa-giva*, viste di sopra, mediante aat. mat. *gift*, tm. *Gift*, got. *gifts*, ing. *gift*, dono, regalo; il quale

ultimo nome apparе anche nel tm. *Brauntgift*, dono del fidanzato. L'aat. *morgana morgane* valeva "il giorno seguente" e propriamente "la mattina del dì seguente": significato svoltosi a quel modo che l'it. *domani* e fr. *demain* si è svolto da l. *de mane*. La *Morgangeba* importava adunque il "dono fatto dallo sposo alla sposa la mattina seguente alle nozze". Questo dono consisteva dapprima nella quarta parte dei beni del marito; ma poi crebbe secondo la maggiore affezione di lui per la moglie. Quindi a temperare la soverchia liberalità e profusione di queste donazioni gratuite, il Re Liutprando vietò che si eccedesse il quarto. Un tale uso durò nei popoli germanici per tutto il medio-evo, e ne troviamo menzione in una carta di Ernesto duca di Baviera all'anno 1396. Ma in Italia si dileguò collo sparire delle leggi longobarde. Lo troviamo però mentovato nell'anno 1044 in un atto con cui un certo Giovanni di Domenico della Marca di Fermo dona a sua moglie Micza la quarta porzione de'suoi beni; e poi all'anno 1145. V. anche *Murganale* e *Murgitatio*.

Motta, cumulo, collicello, scoscendimento di terreno, la parte del terreno smosso; fango (Storia Europ., 6, 45; Magazz. Coltiv. 13). È una delle parole rom. più ribelli al tentativo di ridurne ad unità i sensi. Accanto all'it. abbiamo: afr. *mote*, collina, diga, altura con castello, fr. *motte*, zolla, a. prov. *mota*, opera di difesa, castello, sp. port. *mota*. Nel bl. *mota motta* vale quasi sempre "colle, altura con un castello sulla cima". Questa parola del bl. era diffusissima nel medio-evo in tutto l'occidente, e specialmente in Francia, Inghilterra ed Italia. In quest'ultimo paese restò a parecchi nomi proprii, specie nell'It. settentrionale. Tuttavia io non credo che il vocabolo sia d'orig. it., come alcuni pretendono. Difatti se questo nome fosse indigeno, come sarebbe saltato fuori solo in epoca relativamente tarda, cioè nei secoli 13° e 14°? In Francia e Inghilterra compare assai prima, ed era più comune.

Per questo io credo che direttamente ci venga di là. Ma a base del rom. il Diez e lo Scheler pongono una rad. ger., per la ragione che il vocabolo esiste in molti dialetti ger. e proprio cogli stessi signif. Così l'ol. presenta un *moet mot*, piccola elevazione, il bav. *mott*, monticello, lo svizz. *motte*, zolla, il fris. *mot*, deposito di torba. Certamente è più facile supporre che dai dial. ger. il vocabolo sia passato al rom., di quello che immaginare che dal rom. passasse ai dial. ger., poichè in quest'ultimo caso resterebbe inesplicato come non fosse entrato anche nella lingua propria. Lo svolgimento genetico dei signif., come si è detto, presenta gravissime, anzi insuperabili difficoltà per chi li voglia derivare l'uno dall'altro e ridurre ad unità. Difatti se si ammette come originario quello di "terra smossa, fango" come da questo si può passare a quello di "elevazione, colle, diga, castello"? Se poi si parte da "tumulo, diga, colle, castello forte" che nel medio-evo è certamente il prevalente, come si può discendere al concetto di "fango, terra smosssa"? Per me, non sapendo come dar ragione dello strano accozzamento dei due sensi fondamentali in un solo vocabolo, inclinerei a credere che *Motta* in senso di "colle, elevazione, castello" tragga origine da sassonico *gemote*, unione, radunanza, pel fatto che nel medio-evo i signori feudali facevano le loro adunanze, i placiti, su questi monticelli coronati di castelli; del che resta una reminiscenza nell'ing. *the mute hill*, il "monte del placito". Anche nell'altro senso il vocab. sarebbe del pari d'orig. ger.

Mozzare, tagliare una parte dal tutto, diminuire il tutto d'una qualche sua parte (Dante, Fra Giord., Villani). Ha per corrispondenti fr. *emousser*, sp. *mochar*, e nomi fr. *mousse*, prov. *mos*, sp. *mocho*. Il Diez, seguito dallo Scheler, trae questo vb. rom. da ol. *motsen* d'ug. sig. [*mots*, scorciato, mozzo]. Ma nelle lingue neol. questa è parola antichissima, nè si può credere che in quei tempi l'ol.

esercitasse alcuna influenza su di esse, giacchè questa cominciò molto più tardi, e solo relativamente a termini marinareschi e pochi altri. Meglio è dunque supporre che derivasse dal ceppo ger. di cui è ramo anche l'ol. *motsen mots*, il quale ceppo, benchè non sia documentato nell'aat. e nemmeno nel mat., dovette però esistere, avendo esso dato origine a parecchi derivati nel tm., paralleli all'ol. Tali sono: tm. *mütz*, cortaldo, vb. *mützen* in *vertmutzen*, troncare, scorciare, svizz. *mutz*, scorciato. Il Diez pare anche credere che *mozzo* sia primitivo così in rom. come nel campo ger. Invece io credo il contrario, trattandosi qui d'un agg. verbale *mozz*. Deriv.: *mozza-mente-mento-toretura; -etta-etto; mozzi-care-coda-concino-cone; mozzo-letto-lo-ne-orecchi.*

Mucciarsi, nascondersi (dial. sicil.). Ricorre nel composto *ammucciarsi*. Lo Scheler sulle orme del Diez lo fa affine ad afr. *mucer*, pic. *mucher*, vall. *muchî*, fr. *musser* d'ug. sig.; e lo trae da mat. *sich muzen*, ritirarsi nell'oscurità. Il ritrovarsi un tal vb. solo nel dial. sicil., esclusi gli altri italiani, fa supporre che sia stato importato colà dai Normanni e dai Francesi nei secoli 11°, 12° o 13°, poichè è difficile pensare ad importazione immediata dalla Germania. Nel fr. poi doveva essere antichissimo, ed essere venuto coi Franchi; nonostante che non appaia documentato nell'aat. Il Grandgagnage crede che afr. *mucer* si rannodi alla forma mat. *muchen mucken*, agire nascostamente, tm. *meuchlings*, furtivamente.

Muffa, specie di vegetazione che nasce sui corpi dove trovasi una materia vegetabile unita a certa quantità d'acqua, e che si forma principalmente quando questa materia comincia a putrefarsi (Dante, Crescen., Sacchetti). La voce it. ha per corrispondenti: comas. e romag. *moffa*, port. *mofo*, sp. *moho*, muffa, musco, fr. *moufette*, polvere di muffa, esalazione di muffa, lor. *mouffá*, prov. *muffir*, muffare, ammuffare. È certamente d'origine germanica; nel

qual campo però non troviamo documentata la forma antica da cui si svolse il vocabolo rom. che, essendo antichissimo, non può certamente avere a base nè il tm. e nemmeno il mat. Il tm. ci presenta: at. *Muff*, muffa (anche "cavallo leardo", chiamato così forse per il color del suo pelame, simile alla muffa), vb. *müffen*, muffare, intanfare, *muffig*, intanfato, e ol. *muf*, muffato, intanfato. Il tardo mat. ci presenta vb. *müffeln*, mandare odore cattivo. Secondo il Kluge l'at. procedette dalla forma ol. È chiaro peraltro che quest'ultima non può essere stata nè l'orig. prima nè il tramite per cui il nome ger. entrò nelle lingue neol. Il Faulmann vorrebbe riannodare il tm. *Muff*, e quindi il rom. derivato dallo stesso ceppo, a tm. *Muff*, manicotto, da cui it. *Muffola;* ed in ultimo trae quest'ultimo da vb. *mimmen mumman mimpfan*, gonfiare, essere ammalato, consumarsi. Ma io, pur ammettendo una certa relazione fra il concetto di "consumarsi, essere ammalato" e quello di "muffa", non so capire che connessione possa esistere fra quest'ultimo e quello di "manicotto". Qui il Diez osserva opportunamente che colle parole di questa radice sono spesso espresse figuratamente qualità morali cattive. Così sp. *moho* vale "infingardaggine", *mohino* "fastidioso, molesto, cattivo", port. *mofino* "sordido, avaro", venez. *muffo* "malinconico, tristo", bavar. *muffisch* "burbero, cupo", *muffen* "brontolare, stare ingrognato", sp. *mohino* "mulo", a cagione della sua testardaggine. Evidentemente questi sono concetti svoltisi da quello di "muffa" considerata come "lordura" o come "marciume, putrefazione, consunzione". Il comas. e romag. *moff*, pallido, grigio, hanno invece considerata la "muffa" solo dal lato materiale del colore. Deriv.: *muff-are-atellina-aticcio-ato-etta-ettina-etto-ettula-ido-igno-ire-ito-o-osità-oso.*

Muffare, nascondere. Questo vb. ricorre solo in *camuffare* da *capomuffare*, composto ibrido che si è già esaminato. Il Diez lo riattacca a *muffola*, e a mat. *mou*

mouwe, ermellino, prov. *moflet moufle*, pic. *mouflu*, vall. *mofnes*, tenero, morbido, elastico.

Muffola (antiq.), manicotto (O. Ferrari). Voce parallela è fr. *moufle*, guanto, restato della lingua viva, mentre non è stato così dell'it. È d'origine ger., donde passò nel bl. sotto la forma di *muffola*. Nei capit. di Carlo Magno (verso l'an. 810) troviamo espressioni come queste: « Wantos [guanti] in aestate, *muffolas* in hieme »; poi: « ut *muffolae* vervecinae monachis dentur ». Adelardo di Corbeja, *Statuti*, ha: « Wantos duos, *muffolas* duas ». Altri esempi in proposito sono allegati dal Ducange alla voce *Muffolae*. Ora questi luoghi mostrano chiaro che doveva essere nome ger., massime trovandosi quasi sempre accoppiato a *wantus* che è pure ger. Nel fr. è voce antichissima e usitatissima, specialmente nell'afr. (Poema *De Vulpe Coronato*, *Roman de la Rose*, *De Florance et Blanche*). Nel tm. abbiamo *Muff*, manicotto, pelliccia per scaldare le mani, che viene da bt. *muf*, ol. *mof*, manicotto di pelliccia, ing. *muff*, d'ug. sig.

Mummiare, masticare senza denti (dial. moden.). Il Muratori col suo fine intuito capì che questo vb. era d'origine germanica. Spetta alla radice stessa da cui il tm. *mummeln*, romoreggiare, masticare, venuto dal bt. d'ug. forma e signif. Secondo il Faulmann il vb. t. proverrebbe da un vb. * *mumban* " premere, stringere ", senso che conviene anche al moden. Forma parallela a *mummeln* è *mumpfeln*, rispondente a bt. *mumpeln*, masticare, isl. *mumpa*, ing. *mumble* d'ug. sig. Resterebbe a vedere come dal sig. di " rumoreggiare, brontolare " che pare fondamentale nella rad. *mum*, si potesse passare a quello di " masticare ", che è così disparato. Forse sarà avvenuto pel fatto che colui che mummia produce una specie di rumore; ma è sempre un passaggio molto duro. Alcune forme ger. presentano solo il primo dei due sensi, cioè quello di " romoreggiare ", e tali sono: ol. *mommelen*, m. ing. *mummen*.

Questa voce benchè non appaia documentata nell' aat. e benchè al tm. sia venuta dal bt., deve nondimeno essere d'introduzione antichissima in Italia, come avviene generalmente di tutte le parole dialettali, le quali importano quasi sempre una derivazione dovuta ad uno stanziamento di popolo. Nel caso presente o è dovuta ai Longobardi, ovvero a quella specie di colonie, che, come si è notato altre volte, furon stabilite nel Modenese nel sec. IV dell' êra volgare.

Mundiburdo[1] (term. stor. giur.), protettore, tutore. Questo vocabolo giuridico ger. non entrò nella lingua viva it., ma si ristagnò nel mlt. *mundiburdus;* e solo ha fatta la sua comparsa negli storici moderni, quando parlano delle istituzioni giuridiche dei popoli germanici invasori del mezzodì dell' Europa. Lo possedette tuttavia l' afr. nella forma *mainbour mambourg* e il prov. in quella di *manbor* con signif. uguale al ger., e colla mescolanza fonetica di l. *manus* dovuta ad un ravvicinamento popolare, che si scorge anche in *manovaldo*. Risale ad aat. *munt-boro-poro-porto*, mat. *muntbor*, as. *mundboro madboro*, ags. *mundbora*, ol. *mombaar momber*. Questo composto si risolve in aat. *munt*, mano, protezione, e *boro*, voce del vb. *bëran*, portare (v. *Bara*), e vale perciò etimol. " che porta e dà mano o protezione "; paragonabile perciò a rom. *mantenere* da l. *manum-tenere*. Un tale vocabolo sparì non solo dalle lingue neol., ma persino dal tm. Lo conservano però, come s' è visto, i dial. dei Paesi Bassi.

Mundiburdo[2] (term. stor. giur.), tutela, protezione. Riposa su as. *mundburd munburd*, ags. *mundbyrd*, tutela protezione [vb. *gemundbyrden*, proteggere], composto il cui primo elemento è aat. *mund*, come nel precedente, il secondo è della stessa rad. del secondo della precedente; ma è nomen actionis invece di nomen agentis, quale era quello, cioè aat. *burdî*, *burd* [mat. *burde*, tm. *Burde-en*], carico, peso: vale quindi " carico, peso, uffizio della tutela ".

Entrò nel bl. dove presenta le forme di *mundiburdis*, *mundiburdium-nium* (quest' ultima nel sec. 10°); e nell' afr. *mainbournie*, vb. *mainbournir*, proteggere.

Mundio (term. stor. giurid.), protezione, tutela (Balbo, Troya, Cantù). Questo nome ger. entrò nel bl. sotto la forma di *mundium;* ma non nella lingua viva it. Però nei tempi moderni, come parecchi altri dei termini giuridici dei Barbari e specialmente dei Longobardi, è stato rinfrescato dagli scrittori che si sono occupati degl' invasori d' Italia nel principio del medio-evo. Nel bl. penetrò verosimilmente per opera dei Longobardi, nelle cui leggi ricorre assai spesso: per es. in Rotari 26, 160, 161 ed altrove sotto la forma di *mund* e col valore di " potere tutorio, protezione ". In Liutprando 61 troviamo anche l'avv. *munditer*, e il partic. *mundiatam* 139. Alla sua volta il longob. *mund* riposa su aat. *munt*, mano, difesa, protezione; donde mat. *munt* d'ug. sig., tm. *Mund*, difesa, tutela. Forme sorelle in quel campo sono: ags. *mund*, mano, difesa, afris. *mund mond*, difesa, tutela, ol. *mond*, tutore, anrd. *mund* mano, *mundr*, somma con cui l' uomo compra la fidanzata dal padre di lei, e con cui egli acquista il diritto di tutela sopra di essa, Vigfusson 407, Möbius, 307. Il nome aat. non è verbale, anzi esso diè origine a vb. aat. *muntôn*, essere tutore, donde as. *mundôn* e ags. *mundjan* d'ug. sig. Da aat. *munt* si formarono pure aat. *munt*, afris. *mund*, *mond*, protettore, *mundboro-poro-porto* da cui mlt. *mundiburdus* (v. *Mundibordo*), tutore, *munthêrro*, avvocato, patrono, mat. *muntlîchen*, tutoriamente, aat. mat. *muntman*, cliente, protetto; infine tm. *Mündel*, pupillo, *Mündig*, maggiore, *Mundigkeit*, maggiorità. Secondo il Kluge l'aat. non ha alcuna affinità con l. *mûnire*, *moenia*, ma è affine a l. *manus*, mano. Il Faulmann, premesso che *mund* deriva da *muntân*, trae poi questo da vb. * *mintan*, innalzare, afferrare. V. anche *Mondualdo*, *Mundibordo* e *Mundiburdo*.

Murganale, murgitatio, donazione fatta in occasione delle nozze. È voce del bl., e d'orig. ger. e propriamente longobarda. Il Dofred. in Cap. de Donat. fol. 283 scrive. « Istae donationes propter nuptias variis modis nuncupantur secundum Longobardum, sed secundum vulgare nostrum vocantur Murgitatio ». Non v'è dubbio che questi due vocaboli non siano due derivazioni bl. da *Morgangeba*, o meglio della prima parte del composto. Il che costituisce una prova di più anche per *Morganatico*.

N

Nappo, anappo, vaso da bere, coppa; bacino e vaso d' argento o d' altro metallo per dare acqua alle mani (Novel. 22; Ott. Comm., Boccaccio). Con afr. *hanap henap*, prov. *enap nap* riposa immediatamente sul bl. *hanapus* ricorrente già nel *Glossario* latino-anglosassone di Elfrico (+ 1006). Ora questo bl. *hanapus*, come bene osserva il Littrè, non può ricondursi all'arab. *hánab*, coppa; poichè in tal caso il nome rom. avrebbe dovuto comparire solo dopo le crociate, quando al contrario è manifesto che esso è storicamente anteriore alle crociate per lo meno d'un secolo. A questa osservazione del Littrè io aggiungo che la voce araba non ispiegherebbe per nulla le doppie forme rom. con o senza l'iniziale *a* od *ha*, laddove queste restano perfettamente chiarite dal vocabolo ger. che ora stiamo per esaminare. Infatti in quel campo abbiamo ger.: *hnapp*, aat. *hnap hnapf napf naph* [pl. *napphâ napfâ naphâ naphî*] donde mat. *naph napf*, vaso da bere, scodella, bicchiere, tazza, coppa, bacino, e tm. *Napf*, nappo, scodella, bt. ol. *nap* d' ug. sig. Parallelamente ci si presentano: ags. *hnaep* [gen. *hnaeppes*], bacino, catino. Ognun vede che l'immensa diffusione del nome ger. basterebbe da sè sola a provare l'origine settentrionale del rom. se ce ne fosse bisogno. Quanto alla inserzione della vocale *a* fra l'*h* e la

liquida *n*, che appare in it. *anappo* (ricorrente nel *Libro della cura delle malattie*), afr. *hanap* e bl. *hanapus*, e della *e* dell'afr. *henap* e prov. *enap*, il Mackel p. 14 e 136 nota che esse sono dovute alla necessità in cui si trovavano i popoli romani di adattare ai loro organi vocali il gruppo ger. consonantico iniziale *hn*, in cui l'*h* pur non essendo più *k* o *c* duro come da principio, non era però ancora semplice aspirazione, come divenne poscia. Ora questo gruppo essi lo adattarono alla loro pronunzia modificandolo mediante la inserzione di una vocale posta fra l'*h* e la gutturale; il che si verificò in parecchi altri casi, specialmente nel fr.: ad es. in *harangue* da *hring*, *canif* da *knif* ecc. Notevole che le forme della Francia del Nord e il bl. conservarono l'*h*. A questa ragione il Mackel aggiunge anche quella del bisogno di rendere il più fedelmente possibile il vocab. ger.; e questa congettura mi persuade anche più della prima. inquantochè alla prima si potrebbe opporre che se il ger. *hnapp* fu tolto in prestito per tempissimo, cioè quando l'*h* suonava ancora *k*, questa non sarebbe potuta sparire nel romanzo; se poi era una semplice aspirazione, allora l'incomodo della pronuncia non c'era più, e quindi non si doveva sentire il bisogno della inserzione della vocale tra l'*h* e la *n*. Sull'origine prima di germ. *hnapp* il Faulmann vuole che si svolgesse da rad. *knap* da cui vb. **knippen*, mordere, acchiappare, da cui anche bt. *nippen*, piegarsi e *knîpen*, bere (?). L'*afr. hanapier* vale "cranio, testa, elmo"; passaggio di senso logicamente analogo a quello che scorgesi del l. *testa*, coccio, che nel rom. assunse quello di "capo".

Nar, pazzo, buffone, derisore (dial. comas.). Procedette da aat. *narro*, donde mat. *narre*, tm. *Narr* d'ug. sig. Sull'orig. ger. di questa voce dialettale non si può dubitare ormai che è stata sfatata l'opinione del Diez che aat. *narro* provenisse da mlt. *nârro*. Ognun vede infatti che non si può ammettere che da una rara parola del bl. traesse una

voce il dial. comasco solo fra tutti gli altri d' Italia. D' altra parte è noto che questo dial. ereditò non poche voci ger. dai Longobardi che non si riscontrano altrove. Sull' origine prima dell' aat. *narro*, anrd. *narri*, il Faulmann dice ch' esso deriva da rad. *knarz* di vb. perduto *knirzan*, essere malvagio, raggrinzarsi, rannodantesi ad aat. *chnarz*, inganno, canzonatura; e il *narro* da * *chnarzio* è "colui che viene ingannato e umiliato".

Narvalo (neolog.) genere di cetaceo dei mari settentrionali; liocorno marino (Tramater, Tommaséo). Il fr. è *narval*, che in quella lingua compare la prima volta nel Bonnet, *Contemplations de la Nature*, all' anno 1765. Probabilmente l' it. introdottosi in questo secolo, immediatamente è riproduzione del fr. e non di alcuna delle lingue ger., dalle quali invece l' ha preso il fr. nel sec. scorso, e verosimilmente dall' ol., che spesso fu il tramite per cui i nomi ger. di pesci penetrarono nelle lingue rom. nei tempi medio-evali e moderni. Il tm. ci presenta *Narwal;* ma l' ha tolto anch' esso dallo sv. e dan. *narhval* [anrd. *náhval*], e di là anche l' ing. trasse il suo *narwal narwhale*. L' isl. è *nâhrvalr*. Secondo il Kluge l' origine di questo nome è oscura. Certamente qui si tratta d' un composto, e il secondo elemento è lo stesso che entra come primo in *Walfisch*, balena, *Walros*, ippopotamo, *Walrat*, spermaceti e in *Wels*, siluro, cioè aat. mat. *Wal*, tm. *Wal*, ags. *hwael*, anrd. *hwalr* da ger. *hwala*, balena. Ma il primo resta molto incerto. Pel Grimm nd. *nâr* sarebbe lo stesso che *na*, e *na* varrebbe *aas*, cioè "cadavere", e tutto il composto "balena morta"; e la ragione del nome starebbe in ciò che questo pesce spesso veniva dalle tempeste sbattuto morto sulle coste dei mari settentrionali. Altri suppongono che *nar* stia per aat. *nasa*, anrd. *noes*, naso: quindi *nahrval* importerebbe "pesce dal naso" per allusione all' osso che gli esce dalla mascella superiore. Infine il Faulmann, che non s' arretra mai innanzi ad alcuna difficoltà, ritiene

che il primo elemento sia ags. *naru*, stretto, affine a *Nehrung*, lingua di terra. In questo caso *Narwal* significherebbe " balena stretta ": ma come si giustifica questo senso? Di fronte a tanta disparità di opinioni, è più che mai ragionevole il riserbo del Kluge, purch' esso sia ristretto solo alla prima parte del composto.

Nastro, tessuto poco largo di varie materie e colori: nodo, cappio, fettuccia, (Dante, M. Villani). Voci sorelle sono: comas. *nastola*, bres. *nestola*, afr. *nasle*, fr. *nâle*, vall. *nâle*, cordone, fettuccia. Il valac. *nastur* = bottone, nodo. Nel bl. non ricorre, ma tuttavia dovette entrare nel campo rom. immediatamente dopo le invasioni barbariche; e probabilmente coi Franchi. Il Ferrari fu il primo a ravvisare che questo era nome d' orig. ger. In quel campo abbiamo: aat. *nestilo*, *nestila*, fiocco, cappio, legacciolo, da cui mat. *nestel*, tm. *Nestel*, cordellina, stringa, aghetto. Il bt. e ol. hanno *nestel*, cintura, legacciolo. Spettano allo stesso ceppo anrd. *nist*, *niste*, ago grande, e con scostamento fonetico maggiore aat. *nusta*, annodamento, e aat. *nuska*, mat. *nüsche* fibbiaglio. Considerando il gruppo *st sk* che appare in queste parole come parte della derivazione, si è ravvicinato il ceppo ger. in questione al l. *necto*, annodare, legare, e a sans. *nah*, annodare. Per aat. *nestilo*, got. * *nestila*, si è accennato anche al l. *nôdus* per * *nozdos* [come * *nîdus* da * *nizdos*]. Secondo il Faulmann il ceppo ger. proverrebbe da vb. perduto *natian*, mescolare insieme, svoltosi a sua volta da *chnat* formatosi da vb. *chnëtan*, impastare. Soggiunge che aat. *nestila* è strettamente affine ad aat. *nezi*, tm. *Netz*, rete; e che ambedue riposano sul concetto dell'intrecciarsi del filo, il quale s' attiene strettamente al mescolamento e compenetramento della pasta (?). La forma rom. presuppone un aat. * *nastila*, * *nastilo*. Le forme fr. riposano evidentemente sulla prima, e ne derivarono *nasle*, e poi *nâle*, con sincope del *ti* e poi della *s*. Anche com. *nastola* si svolse di qui. L' it. *nastro* risale a * *nastilo*, da

cui si ricavò prima *nastlo*, e poi **nastro*, con indurimento della liquida *l* in *r* dovuto ad adattamento di pronuncia. Il valac. *nastur* non pare d'immediata orig. ger.; ma probabilmente subì l'influsso dell'it. Deriv.: *Nastr-ajo-ame-ato-ettino-etto-icino-iera-ino-uccio.*

Navera, (antiq.), ferita d'arme acuta e tagliente (Tav. Rit.). Ha per corrispondente prov. *nafra*, norm. *nafre*, ferita, sard. *nafra*, macchia. È indubbiamente parola d'orig. germ.: ma è incerto se sia primitiva o derivato rom. da vb. *naverare, inaverare.* Io ritengo che il nome sia primitivo, e il vb. derivato, nonostante che il primo in it. ricorra scritto solo una volta, e il secondo moltissime volte. L'origine ger. si vedrà sotto *Naverare.*

Naverare, inaverare, innaverare, trapassare, infilzare, ferire (Sen. *Pist.*; Cin., Tav. Riton., Buti, Guido G.). Questo vb. con fr. *navrer*, prov. cat. *nafrar*, d'ug. sig., sard. *nafrar* uccidere, macchiare, è dal Diez e dal Littrè derivato dal nome aat. *nabagêr nabuger napagêr*, mat. *nabigêr nabêger*, *nagber*, *negbor negbor nähper* [tm. *Nâber*] strumento da forare, succhiello, ags. *nafogâr nafegâr*, an. *nafarr*, ol. *neviger nephiger.* Ma G. Paris combatte una tale etim. dal lato fonetico, parendogli impossibile che aat. *nabagêr* abbia dato le forme rom. D'altra parte il senso rom. è quello di "ferita, intaccatura della pelle" a cui si può mal ridurre quello di "strumento da forare". Quindi pone a base delle voci neol. aat. *narwa*, mat. *narwe* [donde tm. *Narbe*] cicatrice, ferita. Evidentemente il signif. è identico. Quanto alla forma, da aat. *narwa*, è spiegabilissimo come il fr. e l'it. con la trasposizione della *r* [analoga a quella che scorgesi in gr. νεῦρον paragonato a l. *nervus*] abbiano cavato un **navra;* da cui poi it. *navera*, prov. *nafra* e fr. *navrer.* Pel senso egli darebbe questa scala: fare una screzio, scortecciare, ferire scortecciando, ferire. Per ritenere assodata questa etim., dice il Paris, occorrerebbe poter trovare in rom.

traccia dell' uso di *nafra navra* in senso di "cicatrice" o di "lato ruvido del cuojo", ch' era anch' esso fondamentale nell' aat. e anrd.; il che potrebbe verificarsi esaminando i vocabolari tecnici e i dialetti. Il Baist oppone delle difficoltà a questa deriv. del Paris; ma tuttavia essa resta pur sempre molto più verosimile che quella del Diez. Deriv.: *inaverato.*

Nicchiare, dial. della montagna moden. **gniccare,** rammaricarsi piano, mostrar di non essere soddisfatto; intraprendere qualche cosa di male voglia (Dante, Pataffio, Burchiello). Questo vb. finora non è stato fatto oggetto di ricerche etimologiche. Solo il Tommasèo propose di trarlo da l. *niti*, sforzarsi. Ma nè senso nè forma si prestano a tale derivazione. Io credo piuttosto che abbia la stessa origine che fr. *niquer* (Godefroi), che vale "*branler la tête*", cioè "scuotere la testa in segno di rincrescimento" da cui sost. *nique*, linguadoc. *nica* "beffa fatta alzando il mento". Il fr. *niquer* risale ad aat. *nicchen nichen*, mat. *nicken*, tm. *nicken*, da ger. *hnicchan*, che, a detta del Faulmann, è della stessa radice di vb. *neigen*, piegarsi. Il Kluge ne fa addirittura una forma iterativa di quest' ultimo. Il Mackel suppone che fr. *niquer*, almeno come scritto, sia penetrato dal ger. in epoca relativamente recente: l' it. invece è antico, benchè non appaia nel bl. La maggiore difficoltà per la orig. di it. *nicchiare* da ger. *hnicchan* sta nel senso, che a prima vista è assai disparato. Ma non è più tale se si ammetta che il signif. primitivo del vb. *nicchiare* fosse quello materiale di "scuotere il capo per malavoglia e rincrescimento", come pare effettivamente che sia stato quello del fr. Ammesso questo, il passaggio ad un senso morale si spiegherebbe facilmente. Del resto la forma moden. *gniccare* mi sembra che ponga fuori di dubbio l' etim. ger. da *hnicchan*, a quel modo che *trincare* viene da *trinkan*, *reccare* da *rechan*, *springare* da *springan*. Deriv. *nicchiamento.*

Nickel (neolog.), sorta di metallo grigio. Riproduce immediatamente lo sv. *nickel kopparnickel*, il quale sembra essere affine all' island. *koparhnikill*, "palla di rame", a cagione della rotondità di forma che presenta il minerale suddetto. L' isl. *hnikill*, a detta del Faulmann, procederebbe dal presente del vb. perduto *hniccan*, avvallarsi, affondarsi (?).

Niffa, niffo, grifo (Pataffio, Dittamondo). Con fr. *néfe*, prov. *néfa*, grosso del becco d' un uccello di preda, picard. *niflette*, narice, limos. *niflo*, narice, annon. *niflete*, annasatore, lad. *gnif*, grugno, risale ad un ceppo ger. non perpetuatosi nell' aat. mat. e tm. letterario, ma che ad ogni modo compare nel bt. *nef nif*, becco, naso, nd. *nef* d' ug. sig., da anrd. *nefâ* [gen. pl. *nefia*, dat. *nefium*] naso, becco dell' uccello, sv. *näf*, lungo becco d' alcuni uccelli. Accanto a queste forme colla *f* ne troviamo molte altre col *b*: ags. *neb*, *nebb*, faccia, bocca, naso, becco dell' uccello, parte di diverse cose sporgente a guisa di becco, Grein 2, 278, Bosworth 172; a ing. *neb*, becco, faccia, Stratman 363, ing. *neb nib*, becco, naso, punta; ol. *nebb*, becco dell' uccello, Kiliaen 412, n. ol. *neb*, punta, ceffo, becco; basso-ren. *nib*, becco, *genibt*, imbeccato (v. *Teutonista of Duytschlender van Gherard der Schueren, witgegeven door* C. Boonzajer, Leyden 1804, num. 183); m. bt., *nebbe nibbe*, becco (v. *Mittelniederdeutsches Wörterbuch* von Karl Schiller und August Lübben, Bremen 1875-80, num. 183); bt. *nibbe*, becco, naso, *nibbeln*, mangiare poco o in piccoli bocconcini, rodere ghiottamente, *nibeken nibken*, tuffare spesso il becco, bere assaggiando, rubare bagattelle: Egilsson 596, Vigfusson 450, *Bremisch Wörterbuch* 3, 230. Le forme penetrate nel rom. riposano evidentemente sulla prima delle due ger., cioè quella colla *f*, *nef*, *nif*, che essendo propria del bt. fu dunque importata nelle Gallie dai Franchi e in Italia dai Longobardi, due popoli che provenivano precisamente dalla Bassa Germania. Però il Mackel p. 90 so-

stiene che la voce rom. ha per fondamento forme ger. sorelle alle vedute sin qui, e non queste direttamente. Nel bl. non s'incontra; e ciò si spiega facilmente, giacchè soltanto le parole in attinenza colle istituzioni militari, politiche e civili dei conquistatori, furono generalmente quelle ch'ebber l'onore d'entrare nel latino-medioevale scritto; quelle di genere diverso, come questa, continuarono semplicemente a vegetare fra il popolo, finchè poi penetrarono nelle nuove lingue rom. Il Diez connette giustamente a nome ger. *nif* il vb. fr. *nifler* [oggi usato esclusivamente in *re-nifler*], riassorbire pel naso, annasare, limos. *niflá*, pic. *nifler* d'ug. sig. Anche nel campo ger troviamo vb. formatisi sullo stesso ceppo e con signif. affine a quelli dei dialetti fr. Così svizz. *niffen*, arricciare il naso (v. *Niffolo*), bavar. *niffelen*, parlare col naso; ing. *sniff*, l'aspirare del naso, *snift*, sbuffare, *snuff*, aspirare, tabaccare, *snufle*, parlare nel naso, tm. *schnüffeln*, annasare, *schnupfen*, tabaccare. Anche il piem. *nufié*, annasare, s'attiene evidentemente a questa rad., e pare riproduzione di t. *schnüffeln*. I vb. td. e ing. aventi l'*u* per base hanno riscontro in olsteinese *nüff*, naso, ceffo, arciere. Secondo lo Schade il tema ger. sarebbe stato *nafia* in cui l'*a* fondamentale sarebbe per Ablaut passato per tutta la scala delle vocali deboli e dolci, cioè *e i* ed *u*. V. *Niffolo*. Deriv.: *niffa-ta-to*.

Niffolo, ninfolo, naso, becco. Questo è dimin. della parola precedente, invece di cui è restato in uso. La fr. it. « torcere il niffolo » corrisponde esattamente pel signif. al vb. svizz. *niffen* "arricciare il naso"; ed è una prova di più per l'etim. ger. della voce rom.

Nizzo, contuso, ammaccato. È voce dei dial. lombardo (mil. e modenese) e napol. S'incontra anche nell'antico genov. sotto la forma di *niçio*. Qua e colà ha per iniz. la *m*. Così nelle Glos. berg. *miza* vale "contundere" e *mizatura* "contusione", e tirol. *smizzar* "pigiare, schiacciare". Lo si vuole fare affine a tosc. *mezzo*, crem. *mizz*

maturo, pel rapporto di connessione esistente fra i concetti di "maturità" e "contusione". Il Caix, presupposto che il senso fondamentale fosse quello di "contusione, ammaccatura", riconduce la voce in discorso ad aat. *meisan*, battere, da got. *maitan*. Inoltre in quel campo riscontriamo: ags. *smîtan*, percuotere, mat. *smitzen*, svizz. *schmeissen*, e anrd. *smeitr*, contusione, livido di percossa. La *s* iniziale sarebbe andata perduta. Deriv.: *nizzatura*, *nizzare*.

Nocca, congiuntura delle dita delle mani o dei piedi, specialmente quella della prima falange colla seconda (Mambriano Roseo, *Vit. dodici Cesari*, 1532; Lasca. Ruspoli, Buonarroti). Questo nome fra le lingue rom. non è posseduto che dall' it..; il quale lo tolse dal ted. probabilmente nel sec. 15° o nel principio del 16°; giacchè non compare che nel cinquecento. Il Diez. lo deriva senz' altro dal mat. *knoche*, donde tm. *Knochen*, osso, il cui signif. originario, a detta del Grimm, dovette essere quello di "giuntura". Il *k* iniziale sparì perchè l' it. non comporta il gruppo t. *cn*. Il Grandgagnage osserva essere venuto dal t. anche il belgico *nokéjè*. Nel campo ger. abbiamo un derivato di *Knochen* che vale precisamente "nocca, malleolo", cioè il dimin. tm. *Knöchel* usato già da Lutero. mat. *knöchel knüchel*, ags. *cnucel*, m. ing. *knokil*, ing. *knuckle*, ol. *knokkel*; e ciò pone fuori d' ogni dubbio l' etim. ger. della parola in discorso. Il mat. *knoche* valeva "osso, nodo o nocchio d' un ramo d' albero, escrescenza d' un frutto". Secondo il Kluge il tm. *Knochen*, che appare dapprima in Hans Sachs, è raro, ed era raro anche mat. *knoche*, invece di cui usavasi comunemente *Bein*, osso. Presuppone un got. * *knuga*, donde viene tratto anche tm. *Knoke*, protuberanza, nodo, giuntura, mat. *knock*, nuca, collottola, il cui *ck* sta regolarmente per l'antico *q*. Parrebbe altresì che fossero affini ing. *to knock*, battere, ags. *cnucian*, anrd. *knuke*, mat. *knoken*, annodare. anrd *knúe*, giuntura, tm. *Knie*, ginocchio. Il Faulmann riconduce tutto al participio

hnohan del vb. perduto *hniuhwan hniugan*, rinchiudere, piegare, restringere: quindi *knocke* varrebbe "ciò che è reso duro per restringimento, contrazione". Ed a tale radice il Faulmann fa risalire, oltre a questa, le parole del tm. *Knoke*, mazzocchio o treccia dei fili di lino, *Knoten*, [ing. *Knot*] nodo, e il dimin. *Knödel*, *Knopf*, bottone, *Knorren*, nodo, gruppo, *Knorz*, bottone, nocchio, escrescenza, *Knubbe Knuppe*, nocchio, vb. *knupfen*, percuotere colle nocca, *Knüppel* bastone nodoso. Deriv.: *annoccare; dinoccare; dinoccola-re-to.*

Nord, nort, norte, settentrione, tramontana (Moleti, *Geografia;* Redi, Corsini). Questo nome d'un punto cardinale con afr. *nort*, fr. *nord* e sp. *norte*, ha per base ags. *nordh* da cui ing. *north*. Nel fr. penetró, non colle invasioni barbariche, ma però molto più presto che nelle lingue neol. sorelle, incontrandosi nelle scritture sin dal sec. 12°. In it. lo troviamo solo nel sec. 16°, e il primo autore che l'usa è il Moleti (+ 1580) nella sua *Geografia:* nel secolo 17° diventa quasi comune. Però non credo che ci venisse dalla Francia, come opinano alcuni; poichè il Moleti dice espressamente che è vocabolo settentrionale. Quindi ritengo che la sua introduzione in Italia sia dovuta piuttosto ai trattati di cosmografia dei geografi belgi, olandesi e tedeschi che allora ebbero gran voga. Lo sp. *norte* è più probabile che fosse riproduzione immediata del fr. Quanto al vocabolo ger. in sè, abbiamo: aat. *nord*, mat. *nort*, tm. **Nord** d'ug. sig.; e parallelamente as. **north* [documentato solo in *nordwärts*, verso borea], ags. *north*, ing. *north*, anrd. **northr*. Il got. sarebbe *naúrths* rispondente a **naúrthr*. Di qui pure si svolse tm. *Norden*, mediante mat. *norden*, aat. *nordan*, settentrione; inoltre aat. *nordana*, mat. *nordane*, *nordin*, *norden*, da settentrione, a settentrione; poi aat. *nordarôni*, *nordrôni*, settentrionale, anrd. *norroen norraen*, settentrionale, norvegese; aat. *norderan*, da settentrione; mat. *nordener*, settentrionale; mat. *nordenwint*, vento

borea; aat. mat. *norderet*, *nordert*, *northert*, da sett.; mat. *nordermer*, mare di sett.; aat. *nordhalba-halpa*, *northalba*, parte sett., settentrione; aat. *nordkibel*, polo nord; aat. *Nortman*, normanno; aat. *nordôstan*, nordest, *nordôstrôni nordanstrôni*, di nordovest; aat. *nordsîta*, parte di nord; aat. *nordwëstan*, mat. *nordwësten*, nordovest; aat. *nordzeichanzeichen*, stella polare. Cf. *Nordest*, *Nordovest*, *Normanni*. Vedesi da ciò l'immensa diffusione che avea nel campo ger. questo nome, e di qui si spiega com'esso poi penetrasse nelle lingue romanze più presto che gli altri tre termini geografici. Nelle altre lingue indeu. non ha riscontro; e si è formato in ger. indipendentemente da qualsiasi altro idioma. Si è pensato a confrontarlo col gr. νέρτερος "sotto, che si trova molto sotto": se questo ravvicinamento fosse fondato, il Kluge osserva che dovrebbesi ammettere che la coniazione della parola cadesse in tempo in cui i Germani salivano la pendice settentrionale d'una montagna. Notevole è però che l'umbro *nastro* significa "sinistro". Deriv.: *nordico*.

Nordest, punto dell'orizzonte intermedio fra tramontana e levante. Viene dall' aat. *nordôstan northôstan*, donde tm. *Nordosten*. Il primo elemento del composto è stato già esaminato sotto la voce *Nord;* e l'altro alla voce *Est*.

Nordovest, il punto di mezzo fra ponente e settentrione. Immediatamente ci venne da fr. *nordovest*, il quale riproduceva aat. *nordwêstan*, mat. *nordwêsten*, tm. *Nordwesten*. La seconda parte sarà considerata alla voce *Ovest*. Dal nome ger. *Nordwëstan* si svolse l'agg. *nordwëstroni*, che vale "di nordovest."

Normanno, normanni nome generico dato nel medio-evo ai popoli di Norvegia che devastavano l'Europa occidentale e centrale. Ha per base aat. *Nordman*, mat. *Nortman*, *Norman*, che a sua volta riposa su anrd. *Nordhmadhr*, plur. *Nordhmenn*, Vigfusson 457; ed è composto

di *Nord*, settentrione, e aat. *man*, tm. *Mann*, uomo; quindi vale "uomo del settentrione," o propriamente "Norvegese", chè i popoli di Norvegia erano a settentrione rispetto ai Tedeschi. Questi popoli divennero famosi nel secolo 9° per le loro scorrerie in Germania e in Francia; ed in seguito ad una di esse diedero il loro nome ad una provincia della Francia alle foci della Senna. Questa provincia si disse in fr. *Normandie*, nome che passò anche nel mat.

Novigildo (term. stor. giurid.), multa vigente presso Ostrogoti e Longobardi, per la quale i ladri dovevano pagare un valore nove volte maggiore dell' oggetto rubato. Il nome è un composto ibrido in cui entrano l. *novem*, nove, e got. *gild*, denaro, taglia [tm. *Geld.*], visto già sotto *Guidrigildo*.

Nusca (antiq.), collana, vezzo, monile (Ottim. Comm.). Con afr. *nosche*, *nusche*, prov. *nosca*, *noscla*, bl. *nusca*, *nosca* fibbia, fermaglio, procedette da aat. *nusca*, *nuscia*, *nusga*, *nuscha*, mat. *nuske*, *nusche* d' ug. sig. L' aat. presenta ancora *nuskil*, *nusckel*, *nuschil;* il mat. *nuschel*, *nüschel* coi dimin., aat. *nuskili*, *nusculi*, mat. *nüschelîn*, sempre nel senso di fibbia, fermaglio. Spetta alla stessa radice di aat. *nastilo*, *nestila*, da cui vedemmo essere venuto *nastro*, e di aat. *nusta*, asola, ripiegamento. Graff 2, 1106; Benecke 2, 1, 423. Lo Scade p. 661 sospetta che il nome colla cosa penetrasse nel campo ger. dai Celti fra i quali troviamo: a. ir. *nasc*, anello, *nusgaim*, io lego o piego. Pare ad ogni modo affine a l. *nec-tere*, legare, connettere. Nel ger. si formò di qui: aat. *nuskilahhan*, clamide, panno, sopravveste con fermaglio; aat. *nuscian*, *nusgan*, mat. *nüschen*, munire o fermare con fibbia. Nel bl. questo nome fu assai diffuso. Lo troviamo nelle *Leges Anglorum et Verinorum* tit. 6 e nella *Charta* di Goffredo d'Angiò, e nel *Monasticum Anglic.* 1, 240. Pare dunque che fosse vocabolo specialmente anglosassone. Però anche in Italia era antichis-

simo, e lo troviamo ricordato dal Muratori nelle *Antich. Estens*. Dovette entrare per mezzo dei Longobardi. Ora é ito in disuso.

O

Obice obizzo, specie di cannone corto, o di piccolo mortaio (D'Antoni, + 1780; Botta). Gli sono paralleli: fr. *obus* (Andreossy, Segur), da cui sp. *obuz*. Riposa immediatamente su tm. *Haubitze* d'ug. sig., da cui anche ing. *howitz*, il quale è modificazione del mat. *haufnitz* (sec. 15°). Quest' ultimo era però voce che il t. avea tolta dal boemo durante le guerre degli Ussiti (1419-34). Il boemo era *haufnice*, sorta di canna da lanciar pietre. L'it procedette direttamente da tm. *Haubitze*, e prima di tutto colla forma *obizzo* che è più vicina all' originale. Probabilmente s' introdusse sul principio del secolo scorso durante le guerre dell' Austria in Italia. Più difficile da spiegare resta la forma fr. che non conoscendo nè primitivo nè suffisso, non si capisce come potesse rappresentare il tm. *Haubitze*. Alcuni, fra i quali lo Scheler, avvisano che si svolgesse da it. *obizzo* mediante *obis*, ma non è ammissibile, attesochè in Francia gli *obus* furono conosciuti sin dalla fine del secolo 17°, cioè alla battaglia di Nervinden nel 1693, il che vuol dire assai prima che in Italia. Anche nel tm., secondo il Grimm, questo nome stette molto tempo prima d' essere universalmente conosciuto nell' arte della guerra; sicchè Böchler nel 1668 nella *Kriegschule* non lo descrive; e l' Egger nel suo *Lexicon* (1757) lo dice introdotto di fresco in luogo del *Kammerstüke*. E così pressappoco si esprime anche il Grable. La forma *obizzo*, riproduce molto più da vicino tm. *Haubitze*, e quindi è probabilmente anteriore alla forma sorella *obice*, benchè poi quest' ultima divenisse più comune.

Onire (antiq.), svergognare, fare ingiuria (Novellino 39; Esposiz. Pater Noster). Ha per corrispondenti: prov. *aunir*, afr. *honir*, fr. *honnir*, disonorare, oltraggiare, ingiuriare. Questo vb. procedette da ger. *hônjan* [got. *haunjan*, abbassare, avvilire], svillaneggiare, insultare, oltraggiare. Altre forme ger. sono: aat. *hônan*, *hônen*, mat. *hônen*, d'ug. sig.; tm. *hônhen*, schernire, beffare, corbellare. Il vb. ger. non è primitivo, ma si svolse da sost. *hôna*, formatosi anch' esso da un agg. che sarà trattato più a lungo alla voce *Onta*. V. Schade, p. 416. Però il Faulmann, contraddicendo a quasi tutti gli altri germanisti, vuole che il vb. *hônjan*, *hônan* non sia che una ulteriore modificazione del vb. perduto *hiunan*, affliggere, opprimere, e questo sarebbe poi derivato dal participio *gezvungen*, forzato, costretto (?). Qui egli rannoda anche aat. *hungar*, tm. *Hunger*, fame. Il vb. it. dopo il quecento spari del tutto; e forse il suo uso in questa lingua fu dovuto all' influsso provenzale. In fr. è restato vivo. V. *Onta*.

Onta, vergogna, disonore, dispetto, villania, ingiuria (Dante, Villani). Con afr. fr. *honte*, prov. a. cat. *onta*, prov. *anta* per **aunta*, a. sp. *fonta* d' ug. sig., riposa immediatamente su di un sost. ger., e non è, come potrebbe credersi, derivato nominale di vb. *onire*. Di fatti è troppo evidente la somiglianza, anzi l' uguaglianza, che presenta con ger. **haunitha*, da cui got. *hounitha*, aat. *hônida*, *hôneda*, *hônda*, mat. *hônede*, *hônde*, *hoende*, vergogna, oltraggio, maniera superba, arroganza, albagia; as. *hônda*, scorno; afris. *hanethe*, accusa, offesa, violazione, fris. *hoente*, inganno. Da questo nome si formarono i vb. it. *ontare* [ormai usato solo in composto *adontarsi*], a. sp. *afontar*, *aontar*, prov. *antar*, afr. *ahonter*, *hontajer* oltraggiare. Nel tm. il ger. *haunitha* andò perduto, benchè siano usitatissimi molti derivati dal suo ceppo che vedremo più sotto. A detta del Kluge e del Faulmann il nome ger. *haunitha* non è primitivo, ma formatosi dall' agg. originario aat.

* *hon*, invece di cui compare aat. *hôni*, mat. *hoene*, disprezzato, vivente nel disonore, leso nell' onore per iscorno, oltraggioso, collerico, superbo, malvagio; ags. *heán*, umiliato, disprezzato, miserabile, abbietto, Grein, 2, 55; got. *hauns*, ταπεινὸς, umile, avvilito, 2 Cor. 10, 1. Riposa su tema ger. *hauna;* a cui fuori di quel campo si fanno corrispondere: lett. *kauns*, vergogna, oltraggio, *kaunums*, vergogna, *kaunigr*, vergognoso, *kanuiba*, verecondia, pudore, *kaunet*, svergognare, *kaunetés*, vergognarsi, essere nudo, Ulm 105, Diefenbach 2, 535; poi gr. ξύειν, grattare, raschiare, sans. *kshud*, pestare, tritare fregando, *kshudràs*, piccolo, debole, minuto, umile, basso, comune Bopp Gl.[3] 103, Meyer. L. *Got. Sprach.* 36. Pel got. *hauns* il Kluge osserva che il signif. non uscì da quello di "basso, abbietto". Invece del perduto ger. *haunitha*, il tm. usa *Hohn*, scherno, beffa, ludibrio, svoltosi da mat. *hôn*, aat. *hôna*, beffa, derisione, oltraggio, insulto, ignominia. Questo aat. *hôna* era un femminino sostantivato formatosi anch' esso dall' agg. aat. *hôn*, visto più sopra. Ad esso si rannodano: aat. *honjan*, [da got. *haunjan*, abbassare] *hônan*, *hônen*, mat. *hoenen*, disonorare, svergognare, *hônisam* mat. *hônsam*, ignominioso, avido di ignominia, aat. *hônchosi*, discorso beffardo, aat. *hônchust*, mat. *hônkust*, astuzia, inganno, mat. *hônlâge*, insidia astuta, aat. *hônlîch*, obbrobrioso, aat. *hônlihho*, mat. *hônliche hoenliche*, ags. *heánlice;* ignominiosamente, con disonore, aat. *hônnede*, discorso derisorio, mat. *hônschaft*, trattamento oltraggioso, derisione; poi nel tm. *Höhner* schernitore, *Höhnerei*, ludibrio, corbellatura, *Hohngelächter*, ghigno beffardo, *höhnisch*, derisorio, ironico, *hohnlächeln*, ghignare, *hohnnecken*, corbellare, schernire, *Hohnrede*, diceria ironica, *Hohnsprecher*, insultatore. Il Diez ed altri ponevano a base del rom. l'aat. *hônida*; ma il Mackel p. 166, not. 2, osserva che ger. *haunida* avrebbe prodotto un rom. * *honda*. Dunque primieramente nel ger. s'avea ancora il *th;* e l'entrata dovette avvenire molto per tempo, cioè prima

chè ger. *th* si fosse indebolito in *d*. Tuttavia il vocab. rom. non ricorre nel bl. Quanto allo sp. *f* di *fonta* rispondente a ger. *h*, è spiegato dal Diez *Gramm.* I 239. È il caso inverso del lat. *f* che lo sp. rende coll' *h*. V. del resto *Onire*. Deriv.: *ontansa, ontare, ontire, ontosamente, ontoso*.

Orca, sorta di grosso bastimento olandese (Tramater, Nerucci). Con sp. *urca*, fr. *hourque* fu da molti creduto derivazione di gr. ὁλκάς, donde bl. *holcas*, di signif. pressappoco uguale. Altri vollero fosse la stessa cosa che *orca*, mammifero marino più grosso del delfino, e supposero che una tale denominazione fosse dovuta ad una certa somiglianza di forma, ragione per cui, come nota il Diez l. *urca* vale ad un tempo, "nave" e "pesce". Ma il fatto accennato dal Fanfani che « i Livornesi danno questo nome a una grossa nave da trasporto usata specialmente dagli Olandesi », indusse il Caix a trarre questa voce da fonte ger., trovandosi in quel campo: ol. ing. *hulk*, mat. *holche*, aat. *holcho*, nave, accanto a cui stanno *holchun holechen*, tm. *Holk*, *Hülk*. L' indurimento della *l* in *r* non fa difficoltà (è noto che il dialetto romano cangia spesso in *r* persino la *l* dell' it. comune: *er sordato* per *il soldato*); e ad ogni modo si dovrebbe ammettere anche nell' ipotesi dell' origine greca. Del resto l' etim. proposta dal Diez è resa certissima da un passo del D' Aubignè, il quale (Hist. II, 276) scrive: « Et pourtant furent cent de la ville qui furnirent de mettre en guerre quelques *hourgues* flamendes qui estojent en Brouge ». Fondandosi su questo passo il Littrè definisce l' *hourque* "antico naviglio olandese da trasporto, di fondo piatto". Parallelamente a questa forma *hourgue* del D' Aubignè [il quale ha anche *hourgue*], l' afr. presenta altresì *hulque houlque*, vicinissime all' originale fiammingo-olandese; e ciò finisce di metter fuori di ogni dubbio una tale etimologia. In Italia la introduzione del vocabolo avvenne molto tardi; probabilmente nel sec. 17 o 18 mediante il commercio della città di Livorno coi

Paesi Bassi. Quanto all' aat. *holcho*, i germanisti moderni lo rimenano al bl. *holchas* e quindi a gr. ὁλκάς, bastimento a remo, nome formatosi verosimilmente da vb. ἑλκύω, trarre.

Ordalia (neolog.), giudizio di Dio (Cantù). Questa parola che non penetrò nell' it. vivo, ma solo nella lingua moderna e dotta, riposa su mlt. *ordalium*, del pari che fr. *ordalie*, che è ancor esso voce di formazione riflessa e non popolare. Il mlt. *ordalium ordela* ricorre spessissimo nelle leggi inglesi, danesi e svedesi (V. per es., Canon. Sax. sotto Edgardo cap. 24, 62; Senat. consult. de Montic. Walliae; Foedus Edwardi et Gutruni cap. 9; Leges Athelstani cap. 7, 14, 21; Leges Ethelredi cap. 1, Canuti cap. 17; Monum. Dan. lib. I, cap. 18 etc.). Risale a ger. *urdail*, che produsse: aat. *urteili*, *urteila*, *urteil*, *urtail*, mat. *urteil*, *urteile*, as. *urdeli*, afris. *urdèl ordêl*, fris. *oardel*, ags. *ordàl*, e tm. *Urtheil*, giudizio, condanna, opinione. Altre forme sono: ags. *ordel*, as. *urdele*, ing. *ordeal*, ol. *ordel oordeel*, tm. *Urtel*. Il senso speciale di "giudizio di Dio" l' assunse in forza dei composti in cui era usato, come quello di ags. ol. *Waeter-ordeel* "giudizio o prova dell'acqua fredda", ritenendosi allora che la prova sostenuta a questo modo fosse un giudizio di Dio. Il vocab. ger. entrò anche nell' afr. colla forma *ordel*, che riproduceva immediatamente afr. *urdêl*. Si formò da vb. aat. *artailjan artailan arteilan ardeilan irteilein irdeilein*, mat. *urteilen*, dare una decisione su di alcunchè, giudicare, condannare; as. *adêlian*, ags. *adaelan*, afris. *urdêla ordêlia*. Il mat. *urteilen* ci presenta anche il senso di "sottoporre uno al giudizio di Dio" che perciò si deduce essere stato probabilmente estraneo all' aat. Dalla forma mat. *erteilen* derivò tm. *erteilein*, conferire, dare, partecipare, dividere. Elementi di vb. aat. *artailan* sono la particella prefiss. aat. *ur ar ir*, mat. *er*, tm. *ur er* che vale "da, originario, primitivo" e vb. got. *dailian*, aat. *teilan*, mat. *teilen* [donde tm. *teilen*] ags. *daelan*, ing. *deal*, anrd. *della*, dividere, spezzare, formatosi da

nome got. *dails*, : at. mat. *teil*, bt. *dêl*, ags. *doêl*, ing. *deal dole*. parte d'un tutto, resto. Un tal sost. pel Faulmann procederebbe da vb. perduto *tîlan* "tôrsi una cosa d'accanto all' altra, scorrere, sparpagliarsi", venuto a sua volta da vb. perduto *dilan*, assordare, odorare (?).

Orgoglio, argoglio, rigoglio, alterezza, grandigia, superbia (Dante, Villani). Gli sono paralleli a. sp. *arguyo ergull*, sp. *orgullo*, port. *orgulho*, a. catal. *orgull*, catal. *orgull*, prov. *orgolh erguelh*, vald. *argolh*, afr. *orgueil*, fr. *orgueil*, vall. *orgowe orgou*, fasto, vanità, arroganza. Lo Scheler respinge tutte le varie etim. non ger. che furono proposte per questa voce. Quelle da gr. ὀργάειν essere infiato, ed ὀργιλος, iracondo, sono evidentemente troppo difformi foneticamente, benchè soddisfacenti pel senso. Il brett. *rok*, fiero, arrogante, proposto dal Chevallet, che per trasposizione avrebbe dato un *ork*, non ispiega per nulla la terminazione, senza contare la poca influenza di quel dial. sulle lingue rom. Il gr. ὀρθόκολος del Langensiepen, sost. fittizio che poi avrebbe prodotto un *orthocolium* "dalle giunture aspre", presenta una difficoltà insormontabile pel significato. Al che si può aggiungere che l'influsso gr. nella formazione del rom. fu limitatissimo anche quando trattavasi di parole gr. realmente esistenti: figuriamoci poi di quelle di cui non s'ha traccia! Più infelice ancora è la proposta del Baudry (*Revue des langues Rom. V*) di porre a base delle voci rom. vb. fr. *orgueillir*, che sarebbe formato da l. *adrecolligere*, composto ignoto affatto al latino, e che ad ogni modo darebbe uno svolgimento logico di senso molto duro. Perciò ormai è accettata universalmente la derivaziene dal ger * *urguolî*, che pur non essendo documentato, si ha ragione di credere sia esistito, presentandoci l'aat. l'agg. *urgulo*, insigne, altiero, fastoso, e l' avv. *urgilo urgîlo*, molto straordinariamente, ricorrente in Otfried 4, 24, 16, rispondente ad ags. *orgël*, *orgille*, smoderato, immenso, superbo,

e ad agg. aat. * *urgilo*, superbo, lussureggiante. Secondo lo Schade pag. 1068 spetta pure qui avv. *orgëllice*, molto, assai, fuori di modo, il cui secondo elemento *gëllice*, appare anche in ags. *vîdgël*, *vîdgille*, molto esteso, molto abbracciante, e forse in aat. *wîtchelle*, spazioso. Lo stesso Schade sospettò che aat. *urguol* sia composto della particella *ur*, e di *geil*, visto sotto *Gaio* e *Gala*. Il Diez osserva che l'agg. sp. *urgulloso* ha conservato letteralmente la particella aat. *ur*, il che è una prova ulteriore dell'etim. ger. Il Mackel p. 60 vuole che l'*o* dell'it. sp. e port. sia dovuta più presto alla forma got. racchiudente l'*o* che all'influsso delle consonanti vicine. Nel tm. non resta alcuna traccia del ger. *urguol*. Deriv.: *orgoglia-mento-nza; orgoglios-amente-etto-osità-oso-ire-uzzo; inorgoglir-e-si.*

Oribandolo, specie di cintura antica (Tratt. Gov. Fam.). Il Caix 430 additò l'etim. di questo nome che del resto ricorre solo nell'opera citata, nel mat. *ortbant*, striscia metallica posta all'estremità della guaina; e che si conserva nel tm. *Ortband*, puntale del fodero, con forma e significato pressappoco uguali. Se la derivazione è giusta (e lo dev'essere, giacchè non è accettabile l'opinione del Tommasèo che fa di *oribandolo* un composto formatosi in Italia da *orlo e bandolo*), convien ritenere che il tedesco fosse termine militare (1) e che entrasse in Italia verso il sec. 13° o 14° e che qui ampliasse e generalizzasse un po' il suo significato. Quanto al mat. *ortbant* esso risulta da *ort*, punta, estremità, orlo [il tm. *Ort* vale "lesina" ed anche "luogo", dove il secondo senso è specificazione fortissima

(1) Difatti il Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, p. 1862, definito l'*ortbant* "*scheidenspitze, vaginarium, lorum vaginae*", allega parecchi passi di scrittori tedeschi da cui appare che l'*ortband* era sempre unito a *Degen* o *Schwert*, spada. Soggiunge che il mat. *ortbant* si corruppe presto in *orband ohrband orbant;* il che spiega meglio l'inserzione che dell'*i* che fu fatta in it. In quel campo ricorrono anche il dimin. *ortbändlein*, e il composto *ortbandmacher*.

dell' antico], e da *band*, legatura, fascia. Nelle altre lingue rom. non s' incontra.

Orza, quella corda che si lega nel capo dell' antenna del navilio a mano sinistra (Buti, Petrarca, Boccaccio). Sono corrispondenti: afr. *ourse*, fr. *ourse*, *orse*, prov. *orsa*, parte sinistra del vascello, cordame. Il Diez, lo Scheler e Littré convengono nel trarre un tal nome da m. ol. *lurts*, bav. *lurz*, sinistro, con la caduta della *l* iniziale, creduta essere l' articolo. Dal lato fonetico una tale derivazione non presenta difficoltà. Resta però a spiegare il passaggio certo fortissimo dal concetto di "sinistro" a quello di "fianco sinistro della nave", e poi a quello di "fune della parte destra". Ad ogni modo, poichè in rom. una tal voce è antichissima (più antica in it. che in fr., dacchè in quest' ultima lingua il Littré la registra solo al secolo XV; il che ci indurrebbe a supporre un passaggio dall' it. in fr. se, trattandosi di parole antiche, questa ipotesi non fosse inverosimile), è difficile ammettere che venisse direttamente dal m. ol. Piuttosto si potrebbe credere che provenga dal ceppo ger. di cui fu sviluppo l' ol. e il bavar. Deriv.: *orzare*, *orzeggiare*.

Otta (antiq.), punto di tempo, ora (Fra Giord., Dante, Boccaccio). Il Diez, ritenuta impossibile formalmente una derivazione da l. *hora*, ricorre a got. *uht* che s' incontra solo in composti, e vale "tempo, punto propizio, καιρός". Paralleli a got. sono in quel campo: aat. *uhtâ*, *uohtâ*, mat. *uhte*, *uohte*, as. *uhta*, ags. *uhte*, anrd. *ôtta*, bt. *ucht*. Queste voci si prestano assai più del got. all' etim. di it. *otta*, per la forma che è più vicina; ma valgono propriamente "crepuscolo mattutino, per tempo": il qual signif., come ognun vede, è alquanto diverso dall' it. Sulla diffusione, affinità e probabile orig. del vocab. ger. può consultarsi lo Schade p. 996. Il Gandino ha emesso l' opinione che it. *otta* sia d' orig. latina; e che proceda dalla locuzione l. *quota hora est*, che ora è, abbreviata in

quota, da cui sarebbesi svolto un *c' otta*. Ma come supporre che si smarrisse il signif. di *quota*, e che tutta la frase si fosse accorciata in quel modo? Se la parola, che è solo in it., risale veramente al ger., dovette entrare probabilmente cogli Ostrogoti. Era comunissima nei composti *allotta*, *moltotta*, *talotta* e *dotta*, il quale ultimo vale " occasione favorevole ", ed è nome proveniente da una forma avverbiale *d' otta*, per tempo, che presenta una certa analogia logica col ger. *uohta*.

Ottone, lega di rame e zinco (Lib. Astrol., Liv. Dec., Lib. Sent.). Sono paralleli: sp. *loton*, *laton* port. *latão*, cat. *llautò*, prov. *loto*, fr. *laiton*, ginev. *loton*. Secondo il Diez questo nome (da cui ing. *latten*, bt. *lâtun*), sarebbe formazione rom. da *latta* che s' è visto esser d' orig. ger.; e sarebbe stata la forma e non la materia che ha determinato la denominazione della lega metallica, a quel modo che sp. *plata*, piatto, assunse il signif. di " argento " per la facilità con cui quel metallo piglia quella forma. L' it. perdette la *l* iniziale, perchè creduta parte dell'articolo; ma la conservano i dial. piem., mil., com. e venez. che hanno *loton*. Questa etim. resta sempre la più probabile; giacchè la ipotesi di Rossignol che provenga da l. *luteum* giallo [sottinteso *aes*, rame], non merita d' essere presa in considerazione, non essendo l' agg. *luteum* popolare nel medio-evo quando le lingue rom. coniarono il nome in questione, e non prestandosi per nulla a cagione della sua forma. Lo Scheler mette in rapporto il vocab. rom. con ng. *lead*, piombo, e con t. *Loth* piombo. In fr. *laiton*, compare nel sec. 13°. Deriv.: *ottona-io-me; ottoniere*.

Ovest, parte dell' orizzonte ove il sole si corica (Moleti, *Geograf.* 16). Gli corrispondono afr. *le west*, fr. *ouest*, e sp. *ovest*, riproduzione diretta del fr. Anche l' it. benchè sia mentovato dal Moleti come vocabolo dei marinai dell' Oceano, io credo che immediatamente rappresenti il fr. *ouest*, chè in altra guisa non si spiegherebbe l' aggiunta

iniziale fatta al vocab. ger., aggiunta che come si vedrà era naturale nel fr. In quest' ultima lingua afr. *le west* compare dal sui secolo 12.°; ed era senza dubbio stato preso dagli Anglosassoni, forse col mezzo dei Normanni. Infatti l' ags. ci presenta la forma *vest*, donde ing. *west* d' ug. sig. Nel campo ger. parallele ad ags. *vest* troviamo le forme: isl. *vest*, sv. *vester*, ol. *west*, tm. *West*, *Westen*. Quest' ultima forma procede da mat. *wësten*. Secondo il Kluge il significato del ceppo fa difficoltà, a cagione specialmente della denominazione lat. di *Visegothi*, Goti occidentali. Si è voluto ravvicinarlo a lat. *ves-per*, gr. ἕσπερος sera, e interpretare *west* come parte, lato della sera. Il Pictet in una ingegnosa dissertazione sostiene che ger. *vest* provenne da *vastum*, deserto, mare, e che una tale denominazione d' un punto cardinale è dovuta ad una circostanza puramente locale, cioè al fatto che il deserto e il mar Caspio venivano ad essere ad occidente degli Aria, che poi divennero Germani. Ma il Faulmann crede che *vest* potesse essere una cosa sola con aat. mat *wist*, fermata, dimora (sottinteso "del sole") got. *wist*, essenza, natura. In questo caso il nome avrebbe a base aat. *wësan*, essere. Opina inoltre che il np. mlt. *Wesegothae* accenni al partic. *wësan*, *kiwësan*, formatosi dallo stesso vb. *wësan*. Ma queste congetture del Faulmann sembrano poco accettabili.

P

Pacchebotto (neolog.), piccol battello da trasportar pacchi (Tramater). Immediatamente riproduco il fr. *paquebot*, e questo a sua volta non è che ing. *packet-boat*, vascello da portare pacchi [*packet*, pacco, *b at*, battello]. In Italia entrò probabilmente sulla fine del sec. scorso e sul principio di questo, chè prima non lo troviamo ricordato. In Francia noi lo troviamo mentovato primieramente all' anno 1686 presso il Dangeau. Il primo

elemento, *packet*, è dimin. d'un nome spettante al ceppo stesso da cui deriva it. *pacco*, che però non è d'orig. ger. Il secondo elemento è schiettamente ger., ed appartiene alla rad. *bat* da cui it. *battello*.

Palandra, piccola nave da carica per navigare lungo le coste, per fiumi e canali (Segni, *Storie*). Voci sorelle sono: sp. port. *balandra*, fr. *belandre*, sard. *belandra* bl. *palandra*. Roquefort accenna *palandrie* e *palorin* come sorta di nave. Secndo lo Spano il sard. *balandra* era nave fiamminga. Tutte queste voci risalgono al bl. *binnenlander* che letteralmente vale "fra paese, fra terra" [*binnen*, fra, e *lander*, paesi], ol. *biilander*. Lo Scheler crede che anche fr. *balandre*, sorta di bastimento da trasporto, abbia la medesima provenienza. È curioso che in Francia appaia scritto solo ai tempi del Simon, cioè posteriormente che in Italia. **Palandréa**, sorta di naviglio (Pulci, *Ciriffo Calvaneo*). Dev'essere una varietà del precedente.

Pecchero, sorta di bicchiere grande (Redi). Gli sono parallele parecchie voci dialettali, cioè: mant. *peccar*, pav. e regg. *pècher*, inoltre valac. *pëhar*, afr. *pichier*, fr. *picher pichet* [ing. *pitcher*], prov. *pechier pichier* sp. port. *pichel* In una nota al suo *Ditirambo* il Redi spiegando la voce *pecchero* da lui usata in quel componimento la dice « vocabolo venuto in Toscana dalla Germania ». Il Redi ebbe ragione se inteso accennare soltanto all'origine tedesca della parola: ma se intese invece dire che fosse venuta di fresco, crediamo s'ingannasse. Il fatto che essa s'incontra in alcuni dial. lombardi, e specialmente nel pavese mostra chiaramente ch'essa ci venne di Germania coi Longobardi; e ciò è confermato mirabilmente dalla fonologia. L'aat. ci presenta le forme *pehhar pëchari pëchare*, mat. *pëcher* che sono vicinissime all'it. con cui combinano anche per l'accentuazione. D'altra parte poco prima del tempo del Redi il vocab. ted. non aveva più per iniz. la labiale forte il *p*, bensì il *b*, *bëchaere bëcher*, as. *biker*, anrd.

bikar, ol. *beker*, sv. *bëgare*, dan. *bäger*; sicchè ad ogni modo non ne sarebbe venuto un *pecchero*. Possiamo bensì ammettere che le frequenti comunicazioni della Corte Toscana con le corti tedesche nei sec. 16° e 17° abbiano contribuito a rinfrescare questo vocabolo e a fare credere al Redi che fosse entrato di recente dalla Germania, mentre in realtà era entrato da un pezzo, benchè non facesse parte della lingua viva it. Quanto alle voci sorelle, le dialettali it. mant. *peccar* e pav. *pécher* sono identiche alle forme dell' aat. e mat., alle quali è perfettamente uguale anche il valac. *pëhar;* ma le francesi e sp. sembrano piuttosto procedere da bl. *picarium*, anzichè direttamente dal ger. Questo bl. *picarium* era però anch' esso riproduzione del vocabolo aat. Il bl. lo troviamo già all' anno 1231 sotto la forma di *pikarium* in una carta di Federico duca d' Austria presso il Pez, sotto quella di *picarium* nel Necrol. F. F. Praed. tom. 2 Rer. Mogunt. p. 436, sotto quella di *picherius* all' ann. 1261 in charta Tabul S. Victor. Massil., di *picheria* negli Stat. Avig., di *peccarium* in Baldrico di Cambrai, ed in numerosi altri documenti belgi, francesi e tedeschi. Questo fatto che il bl. *picarium* appare quasi esclusivamente in paesi germanici o quasi germanici e quasi mai in Italia, è prova evidentissima ch' esso risale ad un' etim. ger., e non si può niente affatto ricondurre al l. *baccar* di Festo, come vorrebbero sostenere taluni. Tuttalpiù si potrebbe fare dipendere da quest' ultimo l' aat. *pëhhar*, benchè altri col Faulmann siano d' avviso opposto. V. del resto anche *Bicchiere*, che a mio avviso, ha per base ancor esso il voc.ger. già esaminato.

Piedestallo, pietra quadra con base e cornice che sostiene colonna o statua (Guinicelli, Burchiello). Il fr. è *piedestal* e lo sp. *pedestal*. Il Diez scorse in questo nome un composto ibrido di it. *piede* e di aat. *stal*. base, seggio: varrebbe quindi etimologicamente "riposatura del piede" e corrisponde esattamente a t. *Fussgestel* o *Fusschemel*. Il

medesimo Diez crede che le forme fr. e sp. siano derivate dall' it., il che è reso verosimile anche dall' anteriorità dell' arte italiana rispetto alla francese e spagnuola. Tuttavia il Littrè trae il fr. direttamente da fr. *pied* e da *estal* d'orig. ger. Ma poichè il fr. appare solo nel sec. 15°, mentre l' it. è in uso già nel 13°, difficilmente si può accettare questa ipotesi del sommo lessicografo.

Piffero, strumento da fiato uguale al flauto; suonatore dello strumento (Ser Giov. Fior., *Pecorone;* Pulci). Corrispondono qui: fr. *piffre*, *fifre*, sp. *pifaro*, lad. *fiju* d' ug. sig. Procedette da mat. *phîfaere pfîfer* [venuto da aat. *phîfâri*], tm. *Pfeifer*, flautista. All' aat. e mat. sono paralleli ags. *pîpere*, isl. *pipari*. Questo nomen agentis ger. col vb. mat. *phîfen pfîfen*, tm. *pfeifen*, suonare il piffero, sono formazioni svoltesi in quel campo dal nome aat. *phîfâ fîfâ pfîfa*, mat. *phîfe*, *pfîfe* tm. *Pfeife* zampogna, fistola, afris. *pîpe*, nodo di canna, fris *pîp*, bt. *pîpe*, ags. *pipe*, ing. *pipe*, ol. *pyp*, anrd. *pîpa*, canna, piffero. Ma questo nome a sua volta era d' origine lat., avendo esso a base l. *pîpa*, donde anche le voci rom.: sp. port. *pipa*, it. *piva*, afr. *pipe*, prov. *pimpa*, cornamusa rustica; it. trent. *pipa* e anche it. *pipa*, strumento da fumare. Secondo il Diez l. *pipa* sarebbe stato sost. verb. derivato da vb. *pipare*, e quest' ultimo sarebbe stato un' onomatopea del pipilare o pigolare degli uccelli; e il nome *pipa* sarebbe poscia stato applicato ad una sorta di strumento da fiato, perch' esso imita in certo modo il pigolìo degli uccelli. Ma checchessia dell' orig. prima di l. *pipa*, è certo che *piffero* si può chiamare un cavallo di ritorno, che però in Germania ha subito tale elaborazione da presentare una faccia affatto nuova. Quanto al tempo della introduzione, bisogna certamente escludere che ci venisse dalle invasioni barbariche; ma non è nemmen vero quel che dice il Tramater che fosse importato dagli Svizzeri, giacchè questi comparvero in Italia solo nel sec. 15°, laddove il vocabolo s' incontra già

nel *Pecorone* alla fine del 14° ed inoltre nel bl. *piffarus* della Thesaureria Urbis Bonon. all'ann. 1364, e nella Cronac. di Bergamo, 1386. Io credo piuttosto che entrasse fra noi nei secoli 12° o 13° e probabilmente coi soldati tedeschi che venivano cogl' Imperatori, ovvero cogli avventurieri. Certo lo strumento era molto in uso nel medio-evo in Germania e specialmente in Isvizzera, e ne è prova non ultima il fatto della frequenza con cui il cognome *Pfeifer* ricorreva e ricorre tuttora nel campo della lingua tedesca, massime fra gli Svizzeri; e fu senza dubbio la circostanza dei numerosi suonatori militari di piffero negli eserciti tedeschi e svizzeri che contribuì potentemente a rendere comune il nome in Italia e in Francia, quando essi nei sec. 15° e 16° vennero in questi due paesi. Onde il Davila in un passo delle sue storie dice « Un' ora innanzi giorno si sentirono i tromboni e pifferi degli Svizzeri ». In Francia appare prima di tutto la forma *pifre* nel sec. 15° [Sully]; il che lascia capire che il fr. prese questa parola dal ted. in un tempo quando in quest' ultimo la labiale era stata quasi totalmente assorbita dalla spirante. Non è difficile supporre che storicamente la cosa succedesse nelle guerre tra gli Svizzeri e il Duca di Borgogna (1469-1477), ovvero ai tempi di Carlo VIII e Luigi XII, considerato specialmente la uguaglianza di svizz. *pfîfer* con fr. *fifre*. Il fr. *pifre* fa la sua comparsa nel sec. 15°, e si svolse da *fifre*, forse non senza qualche influsso di it. *piffero*. Dal signif. di " suonator di piffero " il fr. *pîfre* ha svolto quello di " uomo dalle guance gonfiate ", e poi di " uomo grosso e tarchiato " ed infine quello di " ghiottone ", che è termine ingiurioso. Ora è notevole che anche il dial. moden. annetta al nome *piffero* lo stesso signif. del fr., cioè di " uomo grosso " ed anche di " pezzo grosso di checchessia "; signif. che non ci è presentato dall' it. scritto. Derivaz.: *pifar-a-o; pifera-re-tore; pifer-ello-ina-one; spifferare.*

Piluccare, pluccare, spluccare, cogliere alcunchè colla punta delle dita. Il Diez fa di *pluccare spluccare* una cosa sola con *piluccare*, e trae quest' ultimo da l. *pilus*, *pilare*. Però il Mackel vede in fr. *pluquer*, norm. *pluchotter*, prov. *peluccar*, un deriv. da ags. *plucchan*, bt. *plukken*. Credo che anche le voci it. venissero di là; chè da una parte il concetto di "pelare" che logicamente deriva da *pilus pilare* è assai diverso da quello che scorgesi nei verb. it. messi in fronte a questo articolo; e dal l. del resto l'it. derivò i vb. *pelare*, *spelare*, *spelacchiare* che conservarono il senso preciso che aveva il l.; d'altra parte il gruppo gutturale it. *cc* di consueto rappresenta un uguale gruppo ger., e ad ogni modo è molto inverosimile che si svolgesse da *pilare*. Per tutto questo ritengo che qui siamo di fronte ad un'etim. ger.

Pió, piód, coltro, vomere ad un taglio (Biondelli). È voce dialettale dell' Alta Italia, e nella prima delle due forme ricorre nel bolog. parm. e mant., e nell' altra nel regg. Il tirol. presenta *plof*. Immediatamente riposa su bl. *plovus plous* ricorrente nella Lex Longob. lib. I, tit. 19. § 6. Rotar. 293 « Si quis *ploum* aut aratrum alienum iniquo animo capellaverit, componat solidos tres, et si furaverit reddat in *ahtugild* [risarcimento fatto mediante un valore otto volte maggiore] ». Questo *plous plovus* era evidentemente la forma latinizzata del termine longobardo (1) corrispondente ad aat. *plôh*, aratro, a cui sono parallele le forme: aat. *phluog fluog fluoc phluoc pluag*, e mat. *phluoc pfluoc* d'ug. sig., donde tm. *Pflug*, aratro. In quel campo abbiamo ancora: anrd. *plôgr*, ags. isl. sv. *plog*, dan. *ploug*, *plov*, afris. *ploch*, fris. *ploge pluwge*, a. ing. *plow*, ing. *plough* [pronunc. *plaw*,

(1) Ciò è provato anche dall'aggiunta « aut aratrum » fatta a *plous*. È la solita spiegazione che ricorre spesso dopo le parole ger. Reca quindi maraviglia che il Meyer C. non annoveri anche questa tra le parole longobarde.

n. ol. *ploeg;* più dialet. *plôu plogu*, tutte forme significanti "aratro". Secondo il Grimm, *Ges. d. d. Sp.* 56 il vocab. ger. avrebbe avuto origine dallo slavo, dove troviamo: lit. *pliúgas*, russ. *plugù*, pol. *plug*, boem. *pluh* d'ug. sig. Ma il Grimm, *Gramm.* 3, 414 sostiene al contrario che il lito-slavo proviene dal ger.; il che è assai più verosimile, attesa l'antichità di quest' ultimo, e il poco influsso ch' esercitò lo slavo nei tempi remoti sulle lingue limitrofe, ed in ispecie sul ger.; e questa è l'opinione anche del Kluge il quale poi, notato che i Germani avevano antichissimamente altre designazioni per l'aratro, aggiunge che essi contrassero la cognizione e l'uso dell'arnese nei loro viaggi, e che ad ogni modo il ceppo di questo vocab. ebbe assai per tempo una larga diffusione nel campo germ., come si scorge anche dalla moltiplicità delle forme dialettali. Il Faulmann trae il nome ger. da vb. aat. *phluogen*, arare, lavorare, risalente a rad. di vb. perduto *phlagan*, faticare, raschiare, stropicciare. Quest' ultimo infine risalirebbe a rad. *phlag* di vb. *phlëgan* coltivare, raschiare. Del resto il vocab. ger. non entró mica solo in Italia: lo troviamo anche nell'afr. sotto le forme di *plojon ployon plajon;* ma dopo il sec. 15° non comparve più. [V. Lacurne, Diction. Ancien Françoise, vol. 8, 344, 47]. Ricorre spessissimo nel bl. specie nell' Italia superiore, e nei derivati *plogetum*, terra arabilis. cart. dell' an. 1130, e *plodius*, misura agraria, e forsanche *plobegum*, genere di tributo, donde il dial. *piòvego*.

Pioletto, piccola ascia (dial. com.). È un dimin. che ha per base, secondo il Diez, aat. *pîhal, pîal, bîhal, bîal*, mat. *bîhel, bîl*, ascia, scure, tm. *Beil* scure. Evidentemente esso non può, a cagione del suo signif., avere alcuna relazione con *pialla*.

Piorl, secchio (dial. lomb.). Anche questo vocab. dial. viene dal Diez riportato ad un ceppo ger., cioè ad aat. *piral* urna, sparito del tutto dal mat. e dal tm.

Pizza, pungiglione, becco. È voce che appare sotto diverse forme in parecchi dial. it. e il cui tema servì di fondamento a parole proprie anche dell' it. scritto. Abbiamo adunque: sard. *pizzu*, emil. *pizza*, becco; mil. *pizz*, sicil. *pizzu*, pungiglione; venez. *pizzar*, pungere. Il signif. fondamentale era dunque quello di "cosa appuntata e pungente" Le voci it. svoltesi da questo radicale sono *pizzicare*, *pizzico-re* col senso di "pungere leggermente", *pinzo*, pungiglione, e *pinzette*, mollette da cose minute. *Pinzo* io credo siasi formato da *pizzo* per dissimilazione della prima *z* che s' è nasalizzata. Nel campo delle lingue neol. sorelle abbiamo: lad. *pizza*, pungiglione, sp. *pinzas*, fr. *pincettes* pinzette; sp. *pizca*, pizzico, vall. *pizzî*, valac. *patzigâ*, *piscà*, cat. prov. *pezugar*, sp. *pizcar*, *pinchar*, fr. *pincer*, *épincer* *epinceler*, pizzicare; port. *piscar*, stringere gli occhi. Ora tutte queste voci rom. sono dal Diez e da altri rimenate ad ol. *pitzen*. t. *pfetzen* d' ug. sig. Alcuni hanno invece proposto un l. "*pictiare* che sarebbesi formato da *pingere* in senso di "pungere". Ma ci sono difficoltá gravi. Prima di tutto se la cosa stesse così, in it. *pizzare* sarebbe primitivo e *pizza*, *pizzo* derivato; mentre si verifica proprio il contrario. Inoltre è da notare che il signif. fondamentale in *pizza* è materiale, e vale "qualche cosa di appuntato". Ora tutto questo e il fatto dell' esistenza della forma dial. *spizza*, ci conducono piuttosto a pensare ad aat. *pizzi*, mat. *spitz*, *spitze*, tm. *Spitz*, punta, da cui in it. sarebbe caduta l' iniz. *s*, benchè non sempre. Che se vorrassi ad ogni modo trarre il tema di *pizzico*, *pizzicare* da l. *pictiare*, converrà per lo meno separare da esso *pizza*, *pizzo* in senso di "pungolo, becco", rimenando quest' ultimo al vocab. ger. sopra accennato.

Poltro, poltrone, ozioso, pigro, dappoco, vile (Jacopone, Dante). Voci parallele sono: sp. *poltron*, port. *potro*, fr. *poltron* (venuto dall' it.). Il fr. nel dial. sciamp. conserva la forma *pleutre* rispondente all' it. primitivo

poltro. Il Diez respinge l'etim. del Salmasio da l. *pollice truncus* (allusiva al costume di quelli che recidevansi il pollice per non andare alla guerra), perchè contenente, come avvertì già il Ménage, un accorciamento troppo duro, e respinge altresì quella proposta da quest' ultimo da l. *pullitrus*, animale giovine, per non essere giustificato il trapasso dei sensi da "timido" a "pigro, vile" proposto dal Ménage. Difatti contro di lui il Diez osserva che le bestie giovani saranno timide sì, ma niente affatto pigre e vili. Si può inoltre soggiungere che *pullitrus* diè *polledro*, *poltruccio*, *poltracchio*, i quali nomi non presentano alcuna relazione ideologica con *poltro*, *poltrone*. Perciò il Diez cava *poltrone* dal sost. *poltro* che, a detta del Landino, del Vellutello e del Minucci, significava "letto"; onde *poltroni* varrebbe quanto "dormiglioni": la quale affinità di concetto fra "letto" e "poltrone" appare anche nel fr. *lodier* che significa ad un tempo "coperta da letto" e "ozioso" Di più il famoso *spoltre* di Dante (Inf. 24, 46) vale evidentemente "uscire dalle piume", e mostra che vb. *poltrire*, *spoltrire* è formazione dal sost. *poltro*, a cui sono sorelle le forme: mil. *polter*, romag. *pultar*, venez. *poltrona*, letto da riposo. Onde s'avrebbe questa scala di idee: "letto-dormiglione-pigro-dappoco-vile". Posta questa connessione fra *poltrone* e il sost. *poltro* "letto", il Diez trae quest' ultimo da sost. aat. *polstar*, *bolstar*, cuscino, guanciale, piumaccio, che è indubbiamente indigeno nel campo ger. e che non uscì dall' aat. per entrare nel mat. e tm., e nota che se la caduta della *s* non è comune nelle parole ger. penetranti in it., è però spiegabile in questo caso, data la durezza del gruppo *lst* insoffribile alle bocche ed orecchie degl' Italiani. Si vuole inoltre considerare che l' it. offre anche la parola *boldrone* "vello, coperta di lana", che al dire del Veneroni, presenta la variante *boldra*. Ora da una parte essa è vicina alle forme dell' aat.; e d'altro canto la doppia iniz. di *p* in *poltrone*, e *b* in *boldra*, *boldrone*,

è una prova di più per l'orig. ger., giacchè in quel campo s'aveva *polstar* e *bolstar;* e del resto è noto che non sono rari i casi di parole che in it. presentano queste due iniz. appunto perchè l'avevano anche nel germ., dove al *b* del basso ted. l'alto tedesco sostituisce il *p* (ad es. *balco-palco*; *balla-palla; banco-panca; bicchiere-pecchero* ecc.). Infine lo Scheler osserva che il doppio sonso di it. *poltrire* "abbandonarsi al sonno" e "alla pigrizia" milita anch'esso a favore di aat. *polstar;* al quale proposito allega l'espressione ted. *Bärenhäuter* che vale letteralmente "dalla pelle dell'orso", e designa scherzosamente e spregiativamente "il guerriero che in luogo di combattere resta oziosamente avvolto in una pelle d'orso". Quindi l'etim. ger. in questo caso, tenuto specialmente conto delle voci dialettali suaccennate, è probabilissima. Deriv.: *poltron-a-cione- ggiare; poltrire*; *spoltrire; spoltronirsi.*

Ponga, gozzo degli uccelli; esca. È voce di parecchi dial. ital.: venez. e nap. nel primo senso; piacent. e lomb. nel secondo. Il Diez trasse il *ponga* del ven. e nap. dal got. *puggs*. "borsa", il quale ultimo signif. si riscontra tuttavia nel valac. *punge*. Il trapasso logico dal senso di "borsa" a quello di "gozzo d'uccello" è spontaneo, e ne abbiamo un esempio analogo, benchè inverso, nella parola *maghetto* (V. *Magone*). A got. *puggs pugg* sono paralleli: aat. *pfung fung*, ags. *pung*, anrd. *pûngr*, sv. dan. *pung*, borsa, bt. *pung*, *punge*, *pungel*, borsa, piccol sacco, pacchettino, vb. *pungen pungeln*, impacchettare (*Bremisch Wörterb.*, 3, 377; Dähnert, *Plattdeutsches Wörterb.* 364; Hennig, *Preussisches Wörterb.* 197). La gran diffusione di questo vocab. nel campo ger. non lascia evidentemente alcun dubbio sull'orig. ger. immediata del nome dial. ital., e delle forme *punga*, *puncha* del bl. che vedremo più sotto; e ciò è confermato dalla priorità di tempo nel ger. rispetto agli altri campi. Difatti il got. *puggs* e aat. *pfung* è certamente anteriore al bl. *punga*, bisaccia, ricorrente presso

S. Audoeno nella vita di S. Eligio e in Angilberto Abbate presso Ariulfo; a bl. *puncha* Statuto Massil. an. 1276, a bl. *pochia*, Process. de Vita B. Mariae de Maillac. an. 1361 presso il Rymer. È ben vero che lo troviamo anche nel basso greco sotto le forme di πούγγη πουγγίον di Leone il Filosofo (+ 911) nei suoi Ταχτικά, e nel n. greco πούγγι; ma il greco non può certo essere stato la fonte del got. e delle forme ger. occidentali che sono troppo chiaramente state la fonte diretta delle bassolatine. S' aggiunge a questo che fr. *poche* [dial. *poque*, *pouque*] tasca, risale ad ags. *pocca*, nd. *poki*, da cui ing. *pok*, *poke*, *pouk*, la cui rad. *poc*, a detta dello Scheler, mediante nasalizzazione, diè anche aat. *pfunc*, *fung*, mat. *pfunc*, sv. dan. *punc*, base immediata della parola in questione. Secondo lo stesso Scheler il signif. fondamentale di questa rad. è quello di "cosa scavata, cosa gonfiata"; ed a questo signif. si possono facilmente rimenare i sensi antichi e attuali di "sacco, borsa, falso plico, tumore, pustola". Questa osservazione dello Scheler vale anche pei signif. di it. *ponga* "borsa, gozzo, esca". Lo Schade pag. 688 raffronta qui lit. *pungulýs*, fascio, pacchetto, *pungulùkas*, pacchettino, *pungulêlis*, fascettino, Kurschat 1, 268, 1, 103; inoltre a. sl. *pagva*, *pagy*, corimbo; Miklosich 764 poi si chiede se il ger. non proceda dallo sl. A noi ciò pare molto inverosimile, oltre che per le ragioni accennate più sopra, anche per la notevole differenza del senso, poichè quello di "fascio" messo come fondamentale non si presta troppo bene a svolgere i signif. che vediamo nel got. e negli altri rami del ger. Ma checchessia dell' orig. prima, a noi basta porre in rilievo la deriv. immediata delle forme it. dalle ger., le quali io credo s' introducessero mediante i Goti, cioè quando la iniz. era ancora la tenue *p*, e non era ancora stata resa spirante mediante la *Verschiebung* dell' altotedesco.

Potassa (neol.), sale alcalino ricavato dalle ceneri di piante. Immediatamente riproduce fr. *potasse* che in

quella lingua compare primieramente nel Thenard, *Traité de chimie*, 1813. Il fr. poi con ginev. *potache* ha per base tm. *Pottasche*, sv. *pottaska*, ing. *potash* d'ug. sig.; ma che letteralmente varrebbe " cenere di vaso ", essendo composto di *Pott* vaso, pentola, e *Asche* cenere. Deriv.: *potassio*.

Predella, arnese di legno su cui si tengono i piedi; parte del freno; sorta di vaso; scaglione, imbasamento. [Dante, S. Greg.]. Gli corrisponde milan. *brella* d'ug. sig. e prov. *bredola*. Questa voce non riscontrandosi che nel campo ital., dovette entrare mediante i Longobardi, benchè non ricorra nei loro documenti. Risale certamente ad aat. *prët prëta brët*, superficie piana, asse, tavola, donde mat. *brëd*, tm. *Brett* d'ug. sig. L'ags. è *brëd*, got. * *brid*. Il mat. presenta un *brëtel*, assicella, che lascia ci supporre un dim. aat. *prëtel*, che sarebbe la base immediata delle forme it. prov. e milan. Secondo il Faulmann aat. *brët.i prëta* si formò da vb. *brëttan*, tirare, stendere, affine a *brîten*, intrecciare, e ad aat. *preitton*, allargare; da cui anche *breit*, largo. Il Kluge rannoda aat. *bret* ad idg. *bhrédhos*, ind. *bradhas*. Da questo idg. *bhrédhos* l'antico ger. per la metatesi di *re* in *or* formò i due ceppi *brédo* e *bordo;* il primo generatore di *bret pret*, e l'altro di *bort*. (V. *Bordo*). Deriv.: *predell-etta-etto-ino-one-uccia*.

Prillo, giro fatto in tondo; trottola. Il Tommasèo la registra come voce dialettale, laddove dà *prillare* come voce della lingua. Corrispondono: tirol. *pirlo* col deriv. *pirlar*, lomb. *birlo*, *birlà*, march. *brillar*, girare. Lo Schneller trasse le voci lomb. e tirol. da mat. *twirl*, trottola, oggetto rotondo, a cui sono affini vb. agr. *twirl*, girare, donde ing. *twirl*, giravolta, ed in ciò fu seguito dal Caix. Io ammettendo l'orig. ger., credo che non dal mat. siano venute immediatamente queste voci, dacchè il mat. rarissimamente influì sull'it. e specialmente sui dialetti, bensì dal vocab. ger. che stava a base del mat., quantunque esso non appaja documentato. Lavarie tà lomb. *curlo* spetterebbe a ted.

quirlo, e suffragherebbe la derivazione dello Schneller. *Prillo* poi sarebbe una metatesi di *pirlo*, e march. *brillare* di *pirlare*; ed a questo ceppo il Caix riduce anche *priroletta*, giro fatto in tondo colla persona, mediante un *pirletta*, benchè questo possa anche essere riproduzione e modificazione di fr. *pirouette* d' ug. sig. Deriv: *prillare*.

Proda, sponda, ripa, orlo od estremità d' alcuna cosa (Dante, Buti, Boccaccio). Secondo il Diez il vocab. it. in questo senso è d' orig. ger., ed ha per base aat. *proth prort*, *brort*, orlo, margine d' una cosa, labbro, corona. L'ags. è *brerd*, *briord*, *breard*, labbro, spiaggia, *brord*, stimolo, punta, anrd. *broddr*, saetta, prima ed ultima parte d' una cosa. Si rannodano qui: vb. *prortôn*, *brorten*, *brortian*, *brortôn*, pitturare, listare, ags. *bryrden*, compungere, stimolare, anrd. *brydda*, aguzzare, agg. *bryddr*, munito di stimoli. L' aat. *prort* valeva anche " prora " o parte anteriore della nave "; ma il Diez crede che it. *proda*, *prua* in questo senso proceda da lat. *prora*, gr. πρῶρα, da cui anche sp. port. prov. *proua* e fr. *proue*. Si può peraltro muovere un' obbiezione. Se si ammette che aat. *prort*, prora sia originariamente la stessa parola che *prort*, orlo, margine, perchè l' it. *proda* in senso di " sponda " ripa, orlo " non potrebbe essere identico a *proda* in signif. di " prora "? e il primo de' due concetti non potrebbe essere una specializzazione svoltasi dal secondo precisamente come nel campo ger.? In questo caso è chiaro che per il *proda* " ripa, orlo " non ci sarebbe bisogno di pensare ad un etim. ger., ma basterebbe il l. *prora*, come per *proda*, parte anteriore della nave. Questo dico nell' ipotesi dell' unità primitiva di aat. *prort* " *Vorderschiff* ", e di aat. *prort* " *Rand* ": in caso diverso l' obbiezione perde il suo valore.

Puleggia, sorta di girella da taglie e da carrucole (Baldinucci). Gli corrispondono: afr. e fr. *poulie* d' ug. sig., da cui provennero sp. *polea*, port. *polé*, ing. *pulley*. Il ginev. presenta la forma *polie*. Il bl. ci offre *polea* o *polegia* in

due docum. del 1305 e del 1362 e sul territorio francese. (V. Du Cange) e su questo bl. riposa immediatamente la forma it. che nello scritto appare solo nel sec. 16°. Il fr. *poulie* fa la sua comparsa sin dal sec. 13°, secondo il Littré, e dopo il 16° non è più usato. Il Diez e lo Scheler fanno di fr. *poulie* un sost. vb. derivato da vb. *poulier*, e questo rimenano al vb. ags. *pullian*, tirare, guindare, strappare, remare, donde ing. *to pull* d' ug. sig., e nome ing. *pull* tirata, strappata, sforzo e *pullër*, svellitore. Come s'è visto, ing. *pulley* è riproduzione del fr. Il Caix fu quegli che riconobbe l' affinità della voce it. colla fr. e per conseguenza la sua orig. ger. Ad ogni modo credo che in it. questa voce sia penetrata non direttamente dal ger. ma mediante il francese; e probabilmente anche in fr. entrò posteriormente alla *Völkerwanderung*, forse per opera dei Normanni, trattandosi di termine ch' era in origine marinaresco. Deriv.: *puleggina*.

Q

Quaglia, genere d'uccelli dell' ordine dei gallinacei (Lib. Amm.; Cresc. 10, 21; Sacchetti). Ha per corrispondenti: fr. *caille*, picard. *coaille*, *coille*, vall. *quaja*, prov. *calha*, a. sp. *coalla*, cat. *guatlla*, valenz. *guala*, lad. *quacra*. Il bl. presenta le forme *quaquila*, *quaccila*, *quaquara*, *quaquadra*, delle quali *quaquila* ricorre in Papia nel sec. 10°, e *quaquara* presso il Monaco di S. Gallo nella *Vit. Caroli Magni*. Dire che la voce rom. è un' onomatopea formatasi in questo campo non credo si possa; perchè si potrebbe chiedere perchè il rom. aspettasse a crearla solo nel tempo ch' esso venne a contatto colle lingue ger., e non la foggiasse prima. Inoltre, è vero che il *w* ger. che sta per iniz. nella voce aat. *wahtala*, *wahtila* è reso d' ordinario in rom. col *gu*, e che qui è invece rappresentato dal *qu*; ma le forme cat. e valenz. ci offrono precisamente il *gu*; le quali

due ultime forme *guatla* e *guala* sono poi anche per altre ragioni evidentemente vicinissime al ger. Per questo, nonostante che il Diez si limitasse a raffrontare le voci rom. alle ger., senza esprimersi sull' origine delle prime, io credo col Littrè, col Mackel ed altri alla deriv. delle voci neol. dal ger. In questo campo abbiamo adunque: aat. *wahtala*, *wahtula*, *wahtila*, *wahtela*, *quattala*, mat. *wahtel*, ags. *wyhtel*, m. ol. *quakele kwakkel*, *kwartel*, bt. *quakkele*, tm. *Wachtel* d'ug. sig. Il passaggio fonètico da *wahtala*, *wahtila* a lat. *quaquila*, it. *quaglia*, fr. *caille*, si spiega mediante la posizione dell' accento sulla sillaba iniz. del vocab. ger. che rese possibile un * *quatla* (che è precisamente il caso del cat.), e poi di *qualla* per assimilazione progressiva del *t* ad *l*. Difatti le forme a. sp. *coalla* e prov. afr. *calha* riflettono appunto questo stadio intermedio; infine le forme it. e fr. hanno ammollito del tutto l' ultimo gruppo consonantico di *guatla*. * Il bl. *quaccila* è in equazione perfetta con bt. e m. ol. *quakkele*, e *quakele;* sicchè ognuno capisce che la orig. del bl. *quaquila*, *quaccila* dal ger. non si può volgere in dubbio. Al che si deve anche aggiungere la stessa diffusione delle voci rom. di preferenza nell'Europa di sud-ovest e nelle provincie che furono in stretto rapporto colle popolazioni ger. Un po' di difficoltà potrebbero fare le forme bl. *quaquara quaquadra* e lad. *quacra* che paiono scostarsi dal tipo ger.; ma è ovvio l' ammettere che *quaquara* si potesse formare da *quaquila* per dissimilazione e indurimento della *l* in *r*. Circa la storia del nome ger., lo Schade p. 1077 suppone che aat. *wahtala* spetti a tema *wahta* da rad. *wak*, vegliare. *Wahtala* varrebbe adunque "che vigila e fa da sentinella"; e una tale denominazione accennerebbe al costume che ha questo gentile uccello di emettere sin dalle primissime ore del giorno sugli alti seminati il suo caro grido (*Pick werwick; Bück den Rück! dic cur hic*) come un invito a vegliare. Però il Grimm nella *Ges. d. d. Sp.* 73 ammette che possa essere un suono onomatopeico, ov-

vero anche un notevole storpiamento dell' antico *vartăka*. con trasposizione di *k* ed *r* [*vaktara*] e indebolimento di *r* in *l* [*waktala*]. Possono qui confrontarsi sans. *vartakas*, *vártiká*, *vartakâ*, *vartakî*, quaglia, Pictet 1, 495. Queste forme spetterebbero a radice *varth*, girare, volgere; il che accennerebbe, come pensa il Pictet, alla proprietà di questa sorta d' uccello di volgersi e girare sulla terra nei luoghi sabbiosi. Il Kluge opina invece che il ceppo denotante " quaglia " per le lingue sans. gr. e l. *work*, *wortog* che si esplicò in sans. *vartikâ*, gr. ὄρτυξ [l. *coturnix?*] sia affatto estraneo al campo ger., e non abbia relaz. alcuna con aat. *wahtala*. Il Faulmann infine ritiene che il nome ted. siasi formato da rad. del vb. bt. *quaken*, gridare per lo stupore e l' indegnazione; poi mette questo vb. in relazione con aat. *vëhan*, scintillare, essere vivace, vegliare. Deriv.: *quagliaio-quagliere-quagliarolo*.

Quarzo (neolog.), nome d' un acido silicico risultante da ciottoli più o meno puri e cristallizzati (Targioni-Tozzetti). Martino Schultze nell' opusc. *Germanischen Elemente der französischen Sprache* p. 20 osservò che i vocab. passati dal mat. e tm. nelle lingue rom. sono per lo più termini mineralogici e chimici. Ora *quarzo* è precisamente uno di questi. Esso riposa su mat. *quarz* che appare sin dal sec. 13°, e che diè di poi tm. *Quarz*, ol. *kvarts*, ing. *quartz*, fr. *quartz*. Quanto al nome ger. in sè il Littrè accennò all' affinità con tm. *Warze*, porro, escrescenza, mammella. Il Faulmann lo trae da rad. *quarz* di vb. perduto *quërzan*, fermentare, odorare, scintillare; ed avrebbe dovuto il suo nome o al colore cristallino, o alla sua durezza. Ma anche il Faulmann ammette che la consistenza granulosa del minerale rende assai più verosimile l' affinità con *Warze*, il qual ultimo nome il Faulmann fa svolgersi dalla stessa rad. *quarz* con lo stesso processo logico, anzi rannoda qui persino *Harz*, resina, gomma. È probabile che il nome in it. penetrasse non direttamente dalla Germania,

ma dalla Francia, dove lo troviamo usato primieramente dal Buffon verso la metà del secolo scorso. Deriv.: *quarzifero-oso.*

R

Rabbuffare, scompigliare, avviluppare disordinatamente capelli, peli e simili (Jacopone, Dante, Boccaccio), Il Caix vede in questo vb. una metatesi di vb. *baruffare,* che presenta precisamente il senso di *rabbuffare* nell' ant. ven. *borfolu* da *baruffoluto.* Analoghi signif. riscontriamo poi in com. *baruf,* ciuffo di capelli, lad. *barufar,* arruffare, e fr. *ébouriffer.* A base poi di it. *baruffare* e fr. *ébouriffer* il Caix pone: aat. *biroufan,* strappare, svellere composto di prep. *bi* = *bei,* e di aat. *roufan, raufan, roufen,* mat. *roufen, reufen, roifen,* tm. *raufen,* tirare, svellere, strappare. Questo vb. avrebbe adunque la stessa rad. che esamineremo sotto *Raffare.* Deriv.: *rabbuffato.*

Rabbuffo, bravata fatta con parole minaccevoli (Varchi, Ercol.; Lib. Son.; Davanzati). Questa voce non ha corrispondenze nelle altre lingue rom.; e il Caix notò molto bene ch' essa è affatto distinta da vb. *rabbuffare.* Ha però per base anch' essa un vb. ger. foneticamente vicino a quello da cui proviene il vb. precedente, cioè aat. *biruofan, piruofan,* donde mat. *beruofen, berüefen, berüefen,* tm. *berufen,* sgridare, rimproverare, provocare. Anche qui si sarebbe passato da aat. *biruofan* (e forse da mat. *berüefen,* giacchè non è inverosimile che un tal nome che in it. appare assai tardi, entrasse dal mat. mediante il linguaggio militare), all' attuale *rabbuffo* con una metatesi, come nel caso del vb. precedente.

Rada, spazio di mare difeso dai venti fra le terre e i contorni delle coste, dove le navi possono gettar l' àncora (Magalotti). Secondo il Tommasèo è francesismo, ma assai usato in Toscana. Entrò in Italia verso la fine del sec. 17° o sul principio del 18°: in Francia invece, a detta

del Littrè, ricorre sin dal 16° colla forma *rade*, da cui è probabile derivasse immediatamente anche sp. *rada*. Il fr. aveva a base il nd. *reida*, preparazione, equipaggiamento, ornamento, sottinteso " della nave ". Da questo rignif. letterale primitivo si passò quindi a quello di " luogo ove la nave viene preparata ". A nd. *reida*, anrd. *reide*, *reithi* corrispondono: ol. *ree*, *reede*, m. ing. *róde*, ing. *road* [da ags. * *rad.*]. Dalle voci bt. si svolse il tm. *Reede*, poi *Rhede* d' ug. sig. Secondo il Kluge il fondamento immediato del fr. e quindi di tutte le voci rom. non è già nd. *reida*, bensì il ceppo ing. *road*, ags. *ràd*. Le voci ger. spettano tutte a rad. *raid*, preparare, che riappare in ags. *bereit*, ing. *ready*, più lontanamente got. *garaids*, pronto; a cui si connette perfino vb. *reiten*, cavalcare e propriamente " unione di ciò che occorre per una spedizione guerresca ".

Raffare, togliere con prestezza, afferrare, strappare, rapire (Buonarr., *Fiera*). Corrispondono qui: mil. *raf à*, piem. *rafé*, lad. *raffar*, afr. *raffler*, fr. *raffer*, lor. *raffoua*, tirare a sè con violenza. Inoltre: piem. *rafa*, rapina, bottino; lor. annon. *raffe;* romag. *riffa-raffa*, lad. *riffa-raffa*, sp. *rifi-rafe* d' ug. sig. Queste voci rom. risalgono ad aat. * *raffôn*, mat. *raffen*, *reffen*, mat. *raffen* d' ug. sig.; nd. *hrafla*, togliere prestamente. L' ing. *to raff* è venuto dal fr. Nel tm. abbiamo anche *Raffel*, strumento da raschiare; l' ol. sv. *raffel*, ing. *raffle*, valgono " sorta di giuoco, riffa ". Il ceppo ger. spetta a rad. ger. *hrap*, che esamineremo poi sotto *Rappa* e *Rappare*. Deriv.: *raffa*, *raffio*, *riffa*, *ruffa; arruffare*, *arraffiare*. V. anche *Rappa e Rappare*.

Raitro, nome di soldati tedeschi a cavallo che militavano nelle guerre civili di Fiandra e di Francia (Davila). Giova riportare un passo di questo storico: « Ostentando i raitri (così chiamano i soldati tedeschi) le prede e le ricchezze, persuase loro di seguitarli ». Il nome ricorre anche, com' era naturale, nel fr. sin dal sec. 16° colle forme *reître* e *rêtre*. È riproduzione immediata di tm. *Reiter*,

cavaliere, che ha per forme parallele *Ritter* e *Reiter*. La rad. ger. è *rid*, preger. *ridh*, *reidh*, che diè vb. aat. *rîtan*, mat. *riten*, tm. *reiten*, ags. *rîdan*, ing. *to ride;* a cui pare essere affine anche a. gall. *rêda*, cocchio, *veredus* in *paraveredus*, cavallo da posta, donde tm. *Pferd*, e it. *palafreno;* gr. ἵππος, messo. servo. e certamente poi il ceppo ger. esaminato sotto *Rada*. Deriv.: la frase « *alla raitra* ».

Ramfo, spasimo, contrazione dolorosa di certi membri. È voce propria del dial. lombardo, che presenta le forme *ramfo*, *ranfo*. La base è mat. *rampf* d'ug. sig. Ma è difficile poter credere che una voce dial. lombarda venisse direttamente del mat. che fiorì in tempo quando il t. non esercitò influsso alcuno sui dial. it. Siamo quindi condotti a credere ad una importazione longobarda: e quindi ad ammettere che il vocab. esistesse anche ai tempi dell' aat., benchè non appaia documentato. Il tm. usa nello stesso senso *Krampf* da aat. *krampf kramff*, che vedemmo aver dato orig. a *granfio*, e che non è altro che forma rinforzata di *rampf*.

Rampa, branca, zampa, artiglio, (Caro, *Eneide*). Sotto questa forma il nome compare tardi nello scritto; ma era indubbiamente comune nella lingua parlata anche molto tempo prima; poichè troviamo *rampante* nel Villani, *rampo* nel Sacchetti, ed altri derivati in altri scrittori. Rispondono qui: prov. *rampa*, granchio, afr. *ramper*, aggrapparsi, inerpicarsi, fr. *ramper*, strisciare, port. *rampant*, saliente. Le voci romanze hanno a base la rad. ger. *rap* di vb. bt. *rapen*, da cui anche it. *rappare*. Ora questa rad. *rap* si nasalizzò nel suo campo nativo dando origine a vb. bavar. *rampfen*, tirare a sè, ghermire (si riferisce qui anche mat. *rampf* donde it. *Ramfo*), signif. che spiega benissimo quello assunto in it. e rom. di "uncino, branca"; e si nasalizzò anche nel campo neol., e diè luogo perciò oltrechè a *rappare*, a *rampa*, e *rampare*. Ma questa radice la rivedremo sotto *Rappare*. Lo Scheler osserva che il si-

gnif. attuale di fr. *ramper*, strisciare, si svolse dall' antico ch'era quello di "arrampicarsi", con questa concatenazione "aggrapparsi, arrampicarsi, salire, andare con quattro zampe". L'ing. *to ramp*, "saltare, arrampicarsi" probabilmente è d' estrazione francese. Il fr. *rampe*, sp. *rampa* valgono "salita, balaustrata, ringhiera". Deriv.: *rampo-ne; rampicare, rampichino, rampicone, arrampicarsi.*

Ranco, chi per aver le gambe torte mena l'anche e cammina a sghembo, sciancato, zoppo (Lib. Cur. Malat.: Cene della Chitarra; Redi). Voci sorelle sono: cat. *ranco*, sp. *renco*, e forse anche *rincon, rancon, rencon*, catal. *racó* angolo, afr. *ranc*, dalle gambe storte, sciancato, venez. *ranco*, storto. Come semplice non è molto comune; ma compare spesso nei composti: inoltre nel gen. *arrancá*, piem. *ranché*, sp. *arrancar*. L' origine del ceppo rom. sta nel ger. che ci presenta: aat. *wrank, rank, ranch, wranki, renki*, storto, curvo, mat. *ranc* in *nachranc*, astuto, pieno di giri, tm. *Rank*, pronto movimento, rigiro, macchinazione, *Rank*, uomo tristo, *Ranke*, viticcio, vb. *ranken* avviticchiarsi, vb. *renken*, tirare in qua e in là, che risale ad aat. *renken, rencan* per * *wrankian*. Spettano pure a questo ceppo ags. *wrenc*, curvatura, ing. *wrenc*, storcimento, schianto, *to wrench*, girare. Il Kluge crede che vb. aat. *renken* sia radicalmente affine a *ringen* da *wringan*, e che il *k* di *renken* accanto al *g* di *ringen* sia dovuto allo stesso fenomeno per cui una stessa rad. diè i due vb. *bücken* e *biegen*, piegare, *leken*, e *laigôn*, leccare. Da questo si deduce che il signif. primitivo del ceppo *renk* sarebbe stato quello di "sforzarsi, lottare", e questo conviene benissimo anche alle presenti parole it. e specie al vb. *arrancarsi*. La rad. preger. era *wrenk*, a cui s' attengono manifestamente gr. ῥέμβω, io giro, e ῥόμβος, paléo, trottola. Deriv.: *rancare, ranchettare; arrancare, dirancare.*

Randa, fine, termine (Rim. ined. 30; Dante). L' Diez non s' occupò di it. *randa*, benchè trattasse ampiamente

sp. *randa*, port. *renda* punta d'un vestito, che però, secondo me, sono forme sorelle di it. *randa*, e prov. *randa*, punta estrema. A base di queste voci rom. sta aat. *rand rant*, mat. *rant*, gobba o umbone dello scudo, donde tm. *Rand*, orlo, margine, lembo, estremità. Il Kluge spiega lo svolgimento genetico dei sensi così: aat. *rand rant* valeva dapprima "dorso o gobba dello scudo", poi "estremità dello scudo", infine "estremità" in generale. In altri termini l'essere il dorso dello scudo in certo modo l'estremità dello scudo fu ciò che servì di concetto intermediario alla generalizzazione del signif. Anche il Diez confessa che quantunque non sia provato da documenti che aat. mat. *rant* valesse generalmente "margine, lembo", si può per altro ammettere che racchiudesse anche questo senso considerato che lo presentano ags. *rand rond*, ing. *rand*, anrd. *rônd*, sv. *rand*, e considerato che l'umbone è l'estremità dello scudo; onde una glossa aat. spiega *rant* per « cupula vel ora clypei ». Notevole poi è che ol. *rand* vale ad un tempo "margine" e "punta"; il che spiega il signif. assunto dallo sp. e port. È dunque evidente che it. *randa* e prov. *randa* non solo sono d'orig. ger., ma sono sorelle delle voci sp. e port. Il piem. e n. prov. *randa* = rasiera, bastone da far liscio e uguale il contorno di un vaso; ed è chiaramente una denominazione tolta dall'idea "dell'estremità". Quanto al nome ger. in sè, il Kluge mette a base di esso got. **randa* svoltosi da preger. *ram-ta* da rad. *rem*, onde ags. *rîma reoma* "margine", dove l'*m* davanti a *d* dovette riuscire a *n*. Da simile forma fondam. sorsero in quel campo anche la voce dial. *Ranft*, orlo, e tm. *Rinde*, corteccia. Nel campo sp. venne da *randa rundal*, tessuto retiforme; in quello fr. il nome *randon*, violenza, impetuosità, e vb. *randir*, *randonner*, penetrare ing. *at random*, a caso; benchè da taluni queste derivazioni siano contestate a cagione specialmente del signif. che si può far svolgere dal primitivo solo mediante un grande sforzo.

Sono invece deriv. it. certi i seguenti: *randagine*, *randagio* (errante, vagabondo; che va da un estremo all'altro), *randare*, *randeggiare*. V. anche *Randione*.

Randello, bastone corto piegato in arco che serve per istrignere e serrar bene le funi, colle quali si legano le some o cosa simile (Sacchetti; Pulci, *Ciriffo C.*) Il Diez trae questo nome, che fra le lingue neol. è proprio solo dell'it., da t. *Rädel* o *Reitel* d'ug. sig. Però è curioso che non si trovi nè nell' aat. nè nel mat. Più vicine per forma alla parola ted. sono comas. *rat*, *reglia*. Deriv.: *arrandellare*, stringere insieme con randello.

Randione, epiteto di una sorta di falcone, che probabilmente vale "che ha le rande o ali grandi" (Brunetto Lat., *Tesor.*). Un tale signif. mi pare emerga dal passo del Latini che dice « Lo settimo lignaggio si è falcone randione, cioè lo signore e re di tutti gli uccelli ». Potrebbe anche ammettersi che significasse "che fa le ruote o giri grandi", considerato che da noi *randa* vale anche "ruota, cerchio". Ad ogni modo *randione* è certamente un deriv. di *randa*.

Rangifero, quadrupede simile al cervo con tre ordini di corna, comune nei paesi settentrionali e massime in Italia (Tasso, *Mond. Cre.*; Algarotti). Lo sp. è *rangifero*, il fr. *rangier*. Ricorre anche nel bl. sotto la forma di *rangifer*, ma solo all'anno 1413 e in una carta citata dal Ducange. Ad ogni modo è nome entrato nell'Europa meridionale non più presto del sec. 15.° Riposa immediatamente, a detta dello Schmeller, su di una parola nordica *raingo* che probabilmente è d'orig. lappone-finnica. Questa parola compare poi singolarmente sfigurata nell'anrd. *hreindýre*, dan. *rendyr* e tm. *Renntier*, ol. *reynger*, *reindier*, ing. *raindeer*. Evidentemente, in alcune di queste lingue, e principalmente nel tm., una falsa etim. popolare immaginò che nel vocabolo entrasse un derivato di vb. *rennen*, scorrere e *tier*, bestia. Il primo elemento del composto ci è mostro

da Gessner che ci offre *Reiner*, e da Peucer-Eber che ci presenta *Reen* e *Reener* nel sec. 16.° Ma il primitivo, di questo elemento era ags. *hran* ricorrente in Alfredo il Grande (+ 903), e anrd. *hreinn* di poco posteriore. Ma secondo il Kluge ed altri queste due forme nordiche non sono quelle che hanno servito di fondamento a quelle rom. e molto meno sono originariamente ger., bensì anch' esse lapponifinniche, come del resto la bestia stessa [finn. *reen*]. Anzi il Kluge, benchè soggiunga che Alfredo il Grande e Gessner confermano il sospetto dell' orig. lapponica, considerato che ora il lapp. designa questa bestia col vocab. *patso*, crede che *hreinn* possa essere estraneo anche a quel ceppo. All' incontro il Faulmann trae ags. *hrán*, anrd. *hreinn* da vb. aat. *hrînan*, separare; cosicchè *hreinn* varrebbe " dalle corna separate ". Ma questa mi pare una sottigliezza e niente più. V. del resto *Renna* nell' *Appendice*.

Rango (neolog.), grado, condizione (Magalotti). Immediatamente è riproduzione di fr. *rang*, ordine, fila, che con afr. *renc*, pic. *ringue*, prov. *renc rengua* linea, fila, serie, è dal Diez fatto risalire ad aat. *hring* " cerchio ", e particolarmente " cerchio di persone riunite per uno scopo determinato "; quindi " disposizione circolare "; e così spiegasi la frase afr. « faire *renc* autour de soi ». In seguito l' idea di " cerchio " si dileguò, e non restò che quella di " disposizione, collocazione di persone o di cose su di una stessa linea ". L' aat. oltre a *hring* ci presenta: *hrinc ring rinc*, da cui mat. *rinc* e tm. *Ring*, cerchio anello: abbiamo poi: ags. *hring*, ing. *ring*, afris. *hring ring*, ol. *ring*, anrd. *hringr*, dan. *ring*, got. * *hriggs*. Queste voci ger. secondo il Faulmann si connettono a vb. *hrinkan hringan ringan*, torcere, storcere, lottare, sforzarsi, e la specializzazione del senso in quello di " anello, cerchio ", sarebbe dovuta all' essere quest' ultimo un mezzo di costruzione e di forza. Un' altra derivazione rom. certa e immediata dal vocab. ger. è it. *arringa-o*, fr. *harangue* (v. *arringa*); la forma fr.

renc, *rang*, è poi dovuta a una nasalizzazione che il fr. fece dell' aat. *rinc*. Aggiungeremo che lo Scheler congettura che prov. *renc* possa essere nasalizzazione di l. *rega*, primitivo inusitato di l. *regula*, ovvero di aat. *rîga*, linea. Ma questa è una ipotesi molto inverosimile. Dal fr. *rang*, derivarono anche tm. *Rang* (sec. 17.°) per lo più in senso milit. come del resto avviene anche in fr.; inoltre ol. sv. *rang*. ing. *rank*, cimb. *rhengc*, brett. *renk*. Deriv. fr. importante vb. *ranger*, *arranger*, disporre, ordinare.

Rap, aspro (dial. comasc.). Con fr. lor. *raffe* brusco acerbo, risale al ceppo ger. che diè aat. *raffi* aspro; isl. *hrappr* crudele violento. Graff 2, 494; Biörn Haldorson, *Lexic. lat. islandicum* 1, 339.

Rapare, togliere i capelli fino alla cotenna (Redi). È un doppione di vb. *rappare* che esamineremo tosto.

Rappa[1], malattia del ginocchio del cavallo consistente in escara e crosta (Cresc; Gris. Cav. Inf.). Affini sono: lomb. ven. *rapare rapa* contrarsi, aggrinzarsi, fare la crosta. Procedette da tema di mat. *rappe* d' ug. sig. che ha sua rad. in vb. *rafjan raphen* chiudersi [di ferite], indurarsi, formare o mostrare la crosta. Il vb. *rafjan* ebbe gran diffusione e svolgimento di forme nei dialetti tedeschi, dove lo vediamo oscillare tra la labiale e la spirante prevalendo la labiale al nord e la spirante al sud. Quindi abbiamo: austriaco *rapfen*, bav. *geräpfen sich räpfen* coprirsi di crosta; bav. *räpfen*, ol. at. *rappe*, ass. *rop*, bav. *röpfen*, *rappen roppen*, crosta d' una piaga o ferita, rogna, escara, escrescenza al ginocchio de'cavalli; bav.; *räpfig*, ol. *röppig* tignoso, rognoso, scabbioso, ol. *rappiggheid* scabbia, tigna, crosta. Weigand 2, 459; Schmeller *Bay. Wört.* 3, 118; Vilmars, *Kurhessisches Idioticon* 117. Da una delle forme ger. con *f* il fr. ha cavato *rafle* crosta d' una ferita. Probabilmente questo vocab. s' introdusse coi Longobardi, il che spiegherebbe la presenza della lab. forte. V. del resto *Raspo*[2] che ne è un allotropo.

Rappa[2], ciocca, ciuffo, spiga del miglio e del panico (Redi, Targioni). È d' orig. ger. dove troviamo mat. *rappe* tm. *Rapp* graspo dell' uva, il quale ultimo signif. ci è presentato precisamente dal piem. *rap* grappolo. Il Kluge vorrebbe che il mat. fosse stato tolto in prestito da fr. *râpe* che del resto è poi d' estrazione ger. come vedrassi sotto *Raspo*[1]. Ad ogni modo il concetto che presiedette all' applicazione dello stesso nome a due oggetti un po' diversi fu quello di "qualche cosa che tiene unito". Quindi il nome si riannette in ultima analisi a vb. aat. *raspôn* che vedremo sotto *Raspare Raspo;* immediatamente poi si connette a vb. t. *rappen* e al suo der. it. *rappare.* Non è difficile scorgere che l' idea generalissima di "tirare" unisce questo nome anche al precedente.

Rappare, pigliare con violenza (Liv. Manos.; Ottim. Comm.; Sen. Pist). Questo vb., usato in it. solo nel composto *arrappare*, coi suoi corrispondenti sp. port. prov. *rapar* d' ug. sig., lor. *rapouà* trarre a sè, ha per base il tema ger. di bt. ol. *rapen*, ing. *to rap*, sv. *rappa*. Ma il gruppo bt. *rapen* è della stessa radice del gruppo at. *raffen*, visto sotto *raffare;* poichè è noto che alla lab. tenue o media del bt. l' at. fa corrispondere la spirante *f.* V. *Raffare.*

Raspare, percuotere coi piè la terra che fanno i cavalli quasi per tirarla a sé; raschiare, razzolare, grattare, limare (Fra Giord.; M. Villani, Pulci). Con afr. *rasper*, fr. *râper*, sp. *raspar*, ha per fondamento aat. *raspôn*, ammassare, ammucchiare diligentemente raschiando e tirando a sè. Dall' aat. *raspôn* dipendono mat. *raspen raspelen* d' ug. sig., tm. *raspeln* col nome *Raspel*, raspa, scuffina, ing. *to rasp*, raspare. Vb. *raspôn* derivava da vb. aat. *hrëspan*, donde mat. *rëspen*, svellere, strappare, rapire, insieme con aat. *giraspi*, *gahraspi*, *garaspi*, quisquiglie, e secondo Schade anche mat. *rispe* cespuglio, tm. *Rispe*, pannocchia, spiga. Ma quest' ultima connessione non è accettata dal Kluge.

Lo Schade paragona ad aat. *hrëspan* l. *crispus*, crespo. Il fr. *râpe*, grattugia, alla sua volta ha influito di nuovo sul ted. il quale vi ha formato sopra tm. *Rappe* raspa, *Raspe* e *Raspel* scuffina. Deriv.: *raspa-tino-to; raspe-rella-ttare; rasp-ina-o; raspolla-re-tura; raspollo.* V. *Raspo* [1].

Raspo [1], grappolo dell' uva da cui si son levati i chicchi (Alamanni). Gli rispondono sp. prov. *raspa*, fr. *râpe*, il quale ultimo passò poi nel mat. *rappe rape*, tm. *Rapp*, e nell' ing. *rape* con ug. sig. È nome svoltosi dal vb. *raspare;* e la ragione della denom. è evidente. Deriv.: *raspollo-raspollatura.*

Raspo [2], sorta di malattia che viene ai ginocchi dei cani e de' cavalli. Questo nome, cui risponde fr. *râpes*, foneticamente uguale al precedente, è però affatto da esso diverso, poichè riposa su mat. *rappe*, *rapfe*, tigna, rogna, scabbia, donde ol. *rappig*, scabbioso, proveniente da aat. *rapfen*, indurarsi [delle piaghe], mostrar crosta, escara, e *raffi* " ruvido, aspro ". V. *Rappa* [1].

Ratto, quadrupede dell' ordine dei rosicchianti con piccole zampe, coda lunga, muso aguzzo che mangia grano e paglia (Sacchetti, Berni). Paralleli sono: sp. port. *rato*, fr. prov. *rat*, picard. *rot* borgog. *rai*. Il bl. ci presenta le seguenti forme: *rato-nis*, *ratus rattus* e anche *raturus*, spiegate dai glossatori con " mus major ". È notevole che queste col bl. appaiano specialmente in paesi ger. (Silvester Giraldus in *Topog. Hiberniae*, cap. 32; *Itinerar. Cambriae;* Wilhelmus Andrensis, *Cronicon*; Vita *S. Lanfranci*; *Glosse* d' Elfrico; Henricus de Knyhton 1380), e mai in paesi rom. Un tal fatto basterebbe da sè solo a fare capire che questo è vocabolo d' orig. germ., come infatti è ammesso dai più noti linguisti. A base del bl. e del rom. sta dunque aat. *rato* che conta numerose forme secondarie, cioè: aat. *ratta*, mat. *rate*, *rat*, *ratt radda ratte* tm. *Ratte*, topo, sorcio, ghiro; ags. *raet*, da cui ing. *rat;* bt. *rat*, *rot*, *ratta*, ol. *ratte*, anrd. *ratta*, dan. *rotte*; e inoltre mat. *ratse*,

ratz (sec. 15°), donde tm. *Ratz*, ghiro, *Ratze*, topo. Questa molteplicità di forme è un altro argomento fortissimo per trarre di là il nome rom. Il Faulmann deriva aat. *rato* da vb. aat. *chrazzôn*, mat. *ratzen*, raschiare, grattare: quindi varrebbe "il rosicchiante"; e soggiunge che precisamente per questa ragione con tal vocabolo furon denominati anche il topo dell' avellana, la martora e la puzzola. *Rato* sarebbe stata la forma propria del bt.; *ratze* dell' alto ted. Ma il Kluge non ammette questa deriv. dell' aat. *rato* da *chrazzôn;* e premesso che la patria primitiva del ceppo ger. è oscura, osserva che la bestia stessa, ancora sconosciuta alla remota antichità, entrò in Europa dall' oriente primieramente dopo l' epoca della *Völkerwanderung* o immigrazione dei popoli; epperciò il cimb. chiama questo animale *Ilygoden Ffrengig* "topo franco", e il n. irl. lo chiama *francach* e *galluch* "topo franco-gallico"; e che il gruppo alto-ted. *tt* = a bt. *tt* = rom. *tt* mostra l' imprestito passato da popolo a popolo dal nord al sud dell' Europa. Pensare che l' it. *ratto* "topo", siasi svolto da *ratto* "veloce" proveniente a sua volta da l. *rapidus* "veloce"; e che poi it. *ratto*, "topo" penetrasse, oltrechè nelle lingue neol. sorelle, anche nel campo germ., è impossibile per più ragioni; e primieramente per l' anteriorità di tempo delle forme dell' aat. rispetto all' it. ed al fr. comparendo quest' ultimo solo nel sec. 13° e il primo nel 14°. Oltredichè il concetto di "veloce" non è adatto per servire di base alla denominazione dell' animale. Il Kluge nota da ultimo che nel dialetto dell' Assia e della Turingia *Ratz* = martora, e che bav. e svev. *ratz* = bruco. Il dial. brett. presenta la forma *raz* venuta da bl. *rattus;* invece m. irl. *rata*, irl. gael. *radán* possono risalire a ing. *rat*. In qualche parte del territorio rom. questo nome ha dato luogo a deriv. notevoli anche per i signif. assunti. Così: cat. port. *ratar*, piem. *raté*, sp. *ratonar* valgono "strisciare"; sp. *ratear*, vale "arrampicarsi" e *ratero* "strisciante", e ciò

anche in senso morale. La comparsa relativamente tarda che fa in rom. questo nome non ci autorizza a ritenere assolutamente ch' esso venisse importato durante le invasioni dei barbari. Potrebbe anche essere penetrato più tardi: se pure non è di quei nomi stranieri che prima di entrare nella lingua scritta vegetarono a lungo nei dialetti (infatti questo si trova in parecchi dial. ital.); nel qual caso sarebbe stato introdotto fra noi dai Longobard i

Rebbio, ramo della forca, e le punte della forchetta (Redi). Il Diez dichiara che questa è voce d' orig. incerta. Tuttavia riconosce che se accanto a tm. *Riffel*, gramola, aat. *riffel*, forca con punte, si potesse supporre l' esistenza d' un aat. *rippel*, ciò basterebbe per ispiegare la parola it. Questo aat. * *rippel* risponderebbe ad ol. *reppen*, ing. *ripple* d' ug. sig.

Recare, portare, condurre, porgere, presentare, cagionare, disporre, indurre (Novellin., Dante). Nelle lingue neol. non ha altro corrispondente che occit. antiq. *arecar* d' ug. sig. La sua base è aat. *recchan recchen rechen reken*, mat. *recken reken*, stendere, allungare, alzare, eccitare, cagionare, disporre, assettare, porgere, tendere, aspirare: donde tm. *recken*, allungare, porgere, ol. *rekken* stendere, dal quale ultimo dipende ing. *to rack*, stendere, tormentare. Il got. era [*uf*] *rakian*, stendere, allungare, a cui si riferisce anche got. *rahtôn*, porgere. Non si può pensare a trarre il vb. it. da aat. *reichan*, *reihhen*, porgere, stendere, tm. *reichen*, ags. *ráecan raecean*, ing. *to reach*, perchè, nota il Diez, da aat. *reichan* sarebbesi avuto un it. *racare*. Il Kluge rileva che i due ceppi got. *raikjan* da cui aat. *reichan* tm. *reichen*, e got. *rakian* donde aat. *recchan* tm. *recken*, benchè apparentemente così vicini di forma, e identici di senso, non sono tuttavia affini. Però il ceppo di got. *rakia* aat. *recchan* donde it. *recare*, colla sua rad. *rak* da preger. *rag* si presta a molteplici ravvicinamenti dentro e fuori del campo ger. Dentro gli si ranno-

dano: aat. *rahtôn*, *rëchen*, *rickan*, *rëht*, *reihhan*, *rîchan* che rivedremo sotto *Ricco*. Fuori incontriamo: lit. *rasýti*, porgere; lat. *regere*, drizzare, disporre, dominare, *regio*, direzione, territorio; gr. ὀρέγειν, porgere, stendere, stendersi, aspirare, conseguire, ὄργυια, sorta di misura; sans. *argâmi*, io pretendo, *râgis*, riga. Bopp Gl[3] 21; Curtius[3] 174; Fick[3] 3, 248. Il vb. non ricorre nel bl. Deriv.: *reca-ta-tore-tricetura; arrecare.*

Recchiarella, pecora che non ha figliato (dial. tosc.) Di questa voce il Caix dice che probabilmente è d'orig. ger. e la riporta ad aat. *rêh*, mat. *rêch*, capriolo. A qnest'osservazione del Caix aggiungerò che nel campo ger. ricorrono altre forme anche più vicine all' it. Così lo Schade ci offre *rehjâ*, *rêhâ* presupposto dal *rêjâ* usato da Notker. Evidentemente l' it. è dimin. di *recchîa*, forma che fa uguaglianza perfetta con aat. *rêhjâ*. Secondo lo stesso Schade nel tm. accanto a *Ricke* i cacciatori usano ancora *rehe*. La moltiplicità delle forme ger. e la loro gran diffusione sono un argomento di più per credere all' introduzione nei nostri dialetti di una tal voce per opera probabilmente dei Longobardi.

Redo, nome formante l' ultima parte e più essenziale di *arredo* e *corredo*, e che esiste separato nell' afr. *roi* ordine, preparazione. Il suo signif. preciso lo possiamo dedurre da quello delle voci ger. originarie dove aat. mat. *rât* tm. *Rath* valgono "preparazione, provvigione, mezzo, ripiego". Il tm. *Rath* vale anche "consiglio, deliberazione necessaria ad ottenere l' effetto che si cerca". Ai composti it. *arredo*, *corredo* e loro derivati rispondono: sp. *arreo*, afr. *arroi* preparazione, utensile, ornamento e vb. derivati; afr. *agrei* preparazione; fr. *agrés* attrezzi di nave; sp. *correo*, cat. *correu*, prov. *conrei*, afr. *conroi* preparazione, allestimento. Inoltre prov. *desrei*, afr. *desroi*, fr. *désarroi*, disordine. A base del ceppo rom. sta immediatamente non aat. *rât*, poichè l' *a* di esso non avrebbe potuto affievolirsi

in *e* (v. Diez *Gramm.* Vol. I). bensì un nome svoltosi da vb. got. *rêdan*, fornire, preparare, anrd. *redha*, ags. *raédan* provvedere, leggere (questo era un mezzo rispetto all'indovinare il senso dei segni runici) ing. *to read*, leggere, as. *râdan* consigliare. Un tal sostantivo ci è effettivamente presentato da ags. *raed*, afris. *rêd*, e l'esistenza di queste forme pone fuori di ogni dubbio l'orig. ger. del gruppo rom. *redo*. Secondo lo Schade il signif. fondamentale di got. *rêdan* era quello di " mezzi esistenti (materiali o spirituali) aiutanti ad essere o potente o valente ". A got. *rêdan* sono paralleli: aat. *râtan*, mat. *râten*, tm. *rathen*, provvedere, consigliare. Ger. *rêdan* è stato da taluni ravvicinato a l. *reor* pensare. In questo caso la dentale del vb. ger. sarebbe stata dapprima formativa del presente; poscia sarebbe entrata a fare parte costitutiva della radice del verbo stesso. Altri pensano e con ugual diritto a rad. sans. *râdh* trasportare, drizzare, conseguire qualche cosa, pacificare alcuno, e ad a. sl. *raditi* curarsi, darsi pensiero. Altre affinità nel campo indeu. sono accennate dallo Schade p. 701-702. Qui noterò solo che il nome aat. *rât* nel tm. è usato spesso nel suo signif. di " provvista, fornitura " nei composti *Geräth* masserizie, utensili, *Vorrath* provvigione, *Hausrath* suppellettili. Entra poi in molti altri composti col signif. di " consiglio ": ad es. *Rathhaus*, casa del consiglio palazzo civico. Anche *Rada* spetta a questo ceppo. Composti e deriv.: *arred-o-are; corred-o-are.*

Refe, accia ritorta per uso di cucire (Vit. S. Giov. B.: Boccaccio, Vegezio). Il Diez, dopo aver accennato alla possibile derivazione da gr. ῥαφή, cucitura, propende a quella da aat. *reif*, cordicella, anche perchè è positivo che piem. *tra*, lad. *trau*, spago, vengono precisamente da t. *draht*. La Michaelis propose un arab. *rifi*. sottile. La preferenza sembra doversi dare all'ipotesi del Diez. Deriv.: *refajuolo.*

Renga, collana, fermaglio, borchia. Questa parola ger. penetrò nel bl. dove la troviamo parecchie volte usata

all' anno 745 nel testamento di un certo Longobardo Rotopert (v. Meyer C. *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden* p. 165-170); ma non uscì di là, o a dir meglio, entrò nelle lingue rom. con forma e signif. alquanto differente; cfr. *arring-a-o*. L' aat. era *hringa*, longob. *hringa*, armilla, collana. V. *Appendice*.

Ribaldo, scellerato, sciagurato, meschino, povero (Dante, Buti). Rispondono a. sp. port. *ribaldo*, prov. *ribalt*, fr. *ribaud* monello, furfante, *ribauda*, *ribaude*, fanciulla sfacciata. Il fr. *ribaud* che compare sin dal sec. 12 valeva spesso "impudico, lussurioso". Le voci rom. immediatamente riposano su bl. *ribaldus* giovane soldato volontario, bandito, libertino, dissoluto. Questo bl. *ribaldus ribaldi* s' incontra sin dal 923 in un concilio di Sens sotto il vescovo Galtero, poi in Rigordus nel 1189 e in Gug. Brettone; e il più delle volte nel senso di "libertino, dissoluto". Ma donde bl. *ribaldus?* Il Grimm *Deuts. Gramm.* 1, 444 lo trasse da aat. *raginbald reinbald* che pel suo signif. di "determinato, intrepido" [aat. *ragin* = consiglio: *bald* = ardito] potè successivamente sviluppare i sensi presentati dal bl. e dalle voci romanze, analogamente a quanto scorgesi in gr. l. *tyrannus* e l. *latro* che da un senso originariamente buono passarono ad un cattivo; e l' interpretazione di "ardito e rio uomo" che il Buti dà a it. *ribaldo* parrebbe confermare una tale etim. Senonchè il Diez osservò che *raginbald* avrebbe foneticamente prodotto un *rambaldo*, fr. *raimbaut*, non mai un *ribaldo*. Per questo egli considerato che il bl. *ribaldus* si mostrò primieramente e di preferenza in Francia, e che in Francia il suo signif. dominante era quello di "libertino, dissoluto" (1) pose a base di esso l' aat. *hrîbâ*, *hrîpâ*, prostituta, donde mat. *rîbe* d' ug. sig. Da aat. *hrîba* col suffisso rom. *bald* si sarebbe formato bl. *ribaldus*. Il mat. *ribalt* e bt. *ribbalt* probabilmente sono

(1) Anche l' odierno ing. *ribald* = osceno.

riproduzioni della forma bl. Lo Scheler proporrebbe come etim. di *ribaldus* aat. *rîban*, donde mat. *rîben*, tm. *reiben*, fregare, stropicciare, con isvolgimento logico di senso analogo a quello di l. *perfrictus*, briccone e di *furbo*; molto più che da vb. aat. *rîban* il fr. trasse *riber*, grattare, raschiare. Ma con tutto questo la deriv. più verosimile e per senso e per forma resta pur sempre quella del Diez; ed è poi evidente che qualunque delle tre etim. si accetti, l'origine è sempre ger. L'it. *rubaldo* è forse dovuto alla formazione popolare che volle scorgervi l'idea di "rubare" e v'immischiò il vocabolo che la denotava. Deriv.: *ribald-accio-aggine-aglia-are-eggiare-ello-eria-done-onaccio.*

Ricco, opulento, dovizioso, abbondante, copioso (Albertano, Dante). Con fr. *riche* usato già nel sec. 11°, prov. *ric*, sp. port. *rico* d'ug. sig. risale mediante il bl. *ricus* ricorrente nelle carte del sec. 11° e 12°, ad aat. *rîchi*, *rîhhi*, *riche*, mat. *rîch*, *rîch*, potente, opulento, dovizioso, signorile, grande, magnifico, tm. *reich*, opulento, dovizioso; got. *reicks*, potente; as. *rîchi* poderoso, ags. *rîce*, potente, eccellente, ing. *rich*, ricco, fertile, anrd. *rîckr*, potente. Il Diez rileva che fr. *riche* deve riposare immediatamente sulla forma *rîchi;* poichè se nel ger. in luogo di un finale *chi* ci fosse stato un *ch*, quest'ultimo gruppo avrebbe prodotto in fr. un c ovvero sarebbe sparito, come vedesi in fr. *Fréderic* e *Ferry* da ger. *Friderich*. Quanto all'agg. ger. *rîchi* in sè, il Kluge lo fa derivazione del tema *rîk* che appare nel nome *Reich*, re, regno. Ciò spiega benissimo il signif. di "potente" che aveva in origine *rîchi*, e che ebbe da principio anche il derivato romanzo. Si stabilisce quindi questa gradazione genetica di sensi: *rîk* = regio-potente-dovizioso. Ma ger. *rîk*, re, dominatore, non era originariamente indigeno; bensì derivazione antichissima che il ger. primitivo fece dal celtico *rîg*, re (cf. la desinenza *rix* dei nomi proprii celt. *Ambio-rix Orgeto-rix*, *Vercingeto-rix* ecc.). A questo ger. *rîk* e celt. *rig* risponde l. *regem*, sans. *râjan*, re, da

rad. idg. *reg*, dirigere, guidare, reggere. Nel campo ger. accanto ad agg. *rîchi* abbiamo vb. aat. *rîchan rîhhan rîhhen rîchen* che presenta questa serie di signif.: regnare-prevalere-vincere-arricchire. Ora una tale serie è notevole, perchè la mostra ragionevolezza dell' evoluzione di sensi accennata dal Kluge. Questa rad. *rîk* nel campo ger. ebbe uno svolgimento di forme e di sensi straordinario. Ne risultarono infatti: got. *rahtôn*, porgere, somministrare, aat. *rëchen recchan*, allungare, stendere, donde nostro *recare*, aat. *rëht*, tm. *recht*, giusto, e gl' infiniti derivati, e vb. *richan*, prevalere, arricchire, visto più sopra. A quest' ultimo spettano in prima linea aat. *reikinôn*, *richôn*, *rîchian*, *rîchida*, *rîchiduam*, *rîchisôd*, *rîchisôn*; nei quali vocaboli dominano questi due concetti: signoreggiare ed essere ricco. Deriv.: *ricco-ne-naccio; ricc-amente-hezza; ricchire, riccore, riccura, arricchi-mento-re; straric-co-chire.*

Riccomanno, signorotto, spaccone, smargiasso. A detta del Tommaséo è voce del dialetto di Cortona. Evidentemente è derivata dal composto ger. *Rich-man* uomo ricco, che usasi ancora nell' inglese moderno. Probabilmente un tal termine entrò nel medio-evo colle compagnie di ventura tedesche e inglesi.

Ridda, sorta di ballo tondo usato dagli antichi; trescone (Boccaccio) È voce verbale formatasi dal vb. che segue. Deriv.: *riddone.*

Riddare (antiq.), menar una ridda (Dante). Questo vb., che fra le lingue neol. è posseduto solo dall' it., (1) si formò da vb. aat. *rîdan* [da * *wrîdan*] mat. *rîden*, torcere, volgere, volgersi, muoversi fortemente, Graff 2, 473; Benecke, *Mittel. Wört.* 2, 1, 696; Lexer *Mittel. Wört.* 2, 422. Forme parallele all' aat. sono: ags. *vrîdhan*, volgère, torcere, fasciare Grein 2, 743; a. ing. *writhen*, ing. *writhe*, tor-

(1) Però lo possiede il fr. benchè in senso molto diverso. Esso ci mostra: *rider* = aggrinzarsi; *ride*, grinza, *rideau*, velo, cortina.

cere, volgere; anrd. *ridha*, torcere, piegarsi, sv. *vrida*, dan. *vride*, girare, torcere, premere Vigfusson 498, Möbius 346, Wimmer, *Altnordische Grammatik* 105. Presso lo Schade p. 1204 si possono leggere le molteplici voci dell' aat. che si rannodano a vb. *wrîdan rîdan*, connessioni riconosciute già dal Grimm, *Gramm.* 2, 16 e *Ges. d. d. Sp.* 464. Il tema ger. è *vrith* e *vraith*. Notevole che it. *riddare* e *ridda* hanno specializzato in modo fortissimo il senso dell' aat *rîdan*, e hanno dato la specializzazione stessa che vedesi in *danzare* e *trescare* di fronte al signif. primitivo ger. dei vb. germanici donde derivano. Siamo dunque un popolo di ballerini!

Riffare, giuocare alla riffa, sorta di giuoco o di lotto in cui il premio è un oggetto di valore (Lasca). Rispondono: sp. port. cat. *rifar* contendere, litigare, contrastare, trarre a sorte, afr. *riffler* strappare, grattare, lor. *riffer*, rapire. Tomas., sp. port. catal. sicil. *rifa* = contesa, giuoco di sorte, getto dei dadi. Evidentemente il signif. fondamentale dell' intero gruppo rom. è quello di "contrasto per rapire e portar via, strappare": Da questo concetto si passò facilmente a quello di "giuoco ove ciascuno fa di tutto per avere per sè il premio". It. *riffa* che presenta principalmente il senso di "sorta di giuoco" mostra però in certe frasi il primitivo di "rapina, forza, violenza". Tali le frasi di « riffa » = di forza; « di riffa o di raffa » = o in un modo o in un altro. Il ceppo rom. è certamente d' orig. ger., come si capisce facilmente dal suono stesso. Il Diez dopo proposto ol. *rijven*, raspare, rastrellare, anrd. *rîfa* strappare, *rifas* contrastare, rispondente forse ad aat. *rîban*, tm. *reiben*, strofinare, raspare; osserva che le parole neol. diffuse specialmente nella parte meridionale del territorio rom. colla loro labiale conducono più tosto alla *f* dell' alto ted. che è molto più vicino, come appare da bav. *riffen*, rapire strappare. Ciò è confermato dai deriv. afr. pic. nor. *riffler* rapire, grattare, scalfire, vall. *rifler*, annon.

rifeter, riffare; sost. afr. *riffler* scudiscio, norm. *riffle*. L' ing. *raffle* " fare alla riffa " sembra essere d'estrazione francese. Deriv.: *riffa*, *riffoso*.

Riflador, lima (U. Rosa). Questo nome del dial. piem., accanto a cui il canav. presenta *reifa* d'ug. sig., risale senza dubbio alcuno ad aat. *rifilô*, *riffilô*, *riffel*, strumento munito di denti acuti, sega, vb. aat. *riffilôn*, *rifilôn*, segare, gramolare, pettinare, donde tm. *Riffel*, gramola, vb. *riffeln*, gramolare. Probabilmente il nome piem. fu importato dai Longobardi. V. *Rebbio*.

Riga, linea, fila, striscia (Dante, Passavanti, Sacchetti). Come semplice entrò solo in it.: però nel prov. troviamo i deriv. *rigot*, capello ricciuto, vb. *rigotar*, arricciare; nel fr. *rigole*, antic. *rigot*, doccia canale. Nel bl. l'usa Guibert de Nogent nella sua autobiografia (+ 1124). Risale immediatamente ad aat. *riga*, mat. *rige*, tm. *Riege*, linea, linea circolare, spira, fila, serie, ordine, canale, acqua sprizzante da canna. Il bt. ci presenta *rige rege riche*, linea, serie, fila, canale *Bremisch Wörterbuch* 3, 490. Spetta allo stesso ceppo anche tm. *Reihe* da mat. *rîhe*, riga, linea, accanto a cui abbiamo ol. *rij*, anrd. *riga rega*, corda; e verosimilmente, a detta del Klüge, anche ags. *ráw*, *raéw*, got. * *raiwa*, donde ing. *row*, fila, ordine. Il sost. aat. *riga* si svolse secondo il Faulmann da vb. *rëgen* " innalzarsi, indurirsi ", e propriamente " muoversi in una determinata direzione ", il qual vb. *rëgen* proveniva a sua volta dall'antico *rihan*, mat. *rîhen*, che, sempre secondo lo stesso Faulmann, era forma speciale di aat. *rinnan*, scorrere; perciò da prima avrebbe designato propriamente la " direzione dell' acqua corrente "; poi avrebbe assunto il signif. di " disporre in ordine, allineare ". È notevole una certa analogia di forma e di senso che riscontrasi tra il ceppo ger. sin qui esaminato e il l. *rigo* in *irrigo-irrigatio-irriguus*. Se il concetto primitivo è fondamentale del ceppo ger. è veramente lo " scorrer dell' acqua " non potrebbesi

supporre un' affinità originaria tra il l. e il ger. in questo caso? È ben vero che la derivazione di aat. *riga* da *rîhan* pel tramite di *rëgen* nel modo da noi esposto, e come la vuole il Faulmann, non è accettata dal Kluge, il quale riporta aat. *riga* a rad. ger. *rîhw* [idg. *rikh*], che mediante *raihw* si annoda a sans. *rêkha*, linea, striscia. Col che resterebbe escluso il signif. di "direzione d'acqua" posto dal Faulmann a fondamento di vb. *rîhan*. Deriv.: *rigare*, *rigo*, *rigoletto*.

Rista, canapa pettinata, garzo; fascetto di lino pettinato (U. Rosa, dial. piem.). È d'or. ger., nel qual campo troviamo mat. *rîste*, manata di lino tagliato e scapecchiato. tm. *Riste*, *Reiste*, pennecchio, bt. *rist risse*, ol. *rist*, *ris*. Graff 2, 251; Benecke, *Mittelhocdeutsches Wörterb.* 2, 1, 729; Lexer, *Mittelhocdeutsches Wörterbuch* 2, 461; Weigand, 2, 483; *Brem. Wörterbuch* 3, 505. Spetta a vb. aat. *wrîdan*, attorcere insieme, da tema ger. *vrîstân*. Probabilmente però non derivò immediatamente dal mat., ma forse esisteva, benchè non sia documentato, nell' aat. che lo trasmise a noi mediante i Longobardi.

Roba, beni mobili o immobili, utensili, sostanze; vestito (Fra Giord.; Dante,). Ha per corrisp.: a. sp. a. port. *rouba*, prov. *rauba*, fr. *robe*, sp. *ropa*, port. *roupa*, abito, utensile; talvolta anticamente anche "preda, bottino di guerra"; lad. *rauba*, sostanze, facoltà, beni. Sp. e port. mostrano anche forme maschili: sp. *robo*, port. *roubo*. Derivò da aat. *roub roup raup*, mat. *roup* [gen. *roubes*], bottino, preda, spoglia; rapina, ladroneccio; raccolta d'un campo. Lo Schade p. 725 sospetta l'esistenza anche d'un aat. *rouba*. Altre forme ger. sono: anrd. *rouf*, as. *rôf*, ol. *roof*, afris. *rôf*, rapina, preda, furto, sequestro, ags. *réaf*, spoglia, vestimento Grein 2, 373. Da aat. *roub* derivò tm. *Raub*, preda, rapina, furto, ratto. Il Kluge crede che le voci rom. s'attengano direttamente ad aat. *roub*, e non a vb. *roubôn*, tm. *rauben*, perchè egli giudica che verosimil-

mente all' antico vocab. ger. fosse già annesso il signif. di "abito rapito, abito in generale". V. del resto *robare, ruba* e *rubare,* che hanno la stessa origine. Deriv.: *robaccia, robare, roberìa, robetta robiccia; robicciuola; robone-robbone; robuccia.*

Robare, tôrre l' altrui (Guittone). È vb. identico a *Rubare.*

Rocca, strumento da filare, conocchia (Albertan., Dante, Boccaccio). Nel campo neol. rispondono: piem. *rôca,* port. *roca,* sp. *rueca,* d'ug. sig.; n. prov. *rouque,* rocchetto, cannello. Procedette da aat. *rocco roccho rocho,* donde mat. *rocke,* tm. *Roken,* conocchia; m. ol. *rock,* ol. *rok roken,* anrd. *rokkr,* ags. * *rocca,* m. ing. *rocke,* ing. *rock.* È quistione se *Rocken* sia affine al ceppo *Rock,* donde it. *rocchetto,* mediante una comune derivazione da un' antica rad. *ruk,* filare. Il Kluge poi nega recisamente l' affinità sostenuta da altri di tm. *Rocken* con *Wacken* ed altre voci del bt. d'ug. sig.; e ciò perchè il ceppo *Rocken* non avrebbe potuto perdere il gruppo iniz. Deriv.: *roccata, rocchetta.*

Rocchetto, Roccetto, sorta di cotta da ecclesiastici (Machiavelli, Berni, Caro). Con sp. *roquete,* fr. *rochet,* camice, cotta, valac. *rochie,* veste da donna, risale ad aat. *roc roch rogh hroch,* donde mat. *roc,* sopravveste, abito, toga, tm. *Rock,* abito, toga, veste. L' ags. era *rocc,* anrd. *rockr,* ol. a. fris. *rok* d' ug. sig. Tutte queste voci presuppongono un got. * *rukka,* che peró non è documentato. Il voc. ger. passò per tempissimo nel bl. sotto la forma di *roccus* e poi di *hroccus* che appare già in un capit. di Carlo Magno nel 808 e questo bl. servì d' intermediario fra l' originale ger. e le forme neol. le quali però hanno adottato un diminutivo. Ma le voci rom. paiono dipendere tutte dal fr. *rochet* il quale effettivamente è molto più antico delle sorelle. Il Diez assicura che il signif. preciso di ger. *rokka,* che è il tema della parola in discorso, era quello di "abito ripiegato"; il che spiegherebbe come port. *enrocar* e it. *ar-*

rocchettare valgano "piegare", con una certa analogia ad anrd. *hrucka*, gael. *roc*, ruga, grinza, crespa, e ad ing. *to ruck*, aggrinzarsi.

Roffia, sozzura, mondiglia, nuvolaglia (Dante, Buti). Rispondono: piem. com. *rufa*, mil. *ruff*, escara, crosta, venez. *rufa* immondezza, impurità, romag. *rofia*, *rofla*, scaglie del capo, golpe del grano, afr. *roife*, *rofée*, borgog. *rouffle* escara, crosta. Il ceppo rom. deriva da aat. *hruf ruf* mat. *ruf* pustola, escara, rogna, escrescenza, anrd. *hrufa*, *hryfi*. *ruf* ol. *rof*, escara, lebbra, asprezza, ags. *hréof* lebbroso. In quel campo c'è inoltre: svizz. *rüfe*, *riefe* escara, crosta, eruzione cutanea, bav. *ruf*, *rufen*, *ruft* superficie aspra o crosta, *rufig rüftig* aspro, grinzo, carint. *rüfrik* ruvido. crostoso.

Romire (antiq.), fremire, fremere, romoreggiare (Sen. Pist.; G. Villani; M. Villani, Fav. Esopo). Questo vb. proprio fra le neol. solo della lingua it. procedette regolarmente da as. *hrômîan hruomjen*, aat. *hrôman hrômen*, *hruoman*, *hruomen*, *ruomman*, *ruommen*, *ruomen*, *hrûmen*, mat. *ruomen ruëmen*, ags. *hrêman*, tm. *rühmen*, magnificare vantare, lodare, esaltare, gloriare. In origine questo vb. doveva avere per signif. fondamentale "gridare, fare rumore", essendo ovvia la ragione del passaggio logico dal concetto di "grido, rumore" a quello di "gloria". Difatti il sost. as. *hrôm*, *hruom*, aat. *hrôm*, *hroam*, *hruom*, *ruom*, *ruam*, mat. *ruom*, *ruon rûm*, ags. *hréam* vale precisamente dapprima "grido, rumore"; poi passa ai sensi di "lode, esaltazione gloria, superbia, arroganza" Dal che si deduce anche che il nome è anteriore al verbo; giacchè dei due concetti di "grido, rumore" e "lode, gloria" de' quali l'uno è affatto materiale e primitivo l'altro morale e riflesso, il vb. possiede solo il secondo, mentre il nome li riunisce in sè ambedue. Dico possiede solo il secondo: e con ciò voglio dire che dai documenti non risulta che presenti il primo; ma il fatto che con questo signif. passò

in it. ci fa capire che lo dovette in qualche tempo presentare, e probabilmente al tempo dei Longobardi che introdussero il vb. mentre nell' età posteriori, quelle della fioritura letteraria dell' aat., il signif. materiale e primitivo non lasciò traccia di sè. Questo nome aat. *hrôm*, *rûm*, donde tm. *Rühm*, gloria, è notevole anche perchè entra come primo elemento in parecchi nomi proprii. Tali sono: *Rudolf Robert Roderich*, it. *Rodolfo Roberto Rodrigo* ecc. Non c' entra nella forma vista di sopra, ma in una forma sorella che è aat. *hruod-ruod*, anrd. *hródr*, ags. *hréth*, che riposa anch' essa sulla radice ger. *hrô*, che appare anche nel got. *hrôtheigs*, vittorioso. Rad. ger. *hrô* poi secondo il Kluge risale a idg. *kar krà*, a cui spetta anche sans. *kir*, magnificare, e *kirti*, gloria. Deriv.: *romio*.

Ronzare, rombare, rumoreggiare proprio degl' insetti nel volare (Pulci L., Medici, Poliziano). Lo sp. *ronzar roznar* = romoreggiare masticando. La base è aat. *runazzân* che ha per forme secondarie *rûnazjan rûnazzen runzen rûnezôn;* di qui mat. *rûnzen*, susurrare, bisbigliare, mormorare. L' it. dovette procedere immediatamente da una forma aat. *runzôn*. Ma vb. aat. *runzôn* era forma rinforzata di aat. *rûnén*, mat. *rûnen rounen*, *rûmen*, anrd. *rûnian*, ags. *rûnjan* d' ug. sig., da cui tm. *raunen* che è comune, mentre *runzôn* non uscì del mat. Questo vb. aat. *rûnen* che penetrò nell' afr. con *runer* d' ug. sig., *runement*, bisbiglio, pispiglio, e nell' a. sp. con *adrunar*, indovinare, è vb. denominativo che presenta una storia singolarissima dal lato dell' evoluzione logica del concetto. Mentre infatti il nome che gli era a base, got. aat. as. *rûna*, mat. *rûne* ags. *rûn* valeva originariamente " mistero, segreto, deliberazione segreta, colloquio, decisione ", cominciò poi nel campo dell' aat. e del mat. a significare anche " mormorare, rumoreggiare ", mentre l' anrd. *rûn*, sv. *runa*, dan. *rune* denotano " le antiche lettere germaniche " per la ragione che quelle lettere eran segni di una scrittura segreta. Ma il

vb. *rûnan* formatosi dal nome, e il suo rinforzativo *runazôn*, non tolsero dal nome altro significato che quello di "romoreggiare", e lo svolsero in guisa da fare dimenticare tutti gli altri. L' it. poi, facendo un passo più avanti, non conservò al vb. *ronzare* che il signif. d' una specie di "romoreggiare" cioè di quello prodotto dagli insetti. Secondo Meyer L. *Got. Sp.* 279, Fick 847 e Miklos. 8 sono da paragonare qui a. sl. *rjuti*, ruggire, l. *rûmor*, mormoreggiare, parlare confusamente, gr. ὠρύειν, ululare, ruggire, sans. *râumi* io fremo, mormoro. La rad. idg. è *ru*, Curtius[4] 332. Un deriv. it. importante è *ronzone*, grosso moscone. Altri deriv.: *ronza-mento-nte; ronzio, ronzone.*

Ropa, batuffolo (dial. tosc.). Rispondono: sp. *ropa* port. *roupa* abito roba. Secondo il Caix è una semplice variante di *roba* il cui ceppo qualche volta in it., spesso nelle lingue sorelle e nell'orig. ger., significò precisamente "abito, vestito".

Rosta, sorta di riparo di ramoscelli e di fascine che ponsi attorno ai castagni, ovvero nei fossi e nei torrenti; ventaglio, ventola (Dante, Fav. Esop., Sacchetti). Non ha corrispondenti nelle lingue rom. salvo il valac. *rosteiu*, riparo, ostacolo. Con bl. *rosta* che troviamo in Hist. Cortus. lib. I [circa il 1200] procedette da aat. *rostâ rôst* graticola, padella, rogo, vampa, bragia accesa, donde mat. *rôst rôste* d' ug. sig. Da aat. *rôst* preso in questo senso primitivo si formò vb. *rôstian rôstan* cuocere sul *rost*, abbrustolire. e quindi it. *rostire* e rom. affini. Ma aat. *rôsta rôst* in seguito assunse anche un signif. totalmente diverso dall' originario per un processo ideologico strano sì, ma che pure si capisce. Questo signif. derivato si scorge nelle lingue rom. e in parte anche nel tm. Pel fatto che certi ripari posti contro ai torrenti o fiumi avevano una tal quale forma di graticola, il nome *rôst*, graticola, passò a significare "riparo contro alle acque" (onde tm. *Rost* = anche "palafitta") e finalmente "riparo" in generale. Per la stessa

ragione fu chiamata *rost* una specie di visiera graticolata dell' elmo, e ancora una visiera graticolata che la persona poneva tra sè e il fuoco per ripararsi da esso e farsi vento agitandola. Ecco dunque spiegato come aat. *rostâ* che valeva dapprima solo "graticola, bragia", nel tm. e più nell' it. e nel valac. significhi adesso "riparo", e nell' it. significhi altresì "ventaglio". Dal signif. di "ventola che inchiude il concetto di "agitazione, commovimento" originò quello di "dimenarsi, scagliarsi colle mani e le braccia per ischermirsi". Circa il tempo in cui il ceppo ger. svolse il senso secondario, sebbene mancano documenti comprovanti che l' aat. e il mat. lo possedessero, pure il bl. *rosta* ricorrente verso il 1200 in senso di "riparo" mostra che anche l' aat. aveva dovuto presentare il signif. derivato che poi trasmise al tm.; molto più che nel comas. troviamo *rostà* impedire; e ognun sa che le voci dial. it. d' orig. ger. sono ordinariamente d' importazione antichissima. Deriv.: *rostaio; arrostarsi.*

Rostire, arrostire, cuocere senz' acqua su graticola, spiedo o brage (Giacom. da Verona 1264; Fra Giord.). Con cat. *rostir*, prov. *raustir*, fr. *rôtir* d' ug. sig., risale a vb. got. * *raustian*, aat. *rostian;* le quali due forme, quantunque non documentate, sono presupposte dalla terminazione rom. *ir ire* che conduce necessariamente ad una ger. in *jan*, e dall' iniz. prov. *rau* che richiede un got. *rau*. Forme ger. certe sono: aat. *rôstan*, *rosten*, mat. *roesten*, *roschten*, donde tm. *rôsten*, arrostire, friggere. Il vb. ger. formossi sin dal tempo dell' aat. dal nome *röst*, *rosta*, graticola, padella; e *rôsten* valse perciò "porre sulla graticola, cuocer sulle brage". Passò ben presto (forse mediante i Goti) nelle lingue rom., dove entrò, come s' è visto, anche il suo primitivo ma con un signif. derivato. Il bl. *rostum* lo troviamo in *Lexic. Prisco-Britannicum* che lo spiega per *assum*, in una carta di Umberto II del Delfinato, e all' an. 1148 sotto la forma di *rostidos* presso il Puricelli. Il fr. *rôtir* produsse

ing. *to roast*. Anche il celt. presenta *roist* e *rhostio*. Ma qui l'etim. ger. è troppo sicura. V. *Rosta*. Deriv.: *rosto; arrostic-ciare-cino; arrosti-mento-re-tura; arrosto.*

Rozza, cavallo tristo; carogna (Belcari, Morelli). Corrispon.: com. *roz*, berg. *ros*, prov. *rossa* fr. *rosse* d'ug. sig. Il Diez pel fatto che la forma it. presenta le due *zz* non vuole ammettere che neppure fr. *rosse* derivi da aat. *ros* [genit. *rosses*], mat. *ros* cavallo, giumento, cavallo da guerra. Ma la difficoltà del Diez, creduta grave anche dal Littré e dallo Scheler, a me non pare tale. L'osservazione del Diez porterebbe infatti tutt'alpiù a conchiudere che dal ger. non può deriv. l'it., ma non ad escludere la orig. ger. del fr., il quale presenta coll'aat. e mat. un'uguaglianza perfetta; onde il Kluge mette questa deriv. come assoluta. Ora una volta ammessa questa orig. ger. di fr. *rosse*, e ammessa l'unità del ceppo fr. e it., perchè (anche concesso che la legge fonetica della impossibilità della trasformazione di ger. *ss* in it. *zz* sia di una rigidezza assoluta: del che io dubito) perchè del fr. *rosse* prov. *rossa* non può essere riproduzione it. *rozza?* Della corrispondenza di gruppo it. *zz* a fr. *ss* abbiamo esempi in fr. *mousse* = it. *mozzo*, fr. *bosse* = it. *bozza* e in fr. *Arras* da cui it. *arazzo*. Niente impedisce adunque che la forma it. di questo gruppo sia dovuta all'influenza delle sorelle prov. e fr.; e una tale terminazione potrebbe essere stata favorita dal bisogno di distinguere il nome in quistione dall'agg. *rossa*. In appoggio di questa etim. viene anche la forma dial. bergam. *ros*, perfettamente uguale al ger. *ros;* ed inoltre la grandissima diffusione delle molteplici voci ger., e il fatto che un tal nome doveva necessariamente essere molto in bocca agl'invasori settentrionali dei paesi rom., atteso altresì che *Pferd* cavallo entrò dal rom. in quel campo solo in epoca posteriore. Quanto al deterioramento e digradamento di senso subito dal nome nel passare nel territorio neol., esso non deve fare caso; l'ha subito per es., anche aat. *marah*, mat.

marc che dal signif. di "cavallo" passò a quello di "cavallo tristo" nel tm. *Mähre*. Per me adunque, checchè ne paja al Diez, questa è una parola derivata certamente dall'aat. *ros*, accanto a cui troviamo le seguenti forme: as. anrd. isl. *hross*, ol. *ros*, ags. *hors*, ing. *horse*. Il mat. presenta anche: *ors*, *orse*, *orsse*, afris. *hors*, *hars*, *hers*, fris. *hoars* = "cavallo" e propriamente "corridore". Da as. *hross* il Diez cava norm. *harousse* mediante l'inserzione eufonica di *a* fra le due prime lettere. Ora questo è una novella prova per la orig. ger. di fr. *rosse* prov. *rossa*. Secondo il Kluge l'aat. primitivo era * *hrossa* a cui risponderebbe got. * *hrussa*. Di questo ceppo si sono fatti numerosi confronti e ravvicinamenti nel campo idg. Il Bopp Gl.[3] 450 mette innanzi gr. χρο-μη nitrito, χρεμίζειν χρεμέθειν χρεμετίζειν nitrire, sans. *hrësh* nitrire; il Curtius 1, 242 e Corssen *Kritische Beiträge zur lat. Formenlehre* 404 sans. *kars* tirare. Ma tali raffronti sono dichiarati poco sicuri dallo Schade e dal Kluge. Più certa è secondo essi l'affinità con l. *currere* da * *cursere*, rad. *krs* correre. Il Kluge propone anche rad. sans. *kûrd* saltare, a cui pare da ricondurre anrd. *hress* snello, e rad. ger. *hruth* donde tm. *rüsten* preparare, ornare. Il Faulmann infine trae aat. *ros* da rad. di vb. ags. *hreósan* correre (?). Deriv.: *rozzone*.

Ruba, rapina, saccheggio, furto (Novellino). È usato nella frase "andare, mettere a ruba". Ha per base aat. *roub*, ma usato nel signif. primitivo di "ratto, rapina, depredazione", e non nel secondario e posteriore di "cosa rapita" e molto meno di "abito, utensile, facoltà". Donde si vede che l'aat. entrò in it. in due signif. e forme distinte.

Rubare, togliere l'altrui di nascosto; assalire per depredare (Compagni, Dante, Villani). Con sp. *robar*, port. *roubar*, prov. *raubar*, afr. *rober*, fr. *dérober* riposa su aat. *roubôn* [got. *raubôn* in *biraubôn* = συλᾶν, violare] *raubôn roupôn raupôn*, donde mat. *rouben*, rapire, saccheggiare, spogliare, tm. *rauben*, rapire, rubare. L'as. è *rôvôn*, spo-

gliare, ags. *réafian*, saccheggiare, spogliare, rapire, dal quale ultimo l'ing. *to reave*, involare, rapire, mentre il sost. ags. *réaf* in ing. andò perduto. All'ags. *réafian*, saccheggiare, rapire, precedette un ags. *reófan* sbranare, rompere, spezzare, rapire, anrd. *riufa*, rompere, violare [specialmente un patto], sost. *rauf*, fenditura, apertura, vb. *raufa*, rompere, forare, aprire, *rof*, fenditura, apertura, *rofa*, aprire, sbranare, rompere, violare [decisioni giudiziarie], *rofi* violatore di giuramenti. Dal concetto di "rottura semplice" derivò, secondo il Faulmann, quello di "assalto violento senza uccisione", che è il dominante dell'aat. e in principio anche del vb. rom. Secondo lo Schade la desinenza in *f* del ceppo ger. è propria del ramo got., da cui discese a quella in *b* del bt., *rub*, e da questa al *p* dell'at. *rup*. Ma il preger. era *rup;* e con ciò siamo condotti a rad. idg. *rup*, che mostrasi in: lit. *lupti*, danneggiare, maltrattare lett. *lupt*, danneggiare, spogliare, a. sl. *lupiti* d'ug. sig.; cz. *loupez*, pol. *lup*, rapina, bottino, *lupiezca*, danneggiatore, spogliatore; l. *rumpo*, rompere, spezzare, *ruptor*, distruttore, *rupes*, rupe, scoglio, *rûpîna*, caverna, spelonca [propriamente = rottura di rupe], *rûpex rupico*, uomo rozzo, intrattabile, e secondo Pott[2] 2, 1, 355, anche *lupus* che varrebbe "fiera rompitrice, distruggitrice"; zend. *rup*, rapire, sans. *lup*, rompere, spezzare, distruggere, *lôptram*, rapina, bottino. Benfey 2, 4; Pott. 1, 258; Bopp Gl.[3] 335; Curtius[3] 250; Fick[3] 3, 258. Ma su *lupus* v. Schade, p. 1196 dove riporta altre opinioni. Del resto vb. aat. *roubôn* entrò assai per tempo nel bl. Prima di tutto lo troviamo in Lex Alam., la cui ultima compilazione risale al sec. 8° sotto la forma di *raubaverit*. Deriv.: *rubac-chiamento-chiare; rubacuori-dore-gione-mento-to-tore-trice-tura; ruberia*.

Ruciare, pascere del majale, grufolare (dial. tosc., marchig.). Il Caix lo cava da aat. *ruozjan* grufolare, donde mat. *ruozel* muso, tm. *Rüssel* proboscide. Noto però che i vb. ger. in *jan* danno regolarmente in it. *ire*. Der.: *sgarucciare*.

Ruffa, calca e ressa di gente per rapire qualche cosa (Jacopone da Todi). Il nome it. non ha corrispondenti nelle lingue neol. Ma accanto al vb. che ne derivò mediante composizione, *arruffare* confondere i capelli, abbiamo: com. *rufà-su* fare cera accigliata, port. cat. *arrufar* arricciare i capelli, sp. *arrufarse* adirarsi; agg. sp. *ruf*, arricciato, prov. *ruf* limos. *rufa* aspro, irto, berrignone *rufe* imbronciato. L'idea base di questo ceppo è quella di "tirare, costringere", che conduce a quella di "confusione disordine"; e applicata ai lineamenti del viso a quella di "adirato, tristo", essendo l'ira e la tristezza causa della contrazione del volto. La radice è aat. *roufan raufan roufen* donde mat. *röufen* tm. *raufen* tirare, strappare, svellere. Il Diez accenna anche alla possibilità della derivazione da t. *rupfen* spennare, pelare. A me non pare giusto: giacché quest'ultimo a detto del Kluge è forma intensiva di aat. *raufan* che appare solo nel mat. cioè quando il ceppo ger. era già penetrato nel rom. D'altra parte tm. *sich raufen* = accapigliarsi, battersi; signif. che è precisamente quello che vediamo in *ruffa* e nel composto *baruffa*. Nel campo ger. dallo stesso ceppo abbiamo: ing. *ruffl*: contesa, ol. *ruyffel* ruga, grinza, anrd. *roufin*, irsuto. V. *Raffa rappa rappare*. Deriv. e composti: *ruffata; arruffarsi, baruffa*.

Ruffiano, mezzano prezzolato di cose veneree (Dante, Ottim. Comm.). Dall'it. provennero: sp. prov. *ruffian*, fr. *ruffien*, a. ing. *ruffiner*, mat. *ruffiân*, *ruffigan*. Respinta l'etim. da l. *rufus* rosso, che avrebbe accennato al color rosso dei capelli o degli abiti delle prostitute in Roma, perchè troppo puerile, il Diez mette innanzi aat. *hruf*, *ruf*, donde it. *roffia* sozzura immondezza; e con questa parola l'it. avrebbe designato la laidezza e bruttezza morale di quella categoria di persone. Finora questa è l'etim. più plausibile di *ruffiano*, ma è lungi dall'essere certa. Deriv.: *ruffian-accio-are-eria-esimo; arruffianare*.

Rumiciare, fare rumore coi piedi (dial. tosc.). Il Caix ne fa un un deriv. di *romire*. Gli si connetterebbe *ramaccio*, strepito.

Russare, sornacchiare, rumoreggiare dormendo (Boccaccio, M. Villani). Nell' aat. incontriamo *ruzzôn*, *rûzzan*, *rûzan*, da cui mat. *rûzen*, *rûssen*, *raussen* rumoreggiare, sornacchiare, sbuffare, ronzare d' insetti. Il Diez osserva che aat. *ruzzôn* avrebbe prodotto *russare;* ma che il vb. in quistione potè derivare dal tardo *rûssen* allegato dallo Schmeller III, 128. Ora è vero che nel tardo mat. troviamo questa forma ed anche l' altra *raussen;* ma it. *russare* ricorre già nel Boccaccio, e pare gli preesistesse già nella lingua parlata. Perciò o *russare* non viene dal ger., ovvero *russen* esisteva già nell' aat., almeno in qualche forma affine. Il che è molto probabile anchè perchè accanto alle suddette ne troviamo nell'aat. parecchie altre che loro si appressano. Così *ruzzen* sornacchiare, ags. *hrûtan* d' ug. sig., anrd. *hriota*, rumoreggiare; mat. *rüschen riuschen*, donde tm. *rauschen* rumoreggiare. Del resto tutto considerato, e tenuto conto dell' indole delle due lingue, è difficile potere immaginare che *russare* possa derivare da altra fonte che ger. Nelle lingue sorelle non si rinviene.

Ruspo, ruvido [detto delle monete fresche di conio], aspro (Salvini, *Pros. tosc*). Un tale agg., a cui fa riscontro genov. *rüspu*, uomo dai capelli irti ed irsuto, è dal Diez e dallo Schade rimenato a vb. *ruspan*, essere orrido, irrigidito. Il mat. presenta il composto *ruspelhâr*, dai capelli crespi. Se una tale derivazione è giusta, come pare realmente che sia, dovette avvenire già anticamente, poichè dal campo ger. il ceppo è sparito da molto tempo. L' essere il vocabolo it. stato usato nello scritto solo negli ultimi secoli, evidentemente non fa alcuna difficoltà. Deriv.: *ruspone*, sorta di moneta fiorentina.

Ruzzare, scherzare (Boccaccio). Il signif. fondamentale di questo vb. ignoto alle altre lingue neol. sembra

essere stato quello di "movimento scherzoso" usandosi specialmente per denotare "il saltare e lascivire dei fanciulli". Posto ciò verrebbe esso dall'aat. *ruozzan* muovere, sollevare? Non tacerò che il Caix credeva ad una metatesi di *zurro*. Deriv.: *ruzz-amento-o*.

S

Saccomanno galuppo, bagaglione; saccheggio (M. Villani, St. Aiolfo, Sacchetti). Rispondono: n. prov. *sacaman* nel primo senso, e sp. *sacoman* nel secondo. Evidentemente è riproduzione immediata di mat. *sakman*, ol. bav. *sackman*, portasacchi. Il vocab. ted. è un composto di formazione medioevale, il cui secondo elemento è *man* uomo; mentre il primo, *sack*, [aat. mat. *sac*, tm. *Sack*, got. *sakkus* anrd. *sekkr*, ags. *saecc*, ing. *sach*, ol. *zak*] a detta dal Kluge, é un prestito fatto per tempissimo dal l. *saccus* gr. σάκκος venuto a sua volta dall'ebr. fenicio *sak*. Il Faulmann invece ritiene ger. *sac* come originario, ma con poco fondamento. Come dall'idea di "portasacchi" si passasse a quella di "rapitore" contenuta talvolta nel mat., e poi a quella di "saccheggiatore, saccheggio" ricorrente spesso nell'it. non è difficile a capire, riflettendo che i galuppi e portasacchi dell'esercito erano gente dedita alle rapine ed alle devastazioni. Difatti M. Villani usa la parola *saccomanni* "saccheggio" in unione a *gualdane*. L'it. *saccomanno* comparendo verso la metà (1) del sec. 14°, mi fa credere entrasse in Italia colle compagnie di ventura e coi soldati di Lodovico il Bavaro che intorno a quel tempo desolarono le nostre contrade. Il bl. ha *saccomannus*, *sacco-*

(1) Un passo dello storico P. Azarius Novariensis all'an. 1351 parlando dell'esercito di Giovanni Visconti che assediava Firenze e infestava la Toscana dice «domus et palatia invaserunt *saccomanando* et comburendo. Et ibi etiam per gentes illas (inter quas

mannare (P. Azarius, A. Dandolo). Deriv.: *saccoman-nare-neggiare-nesco.*

Sagire (antiq.) dare o prendere possesso d'una cosa; occupare (Villani). Il bl. è *sacire saisire* ricorrente già nelle leggi barbariche nella prima forma e nella frase *sacire ad proprium* = ponere ad proprium. Fu poi comunissimo in Francia nei sec. 11 e 12, come può vedersi nel Ducange. Il prov. *satzir sazir*, fr. *saisir* = prendere afferrare. Ma prov. *satzir* valeva anche " prendere contro diritto ", e afr. conteneva anche il signif. it. Il Diez osservò che essendo questo un termine giuridico a cui il l. ricusa assolutamente ogni etim., bisognava riportarlo al got. *satjan*, as. *settjan*, aat. *sazzan* [da * *sazjan*], mat. tm. *setzen* porre collocare. Il transito dal ger. al rom. è regolare dal lato fonetico e passabile dal logico. A questa deriv. s' oppose lo Scheler partendo dal principio dell' unità di ceppo di it. *sagire* e *staggire*, e dall' impossibilità di ridurre quest' ultimo a got. *satjan*. Ma egli si posava su di un falso supposto; chè nulla prova l' identità di *sagire* e di *staggire*. Del resto l' orig. del ceppo it. e fr. *sagire saisir* dal ger. è, secondo me, resa evidente dal ritrovarsi in quest' ultimo campo composti di *sazian* col preciso signif. di " prendere in pegno o in possesso " e tm. *besitzen*, ags. *bisettan*, ing. *beset* valgono anch' essi " occupare ". Inoltre troviamo nello Schade p. 346 che mat. *satzunge satzung* valevano appunto " imposizione di pegno, pegno; ordine, sentenza legale ". Dunque non vi può esser dubbio su orig. ger. di *sagire*; e difatti ormai quest' etim. è ammessa anche dal Mackel e dal Kluge. È utile esaminare un po' il ceppo ger. e porlo a raffronto colle lingue indeu. Accanto alle forme

---

multae Theutonicorum cohortes) dictum fuit de *saccomanno:* quod vocabulum usque ad praesentem diem in Lombardia perduravit ». Ecco dunque indicata chiaramente non solo l' origine tedesca del vocabolo, ma anche la data del suo ingresso.

già viste troviamo: as. *settean settjen*, aat. *sacen setzan sezzan sezzen*, mat. *setzen sezzen*; ags. *settan*, ing. *to set*, ol. *zetten*, anrd. *setja* tutti d' ug. sig. fondamentale " porre collocare ". Questo vb. è causativo di got. *sitan* sedere; quindi varrebbe propriamente " fare sedere ". Got. *sitan* poi, [a cui si rannodano ags. *sittan*, ing. *to sit*, ol. *zitten*, as. *sittian*, aat. *sizzen* da * *sizzean sittian* mat. tm. *sitzen*] = sedere, da rad. ger. *set* risultante da idg. *sed*. A questa rispondono nel campo indeu. sans. *sad*, gr. ἕζομαι [per * σεδ'ιο] ἱδρύω, l. *sedeo*, *sido*, *sella*. Bopp Gl[3] 406; Benfey 1, 444; Grimm. *Ges d. d. Sp.* 411; Pott[2] 4, 676; Miklos. 972; Fick[3] 3, 316. Deriv.: *sagina*.

Sala, stanza maggiore d'una casa (Lam. sposa pad., sec. 13°, Boccaccio). Con sp. port. prov. *sala*, fr. *salle*, casa, abitazione dimora, rimonta direttamente a bl. *sala* che ricorre già nelle *Gloss. Theotis.* del Lipsio, nella *Lex Alam.* tit. 81, *Lex Long.* lib. I tit. 11, *Edict.* Rotaris tit. 48. Questo bl. *sala* comunissimo in tutto il medio-evo e per tutta l' Europa ger. e lat., risaliva a tema ger. *sala salia sali* donde aat. mat. *sa'*, casa, tempio, sala, antisala, dimora, tm. *Saal*, sala; ags. *sal*, anrd. *salr*, as. *seli* " dimora, tempio, abitazione " e specialmente " edifizio contenente una sola sala ". Spetta a rad. di vb. got. *saljan*, fermarsi, dimorare, alloggiare, donde got. *salithva*, dimora, aat. *salida selida selitha selda*, mat. *selide selde*, as. *selitha selidha seldha selda*, anrd. *selitha seletha* alloggio albergo casa tugurio tenda. Notevole che il signif. primitivo e fondamentale di " casa dimora " proprio dell' aat. e che riscontrasi anche nell' afr., sia scomparso del tutto sia nel tm. che nelle lingue neol. Fuori del campo ger. sono affini: a. sl. *selitva* dimora, e *selo* corte villaggio, che però secondo il Friedmann sono deriv. dal ger.; poi l. *solum* suolo fondamento, *solea* suolo, gr. ὁδός via, ἔδαφος pavimento. Deriv.: *salett-a-ina; sal-one-oncino-otta-ottino*.

Salavo (antiq.) sudicio, bianco macchiato (Jacop. da Todi). Voce sorella è fr. *sale* sporco, vb. *salir* imbrattare. A base delle voci rom. sta tema ger. *salva* che colla sua forma non flessa *salo* diè orig. a fr. *sale*, e colla flessa *salawer* all' it. Nell' aat. accanto a *salawer* esistono *salower* e *salewer*: di qui mat. *sale sal*, in flessione *salewer salwer* oscuro nero torbido sucido. Paralleli: ags. *salo*, a. ing. *salowe salwe* biondo lucido Grein 238, Stratman[2] 414, ing. *sallow* sbiadito pallido, m. ol. *saluwe*, ol. *zaluw* giallobruno, anrd. *sölr* giallosucido Vigfusson 621; got. * *salvs*. Da tema ger. *salva* al dire dello Schade svolsersi vb. aat. *salawen salwên* oscurare scolorire insudiciare, poi *salawi* offuscamento. Deriv.: *salavoso*.

Sbreccare rompere, frantumare (dial. montalese in Tosc.). Voci corrispondenti dell' Alta Italia sono: venez. *sbregar*, romag. *sbraghé*, mod. *sbragár*, tirol. *sbregar*. Il prov. presenta *ésbrigá* il fr. *ébrécher*, dial. *ébercher*. Il Nerucci e dietrogli il Caix lo riportarono ad aat. *brëchan*, rompere, spezzare, donde mat. *brëchen*, tm. *brechen* d'ug. sig. Forme ger. sorelle: got. *brikan*, as. ags. *brëcan*, ing. *to break*, ol. *breken*. L'orig. ger. è evidente, e verosimilmente il vb. fu d' import. longobarda essendo tanto diffuso anche nei dialetti d' Italia. Alcuni suoi deriv., come *breccia briccola briccone*, penetrarono anche in altre lingue rom. La *s* iniz. è eufonica, come avviene spesso in it. La rad. ger. è *brek* da preger. *bhreg* che compare in l. *frango fregi*, gr. ῥήγνυμι.

Sbricco, masnadiere cagnotto briccone (Berni, Varchi). Nè il Diez nè alcun altro s'è occupato ch'io sappia di questa voce. Ora nell' aat. trovo *hûsbrëcho hûsprëhho* (Schade p. 435) = ladro predatore [*hûs* = tm. *Haus* casa; *brëhho* da *brëchan*, tm. *brechen* rompere: quindi propriamente "rompitore delle case"]. Io credo che l' it. venisse di là, essendo la elisione dell' *u* iniz. facilmente spiegabile mediante l' articolo di cui fu creduta parte. V. anche *briccone*.

Scabino schiavino (antiq.), nome di certi giudici e magistrati medioevali fra i popoli ger. (Villani, Sacchetti). Con sp. *esclavin*, fr. *échevin* giudice, immediatamente riposa su bl. *scabinus scabineus escapinius* che rendeva la forma sassone *scepeno scebino* usata da Carlomagno per denominare l'impiego da lui creato (Capit. an. 805). Il Kluge però crede possibile un'anteriore origine e formazione d'un tal nome benché got. * *skapja* * *skapeins* e le forme corrispondenti dell'anrd. e dell'ags. non siano documentate. Ad ogni modo il nome as. *scepeno scebino* ha per base vb. ger. *skapjan* pare creare ordinare, che si sdoppiò e produsse da una parte got. *skapian*, ags. *scyppan* as. *sceppian*, dall'altra aat. *scaffôn scaffân scepfen skeffen*, mat. *schaffen* d'ug. sig., tm. *schaffen* fare procacciare fornire. A questo secondo gruppo colla *f* s'attengono le corrispondenze dell'at. al nome in discorso: aat. *scaffin scephin scefin sceffin sceffeno schefno*, mat. *scheffe schepfe scheffen*, tm. *Schöffe* [a questo il bt. contrappone *Schöppe* dipendente dal gruppo col *p*]. La rad. ger. è *skap* che con una serie di formazioni nominali ebbe una progenie ricchissima nel tm.: ad es. *Schöpfung Geschöpf*, ing. *shape* forma figura fattura; *Schaffner* ed altri. Circa il signif. di as. *scebino*, il Kluge opina che valesse "ordinato, stabilito", sottinteso "per giudicare", trovandosi fra i signif. di aat. *scaffan* anche quello di "ordinare costituire".

Scaccie, trampoli, gruccia della civetta (dial. aret.; Redi). Il Caix 510 rannoda questa voce a venez. *scase*, lomb. *scanśe*, afr. *escace* (sec. 12°) fr. *échasse*, annon. *échache* trampoli; e quindi la riconduce all'etimo proposto già dal Diez per le forme francesi, cioè: fiamm. *schaets*, ol. *schaats*, ing. *skate* trampoli e pattino. L'essere questa una voce dialettale farebbe credere che fosse entrata colle invasioni barbariche; ma c'è la difficoltà che non ne ricorre traccia nell'antico ger. Lo troviamo nel bl. sotto la forma di *scacci* (Hist. Ecc. Placent., Acta Greg. X) e quella di *scacia* (Act. S. Venoli, 3 Jun. p. 387).

Scach, rapina, ladroneccio (dial. comas.). Il ceppo ger. di questo vocab. non penetrò nell'it. ma ebbe diffusione non poca nel bl. dove compare colle forme di *scachus schacus* Lex Longob. lib. 2, tit. 55; Capit. Caroli Calvi tit. 12; Decret. Ottonis II, Imp. presso Goldast. tom. 3; Charta Leonis Urbev. an. 1090; Liber Consuet. Mediol. an. 1216; e nel territorio francese che ci presenta afr. *échec* e prov. *escac scax*. Il tema ger. è *skak* che ci mostra: aat. *scâh scâhch scâch*, mat. *schâch* latrocinio ruberia, rapina. Abbiamo inoltre: afris. *skak* rapina, donde ol. *schaak* ratto di donzella. Il Mackel trae le forme fr. direttamente da abfr. * *skak*. La voce comas. non può essere venuta che dall'aat. mediante i Longobardi. Il tm. dell'antico ceppo conserva, benchè raramente usato, sost. *Schächer* rapitore ladro, da aat. *scâhhari*.

Scaffa, scaffale, strumento di legno che ha varie capacità e spartimenti; scansia (Vasari, Buonarroti). Rispondenti sono: genov. *scaffo*, lettiera, sicil. lad. *scaffa*, scansia. Il Diez ci presenta come etim. il mat. *schafe* d'ug. sig., bav. *schafen*, ol. *schap*. Ma se il nome it. si rinviene anche nei dial., è chiaro ch'esso, per quanto appaia tardi nello scritto, non può supporsi deriv. dal mat., ma dovette esistere sin da tempo antichissimo nel linguaggio popolare. D'altra parte lo Schade p. 771 ci fa vedere *scafa scaf* documentato anche nell'aat. [nei composti *scafareita scafreita*]. Perciò mi pare che il vocab. it. anziché al mat. si debba riportare all'aat. donde ci venne pel veicolo dei Longobardi. Difatti bl. *scaphum scapellus* sono a detta del Kluge riproduzione di aat. *scaf*, as. *skap*.

Scáfilo scafiglio, sorta di misura antica di grano; misura di calcina del peso di 1000 libbre (Stat. S. Jacopo). Il bl. *scafilus* ricorre già in carta del 718. Esso riposava su aat. * *scaphil scefil sceffil*, mat. *sceffel* misura di grano, as. *scapil* [pl. *scapilôs*]. Il tm. è *Scheffel* moggio stajo; il

m. bt. *scepel* e bt. *schephel*. Queste voci ger. sono dimin. risalenti ad aat. *scaph scaf*, mat. *schaf*, as. *scap* "vaso o misura di varie foggie e grandezze"; primitivo che non ha corrispondenti nell' ags. e anrd. e nemmeno nei dial. altotedeschi moderni. Secondo il Weigand 2, 553 lo Schade ed il Caix esso aveva per base il nome gr. lat. *scapum scapium scaphium* σκαφίον "vaso, rotondo e profondo, sorta di bacino". Ma il Grimm *Gramm.* 3, 435 nega questo orig. gr. lat. di ger. *scaph* e lo ricollega a ceppo *scif* ed a *skapian*; e il Kluge asserisce che bl. *schaphum* é esso stesso riproduzione del vocab. tedesco; e connette quest'ultimo ad anrd. *skeppa* moggio ed a rad. ger. *skap* comprendere in sè. Lo Schade però sostiene tuttavia l' influsso del nome gr. lat. *schaphium* "vaso da bere" sul signif. di "misura" assunto dal ger.

Scaglia, squama de'serpenti e de'pesci; falda larga e sottile di metallo o di pietra (Dante, Semintendi). Con fr. *écaille* squama corteccia guscio buccia, risale direttamnte a got. *skalia* mattone quadrello embrice tegola [propriamente "assicello, squama gentile"]. Il Diez spiega l' accoppiamento de' due signif. primitivi di "squama" e "tegola" nello stesso nome coll' osservare che la squama e la tegola presentano l' analogia di stare le une accanto alle altre allo stesso modo. Checchessia della ragione, è certo che nel campo ger. il senso originario di "squama" si eclissò e diè luogo a quello dominante di "corteccia, buccia, guscio" che scorgiamo in anrd. *skel*, ags. *scyll*, ing. *shell* buccia scorza, ol. *schel* guscio. Alla forma aat. *scala*, mat. *schal*, tm. *Schale* buccia, guscio d'un frutto o d' un ovo, spetta fr: *écale* d' ug. sig., pic. *écaler*, sgusciare, ags. *scealu*, ing. *shale*, guscio. Il Kluge dice doversi separare nettamente questo ger. *scala* "squama, guscio" da ger. aat. *schâla*, mat. *schâle*, tm. *Schale* "tazza, coppa", con cui si rinviene spesso mescolato e confuso da molti, e fra gli altri dallo Schade. Questo secondo ceppo ce l' offre an-

che il longob. sotto la forma di *scalâ* patera; ma esso non dovette avere alcuna influenza sul rom. perchè in questo signif. il nome non passò in alcuna delle lingue neol. Il ceppo ger. di got. *skalja* insieme con anrd. *skilja* dividere, dipende da rad. idg. *skel*, fendere e gli connettono nel campoger. *Schild*, scudo e *Scholle* zolla (v. *Zolla*), e fuori di esso: lit. *schilti*, fendere, lett. *skaldit* fendere spaccare, *skala*, scheggia di pino; a. sl. *skala*, pietra rupe [propriamente "pezzo spaccato"], russ. *skala* rupe, corteccia di betulla, a. sl. *skolika*, guscio, corteccia; forse l. *qui-squil-jae* raschiatura spazzatura, cosa da nulla Curtius[3] 160; Corrsen 1[2] 524; gr. σκάλλειν, raschiare grattare, σκαλίς, raschiatojo, σκολύπτειν, sbucciare, mozzare Pott[2] 2, 3, 683; Curtius[3] 160: Fick[2] 901, 900. Da questi raffronti indeu. appare che il signif. originario di got. *skalja*, aat. *scala* era quello di "qualche cosa di fenduto e spaccato": a questo modo si spiega come il nome fosse applicato alle squame dei pesci: dalle quali era poi facile il passaggio alle corteccie, bucce, gusci e simili. Il signif. annesso all'it. *scagliare* "gettar via" è dovuto alla facilità con cui un oggetto a forma di scaglia si getta via, e quindi al frequente uso che se ne faceva per questo scopo segnatamente dai fanciulli. Ma si può anche supporre (e ciò pare più verosimile) che contenendo *Scaglia* l'idea di "raschiatura, rimasuglio, spazzatura" se ne formasse un vb. denotante l'uso che si fa delle spazzature e raschiature. Deriv.: *scaglia-bile-mento-retore-trice; scagli-etta-ola-one-oso-uola.*

Scalco, chi ordina il convito o trincia le vivande (Fra Giord., Pulci). Con fr. *escalque* usato dal Rabelais (che però è probabilmente d'estrazione it. data la sua terminazione in *que* e data il suo tardo e unico comparire in autore molto versato nell'it.), risale ad aat. *scalc* servo, donde mat. *schalc* servo schiavo, uomo d'infimo grado, tm. *Schalck* furbo volpone. Paralleli in quel campo sono: got. *skálks*, anrd. *skálkr*, ags. *scealc* servo uomo [fem. *scylcen*

giovane donna]. In it. penetrò certamente molto per tempo forse coi Longobardi, e vi subì una forte specializzazione di senso. Vi penetrò poi anche come elemento dei due composti *manescalco* e *siniscalco*. Il Kluge rileva l'ottimismo dell'ascenssione del signif. del nome t. che nel mat. valeva "vile dappoco" e nel tm. "uomo scaltro". Il nome ger. ebbe grandissima diffusione e moltiplicità di deriv. e composti. V. Schade p. 775. Il bl. *scalchus* ricorre assai tardi, cioè verso il 1200 negli *Acta B. Joan. Taussiniani.*

Scanceria, palchetto da cucina (Sacchetti). Non ha corrispondenti in lingue rom. Direttamente risale a bl. *scançaria* che troviamo all'an. 1316 presso il Brandaone *Monarch. Lusit.* tom. 5, p. 304. Questo *scançaria* è forma sorella di bl. *scancionaria* (an. 1202 Comput. apud Brussel, tom. 2) definito per « locus ubi potus servatur aut unde distribuitur », e di bl. *scancìa*. Risale a tema ger. *Scanc*, come si vedrà ampiamente alla voce *Scansia*.

Scancia-sìa, palchetto, scaffale per bicchieri o libri (Buonarroti, Bartoli). Non ha corrispondenti nelle lingue sorelle, benché, come si dirà più sotto, queste dal suo ceppo ger. abbiano cavato parole che l'it. non possiede. Immediatamente risale a bl. *scancia* ricorrente in una carta francese all'an. 1202, e che valeva a un dipresso "luogo ove si conserva o distribuisce il vino" (v. *Scanceria*). Il bl. *scancia* risaliva ad aat. *scanc*, mat. *schanc*, palco di vasi, armadio, scaffale; Schmeller 3, 372. Il tm. *Schenke* = taverna bettola osteria. La relazione fra i concetti di "palco per vasi" e quello di "bettola taverna" si spiega riflettendo che quest'ultimo inchiude necessariamente il primo. Secondo lo Schade p. 788 e il Kluge p. 320 il nome aat. *scanc*, ags. *sceanc sceanca*, affine a *scinca* tibia (v. *Stinco*), valeva in origine "canna dell'osso". Quest'osso perforato essendo nei tempi antichissimi applicato come cannella alla botte, il nome *scanc* e vb. *scenken* quindi formatosi significarono da principio "porre la can-

nella alla botte", e in processo di tempo "dispensare il vino": quindi *scanc* valse "osteria" ossia il luogo ove si vende il vino, e in fine "palco scaffale" ossia il luogo dove si tengono i vasi del vino nell'osteria per venderlo. Ecco il curioso processo ideologico seguito da questo ceppo ger. Da esso l'it. ha preso questo nome e *scanceria;* ma le altre lingue neol. ne han tratto un vb. e un nomen agentis. Dal vb. ger. *skankian*, aat. *scenkan*, donde mat. *scenken*, tm. *scenken*, versare mescere, vendere al minuto come oste, dare donare, vennero sp. *escanciar*, port. *escançer*, afr. *eschancer* vendere al minuto, lad. *schanghiar* dare come dono. Dal nome ger. *skankio*, aat. *scenkio scenkëo scenko*, mat. *scenke*, tm. *Scenk* oste, dipendono bl. *scancio-tio-onis* Lex Salic. tit. II, Papia, *scancius scancionarius* (an. 1247, 1260, 1261 in Francia), poi sp. *escanciano*, port. *escançao*, fr. *échanson*. Da vb. tm. *scenken* il fr. *chinquer*, dial. *chiquer*. Anche qui appare la grande propensione dei Tedeschi al bere, la quale ebbe per effetto la introduzione di non poche loro parole relative al bere fra i popoli da essi conquistati o con cui ebbero a fare. Per altri riflessi bl. del ceppo ger. v. *Scanceri i*. Il bav. *scanz* = scansia.

Scappiere, digrassare colla scure (dial. della Chiana). Un deriv. importante è *scappia*, ritaglio. Il Caix 517 si chiede se queste voci non siano connesse con got. *skaban*. aat. *skaban scapan* digrossare, piallare, donde aat. *scapâ scabâ*, mat. *schabe*, pialla. Questa etim. è certamente molto più verosimile che quella da vb. l. *scalpere*, scalpellare, o da *scabere*, grattare. Quest'ultimo però coi suoi deriv. *scaber*, *scabidus scabies* e gr. σκάπτειν, incidere, intagliare e deriv. σκαπάνη σκαπανεύς sono dal Fick² 3, 331 ricondotti alla stessa rad. idg. *skap* a cui spetta aat. *skapan skàban*.

Scaraffare, arraffiare, torre per forza (Lippi, *Malmantile*). Il Diez lo riporta a mat. *schrapfen*, bav. *schrafen* grattare raschiare. Risponde in quel campo alla forma dell'at. il bt. *schrapen*, ol. *schraapen*, ing. *shrape* d'ug. sig.

Dalle forme colla tenue si svolse afr. *escraper* raschiare. Il primo *a* è stato inserito per eufonia fra il gruppo *sch* e la *r* ed è fenomeno non raro nelle parole it. d'orig. ger. Anche qui abbiamo il caso d'una voce ger. che in it. appare scritta solo molto tardi (sec. 17°); ma nonostante questo e nonostante che le si dia per etim. una voce ger. che compare solo nel mat., difficilmente si può supporre che siasi introdotta durante il periodo della fioritura del mat. [1100-1500]. Esisteva probabilmente nell'aat. parlato, benchè non appaja documentata. Il Diez esclude poi orig. da gr. σκαριφάσθαι perchè l'accento sull'*a* del presente avrebbe dovuto risultare da un *i*; il che è contro alle leggi fonetiche. Nel mat. accanto al vb. allegato troviamo nome sost. *schrapfe* strumento da grattare; il bt. vale "stregghia". La rad. ger. è *skrap* da preger. *skrab* che mediante apofonesi o ablaut diè origine a moltissime voci anche nell'aat. che possono vedersi nello Schade a vb. *scrëvon* p. 805.

Scaraguaita schiraguaito (Giacomino da Verona, 1264; Lucan. volgariz.: verso il 1300-20). Il bl. *scharaguayta* non è anteriore, almeno in Italja, alle forme volgari. L'incontriamo in una carta di Brescia all'an. 1283 colla variante *eschargaita* che è dovuta forse all'influsso francese. In quella carta è notevole che ci s'incontri anche vb. *eschargaitaverit*. *Scharaguayta* lo troviamo negli *Stat. Astens.*, e poi in una carta di Galeazzo Visconti all'an. 1351. In Francia il bl. *eschargaita* ricorre già all'an. 1228 in una carta di Nevers. L'afr. è *eschargaite* fr. *échauguette*. A base delle due voci sorelle fr. e it. sta il mat. *scharwahte* sentinella, pattuglia? Sta il fatto che bl. *scaraguayta* anche nel territorio francese non compare prima del 1200. D'altra parte il composto ger. *scharwahte* è ignoto affatto all'aat. Pare adunque che si tratti d'un prestito fatto nel colmo del medio evo, e non all'epoca delle invasioni barbariche. Tuttavia il Mackel, p. 74 e 137 ammette che afr. *eschargaite* e fr. *échauguette*

risalgano ad abfr. * *skarwahta*. Ma è una semplice supposizione; perchè l'esistenza di abfr. *skarwahta* non è provata. V. *Sgu rguato*.

Scaramuccia-o, scaramugio, schermugio, combattimento, piccolo scontro, azzuffamento di piccole parti d'esercito fuor d'ordinanza (G. e M. Villani). Il bl. *scaramutia*, comparendo solo dopo il 1300 e quasi sempre in territorio it., probabilmente riproduceva la voce it., ed era molto lungi dall'averle servito di base. Ora la voce it. primitiva era *schermugio* uno dei derivati di *schermo-ire* (v. q. voci). L'iniziale *scara* è dovuto a falsa interpretazione popolare che credette scorgere in questo vocabolo l'idea di *scara* schiera. Il Diez crede che il primo *a* possa attribuirsi anche alla predilezione che le lingue rom. hanno per questa vocale. Da it. *scaramuccia* bl. *scaramutia* provennero fr. *escharmouche escharmoucher*, sp. *escaramuza*, mat. *scharmützel* donde tm. *Scharmützel*, ol. *schermutzel* e ing. *skirmish* tutti di signif. ug. Deriv.: *scaramucciare*.

Scarpa[1], pendio d'un muro o d'un terrapieno per cui questo alla base sporge in fuori (Leonardo da Vinci, Guicciardini). Con. sp. *escarpa*, fr. *escarpe* d'ug. sig. [sp. *escarpar* fare liscio, fr. *escarper* tagliar a piombo] ha per base ger. *skarp* acuto che presenta: aat. *scarf scarph*, mat. *scharf scharph scharpf scharp schärpfe* acuto tagliente penetrante, tm. *scarf* aguzzo. Accanto al ramo dell'at. abbiamo il bt. dove al solito prevale la tenue alla spirante: as. *scarp*, ol. *scharp scherp*, acuto esatto sottile; ags. *scheарp*, a. ing. *scarp scharp sarp scherp*, ing. *sharp*, acuto penetrante sottile; afris. *scharp skerp*, fris. *scherp*; anrd. *skarpr skörp skarpt* acuto duro, sv. dan. *skarp*. Il concetto dominante è quello di "qualche cosa d'aguzzo, di sporgente". Il Kluge però mette in rapporto tema ger. *skarpa* acuto, con ags. *sceorpan* rastiare, aat. *scarbôn* tagliare a pezzi; ags. *sceorfan*, ing. *to scrape* raschiare, mat. *schrapfe;* dal che pare che in origine *skarp* valesse "tagliente". Fuori

del campo ger. paragona qui gr. ἅρπη, a. sl. *srapu* falce. Del resto il Mackel p. 64 crede che fr. *escarpe* sia stato improntato all'it., e ciò per la conservazione del c davanti all'*a* e per la conservazione della *s* davanti al *c*. V. *Scarpa*[2].

Scarpa[2], calzare del piede (Boccaccio, Sacchetti). Il bl. *scarpa* ricorre già in Goffr. Malaterra + 1150. Rispondono: afr. *escarpin escapin* zoccolo pantoffola. Questa parola spetta allo stesso ceppo ger. *skarpa* vistò sotto l'articolo precedento. Evidentemente questo calzare dovette il suo nome alla sua forma aguzza. Der.: *scarpaccia-scarpetta; scappino,*

Scatroscio scataroscio, aquazzone (Rigutini). Secondo il Caix procedette da vb. got. *gadrausian*, fare cadere, fare precipitare. V. *Stroscia.*

Scellino (neolog.) moneta inglese del valore di circa 20 soldi (Alberti, *Dizion.*) Con fr. prov. sp. *escalin* ha per base aat. *schillinc scillinch skillink*, donde mat. *schillinc*, tm. *Schilling* soldo, moneta d'oro o d'argento. Forme sorelle sono: got. *skillings*, anrd. *skillingr*, sv. dan. *skilling*, ags. as. *scilling*, ing. *schilling*, afris. *skilling scillinch skillink*. La forma it. presentando un suono semipalatale pare provenire da aat. *scillinc*, laddove fr. sp. prov. *escalin* col suo gutturale è probabilmente venuta da una forma ger. col *k*. Secondo il Pott[2] 2, 3, 685 aat. *scillinc* è derivazione di vb. *scellan* risuonare, che vedremo sotto *Squilla;* il Kluge poi crede che la desinenza *ing* sia la solita che ritrovasi sin dall'aat. nei nomi delle antiche monete tedesche (*pfenning keisur-ing farth-ing*); quindi varrebbe "moneta sonante". Anche a. sl. *sklezì* è d'orig. ger. Il bl. *skillingus schillingus* fu usato solo in paesi ger. V. in proposito Ducange a queste voci. L'it. fu introdotto presso di noi dai mercanti o sulla fine del sec. scorso o sul principio del presente.

Scherano, uomo facinoroso, assassino (Novellino, Jacopone). Non esito a porre questo nome fra i deriv. da

schiera. Per la forma, osserverò che presuppone uno **schera*, conosciuto dai dialetti dell'Alta Italia (moden. *schera* = schiera analogamente a *peschera* da *peschiera*); e del resto *scherano* per *schierano* può esser dovuto al bisogno d'agevolare la pronuncia. Pel senso, qui s'avrebbe il passaggio da "uomo che va in ischiera" a "uomo cattivo": il quale passaggio, attese le consuetudini del medio-evo è spiegabilissimo: e difatti ne abbiamo un esempio eloquentissimo in *masnadiere* [1]. V. *Schiera*.

Schermare (antiq.), parare i colpi del nemico (Jacopone, Petrarca). Riposa evidentemente su di un aat. **skirmôn skirmôn* d'ug. sig. Del vb. aat. e affini riparleremo sotto *schermire*. Secondo il Mackel dall'it. si svolse il fr. *escrimer* (sec. 16°) mediante un **escremer*.

Schermire, schivare i colpi del nemico, difendersi (Jacopone, Dante). Paralleli: sp. port. *esgrimir*, prov. afr. *escremir escermir escrimir escirmir* d'ug. sig. Fondamento: aat. **skirmjan*. Forme documentate: aat. *skirman skirmen skirmen skirmen skirmen scirmen* servire come difesa, difendere. Di là mat. *schirmen schirmen* d'ug. sig. Tm. *schirmen* = riparare, difendere. Secondo il Kluge è vb. formatosi da nome *skirm* e non questo da quello: ma il Fahlmann è di contrario avviso. Ad ogni modo a me pare che in it. il vb. siasi svolto non dal nome it., bensì dal vb. ger. corrispondente. Il Mackel crede che le forme afr. prov. *escrimir escirmir* siano evoluzioni posteriori delle primitive *escremir escermir*. Der.: *schermi-dore-gliare-ta-schermaglia*. V. *Scaramuccia*.

Schermo-a, riparo, difesa; arte dello schermire (Dante, Villani, Berni). Voci sorelle: sp. port. *esgrima*.

[1] Ottone Morena di Lodi verso il 1150 ci offre nella sua cronaca *scarani* per *scherani*. Questa forma se è genuina, rende ancor più evidente l'origine di *scherano* da bl. *scara schera* risalente ad aat. *scara*.

prov. *escrima*, afr. *escrime* arte della scherma. Il bl. non presenta questa parola che ha per base: aat. *skirm schirm scirm sckërm schërm scërm* donde mat. *schirm schërm*, oggetto che serve di riparo e difesa, scudo, muro, parata, protezione difesa. Il tm. *Schirm* = riparo coperto, paravento ombrello. Questo nome molto diffuso nell' aat. e nel mat., fu probabilmente importato dai Longobardi. Secondo lo Schmidt e il Miklos. è da paragonare al ger. l' a. sl. *eremu* σκηνή tenda. Il signif. di "arte dello schermire" in it. è proprio di *scherma* che compare piuttosto tardi (Berni). Anche in ted. questo signif. appare solo nel mat.; il che si spiega pensando che fu precisamente verso quel tempo che fiorí la cavalleria. V. *Schermare, schermire*. Der.: *scherm-aglia-aglio*.

Schernire, deridere e dispregiare alla scoperta (Fra Giord., Dante). Con sp. port. *escarnir*, prov. *esquernir escarnir schirnir*, afr. *eschernir escarnir* beffare, risale ad un ger. * *skirnjan* che non è documentato, ma che è richiesto dalla desinenza dei vb. rom. Storicamente certe sono invece le forme aat. *skîrnôn scërnon skërnôn* donde raro mat. *schërnen* motteggiare, beffare, alla quale risponde bene la forma dial. moden. *schergniare* per * *schernare*. Il ceppo ger. nel tm. è scomparso. Secondo lo Schade p. 798 vb. *skërnön* è nominale svoltosi da *skërn* che vedremo tosto sotto *scherno*. Un tal vb. rimasto potentemente infiltrato nell' it. venne senza dubbio coi Longobardi, presentando nettamente carattere alto tedesco. Notevole che non s' incontri nel bl. Der.: *schern-amento-evole-evolmente-niano; scherni-dore-mento-tivo-tore-tura*.

Scherno-a-ia, derisione amara, dispregio manifesto (Fra Giord., Dante). Forme neol. sorelle: sp. *escarnio*, port. *escarnho*, prov. *esquern*, afr. *eschern* derisione dileggio. Base: aat. *skërn scern*, a. ol. *schërne*, donde mat. *schërn* buffoneria scherzo derisione. Secondo il Mackel p. 102, 143 l' abfr. presenta *skërno skirno*, e da quello egli fa proce-

dere immediatamente le voci afr. e prov.; ma a fondamento dell' it. dice richiedersi una forma ger. coll' *i* che che ci è mostra del resto da aat. *skirno scirno* istrione derisore. Il tema ger. è * *skirna* a cui spettano: aat. *scërnari scërnere* buffone, *skërnunga* oltre alle forme verbali che vedemmo sotto *schernire*. Nel campo ger. il signif. era uguale pressappoco a quello di *scherzo;* nè conteneva l'acerbità assunta in it. Del resto tanto aat. *skërn* quanto mat. *schërz* hanno la loro radice in aat. *scëron* essere lieto, giubilare, lascivire, tripudiare Graff 6, 534; e Schmeller 3, 380 paragona e raccosta qui bav. *gescher* grido, rumore. Fuori del campo ger. abbiamo: a. sl. *skrenia* buffoneria, *skrenovati* esser libidinoso; l. *scurra* buffone [forse da *scur-na*]. Dial. moden. offre *schergnia*.

Scherzare, saltabellare, gridare e correre dei fanciulli per giuoco; burlare, ruzzare (Dante, Vit. SS. Pad.). Non ha riscontro nel bl. e nelle lingue sorelle, e riproduce esattamente mat. *schërzen* saltare d'allegrezza, tripudiare divertirsi, donde tm. *scherzen* burlare scherzare, e sost. *Scherz* celia baja giuoco, venuto da mat. *schërz* giuoco diletto. È chiaro che pel signif. il tm. fa uguaglianza coll' it. più che col suo progenitore del mat. Nel mat. abbiamo anche *scharz* salto. Il ceppo in discorso è affatto ignoto all' aat. e in generale alle antiche lingue ger., od almeno non è documentato. Il fatto che esso non è passato nè nel bl. nè nelle altre lingue neol., indica ch' esso entrò in it. probabilmente nei primi secoli dopo il mille pei contatti medioevali fra Italiani e Tedeschi. Der.: *scherz-evole-oso-o*.

Schiacciare, rompere e frangere le cose che han guscio (Dante, S. Greg.). Il Diez lo trae da ger. * *klakjan* * *klekan* presupposto da aat. *kleken*, mat. *klecken klechen* che valevano "fare squarcio o rottura, tôrre dal posto. fare avanti; produrre scoppio con suono, produrre scricchiolio". La *s* iniz. è spiegata con un indurimento eufonico. Il senso nell' it. ha subito una forte specializzazione: da

quello di "produrre rottura con suono" è passato a quello di "ammaccatura prodotta da compressione". Il tm. *klecken* vale "fare una macchia, uno scarabocchio acciarpare"; ma il mat. *klecken* significava anche "battere risuonando". Anche tm. *Kleck* vale "macchia, scarabocchio" mentre mat. *klach* = scoppio, squarcio, rumore; e si riflettè in fr. *claque*, scoppiettio di mani, applauso, vb. *claquer*, cat. *claca* ciarla, norm. *claquard* garrulo loquace. Der.: *schiaccia*, trappola; *schiaccia-mento-ta-tina-tura.*

Schiaffo, guanciata ceffata (Pataffio; Amm. Antichi). Corrisponde qui vb. prov. *esclafà* battere. Presuppone ger. * *slapfe* e più precisamente *schlapfe.* Questo non è documentato, ma esistette senza dubbio nell'at., trovandosi nel bt. il suo corrispondente *slappe slape* che però aveva signif. di "parte della copertura del capo fatta a borsa e pendente in giù; sorta di berretto o cappuccio". Questo bt. passò poi con ugual forma e signif. nel mat. Nel tm. poi *Schlappe* vale "danno, perdita, percossa" e anche "schiaffo" nel sec. 16-17. Anche m. ing. *slappe*, ing. *slap* = percossa guanciata ceffata schiaffo. Lo Schade riferisce bt. *slappa* a *slaf*, debole; ma poi non spiega il trapasso fortissimo da questo al signif. di "percuotere". Una volta giunti a quest'ultimo si spiega l'applicazione che del nome fu fatta ad una parte del cappuccio che percuoteva la faccia; e si spiega pure il senso di "colpo dato nella guancia". Resta però sempre oscuro il senso di "danno, pregiudizio perdita". Ad ogni modo è chiaro che il signif. di "ceffata guanciata" dovette essere antichissimo anche nel campo ger., riscontrandosi non solo nell'it., ma persino nelle forme dial. dell'alta Italia *slepa sleppa.* V. questa parola. Deriv.: *schiaff-are-eggiare.*

Schiantare schiattare, rompersi con violenza, fendersi, proprio d'alberi, panni e simili; scoppiare, fare rumore e fracasso; strappare (Dante, Boccaccio). Rispondono· prov. *esclatar*, afr. *ésclater*, fr. *éclater*, rompersi con

iscoppio e rumore; fr. *éclat* scoppio, splendore, venez. *schiantizare* risplendere. Il Diez riconduce questo ceppo ad aat. *skleizân sleizên* fendere spaccare strappare, donde mat. *sleizen*, tm; *schleissen schlitzen* d'ug. sig. Quest'etim. è accettata anche dallo Scheler per le parole fr., il quale Scheler fa osservare che la corrispondenza di aat. *ei* a fr. *a* è normale, e che iniz. ger. *sl* è sovente romanizzata per *scl*. Il Mackel p. 116 crede che l'unica difficoltà per questa derivazione sia la conservazione dell'isolato *t* in parola tolta ad imprestito per tempissimo. Ad ogni modo richiede a base del rom. non la forma ger. proposta dal Diez, bensì un aat. * *slait(t)an*, abfr. *slaitan* da ger. * *slaitôn* che deve essere esistito accanto a got. *slaitjan* come accanto a *sleitzen* si trova *sleizen*. A questo ceppo ger. si rannodano pure ags. *slaetan*, ing. *to slit* spaccare. Nonostante la difficoltà messa innanzi dal Mackel ci pare che questo etim. sia pur sempre da preferire a quello dell' Ascoli presso Kuhn *Zeitschrift* ecc. XVI, 209, il quale Ascoli vorrebbe trarre il ceppo rom. *sclat sclant* dall'antico tema rom. *sclap-it*. Quanto al senso speciale di " splendore " assunto dal fr. *ésclat éclat*, esso é spiegato dallo Scheler coll' osservare che il vocab. fr. denotando " movimento subitaneo (rottura, scissura) accompagnato da rumore e colpente la sensibilità uditiva ", é stato trasportato, come avviene spesso, a denotare fenomeno colpente la sensibilità uditiva. Però lo Scheler mette innanzi anche un altro ceppo ger., cioè rad. *klat* donde ol. *klateren* strepitare, col prefisso *es* = *ex* intensivo, ovvero ad *ex* indicante movimento dal di dentro al di fuori, essendo le idee di " rottura " e " rumore " relative, come vedesi in l. *fragor* " rottura " poi " rumore ". Der.: *schiantato-tatura*; *schianto*.

Schiatta, stirpe, progenie; razza, qualità (Dante: Vit. S. Mad.). Voci sorelle: prov. *esclata*, afr. *esclate* d'ug. sig. A base sta aat. *sclahta slahta*, as. *slahta:* di là mat. *slahte slachte;* e tm. *Schlecht* in *Geschlecht*, stirpe nascita

progenie famiglia parentela razza specie sorta maniera, ed anche in tm. *geschlacht*, ben nato nobile. Il signif. di "stirpe" sin qui veduto non è l'unico e forse neppure il principale di aat. *slahta* che vale innanzi tutto "uccisione morte battaglia"; donde tm. *Schlacht* battaglia e *schlachten* uccidere. È strano l'accozzamento di due concetti si diversi nello stesso nome. Il Faulmann tenta una spiegazione che è assai plausibile: il vb. aat. *slahan*, da cui il nome *slahta* mediante il solito suffisso *ta*, valeva "percuotere uccidere"; qualche rara volta anche "rassomigliare imitare" (cfr. la frase « battere le orme di alcuno »). Di qui al nome *slahta* anche il signif. di "coloro che imitano, che rassomigliano", applicato specialmente agl' individui d' una stessa stirpe o progenie, come quelli che sono più inchinevoli a imitare e seguire gli esempi de' maggiori. Questa interpretazione è confermata da una frase che ricorre nell' aat. « nâh dên fordôrôn slahan » = imitare i maggiori, gli antenati. Ma qualunque sia l' intima nesso che unisce i due concetti, è certo che il progenitore di it. *schiatta* spetta a rad. ger. *slah* percuotere donde anche tm. *schlagen* battere, e *Schlag* percossa. Il tm. conosce anche dello stesso ceppo uno *Schlag* con signif. uguale ad aat. *slahta* e tm. *Geschlecht* cioè "stirpe razza". Der.: *schiattona*.

Schiavo, chi è in potere altrui (Dante, S. Giov. Grisost.). Rispondono: sp. *esclavo*, port. *escravo*, prov. *esclau*, afr. *esclo esclas*, fr. *esclave* per *éclou*. Base immediata fu certamente bl. *sclavus* che ricorre già verso il 900 in una carta di Lodovico il fanciullo re di Germania (Metrop. Salisburgens., tom. 2, pag. 15) e in una di Ottone I all' an. 939 presso Eccardo. Ma donde questo bl.? Secondo il Diez seguito dallo Scheler, Littrè ed anche dal Mackel, da mat. *sklave sclave* che valeva propriamente "slavo fatto prigioniero". Ma come ciò se il mat. comincia solo tre secoli dopo? Il Mackel suppone un aat. *slavo*. D'altra parte il Kluge pur ammettendo che il signif. originario di bl.

sclavus fosse quello di "slavo fatto prigioniero", sostiene che questo non è d'orig. ger., ma che è riproduzione di 'Εσκλαβηνοί con la quale denominazione i Bizantini designavano gli Slavi; denominazione che sarebbe penetrata in Italia nel sec. 8-9, e quindi nel rimanente dell'Europa compresa la Germania. La ragione di ciò sarebbe che in quest'ultimo paese gli Slavi eran chiamati Vendi; e d'altra parte il nome di *Slavo* non può essere venuto dall'Oriente slavo, perchè nessuna popolazione slava occidentale si è mai chiamata con tal vocabolo. Però a questa difficoltà del Kluge mi pare si possa obbiettare il fatto che il bl. fa la sua prima comparsa in Germania; e che ad ogni modo il gr. 'Εσκλαβηνοί non avrebbe prodotto un bl. *sclavus*, e che l'it. *Schiavone* venuto appunto di là non assunse mai il senso di "schiavo". In conchiusione finchè non sia mostrato che bl. *sclavus* apparisse prima in territorio neol. si ha buon diritto di ritenere che la Germania fosse il tramite per cui ci venne questo nome. Der.: *schiav-aggio-esco-itù-olino.*

Schiena schena, parte posteriore del corpo dalle spalle alla cintura (Dante, Sacchetti). Voci sorelle: ven. piem. romag. sard. *schina;* sp. *esquena*, prov. *esquena esquina*. afr. *eschine*, fr. *échine*, dial. fr. *esquine* spina dorsale. Base. aat. *skinâ scina scëna sciena* canna stecco, stinco tibia; ago spillo spina, Graff 6, 499; *Mittelhocd. Wört.* 2, 2, 139. L'ags. era *scina* donde ing. *shin* stinco; sv. *skena*, dan. *skinne* stecca; ol. *scheen*. Da aat. si svolse mat. *schine* che conservossi in tm. *Schiene* stecca rotaia, e in *Schienbein* stinco tibia da mat. *schinebein*. Secondo il Kluge tm. *Schiene* non è affine a *Schinken* (v. *Stinco*) stinco, perché il signif. secondario di tm. *Schiene* "legno sottile, lama di metallo, striscia", e aat. *scina* "ago spillo", accennano a got. **skin* pezzo sottile d'osso o di metallo. Lo Schade p. 795 crede che tema ger. *skina* spetti a vb. aat. *scînan* [donde tm. *scheinen*] splendere lucere; e trova la ragione della deno-

minazione nel fatto che *skina* denòta un oggetto a traverso del quale si può guardare attesa la sua cavità. Questa spiegazione è ingegnosa; ma è applicabile solo al caso in cui ger. *skina* vale "canna", non agli altri in cui abbiamo un signif. di cosa tutt'altro che cava e trasparente. Il Mackel p. 106 suppone che it. *schiena*, prov. *esquena* riposino direttamente su aat. *skëna*; prov. *esquine*, afr. *eschine* fr. *échine* su aat. *skina*. Il nome ger. non appare nel bl. V. *Schienella* e *Schiniera*. Der.: *schiena-ccia-le*.

Schienella schinella, malore che viene ai cavalli nelle gambe dinanzi tra il ginocchio e la giuntura del piè (Sacchetti, Lib. Motti). Questa parola del pari che *schiniere* ha per base il ceppo ger. che ha dato *Schiena*, cioè *scina*; e più propriamente pare risalire al mat. *schine* che mostra il preciso signif. di "stinco, tibia". Anche per la forma l'it. è più vicino al mat. che all'aat. V. *Schiniera*.

Schiera, numero di soldati in ordinanza; moltitudine, compagnia (Guinicelli, Dante). Voci sorelle: prov. *esqueira*, afr. *eschiere* divisione d'un esercito. Il bl. *scara* ricorre più volte negli Annal. Bertin: una all'an. 766, poi al 774 ove è detto che Carlo Magno del suo esercito fece « quatuor scaras » ossia "parti, divisioni". Questo bl. *scara* s'affievolì in *schera* che incontriamo all'an. 1218 in Memor. Potest. Regiensis. Riposa su ger. *skara*, aat. *skara scara* turba, quantità, corpo d'esercito, servizio obbligato. Il mat. *schar* aveva signif. uguale all'aat. Tm. *Schaar* conserva solo il senso militare di "torma, legione", come le lingue rom. L'ags. era *scaru*, accanto a cui è notevole *scêalu sceolu* donde ing. *shoal* folla. Il Diez e il Neumann (*Die german. Elem. in der prov. und franz. Spr.*, p. 36) pongono a base delle voci rom. un aat. * *scaria*. Ma il Mackel risponde che afr. *eschiere* esige uno *skara*; e che aat. * *scaria* oltre all'essere meramente ipotetico, avrebbe prodotto afr. *escaire*, e it. *scaja*. Quindi abbiamo qui un caso in cui la deriv. rom. da un vocabolo ger. si

presenta in modo irregolare che lo stesso Mackel p. 39 non riesce a spiegare. Accanto alle forme suddette abbiamo prov. *escala* e fr. *eschiele* "schiera" che si suppongono essere debitrici di loro anomalia all'influsso di l. *scala*. Quanto ad aat. *scara*, in sè, esso fu ceppo di aat. *scarian*, *scario scarida* e *scerrunga*. Di questi quattro derivati i tre primi sono importanti pel fatto che vb. *scarian*, donde aat. *scerian skerian*, mat. *schern* ordinare disporre distribuire determinare, tm. [*sich*] *scheren* andarsene; si riflettè in afr. *escharir*, prov. *escarir*, bl. *scarire* attribuire dividere separare determinare; aat. *scarida scerida* disposizione ordinamento si riprodusse in prov. *escarida*, afr. *escherie* porzione sorte lotto. *Scario* si vedrà poi sotto *Sgherro*. Parrebbe adunque che l'idea fondamentale annessa a *skara* fosse quelle di "distribuire, ordinare". Ger. *skara* entrò nell'afr. anche mediante il composto *harmskara* che si trasformò in *haschiere*. L'a. cat. riprodusse questo composto colla forma *aliscara*. Un tal nome non ricorrente nel got. nè nel ramo bt. ma solo nell'at., verosimilmente entrò in Italia coi Longobardi. Der.: *schiera-mento-re*. V. *Scherano*.

Schietto, puro, non mischiato, liscio, semplice (Dante, Villani). Voci parallele: prov. *esclet*, limos. *esclé* d'ug. sig., lad. *schliet* da nulla. La base è got. *slaihts* piano uguale diritto liscio, non scabroso. L'aat. e mat. ci offrono: *slëht* piano liscio diritto; semplice comune retto comodo facile tranquillo mite amichevole. Graff 6, 786; Benecke *Mittelhocd. Wört.* 2, 2, 393. Il tm. *schlecht* rispetto all'antico ha subito un forte deterioramento di significato, il quale è ora quasi sempre morale non mai materiale com'era da principio. Vale "semplice cattivo meschino vile basso brutto". All'incontro l'altro deriv. *schlicht* vale tuttavia "piano semplice schietto naturale". Accanto ad aat. e deriv. stanno bt. *slicht sligt*, ol. *slecht slicht* coi signif. del tm. *schlecht*. a. fris. *sliucht*, fris. *sliucht sliuecht*, a. ing. *slighht slegh* liscio piano, ing. *slight* piccolo sottile debole; anrd. *sleitt*

piano liscio, sv. *slät*, dan. *slet* piano semplice. Il tema ger. è * *slehta* d' origine prima non sicura al dire del Kluge. Secondo Frisch Adelung Wackernagel e Fick da aat. *slahan*, tm. *schlagen* battere percuotere; quindi *slëht* = battuto e fatto piano. Da *slahan* sarebbesi avuto tema ger. *slah* con suffisso *ta* formante partic. passato. Il Kluge formalmente lo riattacca a vb. *schleichen* da aat. *slîhhan* fare liscio, e pel senso ad ing. *sleck* liscio. Il ceppo ger. di questo agg. ebbe grande molteplicità di derivati: fra gli altri avv. *slëhto* "semplicemente, appunto" e sost. *slêhtecheit* "levigatezza schiettezza". Analogamente ad ol. *slechts* il napol. *schitto* e lad. *schliett* valgono "solamente puramente". Il fatto che una tale parola si trova esclusivamente in it. e nella Francia di sudest indica che essa probabilmente fu importata dai Goti. Der.: *schiett-amente-ezza*.

Schifo, paliscalmo; volta di stanza a guisa di schifo a rovescio (Pulci, *Ciriffo Calvaneo*; Ariosto, Vasari, Serdonati). Rispondono: sp. port. *esquife*, afr. *eschif* sec. 11.° fr. *esquif* nave. Accanto a queste forme colla spirante *f* l'afr. ne presenta anche colla tenue: *escipes eskip, esquip-er equip-er;* ed oltre a queste *eschieu escheis eschoiz eschief* che il Mackel p. 127 riconduce tutte a *skip* mediante un bl. *scëvum*. Ora it. *schîfo* e le altre forme neol. colla *f* risalgono ad aat. *skif scif scëf skëf scëph schëf*, donde mat. *schif schëf* e tm. *Schiff* nave. L' aat. valeva anche "una sorta di vaso": onde dimin. aat. *sciphî* è spiegato da una glossa con "phiala". Le forme francesi con *p* hanno invece a base la stessa voce ger. ma nella sua differenziazione basso-tedesca, cioè got. anrd. *skip*, ags. *scip* |donde ing. *ship*|, as. *scip skip*, fris. *schip*, sv. *schepp*, dan. *skib* πλοῖον. Il Kluge rigetta l' affinità della voce ger. con gr. σκαφὶς nappo barchetta e con σκάφος battello nave, perchè la prima presuppone un idg. *i* nella sillaba radicale. Lo Schade, respinta l' etim. di *skif skip* proposta dal Grimm da vb. * *skipan* = "qualche cosa di fabbricato, vaso" propone rad.

skap di vb. *skapjan* formare [tm. *schaffen*], la quale con indebolimento della vocale radicale sarebbe riuscita a significare un " tronco d'albero scavato e pulito ad uso di battello ". Per contrario il Kluge ritiene che tema ger. *skipa* non abbia ancora una spiegazione etimologica sicura; ma che del resto l'ipotesi d'un primitivissimo imprestito non sia da rigettare assolutamente, attesochè solo poche parole attinenti alla navigazione sono comuni a parecchie lingue idg. L'afr., oltre alle voci indicate, presenta anche *eskipre* navigatore, avente a base ags. *sciper* = anrd. *skipari* e a tm. *Schiffer*. Sul vb. fr. *équiper* da afr. *eskiper* e suoi deriv. fr. e it. v. *Equipaggio*.

Schiniera-e, arnese per lo più di ferro che difende le gambe de' cavalieri (Alamanni, Berni). Risponde sp. *esquinela*. Il bl. è *schineria* ricorrente all'an. 1328 in Stat. Mut. (Murat. *Antiq. Ital.* tom. 2, 407), accanto a *gamberia*. Probabilmente questo bl. era riproduzione dell'it., il quale riposava direttamente su mat. *schine schin* stinco tibia. L'aat. *scina scëna sciena* valeva propriamente " canna, stecca, ago ", come s'è visto sotto *Schiena*. Invece ags. *scine*, ing. *shin* signif. " stinco ". Quando si svolse, il deriv. it. nel primitivo *schina* doveva prevalere ancora il signif. di " tibia stinco ". Verosimilmente ciò seguì sotto l'influsso del mat., giacchè nell'aat. *scina* donde it. tolse *schiena*, questo signif. era molto oscuro e indeterminato.

Schippire (antiq.) scappare con astuzia e destrezza (Patatrio). Questo vb. it. senza riscontro nelle lingue sorelle salvo il dial. comas. *slippà* d'ug. sig., risale al ceppo ger. che appare in aat. *slipfian*, mat. *slipfen schlipfen* sdrucciolare scivolare fare liscio ed aguzzo (questo è un mezzo per lo scivolare), tm. *schleifen* arruotare pulire lisciare; poi ol. *slippen*, ags. *slipan*, ing. *to slip* sdrucciolare. Secondo il Diez la forma it. primitiva dovette essere *sclippire*, da cui s'ebbe la forma attuale coll'introduzione dell'*h* quale compenso dell'inevitabile soppressione della *l*.

Ma la base diretta di it. * *sclippire* non potè essere che uno * *sclippian;* del comas. invece * *slippan.* Vb. aat. *sliphian sliffan* è forma intensiva di aat. *slifan*, mat. *slifen* sdrucciolare sguizzàre svignarsela; lisciare aguzzare arrotare. Il passaggio dal signif. intransitivo di "sdrucciolare" a quello transitivo di "lisciare aguzzare" è spiegato dal Kluge col concetto intermedio di "rendere liscio col tirare e fare scorrere sul pavimento". La rad. ger. è *slip* da cui oltre alle forme già viste, dipendono: isl. *slipa*, sv. *slipa*, dan. *slibe* lisciare affilare. Rad. preger. era *slib*, che riscontrasi in lett. *slips* obbliquo *slipt* scivolare, *slipét* lisciare. Queste voci slave sono o affini colle ger. ovvero ne han subito l'influsso. Secondo il Bopp Gl.[3] 414 e Schleicher presso Kuhn 7, 223 vanno qui raffrontati gr. ἕρπω e sans. *sárpâmi* io striscio, scivolo. Certo poi nel campo ger. la rad. *slip* è connessa a rad. *slup* ricorrente in got. *sliupan*, aat. mat. *slupfen*, tm. *schlüpfen* sdrucciolare [cfr. l. *lub-ricus* per *sl*], e a rad. *slik* donde aat. *slîhhan* mat. *slîchen* tm. *schleichen* camminar pian piano, ing. *sleek slick* liscio.

Schiuma stiuma stumia stummia, aggregato di bolle e sonagli che viene alla superficie dell'acqua bollente e simili; feccia, immondezza (B. Latini, Dante). Rispondono: dial. *scuma sguma sciuma;* poi sp. port. prov. *escuma*, afr. *escume* (sec. 13°) fr. *écume*, vall. *home*, namur. *chime chume* e bl. *schuma* ricorrente in *Mirac. B. Sim. Erem.* p. 820. Riposa su ger. *skûm*, aat. *scûm*, donde mat. *schûm*, tm. *Schaum* spuma schiuma scoria dei metalli, austriaco *schoum*, ol. *schuim*, anrd. *skûm*. sv. dan. *skum*. Da anrd. *skûm* provenne ing. *scum* d'ug. sig. Nel campo ger. accanto ad aat. *scûm* troviamo anche *schiumelin* piccola schiuma, la cui iniz. spiega l'iniz. italiana, e troviamo vb. aat. * *scumian scûman*, mat. *schûmen*, tm. *schaumen* spumare. Ma vb. it. *schiumare* probabilmente s'è formato da *schiuma* indipendentemente dal vb. ger. Al got. e ags. il ceppo manca; e si usa in quella vece ags. *fam*, ing. *foam*.

È incerto se l. *spuma* sia originariamente affine a ger. *scûm* [il *p* per *k* ricorre in *lupus* di fronte a gr. λύκος]. Ger. *skûm* viene comunemente riportato a rad. *skû* coprire anche in *Scheuer* capanna: varrebbe quindi "coprimento, coprente". Evidentemente è voce d'importazione longobarda. La riproducono anche gael. *sgûm* e albanese *s'cume*. Der.: *spum-are-eggiare-oso*.

Schivare-fare, scansare, sfuggire, avere a stomaco (Guittone, Dante). Forme sorelle: sp. port. prov. *esquivar*, afr. *eschivir eschuir* sec. 11, fr. *esquiver eschiver*. vall. *hiuver*, lad. *schivir* evitare disprezzare. Base diretta di questi vb. é secondo il Mackel ger. * *skíuhan* non documentato. Questo *skiuan* sarebbesi svolto mediante caduta dell'*h* e consonantizzazione di *u* da * *skiuhan* la quale ultima forma è presupposta da aat. *sciuhen scûhen*, mat. *schiuhen schiuwen schûen* fare paura e ribrezzo, spaventare; evitare, sfuggire. Di qui tm. *scheuen* temere, avere ribrezzo. *scheuchen* spaventare, scacciare, sost. *Scheu* avversione, paura agg. *scheu* timido ritroso schifo. Nell'aat. s'incontra altresì *schiuhz schiuz scheuz*, a cui rannodasi bav. moderno *scheuz* avversione, nausea. Vb. aat. *skiuhan* è denominativo da aat. * *scioh*, mat. *schiech* che vedremo sotto *schivo schifo*. Lo Schade per ispiegare afr. *eschivir* ammette l'esistenza anche di un aat. * *skiuhjan;* ma le forme in *ir* sono in questo caso spiegato dal Mackel anche senza di essa p. 126 Il fr. *esquiver* secondo G. Paris è un italianismo. Deriv.: *schifa-mente-mento-noja-nte-nza-tore*.

Schivo schifo (sost.) ribrezzo nausea; (agg.) ritroso, guardingo; sporco, lordo, ributtante (Guittone, Dante). Paralleli: sp. *esquivo*, prov. *esquiu*, afr. *eschiu*, lad. *schiv*. crudo, aspro, burbero. Lo Schade crede che le voci rom. data la forma che mostrano specialmente lo sp. il prov. e l'afr., riproducano direttamente un aat. * *skiuh*, anzichè essere formazioni svoltesi dal vb. relativo visto sotto *schivare*. Il signif. di mat. *schiuhe*, tm. *Scheu*, agg. *scheu* e

quasi perfettamente uguale a quello dei corrispondenti nomi e agg. neol. Mat. *schiuhe* presuppone un aat. * *scioh scieh*. Ags. *sceóh* è documentato, e ne dipende ing. *shy* ritroso, schivo. Deriv.: *schif-ezza-osità-osamente-oso; schifiltoso.*

Scialuppa, piccol bastimento pel servizio dei grandi (Tramater). Immediatamente è neologismo, che riproduce fr. *chaloupe*, donde eran venuti anche ing. *shallop sloop* e sp. *chalupa*. L'imprestito si effettuò forse nel secolo scorso. Il fr. *chaloupe* ricorrente già nel sec. 16°, risaliva ad ol. *sloep*, dan. *sluppe*, sv. *slup*, mediante una forma * *saloupe seloupe* dove l'inserzione della prima vocale è voluta dalla necessità di agevolare la pronuncia del gruppo *sl*. L'afr. presenta anche *escalope*. Il signif. originario di ger. *slup* è scivolare. scorrere.

Sciarpa, banda di seta che si cinge alla vita o che si porta ad armacollo (Chiabrera, Spadafuora). È riproduzione di fr. *écharpe*, il cui afr. riflesso *escharpe esquerpe* tasca dei pellegrini, era stato derivato dal tardo aat. *scharpe* secondo il Kluge. Invece il Mackel p. 57 trae afr. *escharpe* dal abfr. * *skarpa*. Il Diez crede che il signif. di " benda " procedesse dal fatto che i pellegrini portavano al collo la loro *scharpe*, la quale veniva perciò ad essere più o meno avvolta alla persona. Oltre all'aat. *scharpe*, vale " tasca " anche aat. *scherbe*, e basso-ren. *schirpe*, e bt. *schrap*, e bav. *schärpfen*. Il tm. *Schärpe* riproduce fr. *écharpe* e rientrò in Germania nel sec. 17°. Invece m. ol. *scaerpe* pare originario.

Sciarra, rissa, contesa, zuffa (S. Anton. Conf.; L. Pulci, *Morg.*, Berni). Il Diez crede che la più probabile etim. per questa parola sia quella da aat. *zerran* strappare, dividere mat. *zar* rissa. Di qui sarebbe venuto it. *ciarrare* a cui sarebbesi poscia aggiunta una *s* prostetica secondo la regola di molte parole it. venute dal ted. Deriv.: *sciarra-mento-re.*

Scilacca, picchiata, colpo di frusta o altro (dial. tosc.). Rispondono: piem. *scracca,* umb. *lecca.* Il Caix rimena un tal nome ad aat. *slac, slag,* pl. *slegî,* colpo, percossa. Gruppo it. *sci* da ger. *sl* non è senza esempi: così accanto a *slandra* sta *cilandra.* Il vocab. ger. ebbe in ogni tempo gran diffusione. Da aat. si svolse mat. *slac* e tm. *Schlag* percossa. colpo. Ciò costituisce un argomento di più in appoggio dell' etim. del Caix.

Sciss. sterco bovino (dial. moden., Galvani). Rispondono: comas. *schit,* venez. *schito* d' ug. sig.; poi vall. *hite,* annon. *esquite* diarrea, e vb. afr. *eschiter* imbrattare, vall. *hiter* avere la diarrea. Il vocab. rom. ha per base: aat. mat. *schîze* sterco, diarrea donde tm. *Scheisse* sterco diarrea. La forma moden. risponde benissimo anche per l' assonanza all' at. mat. Invece le forme venez. e com. e le francesi sembrano risalire alle basso-tedesche che ci presentano il *t.* Tali sono: anrd. *skîtr,* Vigfusson 551; a. ol. *schitte,* ol. *schyt.* bt. *schit schete,* sterco profluvio del ventre. Accanto a *schiza* troviamo: aat. *scîzata* d' ug. sig., poi vb. aat. *scîzan,* mat. *scîzen,* donde tm. *scheissen,* mandar fuori gli escrementi, accanto a cui ags. *scîtan,* ing. *to shit,* anrd. *scita,* ol. *schiiten* d' ug. sig. La rad. ger. *skit* secondo il Kluge spetta alla rad. idg. *skhid* da cui dipendono tm. *schèiden* separare gr. σχίζω, la *scindo* (e forse *caedo*). Perciò il signif. originario e fondamentale di *skiza* sarebbe stato quello di "cosa separata, escremento". Il Pott 1, 249 il Benfey 2, 193 e Curtius[1] 188 paragonano qui gr. χέζω da χέδτω, sans. *had* produrre sterco; e Miklos. 1107 a. sl. *cediti* colare. A noi il vocab. dovette venire pel tramite dei Longobardi.

Scivolare, sdrucciolare (voce d' us. com.). Non ha rispondenze nelle lingue sorelle. Il Caix riannette questo vb. ad aat. *sliofan,* got. *sliupan,* tm. *schlüpfern* sguisciare, ovvero ad sat. *slifan sliphan* sdrucciolare. Forma intermediaria fra il vb. ger. e l' it. sarebbe stato un * *scilovare* il cui *scil* equivarrebbe al gruppo ger. *sl-schl.* Una circo-

stanza non trascurabile è questa: che il ger. ha fornito all'it. parecchi vb. denotanti lo stesso concetto; ad es.: *sdrucciolare*, *sdrulicare*, *sguisciare*, *svignare* ecc.

Scoffiottare, deridere dileggiare (dial. mont. moden.). Vista l'impossibilità di trovare una qualsiasi etim. it. per questo vb., mi parrebbe non assurdo porgli a base uno * *scoffiare* e questo riportare al vb. aat. *scoffôn scofôn* deridere, donde anche ing. *to scoff* deridere, schernire. Nell'aat. troviamo *scoph schof scopf*, *ing. scoff* poesia, ludibrio scherno. Dove è da notare il passaggio da "poesia" a "scherno"; passaggio che spiegasi col fatto che certe poesie o meglio cantilene popolari sono dileggiatrici e derisorie. Se questa non è l'etim. di vb. *scoffiottare*, non so quale altra gli si potesse assegnare.

Scopina, mezza pinta (Redi, *Op.* 7, 120). Venne nel 1600 da fr. *chopine* misura pei liquidi, e specie pel vino. Risponde a fr. vall. *sopeinei*. Il fr. *chopine*, usato già nel secolo 13°, proveniva da afr. *chope* svoltosi da t. *Schoppen* rannodantesi a vb. *schöpfen* attingere.

Scorbuto, sorta di malattia che attacca specialmente le parti membranose (Dudley *Arcano del mare* + 1639, Redi). Rispondono: sp. port. *escorbuto*, fr. *scorbut* (sec. 16°, Oudin), ing. *scurvy*. Il Diez rimena queste voci ad un'etim. basso-tedesca, dove troviamo: ol. *scheurbuik*, sv. *skoerbing*, bt. *scharbock*, donde tm. *Scharbock*. Il Kluge sospetta che ol. *scheurbuik* sia derivato da bl. *scorbutus;* ma questo non appare nel Ducange, nè, ch'io sappia, in alcun altro glossario del latino medioevale. D'altra parte se venisse dal bl., come spiegherebbesi la tarda comparsa nel fr. e la più tarda ancora in it.? È chiaro dunque che il nome proviene dal nord dell'Europa; e l'essere stato un Inglese il primo che usò tal voce in it., e proprio parlando di cose di mare, mi conferma anche più in tale opinione. Il Kluge analizzando ol. *scheurbuik* vi scopre *scheur* fenditura, e *but* osso. Crede poi che la ter-

minazione *buik* sia dovuta ad un ravvicinamento popolare con *buik* = tm. *Bauch* ventre.

Scosso grembo, seno (dial. lomb.). Provenne da aat. *scôz scôzo scôza*, mat. *schôz* grembo o falda d'un abito, grembo; donde tm. *Schoss Schooss* grembo falda. Paralleli all'aat.: got. *skauts skaut* frangia lembo, anrd. *skaut* punta cima falda dell'abito, Möbius 338; ags. *skéat* punta angolo d'un paese, Grein 2, 405, ing. *sheet* pezzo di tela, coperta, ol. *schoot* grembo falda, bt. *schote* sorta di gomena, afris. *skât schât skut sciote* falda d'abito, Richthofen 1021; sv. *sköte skôt* grembo, angolo della vela, dan. *skiöd* grembo, *skiöde* sorta di gomena. Spettano a rad. ger. *skut* donde aat. *scîozan* tm. *schiessen* gettare, il quale concetto servì di fondamento per l'applicazione ad oggetti che presentavano un "alcunchè di sporgente". Dal ger. svolsersi oltre a lomb. *scosso*, vall. *hô* [da *hot*] grembo, sp. *escote* taglio rotondo fatto ad un abito, *escotar* fare un tale taglio. Indubbiamente è voce venuta coi Longobardi.

Scotolare, battere il lino o la canape (Cresc., Lippi). Risponde solo vb. vall. *scuturà* scuotere, abburattare. Il Diez lo trasse da vb. aat. *scutilôn*, donde mat. *schüteln* scuotere crollare squassare, tm. *schütteln* d'ug. sig. In questo caso è chiaro che in it. il vb. sarebbe anteriore al nome *scotola* che si sarebbe formato da esso. A me invece parrebbe che il nome *scotola* dovesse essere anteriore al vb. e che avesse potuto formarsi da vb. *scuotere* senza bisogno di pensare ad un'orig. ger.

Scotta[1], siero non rappreso che avanza alla ricotta (parola d'uso com.). Il Caix la trae da mat. *scotto*, cacio fresco, giuncata di siero di dolce latte; e trae poi lom. *sota* d'ug. sig. dalle forme mat. *schotte*, bav. tm. *Scotten*. Lo svizz. *die schotte* secondo Stalder 2, 349 significa "la parte acquosa del latte restante dopochè la parte grassa s'è quagliata ed è stata tolta via dal pajuolo". Pressappoco è adunque di sig. uguale all'it. Il Wackernagel nei

Kleine Schriften 3, 297 pensó a trarre il vocab. ger. insieme con it. *scotta* da bl. *excotta;* ma poi nel *Wört.* 252 d'accordo col Weigand 2, 633 lo rapporta a vb. aat. *scutian* spandersi. Cita in appoggio il turingio *die milch schüttet sich* = le parti grasse si separano mediante la coagulazione dalle acquose. Evidentemente siamo dunque di fronte ad un vocab. ger., che ci venne forse pel tramite longobardo.

Scotta[2], sorta di cavo o gomena attaccata alla vela che allentata o tirata regola il cammino (Ariosto, Segneri). Paralleli: sp. port. *escota*, afr. *escota*, fr. *escote écoute*. È d'orig. basso-tedesca ove troviamo: m. ol. *skote*, ol. *schooten*, dan. *skiöde*, sv. *skot:* indi tm. *Schote*. L'ags. presenta *scéata*, ing. *sheet* d'ug. sig. L'ags. è antichissimo a detta del Kluge: ma furono i popoli dei Paesi-Bassi cho diffusero la parola nel campo neol. pel tramite del fr. nei secoli 14° e 15°. Difatti in fr. compare solo nel sec. 16 e così in it. Secondo sempre il Kluge è in sostanza la stessa voce che aat. *scôz* donde it. *scosso* (difatti a tenore della legge di Grimm MTA, alla tenue del got. ags. bt. risponde l'aspirata e spirante dell' at.). Quindi bt. *skot* = at. *scôz*. Quest'ultimo poi vedemmo che rinchiudeva anche l'idea di "gomena, cavo".

Scotto, desinare o cena che si fa alla taverna; pagamento d'essa cena; pagamento, prezzo (Dante, Sacchetti). Paralleli: sp. port. *escote*, prov. *escot*, fr. *écot*. A base delle voci rom. immediatamente sta bl. *scotum* "imposta tributo", che ricorre spessissimo e quasi sempre nei paesi ger. Lo troviamo già in una carta di Guglielmo il Bastardo + 1087, poi all'anno 1127 in un'altra di Guglielmo conte di Fiandra e di nuovo in un' altra di Enrico II d'Inghilterra (+ 1190). Il bl. risaliva evidentemente all'ags. *sceot scot* donde ing. *scot shot*, ol. *schot* d'ug. sig. Accanto ad esso abbiamo anrd. *skotr*, Il mat. è *schoz* donde tm. *Schoss* tributo censo. L'aat. non ce lo mostra; e forse il mat. lo trasse dal ter-

ritorio bt. Questo nome adunque è penetrato nel territorio rom. solo nel medio evo inoltrato e non colle immigrazioni, del pari che *ferlino, sterlino, scellino* ed altri nomi di monete germaniche. Il Kluge fa delle parole ger. formazioni da rad. *skut* gettare fuori, che nell' ags. *scéotan* mostra anche il signif. secondario di "metter fuori moneta, contribuire". Quindi radicalmente è affine a *scotta*[9] e a *scosso*. Il senso it. di "pranzo, cena" si spiega col passaggio da "contributo, prezzo" applicato a denotare l' oggetto che frequentemente si comperava con quel contributo e quella quota.

Scranna, banco, sedia (Dante, Grad. S. Gir.). Voci sorelle: afr. *escran écran* d' ug. sig. Venne da aat. *scrannâ skrannâ*, donde mat. *schrannê* banco tavola, banco del giudice, giudizio; banco e apparecchio dei venditori e compratori Graff 6, 581. Il tm. *Schranne* = luogo di vendita, piazza del grano. Il bav. ha *die schrannen* "i mercati" Schmeller 3, 510. L' aat. conosce anche un *scrannola* seggioletta. Secondo il Faulmann t. *Schranne* del pari che *Schrank* armadio stipo, e *Schränken* steccato arringo, risale a vb. aat. *screnhan screnchan* donde tm. *schränken* porre attraverso, incrocicchiare. Quindi il nome verbale avrebbe propriamente significato un "arnese fatto di legni attraversati e incrocicchiati l' uno coll' altro". Notevole che l' afr. e l' it. presentino anche il senso rinchiuso nell' aat. di "seggio del giudice" (cfr. Dante = Or tu chi sei che vuoi seder a scranna ecc.). Notevole ancora che la forma it. riproduca l' aat. più fedelmente che non fanno il mat. e tm. Un composto it. è *ciscranna*, il cui primo elemento pare un' aferesi di *arci*.

Scriccare, fare scoppiare un zolfanello stropicciandolo; spiccar salti. È voce usata a Montese e in parecchi luoghi del Frignano. Secondo me procede indubbiamente dal ceppo ger. e precisamente da aat. * *scriccan*, in mancanza della quale forma non ducumentata troviamo as. *scricôn*, aat. *scricchen scrikken scrichen*, mat. *schricken* bal-

zare fendersi spaventarsi, da cui tm. *Schrick* fessura crepatura. Accanto a queste forme ricorrono le rinforzate *scrëcchôn scrëchôn* mat. *schrëcken* balzare fendersi saltellare lascivire, e poi aat. mat. *screcken* far saltare stimolare abbattere spaventare. Quest' ultimo signif. è il solo conservato da tm. *schrëcken;* benchè nome *Schreck* valga anche "fessura". Credo poi chè *schricchiolare* sia un dimin. di *scriccare*, e che s' attenga a questo ceppo anche *scricciolo* nome d' uccelletto, che probabilmente fu così chiamato dal suo continuo muoversi e dimenarsi, molto più che vb. ger. aat. *crëchôn* mat. *schrëcken* vale anche "il saltellare e lascivire degli uccelli" (Schade).

Scrocchio, usura (Canti Carnas.). Credo che questo sost. spetti allo stesso ceppo del seguente.

Scrocco, scroccone, chi gode qualche cosa alle spalle altrui senza guadagnarsela (Caro, Cecchi). Rispondono: mil. *scroch*, lad. *scroc* astuzia, vb. sard. lad. *scroccare* acchiappare; poi fr. *escroc* mariuolo, borsajuolo, astuto ingannatore, *escroquer* gabbare. Il Diez e lo Scheler connettono il nom. rom. con ol. *schrock* ghiottone; ma il Diez, notato che quest' ultimo potrebbe anch' essere riproduzione della forma fr., e considerato che l' it. coi suoi molteplici derivati dimostra una tal quale anteriorità al fr. e inoltre che l' it. presenta anche la forma *scurcone* accennata dal Veneroni, inchina a porre a base dell' it. e quindi del rom. in genere l' aat. *scurgo* donde tm. *Scurke*, sv. *skurk*, gaglioffo furfante briccone. In questo caso sarebbesi avuta questa scala: aat. **scurco*, it. *scorco scorcone scrocco scroccone*. Der.: *scroccare*.

Sdrajarsi, porsi a giacere per lo lungo (Casa, Buonarroti). Non ha corrispondenti nè in bl. nè nelle lingue sorelle. A base di questo vb. il Diez seguito dal Kluge pone got. *straujan* stendere, dilatare, spandere. L'irregolarità del passaggio da *jan* in *are* anzichè in *ire* può essere spiegata colle necessità di evitare l'incomodo suono

di *sdrajre*. Piuttosto può fare difficoltà il tardo comparire nell' it. scritto d' un vb. che sarebbe stato importato dai Goti. Accanto a got. *strauvian* stanno aat. *strawjan strewien strewen*, donde mat. *strowen streuwen*, tm. *streuen* d'ug. sig. al got. Inoltre: afris. *strewa*, fris. *strjjen*, ol. *stroojen*, ags. *streovjan*, a. ing. *strawen*, ing. *strew*, anrd. *strâ*, sv. *strö*, dan. *ströe*. Lo Schade fa di questo vb. un deriv. da nome got. *strau*, gen. *stravis* che diè bl. *strava* luogo d' un cadavere, accennato da Jornandes *De Reb. Get.* c. 49 a proposito dei funerali d' Attila, e negli Schol. ad Stat. Theb. 12, 64. A questo nome got. rispondono: aat. *strau*, donde mat. *strou*, tm. *Stroh* strato strame paglia; ags. *streav*, ing. *straw*. Nel campo indeu. si collegano qui: gr. στρώννυμι στόρνυμι στορέννυμι stendere dilatare, στρώμα tappeto, στρωμνή campo, στρατὸς campo di battaglia; l. *sterno-stravi* stendere, *stratum stramentum stramen;* a. sl. *streti* stendere, sans. *strnâmi* stendo. Rad. idg. *ster* (*stro*) stendere. Der.: *sdrajata*, *sdrajone*.

Sdrucciolare, scivolare, scorrere (Guid. Guin.; Fra Giord.). Non ha rispondenze nè in bl. nè in lingue rom. Da vb. aat. **strûhhalon*, mat. *strûchelen slrûcheln* inciampare, cadere o quasi cadere, pel piede che ha urtato in alcunchè, donde tm. *straucheln* inciampare, bt. *strûckeln strükeln*, *Brem. Wört.* 4, 1071, Schambach *Wört. der niederd. Mundart.* 215; ol. *struyckelen strukelen* d' ug. sig.; Kiliaen 649. Pel Kluge si riannettono qui probabilmente anche svizz. *stürkle störkle* d'ug. sig. Vb. aat. **strühhalon* è forma intensiva di aat. *strûhhôn strûhhên* urtare incespicare, cadere, donde anche bav. *strauchen* inciampare. Però è dubbio se vb. it. *sdrucciolare* riposi immediatamente sul vb. ger. o sia piuttosto derivazione it. da nome *sdrucciolo*. Der: *sdrucciol-amento-ante-ativo-evole-evolmente-one-osamente-oso*.

Sdrucciolo, sentiere che va alla china, inciampo; lubrico (Novellino, Fra Giord.). Risponde: sp. *esdrúxulo* lubrico scivolante. Fondamento: aat. **strûhhal*, donde la

forma storica ampliata *strûhlîn*, mediante *strûhhalin*, inciampante scivolante (detto di cavalli); Schmeller 6, 678, Graff 6, 744. Il Diez suppone che l'it. primitivo fosse uno *sdrucco'o*, resosi palatale per raddolcire il suono alquanto incomodo. Il gruppo ger *st* = rom. *sd* si presenta anche in *sdrajare*. Notevole é che l'it. applichi anche alla causa ciò che il ger. applicava solo all'effetto. Il non trovarsi in isp. che il nome, induce a credere che it. *sdrucciolo* sia riflesso immediato di aat. *strûhhal*, anzichè deriv. da *sdrucciolare*. V. questo vb.

Sdrulicare, sdrucciolare (Giuliani); *strucchiare sdrucchiare* (dial. aret., Redi); *sdruguelere* (dial. chian.). A base di queste forme il Caix pone un it. * *strucolare* da * *strucare*. Quest'ultimo poi risalirebbe ad aat. *strûhhôn*, tm. *straucheln*, ol. *stronkelen*, incespicare. V. del resto *sdrucciolare*.

Seneppino, beccaccina (dial. lucchese). Il Caix con ragione ne fa una cosa sola con lomb. *sgneppa* risalente ad aat. *sneppa*. Il primo *e* sarebbe stato inserito per raddolcire ed agevolare il nesso *sn*. V. *Sgneppa*.

Senno, sapienza, prudenza, sapere intelletto, giudizio, senso, astuzia, inganno, senso comune (Albertano, Dante). Con a. sp. prov. afr. lad. *sen* [deriv. sp. *senado*, prov. *senat*, afr. *sené* dotato d'intelligenza], riposa su aat. *sin* [fless. genit. *sinnes*], spirito pensante, intelligenza mente, animo, senso, coscienza, ingegno, saviezza, arte, pensiero, intenzione, opinione, significato, trattazione intelligente, sentimento. Di là mat. *sin* e tm. *Sinn* d'ug. sig. Anrd. *sinni* = senno, mente, animo, afris. *sin*. Secondo il Kluge aat. *sin* non potè essere prestito fatto sul l. *sensus*, perchè nel campo ger. accanto al nome sta vb. mat. tm. *sinnen*. Il corrispondente vb. aat. *sinnan* ha solo il signif. di "viaggiare-tendere-andare"; il che ad ogni modo porta ad ammettere che mat. tm. *sinnen* abbia preso il suo signif. da aat. *sin* e non da *sinnan*. Afr. *sen* secondo Roquefort

valeva anche "via, strada", e il Mackel p. 27 il trae mediante un afr. * *sent* da ger. *sinth* viaggio cammino. Il rapporto di aat. *sin* senso a *sinnan* andare dovechessia, si lascia cogliere sin dai tempi preistorici. La rad. di aat. *sinnan* si connette a quella di *sintha* via (v. *Gesinde* sotto *Gasindio-î*) in quanto *sinnan* riposa su di un preistorico *sentno*. Nel l. *sentire* rad. idg. *sent* [v. irl. *sêt* via] mostra un signif. astratto, a cui s'attiene anche quello di aat. *sin*. Nel bl. il vocab. ger. non si mostra. Deriv.: *senn-ato-eggiare-ino-uccio; dissennato, forsennato.*

Sessola, pala di legno onde si servono i marinari per vuotar l'acqua entrata nella nave (Anguillara). Risponde sard. *sassula assula*. Il Caix lo riporta, nonostante la forte alterazione, ad aat. *scherm scûvla* che una glossa spiega « pala, vatilla idest *serscufla*, similis vasis quibus acqua de navibus projicitur. » Graff 6, 459. Strano questo nome ger. marin. che ci viene dal ramo at., e forse coi Longobardi.

Sghembo sghimbescio, tortuosità obliquità (Dante, Uberti). Il piem. ha *sghimbo*, il bres. *slemba* d'ug. sig.; ma non ha rispondenze fuori d'Italia. Il Diez respinta l'etim. da l. *scambus* gr. σκαμβὸς che non si presta per la sillaba radicale, e da gr. σκιμβὸς accosciarsi, troppo lontano pel senso, ricorre ad aat. *slimb* obbliquo bieco storto, non giusto, non in ordine, donde mat. *slimp* [fless. *slimber*] *slimm*, bav. *schlimm schlemm* d'ug. sig. Il tm. *schlimm* presenta solo il signif. di "non retto, non in ordine": i dialetti at. di Svizzera, Baviera, Palatinato mostrano le forme *schlimm schlemm sclemmig* bieco torto pendente, vb. *verschlimmen* storcersi o guastarsi, *sich schlemmen* prendere una falsa piega Schmeller 3, 449, 448; Stalder *Versuch eines schweiz. Idioticon* 2, 329, 328. Nel campo basso-tedesco abbiamo: m. bt. *slim* perverso cattivo *Brem. Wört* 4, 830; poi ol. *slim* storto curvo non retto cattivo, *slimbeen* osso storto, *slimvoet* piede storto, *slimbeen* collotorto; Kiliaen 595, Kramer 414, ing

slim sottile stenuato astuto, dan. sv. *slem* astuto cattivo, isl. *slaemer* cattivo tristo. Il Diez opina che anche sicil. *scalembru* per *sclembru* e questo per *sclembu* obbliquo storto abbia un' uguale orig. Il tema ger. è *slimba;* la cui storia primitiva secondo il Kluge è perfettamente oscura. Invece lo Schade lo fa indebolimento di *slamb*; lo Schmidt lo riconduce allo stesso ceppo di *slaf sliofan slîfan* mediante nasalizzazione; ma, dice lo Schade, questo è difficile, perchè si sarebbe aspettato uno *slimpf.*

Sgherro, brigante, bravo, smargiasso (Cavalca, Pulci). Di questo nome senza riscontro nelle lingue sorelle. il Diez si chiede se provenga da aat. *scario* capitano. Credo si debba senz' altro rispondere di sì. Prima di tutto è da rilevare che accanto ad aat. *scario* lo Schade p. 781 ci offre aat. *scaro*, donde mat. *scherie scherge scherige scherge schere scher*, tm. *Scherge.* Il cangiamento del suono gutt. *sc* in *sg* nel passaggio dal ger. in it. benchè raro, non è senza esempi. S' è visto che accanto a it. *schiuma* qualche dialetto dell' Alta Italia presenta *sguma* da aat. *scûm.* Il trapasso dell' *a* di *scaro* in *e* non è neppur esso anormale, e l' avere nel mat. e nel tm. subito questa medesima evoluzione, rende la cosa più verosimile anche per l' it. Pel senso le difficoltà è anche minore. Trovo presso lo stesso Schade che aat. e mat. presentano questa serie di signif. capitano-banditore-usciere-birro-scherano; e trovo che tm. *Scherge* vale "birro-scherano"; onde ognun vede la quasi perfetta uguaglianza dei sensi dell' it. moderno coi sensi medii e ultimi dell' aat. e del mat. Il processo logico seguito dal vocab. ger. è analogo a quello che scorgiamo in it. *bravo* che dal suo signif. originario discese anche a quello che ha presso il Manzoni. Il bl. ci presenta le forme *scario* (Monac. S. Gall. in *Vit. Car. Mag.*) e *scherio-nis* (Jura Eccl. Bamberg.), tutte e due nel signif. di "usciere". Ma esse compajono solo nel territorio ger., nè quindi si può credere che esercitassero alcun influsso sull' it., che

dovette probabilmente essere riflesso di aat. *scaro* per opera dei Longobardi nei cui documenti troviamo precisamente *scario scaro* " birro, sergente ".

Sghescia, gran fame (neolog. coniato sul dial. lombardo). Forme dial. sono: emil. *sghessa,* lomb. *sgüssa sghiza sgheiza sgajosa,* piem. *gheisi* sard. *sghinzu.* Fu già notato dal Caix che questo gruppo spettava alla rad. ger. *gaid* che produsse aat. *gît* voracità mat. *gitze geicz* gran fame. tm. *Geiz* avarizia spilorceria. In quel campo esiste anche vb. mat. *gîten gitsen gizen,* tm. *geisen* avarizzare ambire. Dovette venirci dai Longobardi, nonostante che l'aat. non presenti ancora la forma colla spirante *z.*

Sgneppa sgnep, acceggia, beccaccia (dial. comas.). Risponde: valac. *s' neap.* La base è aat. *snëpfa snëpfo snëpho,* mat. *snëpfe* donde tm. *Schnepfe* d'ug. sig. Il vocab. it. s'attiene meglio al grado fonico del bt. quale ci è mostrato dall'ol. *sneppe,* m. ing. *sníppe,* ing. *snípe.* La rad. ger. è *snipp;* a cui è da annettersi forse anche ags. *snite* ing. *snite* acceggia. Evidente è l'importazione longobarda.

Sgraffa, unione di pezzi di piccole linee che nella stampa raccolgono diverse linee (neolog. ricorrente già nel Tramater, 1829). Procedette, a detta del Caix, da aat. *chráffo chraffo* come *grappa* da aat. *crapo.* Io credo sia una cosa sola con *graffio* premessavi la *s* come spesso si fa in it. Sul vocal. ger. v. *graffio* e *grappa.*

Sgretolare, aprire rompere tritare stritolare (Pulci, Cecchi). Senza rispondenze nel bl. e nelle lingue sorelle. Il Caix lo riferì al ceppo ger. che presenta: aat. *scrôtan scrôten scrôtin,* mat. *schrôten schrôden* tagliare incidere sminuzzare ags. *scréadian* ing. *shread shred* tagliar via fare in pezzi trinciare, tm. *schroten* rodere sminuzzare coi denti macinare, afris. *skrêda* ol. *schroeyen schrôden* tagliar di sbieco infrangere coi denti. *Sgretolare* parrebbe dimin. di uno * *sgretare.* Der. *sgreto-lio-loso.*

Sgrollone, acquazzone, romanesco *sgrullone*. Il Caix gli paragona got. *skûra* anrd. *skûr* pioggia, ags. *skûr scéor* tempesta procella aat. *scûr* tm. *Schauer*, ing. *shower*, ma non osa farne un derivato; e difatti sono due ceppi troppo difformi l'uno dall'altro perchè si possa parlare di un'etim. anche solo probabile.

Sgualembare, camminare incerto incespicare, *sgualemba* veste che pende da un lato. Base: aat. *slimb* (*schlimb*) obbliquo, dial. *schlemm* vb. *schlemmen* correre in direzione obliqua. Da *schlimb* si venne a * *sclemb* indi a * *scalemb* e di qui finalmente a *sgualembare*. Parallelo a questa forma sarebbe lomb. *sgalembar* d'ug. sig. e che il Diez trae parimenti da *slimb*. Qui pure s'annoda bresc. *slemba* lastra tagliata di traverso, e le voci *allembare* torcersi, *lembe* barcollamento proprie del dialetto della Versilia, nelle quali è caduta la *s*, caso non infrequente.

Sguancio scancio schiancio schincio, tortuosità, sghembo; per traverso (Sacchetti, Allegri, Vasari). Non ha rispondenza nelle lingue neol. Risale al ceppo di mat. *swanc* [*k*], tm. *schwanck* "pieghevole, sottile, svelto, facilmente cedente"; sv. *svank* tortuosità, incurvatura, ol. *zwanken* volgere, torcere; e più lontanamente di mat. *swankel*, ags. *svoncon*, anrd. *svang-r* d'ug. sig. La rad. è *svink swing* che mostrasi in vb. tm. *schwingen* vibrare brandire: perciò nota il Kluge, mat. *swanc* tm. *schwanch* vale propriamente "facile ad essere brandito, pieghevole". Da quest' ultimo concetto è breve il passo a quello di "torto". Le due ultime forme it. sono trasformazioni popolari della prima. Il Diez riferisce a questo ceppo anche sic. *sguinciu* nap. *sguinzo*, dial. Alta Italia *sguignlo* floscio vizzo; ai quali raffronta dubitativamente sp. *esguime*. Tutte queste forme sarebbersi svolte da *sguancio* per ablaut o digradamento della vocale tematica. Però ammette che possano anche essere riproduzioni di tm. *windisch winsch* torto obliquo, ing. *squint*. Ma la forma

e qualche po' anche il senso, e inoltre la stessa comparsa dal vocab. it. rendono molto più probabile la prima delle due ipotesi. Alla forma it. *schincio* rispondente foneticamente alla sic. e nap. s'attiene crem. *beschinz*, e poi vb. *schencire*. Questo ceppo ger. benchè non appaia documentato nell' aat., dovette penetrare in Italia sin dai tempi dei Longobardi, giacchè altrimenti non spiegherebbesi la sua penetrazione in tutte le parti della penisola anche fra il popolo. Deriv.: *scancire*.

Siniscalco sescalco, maggiordomo o maestro di casa, scalco, governatore di provincia, tesoriere (Novellino, Latini). Rispondono: sp. prov. *senescal*, afr. *senéschalt* fr. *sénéchal* maggiordomo. Le voci rom. riposano sul bl. *seniscalcus* vocabolo d'un' estrema diffusione in tutta l'Europa durante il medio-evo ma specialmante in Francia (v. Du Cange), e che ricorre già in un placito di Clodoveo III + 695, nella Lex Alam. 79, 3, 4, negli Annal. Bertin. 785. Ora questo bl. *seniscalcus* risaliva a got. * *sinaskalks*, aat. * *siniscalh*, "il più vecchio de' servi". Il secondo elemento s'é già visto sotto *Scalco:* il primo è got. borgog. *sinista* "il più vecchio"; forma attestataci da Am. Marcellino che 28, 5 scrive « Apud Burgundios sacerdos omnium maximus appellatur *sinistus* ». Secondo il Grimm *Gramm d. d. Sp.* 303 *sinista* è superlativo plurale di got. * *sins sineigs* vecchio. Questo proviene da tema idg. *seno* che appare in ind.: *sána* vecchio, *sanakas* antico, arm. *hin* ἕνος ἕνη vecchio, l. *senex;* a irl. *sen* vecchio, *senchos* vecchia legge, lit. *senas* vecchio, aat. mat. *sint* antico Bopp Gl.[3] 408; Grimm *Ges. d. d. Sp.* 303; Curtius[3] 290. Da afr. *sénéschalt* il mat. cavò alla sua volta *seneschalt scheneschalt scheneschlant*, donde tm. *Seneschalt*. Der.: *siniscal-cato-cia*.

Sizio, lavoro faticoso (neolog.). Il Caix crede che una tale voce registrata già dal Manuzzi (ediz. 2.ª 1865) riproduca il tm. *Sitz* seggio, e che sia di recente importazione burocratica durante il predominio austriaco. All'in-

contro il Tommasèo ci vede il *sitio* pronunziato da G. Cristo, e riportato anche da Dante, come significante un " lavoro travaglioso ".

Slepa Sleppa, guanciata manrovescio percossa (dial. lombardo. moden. e reggiano). Procedette dal ceppo ger. che diè mat. *slape slappe* "parte del cappuccio in forma di borsa e pendente giù di qua e di là; sorta di copertura del capo; sorta di cappa ". V. *Schiaffo* dove s'è discorso a lungo del ceppo ger. *slap slapfe* fonte tanto di *schîaffo* quanto di *sleppa* che sono due riproduzioni delle rispettive forme at. e bt. Noterò che già il Galvani aveva riportato moden. *slèppa* al ted., ravvicinandogli tm. *Schlappe* colpo percossa morale. Il Galvani riferiva qui anche moden. *slipp slapp* nome d'un giuoco corrispondente al rubamazzo. Essendo *sleppa* voce dialettale, dev'essere d'importazione antichissima, probabilmente longobarda; ed è curioso che da quel popolo alto tedesco ci sia venuta una forma bt.

Slippare, (*slippà*) scivolare (voce comasca). Riposa direttamente su ger. * *slippan* presupposto da aat. mat. *slipfan slipfen sliffan sliphen*, e conservatosi in ags. *slipan* ing. *to slip* d'ug. sig. Quindi è allotropo di *schippire* (v. q. vb.) e spetta alla rad. di tm. *schleifen*.

Slitigà, sdrucciolare, scivolare (dial. com.). Questo vb. d'evidente importazione longobarda, ha per corrispondenti afr. *eslider*, norm *élinder* d'ug. sig., e risale a vb. aat. *slîtan* donde mat. *slîten* e dial. tm. *schlittern* sdrucciolare sul ghiaccio. Parallelo all' aat. è ags. *slîdan* a cui si rannoda ing. *to slide* scivolare [sost. *slide* sdrucciolo, via di ghiaccio]. La rad. è *slid* da preger. *slidh* sdrucciolare che appare anche in lit. *sklýdus* liscio (detto di ghiaccio), *slýsti* scivolare, lett. *slidas* pattino, e in sans. *sridh* inciampare. Il Kluge osserva che fin dai primitivi tempi nel campo ger. questa rad. fu usata nel senso di " sdrucciolare sul ghiaccio ". La forma it. presuppone uno * *slitare*. V. del resto *Slitta*.

Slitta, specie di traino per correre sul ghiaccio (Sacchetti, Baldinucci). È senza corrispondenza nel campo neol. Evidentemente ha per base aat. *slita* traino, treggia, accanto a cui troviamo aat. *slito* donde mat. *slite*, *slitte*, tm. *Schlitten* d'ug. sig.; Graff 6, 792. Altre forme ger. sono: bt. *slede*, *slee*, *slên*, *slegen*, Brem. Wört. 4, 818 ol. *slidde sledde*, Kiliaen 593; a. ing. *slede*, ing. *sled sledge*, Stratman 446; anrd. *slëdhi*, Möbius 392, Vigfusson 567; sv. dan. *slæde*. La denominazione ger., dice il Kluge, riposa sulla rad. *slid* sdrucciolare, esaminata sotto *slitigá*. Il nome ci venne senza dubbio mediante i Longobardi.

Smaccare, svergognare altrui col palesarne i difetti, avvilire (Caro, Galileo) Proprio solo dell' it. Il Diez fa di questo vb. un deriv. diretto dal nome *smacco*. Io credo al contrario che risalga immediatamente a vb. aat. *smâhan smâhen*, far piccolo scemare diminuire; disprezzare ingiuriare disonorare; donde mat. *smâehen* d' ug. sig., tm. *smähen*. La ragione si è che nel bl. trovo *smacare smaccare* (Stat. Cadubrii cap. 12; Stat. Riperiae) nel senso di "indebolire mutilare piagare", e *smaccatura* in quello di "mutilazione vulnerazione". Queste forme bl., riproduzioni evidenti dell' it. parlato (lo scritto, come si è veduto, è posteriore) offrono adunque un senso eguale o quasi eguale al senso di "impiccolire scemare" che è il fondamentale del vb. aat., e che non riscontrasi punto nel nome *smacco* il quale offre solo quello di "ingiuria scorno". Nel campo ger. accanto a vb. *smähën* è rimasto *smachten* essere debole languire. Deriv.: *smaccamento*.

Smacco, ingiuria, torto, vergogna, disprezzo (Caro, Davanzati). Non offre rispondenze fuori dell' it. Ha per base aat. *smâhî* piccolezza, frivolezza, bassezza, abbiettezza; disprezzo, onta, oltraggio, donde mat. *smaehe smâch* con prevalenza degli ultimi signif. dell' aat., e tm. *Schmach* insulto, onta, ignominia. Notevole che il tm. lasciata la zavorra dei signif. primi dell' aat., conservò solo quelli che

corrispondono appunto agli italiani. Il Diez giustifica il doppio c it. in luogo del semplice c o *g* coll' esempio di *ricco* da *rihhi* e di *taccola* da *tâha*. Secondo il Kluge l' aat. *smâhi* è un astratto formatosi dall' agg. *smâhi* piccolo, vile, spregevole, a cui sono affini *smár* piccolo, e ags. *smeá*, *sméalic* fino, diligente; quest' ultimo con isviluppo di significato diverso dai precedenti, ed analogo a quello che scorgesi in tm. *klein* piccolo, che vale anche " fino, elegante ". Lo sv. ci presenta *sma* piccolo, minuto, *smatt* d' ug. sig., dan. *smaa* piccolo. Il tema ger. è *smâha smähja*. Dall' agg. aat. si formarono molti derivati in quel campo; e tra gli altri vb. *smähan* visto sotto *smaccare*. Nel campo indeu. sono confrontati a ger. *smâhi* l. *macer macies macor maciare macere* tutti coll' idea di " magrezza, sottigliezza " da tema *mac-ro;* gr. σμικρὸς μικρὸς μικκὸς piccolo, insignificante, da σμεκρὸς [ger. *smâhi* = gr. σμίκιος]. La forma fondamentale sarebbe stata *smak-ra*. Grim, *Gramm.* 3, 658; Benfey 1, 469; Pott. 2, 390; Schmidt *Voc.* 1, 108; Fick[2] 916, 415. Lo Schade paragona poi anche lit. *mâzás* piccolo, lett. *mass* piccolo, minuto, apruss. *massois* poco, a sl. *mezinu* piccolo giovane, slov. *mezinec* mignolo; Miklosich 391. Sul singolare svolgimento di signif. assunto dal vb. it. e der. nel bl. v. sotto *smaccare*. Il nome benchè apparso tardi nello scritto, penetrò certo fra noi anticamente, forse col Longobardi.

Smagare, dismagare, smarrirsi perdersi d'animo deviare allontanarsi costernarsi; errare sbagliare, smarrire o fare smarrire (Dante, Villani). Non ebbe riflessi nel bl. Nelle lingue sorelle rispondono: asp. *esmajar* perdersi d'animo, prov. *esmajar* a fr. *esmajer esmoyer* perdere le forze, berrig. *émeger* tôrre le forze, sp. part. *desmajar* cadere in deliquio, ing. *dismay* d' ug. sig. La base è ger. *magan* potere, donde got. *magan* d' ug. sig., aat. *magên* essere forte. Da *magên* formossi il composto *unmagen:* perdere forze indebolirsi a cui logicamente rispondono i vb.

romanzi suaccennati che al vb. ger. semplice hanno premesso le particelle privative *es des dis* invece del gen. *un*. Perciò, nota il Diez, questo e *trastullo* sono i due soli casi in cui una parola ger. entrò in rom. come uno degli elementi d'un composto. Il Wackernagel propose di trarre il vb. rom. da aat. *smâhjan* indebolire abbassare. Ma il Diez osservò che se il senso si presta, dal lato della forma si può opporre che *smâhjan* avrebbe prodotto *smaire*, e che da esso l'it. aveva già tolto *smaccare*. Quanto a vb. ger. in sè, risale a detta del Kluge a rad. *mag mug* da preger. *magh*, e produsse oltre alle forme ger. sin qui vedute, aat. as. *mugan mûgen* donde mat. *mugen mügen* potere, tm. *mögen* o *vermögen* potere, *Macht* potenza, *Ohnmacht* (corrotto da *Unmacht*) impotenza svenimento deliquio; più ags. *maeg* da cui ing. *may* potere, afris *meyen*, anrd. *mega* d'ug. sig. Fuori del campo ger. il Kluge pone come certa l'affinità di *mogan* con a. sl. *moga môsti* potere Mikl. 381. Lo Schade accenna anche a gr. μῆχος mezzo aiuto, μηχανή, macchina, μηχανᾶσθαι macchinare, Curtius[3] 311. Nel campo rom. numerosi sono i der. dai vb.: prov. *esmai emoi*, afr. *esmai esmoi* donde fr. *émoi* commozione sp. *desmayo* deliquio spavento. Der. it. *smago*.

Smalto, composto di ghiaja e calce mescolate con acqua e poi rassodate insieme; materia multicolore che ponsi sulle orerie; cosa dura (Guinicelli, Dante). Con afr. *esmal* [*t*] * *esmail* fr. *émail*, sp. port. *esmalte*, valac. *smaltz* vetro metallico, vetro di smalto, ha per base diretta bl. *smaltum smalctus* e *smalctum* ricorrente già in Anastas. Bibliot. + 886 e in Leone Ostiense + 990, e che il Ducange chiosa = encaustum, liquati coloratique metalli pigmentum. = A fondamento del bl. sta poi ger. * *smalt* le cui forme documentate sono: aat. *smelzi smelze* fluidezza liquefacentesi liquore; metallo fuso smalto elettro. Il got. era * *smalteis smelti*. Un tal nome non rimase nè nel mat. nè nel tm.; poichè tm. *Schmalte* è ripercussione del vocab.

it. Il Mackel crede che ger. *smalt* spetti a rad. ger. *smelt* come aat. *malz* as. anrd. *malt*, agg. *mealt* si riferiscono a rad. affine *melt*, ing. *to melt*. L'origine di bl. *smaltum* da l. *maltha* calcestruzzo smalto, è dichiarata poco probabile dal Diez; il quale, notato non esservi nulla in contrario nè per parte della *s* prefissa, nè per il passaggio nella seconda declinazione; aggiunge poi che il senso dell'it. *smaltire* = indurarsi, s'attiene logicamente più a vb. ger. *smaltian* che a l. *malta*, e che fr. *émail* si lascia trarre benissimo da ger. *smalt* mediante inserzione dell'*i* attratto dall'*a*, e mediante apocope del *t;* ma non da l. *malta*. Anche lo Scheler sostiene l'opinione del Diez specialmente fondandosi sulla contestura del nome fr. che s'accorda col ger. e non col l. Inoltre rileva l'uguaglianza perfetta dei signif., valendo ger. *smaltjan* fondere, e *smalto* essendo " vetro fuso ". Il Mackel fa di ger. *smalt* un presupposto necessario delle forme fr.; perciò, ammessa l'unità di gruppo dell'it. col fr., l'orig. ger. è fuori di quistione. Der.: *smalta-re-to*; *smaltire*.

Smalzo, burro (dial. venez.). Da aat. *smalz* grasso, strutto, burro. Di là mat. *smalz* tm. *Schmalz* d'ug. sig. L'ags. e anrd. è *smolt*. La radice e le affinità si sono viste sotto *smalto*.

Smarrire, perdere con isperanza di ritrovare sbagliare dimenticare; uscir di strada perdersi d'animo affliggersi sbigottirsi affannarsi oscurarsi (della vista) scolorirsi (Dante, Fra Giord.). Paralleli: prov. afr. *marrir* errare perdere la via, prov. afr. *esmarrir;* lad. *smarrir* perdere, sp. *marrar* smarrire impedire *marañar* errare, partic. *marrido amarrido* turbato, prov. *marrit*, piem. *mari*, pic. *amari* fr. *marri* pentito. Il Diez unisce qui anche sp. port. *amarrar* fr. *amarrer* legare una nave: *amarra amarre* gomona. Base: ger. *marrjan* donde aat. *marrian marran marren merran merren*, as. *merrjan merrëan* ags. *mearrjan* mat. *marrên merrên* impedire ritardare fermare legare; di-

struggere errare. Il got. è *marzian* inciampare scandalizzare. Il bl. ci presenta vb. *marrire* già all'an. 802, in un Cap. di Carlo M. che ha *legem bannum praeceptum marrire* = disturbare offendere la legge. Questo bl. *marrire* fu molto usitato nel medio-evo come i deriv. *marritio* danno detrimento dolore, e *marritus* liquefatto fuso; ma solo nel territorio fr. e tedesco, mai nell'it. L'it. *smarrire* presupporre un *marrire* che non è documentato, ma che è reso non solo possibile ma probabile dall'esistenza dei deriv. antiquati *marrimento* sbigottimento (Brunetto L.) e *marrito* sbigottito (Guittone). L'ipotesi riportata dal Ducange che vb. bl. *marrire* proceda da nome l. *marra* zappa, è insostenibile per senso e per forma. Il tm. ha perduto il ceppo *marrjan*; ma lo conserva l'ing. in *to mar*. Der.: *smarri-gione-mento-tamente-to, smarruto.*

Smucciare, sdrucciolare, scorrere, sfuggire (Fra Giord.; Boccaccio). Il Caix lo rannoda a fr. *musser* nascondersi che il Diez trae da t. *mûzen*, e il Grandgagnage da mat. *muchen* agire ocultamente. L'it. peraltro si scosta un po' dal signif. del fr. ed anche del t., ma il lad. *micciar* svignarsela, fa il parallelo all'it. pel senso, e conferma l'unità del gruppo e dell'origine. V. *mucciarsi.*

Snello, agile, destro, leggiero, sciolto (Brunetti, Dante). Rispondono: prov. *esnel irnel*, afr. *isnel ignel enel* lesto, svelto, destro, norm. *inele* d'ug. signif. È ignoto al bl., pare tuttavia che sia d'imprestito antichissimo, ponendolo il Mackel fra quelli del primo gruppo. Deriva da ger. *snël* (*l*) che produsse: aat. mat. *snēl* lesto, agile, veloce, spedito, pronto; difficile a prendersi, premuroso, vivace, gaio, vigoroso, alacre, forte; tm. *schnel* rapido, veloce, presto. L'as. era *snël snèll*, l'ags. *snëll* d'ug. sig., scozz. *snell* amaro, anrd. *sniallr, sniöll snialt* abile, valente, specialmente nel parlare, *snilld* eccellenza, valentia nal discorrere, *snillingr* uomo valente, eccellente parlatore Vigfusson 575, Möbius 396. Il Kluge osserva che il significato del-

l'antico ted. era molto più generale e largo che quello del tm., corrispondendo a "valente": il tm. ha dunque subito una restrizione di senso analoga a quella di *bald*. Secondo lo stesso filologo l'origine prima del ceppo ger. è oscura. All'incontro lo Schade lo riporta a tema *snëlla*, got. *snilla*, da *snil-na*, e fa di quest' ultimo un indebolimento di *snäl-na* coll' idea generale di "rapido movimento". *Snal* risalirebbe poscia a *snar* stretto, piegato. Dal concetto di "restringimento, piegamento forzato" sarebbesi svolto quello di "movimento rapido" a cagione della dilatazione elastica che poi ne segue. Questo ger. *snël* ebbe in quel campo una grande germogliatura, che mi pare utile riportare per metterne in evidenza il parallelismo logico coi derivati italiani. Abbiamo dunque aat. mat. *snëlheit*, tm. *Schnelligkeit* rapidità, snellezza; aat. *snëlli*, mat. *snëlle* agilità, leggiadria, robustezza; aat. *snëllo*, mat. *snëlle*, *snëllecliche-lichen* snellamente, rapidamente, coraggiosamente; aat. *snellih* strenuo; *snëllicho*, mat. *snellîche snëllîchen* rapidamente, prontamente; mat. *snëllemüetekeit* precipitazione; aat. *snëllen* vigoreggiare; mat. *snëllen* produrre un rapido movimento, commuoversi prontamente, mat. *snëller* che produce un rapido movimento. Vedesi di qui come il ted. dall' agg. abbia cavato anche dei vb., il che non è accaduto nelle lingue neol. Il Diez crede che nelle forme fr. sia entrato come modificatore un ravvicinamento popolare fatto con l. *ignitellus* e *anhelus*. Deriv.: *snellamente*, *snelletto*, *snellezza*.

Sogna (antiq.), cura pensiero (Rim. di Mazzeo Ricco da Messina, sec. 13°). Rispondono: prov. *sonh* afr. fr. *soin* d'ug. sig.; più vb. fr. *soigner* curare e il composto *essoigner*. Base immediata del rom. è bl. *sonia sunnia sunnis* impedimento legittimo, ricorrente già nella Lex Sal. e Rip.; il quale alla sua volta riproduceva ger. *sunja*, sdoppiatosi in got. *sunja* verità santità giustizia, as. *sunnëa* impedimento ostacolo, aat. *sunnja sunne* necessità legale, impedimento legittimo riposante su verità per non compa-

rire in giudizio, anrd. *syn* ostacolo, m. ol. *sinne*, afris. corrotto *skine schin skinnige* impedimento legittimo. Lo svolgimento logico dei sensi è dunque il seguente: verità — impedimento vero — intrattenimento sopra un oggetto che fa ostacolo — pensiero cura. A dir vero ci sono dai passaggi un po' duri. Ma storicamente sono certi. Quanto al Ducange che avendo trovato bl. *somnium* spiegato con gr. φροντὶς pensiero, credette doversi il ceppo in questione riferire a l. *somniare* ; il Diez osserva che questo bl. *somnium* potè essere foggiato su bl. *sonium* forma secondaria di *sonia*, e che ad ogni modo da *somnium* sogno, non si potrebbero cavare i signif. dei composti. Io credo del resto probabile che il *sogna* anziché essere venuto in Italia coi Germani invasori, sia niente altro che riproduzione di prov. *sonh sonha* o di fr. *soigne*, poichè da una parte *sogna* ricorre una volta sola, e in autore che facilmente era imitatore dei Franco-Provenzali; dall'altra parte bl. *sunia* le forme sorelle sono comunissime in tutto il medio-evo sul territorio fr., dove diedero origine a un altro composto bl. e fr. anch'esso diffusissimo, cioè bl. *exonia*, fr. *essoigne essoigner*. All'incontro sul territorio it. troviamo *sunnis* solo in Lex Long. lib. 2, tit. 47, *soniare* in una glossa alle medesime leggi. Sul terr.t. fr. *soniare* ricorre all'an. 779 in un Cap. di Carlo M.: *sunnis* s'incontra in Carlo M.; *sonnia* in Marculphus + 660; *sonia* in Clodoveo III, *sonium* in Tab. S. Florent. 1198; *soinus sonius* in una legge di Enrico I d'Inghilterra. Nel Ducange alle voci *soniare* e *sunnis* può vedersi la gran varietà di forme e l'immensa diffusione che presentò questa voce nel territorio francese, ragione questa che indusse il Grimm a darla per parola franca.

Solcio, sorta di condimento e di vivanda (M. Aldobr.; Fr. da Barberino). Risponde il solo prov. *solz soutz* " carne in aceto ". Venne da aat. *sulza*, *sultz*, salsuggine, conserva, gelatina, donde mat. *sulze*, tm. *Sülze* conserva, gelatina. L'anrd. presenta *sulta* di signif. ug. all'aat. Il

nome aat. si svolse mediante apofonesi da nome *salz* sale, a cui rannodansi pure aat. *salzan* salare, condire. Il tema ger. è *salta*, e fuori del campo ger. rispondono: asl. russ. *soli*, serb. *so* [genit. *soli*] cz. *sul*, pol. *sol* sale; a. ir. *solann*, cornov. *haloin*, cimb. *halan* sale; l. *sal* sale, gr. ἅλς sale mare; sans. *saras saram* sale. Curtius[3] 500. Lo Schade fa derivare dal ger. anche fr. *sauce* salsa; ma qui egli ha preso un abbaglio, indottovi forse da una fallace omofonìa. Crediamo s' ingannasse anche il Redi che suppose *solcio* venuto direttamente dal prov.; quando al contrario la poca frequenza con cui ricorre la voce in prov. ci fa piuttosto credere che l' it. procedesse immediatamente dall' aat.

Sornacare-chiare, scatarrarsi, russare (Jacopo da Todi, Medici L.) Risponde emil. *surnicé*. Il Caix lo cava da mat. *snarchen*, *schnarchen* sbuffare, russare, al cui ceppo spetta anche ol. *snarken* d' ug. sig., anrd. *snörgl* rumore di chi russa, al quale ultimo è vicinissimo tirol. *snorglè*. *Sornacare* pare evoluzione ulteriore di * *snarcare* riproduzione immediata del ger. *snarchen*. Al signif. di dialet. ted. norimberghese *schnorkeln* risponde sost. *sornaca* "chi parla nel naso". Pare adunque che *sornacare* esprimesse dapprima il "rantolo catarroso di chi russa".

Spaccare-rsi, fendere, scoppiare (Berni, Ambra, Davanzati). Fra le lingue neol. lo possiede solo l' it. Il Diez lo trae da mat. *spachen* fendere, fare scoppiare, a cui risponde bt. *spaken* d' ug. sig. e bav. *spaken* scoppiare. L' aat. non presentando il vb. ma solo il nome *spachâ*, il Diez a ragione sostiene che il vb. ger. sia entrato in Italia nel tardo medio-evo; il che resta confermato dalla comparsa che l' it. fa nello scritto. S' aggiunge ch' esso è ignoto al bl. Il nome aat. è *spachâ*, *spahhâ*, *spachhâ*, *spachô* germoglio o cespuglio secco ed arido, scheggia, ramo, bastone; donde mat. *spache* d' ug. sig. tm. *spach* accennato dal Faulmann che vale "che balza e scappa per l' aridità". Troviamo inoltre in quel campo: ags. *späc* sarmento vi-

mine, ol. *spaecke*, stanga, at. *spachen*, *spachten* verga, bastone. Il concetto di "secchezza aridità" si cambiò in quello di "scoppio, fenditura" che ne è l'effetto. Deriv.: *spacc-amento-ato-atura; spacca-mondo-monte-sassi*.

Spalto, pl. **spaldi**, sporto, ballatojo, pavimento, suolo, scarpa o pendio di muro, tavolato sopra un muro (Dante, Buti). Il bl. *spaldum-dus* (an. 13.0) è riproduzione dell' it. Rispondono soltanto veron. e venez. *spalto* d' ug. sig. Il Diez si chiese se venisse da aat. *spalt* donde mat. *spalt* tm. *Spalt* fessura, crepaccio. Ci pare si debba senz' altro rispondere di sì. La forma è evidentemente corrispondentissima. Il senso poi, per quanto a prima giunta sembri totalmente diverso, deve fare poca difficoltà, poichè è ovvio scorgere quale concetto unisca i sensi presentati dal vocab. ger. e dall' it. Difatti il signif. di quest' ultimo 'sporto, tavolato" che, come vuole il Diez, era originariamente quello di "merli intagliati", si può facilmente riannodare a quello del vocab. ger. che in principio doveva essere di "cosa tagliata, fessa, spaccata", essendo certissimo che il detto nome si svolse da vb. aat. *spaltan spalten*, mat. tm. *spalten* fendere, spaccare; benchè poi per una deviazione curiosa il nome siasi ristretto a denotare "fessura, spacco", mentre il derivato it. denota la cosa fessa o spaccata, ovvero un oggetto fatto di cose fesse o spaccate. Molto più che parecchie voci ger. indubbiamente affini ad aat. *spalt*, cioè got. *spilda* mat. *spëlte* anrd. *spialda* valgono "scheggia, tavola, asse, e tm. *Spalte* vale "colonna".

Spanna, lunghezza della mano aperta e distesa dall' estremità del mignolo a quella del grosso; mano; piccola quantità (Dante). Rispondono: afr. *espan*, fr. *empan*, vall. *aspagne*. Queste voci non hanno però sempre signif. perfettamente uguale all' it. Così afr. *espan* = sorta di misura di lunghezza; vb. lad. *spaniar* = distendere. Già il Menage e il Ducange intravvidero la deriv. del voca-

bolo rom. da aat. *spanna* donde mat. *spanne* tm. *Spanne*, palmo spanna. Il Diez respinse l' origine dal gr. σπιθαμή che avrebbe dato *spimma* o *spemma*, e da l. *spandare* che sarebbe accettabile per la forma fr. ma non per l' it., e osservò che solo il comas. *spanda* può riferirsi al lat. Quindi approvò l' orig. ger. Lo Schade p. 847 ci mostra aat. *spanna* = larghezza della mano distesa. Questo signif. identico a quello dell' it., aggiuntavi la perfetta uguaglianza della forma, non lasciano alcun dubbio sull' orig. ger. della voce in discorso, e difatti ora è ammessa da tutti. L' anrd. ci offre *spönn* genit. *spannar*. Il Diez trae fr. *empan* da mat. *span* distesa allargamento, che però è della stessa radice. Invece il Mackel lo ritiene sost. verbale da * *espaner* svoltosi da vb. aat. *spannan*. Da quest' ultimo certamente s' era formato il nome aat.; e da esso provennero mat. tm. *spannen* tendere, stendere, stirare. Vb. it. *spannare* s' attiene a *pannus*, e non ha nulla che vedere con *spanna:* quindi erra il Mackel a farne un deriv. Bl. *spanna spanus spana* ricorre in Radulfo *De Gest. Frid.* I; ma anche in territorio it., per es. in V. B. Torelli Poppiensis; Stat. Placent.; quindi è anteriore all' it. Der.: *spannale*.

Sparagnare sparmiare risparmiare, spendere con parsimonia sicchè avanzi parte delle entrate; mettere da parte e tenere in serbo (Brunetti, Jacopone). Paralleli: lad. *spargnar* a fr. * *esparagnier*, forme docum. *sparaigner esparigner espargnier* pic. *esparengier*, fr. *épargner* da *esparyner*, borgog. *reparmêr* d' ug. sig. Il bl. ci offre solo *spargnia* che però è ricalcato sul corrispondente vocab. francese, ricorrendo solo in quel territorio ed all' an. 1409.. Il Diez riportò il vb. rom ad aat. *sparôn sparên*, donde mat. *sparen sparn* tm. *sparen* d' ug. sig. Però riconobbe che il modo della derivazione restava molto oscuro, come quello di lomb. *caragnare* da *carôn* e di fr. *lorgner* da *luren*. Lo Scheler crede a fr. *espargner* contratto da *esparigner* e questo da un primitivo *esparer*, il quale ultimo

procederebbe dall'agg. primitivo *sparin* da cui *esparin espariner esparinier esparigner*, donde finalmente *espargner*. Accetta poi l'opinione dell'Ulrich, il quale nella *Zeits.* III 266 propone un tipo aat. * *sparanjan* derivato da *sparên* come propone un * *luranian* per fr. *lorgner*. Anche il Mackel mette a base del vb. in questione un ger. *sparanjan;* ma di questo fa un deriv. non da vb. *sparôn* ma da nome * *spara* donde aat. *spar sparî sperî*, mat. *spare spar* parsimonia frugalità astinenza semplicità, e ciò per la ragione che i vb. ger. in *anjan injan* sono tutti denominativi. Il ceppo ger., oltre alle forme viste fin qui, ne sviluppò parecchie altre come vb. ol. *sparen* ags. *sparian*, ing. *to spare*. anrd. *spara* risparmiare astenersi; inoltre tm. *sparsam spärlich* parco scarso tenue, *Spärlichkeit* frugalità *Sparsamkeit* parsimonia. All'agg. del tm. rispondono: ags. *spär* anrd. *sparr*, poi bav. *sper spörr spör* stretto scarso povero asciutto arido dal secco. Lo Scheler osserva che al vb. rom. è molto più vicino il ceppo ger. che non lat. *parcere*, che del resto al pari del tedesco procede da sans. *spar* stringere serrare. Il Kluge poi respinge l'affinità del ger. con gr. σπαρνός disperso raro, proposta dello Schade. Der.: *sparagno, risparmiamento, risparmio.*

Sparviere-o sparaviere, sorta d'uccello di rapina (Novellino, Brunetti, Dante). Rispondono: prov. *esparvier*, cat. *esparver*, asp. *esparval*, afr. *esparvier espervier* fr. *épervier* d'ug. sig., lad. *sprer* avoltojo. Le voci rom. immediatamente riposano su bl. *sparvarius* ricorrente già in Lex Salic. tit. 7, Lex Bajuvar. tit. 20, e in Capit. di Carlo M. an. 802. (Le altre forme bl. essendo relativamente tarde, anzichè aver servito di base alle lingue rom., ne sono riproduzioni: tali sono: *sparverius* (?) di Papia, *sprevárius* di Irminon abb. di S. Germano; *sparaverius* in territ. ital. e quindi riproduzione di it. *sparaviere*, *espervarius* in territorio fr. ing. e quindi riproduzione di fr. *espervier* Il bl. a sua volta risaliva direttamente a ger. *sparvâri*,

[got. *sparwareis*] donde si svolsero: aat. *sparwâri spariwâri sparwâre sparewâre*, mat. *sparvaere sparewaere sparwer* tm. *Sperber*, sorta di falco vivente di passere, ol. *sperwer*. Era questo un composto, il cui secondo elemento *ari* = tm. *Aar* valeva dapprima "aquila", poi in generale "falco". Il primo era ger. *sparwan*, donde got. *sparwa*, aat. *sparo*, mat. *sparwe*, *spare spar*, dimin. *sperlinc* da cui tm. *Sperling* passero; poi ags. *spearwa* ing. *sparrow*, anrd. *spör*, sv. *spar*, dan. *spurv spurre* lad. *spar*. Al tema *sparw* il Kluge pone a base rad. *spor* trimpellare, sgambettare, il Faulmann rad. *sparg*, aggirarsi affine a gr. σπέρχω; e nell' uno e nell' altro caso il passero sarebbe così stato denominato dalla sua vivacità che il fa muovere di continuo. Cfr. l. *passer* che pare connesso con *passus*, e gr. στρουθὸς significante ad un tempo "passero" e "struzzo", come uccelli di corsa. Da tutto questo appare che ger. *sparwari* valeva propriamente "falco dalle passeri", analogamente ad ags. *spearhafoc* ing. *sparrowhawk* sparviere. Der.: *sparv-ierugio-ieratore.*

Spia, chi in guerra osserva gli andamenti del nemico per riferire, speculatore; delatore rapportatore; contezza, avviso, denunzia (Dante, Villani). Con sp. prov. *espia* afr. * *espie*, fr. *epie* notizia, avviso, procedette da aat. *spëha* mat. *spëhe*, *spëch*, *spê* ricerca, esplorazione, scoperta, agguato. Nel tm. il vocabolo è sparito; ma l'ol. conosce *spie*, *spide*, benchè, almeno circa la prima forma, si possa dubitare che sia riflesso ripercossosi dal rom. Circa il vocab. ger. in sè vedi *spiare*. Il bl. *spia* è riproduzione dell' it. e ricorre all' an. 1283 negli *Annal. Genuen.* del Doria, e poi al 1313 nelle *Histor.* del Corio. Però lo troviamo anche nel territorio franco-prov. all' an. 1343 in Charta tabul. di S. Vittore in Marsiglia col signif. di "esplorazione" tutto proprio del fr. Sul ceppo ger. v. *spiare*. Il fr. *espion* secondo il Mackel sarebbe riproduzione del corrispondente it. Der.: *spion-aggio-e.*

Spiare, cercare diligentemente i fatti altrui; investigare segretamente (Novellino, Dante). Paralleli: sp. prov. *espiar*, fr. *épier* da afr. * *espier*, lad. *spiar*, indagare. Il bl. *spiare* secondo Ducange e Favre è riproduzione dell'it. Procedette da ger. *spëhon* donde mat. *spëhon* tm. *spähen*, osservare, spiare. In quel campo c'è anche aat. as. *spâhi*, mat. *spaehe* prudente esperto. Spetta a rad. ger. *speh* vedere, la quale per mezzo del lat. *spec* che appare in *specio speculum* e derivati, e sans. *spac* vedere e forse anche gr. σκέπτω per σπέκτω, viene provata come idg. primitiva. Deriv.: *spia-mento-tore.*

Spiedo [1]-e, arme in asta con ferro acuto posto in cima ad un bastone per ferire i cignali, usato più tardi in guerra (G. Villani, Petrarca). Rispondono a fr. *espier espieut*, prov. *spiaut*, fr. *espiet espié* d'ug. sig. Il bl. è *spedus* d'ug. sig., Stat. Pistoj. an. 1107, *spetum* Stat. Moden., *speutum* in Chart. fr. an. 1343, *spitum* Gloss. Cambron., *spitum* Chart. oland. an. 1287; e *spietus* nelle Gloss. Theotis. del Lipsio che lo spiega per "hasta". Riposa su ger. *spit* differenziatosi in *spioz spëoz spiez*, mat. *spiez* asta bigordo, tm. *Spiess* d'ug. sig. Altre forme ger. sono: got. * *spíuta* (da cui direttamente afr. *espiet* lancia), anrd. *spiót* per cui ags. *spréot*, poi sv. *spiut* dan. *spyd* d'ug. sig., anrd. *spỳla* cavicchio regolo. La forma afr. *espier* crede il Diez possa essere stata influenzata da aat. *sper* [tm. *Speer*] lancia: certo non potè provenire da l. *sparum* che non fu conservato neppure dalle lingue sorelle. Il Mackel pag. 127 opina che tema ger. * *speuta*, cangiatosi in * *speot* donde tosto aat. * *spiot spioz*, passasse in bocca ai Romani a formare bl. *speutum* donde le forme it. e francesi, sulla genesi e svolgimento delle quali ultime parla il Suchier nella *Zeits f. Rom. Phil.* I, 429 seg.

Spiedo [2] spiedone schidone schidione stidione, strumento lungo e sottile in cui s'infilzano i carnaggi per cuocerli (Boccaccio, Cresc., Sacchetti). Le tre

ultime forme sono alterazioni della seconda. Paralleli: romag. *sped*, gen. *spiddo*, sard. *spidu*, napol. *spito;* sp. port. *espeto espedo espiedo* d'ug. sig.; afr. * *espoit* * *espois* fr. *épois* la punta delle corna del cervo. Il Diez pur riconoscendo che il gruppo suddetto spetta al ceppo ger. *spit* donde aat. mat. *spiz* tm. *Spiess*, ol. *spit*, ags. *spitu* ing. *spit* schidione; non gli rannodò it. *spiedo* in senso di "schidione", od almeno non lo considerò a parte, forse credendo che fosse una cosa sola con *spiedo* "asta", e che il senso di "schidione" fosse derivato da quello di "asta", come del resto pare credano anche i vocabolaristi italiani che non ci fanno sopra alcuna distinzione. Io ritengo al contrario che in it. *spiedo* si abbia un caso di omeotropia di due voci ger. radicalmente diverse, che per la poca diversità del suono e per la vicinanza dei sensi si sono venute a fondere in una sola. Ed infatti il trovarsi due ceppi ger. uno significante "asta" e l'altro "schidione" entrati nelle lingue rom. sorelle, con forme che anche colà si confondono quasi, rende per me evidente che *spiedo* "schidione" è totalmente diverso da *spiedo* "asta lancia". E questa mia opinione è convalidata dal fatto che anche nel tm. di *Spiess* che vale tanto "asta" quanto "schidione" il Kluge ha fatto due parole radicalmente diverse, riconducendo *Spiess* in senso di "asta" a ger. *spiuta* donde il gruppo rom. visto sotto *Spiedo*[1], e *Spiess* in senso di "schidione" a ger. *spit* donde il gruppo rom. che stiamo esaminando. Anche nel tm. abbiamo dunque avuto la fusione in uno di due vocaboli e due ceppi radicalmente diversi; e una tale fusione fu cagionata dalla vicinanza delle forme e dei sensi precisamente come in it. Nelle lingue rom. sorelle non è avvenuto così. Nel campo ger. accanto a tm. *Spiess* "schidione" esiste anche *Spitz* d'ug. sig. sostantivizzazione di agg. *spitz*, e che ha la sua orig. in *spitz* acuto. Anche il Faulmann stabilisce la diversità radicale di tm. *Spiess* asta e di *Spiess* "schidione". Quest'ultimo ceppo

presenta anche la singolarità che tm. *Spiess* vale " punta del corno della selvaggina ", in corrispondenza con fr. *épois* punta delle corna del cervo; e che aat. *spizzo* tm. *Spiesser* vale " cerviatto fusone "; e questo fatto, osserva il Kluge, induce a credere che un tal senso lo contenesse anche l'aat. Notevole ancora che il bl. *spitus* non offre giammai il signif. di " schidione ", ma solo quello di " lancia spuntone ".

Spingarda, strumento militare da trarre (Tav. Rit.. Pulci). Rispondono: sp. *espingarda* piccolo cannone, fr. *espringarde espringale* macchina militare *espingarde* piccolo pezzo d'artiglieria, *espingole* specie di fucile. Nel bl. troviamo: *spingarda* presso Sanuto lib. 2, Chron. Est. tom. 15; e nell' Obsidio Iaderae all' anno 1301; poi *springaldus* in carta di Edoardo II d'Inghilterra all' an. 1325 e *springalis* in Geneol. dei Conti di Fiandra presso Marten. tom. 3. Il fr. *espringale* risale al 1304. Da questo quadro appare primieramente che il nome rom. come la macchina non è anteriore al 1250; poi che la forma primitiva conteneva la *r* e che quindi era *springarda*. È dunque da riannodare al vb. *springare* che si vedrà più oltre, essendo chiaro che, anche dato che le voci neol. sorelle derivassero dall' it., questa non si può in modo alcuno fare dipendere dal vb. *spingere* che non avrebbe mai prodotto uno *spingarda*.

Spola, spuola, strumento di legno a guisa di navicella ove con un fuscello detto spoletto si tiene il cannello del ripieno per uso del tessere (Dante, Buti). Voci sorelle: lad. *spol*, sp. *espolin*, limos. *espolo*, afr. *espeul espolet;* fr. *espole espoule* coi deriv. *époulin espolin espoulin épolet*. Però le forme fr. moderne secondo il Mackel sono state tolte dall' it. come dimostra la conservazione della *s*. Fr. *sépoule*, già notato come forma di tarda impronta dal Diez, è dal Mackel riguardato come riproduzione di tm. *Spule*, sicchè l' *e* sarebbe un caso di Svarabhakti o inserzione vocalica per agevolazione di pronuncia. Oltre a que-

ste c' è anche lor. *ehpieule*, che secondo il Diez sarebbe copia di afr. *espeul* equivalendo lor. *eh* a fr. *es*; invece pel Mackel la forma lor. sarebbe un parallello dell' it. e avrebbe con essa un' uguale base. Questa base è ger. *spola* che produsse aat. *spola spuola spuolo* spola cesto di vinchi da cui mat. *spuole* e tm. *Spule*, spola, rocchetto, cannone (delle penne). Altre forme ger. sono: ol. *spoel*, ing. *spool*. Il bl. *spola* appare in *Acta S. Bertrandi* t. 1, Iun. p. 790, e in *Glos. lat. gall.* an. 1348. Il vb. mat. *spuolen*, tm. *spulen* incannare, è evidentemente denominativo. Quanto all'altro vb. aat. * *spuolian spuolen*, mat. *spüelen* tm. *spülen* sciacquare guazzare bagnare, ol. *spoelen*, ags. *spélan*, secondo il Kluge è incerto se si rattacchi al nome in discorso. Invece il Faulmann parte da vb. aat. *spuolen* " bagnare, nettare nell' acqua, strappare le penne " originato a sua volta da vb. * *spalan* denudare cui raffronta a l. *spoliare*. Dal vb. aat. egli poscia fa derivare aat. *spuola* che secondo lui avrebbe in origine significato " nudità delle penne ", essendo gli altri signif. tutti più recenti. Ma evidentemente qui c' è molta arditezza, poichè i sensi sono poco connessi fra loro. Ad ogni modo il vocab. ger. a noi venne senza dubbio coi Longobardi. Der.: *spoletto*.

Spranga, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere unite le commessure; lamina per unire (Dante, Villani). Proprio del solo it., di cui è senza dubbio riproduzione il bl. *sprancha spranga* ricorrente sin dal 1295, in un docum. relativo alla chiesa di S. Pietro in Roma, citato dal Ducange. Il Diez trae questa parola dall' aat. *spanga* traversa, trave, sbarra, fermaglio, ferratura, con inserzione eufonica e rinforzativa di una *r*. Dall' aat. procedettero mat. *spange* d' ug. sig. e tm. *Spange* fermaglio, borchia. Allo stesso ceppo spettano pure anrd. *spong*, ags. *spange* da cui ing. *spangle* pagliuole, ol. *spang*. La rad. è ger. *spàn* scheggia, schiappa. Deriv.: *spranga-re-to-tura; spranghet-ta-tino*.

Sprazzare sprizzare spruzzare, bagnare gettando minute gocciole, minutamente schizzare; mandar fuori con forza un liquore. (Dante, Buti). Paralleli: dial. *sbrizzare* bagnare, sminuzzare, lad. *sbrinzlar*. Questi tre vb. riflettono colla variazione della vocale radicale l'intiera scala apofonetica percorsa dai corrispondenti ger. *spratzen*, *spritzen sprützen* che compajono però solo nel mat. e nel tm. Sono pure ignoti al bl. Probabilmente adunque entrarono nei secoli attorno al 1000. La rad. ger. è *sprût* germogliare che riscontrasi anche in tm. *spriessen* germogliare pullulare e *Sprosse* germoglio. Anche tm. *Spritz Spritze* schizzo schizzatojo, è degno di nota. Pare che questo ceppo sia entrato in it. relativamente tardi: certo non all' epoca delle invasioni. Der.: *sprazza-o; sprizzato; spruzza-glia-mento-tojo-tura; spruzz-etto-o-olare-olata-olo.* V. anche *Sprizzolo.*

Springare spingare, sgambettare (Dante, Inf. XIX, 120). Gli corrisponde: afr. *espringuer*, fr. *espinguer* ballare, donde fr. *espingale* "danza" e poi "sorta di macchina da getto"; pic. *espringuer* saltar dalla gioia. Questo vb. rom. risale ad aat. *springan* saltare, balzare, zampillare, germogliare, da cui mat. tm. *springen* saltare, scoppiare, spaccarsi. Spettano pur qui ags. *springan* e ing. *to spring* d' ug. sig., anrd. *springa.* Al tema ger. di questo vb. che é *sprang* rattaccansi in quel campo numerosi derivati: tali aat. mat. *spring*, *springo springâ springer; sprangian*, *sprangôn*, *sprangari*, *sprengel; sprung*, *sprungal*, *sprungelî*, *sprungezen*, *sprungezôd.* Questo tema passò adunque a traverso l' intera scala dell' ablaut, *a-i-u.* Nel campo preger. s' ha tema *sprangh*, *spragh.* Lo Schade p. 857 fa dei raffronti con molte voci slave che però non sono accettati da tutti. Il Kluge crede invece certa l' affinità di gr. σπέρχεσθαι affrettarsi, σπερχνός pronto furioso, da rad. idg. non nasalizzata *sprgh.* V. *Spingarda.*

Sprizzolo, briciolo o micolino di checchessia (dial. montagna moden.; proprio anche di Montale nel Pistojese).

Credo che sia voce indipendente da *sprizzare*, ma che risalga direttamente ad aat. *sprizal* donde mat. *sprizel*, scheggia, minuzzolo, bav. *spreissel* scheggia, germoglio. Il nome ger. é però sempre un deriv. dal vb. ger. visto sotto *sprazzare*, *sprizzare*. V. in *Cimone* corriere del Frignano an. X, num. 20, un mio articolo su questa voce.

Sprone, sperone, sorta d'arnese di ferro che tiensi al calcagno, con cui si punge la cavalcatura, perchè affretti il cammino (Novellino Guittone, Dante). Rispondono: afr. *esporon esperon*, fr. *éperon*, pic. *esporon*, prov. *esperô* (*n*), asp. *esporon*, sp. *espolon*, port. *esporão*. Inoltre le forme senza suffissi: asp. *espuera*, sp. *espuela* port. *espora*. Base: ger. *sporo* calcare, che presenta l'accus. *sporon* donde le doppie forme rom. Ger. *sporo*, da tema *sporon*, diè: aat. *sporo* donde mat. *spor* tm. *Sporn*; ags. *spura*, ing. *spur*, ol. *spoor*, anrd. *spore*, tutte voci di signif. identico alle neol. Il Mackel p. 33 crede che questa voce entrasse in rom. per tempissimo; tuttavia può osservarsi che il bl. la presenta in età relativamente tarda; giacchè *spourones* da sass. *spora* compare nel testamento di Everardo duca del Friuli (sec. 9°), *spora* nel testam. di Ramiro re d'Aragona all'anno 1099; e *speronus* finalmente solo nel sec. 14°, con evidente riproduzione della forma it. Secondo lo stesso Mackel l'*e* per *o* in fr. e prov. è dovuta a dissimilazione ed anche all'essere la sillaba divenuta atona Il Diez sostiene che i vb. it. *spronare sperônare*, sp. *espolear*, port. *esporea*, prov. *esperonar*, fr. *éperonner*, si sono formati dal sost. rom. corrispondente e non dal vb. aat. *spornôn*, il quale ha signif. uguale, ma non avrebbe dato origine a forme verbali come le suddette. Quanto al nome ger. in sè, il Kluge p. 355 osserva che a base di *sporo* sta una rad. verb. *sper* "urtare coi piedi" che sopravvive nel tm. *Spûr* traccia, *spuren* vestigio e nell'ing. *to spurn* dar calci, sprezzare. Ad essa si rannodano aat. as. ags. *spurnan* calpestare, a cui è originariamente affine sans.

sphur cacciar via coi piedi, gr. σπαίρω sgambettare, l. *sperno* che però ha preso un signif. metaforico "disprezzare", lit. *spirti* calpestare. Qui egli raffronta anche tm. *Sperling* passero, forse perchè sgambettantesi, dimenantesi. Respinge poi l'affinità con *Speer* lancia, perchè il valore primitivo di rad. idg. *sper* è quello di "spingere coi piedi". Anche lo Schade trae aat. *sporo* da aat. mat. *spor* donde tm. *Spur* vestigio, traccia; e assegna alla rad. rad. *spar sparz* per rignif. fondamentale quello di "urtare spingere cacciare coi piedi". I numerosi derivati ger. di questa rad. possono vedersi presso lo stesso Schade p. 854. Deriv.: *sprona-re-ta.*

Squarrato, fesso (detto di voce). È neol., a cui il Caix dà come affine nap. *sguarrare* lacerare, mil. *sgarà* spaccare, rimenando tutto il gruppo ad aat. *skĕrran*, mat. *skërren* grattare, raschiare, fendere, da cui dipendono afr. *esquirer*, *eschirer* prov. *esquirar* sbranare, vall. *hiré* d'ug. sig., fr. *déchirer*, pic. *dekirer* lacerare, sbranare.

Squilla, campanello che si pone al collo degli animali, campana (Dante, Sacchetti, Morelli). Con lomb. lad. *schella*, sp. *esquila*, prov. *esquella*, *esquelha*, *eschiele* campanella sonaglio, immediatamente risale a bl. *schilla scella* che con altre forme secondarie era diffusissimo nel medio evo. Compare infatti dapprima nella Lex Sal. tit. 29, § 3 « Siquis *schil'am* de caballo furaverit »; poi in Incmaro di Reims, in Ardo Monacus *Vit. S. Bened. Anian;* in Papia che ha *sichillam* senza l'*u;* presso Ariulfo Abb., in Lanfr. *De·. S. Ben.*, all'an. 1123 in Chart. *Basil. Ambros.* presso Puricelli, e in numerosi altri scrittori. Il bl. avea a base aat. *scëlla* sonaglio per diversi usi (per vestiti ed armi di cavalieri, arredi di cavalieri e cavalli, coperta della sella, sproni, guaina, lancia; donde si spiega la frase singolarissima dell'aat. e mat. *die schëllen tragen*, che letteralmente vale "portar i sonagli" e metaforicamente "essere uomo di stima e di considerazione"). Dall'aat. si svolse

mat. *schëlle*, tm. *Schelle* sonaglio. Secondo il Waltemath e il Mackel alle forme afr. e prov. stava a fondamento un ger. e abfr. *skëlla*; ma è chiaro che anche alcune di quelle del bl. e dell' it. richieggono nell' originale ger. una forma colla gutturale forte. Il Diez è d'avviso che l'it. *squilla* debba la sua forma col *qu* anziché col *sch*, ad un ravvicinamento popolare a l. e it. *squilla* nome d' un pesce. Si può peraltro osservare che una forma uguale perfettamente all' it. la troviamo parecchie volte nel bl. fuori d' Italia, poichè ci presentano *squilla* Ardo Monacus in *Vit. S. Ben. An.* e il Sinodo di Nimes all' an. 1281. Notevole che l' it. ha nobilitato molto il signif. del vocab. ger., giacchè *squilla* vale "campana". Il Graff, il Diez e lo Schade riferiscono il nome ger. a vb. aat. *scëllan*, *skëllan*, mat. *schëllen* risuonare, rumoreggiare; tm. *schallen schellen* d' ug. sig. Vedi *squillare*[1].

Squillare[1], sonare, risuonare (Dante, Ottim. Comm.). Proviene da ger. * *skëllan* [got. * *skillan*], donde aat. *scëllan, scëllen skëllen, schëllen*, mat. *schëllen* risuonare, far rumore. Il tm. *schallen* d' ug. sig. risale alla forma mat. *schallen* svoltasi dal nome aat. *scal* (*l*) suono, che produsse poi anche mat. *schal* tm. *Schall* suono. Altre forme ger. sono: anrd. *skialla*, nd. *skella* risuonare per percossa Vigfusson 551, Möbius 379. A questo ceppo, oltre a *scëlla* donde *squilla* e a *skillings* da cui *scellino*, spettano numerosi derivati riportati dallo Schade p. 787. Il quale Schade confronta col ger. il lit. *skalyti* latrato acuto del cane da caccia, *skalikas* cane da caccia forte abbajante, a. pruss. *scalenix* sorta di cane da caccia Kurschat 1, 203, Fick[2] 903. Il signif. un po' diverso mi fa credere che vb. it. *squillare* sia derivato direttamente dal vb. ger., e non dal nome *squilla*.

Squillare[2], muoversi o volare con prestezza (Ninf. Fies.; Morgante). Questo vb. si deve separare nettamente dal precedente, benchè i vocabolari li confondano insieme.

Credo poi sia la stessa cosa con le forme dialettali it.: bol. *sguilar* scivolare, chian. *sguillere* sdrucciolare, piem. *sghié* d'ug. sig., e inoltre col fr. *guiler* (Saintonge). Queste forme dial. il Caix, indotto dal *gu* iniziale, le trae da fonte ger., e propone aat. *wêllan*, mat. *wêllen* fare scorrere, girare, a cui sarebbe stato prefisso un *s* rinforzativo eufonico.

Stacca, pezzo di legno a foggia di piedistallo forato per lo lungo, entro il quale si fa entrare l'asta delle insegne e delle bandiere quando hanno a stare per alcun tempo ferme e ritte. In certi dial. (per es. di Piemonte) = fermaglio (Villani). Paralleli sp. prov. *estaca*, afr. *estaque estache* palo. Viene da ags. *staca stace* donde a. ing. *stake* palo pertica, afris. *stake*, bt. *stake staken* stanga, ol. *staeck staak*. Il Mackel fa osservare che essendo la parola basso-tedesca d'origine, è probabile che prov. *estaca*, it. *stacca*, sp. *estaca* siano tolte l'una dall'altra, e che in ultimo queste immediatamente risalgano alla forma fr. A questa dà per base un abfr. *staka*. Ad ogni modo egli pone la voce fr. fra le derivate ger. del 3° gruppo: quindi sarebbe di data relativamente recente. Nota poi come non vi sia bisogno di ammettere col Foerster una forma archetipa *stakka* per ispiegare la conservazione di *a* e di *k*. Nel bl. questo nome ebbe gran diffusione, e uno sviluppo grandissimo anche pel senso. Troviamo *stacka* palo, *staca* stanga dei duellatori, *stacagium stacamentum estacamentum* sicurtà dei duellanti, an. 1151 in Francia; *stacare* munire di pali, Charta di Tolosa a. 1192. Di qui si comprende che se il nome entrò piuttosto tardi nelle lingue rom. scritte, era però già molto usato nel bl. Vb. it. *staccare* non ha alcuna relazione con q. voce.

Staffa, strumento di ferro pendente dalla sella per cui si sale a cavallo e vi si sta (Novellino 39; Tav. Rit.). Proprio del solo it.; giacchè i vocab. fr. *éstafette estaffilade* sono riproduzioni dei corrispondenti it. Base: aat. *stâffo stapho stapf staph* donde mat. *staphe stapfe stapf*

stap passo pedata vestigio orma strada; scalino gradino. Evidentemente l'it. s'attenne solo all'ultimo dei signif. ger. cioè a quello di "scalino per montare". Il tm. è *Stapf*, ma di uso rarissimo e col semplice signif. di "pedata traccia". Immediatamente a fondamento dell'it. sta bl. *staffa* che compare già sin dal 1170 1177 in Radulphus de Diceto, poi nell'Anon. Salernit., in Federico II. Ma il bl. presenta numerose altre forme affini; tali sono: *stapta stapes stapedes stapedium* e *staffilus* (v. *Staffile*) *staphilus*. Nelle forme col *p*, che del resto rispondono perfettamente a mat. *stap*, entrò, come nota lo Scheler, un ravvicinamento popolare a l. *pes*, per la persuasione che il nome significasse qualche cosa "in cui uno sta col piede". Nel bl. ricorre anche uno *staffa* in senso di "bastone"; ma questo è riportato dal Ducange e dal Favre ad un altro ceppo ger., cioè a quello di *stampf* pilo mazza donde *stampare*, che però è radicalmente unito a questo. Entro al campo ger. dal nome aat. si sviluppò vb. aat. *staphôn* mat. *staphen staffen* procedere camminare. Le rad ger. è *stap* calcare coi piedi fare passi andare, che scorgesi anche nell'ags. *staeppen*, camminare, ol. *stap* passo *stappen* camminare, ing. *step* procedere. Il Kluge le riattacca anche tm. *Staffel* e *Stufe* passo grado, e ne fa derivare mediante nasalizzazione anche *stampfen* donde *stampare* (v. q. p.). La rad. idg. *stab* avendo potuto presentare anche la forma secondaria *stap*, pare che asl. *stupa* originariamente sia stato affine a ger. *stapfo*. Del resto io credo che *staffa* sia entrato dal ger. in it. non colle invasioni barbariche, ma intorno al 1000 poichè nel bl. ricorre solo verso quel tempo. Der.: *staff-are-eggiare-etta; staffiere*. V. *Staffile*.

Staffile, striscia di cuojo o d'altro attaccata alla staffa; sferza d'ug. materia con cui si percuote. (Medici L., Lippi). Fu riprodotta dal fr. *estaffilade*. Immediatamente procedeva da bl. *staffile*, *staffilum* ricorrente già in Bolla di Bened. IX an. 1033, e in altri scrittori di quel

secolo c dei successivi. Nel bl., sin dal sec. 7°, s'incontra spesso anche *staphilum* come denominazione geografica propria e comune di parecchie località dell'Italia, specialmente bassa, e con significato di " declivio, salita d'un monte ". Evidentemente è sempre lo stesso nome i cui signif. si sono sdoppiati dall' idea generale di " ascesa, mezzo di salire ". La base è propriamente non ger. *stapf* visto sotto *staffa* come vorrebbe il Diez, ma *stafel* mat. *staffel*, *stafel* gradino, piedistallo, tm. *Staffel* piuolo, ing. *staple* rampo. Quest' ultimo gruppo è però sempre nel campo ger. un deriv. da *stapf*, *staff*. V. Schade p. 864.

Stalla, luogo ove si tengono le bestie (Brunetto L., *Tesor.*). Con sp. *estala*, aport. *stala* d'ug. sig. risale a ger. *stall* che accanto ad altri sensi che vedremo sotto *Stallo* presentava anche quello di " luogo per le bestie, scuderia ". Ciò emerge chiaramente dalla Lex Visigothorum ove è ricordato « equus ad stallum » che il Ducange traduce giustamente « le cheval à l'écurie ». Una derivazione da l. *stabulum* sarebbe foneticamente irregolare, giacché da quello si sarebbe avuto uno *stabbio* (cfr. *nebbia* da *nebula*, *macchia* da *macula*, *bacchio* da *baculus* ecc.). Nel bl., oltre allo *stallum* visto or ora, troviamo nello stesso senso *stalla* in Vit. S. Bonae e in Io. De Mussis *Chron. Placent.* an. 1376. Ma evidentemente quest' ultima forma anzichè avere preceduto e generato l'it. fu riproduzione di esso. Un deriv. it. importante è *stallone* a cui risponde fr. *étalon*. Circa il ceppo ger. in sè v. *Stallo*. Der.: *stall-are-eggiare-etto-one-oneggiare*.

Stallo, lo stare, stanza, dimora, luogo dove si sta, luogo ove si prende posizione, posto, stato, indugio; sedia, cattedra, scanno (Novellino, Brunetto, Dante). Rispondono port. *stallo*, sp. *estalo*, prov. afr. *estal* luogo ove si è, soggiorno, posizione fissa, fr. *étal* luogo in cui s'espongono le mercanzie. Il senso fondamentale di tutto questo gruppo è dunque quello di " posizione fissa ". Risale a ceppo ger.

stall significante propriamente "stazione, luogo, stalla". Questo ceppo era diffusissimo in tutte le lingue ger. dove troviamo: aat. mat. *stal* [genit. *stalles*] luogo, spazio, posizione, puntello, sostegno, da cui tm. *Stall* stalla, scuderia; poi anrd. *stalla*, stalla, luogo; ags. *steall*, *stall*, ing. *stall*, scuderia luogo, ol. *stal* posto forte. Secondo il Kluge il sig. dell' aat. era quello di "soggiorno, luogo di dimora, posto, stallo"; ma l'originario era identico a quello di tm. *Stelle* della stessa radice, cioè "luogo, posto, sito". Il ceppo ger. da cui anche tm. *stellen* porre, collocare, spetta a rad. idg. *sthel* che dentro al campo ger. appare altresì in *still* quieto, *Stollen* colonnetta e *Stiel* manico, picciuolo. Il Mackel pone il nome rom. fra le parole del suo primo gruppo: è quindi antichissimo; ed effettivamente ebbe una diffusione immensa nel bl. sotto le forme di *stallum*, *stallus*, *stalla* sempre nel signif. di "locus ubi quis habitat sedet aut stat". *Stallus* appare già in Francia all' an. 1032 in Charta di Ledoino abb. di S. Vedasto, *stallum* in Charta di Goffredo vescovo di Langres all' an. 1164, *stalla* in Regest. Priorat di Cokesford in Inghilterra. Bl. *stalla* vale anche "sede dei mercanti", come rilevasi da una carta fr. all' an. 1408. Un composto bl. notevolissimo è *installare* "porre in seggio" che figura presso il Brompton all' an. 1088; e un deriv. è *stallagium* "diritto di tributo per lo stallo". Il tm. *Stall* ha conservato solo il signif. dell' it. *stalla* e non quelli di *stallo*. Il fr. dal suo *estal* ha cavato derivati più numerosi e più importanti di quelli italiani. Tali sono: vb. *étaler* porre in mostra perfettamente corrispondente a fiamm. *staelen*, *stellen die waaren* porre in vendita le merci, e *detaler* piegare il bagaglio.

Stambecco, sorta di capra selvatica (Mor. S. Greg.). Rispondono; lad. *stambuoh* e afr. *boucestain* con inversione. La base è aat. *steinboch stainboch-bok*, donde mat. *steinboch* tm. *Steinbock* d' ug. sig. Il nome ger. è

composto di *stein* pietra e di *bock* capra. Quindi vale propriamente "rupicapra" Il bl. *stambechus* ricorrente negli Stat. Vercell. è troppo chiaramente riproduzione della forma it. Ma lo *stambucinus* "spettante a stambecco" di Landolfo nell' *Hist. Mediol.* (+ 1137) ci fa vedere che il vocabolo era già comune in Italia sin dal sec. 11.° Tuttavia non pare che questa voce entrasse all' epoca della immigrazione dei popoli; e difatti anche il Mackel la pone fra quelle del suo secondo gruppo, vale a dire del gruppo posteriore alla immigrazione e alla *Lautverschiebung* dell' aat.

Stamberga, edifizio o stanza ridotta in pessima condizione (Bronzino + 1570; Magalotti *Lett.*). Di questa parola, ignota alle altre lingue neol., il Diez dice solo che dev' essere tedesca a giudicarne dall' ultimo elemento. La difficoltà sta in ciò che il ted. non offre una forma *stamberg* in nessuno de' suoi tre stadi e in nessuno de' suoi dialetti. Ma da una parte è certo ch' essa compare tardivamente nell' it. scritto (sec. 16.°); dall' altra è lecito supporre che nell' aat. esistesse un composto *stainberg*, che risultando da *stain* pietra, e *berg* elevazione, verrebbe a significare un "tumulo di pietre": dal qual senso a quello di "casipola, capanna" il passaggio non sarebbe duro. Quanto alla forma il cangiamento di *stain* in it. *stam* ricorre anche in *stambecco*. Un tal composto, pur non essendo documentato, potè esistere e passare in Italia coi Goti o coi Longobardi, e dopo avere vegetato nei dialetti entrare finalmente nello scritto benchè molto tardi. Nel tm. troviamo anche *Stamburg* "castello ereditario d' una famiglia": da questo concetto perchè non sarebbesi potuto giungere a quello di *stamberga* pel tramite dell' intermediario di "castello vecchio e diroccato"? Il Caix fa di *stamberga* un composto risultante da *stanza* + *albergo*, e crede che sia un caso analogo a *stambugio* da *stanza* + *bugio*. A me un tal composto pare alquanto difficile; prima di tutto perchè il troncamento sarebbe stato troppo forte, e

poi anche per il senso; giacchè *albergo* contiene piuttosto l'idea di "qualche cosa di magnifico e splendido". Der.: *stamberga-ccia-re.*

Stampare, fare impronta con materia dura, imprimere, effigiare, formare (Dante, Petrarca). Con sp. port. prov. afr. *estampar*, fr. *estamper*, *étamper* imprimere, forare, sard. *stampaì* forare, valac. *steamp* palo da forare, risale a vb. ger. *stampôn* che produsse aat. *stampfôn*, mat. tm. *stampfen* pestare, tritare con mazza o pilo, mazzerangare, calpestare; poi ol. *stampen*, ing. *to stamp*, anrd. *stappa* (per * *stampa*) pestare, colpire. Il fr. e l'it. rispetto al ger. contengono adunque una forte specializzazione di senso, avendo essi assunta la designazione dell' effetto di ciò ch' era denotato dal vb. originario. Questa specializzazione poi subì anche un' ulteriore determinazione quando nel sec. 15° fu inventata l'arte della stampa; onde oggidì i vocab. romanzi s'usano quasi esclusivamente a questo scopo; mentre i Tedeschi per esso adoperano il vb. *drucken*, ovvero il nome rom. *presse.* Il vb. ger. *stampôn* a detta dello Schade e del Kluge è di formazione nominale da aat. *stamph stampf* palo o strumento da pestare, da colpire, donde mat. *stampf* tm. *Stampf* mazza, pestone, pilo, ol. *stamp.* Il tema ger. era *stamp*, indebolitosi anche in *stump* da cui tm. *stumpf* mozzo, ottuso, rintuzzato, mutilato. A *stamp* si riattacano in quel campo oltre a vb. *stampôn*, *stampfôn*, *stamphari* pilo e *stemphil* tm. *Stempel* pestello. Il Kluge riconduce tema *stamp* a rad. verbale *stap* pestare coi piedi mediante una nasalizzazione. Quindi verrebbe a connettersi con *staffa.* V. q. parola. Nel campo idg. lo stesso Kluge confronta qui gr. στέμβω pestare coi piedi, e dubitativamente sans. *stamba* pancone. Lo Schade allega anche lit. *stambas* stelo dell' erba, *stambïena* luogo ove nascono o stanno i torsi de' cavoli. In it. credo che il vb. *stampare* abbia preceduto o generato i nomi *stampo* e *stampa* lungi dall' essersi svolto da essi: e ciò perchè se il nome it. *stampo*

risalisse direttamente a ger. *stampf*, avrebbe molto probabilmente conservata la spirante. Il bl. *stampa* degli Stat. Riperiae é, a detta del Favre, riproduzione dell' it., e lo stesso dicasi di *stampus* che è anche posteriore al primo, ricorrendo solo nel sec. 16°. Il Mackel crede che la forma fr. *éstamper* sia venuta dall' it. e lo deduce dall' iniz. colla *es*. A ciò si può aggiungere che compare solo nel sec. 16°. Der.: *stampa-tore-tura; stampe-ria-tta; stampiglia-nare-no; stamp-o-one*. V. *Stampella*.

Stampella, bastone degli storpi, gruccia (Buonarroti, Salvini). Il Caix fa q. voce d' orig. ger. certa, e la riferisce a vb. *staphôn* camminare od al suo derivato *staphal* base, sgabello, gamba dei mobili, ovvero anche ad aat. *stap* bastone. Secondo me è da preferire aat. * *stamphil* donde aat. *stemphil* mat. *stempfel stempel* che presenta una forma più omogenea. Il signif. è "mazza, pilo"; ma è divergenza di poco momento. Questa pare voce d' imprestito piuttosto recente; probabilmente ebbe per base immediata mat. *stempel*, e l' imprestito si fè nel tardo medioevo. Del resto mat. *stempel* da me proposto spetta al ceppo proposto dal Caix e visto sotto *stampare*.

Stanga, pezzo di travicello per diversi usi (Boccaccio, S. Greg., M. Villani). Paralleli lad. *stanga*, regolo, fr. *étangues* tanaglie, ossia propriamente "qualche cosa che risulta da due stanghe", valac. *steange* di sig. ug. all' it. Il fr. *stangue* è termine araldico che vale "fusto od asta dell' ancora". Risale ad aat. *stanga* che produsse mat *stange* tm. *Stange* pertica, asta, sbarra, bacchetta. Altre forme sono: ags. *stenge*, *steng* donde ing. *stang;* ol. *stang*, anrd. *stong* d' ug. sig. Il tema ger. *stango* a detta del Kluge s'attiene alla rad. *sting*, conservatasi in ing. *to sting* pungere riannetentesi a got. *stiggan* e a tm. *stechen*, v. *stecco*. Il bl. *stanga* ricorre solo in territorio it. e in epoca relativamente tarda, ad es. nel Crescenzi + 1310, e nella V. B. Andr. Galerani; dunque riproduce l' it. Quanto al fr. *étangues*.

esso potrebbe secondo lo Scheler provenire anche da fiamm. *tange* [tm. *Zange*] tanaglia, con la prefissione dell' *es* francese. Il fr. *stangue* poi è certamente venuto dall' it., come deducesi dalla conservazione del gruppo iniz. *st*, e dalla sua tarda comparsa. A noi *stanga* fu importato senza dubbio dai Longobardi. Deriv.: *stanga-re-ta; stangheggiare; stanghet-ta-tina; stangonare.*

Statolder, luogotenente, governatore. È neologismo venutoci non più presto del sec. passato, e che s' usa solo parlando d' istituzioni e governi di certi paesi ger. (specie Olanda e Impero Tedesco). Con fr. *stathouder* riproduce direttamente bt. *stadhouder*, a cui risponde mat. *stathalter*, tm. *Statthalter*. È composto di *Halter* = tenente, e *Statt* = luogo posto. Secondo alcuni il mat. *stathalter* sarebbe stato coniato per tradurre fr. *lieutenant.*

Stecca, pezzo di legno propriamente piano (Boccaccio). È un allotropo di *stecco* di cui ha la stessa base (v. q. parola); ma il signif. ha subito una forte specializzazione e alterazione. Derivaz.: *steco-aia-ato-one-onaja.*

Stecco, spina che è sul fusto o sui rami d' alcune piante; fuscello aguzzo, ramicello secco (Guittone, Dante). Rispondono: napol. *sticchetto*, annon. *estiquete stique*, fr. *étiquette* sui quali v. *Etichetta.* Ha per base aat. *steccho stecko*, *stekko*, *stecho* bastone, bastoncello, palo, cavicchio piuolo, donde mat. *steche*, *stecche*, *stecke* d' ug. sig. e tm. *Stecken* bastoncello. Paralleli: ags. *staca*, *sticca* ing. *stick* di sig. ug. ad aat. e mat. Bosworth 210, e ol. *stick*, *steck* germoglio, stipite, piccolo tronco, bastone Kiliaen 630-637, bt. *stikke* bastoncello, palo con fine puntale, chiodo, Brem. Wört. 4, 1021. Evidentemenle l' it. ha rimpiccolito e ristretto il signif. del nome ger., il cui tema era *stakian* e *stikian*, ed apparteneva al ceppo di *stëhan* pungere. Quindi in origine valeva " qualche cosa di pungente ". Proveniva da vb. aat. *stëchan* mat. *stëchen*, tm. *stechen* pungere, forare, stimolare, donde vb. causativo *stecken* ficcare, pian-

tare. La rad. verbale era *stek* diffusa solo fra i Germani del continente, ma fecondissima avendo prodotto: *stichi*, *stichian*, *stichil*, *stikl*, *stëchal*, *stëcon*, *staks*, *staca*, *stachulla*, *steccho*, *stecchan*, *stoc*, *stucchi*, *stücken*, *stucheln*. Quindi le spettano anche it. *stacca*, *stocco*, *stucco*. Questa rad. ger. *stek* s' era svolta da *stik* che a sua volta proveniva da preger. *stig*, il quale *stig* fuori del campo ger. presenta anche una forma secondaria *tig* essere acuto. Le si raffrontano sans *tij* pungere, gr. στίγμα puntura στίζω pungere, l. *instigare* eccitare. Nel bl. s' incontra più volte questa voce e suoi derivati a cominciare dal sec. 13°; ma si tratta sempre di riproduzioni delle voci it. corrispondenti, come osserva il Favre nelle aggiunte al Ducange. Deriv.: *stecc--hire-one-a*.

Sterlina-o, nome d'una moneta inglese-germanica (Villani, Buti). Risponde afr. *estallins*, *exterlins*, *estelins*, (sec. 13°, 14°). Immediatamente da ing. *sterling* cui però risponde mat. *sterlinc* donde tm. *Sterling* d'ug. sig. L'origine immediata dall' ing. è provata chiaramente da un passo di G. Villani; e del resto basta consultare il Ducange alla voce *sterlingus* [altre forme bl. sono: *esterlincus-sterlencus-sterlinus-stellingus-stellinus*], per capire che la moneta e il nome erano cosa tutta inglese; tanta è la diffusione delle forme bl. in quel territorio, donde penetrò poi subito in Francia, specialmente a cagione del dominio inglese su parecchie province francesi. In Inghilterra il nome appare la prima volta presso Orderico Vitale all' ann. 1066. L' origine primigenia del vocabolo ing. non è ben accertata. Certo il nome procedette da *easterling*, bl. *ostarlingi* orientale. Ma mentre il Ducange credeva che con questo nome di *ostarlingi* fossero designati gli Anglossassoni invasori della Britannia, e che il nome fosse poi applicato dai Normanni conquistatori alla moneta degli Anglossassoni perchè più pura e fine della loro; il Webster seguendo l'Holinshed, il Camten e il Lacurne ritiene che *ostarlingi easterling* fosse una

volta il nome popolare dei mercanti tedeschi in Inghilterra, perchè essi rispetto a quel paese erano ad oriente. La loro moneta essendo molto pregiata in Inghilterra, il re Riccardo I fece venire dal levante della Germania alcuni di quei mercanti i quali perfezionarono il conio della moneta che perciò ebbe il nome dei mercanti stessi, cioè *Esterlingus*, a. ing. *sterlynge starling*. Appare da questo che il nome ing. della moneta si sviluppò nel sec. 12° e che di là passò in Francia nel 13° e in It. nel 14°. Il Kluge invece vorrebbe che ing. *sterling* risalisse a mat. *sterlinc*, *staerlinc* che a cagione della sua formazione richiamante *Pfennig* e *Schellinc* sarebbe stata parola antichissima.

Stia, gabbia grande da polli (Villani, Sacchetti) Non ricorre nel bl., ed è anche senza riscontro nelle lingue sorelle. Provenne da aat. *stîga* donde mat. *stige* sentiero, viottolo, salita, gradino, scala; chiuso ingraticolato per piccoli animali, ovile, porcile. Di là venne pure tm. *Steig* scala, salita, montata, stia. Altre forme in quel campo: ags. *stigu stîge* via, scala, porcile, anrd. *stîa* cassa, recesso cortile. È nome formatosi da vb. aat. *stîgan* salire, donde mat. *stîgen* tm. *steigen* che presenta numerosi derivati accanto a quelli da noi considerati: fra gli altri aat. *steiga*, got. *staiga*, dal quale però, nota il Diez, non può essere venuto il nome *stia*, perchè si sarebbe avuto una *staga;* poi aat. *stig* donde tm. *Steig* salita. Il passaggio da "salita" a "chiuso per animali" si spiega meno facilmente che a quello di "chiuso per polli"; giacchè in quest' ultimo caso la gabbia è fatta a scala o a piuoli, e i polli vanno spesso salendo per essi. Vb. ger. *stîgan* ha per affini: lit. *staigùs* che sale rapidamente, asl. *stiza* scala *stignati* salire in fretta, Miklos. 899; gr. στείχειν andare στίχος serie; l. *vestigium* orma, traccia; sans. *stig* salire, camminare. Bopp Gl.[3] 428, Curtius[3] 184, Fick[3] 3, 347.

Stinco, osso della gamba che è dal ginocchio al collo del piè; detto anche canna o focile maggiore (Berni,

Firenzuola). Rispondono: moden. venez. *schinco*, mil. *schinca*. Riposa su aat. *scincho schinchâ schincà scincâ scinchâ scingâ*, donde mat. *schincke*, tibia, canna dell' osso, gamba, coscia. Il tm. *Schinken* venuto pur esso di là non conserva che il senso di " prosciutto ". All' incontro nel tm. vale " gamba, coscia " *Scenkel*, il quale con ol. *schenkel* e mat. *schinkel* aat. *scënçal* è dimin. derivato da ags. *sceonca* [da cui ing. *shank* stinco gamba], della stessa rad. di tm. *Schinken* e aat. *scinko*. Secondo il Kluge spetta allo stesso ceppo ger. mediante ablaut la forma *schunke* usata in Isvevia, Palatinato, Baviera ed Austria. Altre affinità sono riportate dallo Schade p. 796, dove ci mostra afris. *skunka skunke scunk schork*, fris. *schork*, bt. *schunke* osso, gamba. Secondo il Kuhn 3, 431 propriamente valeva la parte " saltellante ", da paragonare a sans. *khâng* zoppicare, a cui spetta aat. *hinkan*. Però altri ci vede una connessione con *scina* risplendere. Connessioni certe nel campo ger. sonosi già viste sotto *scanceria* e *schiena*. Evidentemente le forme dial. dell' Alta Italia sono più vicine all' orig. ger. che la ital. Derivaz.: *stinca-ta-tura*.

Stocco, arma simile alla spada ma più acuta e di forma quadrangolare; lignaggio (G. Villani, Boccaccio, Sacchetti). Forme sorelle: sp. port. *estoque*, prov. afr. *estoc* fr. *étoc* stocco spadone; sp. afr. valgono anche " ceppo, tronco ", comas. *stoch* = bastone. Il bl. *stochus* spada, ricorre in Stat. Cast. Redoldi, *stochum stoquum* in Francia all' an. 1262. Base delle voci rom. ǵ ger. *stokk* che diè aat. *stoch stoc stok*, mat. *stoc* tronco, ceppo, puntello, palo, vincastro, legame, catena, tm. *Stock* bastone, mazza, canna, ceppo. Accanto a queste forme stanno: ags. *stocc stokk* da cui ing. *stock*, ol. *stok*, anrd. *stokkr* d' ug. sig. Secondo il Kluge il signif. fondamentale di " palo, randello, mazza " conduce a rad. sans. *tui* brandir l' arme, lanciare, scagliare, mettere in violento movimento ", essendo sans. *t* = ger. *st*. Certo poi questo nome spetta a rad. ger. *stek* che s' è vista

sotto *stanga* e *stecco* e si rivedrà sotto *stucco*. Il signif. di "arma appuntata" è tutto proprio dell' it.; e da esso derivò fr. *éstoc*, mentre *étoc* da afr. *estoc* non contiene questa idea, ma quella solo che gli venne direttamente dal ger. cioè di "palo, bastone". Il Mackel mette questa voce fra quelle del suo primo gruppo; quindi è d' introduzione antichissima; forse longobarda. Deriv.: *stocc-ata-atina-heggiare*.

Stoccofisso, stoccafisso, pesce salato più secco del baccalà (Caro, *Lettere*). Con afr. *stofix*, *stocphis*, fr. *stockfisch*, risale a mat. tm. *Stockfisch*, nome che i popoli ger. danno ad una sorta di merluzzo. Esso è composto di *Stock* bastone, e *Fisch* pesce. Secondo lo Schinner seguito da molti, un tal pesce fu così denominato perchè é duro a guisa di bastone. Per altri, fra cui lo Scheler, sarebbe stato così chiamato perchè per disseccarlo lo si sospendeva ad un bastone. Forme parallele al t. propriamente detto sono: ol. *stokevisch*, ing. *stockfish*. L' it. riposa direttamente sul mat. e sul tm. del pari che il fr., come si capisce facilmente dalla terminazione, e la voce dovette entrare fra noi nel sec. 15° o sul principio del 16°. Invece l' afr. *stofix*, *stocphis* (sec. 14°-16°) pare attenersi piuttosto ad ing. *stockfish*. La forma fr. *stockevisch* riferita dal Ducange da un passo spettante all' an. 1450 (« Item de chascune scappe de *stockevisch* amené par les Aleman [au bourg de Bruges] ung estrelin d' entrée »), ci mostra chiaro l' influsso de' Tedeschi ed Olandesi sull' importazione della cosa e del nome nei paesi neolatini. Il bl. *stockfish* che compare nel Rymer agli anni 1338-39, è troppo evidentemente riproduzione della forma inglese; nè può quindi avere avuto influsso sulla diffusione del nome in Italia.

Stödi, accommodo (dial. bresc.). Il Biondelli con ragione lo connettè a ing. *to stud*, isl. *stod*, dan. *stöden*, accomodare. Ma assai più vicino di forma e di territorio è aat. *studian*, mat. *stüden* stabilire accomodare, che è però riflesso at. dello stesso ceppo ger.

Stoffa, pezza di drappo di seta o d'altra materia più nobile (Magalotti). Risp.: sp. port. *estofa*, fr. *étoffe* borgog. *estofle*, vall. *stof stoff* materia: più ing. *stoff* d'ug. sig. La tarda comparsa di questo vocab. nell'it. scritto (*stoffo* nel sec. 16.°. *stoffa* nel 17.°), laddove in fr. s'incontra sin dal 13., e più presto ancora nel bl. sempre in territorio francese o inglese, m'induce a credere che l'it. sia venuto di là, o meglio dal bl. *stoffa stoffia* materia da fare panno, panno. Ma donde questo bl.? Il Diez ritiene che bl. *stopha stoffa* risalga a l. *stuppa*, che in bocca dei Germani invasori s'aspirò e divenne *stopfa stuffa*. Ed infatti il senso primitivo di fr. *étoffe* e più ancora quello di bl. *stoffa stoffia* era quello di "materia, cosa occorrente a fare una cosa", bl. *stofare stuffare* "fornire provvedere instruire": donde si spiega l'accezione finale di "materia" e quella di "materia onde si fanno le vesti", assunta da afr. *estoffes* e da quello trasmessa all'it. D'altra parte senza l'intervento della pronuncia ger. del nome non avrebbe ragione d'essere l'aspirazione subita dalla lab. tenue. Sulle forme bl. e loro diffusione e loro territorio consultisi Ducange. V. del resto anche *Stoffo*.

Stoffo, quantità di materia in checchessia (Davanzati). È un'allotropo di *stoffa*, ma con significato più vivino all'afr. e al bl. che gli servirono di fondamento immediato. V. *Stoffa*.

Stolco, fagiano nero. Secondo il Manuzzi è termine degli ornitologi. Il Caix si chiede se non venga da aat. *storah*, donde mat. *storch* tm. *Storch* cicogna. Credo di sì; anche perchè l'aat. oltre alla forma accennata da lui offre anche *storch* [altre forme aat. *storach storoch storich storhc storh*, mat. *stork storke*], dalla quale il passaggio a *stolco* si presenta più facile che da *storah*, mediante un semplice cambio di *r* in *l*. Quanto alla diversità dell'uccello significato dai due vocaboli, è facilmente spiegabile coll'importazione del vocabolo stesso da un popolo ad un altro.

Stollo, asta, stile o antenna del pagliajo (Cecchi, Forteguerri). È senza corrispondenza nelle lingue sorelle ed anche nel bl. Questa voce, non esaminata dal Diez, fu dal Caix ravvicinata ad aat. *stollo* base, piedestallo, sostegno, donde mat. *stolle stoll* d'ug. sig. Io credo che sia il caso non solo di un ravvicinamento, ma di una vera derivazione, provata, oltrechè dalla perfetta uguaglianza della forma, anche dal signif. del tm. *Stollo Stollen* colonnetta, piede. Dal nome aat. *stollo* formossi vb. aat. *stollôn* (presso Notker) fondare, dare base; concetto questo che conviene perfettamente a quello di it. *stollo*. Secondo il Kluge aat. *stollo* dipende dalla stessa radice *stal* da cui dipende anche *stallo*, e che scorgesi in sans. *sthûnâ* colonna. *Stollo*, sempre secondo il Kluge, verrebbe da * *stulno* da idg. *sthelnâ* tavola.

Storà, annojare turbare (dial. mil.). Il Biondelli e il Diez lo traggono da aat. *stôran*, donde mat. *stöeren* distruggere, tm. *stören* distruggere annientare, ing. *to stir* commuovere disperdere da ags. *styrian*. Il Kluge connette questo ceppo a quello che vedrassi sotto *stormo*.

Storione, pesce marino che ama l'acqua dolce (Boccaccio, Sacchetti). Rispondono sp. *esturion* e fr. *estourgeon*, il quale ultimo però secondo il Mackel è riproduzione piuttosto tardiva (sec. 16°) della forma it. Però il *g* del fr. e dell'ing. mi fa credere che il fr. anzichè dall'it. provenisse direttamente dal bl. *sturgio* che, come si vedrà, era la forma bl. propria della Francia, Inghilterra e Germania. Base: aat. *sturio sturo* da cui mat. *störe*, *stüre*, *stur*, e quindi tm. *Stör* d'ug. sig. Accanto a queste voci stanno: ol. *steur* ags. *styria*, *styra*, *styriga*. Da fr. *estourgeon* provenne ing. *sturgeon*. Le voci rom. devono la loro forma all'accus. *sturionem* di bl. *sturio-nis*. Questo bl. è molto frequente, ma sotto forma di *sturgio:* Alano delle Isole *Planct. Nat.*; Gotselinus in *Mirac. S. August Cant.;* Vita S. Ludgeri Mimegard.; Vit. S. Adalahidis; Charta di Stefano re d'In-

ghilterra. Sono dunque sempre paesi ger. o quasi ger. quelli nei quali compare. La forma *sturionus* degli Stat. Placent. sembra riproduzione dell' it. Circa l' origine prima di aat. *sturio*, essa sarebbe oscura pel Kluge. Il Faulmann però lo fa risalire ad ags. *styrjan* disturbare, scompigliare. Quindi la parola varebbe "il disturbatore", e designerebbe lo storione come un forestiere che entra nei fiumi per nutrirsi dei piccoli pesci. Ma il Faulmann sospetta anche che il vocabolo possa essere connesso con *Stier* e valere perciò "il gigante".

Stormire, il fare rumore delle frasche agitate dal vento (Dante). Con afr. prov. *estormir* mettersi in movimento, ha per base ger. * *sturmian*. Forme ger. documentate sono: aat. *sturman*, *sturmen* donde mat. *sturmen*, *stürmen* fare movimento o rumore, tumultuare, assalire, eccitare, correre a stormo, e tm. *stürmen* dare l' assalto, tempestare, stormeggiare. Inoltre ol. *stormem*, ags. *styrman*. anrd. *storma*, d' ug. sig. Il vb. it. ha preso dal ger. solo il primitivo e più generale dei suoi signif.; i secondari invece si riscontrano nell' altro vb. it. *stormeggiare* che è derivato dal vb. in discorso.

Stormo, moltitudine, schiera, gente adunata per combattere, assalto, grido d' allarme (Guinicelli, Dante). Rispondono: lad. *sturm*, prov. *estorn*, afr. *estor*, *estour* sollevazione, assalto. Procedette da ger. *storm*, *sturm* donde aat. *sturm* mat. *sturm*, *sturn* tm. *Sturm* moto, agitazione, strepito, rumore, burrasca, tempesta, sollevazione, battaglia, grido d' allarme. Paralleli: anrd. *stormr*, as. ags. ing. *storm* d' ug. sig. L' ing. *stour* riposa su afr. *estour*. Il vocab. ricorre anche nel celtico che ci offre: cimbr. *ystorm*, brett. *stourm*, gael. *stoirm* battaglia: ma anche questo pare derivato dal ted.; e ad ogni modo il Diez osserva che l' *o* chiuso dell' it accenna chiaramente all' *u* ger. Al che io aggiungo che la immensa diffusione del nome e derivati nel campo germ. non lascia dubitare che da esso non sia

originato il romanzo. Il Kluge osserva che il passaggio della parola ger. *sturm* al signif. di "battaglia" [la gradazione è "movimento-agitazione-concorso-lotta-battaglia"] è antichissimo anche in quel campo. Il tema è *sturma* che, secondo lo Schade, procedette da preger. *star-ma*, rad. *star* abbattere, distruggere, dove è chiara l'analogia con l. *procella* burrasca, formatosi da *procellere* abbattere. A questa rad. *star*, che nel campo ger. compare anche in *straujan*, si ricollega l. *sternere* stendere a terra, sans. *star* dilatare, distruggere, Fik[3] 3, 346. Il Kluge però crede che la sillaba radicale *stur* sia l'avanzo di rad. idg. *ser* a cui spetta gr. ὁρμή assalto, mossa, sans. *sr* scorrere. Crede possibile una affinità anche con ing. *to stir* ags. *styrian* eccitare, e con tm. *stören* distruggere. Ger. *sturm* ebbe una numerosissima progenie di derivati e composti che può vedersi nello Schade p. 888-89, e che spiega come questo nome avesse gran diffusione nel bl. dando in esso origine a svariate forme, alcune delle quali si sono conservate nei dialetti d'Italia senza penetrare nell'it. scritto. Nel territorio ger. abbiamo bl. *sturma* sedizione, scaramuccia, assalto, allarme, sin dagli anni 1031, 1081 in lettere di due vescovi di Liegi. In territorio it. troviamo bl. *sturmum* in Ottobon. *Annal. Genuen.* an. 1192, e *stormus* nelle Mem. Potest. Regien., an. 1244, con signif. identico a quello di *sturma*. Le stesse forme ricorrano spesso anche più tardi, ma allora si potrebbe supporre fossero riproduzioni dell'it. Alterazioni e derivazioni bl. sono *strumum* nel Chron. Parm. an. 1229; *stormentum*, Stat. Patav.; *stramita* allarmo, presso lo Scriba an. 1234; *stremita* allarme, Stat. Vercell., Storia di Dolcino; *strumita* allarme, presso Scriba *Annal. Genuens* an. 1241. Queste tre ultime forme corrispondono ad una dialettale, tuttora viva nel Modenese, cioè *stermita* che s'usa nella frase « sonar la stermita » di signif. uguale all'it. « suonar a stormo » che vale "suonar la campana affinchè s'aduni gente per ispegner incendi, riparare ad un'inondazione o

combattere ". Nel bl. s' incontra anche la frase « sturmam sturmum facere (an. 1349) » in senso di " fare una schiera, una scorreria, dare un assalto "; frase che non è passata in it. Quest' ultimo, come ognuno vede, ha lasciato da banda parecchi dei signif. posseduti dall' aat. e precisamente i primitivi e più generici di " movimento, agitazione tempesta ", e s' è attenuto quasi esclusivamente ai derivati di " schiera, riunione, grido d' allarme ": il primitivo di " movimento " si scorge peraltro nel vb. it. *stormire* visto più sopra.

Stoss stuss, colpo, bombo eccitato dal colpo. Voce propria del dial. moden. che presenta anche *stussòn* urtone, *stusséda* battuta. Ricorre anche nel reggiano e nel ferrarese. Riproduce immediatamente aat. mat. *stôz* donde tm. *Stoss*, colpo, urto, spinta, scontro, scossa, contusione. V. anche *stossare* e *stozzare*.

Stossare, colpire, battere, urtare. È forma che appare nel bresc. *stosà* ammaccare, moden. *stussèr* battere ferrar. *stussar* scuotere, sbatacchiare. Evidentemente risale a rad. ger. *staut* che figura in aat. *stôzan*, mat. *stôzen*, tm. *stossen*; got. *stautan*, as. *stôtan*. ol. *stoaten* colpire, percuotere. Rad. idg. è *taud* riflessasi in l. *tundere* battere, *tudes* martello, sans. *tud* battere, percuotere. V. *Stoss*, *stuss* e *stozzare*.

Stozzo, strumento da fare il convesso ad un oggetto (Vasari). Credo venisse in epoca tarda da t. *stotz* mozzicone d'albero, da mat. *stotze*; molto più che tm. *Stössel* da mat. *stoezel* aat. *stôzil* vale precisamente " pilo, mazza da pestare ", senso molto affine a quello di it. *stozzo*. Quindi l'opinione dello Zambaldi che si svolgesse da t. *Stoss* colpo mi pare poco verosimile anche per il senso. Tuttavia in origine *Stotz* pare riferibile a vb. *stôzan* donde anche tm *stoss*. V. *Stuss* e *stussare*. Deriv.: *stozzare*.

Straccale, cigna che fascia i fianchi della bestia. (Burchiello, Firenzuola). Il senso ripugna a connettere

questo nome a vb. *straccare*. Al Caix pare che non si possa riportare all' agg. aat. *strach* teso, stirato, poichè quest' ultimo non offre un sostantivo corrispondente. Però questa difficoltà conterebbe poco. Egli preferisce t. *Strick* cordone fune, donde anche ven. *strica* sp. *estrinque, estrenque* d' ug. sig. Qui peraltro non si spiegherebbe il passaggio dell' *i* in *a* nella sillaba radicale. A me pare più accettabile la prima ipotesi. Ad ogni modo è d' orig. ger.

Stracco, indebolito di forze stanco affaticato sfinito. (Villani, Petrarca). Rispondono afr. fr. *estrac* scarno smunto magro macilento spossato scemato menomato, prov. *estracar* stancare. Il Mackel pare voglia separare nettamente il prov. dal fr.; e trae il primo da vb. got. borgog. *strakkan*, aat. *stracchên* essere teso stirato fortemente, e l' altro dall' agg. aat. che vedremo più sotto. Una tale separazione a me pare inutile, perchè e formalmente e logicamente costituiscono uno stesso ceppo. A base dell' it. sta aat. *strach*, mat. *strac*[*ck*] disteso teso stirato, donde tm. *strack*, m. ol. *strack* d' ug. sig. L' ags. *strac sträc strec* = forte violento. Dal concetto di " teso stirato " è logico il trapasso a quello di " affaticato stanco "; ed è pure logico, sotto un altro punto di vista, il passaggio a quello di " forte violento ". Il fr. coll' agg. *estrac* espresse un altro degli effetti della tensione e dello stiramento, cioè quello della diminuzione fisica a cui va soggetto l' oggetto trovantesi in istato di tensione. Però contiene pur' esso anche il senso di " spossatezza " proprio dell' it. Credo poi che vb. it. *straccare* sia formazione da agg. *stracco* anzichè riflesso di vb. gat. *strakkan*, e ciò perchè il signif. s' attiene strettamente a quello dell' agg. it. anzichè a quello del vb. ger. Il bl. *stracchus* usate da Io. Demussis nella Chron. Placent. è riproduzione dell' it. Der.: *stracc-a-aggine-amento-are-ativo; stracch-ezza-iccio; stracconata.* V. anche *Straccale.*

Strale, freccia, saetta (Dante, Buti). È proprio solo dell' it. È certamente d' orig. ger.; senonchè il Diez

anzichè riferirlo all' aat. *strâlâ* freccia, folgore, fulmine, che essendo femm. non avrebbe potuto perdere il suo *a* finale, lo fa dipendere da mat. *strâl* maschile come l' it. rispondente ad ags. *strael* d' ug. sig. Questa ipotesi del Diez parrebbe essere confermata dal non trovarsi il nome neanche nel bl., che d' ordinario riproduce quasi tutte le parole ger. entrate nel rom. anticamente, ed anche dall' offrire il mat. una forma *strâle* maschile identica all' it. Da mat. *strâl strâle* originò tm. *Strahl* raggio, razzo, getto, zampillo, fettone. Il campo ger. presenta anche ol. *straal*, freccia, isl. *strjál* raggio di lume. Il signif. di "raggio" che di secondario nell' aat. (dove si trova persino *donarstrâla* = raggio del tuono) divenne dominante ed esclusivo nel tm., non passò per nulla nell' it. che s' attenne unicamente a quello di "freccia, saetta". Dal nome ger. si formò in quel campo da una parte vb. aat. *strâlan strâlen*, mat. *straelen strêlen*, ags. *straelian* saettare, tm. *strahen* radiare, raggiare; dall' altra nome aat. * *strâl* pettine (per la ragione che i rebbì del pettine furono uno per uno considerati come "frecce"), donde mat. *strael* tm. *strähle* d' ug. sig.; poi vb. aat. *stralen*, mat. tm. *straelen* pettinare. Secondo il Wackernagel séguito dal Diez e dallo Schade aat. *strâla* risalirebbe a vb. *straujan* stendere, visto sotto *sdrajare*. Il campo slavo qui ci offre affinità singolari. Così lit. *strielá* a. sl. *strêla* = freccia, fucile. Miklos. 896; russ. *strelá* freccia, serb. *strijéla* freccia, saetta, fulmine, Kurschat 719, pol. *strzale* freccia. Deriv.: *straletto*.

Stramba, fune d' erba (Dante, Buti). Il Diez rigetta ogni connessione con *strambo*, non potendo supporsi essere quella così stata detta per essere "un che di attorto": e la riporta al ceppo ger. donde bav. *strempfel* ritorto, ceppo che pare identico a quello che vedrassi sotto *strambellare*.

Strambellare, spiccar brandelli; *strambello* brandello spiccato e pendente (Firenzuola, Cellini). Risponde

lad. *stramblir* scuotere, squassare. Il Diez lo riconduce a rad. di t. *strampfeln* sgambettare, pestare coi piedi. Più vicino è tm. *strampeln* d' ug. sig. e origine. Dal senso di " pestare " è spiegabile il passaggio a quello di " lacerare fare in pezzi ". Secondo il Faulmann tanto *strampfeln* quanto *strampeln* spettano a forma primitiva *strimpan* che originariamente valeva " allacciare, stringere ". Ciò spiegherebbe il signif. di *stramba;* ma a dir vero una tale connessione ideologica mi pare sforzata.

Strappare, levare con violenza, spiccare, lacerare (Boccaccio, Buti). Risp.: fr. *estraper* d'ug. sig., *estrapade* che però secondo Scheler sono venuti dall' it., e sp. *estrapada* che probabilmente è riproduzione del corrispondente nome fr. Base: ger. * *strappan* che appare in svizz. *strapfen* tirare, *strapen* cavare la pelle, bav. *straffen* digrossare, circoncidere. È dunque del ceppo di tm. *straff* fortemente teso, da mat. *straf* rigido, severo, che a detta del Kluge è vocabolo bt. dove riscontrasi ol. *Straf.* La rad. sarebbe *strap.* Forse spetta qui anche tm. *strafe* da mat. *strâfe,* aat. *strâfe* severità, punizione. Anche il Faulmann ammette quest' ultima connessione, fondandosi sulla scala ideologica di: tensione - durezza - severità - castigo. Der.: *strapp-amento-ata-ura-o.*

Striccare, stringere fortemente (dial. mod. e romag.). L'usa anche il comasco, ma con signif. un po' svigorito, quello di « allacciare ». Procedette da aat. *strickan strihhan,* donde mat. *stricken* legare cucire fasciar ferite allacciare, tm. *stricken* fare lavori a maglia. Sul vb. ger. e sua formazione v. *Stricco.* Evidentemente il ceppo è d' importazione longobarda. Il bl. *strica* moltitudine calca ricorre all'an. 1263 nel Chron. Parm.; bl. *strîcare* impedire in un Cap. di Carlo M. all'an. 802.

Stricco, asma, difficoltà di respiro, proveniente da strettezza di petto. Questo nome, comune nella provincia modenese, è radicalmente connesso a vb. *striccare,* ma ne

differisce alquanto pel significato che nell'ultimo è affatto materiale, mentre nel primo è spiritualizzato. Procedette da nome aat. *stric*, *strich*, *strih*, *stricch*, mat. *stric*, fare laccio correggia annodamento attorcigliamento, ags. *stric* fune, donde *strich* fune corda cordiglio. Da questo nome formossi vb. aat. *strickan* visto sotto *striccare*. La connessione di questo ceppo con aat. *strihhan* tm. *streichen* fregare stendere, ammessa come certa dallo Schade, è invece posta in dubbio dal Kluge.

Stringa, pezzo di nastro o striscia di cuoio che serve per allacciare (Lor. de Med., Berni). Non ebbe riflessi nel bl.; ma lo sp. gli contrappone sp. *estringa*, nastro, correggia. Il Diez ritenuta impossibile un' origine da vb. *stringere* perchè questo non avrebbe potuto dare una terminazione in gutturale (cfr. *cigna* da *cingere*), ricollega il nome in discorso a port. *estrinca*, *estrinque*, sp. *estrinque*. *estrenqae* fune, corda, cavo, e gli dà a fondamento un vocab. ger. che produsse: ags. *string strenge* fune, corda, anrd. *stregr*, m. ol. *strénghe*, *stranghe* legame, vb. *stringen strengen*, e aat. *strengî*, *strenkî*, *stranqî*, più aat. *stranga*, mat. *strange* tm. *Strang* fune, corda, cinghia. Il Diez crede che un tal ceppo ger. sia affine a quello visto sotto *striccare*. Ad ogni modo questo nome pare entrato in it. solo nel tardo medio-evo e non all' epoca della Volcherwanderung. Deriv.: *stringa-io-re*.

Strobile, strano, duro (dialettale). Il Caix paragona q. voce a vb. aat. *stropalôn* essere irto, ispido, bavar. *strobeln*. Io credo che sia il caso di pensare ad altro vocab. ger. dello stesso ceppo, cioè mat. *strûbeleht* ispido, svoltosi da mat. *strûb* d' ug. sig. che riscontrasi ancora in bav. *straub*, bt. *struf*. Il tm. presenta anche *Strobel* "ciuffo coi capelli confusi ed aggrovigliati". Lo Schade accanto allo *strapalôn* proposto dal Caix indica altresì aat. * *strobalon*, poi mat. *strobelen strobeln*. Rad. ger. *strûb* essere ispido, diè inoltre aat. *strûben* tm. *strauben*.

Strofinare, fregare stropicciando, pulire (Fior. d'Ital.; Vit. SS. PP., Sacchetti). È forma alterata di *strufonare.* Qualche dial. (per es. quella della montagna moden.) presenta la forma *struvlinar* più vicina a *strufonare* che *strofinare.* V. *Struffo* e *strufonare.*

Stronzare, diminuire restringere accorciare soverchiamente (Buonarroti). Questo vb., senza corrispondenti nelle lingue sorelle, benchè faccia tardissima comparsa nello scritto, riposa evidentemente su aat. **strunzan,* non potendosi supporre ch' esso siasi formato da it. *stronzo* perchè questo gli è storicamente anteriore, e principalmente poi perchè *stronzo* in it. presenta un senso troppo diverso, benchè svoltosi logicamente da quello che è comune a vb. aat. *strunzan* e it. *stronzare.* V. del resto *Stronzo.* Der.: *stronzato.*

Stronzo-lo, pezzo di sterco sodo e rotondo (Sacchetti, Burchiello). Rispondono: fr. *étron* da afr. *estron estront*; bl. *strontus strundius* sterco, il quale bl. é evidentemente ricalcato sul fr., e difatti compare solo in quel territorio e molto tardi. Il fr. risale ad ol. *stront* bt. *strunt* sterco letame; ma l' it. ha per base la forma aat. che servì di fondamento a mat. *strunze* mozzo mozzicone tronco baccellone, tm. *Strunze* donna sgangherata; più mat. *strunzel* scheggia di lancia, *strunzere* troncatore. Il concetto originario del ceppo è quello di "qualche cosa di tagliato" o meglio di "staccato col tagliare", ed è poi troppo chiara la ragione dell'applicazione del nome ad un pezzo di sterco staccatosi dal grosso degli escrementi. Altri raffronti si posson fare nel campo ger. dove bav. *strunzen strunzel* = pezzo tagliato, turingio *strunze* donna sucida lesta, bt. *struntje* d'ug. sig. Il nome it. è antichissimo, e quindi probabilmente d' importazione longobarda. V. *Stronzare.* Der.: *stronzo-letto-lino.*

Strozza, canna della gola gorguzzole (Dante, Passavanti). Non ha riscontri nelle lingue rom. e neppure nel

bl. Il Diez s'ingannò nel porre a fondamento di questa voce aat. *drozza* gola, donde mat. *drozze* tm. *Drossel* gozzo gola tordo, accanto a cui sta ags. *throat throttle* d'ug. sig. Difatti riuscirebbe difficile spiegare la prefissione dalla *s*. Perciò io credo collo Schade p. 883 che proceda piuttosto dal ceppo affine che compare in mat. *strozze* gola, mat. di Colonia sec. 15° *strosse*, m. ol. *strote* ol. *strot* afris. *strobolla* estremità della gola, fris. *stroate* Richthofen 1054 abt. *strota*, ass. vestfal. *struete*, fiamm. *stroot*. Queste forme presuppongono un aat. *stroza*; e questo è richiesto anche dall'it. il quale essendo antichissimo non può avere a base immediata il mat. Per la comparazione dell'evoluzione logica dei concetti può tornare utile il notare che tm. *erdrosseln* formatosi da *Drossel* gola, vale "strangolare", appunto come it. *strozzare* svoltosi da *strozza*. Lo Schade crede che il ceppo qui esaminato spetti a rad. ger. *strut* gonfiare, che s'è conservata in tm. *strotzen* d'ug. sig. e in ing. *strut* gonfiamento. Quindi la ragione dell'applicazione del nome alla gola sarebbe nel gonfiamento a cui questa va soggetta. Questa parola dev'essere entrata coi Longobardi. Der.: *strozza-mento-re-tojo-tura-strozz-iere-ule*.

Struccare, spremere (voce dialettale). Risp.: tirol. *struccar*, ven. *strucar*, bormiese *stroccar* d'ug. sig. Anche qui il Caix ricorre ad un etim. ger. che è aat. *drucchen*, tm. *drücken* premere, comprimere, restringere. Ma l'aat. presenta anche *thruken*, assai più vicino all'it.

Struffo-ne-lo (Pulci, *Cirif. Calv.*). Proprio del solo it. Il Diez lo riporta a t. *strupf* "qualche cosa di strappato", connesso ad aat. mat. *stroufen* fregare, strisciare, stringere, donde tm. *streifen* radere, cavare la pelle. Nel mat. esiste anche *stroufe* danno, perdita, castigo; il cui senso però si è evidentemente svolto dal vb., e ne significa l'effetto. Ma il nome it. non risale certo al nome ted., bensì al vb. Il quale in quel campo secondo il Kluge presuppone un ger. got. * *straupian*, conservatosi in ol.

stroopen sfogliare, sfrondare, ags. *bestrypan*, ing. *to strip* pelare, rapire e tm. *straüben* arricciare. Il Faulmann riannette questo ceppo a quello visto sotto *strappare* riferendoli ambedue a vb. ger. * *strifan* "tendere, tirare". Vedi *strufonare* e *strofinare*.

Strufonare, stropicciare con istrufoni (Bellini). È deriv. da *strufone* accrescitivo di *struffo;* e benchè ricorra nello scritto molto tardi, dovette esistere anche nei primi secoli della lingua, avendo sin d'allora prodotto *strofinare*. V. q. vb.

Stuccare, saziare, nauseare (Dante, Medici). Il Caix propone aat. *stinkan* puzzare, *stunk* olfatto, as. *stunc* fetore, donde tm. *stinken*, ing. *to stink* puzzare. L'anrd. presenta anche forme coll'*o* e coll'*u: stökk stukkum*, benchè in signif. di "muoversi" e non di "puzzare". Ad ogni modo esse rendono più verosimile la derivazione ger. Quanto al senso il passaggio da "puzzare" a "nauseare" oltrechè logico in sè, si vede in altri casi: ad es. in *stufare* che valeva prima "puzzare" poi "nauseare", e "stancare". Der.: *stucc-o-evole*.

Stucco, composto di diverse materie tegnenti per uso propriamente d'appiccare insieme o di riturar fessure (Pataffio 8; Lib. Ast., Cresc.). Rispondono: fr. *stuc*, sp. *estuco estuque*, gesso stucco. Procedette da aat. *stucchi* crosta, non conservatosi nel mat. e nel tm. L'ing. è *stuc*, *stuke*. Il bl. *stuchi* scissura frammento ricorre soltanto in Gl. Mons. pag. 328, 339 presso Schilter nel suo *Glos. Teut.* Dunque è senza dubbio riproduzione del vocabolo tedesco, come è in territ. ger. lo *stuka* di Scheffer. Il fr. *stuc* pel Mackel, fu preso dall'it. al tempo del Rinascimento, ed è documentato solo nel secolo 16°. Il tema ger. è *stukk* che produsse aat. *stucchi stukhi stuhhi stucche, stuche* mat. *stucke stücke stuk stük* pezzo, segmento, frammento, frusto crosta; parte tolta via, spazio, compartimento; brano d'abito. Di là tm. *Stück* pezzo, parte, punto, capo, cannone, brano,

squarcio. Altre forme ger.: as. *stukki*, ol. bt. *stuck*, ags. *stycce sticce* anrd. *stykki* d'ug. sig. Il senso fondamentale era quello di "qualche cosa di separato o spiccato col colpire"; quindi connettesi a vb. *stêchan* pungere visto sotto *stecco* e *stocco*. Il Kluge suppone che il senso primitivo fosse "qualche cosa di sminuzzato"; e rileva come l'it. abbia preso dal voc. ger. ch' aveva molti significati quasi tutti generici, quello secondario di "scorza, crosta". Deriv.: *stucca-re-tore-tura; stucchinajo.*

Sud, mezzodì (Pigafetta + 1531, Moleti). Rispondono: fr. sp. *sud*, port. *sul*. Entrò in it. nel sec. 16° mediante le comunicazioni commerciali coi popoli dell' Oceano Atlantico (Olandesi, Fiamminghi, Inglesi) come appare da un passo del Moleti. La base è l'ags. *sudh*, as. *suth*, donde ing. *south*, bt. *sudî*, ol. *suid*. Il tm. è *Süden;* ma la forma strettamente propria dell' at. è *Sund* che riscontrasi in parecchi nomi propri di luoghi nell' alta Germania, per es. *Sundgau*, *Sundheim*, e deriva da aat. *sund*, *sundar*, mat. *sunder*. Ma la parola come semplice, dice il Kluge, è sparita da un pezzo dal territorio dell' at., del pari che le altre denominazioni dei nomi cardinali. La perdita della *n* in *Süden* [mat. *sunden*, aat. *sundan*], indica la venuta della parola dal campo del bt.; ma il n. at. *ü* accenna all' ol. *suid*, essendo ol. *ui* pronunciato in dialetto *y*. Il ceppo ger. primitivo *sunth* viene presupposto anche da anrd. *sunnan*, ags. *súthan* "da mezzodì". Questa denominazione *sunth* è specificamente ger. come *Nord*, *Est* e *Ovest*. Resta dubbio se *sunth* provenga da *zun* che appare in got. *sunnô* sole, e valga perciò "la parte del sole". Il Mackel pone questa voce fra quelle del 2° gruppo, e sarebbe perciò entrata nel territorio rom. colle invasioni normanne. Ma questo se può valere pel fr. non vale per l'it. dove è penetrato molto più tardi.

Suppa zuppa, pane intinto nel vino od in qualsiasi altro liquore (Dante, Buti, Boccaccio). Non fu ri-

prodotto dal bl.; ma nel campo neol. rispondono: afr. *sope* fr. *soupe* [donde ing. *soup*] sp. port. prov. *sopa* bevanda composta di brodo e fette di pane, le fette di pane solo. Base è la forma bt. d'un vocabolo ger., cioè anrd. *supa sup saup*, ol. *sop soppe* brodetto sorbizione. Il Mackel pone a base abt. abfr. *suppa*. Forma at. era aat. *sauf suf* mat. *suf* brodo con fette o briciole da * *supfa*. Il tm. *Suppe* brodo zuppa minestra, si svolse da tardo mat. *suppe soppe* d'ug. sig. ch'era propriamente, a detta del Kluge, una forma bt. entrata nel campo dell'at. alla fine del medio-evo. Il *pp* risponderebbe al *pf* dell'at. La radice é *sup* bere sorbire che vedesi in bt. *sûpen sup* ags. *súpan* anrd. *súpa* d'ug. sig.; poi in ol. *zuipen* bere ing. *to sup soop* sorbire, mentre ing. *to sip* pare spettare a un got * *supîan*. A queste forme verbali bt. rispondono afr. *souper*, fr. *super* trarre gli umori aspirare (di pompe) fr. *souper* prender la zuppa cenare. Dal concetto di "temperar come una zuppa" e da quello di "temperare in un liquido" lo sp. *sopar* cavò il senso di "versar brodo su fette", e fr. *souver* — termine di concia — quello di "metter cuoi nel crogiuolo piano". Il ramo at. modificò la rad. *sup* in *suf*, e ne formò vb. aat. *sûfan* sorbire bere da cui mat. *sûfen soufen* d'ug. sig. e tm. *saufen* tracannare. I dial. di Baviera e di Svizzera presentano *sûfen saufen* mangiare col cucchiaio latte o zuppa. Il Mackel dice l'etim. ger. di questo vocabolo certissima nonostante la difficoltà mossa da G. Paris, che vorrebbe porre a base del signif. del ceppo rom. il concetto di "fetta di pane". Sempre a detta del Mackel il ceppo rom. sarebbe stato tolto a prestito per tempissimo. Ma fa difficoltà il fatto che non compare mai nel bl. Der. > *zuppiera; inzuppare.*

Svanzica, sorta di moneta austriaca, del valore di circa 17 soldi (Cesari). Il nome fu introdotto verosimilmente dagli Austriaci sul principio del secolo e procede da t. *Swanzigkreuzer* (abbreviato in *Zwanzig*) = 20 *Kreuzer.*

Sveglia, antico strumento da fiato di cui si è perduto l'uso. (Libr. Astrol.; Sen. Pistol.) Il Pott *Zeits f. verg. Sprachf.* XII, 192 trasse il nome da got. *sviglia* suonator di flauto, piffero. Che in it. il nome dal denotare il suonator dello strumento passasse a denotare lo strumento stesso non deve fare maraviglia, giacchè nel campo ger. se got. *sviglia* significa "suonator di piffero", l'aat. *svëgala*, *svëgila* mat. *swëgele* tm. *Schwegel* valgono precisamente "flauto". Nei dialetti moderni di Svizzera, Baviera e Alto Palatinato troviamo *svëgel schwigel* flauto pastorale. E questa presenza d'un tal vocab. nel territorio ger. vicino all'Italia rende verosimilissima l'orig. dal ger. di it. *sveglia* "sorta di strumento da fiato". Al quale proposito il Diez osserva che è poco probabile che *sveglia* in questo senso sia la stessa cosa che *sveglia* sorta di orologio, non essendo facilmente ammissibile che siasi usato un flauto per svegliare, e che poi lo stesso vocabolo abbia significato "svegliatore" e "suonatore di flauto".

Svignare, fuggire con prestezza e nascosamente. (Cecchi, Lippi). Il Caix gli raccosta lom. *sbignà*, pic. *s'esbinêr s'esbigner* salvarsi, e gli pone a base ger. aat. *swînan* scomparire, dileguarsi, svanire, dial. alto-ted. *schweinen* d'ug. sig. È la stessa radice ger. *swâ* che appare anche in aat. *swintan*, mat. *swinden*, tm. *schwinden* venir meno svanire, poi anrd. *svina*, *svime* ags. *svima*, ol. *swiim* vertigine. La presenza del vocab. in dial. lomb. e pic., territorialmente vicini al campo ger., conforta anch'essa questa derivazione.

Svimero, sorta di carrozza a quattro ruote (Forteguerri + 1735). Non ha rispondenze in alcun'altra lingua rom. Riproduce direttamente tm. *Schwimmer* che, oltre al signif. di "nuotatore", presenta anche quello di "carrozza chiusa reggentesi su cignoni" (Adelung, Jacobsson). Il Fagiuoli (+ 1753) nei suoi *Baccanali* dice =. Questo instancabil germanico svimero =, e poi in nota scrive: Que-

sto cocchio velocissimo portato dalla Germania e comparso sul corso di Ferrara nel 1714 =. Qui adunque ci è dato di sorprendere l'epoca precisa dell' introduzione della cosa e del nome. Una tale sorta di cocchio in ted. dovette forse il suo nome allo scorrere via rapidissimo come un nuotatore. Il vocab. it. non fu trattato nè dal Diez nè dal Caix nè dallo Zambaldi.

T

Tacca-ola-erella, tecca teccola tega, segno; piccolo mancamento in coltello o ferro, piccolo taglio, neo, difetto, vizio, magagna, statura (B. Latini; Polo *Mil.*). Rispondono: fr. *tache* segno, macchia, afr. *teche*, *tecke*, *teque* vizio, difetto. Il Diez riporta questo gruppo alla rad. *tac* che vedrassi in *tacco taccone*, ed è seguito in ciò dallo Scheler che si sforza di connettere i sensi che sono veramente disparatissimi. Io credo invece col Vossio, col Burguy. *Gramm.* II, 354 e col Caix che questo ceppo spetti al ger. got. *taikns* segno, as. *têcan*, ags. *tâcen*, dan. *tegn*, tm. *Zeichen* segno; e specialmente ol. *tacken* più vicino di forma. Il bl. ci presenta *tacha* marca, termine d'un campo che già il Vossio + 1649 aveva raffrontato a ol. *tacken* d'ug. sig. L'oscillazione rom. fra *tac* e *tec* è spiegata perfettamente dalla corrispondente varietà delle forme ger. V. del resto *Tacco*.

Taccagnare zaccagnare, bisticciarsi per cose da nulla. È vb. dialettale dell'Alta Italia, a cui risponde fr. *taquiner* cavillare, *taquin* cavillatore. Il Diez fa di questo vb. un der. da *taccagno* (v. q. p.); quindi esso risalirebbe in ultima analisi ad aat. *zäh* tenace, spilorcio. Il senso non è di difficile deduzione da *taccagno*. Ma lo Scheler crede che al radicale del vb. fr. risponda meglio ol. *tagghen* = t. *zancken* altercare. La presenza del vb. in quistione nei dialetti della valle del Po, fa supporre una importazione longobarda. V. *Taccagno*.

Taccagno, avaro, spilorcio, gretto (Firenzuola. *Discorsi*). Paralleli: comasc. *tachin*, sp. *tacânô* d'ug. sig. Il Diez unisce qui anche fr. *taquin*, che però presenta un senso un po' diverso, quello di "cavillatore". Morfologicamente gli è vicino il t. *Zacken* uncino, rampino; ma il senso conduce necessariamente ad aat. *zâhî zähe*, donde tm. *zäh* tenace, avaro con ol. *taaj*, *taajard* avarone, ags. *tóh* ing. *tough*, tenace, da rad. ger. *tanh* tenere saldo. Ma lo Scheler pure ammettendo la der. dal detto ceppo ger., preferisce le forme bt. di quest'ultimo alle at., cioè *tach*, *taag*, ol. *taig taeg* d'ug. sig. La transizione ideologica dei sensi è la medesima che scorgesi in l. *tenax* tenace-avaro. Nel bl. questo nome non compare. Der.: *taccagneria*.

Tacco-ne, parte posteriore del suolo della scarpa, pezzo di suola che s'attacca alle scarpe (Buonarroti). Rispondono: fr. *tacon* pezzo di cuoio, val. *tac* placca, ferro bianco, annon. *tacq* pezzo di terra, linguad. *tacho* chiodo, fr. *tacon* ulcere delle cipolle, *taqòn* termine marinaresco, sp. port. *tacon* suola di legno per scarpe. Questo gruppo, che noi separiamo da quello visto sotto *tacca*, è quello stesso donde sonosi svolti i vb. dial. *taccare*, *tacare* [lombard. venet. emil.] lad. *taccar*, prov. *tacar tecchir* connettere, congiungere appiccare, consolidare; poi i composti it. *attaccare*, fr. *attacher attaquer*, sp. *atacar*; *staccare* fr. *détacher*. Evidentemente il concetto fondamentale era quello di "un qualche cosa formato in modo da servire bene a connettere" Ora benchè rad. *tac* ricorra anche nelle lingue celtiche, gael. *tac* cornov. *tach* chiodo, la maggior diffusione ch'essa ha nel campo ger. e la regola della preferenza da darsi al ger. sul celtico in caso d'origine controversa fra quelle due lingue, ci autorizza senz'altro a riportare questo ceppo al ger. dove troviamo: ol. *tak*, *tacken*, ags. *taecan*, ing. *take* afferrare, impugnare prendere. tm. *zachen* uncino. It. *attaccare* viene spesso usato nello stesso senso di *attecchire*: non potrebbero i due vb. avere la

stessa origine, ed il primo essere forma rinforzata dall'altro? Bl. *tacones* ricorre già all'ann. 1026 in *Privil.* di S. Leodoino abbate in Arras. Der.: *tacconare*, *rattacconare*.

Taccola, sorta di cornacchia molto loquace; giuoco tresca ciarfrusaglia (Buti; Firenzuola). Proprio dell'it. Il Diez pose a base aat. *tâha* cornacchia, preferendogli poi la forma aat. * *tâhala*. In questa preferenza ebbe perfettamente ragione; chè aat. *tâhala*, oltrechè richiesto dal nome it., è presupposto anche da mat. *tâhele*, tm. *Dohle* pola mulacchia. Accanto ad aat. *tâha* esistette anche *dâha*, mat. *dahe*. Il signif. di "cicaleccio" assunto dal vb. *taccolare* si spiega benissimo colla loquacità dell'uccello. Ma quello di "giuoco-tresca-bagatella" presenta uno svolgimento ideologico che si connette assai stentatamente al primitivo. Tuttavia non v'è dubbio alcuno che quì non si tratti sempre dello stesso vocabolo, il quale ritrovandosi solo in it., fu dunque importato dai Longobardi. Der.: *taccol-are-o*.

Taccolo, lucignolo (dial. ven.). Il Caix con ragione riportò questo vocab. ad aat. *tâcht dâcht* d'ug. sig., da cui tm. *Dacht Docht*. Il signif. originario del ceppo ger. pare fosse "filo attorto".

Taffio, banchetto dove si mangia bene (Salvini). Il Salvini suppose che procedesse da gr. τάφος usato da Omero in senso di "pasto del morto". Ma trattandosi di voce comune nei dialetti dell'Alta Italia, l'origine greca è poco verosimile; quindi a ragione il Caix trae un tal nome da mat. *tafel tafele* tavola, banchetto, vb. *tafelen* banchettare, che avevano a base l. *tabula* tavola. Der.: vb. *taffi-are-one*.

Tallero, sorta di moneta tedesca (Tramater). È neologismo introdotto o sulla fine del secolo scorso, o sul principio del presente. Riproduce tm. *Thaler* accorciamento di *Joachimsthaler* che valeva "moneta della valle di Giovacchino". *Joachimsthal* è un nome d'un luogo in Boemia dove nel 1519 furono primieramente coniate queste monete.

Fin dal 1540 l'Alberus ci presenta le due forme *Joachimsthaler* e *Thaler*. Forme ger. sorelle sono: ol. *doalder* e ing. *dollar* della quale ultima si svolse *dollaro:* v. q. parola. Il bl. *thalerus dalerus* compare in Germania nella fine del sec. 16°.

Tamigio, sorta di staccio di pelle (Galileo; Arte Vetr.). Risponde: venez. *tamiso*, afr. fr. prov. *tamis*, sp. *tamiz*. Il Mackel pone a base di questo nome ger. *tamisio* cui rispondono aat. *zemissa* crusca, ol. *teemy* d'ug. sig; ags. *temsian* = stacciare, crivellare. Il bl. *tamisium* ricorre solo in territorio francese (Tournai), e questa circostanza d'un luogo vicino ai Paesi Bassi conferma ancor più l'origine ger. e più propriamente dal ramo bt. Der.: *tamigiare.*

Tanfo, muffa, fetor della muffa (Varchi, Magalotti). Risponde solo sciampag. *tanfer* ansare alitare. Da aat. *tampf damph* da cui mat. *dampf tampf*, tm. *Dampf* fumo vapore esalazione. Altre forme ger. sono: ing. ol. bt. dan. *damp*, anrd. *dampi*. Nel campo ger. esiste pure vb. aat. **damphian demphan*, mat. *demphen* cagionare esalazione, soffocare mediante fumo o vapore, rispondente perfettamente a vb. sciamp. *tanfer*. Il gruppo ger. ha come suo primitivo vb. *dimphan* donde mat. *dimphen timpfen* mandare esalazioni. L'it. specificando il nome ger. gli ha fatto subire un forte peggioramento di senso; noterò peraltro che il ger. in un suo deriv. *dumpfig* muffato *dumpfiger* [*Geruch*]. tanfo, presenta anch'esso un signif. analogo all'it.

Tanghero, persona grossolana e rustica (Redi). Con comas. *tangan* d'ug. sig., afr. *tangre* ostinato insistente, procedette dal tema ger. che appare in a. ol. *tangher* acre, aspro, poltrone, Kiliaen 662, m. bt. *tanger* mordente, aspro, donde bt. *tanger* fresco. Il gruppo at. presenta aat. *zangar* aspro, mordente, resistente, ostinato. Sembra dello stesso ceppo ger. anche a. ing. *tangil* adirato. Di là provennero altresì bt. *tanganum* (Lex Sal. Rip.) = violenza legale per ottenere schiarimento su di una

cosa con vb. *tanganare*, e afr. *tangoner* eccitare, stimolare. Notevole che it. *tanghero* compaja così tardi nello scritto, mentre è indubitato che il ceppo ger. entrò coi Longobardi, ritrovandosi anche nel dial. comasco. Potrebbe però darsi che *tanghero* fosse immediatamente riproduzione di fr. *tangre*. Tm. *Zange* tanaglia, spetta a gruppo ger. qui esaminato.

Tangoccio, chi per soverchia grossezza appare goffo (Varchi). Fin qui nessuno s'è occupato dell'etim. di questo vocabolo. Credo che si debba riferire al ceppo di *tanghero* e di comas. *tangan*, rispondendo bene e significato e forma.

Tappa, luogo per mangiare e riposarsi nei viaggi, gita, riposo. (Rucellai + 1674. Salvini). Credo che immediatamente sia riproduzione di fr. *étape*, sulla cui origine ger. si è parlato sotto *stapula*.

Tappo, turacciolo per botti conche e truogoli (Magalotti, Forteguerri). Rispondono: sic *tapu* turacciolo, fr. *tapon tampon tape* [quest'ultimo con vb. *taper* di data recente], sp. *tapon* cavicchio, spillo, port. *tampa* coperchio; coi vb. comas. *tapì* fr. *taper*, sp. port. *tapar*, prov. *tampir* chiudere. Il Diez ricondusse il ceppo a bt. *tap*. Il Mackel dà per base diretta ger. occid. *tappo* che nel ramo bt. produsse: bt. *tap tappe*, afris. *tappa*, ags. *taeppa* donde a. ing. *tappe*, ing. *tap.*, isl. *tappi*, sv. *tapp*, dan. *tap*, got. * *tapa*. Il tema ger. era *tapan*. Le forme alto-ted. si vedranno sotto le loro riproduzioni it. *zaffo zampillo* e *zipolo*. Probabilmente it. *tappo* immediatamente riproduceva fr. *tape*. Il bl. *tappus* ricorre solo in territorio fr. presso Lamberto d'Ardres, sec. 13°. Der.: *tapp-are-ato*.

Targa, specie di scudo di legno o di cuoio (Liv. *Dec.*; Sacchetti, M. Villani). Con sp. port. prov. *taria* [sp. anche *darga adarga*], cat. *darga*, afr. *tarie*, fr. *targue*, *targe* scudo da ricoprir le parti grosse; ha per base diretta s. *targe*, anrd. *targa* scudo, giacchè l'etim. proposta da

taluni da l. *tergum*, è oramai posta fuori di quistione sia a cagione del senso sia per la forma. Ad ags. *targe*, anrd. *targa* risponde aat. *zarga*, mat. *zarge* difesa, rifugio, orlatura, guarnizione, circolo, tm. *Zarg Zarge Zargen* orlo. Tuttavia il senso primitivo del ceppo doveva essere precisamente quest' ultimo, che è presentato anche da sp. *atareia* "orlo, margine d'un canale"; ora lo sp. risalendo a got. *targa* ci fa vedere quale fosse il valore originario del gruppo. Quest' ultima osservazione è del Mackel, che rileva come solo l'ags. e l'anrd. offrano il passaggio dall' idea di "orlo" a quella di "scudo", visto anche sotto *Randa*. Appunto perchè l'aat. non racchiudeva quest' ultima idea, esso a sua volta prese dal rom. *targa* e ne formò aat. *tarakâ*, *tartsche*, *tarsche*, mat. *tarze* da cui tm. *Tartsche*, "sorta di scudo". Nello sp. le forme secondarie *adarca* [questa già in docum. del 1099] *adarga daraga* si spiegano coll'influsso dell' arabo *addaruga* "scudo di pelle". Nel campo fr. da questo nome si formarono parecchi vb.: per es. prov. *se targar*, fr. *se targuer* coprirsi. Nel bl. troviamo spesse volte usato *targa* e derivati dal 1000 al 1300, e specialmente in Inghilterra; la quale circostanza è un argomento di più non solo per l'orig. ger. ma anche per quella anglosassone. Der.: *targ-hetta-one*.

Tarpano, villano e zotico. (Caro, *Long. Sof*). Il Caix lo riferisce all' anrd. *thorpari*, mat. *törpel dörper* contadino, uomo rozzo. Quest' agg. fondavasi su aat. *thorph*, *thorf*, donde mat. tm. *Dorf* villaggio. Anche più vicine per forma e per senso sono le forme ags. *tharp*, ol. *thorp*, got. *thaúrp* campo. Sarebbe questo nome entrato nel tardo medio-evo come parrebbe indicare la tarda comparsa nell'it. scritto; ovvero sin dalle antiche invasioni come farebbe supporre la forma? Ci mancano elementi per decidere. Der.: *tarpagnuolo*.

Tasca, sacchetto attaccato ai calzoni o ad altre vesti per tenervi dentro delle cose, borsa (Dante, Cre-

scenz.). Con prov. *tasca tasquetas* d'ug. sig., fr. dial. *tache tasque tasse*, vall. *tah*, valac. *tascë*, riproduce aat. *tasca* donde *tasche tesche*, tm. *Tasche* d'ug. sig. Il Grimm *Ges. d. d. Sp.* 554 connette il vocab. ger. a *taxaca texaca* usato nella Lex Sal. VIII in senso di "furto, cosa rubata" spettante a rad. di vb. aat. *zascôn* rapire rubare; da *tâxaca* si sarebbe venuti a *tasca* e questo sarebbe poi passato nel rom., e del signif. di "cosa rubata" sarebbe passato a denotare il "recipiente" dove la cosa rubata riponevasi. Però il Kluge, e dietro a lui il Mackel, crede che rom. *tasca* sia indipendente dal ger., e che risalga a bl. *tasca* da *taxicare* dimin. di *taxare* tassare, che valeva "opera d'un giorno, mercede". Anche qui si sarebbe poi avuto il trapasso ideologico che fu avvertito nel campo ger. Certo è tuttavia che vb. ger. * *tascon* passò nello sp. port. *tascar*, benché in senso molto diverso da quello visto sotto aat. *tasca*, cioè quello di "vellicare tirare". Il *tasca* ricorre già in Giov. da Genova + 1270, e fu dal Lucange e Vossio tratto dal tedesco. Der.. *tascabile taschino; intascare.*

Taso, tartaro, gromma delle botti. (L. C. Cur. Malatt.). Paralleli: fr. *tas* mucchio prov. *tatz* deposito, ags. ing. *tass* ol. *tas* mucchio di grano, gael. *dais*, cimb. *dâs*. Il Diez e il Mackel non esitano a dare le voci fr. come deriv. da abfr. * *tas*, che connettesi ad ags. ol. *tas*, aat. *zas* mucchio, got. *tass* in *ungatass* disordinato. Ci pare troppo giusto ammettere collo Zambaldi che di là sia venuto anche it. *taso* che evidentemente è della stessa famiglia delle forme fr., nonostante il signif. che presenta una leggiera diversità. Nel bl. si incontra spesso specialmente in Francia e Inghilterra dopo il 1200 *tassus* "cumolo di fieno o di paglia o di biade". Evidentemente è riproduzione dei corrispondenti vocaboli fr. e ing. Der.: *intasa-re-mento; stasare.*

Tasso, animale che vive per lo più sotterra e dorme lungamente (Pulci, Ariosto). Paralleli: prov. *tais taisô*,

fr. *taisson*, sciamp. *tachon*, sp. *texon tasugo*, port. *teisugo* d'ug. sig., lad. *tais* giardiniere. Immediatamente da bl. *taxo-nis taxus-i* (sec. 7°-8°-9°). Questo bl. aveva a base ger. * *thahso* donde aat. *thahs* aat. mat. *dahs*, tm. *Dachs* ol. *das*. Il Diez fa quistione se *thahs thahso* sia parola originariamente ger. Pel Kluge ciò è indubitato, anche per la terminazione analoga a *Luchs* lince, *Fuchs* volpe. Egli crede poi che l'animale debba un tal nome alla sua vita sotterranea, basandosi anche sulle denominazioni usate in Pomerania, Vestfalia ed Osnabrück, dove è chiamato *graeverink grivelink*, *grievel* " sepolcrale ". Perciò ger. * *thahs* risalirebbe a rad. *thehs* [aat. vb. *dëhsen*], idg. *teks* fabbricare, lavorare, a cui si connette sans. *taksan* falegname, gr. τόξον arco, τέκτων artefice. Dunque *thahs* varrebbe " il lavoratore ", con evidente allusione al suo scavarsi la dimora sotterra. Il fatto che Marcellus nel sec. 4° parla di *adeps taxonina* " grasso di tasso ", spiegherebbesi supponendo che il nome ger. fosse entrato nelle Gallie sin dai primi secoli dell'era volgare. Bl. *tassus taxonus taxus* ricorre poi spesso in Francia e Italia nei sec. 11°, 12° e segg. Anche il Graff ritiene che il nome rom. sia riproduzione del ger.

Tattera, bagatella, minuzia; vizio, magagna (Caro, Sassetti). Il Diez lo connette ad ing. *tatters*, bt. *tattern* cencio, e aat. *zata* capelli, filamento. Lo Schade invece gli pone a base immediata aat. * *zatar* mat. tm. *Zatter*, ing. *tatter* straccio, svolgimenti ulteriori di ger. *zatâ;* il che ci pare più giusto. Ma forse in questa parola it. confluirono più radici diverse, essendo i signif. di essa troppo disparati fra di loro. Nel senso di " bagatella, minuzia " a me parrebbe verosimile un' origine da anrd. *thâttr* [genit. *thâttar*]; che lo Schade seguendo Mobius 447 e Vigfusson 732 nota come designante " ciascuno dei fili d'una cordella, ritaglio ".

Tecchio, grosso badiale (dial. aretino). Risponde piem. *tec* grosso. Da aat. *thiki thihhi ticche dich*, donde

mat. *dike*, tm. *dicht* denso sodo. Altre forme ger.: as. *thikki*, ags. *thicce* ing. *thick*, ol. *dik*, anrd. *thyckr*, dan. *tyk*, sv. *tiok*, fris. *tiock*, got. * *thikia* d'ug. sig. La rad. è *tik* da *tak*, che riappare poi in *tecchire*.

Tecchire. mettere radice crescere prosperare (Pataffio). Il vb. semplice fu usato nei primi secoli della lingua; dal sec. 16° in qua s'usa solo il composto *attecchire*. Gli risponde afr. *tehir* "crescere" e "far crescere". Risale a ger. got. *theihan* da cui aat. *thîhan*, *dîhan*, mat. *dîhen*, tm. *deihen* in *gedeihen*, pigliar forma e forza, crescere, riuscire, ags. *théon*. Il Diez osserva che il passaggio da ger. *th* in *t* rom. è regolare, e che *i* lungo cadendo in sillaba atona potè essere trattato come *i* breve, e quindi essere rappresentato da *e*. Nel bl. il vb. non s'incontra. Probabilmente è voce d'importazione gotica. Il Mackel all'afr. *tehir* pone a base abfr. *thîhan*. Der. e composti: *tecchito*, *attecchire*.

Tedesco-i, nome degli abitanti della Germania. (Dante, Villani). Rispondono: afr. *Tiedeis*, *thiois thiais*, *thieis*, le quali forme valevano "Germani antichi": qualche volta però anche "Germani moderni, Allemands". S'incontra altresì fr. *tudesque*, usato anche in senso di "goffo e grossolano". Base: bl. *theotiscus-i theodiscus-i*, aggettivo che s'incontra sin dal 845 come denominazione d'un popolo, ma che ricorre già nel 813 come epiteto di lingua. Questo bl. *theotiscus* riposava su aat. as. *diutisk*, *thiudisc* donde mat. *diutisch diutsch tiutisch tiutsch dûdesch* e tm. *deutsch Deutsche*. Altre forme ger. sono: bt. *düdesk*, ol. *duitsch*, ags. *theodisc*, sv. *tysk*, dan. *tydsk*, got. * *thiudisks*. In origine però questo aggettivo non designava già un popolo; ma valeva semplicemente "popolare, volgare". Fu poi verso l'800 dai Germani applicato prima alla loro lingua, che fu detta « lingua *theodisca*. lingua popolare o volgare » in contrapposizione alla latina della Chiesa e dei documenti (cfr. it. *volgare* = lingua italiana, perchè usata dal volgo, rispetto al latino, lingua degli Ecclesiastici e dei dotti); e poi a sè

stessi come parlanti una data lingua per contrapposto agli uomini parlanti latino. Il got. ci presenta avv. *thiudisk* in senso di "alla maniera delle genti, paganescamente". A fondamento poi dell'agg. ger. stava sost. ger. *thiuda* popolo, moltitudine, folla, uomo, che sdoppiossi in got. *thiuda*, aat. *diot thiot diet*, mat. *diet* con altre numerose forme registrate dallo Schade p. 104 tutte col signif. di "popolo, gente". La desinenza *isk* = spettante a". Quindi *theudisk theodisch* = spettante al popolo, popolare. Notevole è ancora che vb. tm. *deuten* aat. mat. *diuten* vale "significare" e in origine "popolarizzare", analogamente a it *volgarizzare*. Notevole altresì che ing. *Dutch* corrispondente alle forme ger. sin qui viste, siasi ristretto a designare gli Olandesi, che fino al 1600 si sentirono Tedeschi. Nel campo indeu. sono confrontati a ger. *thiuda* popolo, lit. *tautà* paese terra Germania, lett. *teuta* popolo, a. irl. *túath* popolo, osco *tauto* popolo. Altra forma dello stesso ger., ma penetrata fra noi sin dal tempo di Cesare, e forse di Mario, è l. *Teutones*, it. *Teutoni*, da un tema *teuta* = a *thiuda*. Der.: *tedesc-amente-heria-eggiare; intedescarsi*.

Tetta zitta zezzolo cizza, mammella, poppa (Ottim. Comm., Boccaccio, M. Villani). Paralleli sp. prov. *teta*, fr. *tette*, *téton*, valac. alban. *tzi'ze;* cat. *dida* balia, sard. *dida*, *ddedda* poppa. Base ger.: ags. *tite* donde ing. *teat*, ol. *tet*, bt. *titte*, sv. *tisse;* aat. *tutta tutto*, mat. *tutte tutel* donde tm. *Tüttel;* mat. *zitze* tm. *Zitze* d'ug. sig. Il Diez nota che le forme it. colla consonante oscillante fra il *t* e la *z* depongono decisivamente a favore dell'orig. dal ger. anzichè dal gr. τίτθη balia, ovvero τιτθός mammella balia. Si può anche notare la perfetta rispondenza fonetica di it. *zezzolo cizza* a t. *zitze*, e di dimin. it. *tettola* ad aat. mat. *tüttel tüttelin*. Deriv.: *tett-are-ola*. V. anche *Zita*.

Ticchio, idea o voglia bizzarra e stravagante (Lippi, *Malm.*). Il Diez propose aat. *ziki* capretto, e osserva il cangiamento di *z* in *t* non essere raro, e avere il senso po

tuto svolgersi analogamente a *capriccio* da *capra*. Per la forma noterò tuttavia che l'ags. presenta *ticcen* capretto, assai più vicino di aat. *ziki*, al quale ultimo stanno accanto *zikin zikkin*.

Tiera, accozzamento, congiunzione, fila, ordine, tratto seguito (Fr. da Barberino). La frase « correre a tiera » vale " correre in ordine ". Risp.: bresc. *tera* d'ug. sig., e moden. *tera* usato però solo nella frase « una tera d'pan » " unione di tre coppie di pane ". Poi risp.: prov. *tiera teira teiro*, afr. *tiere* fila, ordine, e forse vall. *tîr* razza, schiatta. Il Diez lo riferì a un ceppo ger. che produsse ags. *tier* fila, ordine, aat. *ziarî* ornamento, tm. *Zier* ornamento. Il Mackel pone a base immediata del fr. ger. * *teria* * *teri* che egli dice riprodotto in bl. *teria*. Però bl. *teria* non so dove l'abbia trovato. Anche *tiritera* e *filatera* pajono essere composti con *tiera tera* per secondo elemento.

Tirare, muovere con forza checchessia verso sè o dietro di sè, attrarre, squarciare, allettare, estrarre, ricavare (Novellino, Dante). Forme rom. sorelle: sp. port. prov. *tirar*, fr. *tirer*: prov. *tirar* vale anche " dispiacere, fare patire "; donde afr. *tire* " dispiacere ", e it. *tira*, *tiro* " gara, contesa ", e dial. moden. *tiro* " atto villano, onta ". Da ger. *tëran*, donde got. *tairan*, aat. *zëran zëren*, mat. *zërn* strappare, svellere, sbranare, distruggere, sciogliere, tm. *zëhren* consumare, tm. *zerren* stirare, torcere. Altre forme ger.: as. * *tëran*, ags. *tëran*, a. ing. *teren*, ing. *to tear* strappare, squarciare, ol. *teren* consumare distruggere. Al fr. il Waltemath pone a base immediata abfr. * *tirran* da as. *tëran*. A rad. ger. *ter* strappare, risponde gr. δέρειν scorticare, a. sl. *dera* stracciare, lacerare, sans. *dar* scoppiare, dissipare. Il Mackel in un luogo sembra porre in dubbio la derivazione dal ger. per la ragione che tutte le forme rom. presentano l'*i* e perchè le ger. valgono piuttosto " sbranare " che " strappare ". Ma una tale difficoltà mi pare poco seria; chè da una parte il cangiamento di

ger. *ë* in rom. *i* anche in sillaba aperta, per quanto sia raro, non è però fenomeno irregolare. Dall'altra parte il passaggio dal signif. di "strappare" a quello di "squarciare" e viceversa, mi pare ideologicamente facile. S'aggiunge che lo stesso Mackel ammette come sicura l'origine di fr. *tire* dispiacere, e di it. *tira, tiro* rissa, contesa, dallo stesso ceppo ger., nel quale confronta abt. *tirri* amareggiato, anrd. *tirri* bisbetico, colle due voci rom. sopradette. Del resto questa etim. è data come certa anche da Littré, Waltemath e dallo Scheler. Il quale Scheler dice: la figliazione delle idee è generata dal senso fondamentale « fare un movimento brusco e rapido per distruggere, per strappare ». Di qui si capisce come lo stesso vb. td. producesse da un canto *zëhren* distruggere e dall'altro *zerren* stendere, tirare. Tutte le accezioni moderne possono adunque rimenarsi al concetto generico di "muoversi nel senso della lunghezza sia avvicinandosi sia allontanandosi". Il bl. *tirare* compare piuttosto tardi [sec. 13°] e principalmente in Francia. Quindi è riproduzione del rom. anzichè suo fondamento. Però Federico II (+ 1250) ha *tiratorium*. Der.: *tira-ta-tezza-tojo-tore; ritirare; stiracchiare, stirare.*

Tocca[1]-o, tacchino (dial. montal. in Toscana; proprio anche della montagna moden.). Il Caix trae questa voce da aat. *tâhâ* donde mat. *tâhe* tm. *Dohle* visto sotto *taccola.*

Tocca,[2] specie di drappo di seta intessuto d'oro o d'argento. (B. Latini, *Tesor.*). Il Caix lo trae da aat. *tuoh*, nd. *dôk*, ol. *doek* stoffa, pezzo di stoffa, tessuto. A ciò che dice il Caix bisogna aggiungere che l'aat. presenta anche *tuohh*, pl. *tuochâ* che rendono anche più evidente la corrispondenza morfologica; inoltre abbiamo mat. *dûch*, donde tm. *Tuch* panno, poi isl. *dûkr*, sv. *duk*, dan. *dug*, da tema ger. *dôka*. Ing. *duck* vale "tela da vele", l'anrd. "panno da tavola". Dovette entrare coi Longobardi; però nel bl. non ricorre. V. *Tocco.*

Toccare, appressare due cose per modo che le loro superficie o estremità si uniscano (Guinicelli, Dante). Paralleli sp. *tocar*, prov. *tocar tochar toquar*, afr. *tochier*, fr. *toquer toucher* d' ug. sig., valac. *tocà* battere. Da ger. *tukkôn*, cui rispondono: aat. *zucchôn zocchôn*, mat. *zocken* tirare, rapire. Questo signif. ger. ci è mostrato anche da fr. *se toucher de quelque chose* = separarsi da alcunchè, e *toucher de l'argent*, agognare all'argento. L'affinità fra i concetti di "toccare" e di "prendere" compare anche in l. *attingere*. Ger. * *tuhkôn* è forma intensiva di *ziohan* tm. *ziehen* tirare, da rad. ger. *tuh* preger. *duk* [l. *duc-o*]. Qui si connettono got. *têkan* [part. *taitôk*] col preciso significato di "toccare ἅπτεσθαι aspirare", poi a. ing. *taken* ing. *take* prendere, tirare a sè. Pare che anche l. *tango* da *tag-o* si debba riferire originariamente alla stessa radice. Il bl. non conosce un tal vb. Der.: *tocca-mento-tina-tivo; tocco, rintocco, ritoccare.*

Tocco, parte o pezzo di checchessia (Redi). E un doppione di *tocca* con generalizzazione di quel significato.

Togo, buono, acconcio, di gala (voce scherzosa di Toscana). S'usa nella frase « affare togo » che vale "affare ben riuscito". Rispond.: emil. *tiogo*, lomb. *ciogo*. Il Caix lo cava dal perfetto di un vb. ger. che presenta aat. *tugan*, got. *dugan* avente signif. di presente: *touc toug, doug* valente "è buono, utile". Da questa formola d'approvazione si passò a *togo* preso come aggettivo. Il vb. ger. da rad. indeu. *dhugh* (cui si rannoda forse gr. τύχη fortuna, τυγχάνω ho fortuna) diè tm. *taugen* giovare, valere, *Tugend* virtù, *tüchtig* utile, giovevole.

Tolla, sfuriata. È neologismo comune che procede sicuramente da t. *toll* rabbioso.

Tomare, cadere col capo in giù e alzando i piedi all'aria (B. Latini, Dante). Rispondono afr. sciampag. *tumer*, loren. *teumei* d'ug. sig. Base: ger. aat. *tumôn* volto-

larsi, aggirarsi, rotearsi, da cui aat. *tumalon* mat. tm. *taumeln*, m. ol. *tumen* barcollare, traballare. Aat. *tumôd* valeva " capogiro, vertigine ". La rad. ger. è *dû* connessa a sans. *dhú* darsi a un movimento precipitoso, crollare. V. *Tombolare.*

Tombolare, cadere a capofitto. (B. Latini, Sacchetti). È un dimin. di * *tombare* al quale ultimo rispondono: sp. prov. *tombar tumbar*, port. *tumbar* afr. *tumber* fr. *tumber* cadere in avanti. Il Diez lo cava da anrd. *tumba* sv. *tumla* ing. *tumble* cadere a capo innanzi, ags. *tumbian* balzare, capitombolare. Queste voci ger., come i loro derivati rom., paiono affini a ger. *tumôn* e suoi derivati visti sotto *tomare.* Ma il modo di questa connessione non è, al dire del Mackel, ancora bene spiegato. Però il Littré crede che il fr. in principio prendesse dal ger., solo il *tumer* da aat. *tumôn* (e ciò è confermato dall' apparizione storica); e che da afr. *tumer* si venisse poi a *tumber* colla semplice nasalizzazione; il che può valere anche per l'it. A questo modo non ci sarebbe bisogno di ricorrere ad anrd. *tumba* ags. *tumbian* per gruppo rom. afr. fr. *tumber, tomber* e it. * *tombare, tombolare.* Del resto s' è visto che anche le due ultime forme ger. spettano sempre allo stesso ceppo di aat. *tumôn.* Der.: *tombolo; capitombolo.*

Tonfano, ricettacolo d' acqua nei fiumi ov' ella è più profonda (Libr. Masc., Buonarroti). Paralleli: a. prov. *tomplina*, prov. *toumple* d' ug. sig. Venne da ger. *tumphilo* donde mat. *tümpfel*, tm. *Dumpfel Dümpel* gorgo pozzanghera pantano. Affini: ol. *dompelen* immergere affondare, *dompeling* il sommergere. Rad. ger. *dump* da preger. *dhumb dhamb.* Qui sono paragonati lit. *dûmblas* Kurschat, 2, 157, lett. *dumbrs dumbras* palude, a. pruss. *dambo* fondo valle.

Tonnellata, sorta di misura pel carico delle navi (Tipocosmo sec. 16°, Dudley). Immediatamente riprodusse sp. *tonelada* svoltosi da *tonel* e questo da * *tona,* al quale ultimo tipo risponde afr. *tone,* fr. *tonne* [da cui *tonneau* botte], prov. *tonna,* valac. *toane* botte dolio. Questo gruppo

rom. risale ad aat. anrd. *tunna* botte, a. sv. *thyn*. Di lá mat. *tunne*, tm. *Tonne*, ags. *tunne*, ing. *tun*, ol. *ton*. Però una glossa di Cassel del sec. 10° dà aat. *tunna* come voce latina, e il Diez crede che il prototipo latino di ger. *tunna* sia stato *tina*. All' incontro il Kluge seguito dal Mackel opina che questa voce originariamente fosse celtica, e che entrasse in Germania solo dopo il sec. 7°; il che spiegherebbe come il *t* di gael. *tunna* nell' aat. non si cangiasse in *z* o *d*. Ad ogni modo pare che il rom. immediatamente l'abbia preso dal ger. Der.: *tonnellaggio*.

Toppo, pezzo di pedale grosso di qualunque albero atterrato, e solamente reciso; pezzo di legno grosso e informe; sostegno dell' incudine. (Sacchetti, Lasca). Rispondono: afr. *top tope topon*, fr. *toupe*, *toupet*, *toupie* cima, ciuffo, mazzocchio, sp. *tope* punta bottone; e secondo alcuni anche afr. *toffe* fr. *touffe* cespuglio pennacchio, che però s' atterrebbero al ramo aat. del ceppo ger. che vedremo più sotto. Ing. *tuff* sarebbe riproduzione dell' afr. *touffe*. Base: ger. *topp*, donde as. *top* cima, comignolo, giogo, bt. *topp*, anrd. *toppr*, col significato fondamentale di " punta, prominenza, estremità, vertice, cocuzzolo ", ags. ing. *top* vertice trottola, m. ing. *tuft* riccio, afris. *top* ciuffo, sv. *topp* dan. *top* punta, estremità, ciuffo. L' aat. mat. era *zopf*, mat. anche *zop*, donde tm. *Zopf* treccia, mazzocchio, svizz. *zuffe*, pugno di q. cosa. Tm. *topp* punta dell' albero della nave venne da ol. ing. *top*. La restrizione di senso che vedesi nell' aat. e in parecchi riflessi rom. è dovuta al concetto intermedio di " punta dei cappelli uniti insieme ". Il bl. ci presenta *toppus* in Charta di Enrico Duca di Sassonia an. 1158, = fascio, manipolo. Lo sp. ne cavò vb. *topar* imbattersi; e, secondo lo Schade, anche *tupir* chiudere, accanto a cui il port *atupir*, *entupir* d' ug. sig. Derivaz.: *toppetto*, *toppare*; *intoppare*.

Torba, sorta di carbon fossile (Boccone + 1704, *Museo Fis.*) Immediatamente riproduce fr. *tourbe*, da afr.

torbe che con pic. *troube* vall. *trouf*, sp. *turba* s'era svolto da ger. * *turba*. Quest'ultima forma ipotetica è presupposta da aat. *zurba zurf* zolla piota (Lex Alam.), ags. ol. *turf*, bt. *torf* zolla, anrd. *torf* torba, tm. *Torf* torba. Il signif. originario era dunque quello semplice di "zolla", e passò al presente di "terra combustibile consistente di radici di piante", a traverso m. bt. *torf torfe* zolla scavata, m. ol. *torf*, *turf* zolla bituminosa, gleba fossile, terra mista di piante e quindi bruciabile, ags. *turf* materia combustibile, anrd. *torf* d'ug. sig., sv. *torf*, dan. *torv*. Anche lo svizz. ha *turbe* col grado fonico proprio del bt. Il ceppo ger. proveniva da preger. *drbh* connettentesi a sans. *darbhâ* cespuglio d'erba. Secondo il Mackel questa parola sarebbe entrata nel campo rom. o meglio francese già ab antico. Bl. *turba* compare in Francia all'an. 1298. In Italia invece si ripercosse dal fr. solo alla fine del sec. 17°, come appare dal Boccone. Der.: *torbiera*.

Tovaglia, pannolino bianco per apparecchiare la mensa (Novellino, Boccaccio). Paralleli: pistoj. *tovaja*, sp. *toalla*, cat. *tovalla*, port. prov. *toalha*, afr. *toaille toeille* donde ing. *towel*, fr. *touaille* asciugamano. Procedette da ger. *thwala* che produsse aat. *dwahillia dwahilla dwahila dwehilia dwehila twahilla twehella*, mat. *dwehele dwehel twehele twehel twêlle*, tm. *Zwehle Quelhe* panno da asciugare, asciugatojo. Il fr. presenta anche un vb. tratto da questo ceppo, cioè afr. *touailler tooiller* lavare pulire: il quale signif. s'attiene intimamente a quello del vb. ger. donde si svolse il nome aat., *dwahan twahan* lavare, mat. *dwahen twahen zwahen*, tm. [dial.] *zwagen*, got. *thvahan* lavare. Il Kluge mette a base del nome ger. il got. * *twahliô*, ags. *thwehlae* derivato da *thwal* bagno, il lavare. Secondo il medesimo filologo il vb. ger. colle sue molteplici forme viste di sopra a cui vanno aggiunte anche ags. *thwéan*, anrd. *twá*, dan. *toe twaette*, sv. *tvo tvëtta* lavare, e i nomi got. *thwal* bagno, ags. *twéal* il lavare, aat. *dwahal* bagno.

anrd. *thvál* sapone, mat. *twuhel* tinozza da bagno; teneva il luogo del presente vb. *waschen* lavare. Nel campo idg. gli si collega solo a. pruss. *twaxtan* grembiale da bagno; gr. τέγγω, l. *tingo* irrigare bagnare sono molto lontani. La grande moltiplicità di forme e la gran diffusione del ceppo ger. spiega la presta entrata del nome nel campo territorio rom. e il gran numero di forme bassolatine che ivi ci presenta. Troviamo bl. *tualia* sin dal 855 nella Marca Spagnola, *toalia* l'an. 915 nel Testam. di Riculfus Episcopus Helenensis, *toallia* l'an. 1199 nel Test. di un Conte di Monte Ferrando (Clermont Ferrand), *toacula* in Kero monacus; e tutte queste forme sono evidentemente anteriori alle lingue neolatine. Forme posteriori a queste ultime e su di esse ricalcate sono invece: bl. *toella* in Vis. Relig. S. Lauromari an. 1284, *togilla tovalia* in Stat. Astens.; *toalea* in Ord. Rom. presso Mabillon, *toaillia* an. 1363 Invent. S. Capel. Paris; *towella* presso Rymer p. 28 è riproduzione dell'inglese *towel;* inoltre *tobalea tobalia* ed altre innumerevoli forme posteriori registrate dal Ducange. Der.: *tovagli-accia-etta-ona-one-uccia; tovagliol-accio-ino-o.*

Tozzo, pezzo di qualche cosa, per lo più di pane; sorta d'arme antica, soverchiamente grosso. (B. Lat. *Tesoro;* Varchi). Il Diez crede molto probabile la deriv. dal tedesco (dial. svevo) *stotz* ceppo, tronco, at. *stutz* cosa ammaccata, il quale ultimo senso è anche più adattato. Se questa non è l'orig. giusta, certo non può essere accettata quella da l. * *tutiare* derivato troppo ipotetico anzi inverosimile da *tundere*. Der.: *tozz-etto-olare.*

Trabante, soldato della guardia imperiale in Germania (Magalotti, Salvini). Risponde fr. *traban draban* d'ug. sig. [sec. 16°]. Dal t. *trabant*, cui risponde sv. *drabant*, boem. *drabanti*. In Italia il nome probabilmente entrò mediante il Magalotti che introdusse parecchie parole straniere.

Trampoli trampali trampani, due bastoni con staffa su cui si cammina (Fra Giord., Burchiello). Ri-

sponde solo prov. *trampel* calpestio. Base ger.: ceppo di mat. *trampelen trampeln* muoversi battendo forte, tm. *trampeln* calpestare, anrd. *trampa* d'ug. sig., *tramp* calpestio, ing. *tramp trample* calpestare, tm. *Getrampel* calpestio. Tutte queste sono forme intensive di got. *trimpan* pestare, che vedrassi sotto *trimpellare*. Deriv.: *trampolare*.

Trappare attrappare, cogliere al laccio sorprendere con inganno usurpare rubare (Brunetto L. *Cic. Cat.*; Liv. Man.). Rispondono: fr. *attraper*, prov. *atrapar*, sp. *atrapar atrampar* cogliere acchiappare ingannare ottenere. Questo vb. it., invece di cui ora s'usa *trappolare*, è un deriv. di * *trappa*. È dubbio se qui debba riferirsi anche *attrappare* coi suoi composti e derivati *rattrappare rattrappire attrapperia* aventi il senso di " contrarsi rannicchiarsi ". L'unica ma grave difficoltà è quella del significato, che è molto disparato.

Trappola, arnese da pigliar topi, laccio, insidia (Cresc., Sen. Pist., Passavanti). È dimin. di * *trappa* al quale ultimo rispondono: prov. *trappa*, fr. *trappe*, sp. *trampla*, lad. *trapla* botola cateratta trabucchetto. Immediatamente a queste voci rom. sta a base bl. *trapa* ricorrente già in Lex Sal. tit. 7 « Siquis turturem de *trappa* furaverit », poi in Mirac. S. Ludgeri Episc. Mimegartensis. L'it. in particolare risale direttamente a un dimin. di questa forma bl., cioè bl. *trapula* che s'incontra all'an. 1196 in Stat. Montis. Regal. Il bl. poi procedeva da aat. *trapâ trappâ trapô* cappio laccio tenda, cui si rannodano ags. *treppe* donde ing. *trap* d'ug. sig., m. ol. bt. *trappen* cogliere sorprendere. Nel mat. e tm. il voc. ger. andò perduto. Der.: *trappol-are-etta-ino*. V. *Trappare*.

Trastullo, trattenimento, scherzo, passatempo (Dante, Liv. Man., Fra Giord.). Respinta l'etim. da l. * *transoblectulare* e da * *interlusitare*, due composti non solo non documentati, ma difficili a supporsi esistiti e inchiudenti ad ogni modo un passaggio morfologico impossibile; il

Diez riporta questo nome ad aat. *stulla* momento, istante, attimo, prefissavi la prep. *tra*, caso questo molto raro, ma pure verificatosi qualche altra volta. L'aat. conosce anche vb. *stullan* fare alto, fermarsi, che lo Schade ritiene denominativo da *stulla*, e il cui signif. in sostanza rinchiudendo l'idea di "riposo", pare a me ravvalori la derivazione del Diez. Il nome ger è sparito dal mat. e dal tm. Il suo tema è *stulla* che viene ricondotto a rad. *sta* vista sotto *stallo*. Nel bl. troviamo *transtollere* proprio nel senso di it. *trastullare*: è esso riproduzione di quest' ultimo, ovvero non potrebbe questo essersi svolto da quello? È notevole, nota il Diez, che anche t. *stunde* ora, sia penetrato in rom.: da una parte in a. sard. *istunda*, dall' altra in cat. *estona*. Der.: *trastull-are-evole*.

Treccare, vendere al minuto, ingannare (Jacopone da Todi, Liv. M.). Risp.: prov. *tricar triquar*, afr. *trichier trechier trecher*, fr. *tricher* ingannare, prov. *tric* inganno. Il Diez ritiene impossibile l'origine da l. *tricari* fare delle difficoltà, dei rigiri, principalmente pel fatto dell'*i* atono che non avrebbe potuto diventare *e* rom. Quindi riporta gruppo rom. a ceppo ger. che produsse a bt. *trekken* mat. *trechen*, ing. *trick* ol. *trek*, i quali ultimi due valgono "tiro, giuoco di mano con cui si giuoca uno", tm. *trecken* tirare, fare dei tiri, da aat. *trëkan*, *trëhhan*. Lo Storm però s' attiene sempre a l. *tricari*, ch' ei suppone trasformatosi in *triccari* ed è seguito dal Littré e dallo Scheler. All' incontro il Mackel e lo Zambaldi preferiscono l'etim. ger., presupponendo che il signif. primitivo del vb. rom. sia stato quello di "ingannare", che sarebbesi svolto assai facilmente da aat. *trechen* fare un tiro. Der.: *trecc-a-heria--hiero-ola-one*.

Tregua triegua sospensione d' armi, convenzione di non offendersi reciprocamente, patto, riposo (Novellino, B. Latini). Rispondono: afr. *trive treve trieve*, fr. *trive tréve*, sp. prov. *tregua*, port. *tregoa* sicurezza, armi-

stizio. Queste forme hanno tutte per base lo stesso ceppo, ma non lo stesso prototipo ger. L'it. sp. e prov. evidentemente risalgono a got. *triggva* patto διαθήκη. Il fr. invece pare riposare piuttosto su as. *trëwa* forma sorella del got. Il Mackel infatti riconduce le diverse forme fr. a ger. occidentale *treuwa*, aat. *triuwa*. Altre forme ger. sono: aat. *trëuwa triwa driuwa* (Otfried) *trûwa trûa*, mat. *triuwe triwe trouwe trowe*, tm. *Treue*, afris *triuwe trëuwe trouwe*, ags. *treowe* fedeltà, lealtà, promessa. L'evoluzione logica del concetto è chiara: il nome che prima significava "fedeltà" passò a significare "promessa e patto di fedeltà e lealtà". Il tema ger. è *triva* da agg. *triu* fedele πιστός. Questo è adunque uno dei pochi casi d'una parola rom. d'orig. ger. in cui siasi certi, almeno per l'it., che essa spetta al ramo gotico, a cui la riportano, oltre la forma, anche il senso; poichè solo il got. fra i dialetti ger. offre il signif. preciso di "convenzione, patto" che é quello che scorgesi in romanzo, mentre gli altri s'attengono a quello più primitivo e generico di "fedeltá, lealtà". Le numerose forme bl. di questo vocabolo ger. sono in parte anteriori, in parte posteriori al sorgere delle lingue rom. Troviamo *triuva* in Leg. Liutprandi tit. 27, evidentemente ricalcato su aat. *triuwa; tregua* all'ann. 977 in Bolla di Benedetto VII. Da *tregua* per trasposizione s'ebbe *treuga* in Gugl. Tirio, e da *treuga* i deriv. *treuganus treugarius intreugare*. Bl. *treva* usato da Ugo di Flavigny verso il 1040 pare riproduzione di afr. *treve*, del pari che *trevia treuvia*. Altre forme posteriori e quasi tutte in territorio fr. sono: *traugea*, *treoga trewga treugva* ecc. Il Baldo definì il vocab. bl. così: « securitas praestita rebus et personis discordia nondum finita ».

Treppiare, pestare scalpitare (D. Forestani, *Cans.*). Un iterativo è *treppicare* d'ug. sig. Rispondono: prov. *trepar trepeiar* sgambettare, afr. *treper triper* saltellare. Risale a ger. *trippôn* a cui sono affini ol. *trippen*, tm. *trippelen*, ing. *trip*. V. anche *Trippellare*.

Tresca, antica sorta di ballo saltereccio che fassi di mani e di piedi; conversazione intrigo bazzecola (Dante, Buti). Paralleli: afr. *tresche* danza. Non rispondendo nel campo ger. a questo sost. rom. altro che aat. *drësca* tritatura trebbiatura, credo che il sost. it. *tresca* afr. *tresche* danza, siasi svolto dal corrispondente vb. rom. e non direttamente da un sost. ger.; tanto più che il vb. rom. in qualche caso [mil. e sp.] presenta il senso dell'orig. ger. "trebbiare", mentre il nome offre solo il concetto sviluppatosi piuttosto tardi nel campo neol. Pel resto v. *Trescare*. Deriv.: *trescone-erella*.

Trescare, maneggiare operare ballare scherzare (Jacopone, Novellino, Dante). Rispondono: milan. *trescà* trebbiare, prov. *trescar drescar*, afr. *trescher* danzare, sp. port. *triscar* fare rumore coi piedi, essere inquieto. Base: ger. got. *thriskan* tritare coi piedi, sgambettare. Altre forme ger.: *drëskan drësgan dhrëskan thrëskan thrësgan*, mat. *drësken dreschen* tm. *dreschen* trebbiare battere il grano, bastonare; inoltre ags. *threscian therscan* donde ing. *thresh thrash*, poi anrd. *thriskia*, sv. *tröska* dan. *tärsche*, m. ol. *dreschen derschen*, ol. *dorschen*, bt. *droschen döschen daschen* "trebbiare" ed anche "bastonare", analogamente a mat. *dreschen* che valeva anche "tormentare". Il signif. fondamentale di preger. *tresk*, dice il Kluge, era quello di "pestare rumorosamente calpestare"; il qual senso scorgesi altresì in lit. *traszkëti* rumoreggiare crocchiare, asl. *tresku* scoppio crach. Anche ing. *threshold* soglia, si riannoda a ceppo di a. ger. *threskan*, concependosi la soglia come la trave per trebbiare, ovvero come il luogo dove all'ingresso della casa si trebbiava. Il vb. rom. pare avere a base immediata il got. *thriskan* non solo perchè il senso di quest'ultimo "sgambettare" è più vicino al rom. di quello delle altre forme ger., ma anche perchè l'iniz. *t* del rom. non saprebbesi cavare bene dal *d* iniz. dell'aat. Però, nota il Diez, la forma prov. *drescar* accenna all'aat. Il bl. *triscare*

compare solo nel *Mammotreptus* del Marchesini (+ 1465); quindi è probabilmente ricalcatura del corrispondente it. Der.: *trescamento*. V. *Tresca*.

Trimpellare, andare piano, indugiare, dondolare senza profitto; sonare male uno strumento (Buonarroti, Redi). Rispondono: *trimpellino* ciampichino, chian. *trampolo* legno legato al collo dei porci per frenarne il passo, forse moden. *intrampel* tentennone buono da nulla (se pure non è connesso a *trampoli*), prov. *trampellá* indugiare. Il Caix con ragione riporta questo gruppo a got. *trimpan* camminare, anrd. *trampa*, donde ing. *tramp trample trimple* camminare lento e incerto. Der.: *trimpellio; strimpell-are-io*.

Trincare, bere assai, tracannare (B. Latini, *Pataffio*; D'Ambra). Rispondono: fr. *trinquer*, norm. *drinker drinkerie* bettola. Ignoto al bl. Da aat. *trinkan drinkan*, donde mat. *trinchen trinken*, tm. *trinken* d'ug. sig. L'as. ags. era *drinkan* da cui ing. *to drink*, anrd. *drëkka*, got. *driggkan drigkan*, ol. *drinken* πίνειν. La rad. vb. è *drink* da idg. *dhreng*, ignota fuori del campo ger., il quale campo alla sua volta non possiede la rad. idg. *pô* bere che appare in sans. *pâ* gr. πω-, l. *pô-tus*. Ma il ceppo ger. *trinkan* conta in quel territorio un prodigioso sviluppo di derivati per ablaut e di composti (v. Schade p. 955), i quali basterebbero, in mancanza d'altri argomenti, a caratterizzare il popolo tedesco per gran bevitore. Un composto notevole è afr. *landstrinque* = lanzo bevitore, che si ripercosse con inversione in napol. *trinchelanze* beone. Il quale dial. nap. usa anche *tedesco* come sinonimo di "bevitore". Der.: *trincamento*.

Trippellare, pestare coi piedi, girellare (dial. moden.). Con mil. *tripillà*, tirol. *tripolár;* afr. *trepeiller*, fr. *trepigner*, si connette a gruppo rom. visto sotto *treppiare;* e pare avere a base immediata non ger. *trippön* che ha dato origine a quello, sibbene una forma intensiva

di *trippon*, cioè * *trippelen*, che effettivamente ci si presenta in tm. *trippeln*, ol. *dribbelen*. Trattandosi di voce dialettale, essa fu probabilmente d'introduzione antica e longobarda.

Troppo, soverchio, soverchiamente, eccessivamente (Dante, Petrarca). Risp.: afr. *trop*, gran quantità o moltitudine [fin al sec. 16°], fr. *trop* soverchiamente. Lo Storm *Roman.* I, 490 propose per q. vocab. anrd. *thorp* di signif. uguale all'afr. e cangiatosi in *trop* per agevolazione di pronuncia. Fu seguito da Bugge, Bezzenberg, Paris e Mackel. Ma questi due ultimi separano di qui fr. *troupe*, it. *truppa*. Il Mackel inclina a credere che la base immediata sia a. ger. *thorp* unione, donde tm. *Dorf* villaggio.

Troscia stroscia, riga che fanno i liquidi correndo per checchessia; rumore d'acqua cadente (Novellino, Cresc.). Il Diez lo riporta a ger. got. [*ga*] *drausian* precipitare giù, tm. *dreuschen*. Der.: *strosc-iare-io*.

Trottare, l'andar del cavallo tra il passo e il galoppo (B. Latini, Dante). Rispondono: sp. prov. *trotar*, afr. *troter*, fr. *troter*, gael. *trot*. Il Diez col Salmasio ricondusse questo ceppo a vb. l. * *tolutare* ch'ei suppone formatosi dall'avv. *tolutim*. Ma il Kluge, il Mackel con molto più verosimiglianza gli pongono a base vb. ger. * *trottôn* calpestare, pestare, donde mat. *trotten* correre, che sarebbe forma intensiva di aat. *trëtan*, tm. *treten* calpestare. L'analogia dei sensi e delle forme ger. e rom. è evidente; all'incontro, anche prescindendo dal fatto che l. *tolutare* è puramente ipotetico, è chiaro che di là si sarebbe cavato un * *tlutare* e niente più. Tm. *trott* del pari che ing. *to trott* sono però ripercussioni del rom., e precisamente del fr. Il ger. conosce anche aat. *trotta*, donde mat. *trotte* tm. *Trotte* torchio, che fu così chiamato per il " pestarvisi l'uva ". La rad. ger. è sempre *tred trot* calpestare. Il bl. *trotare* appare specialmente in Francia e Inghilterra sin dal sec. 13°. Questa circostanza territoriale depone a fa-

fore dell' orig. ger., dal quale ultimo campo venne anche *galoppare*. Der.: *trott-atore-o*.

Trucco, sorta di giuoco che fassi con palle più o meno grosse o d'avorio o di legno (Salvini, Redi). Risp. afr. *truc* d'ug. sig., a. sp. *truco*, a. prov. *truc* bastone, prov. *truco* colpo, cozzo, ammaccatura, piem. comas. *truc* bastone, port. *truco;* poi vb. piem. *truchè* comas. prov. *trucà*, lad. *trukiar* pestare, colpire, venez. *trucar* spremere. Il Diez inclina a credere che il gruppo rom. riposi sul ceppo ger. donde tm. *druck*. *drucken*, premere, accanto a cui stanno ags. *thryccan*, anrd. *thryckia*. La denominazione del giuoco si fonderebbe sul concetto di "premere, colpire, spingere fuori". D'altra parte il gruppo è tanto diffuso nel territorio neol., che difficilmente si spiegherebbe una origine da gr. τροχὸς ruota, anello, anche posto vi fosse convenienza di concetti. S'aggiunga la sua presenza nei dialetti dell'alta Italia che furono e sono più a contatto coi popoli germanici. Il Mackel pone a base del fr. prov. *truc*, ger. *thrukh* non dissimulandosi peró che questa etim. non è interamente sicura. In fr. *truc* compare sin dal secolo 14°: in Italia invece *trucco* non lo troviamo scritto che quasi quattro secoli più tardi. Non so adunque come il Mackel pretenda che il primo possa essere derivato immediatamente da quest' ultimo; tutt' alpiù potrà essersi svolto dal prov. Notevole mi pare un passo del d'Aubignè [sec. 16°] ove è detto « Nous fismes que nous lui apprismes le *truq* et le lansquenet ». Il vedere qui accozzato questo nome con quello di *lansquenet*, altro giuoco portato dai soldati tedeschi, sarebbe per me una prova storica importante della introduzione del nome nel campo rom. da parte dei Tedeschi, se il nome si trovasse nella loro lingua. Ma non trovandocisi, conviene confessare che su questo vocabolo resta ancora molta oscurità, benchè paja indubitato che debba riferirsi ad origine ger. Probabilmente il nome in quistione assunse il signif. di "giuoco" solo

tardi; ma era posseduto, almeno dai dialetti, fino dai tempi antichissimi. Der.: *trucca-re-tore.*

Trullo, scempio, sciocco. Voce allegata dal Caix, il quale propone l'anrd. *tröll* zotico. Potrebbe però essere anche aferesi di *citrullo.*

Truogo truogolo, vaso quadrangolare contenente cibo od acqua per polli e porci (M. Aldob., Cur. malatt., Burchiello). Rispondono: valac. *troc* vassojo conca, afr. *troc*, norm. *treu tros* madia. Il Diez mette a base di questo gruppo aat. *trog troc troch* trogolo, donde mat. *troc* tm. *Trog* d'ug. sig., poi ags. *trog* ing. *trough* anrd. *trog.* Per la seconda delle forme it. si presterebbe meglio il dimin. aat. *trugili* mat. *trögel trügel* piccol trogolo. Il tema ger. è *truga* che il Fick[3] 3, 118 connette a *tru* got. *triu* ceppo stanga legno, as. *trio* albero, ags. *treò* ing. *tree* albero, affine a gr. δρῦς quercia, russ. *drová* legno, sans. *drus* legno albero. Nel bl. troviamo *troglius* acquedotto gora in Stat. Saluzz., *troglus* goretta Stat. Mont. Reg. p. 274 e *trolum* canaletto Stat. Moden. rub. 20. Credo che siano riproduzioni di it. *trogolo,* e niente affatto derivazioni da gr. τρώγλη buco foro, come vorrebbe il Ducange.

Tudel tuel, canna pipa (dial. piem., comas.). Rispondono: prov. sp. *tudel,* afr. *tuel,* fr. *tuyau* d'ug. sig. Base: abt. anrd. *tuda,* donde ol. *tuit,* dial. dell'at. *zaute* canna per versare in vaso. Dev'essere stato d'importazione longobarda.

Tuffare, immergere sommergere in acqua ad altro liquido checchessia (Palladio, *Febb.*; Ovidio, *Simint.*; Boccaccio). Da aat. *touffan* [da * *toufian* | *toufan toufen doufen* donde mat. *toufen töufen* tm. *taufen* battezzare. Questo signif. dei vb. ger. non è però, come si capisce, l'originale; il quale era quello di "immergere tuffare", che ci si mostra in mat. *toufen,* vb. causativo da *tief* profondo. Altre forme ger. sono: got. *daupian,* anrd. *dôpian* ol. *doopen* sempre col signif. di "battezzare" assunto dopo la con-

versione dei popoli teutonici al Cristianesimo. It. *tuffare* presenta forma at.; dovette adunque entrare coi Longobardi. Però non incontrasi nel bl. Der.: *tuffa-mento-tore; tuff-etto-o-olo.*

Tuòn, colombo (dial. lomb.). Questo nome ricorre anche nella montagna moden. dove il piccione è chiamato pure *tuv tuin.* Il Diez lo trae da aat. *tûba*, donde mat. *tûbe toube* tm. *Taube* d'ug. sig. Altre forme ger. sono: as. *duva*, ol. *duive*, ing. *dove* got. *dub*.

U

Ufo uffo (A), gratuitamente, a spese altrui (Lippi, Minucci). Risp.: mil. *a off*, comas. *a up* d'ug. sig.; più lontanamente sp. port. *ufano* vano, prov. *ufana ufanaria ufonesca*, vanità. Il Covarruvias crede sia il l. *offa* focaccia; il Minucci l'abbreviazione di *ex ufficio*, formula che in certi casi serviva di franchigia per non pagare nulla a certe persone che lavoravano d'ufficio a Firenze. All'incontro il Diez rimena il gruppo rom. a rad. ger. che compare in aat. *ubbâ uppa* usato avverbialmente nella frase *in uppûn* vanamente senza costo, e corrispondente quindi a it. *a uffo.* La consonante *f* è mostra da got. *ufio* superfluo. La forma comasca *a up* che indubbiamente risale a fonte ger. ci è mallevadrice dell'orig. ger. anche di *ufo.*

Uosa, specie di stivale, sorta di stivale di ferro legata alla gambiera. (Iacop. da Todi, Boccaccio). Con a. sp. *huesa*, a. port. *osa*, prov. *osa oza*, afr. *hose, hoese, heuse*, fr. *heuse* stivale gamba, immediatamente risale a bl. *hosa, osa* calzare schiniere, ricorrente già in Paolo Diacono IV, 23. Altre forme bl. sono: *hossa, ossa, houcia* usate per lo più in territorio fr. e ing. Matteo Paris nel 1247 adopera *heusa* e un Concil. di Parigi nel 1212 *hosella.* A fondamento certissimo del bl. sta ger. *hosa* [aat. *hosa* mat. *hose*, tm. *Hose*, ags. *hosu*, anrd. *hosa*] calzoni, brache. Il mat.

presenta anche i dimin. *hoselin höslîn*. Il signif. originario di ger. *hosa* era pressappoco quello che scorgesi nei suoi deriv. rom., e non quello offertoci dal tm. *Hose* " calzoni, brache ". In sostanza il nome valeva " copertura che va dal ginocchio al piede ". Andò quindi soggetto ad un ampliamento di signif. L'afr., che secondo il Waltemath veniva immediatamente da abfr. * *hosa*, ne cavò anche il vb. *hoser*, *heuser*. Il trovarsi bl. *hosa* in Paolo Diacono accenna secondo ogni verosimiglianza all'introduzione del nome in Italia per parte dei Longobardi; molto più che il Diez esclude che sp. * *huesa* derivasse da got. * *huso*, e il fa venire da una delle lingue sorelle ovvero da bl. usato in Francia e in Italia. Anche cornov. *hos* schiniera provenne dal ger. Al ger. *hosa* sono paragonati asl. *kosulia* camicia, sl. serb. *kosulia*, bulg. *kosuli*, pol. *koszuli* d'ug. sig. V. del resto *Usatto*.

Uro, specie di bue selvatico proprio dei paesi settentrionali (Giambullari, Davanzati). Immediatamente questo nome risale al lat. *urus* usato dagli scrittori romani a cominciare da Cesare. Questo l. *urus* [gr. οὖρος] riproduceva ger. *ûrus* donde aat. *ûr* [*o*], mat. *ur*, tm. *Auer*; ags. *ûr* ing. *owre*, anrd. *úrr*. Macrobio supponeva che l. *urus* fosse voce celtica. Ma il Kluge rigetta tale ipotesi, e ne fa una voce schiettamente ger.; e accanto ad *ûrus* ammette l'esistenza della forma ger. *usro* mediante la quale il nome si riannette a sans. *usrâ* toro, e propriamente " rossiccio ".

Usatto, calzone di cuoio per difendere la gamba dall'acqua o dal fango usato propriamente per cavalcare (Villani, Boccaccio). Gli risponde afr. *hosseau* usato sin dal sec. 13°, fr. *houseau* con sig. identico. È un dimin. di *uosa* come l'afr. di afr. *house*. Alla voce *uosa* abbiamo visto un altro dimin. bl., cioè *hosella* ricorrente sin dal 1212. Der.: *usattino*.

Usbergo osbergo usberga sberga, armatura del busto formata di ferro o d'altro metallo, co-

wanga, ol. *wang*, ags. *wonge* donde ing. *wang* gota; inoltre ags. *wong*, anrd. *wangr*, got. *wangs* campo prateria; il quale ultimo signif. secondo il Kluge fa supporre che il senso primitivo di ger. *vanka* fosse quello di "superficie piana o meglio leggermente rilevantesi". Il nome dovette entrare in Italia probabilmente coi Goti, perchè troviamo bl. *vanga* già in Gregorio Magno (+ 604) che scrive « ferramenta quae usitato nomine *vangas* dicimus »: locuzione che lascia argomentare che il vocabolo era stato introdotto da non molto tempo, poichè se fosse stato antico e originariamente latino non c'era bisogno di simile spiegazione; la quale del resto è frequente negli scrittori di quel tempo quando occorre loro di usare un nome d'importazione germanica. Bl. *vanga* s'incontra poi in Uguccione e Giov. da Genova verso il 1250, in Lexic. Lat. Gall., in Elmham *Vit. Henric. V Anglic.*, e in Gloss. di Elfrico + 1006. Ma questi l'usa in senso di "sorta d'arma". Notevole adunque che un tal termine bl. ricorra anche in territorio inglese e francese, e che queste due lingue non l'abbiano conservato, mentre l'ha conservato l'it. Der.: *vanga-iuola-re-ta-tore-tura; vangile.*

Vasca, ricetto murato che riceve l'acqua d'una fontana (M. Bino Rim.; Magalotti). Non ha paralleli nelle lingue sorelle. Il Maffei, *Stor. Dip.* p. 172, assicura che bl. *vasca* ricorre già in un docum. all'an. 630. Il Diez inchina a trarlo da l. **vasica* nome che potè formarsi da *vas;* il che a me pare poco verosimile per la rarità di una tale desinenza, ed inoltre perchè l'it. e il lat. avendo conservato tutti i derivati latini di *vas*, male si spiega come non abbiano conservato tale quale anche **vasica*. Per me ritengo sempre più verosimile una deriv. da aat. *waschan* lavare bagnare, molto più che anche nel tm. il nome *wasch* ricorre spesso in composti significanti oggetti attinenti al bagno. Non dimenticherò d'accennare che i Celtisti lo vorrebbero cavare da celt. *bascauda*, ed Hervas dal basco *u-asca* reci-

piente d'acqua. Quest'ultima sarebbe ipotesi da prendersi in considerazione, se il basco avesse esercitato influenza alcuna sull'it., e se il nome fosse penetrato anche nelle lingue al basco più vicine come sp. e fr. Der.: *vaschetta*.

Vermut, vino bianco scelto con infusione d'assenzio (Rigutini e Fanfani). Questo neologismo recentissimo comune anche alla Francia che però lo possedeva assai prima dall'Italia sotto la forma di *vermouth*, riposa su tm. *Wermuth* svoltosi da mat. *wërmuot wërmüete*, aat. *wërmuota*, parola che etimologicamente varrebbe secondo alcuni "radice contro i vermi"; e secondo il Kluge sarebbe d'origine oscura.

Vescia, sorta di fungo; crepito del ventre loffa, chiacchiera (Buonarroti, Lippi, Redi). Risp.: piem. *vësa*, prov. *vissina*, sard. *pisine*, fr. *vesse*. Base: una voce ger. che riscontrasi in anrd. *fisa* spetezzare, mat. *vis-t fis-t* fiato del ventre, tm. *Fiest Fiess*, ing. *fizzle veze;* inoltre aat. mat. *vissium viso biso*. In it. il nome compare molto tardi nello scritto, ma la sua presenza nei dialetti accenna ad imprestito antico, ed in effetto antica è la forma fr. Lo strano accozzamento dei due signif. di questo nome sono spiegati dal Caix (386) coll'osservazione che in moltissime lingue questa sorta di fungo è designata, quale che ne sia stata la cagione, con espressioni equivalenti a "peto di lupo". Da quest'ultimo concetto si passò indi a quello più generico di "peto". Der.: *vescione, svesciare, svescione*.

Vilucura, voglia velleità (dial. tosc.). È vocab. riportato giustamente dal Caix a mat. *ville-kür-kure-kor* volontà libero arbitrio. Accanto all'astratto il mat. possiede il nomen actionis *willekürer* arbitro, e partic. *willekurn* liberamente scelto. Forse fa d'importazione del basso medio-evo.

Visciola, sorta di ciliegia (Soderini + 1596, Allegri + 1597, Redi, Magalotti). Rispondono: afr. *guisne guine*, fr. *guigne*, sp. *guinda*, basc. navarr. *guile*, valac. *vi-*

sine, n. gr. βίσινον. Il Diez ravvicina le voci rom. alle ger. aat. *vihsela* mat. *wihsel wissel wisel*, tm. *Weichsel* d'ug. sig., ma non dà come certa la deriv. di quelle da queste. Ma lo Scheler dà come certa l'origine dal ger. delle fr.; ed allora bisogna ammettere come tale anche quella dell'it., molto più che il Kluge assicura essere aat. *wihsela* di carattere fonico indubbiamente germanico. Notevole però che it. *visciola* appaia tanto tardi; il che sarebbe difficilmente spiegabile se si dovesse partire da l. *viscus* come vorrebbe lo Zambaldi. Lo Scheler suppone che la forma fr. primitiva sia *guisne* da *guisine*. Ignoto al bl. Der.: *visciolone*.

Visigoti, nome d'un ramo dei Goti. Riposa su bl. *Visigothi*, che si suppone essere riproduzione di ger. aat. *Wëstgothen*, Goti occidentali.

Voga, azione del vogare, direzione, impeto, uso andazzo costume (Buti, Berni). Risp.: sp. *boga*, port. *voga*, fr. *vogue* corso della nave, oscillazione. Base: ger. **woga* presupposto da tm. *Woge* flutto maroso cavallone. Forme documentate dell'aat. sono: *vâg vâc wak* [gen. *wâgi-es*] acqua commossa in fiume lago o mare, acqua onda. Di là mat. *wâc wâg*. Da queste forme coll'*a* il fr. trasse *vague* onda, e da esso venne port. *vagua*. Aat. *wag* con ags. *vaeg* donde a. fiam. *vaeghe*, ing. *vave*, procedeva da ger. *wêgho wêghi* che scorgesi in got. *wêgs* onda flutto, da rad. idg. *vegh* commoversi. Del resto io credo che il gruppo di nomi rom. qui sopra esposti risalga immediatamente al corrispondente nome ger., e non che siasi svolto dal vb. rom. *vogare*, poichè nell'aat. troviamo la frase *in wagô wesan* rispondentissima per forma e per senso a it. « essere in *voga* », che valeva dapprima "essere in corso" (detto di nave), e poscia in senso morale "essere in uso, in riputazione". La forma rom. esatta dovrebb'essere it. *goga*, fr. *gogue*; ma per necessità eufonica si è avuta la dissimilazione. V. *Vogare*.

Vogare, remare remigare (Dante, Boccaccio). Con sp. *bogar*, port. prov. *vogar*, fr. *voguer* nuotar su l'acqua, riposa su aat. * *wogôn* donde tm. *wogen* muoversi essere in moto agitarsi oscillare, muovere. L'aat. *wogôn* era alterato da *wagôn*, donde mat. *wagen*, ags. *vagian*. Il sig. primiero dei vb. rom. è solo di "spinger nave coi remi"; ma poi si estese anche a quello di "spingere con vela", come appare da un passo fr. Nonostante che il gruppo non figuri nel bl., è però d'imprestito antichissimo. Der.: *vog-ante-ata-atore-avanti*.

Z

Zaccaro-era-ola, schizzo di fango, sterco o altra sporcizia che s'attacca alla lana di capre e pecore, bagatella, imbroglio (Morelli, Velluti, Burchiello). Da aat. *zahhar zahar* gocciola. distillatura, pece, ragia, donde mat. *zaher* [* *zacher*], tm. *Zähre* lagrima, stilla di pianto. Altre forme ger. sono: mat. *zechern zachern* piangere; ags. *téar*, *taehher*, ing. *tear*, anrd. *tár*, got. *tagr*, lagrima. È parola idg. primitiva sotto la forma *dakru*, che si riflette in gr. δάκρυ, l. *lacruma* [da *dacruma*], cimb. *dacr*, a. ir. *dér* lagrima, sans. *ácru*. Il passaggio dal signif. che vedesi nel ger. a quello dell'it. è molto forte; ma la considerazione che il senso primitivo del ger. era di "umore che stilla o cola" che presenta un concetto intermedio plausibile, e più la perfetta rispondenza dei suoni, non lasciano alcun dubbio sulla etim. in discorso. Der.: *zaccheroso; inzaccherarsi; zaccoloso; inzaccolarsi*.

Zaffo, turacciolo da botti o vasi simili, birro; sergente (Pulci, Varchi). Base: aat. *zapho, zapfo* sprizzo d'acqua, spillo, turacciolo per vasi da vino o birra. Di là mat. *zaphe, zapfe* d'ug. sig., tm. *Zapfe Zapfen* cocchiume, turacciolo. Il signif. fondam. del vocab. ger. era quello di "sprizzo o schizzo minuto d'un liquido" che vedrassi ri-

prodotto esattamente da it. *zampillo*. Si restrinse poi tanto in ted. quanto in it. a quello di "oggetto con cui si chiude questo sprizzo". Dal nome nel campo ger. si formò vb. tm. *zapfen* spillar vino, vendere al minuto. Le altre forme ger. si sono già viste sotto *Tappo* che si svolse dal ramo bt., mentre *Zaffo* dall'at. V. *Zampillo*. Der.: *zaffa-mento-re-ta-tura; rinzaffare.*

Zaino, sacco di pelle di pelo pei pastori e pei soldati (Ariosto, Allegri, Caro). Risponde: sp. *zaina* d'ug. sig. Base: aat. *zaina*, *zeiniâ* canestro, cesto, fiscella di vimini o giunchi intrecciati, donde mat. *zeine*. Forme got. *tainio* cesta, paniere, anrd. *teinur* nassa, pescagione. Il nome ger. era derivato da aat. *zain zein* bastone, regolo, canna, vimine verga, donde mat. *zein*, tm. *Zain* barra, verga. Dunque la materia servì a denominare il composto. Comparendo il nome it. molto tardi, inchino a credere che passasse fra noi solo nel medio evo inoltrato per opera di viandanti e pellegrini. Nel bl. troviamo all'ann. 1389 *zayna* "sorta di vaso" in un Invent. del Cod. It. Diplom. tom. 3, col. 365 V. *Zana*.

Zampa, gamba degli animali e per lo più dei quadrupedi (Volg. Mes.; Delle Celle). Lo Zambaldi gli dà a base rad. ger. di bt. *tappe*, donde ing. *tapp*, d'ug. sig. Tm. *tappen* vale "andare al tasto, battere col piede". Bisognerebbe però partire da una forma alto-ted. *zappe* nasalizzata. Der.: *zamp-ata-etta-ino-one-uccia; zampettare azzampare.* Forma diversa di *Zampa* è *ciampa*, da cui numerosi altri derivati.

Zampillo, sottil filo che schizza all'insù da piccol canaletto (Novellino, Villani). Presuppone un * *zapillo* diminutivo di *zapfo* (v. *Zaffo*), da cui si sarebbe venuto all'attual forma mediante nasalizzazione. Der.: *zampillare.*

Zana, sorta di cesta; quegli che la porta (Cecchi). Questo nome ha la stessa base di *Zaino*, cioè aat. *zeina* col significato però più omogeneo al ger. Der.: *zanaiuolo.*

Zanca, gamba, tibia, ripiegatura (Dante, Sacchetti). Il Tommasèo registra anche *cianca* come usato in Toscana col dim. *cianchetta*. Rispondono: sp. *zanca*, port. *sanco* gamba, tibia, gambo, manico, sp. *zanco*, lomb. *zanch*, venez. *zanca* trampoli, prov. *sanca* coturni, sard. *sancone* stinco, tibia, port. *chanca* piè molto lungo, e forse sp. *chanelo* pantofole. Indubbiamente è d'orig. ger.; ma resta incerto se debba riferirsi ad aat. *zanka* tanaglia, rebbio, donde mat. *zange*, tm. *Zange* d'ug. sig., ovvero ad aat. * *scanca scancho* tibia, che è presupposto da ags. *sceonc*, *sceonca*, donde ing. *shank* gamba. La prima delle due ipotesi è più confacente alla forma, l'altra al senso. Il Caix propone anche il ceppo di tm. *Schinken Schenkel* coscia, che radicalmente s'attiene ad ags. *sceonca*, come s'è visto sotto *stinco;* ma la forma mi pare troppo lontana.

Zanetta, bastone da viaggio (dial. moden. e della montagna moden.). Credo senz'altro che risalga al ceppo ger. che diè aat. *zain zeina* bastone, verga. V. *Zaino* e *Zana*.

Zanna sanna scana, grosso dente di cignale porco o cane (B. Latini, *Pataffio*, Ovid. *Metam. volgar*). Il Diez, dopo avere messo innanzi aat. *zan*, *zand* pl. [*zane*] donde mat. *zan*, tm. *Zahn* dente, osserva che essendo la *s* iniz. d'alcune forme it. d'irregolare derivazione dal *z* ger., si deve ammettere che l. *sanna* ha per lo meno uguale diritto di ger. *zan* alla paternità della voce it. Io credo invece che sia da rigettare assolutamente l'etim. lat., e che sia necessario attenersi alla ger. Difatti l. *sanna* usato solo da Giovenale vale "derisione, dileggio, scherno", e *sannio-nis* adoperato da Cicerone significa "giullare, buffone". Ora come è possibile il passaggio da questo concetto a quello dell'it.? Il Diez crede di spiegarlo col supporre che l. *sanna* "digrignare i denti" passasse a denotare "il dente digrignante". Ora questa ipotesi reggerebbe tutt'alpiù nel caso che la caratteristica dei *sanna sanniones* fosse stata quella di "digri-

gnar i denti". Ma questo è ben lungi dall'essere verosimile, nonchè provato. Di fronte a queste osservazioni, mi pare trascurabile la difficoltà mossa dal Diez circa il cangiamento di ger. *z* in rom. *s*. S'aggiunge che nel campo ger. troviamo vb. aat. *zanôn* mat. *zanen* rodere, lacerare coi denti, perfettamente rispondente per senso e per forma a vb. it. *zannare* in *az-zannare*. Inoltre la immensa diffusione del nome in tutto il territorio ger. messa a riscontro colla rarità del vocabolo lat. depone anch'essa a favore dell'etim. da noi sostenuta. Il nome ger., oltre alle forme accennate, presenta as. ol. *tand*, ags. *tóth*, donde ing. *tooth*, got. *tunthus*, fris. *tanne*, anrd. *tönn*, sv. *tand*, afris *tusk*, ags. *tux*, ing. *tusk* il quale ultimo ha un signif. appunto uguale a it. *zanna*, circostanza certo notevole. Nel campo indeu. a rad. ger. *tanth* risponde idg. *dont dnt* donde l. *dens*, gr. ὀδούς [da ὀδοντ], sans. *dat*; lit. *dantis*, a. ir. *dét* dente. Questo ceppo idg. *dont* sarebbe a detta del Kluge partic. pres. della rad. *ed* mangiare. Quindi ger. *zan* = il mangiante, il divoratore. It. *zanna* essendo evidentemente riproduzione del ramo at., non può essere stato importato che dai Longobardi. Der.: *zannata azzannare*.

Zartig, tenero (dial. lomb.). Da aat. mat. *zart* tenerezza, debolezza, delicatezza. Certo d'importazione longobarda.

Zata, zampa (dial. lomb.). Da un aat. * *zata*, donde mat. *zatze* tm. *Tatze* zampa mano. Secondo Kluge il vocab. ger. sarebbe forma intensiva di *Tappe*.

Zatta zattera, unione di più pezzi di legno in guisa da formare una specie di pavimento per trasportare su fiumi e canali uomini e merci (Bembo, Guicciardini). Rispondono: sp. *zata zatara* d'ug. sig. Il Diez non seppe che etim. assegnare a questa parola, e dopo di lui nessun altro se n'è occupato, tranne incidentalmente il Kluge il quale ne fa una cosa sola con *tattera*, e la rimena ad aat. *zata zotta*, donde mat. *zotte*, tm. *Zotte*, ol. *todde*, ing.

tod, cencio straccio cespuglio vello fiocco, rete di capelli o cenci. La difficoltà sta nel senso. Però una volta che nel campo ger. esiste il signif. di "rete fatta di capelli o cenci", il passaggio al concetto di "barca" non è affatto disperato. E questa deriv. parrebbe confermata dal trovarsi nel tm. il vb. *zotteln* "andare piano, andare a zonzo", vb. che essendosi formato dal nome *zatte*, ci fa capire che a quest'ultimo doveva essere annessa l'idea di "barca", o per lo meno che quest'idea non gli è molto aliena; e questo si scorge anche in ing. *totter tottle* vacillare, andare ranchettando. Nel tm. ricorre anche dialett. *Zatte* bocca d'un vaso. Anche qui abbiamo una certa analogia logica e formale col nome rom. *zatta*, *zattera*.

Zazza zazzera, capellatura d'un uomo che giunge al più fino alle spalle (B. Latini, Guinicelli, Villani). Il bl. *zazzara* di Jo. Demussis *Chron. Placent.* è evidentemente ricalcato sull'it. Il primitivo it. *zazza* risale ad aat. *zat* [*t*] *a* che potè risolversi in *zatza*, come ger. *titta* in mat. *zitze*. Questo aat. *zatâ* valeva "giubba, capigliatura spiovente, ciocca, filo, lana". Aveva accanto aat. *zota*, *zotta*, *zato*, *zoto*, e produsse mat. *zote zotte* tm. *Zotte Zottel* d'ug. sig. Il ceppo aat. proveniva da ger. *toddôn*, da cui anrd. *todde* cespuglio, bocconcino, peso per lana, ing. *tod* cespuglio, peso, ol. *todde* cencio, straccio, e forse anche dan. *tot* ciuffo di capelli, ol. *toot* laccio di capelli. V. *Tattera*, *Zatta-Zattera*. Der.: *zazzer-accia-ato-etta-ina-one-oso*.

Zeba, capra (Dante). Voci parallele: sp. *chibo-vo chiba-va*, port. *chibo*. Rende probabile l'etim. di questo nome dal ger. il trovarsi nell'aat. un *zebar* vittima, che potè nel campo rom. assumere il senso attuale pel fatto che la vittima usuale pei sacrifizi presso i Longobardi era appunto la capra. Inoltre il tm. conosce *Zibbe* agnello, cui risponde alban. *tzgiep*, *tsiap* (forse importato), valac. *tzap*.

Zecca, noto insetto parassita (B. Latini, Burchiello, Redi). Rispondono: lad. *zecc zecla*, fr. *tique* [der. *tiquet*] d'ug. sig. Discese da aat. * *zeka*, che produsse mat. *zēcke*, tm. *Zecke* d'ug. sig. accanto a cui troviamo bt. *zecke*, bav. *zeck*. Forme del ramo bt., da cui immediatamente il fr., sono: ags. * *tica*, ing. *tike*, *tick*, ol. *taekt*, *teke*. Il tema ger. *tiko*, *tikko* riposa su idg. *digh* che si mostra anche in arm. *tiz* zecca. Il fr. compare solo assai tardi [sec. 16°]; all'incontro l'it. pare venuto coi Longobardi; benchè il bl. non l'offra. Secondo lo Schade a base del nome ger. starebbe *tikian* pungere. Der.: *zecco-la-lo; azzeccare*.

Zeppa, bietta o conio piccolo (Soderini, *Coltiv.*, Buonarroti). All'etim. da l. *cippus* ceppo, il Diez preferisce quella da aat. *zepfo* mat. *zepfe* piuolo, cavicchio sia pel concetto che per la lettera. Si potrebbe però chiedere come mai il gruppo ger. *pf* che generalmente è reso in it. colla doppia spirante, qui abbia dato la doppia labiale tenue. Bisognerebbe in questo caso ammettere la derivazione da una forma bt. * *teppa;* ma allora non sarebbe poi spiegata l'iniz. *z*, perchè normalmente si sarebbe aspettàto un *teppa*. Ad ogni modo, comparendo it. *zeppa* molto tardi, se si ammette la derivazione dal ger., bisogna riportarlo al mat. anzichè all'aat. Der.: *zeppare, inzeppare*.

Zeppo, pieno (Serdonati, Buonarroti). Il Diez connette questo agg. al sostantivo precedente, e spiega la transizione ideologica mediante il concetto intermedio di "pieno di zeppe". Der.: *inzeppa-mento-tura*.

Zerigare, molestare (dial. tosc.). Il Caix gli raccosta sard. *atturigare;* e poi connessolo ad afr. *tarier* tormentare, segue poi il Diez che rimena quest'ultimo a bt. *targen*, nd. *tergen* cui risponde mat. *zergen*. Evidentemente la forma it. riposa sul mat., o meglio sul suo prototipo aat. *zergan*.

Zigra, ricotta, formaggio (dial. lomb.). Venne da aat. mat. *ziger ciger* cacio, latte quagliato; svizz. bavar. *ziger*. d'ug. sig. Graff 5, 631. Probabilmente d'importazione longobarda.

Zigzag, tortuosità, serpeggiamento (Tramater). A noi immediatamente venne dal fr. *zigzag* usato già sin dal 1750 (v. Littré); il quale fr. a detta dello Scheler riproduce ted. *zikzak*, combinazione onomatopeica avente a base *zicke* per *zinke* rebbio, e *Zahe* punta, e quindi significante " cosa allungata in punta e ripiegata ad uncino ". Il Faulmann fa di t. *Zickzack* un raddoppiamento di t. *Zacke* uncino. Secondo il Kluge t. *Zickzack* compare all'an. 1727 sotto la forma di *sicsac*, con termine dell'arte della fortificazione, a proposito dell'assedio di Landau. L'Andillot vorrebbe vedere in fr. *zigzag* l'arabo *zig* " tavola astronomica ", per la ragione che le tavole astronomiche degli Arabi presentano appunto la forma di *zigzag*. Ma la tardissima comparsa del nome in territorio europeo, e piú ancora la serie dei paesi in cui esso si è successivamente manifestato, induce a rigettare l'etim. araba, ed a seguire la germanica.

Zin, majale (dial. lomb.). Procedette da aat. *swin*, donde mat. *swin* tm. *Schwein* d'ug. sig. Altre forme ger. sono got. *svein*, ags. *svin*, ing. *swine*. Secondo il Kluge ger. *swina* ha per rad. *su* che appare in aat. *su*, tm. *Sau* ing. *sow* scrofa con suffisso *ina*. Cfr. l. *sus*, gr. ὗς σῦς porco, zend. *hu* cignale.

Zinco, metallo solido bianco-azzurrigno formato di lamelle con fenditure (*Dizion.* Alberti verso il 1820). Col fr. *zinc*, usato sin dal 1767, riproduce tm. *Zink* mat. *zinke* che compare la prima volta sulla fine del sec. 15° in Basilius Valentinus benedettino di Erfurt, e poco dopo presso Paracelso (+ 1541), Mathesius e Agricola, come designante una sorta particolare di metallo che fu poi determinato bene solo nel sec. 18°. Quanto all'etim. di mat. tm. *zinke zinken zink*, il Weigand crede ch'esso sia la stessa cosa che aat. *zinco*, *zinko* " macchia bianca ", a cagione del colore del metallo. All'incontro il Beckmann opina che venisse da mat. *zïnke* [aat. *zinko*, tm. *Zinken*]

punta, rebbio, e ciò perchè il metallo si pone a fondere su rebbi. Altri pensarono a tm. *Zinn* stagno, col suffisso slavo *k*. Checchè sia di questo, è certa l'orig. ted. del vocabolo. Der.: *zincoso; zincografia.*

Zincone zingone, piuolo, stanga, spranga, mozzicone d'albero tagliato (Lorenzi + 1822). Il nome appare dunque molto tardi nello scritto; ma dovette esistere ab antico nella parlata, trovandosi nel Sacchetti il dimin. *zingoncello* piuolo ingessato nel muro per attaccarvi panni. Molto probabile l'orig. dal ceppo ger. che presenta aat. *zinko*, mat. *zinke*, tm. *Zinken* punta, rebbio. Der.: *zingoncello.*

Zinna, mammella, poppa (Pulci, *Civ. Calv.;* Firenzuola). Questo nome, senza corrispondenti nelle lingue rom., non fu considerato dal Diez nè da alcun altro etimologista. Però il vocabolario del Tramater lo riporta a celt. *sine sinne* poppa. Se in quella lingua esistette realmente *sinne*, una tale etimologia è certo assai probabile. Ma il non possederlo il fr., mi fa inchinare a supporlo piuttosto derivato da aat. *zinna*, donde mat. *zinne*, tm. *Zinne* punta prominenza, mediante il concetto intermediario di " capezzolo ". Der.: *zinn-accia-ale-are.*

Zipolo, piccol cavicchio con cui turasi la cannella della botte o vasi simili (Burchiello, Bellincioni). Senza corrispondenza nelle lingue neol. Il Diez propose tm. *Zipfel* punta, gherone, affine a ing. ol. *tip*. La derivazione dal t. è chiara; ma anzichè riferirlo al tm., conviene per necessità storica farlo piuttosto risalire a mat. *zipfel zipf* punta acuminata, vetta, giacchè da una parte la voce it. compare fin dal sec. 15°, dall' altra l' aat. non conosce *zipfel*. Trattandosi di termine relativo al bere, una tale introduzione da parte dei Tedeschi nel periodo del mat. non presenta nulla di strano. Secondo il Kluge anche bt. *timpen* punta, spetta mediante nasalizzazione a questo ceppo ger. a cui lontanamente è affine *Zapfen*. (V. *Zaffo*) turacciolo. Der.: *zipoletto.*

Zita-o, zitella-o, citta-o, cittola-o, fanciulla-o (Jacop. da Todi, Dante). Questo gruppo di nomi vezzeggiativi ha origine dal ceppo ger. visto sotto *Tetta*, ma dalla forma at. cioè mat. *zitze* petto femminile, mammella, donde tm. *Zitze* poppa, capezzolo. Quanto al passaggio dal signif. di " poppa " a quello di " fanciulla ", esso riscontrasi anche in piem. *teta;* e nel l. *mamilla* che dié it. *mammella*, poppa, e *mammola-o* fanciulla-o. Difficile è però stabilire se il nome it. si debba rannodare direttamente al mat. *zitze*, ovvero fare dipendere da un aat. * *zitza* che non è documentato, ma che però può ugualmente essere esistito. Io propendo per quest' ultima ipotesi, tanto più dicendo il Kluge che anche mat. *zitze* compare solo molto tardi. V. del resto *Tetta*. Der.: *zitello-na-ne*.

Zolla, pezzo di terra spiccata pei campi (Guid. G., Cresc., Boccaccio). Con lad. *solla*, risale ad aat. *scolla*, *scollo* gleba, zolla, che produsse mat. *scholle*, tm. *Scholle*, ol. *schol* zolla, ghiacciuolo. Anche nel tm. *scholle* s' applica talvolta a denotare " ghiacciuolo ", e difatti accanto ad *erdscholl* gleba, abbiamo *eisscholle* " ghiacciuolo ". Il Diez notò che il nome it. si doveva trarre dall' aat. e non dal tm., benchè per la lettera si presti più quest' ultimo, essendo il passaggio di gruppo aat. *sc* in it. *z* affatto irregolare. A me pare che si potesse pensare al mat. *scholle* che ha lo stesso gruppo iniz. del tm., e che potè essere anteriore all' it., giacchè quest' ultimo non compare che sulla fine del sec. 13°, e il mat. comincia già nel sec. 11°. Il non riscontrarsi il vocabolo nel bl. conforta la mia opinione. Il ceppo ger. secondo il Kluge spetta a rad. *skel* " spaccato ", con probabile affinità a *Schild* scudo e *Schale* scaglia, guscio, got. *skilia*, anrd. *skilia* dividere, separare, e forse ad as. *skola*, ags. *sceolu*, ing. *shol* schiera, divisione. Der.: *zoll-etta-ettone-oso-uto*.

Zoppo, impedito delle gambe o de' piedi sì da non potere andare diritto, fuor di posto (Petrarca, Villani,

Sacchetti). Con sp. *zopo zompo* zoppo, storpio, vald. *zop*, *czop*, lad. di Coira *zopps* zoppo, mutilo, afr. *chope* ceppo, tronco, stupido, afr *chopper souper* urtare col piede, traboccare, cat. *ensopegar* inciampare; risale a ceppo ger. che apparisce in mat. *schupfen* essere in movimento oscillante, donde tm. *Schupf* oscillazione, balzo, slancio, tm. *Schupp* urto, spinta, vb. *schuppen* urtare. Base diretta dovette essere una forma bt. *schupp* che scorgesi in ol. *schoppen*, urtare col piede. Un signif. identico al rom. presenta ol. *zompe sompen* zoppo, storpio, *sompen* zoppicare. L'aat. ci offre solo *schupfa* tavola da dondolare, corda, vb. *scupfen* che valeva "con leggier colpo fare uscire d'equilibrio e mettere in moto oscillante". Evidentemente l'it. ha preso un senso conseguenziale di quelli contenuti nel ceppo ger. Però sebbene lo Scheler dubiti del rapporto di afr. *chope* con vb. ol. *schoppen*, t. *schupfen*, l'orig. delle altre voci rom. dal ger. è certa. È tuttavia verosimile che l'entrata di questo nel campo rom. sia posteriore alle invasioni germaniche. Der.: *zoppicare*, *azzoppare*.

Zubbare, saltare, giuocare dei ragazzi (vb. tosc.). Il Caix lo ravvicina a ger. *tûmôn* donde mat. *taumeln*, dial. *zumpeln* saltare, ags. *tumbjan*, ing. *tumb'e*. Ma non si dissimula che un t. *zumbeln* non avrebbe passando in it. perduto la nasale. Der.: *zubbo* e forse *zebellare*.

Zuffa[1], quistione, riotta, combattimento (Compagni, Dante). Proprio solo dell'it. Il Diez lo derivò da vb. tm. *zupfen* tirare, vellicare, sfrondare. Ora dal tm. è impossibile, perchè *zuffa* gli è anteriore di molto. Resta adunque il primitivo *zopfen* che si formò, a detta del Kluge, da *zopf*, ciuffo di capelli, mazzocchio, e pare avere in origine significato "tirare i capelli". Questo senso spiegherebbe assai bene quello assunto dal nome it. Lo svizz. *zupfe* vale "fascio, pacco". Niun dubbio ch'esso non sia voce sorella dell'it., benchè il signif. sia molto differente. Forse primitivamente denotava "ciocca o mucchio

di capelli ". Probabilmente dunque anche *zuffa* è voce ger. introdotta nel periodo del mat.; e difatti non appare mai nel bl.; il che spiegherebbesi difficilmente se fosse d'importazione più antica. Der.: *azzuffarsi.*

Zuffa², polenta di granturco tenera che si prende col cucchiajo (Rigutini). Il Caix riporta questa voce toscana all'aat. *zuf sauf* sorbizione brodo pastiglia, donde tm. *saufen* sorbire. Perciò questa parola viene ad essere la riproduzione della forma alto-ted. del vocabolo ger. la cui forma basso-ted. si ripercosse in it. *suppa zuppa.*

APPENDICE

Aggaffare accaffare, tôrre di mano. Lo sp è *gafar*, fr. *gaffer* uncinare e vengono da t. *gaifan* tagliare via, *gaifung* cerchio di ferro.

Alleppare allippare, fuggire. Con napol. *allippare* da ger. *slipan* ing. *slip* anrd. *slëppa* sfuggire. V. *Leppare.*

Alloccare, appostare (antiq.). Risp.: fr. [*re*] *luquer*, norm. *luquer* sbirciare. Da aat. *lôkan*, donde mat. *luogen*, ags. *locian* ing. *look* guardare osservare.

Ammann-are-ire-vare-vire, preparare (le due ultime sono forme dial. del modenese). Credo che questo gruppo debba connettersi a prov. *amanavir*, cat. *amanir*, afr. *manevir amanevir*, e quindi ricondursi a ger. got. *manvian* preparare, e non a l. *manna* covone, o *manus* mano. V. *Il Cimone*, Corriere del Frignano, an. X, n. 11.

Annizzare, eccitare istigare (dial. montal., Nerucci). Con pic. *ainheter* eccitare da aat. *anazan* istigare. Le Glosse di Reichenau hanno bl. *anetsare.* V. Caix 153.

Ansa, società mercantile (neolog.). Questo term. stor. con fr. *hanse* riflette tm. *Hanse*, da mat. *hans hanse*, aat. got. *hansa* corporazione.

Arpare, rapire rubare. Con sp. prov. *rapar* da bt. *rapen.*

Arrabattarsi, affaticarsi strenuamente (Vettori, Allegri, sec. 16°). Forse procedè direttamente da sp. *arrebatar* rapire, strappare, che pare risalire a ger. *arabeitan*, got. *arbaidian* donde tm. *arbeiten* faticare sforzarsi. Quindi riposerebbe sul ramo got.

Arraffare arflare, rapire rubare. Da ger. *raffen*.

Arri, grido che si fa ai giumenti. Con afr. *hare haro*, vb. *harier* eccitare, da ger. *hare* qui, e forse da vb. *harên* gridare chiamare.

Aschero, voglia viva (dial. tosc. ed emil.). Spetta a ceppo ger. che appare in nd. *aeskia* desiderare, ags. *âscian* chiedere, ing. *to ask*, aat. *eisca* richiesta.

Baghero, sorta di vettura (dial. tosc.). Con lomb. *bagar bagher*, tirol. *bágherle* procedette da ger. *wagan wagen* carro. Dovette entrare mediante i Longobardi. Anche *bagatello* carro, spetta a q. ceppo.

Baita, capanna (dial. lomb.). Da aat. *baitôn* donde ing. *abode* dimorare.

Baldovino asino (antiq.). Con fr. *baudouin* d'ug. sig. da mat. *Baldewin* donde tm. *Balduin*, appellativo dato nella favola all'asino (in fr. anche *baudet*), per la letizia ch'esso mostra nel ragliare. Ha per base ger. *bald* ardito lieto. V. *Baldo*.

Barone. Con fr. *baron* [afr. *ber*, accus. *baron*], prov. *bar*, sp. *varon* procede direttamente da bl. *baro-nis* riposante a sua volta su aat. mat. *bar baro* uomo, da vb. *bëran* portare. Mat. *barûn*, tm. ing. ol. *baron* hanno per base il fr. Una tale etim. è ormai accettata dai più chiari filologi. Secondo Waltemath qui si sarebbe verificato il segnente svolgimento logico: ger. *bar* = portatore-uomo robusto-uomo segnalato.

Barzelletta. Anzichè rannodarlo col Zambaldi a *barricella* dim. di *barra* stanga, il che richiede una evoluzione ideologica stranissima, credo più giusto ricondurlo a ger. *barzan*, aat. mat. *barzen* contenente l'idea di infu-

riare impazzire. Da questa non è difficile il passo a quella di "far ridere, ridere". *Barzelletta* presuppone un dimin. * *barzella* e questo un * *barza*.

Berciare, vociare gridare (tosc.). Con lomb. *bercià* pare riflettere un ger. *berkian* che mostrasi in anrd. * *berkia* gridare, ags. *borcian*, ing. *bark* abbajare. *Bergolare smergolare* è forse congenere.

Bietta, zeppa. Pare riprodurre aat. *bletz* toppa lardello, tm. *bletzen* mettere una toppa.

Biovà sbiojà, cuocere (dial. lomb.). Da aat. *bruojan* mat. *brüejen brüen* bruciare con corrente calda.

Boga, sterco, fango (dial. com.). Pare connesso ad afr. *boe* fr. *boue*. Risale a ger. *baugian* spazzare, e più precisamente a ceppo di mat. *bâht* sterco pattume, sles. *bôcht*. Di là anche ing. *log* palude, *boggy* paludoso.

Bolgia, sorta di bisaccia o tasca o recipiente (Dante, Vit. SS. PP.). Paralleli: afr. *bolge bouge boge*, fr. *bouge* d'ug. sig. e avente a base il ceppo ger. che diè aat. *bulga*, mat. tm. *bulge* sacco di pelle, svizz. *bulgge*, donde ing. *bilge bulge* ventre d'un vaso. Ma l'it. risale direttamente ad un aat. * *bulgia*, che mostrasi in anrd. *bylgia*, sv. *bölja*, dan. *bölge*, ing. *billow*. Aat. *bulga* spetta a rad. di vb. *belgan* gonfiare, donde anrd. *bolginn* gonfiato, got. *balgs* otre, sacco di cuoio, ing. *belly* ventre. Il celt. offre ir. *bolc bolg*, gael. *builg* borsa, tasca, donde bl. *bulga*. Ma la derivazione del gruppo rom. da un l. * *bulgea* svoltosi da *bulga*, è oggi respinta dai più. Bl. *bugia bougia* riposa evidentemente sulle voci fr. Da fr. *bougette* originarono a. ing. *bogett bougett*, ing. *budget* valigia, bilancio.

Bordoni, spuntoni delle penne. Forse da aat. *brort*, ags. *brord*, anrd. *broddr* punta stimolo, con elisione della *r* intermedia.

Boto, stupido (tosc.). Con sp. port. *boto* ottuso, prov. *boti*, valac. *botaciu* riflette probabilmente un ceppo ger. che appare in got. *bauths*, bt. *batt*, dan. *but*, ol. *bot* ottuso zotico·

Bradone, falda di vestito che pende dalla menatura della spalla (Libr. Astrol., Volgar. Bibbia). Secondo me è della stessa famiglia di a. sp. *brahon* [da *bradon*] pezzo di cencio, prov. *bradon brazon brahon*, afr. *brajon bradon* [sec. 15.°], loren. *bravon* ing. *brawn* pezzo di carne o di cencio, nonostante la divergenza parziale di signif. che riscontrasi in talune di queste voci. Perciò io inclino a credere che costituisca un ceppo solo con it. *brandone brano* e che abbia la stessa origine; e che sia anzi il tramite per cui dal voc. ger. si passò a *brandone brano*, posto che queste due ultime parole s'abbiano veramente a riportare da aat. *brato* come sostiene il Diez. V. *Brandone* e *Brano*.

Braida breda. È nome proprio di parecchi luoghi dell'Italia superiore (ad es. *Braida* presso Sassuolo, *Bra* in Piemonte, *Braida Brera* a Milano ecc.); ma nel medio-evo era nome comune col signif. di "campo suburbano, campo marzio, spianata, distesa". Questo senso ci è presentato dal bl. nelle sue varie forme di *braida brayda bragida bradia braja*, ricorrenti spesso in documenti tutti relativi all'alta Italia. Tali fra gli altri una carta longobarda di Re Desiderio, un luogo del Monacus Patav. parlante della *brayda veronensis*, un altro del Memor. Potest. Reg. all'an. 1217. Il Ferrari trasse questo vocab. da ger. *breit* ampio disteso, donde ags. *brad* ing. *broad*, belgic. sv. *breed*, dan. *bred*. Il got. è *braids*. La diffusione del nome nell'Italia settentrionale, che fu sede principale dello stanziamento dei Longobardi, e più il signif. di "area campo, spianata di campo" che una glossa dà ad aat. *gabreita capraite* mat. *gibreite*, senso attestato anche dallo Schmeller nel suo *Bayer. Wört.* 1, 269, rendono certissima una tale derivazione, accettata anche dal Galvani. Però invece di porre a base del nome l'agg. ger., mi pare gli si debba mettere il sost. aat. *breita praite* donde mat. *breite* tm. *Breite* distesa. Per alcune voci s'adatterebbe meglio la forma got. *braidei*, e per *breda* as. dan. *bred*. Anche qui si verifica

che la varietà delle forme ger. si è ripercossa esattamente anche nell'it., argomento di più per ritenere sicura l'etim. da noi propugnata. *Berleda*, voce non rara e che vale " distesa di terreno incolto lungo un fiume ", credo sia corruzione e ampliamento di *breda*. Il nome ger. originò da vb. got. *braidjan* distendere.

Braido, lesto agile vispo (Guittone, e dial. aret.). Credo che risalga a ceppo ger. di mat. *bereite bereit* " pronto volonteroso accorto destro ", corrispondendo bene e senso e forma. Di là tm. *bereit* pronto, *bereiten* apparecchiare.

Branda, sorta di lettuccio pensile (Tramater). È neologismo introdotto, pare, dai marinai. Evidentemente la denominazione è dovuta all'idea di " movimento oscillazione " contenuta nel ceppo ger. di *brant branden* e nei derivati it. di quello, *brandire brando*; ma del resto non si può stabilire con certezza se il nome *branda* siasi formato nel campo it., ovvero se sia venuto direttamente dal ted., oppure da una delle lingue neol. sorelle. Tuttavia, considerato che *brandano* in certi dialetti it. (per es. nel modenese) vale " cencio straccio ", non è improbabile che *branda* valesse da principio " pezzo di panno o cencio per fare il letto " poi " letto fatto di quel panno ". Lo sp. *brandis* vale " sopravvesta ".

Brando[2], sorta di ballo sollevato (Castiglione). È verosimile, considerato specialmente l'autore che usa il vocabolo, la provenienza immediata da sp. *brandon* tresca; che del resto è della stessa orig. ger. di *brando*[1], risalendo a *brant*, o meglio al verbo rom. da quello sviluppatosi.

Bretelle, striscie di cuojo o di panno (neolog. di questo sec.). Immediatamente da fr. *bretelles* usato sin dal sec. 16.°, e formatosi da aat. *brittel* correggia, che rivedremo sotto *brida*.

Bricco, pezzo di pietra, rupe (neolog. di q. sec.). Riproduce direttamente fr. *brique* mattone, annon. borgog. *brique* pezzo. Questo aveva a base ags. *brice* ing. *brick* pezzo staccato.

Briccone, uomo perverso e disonesto (Villani, Stor. Rin. da Montalb.). Risp.: afr. prov. *bric brico bricon* furfante truffatore, cui il Diez dà per base ger. *brëcho* mariuolo ladro, donde mat. *brëche*, *gebrëche* magagna errore. L'ags. è *brica*, ing. *breaker* rompitore violatore. Il sost. ger. proveniva da vb. *brikan* da cui aat. *brëhhan*, mat. *brechen* tm. *brechen* rompere, ags. *brëcan* ing. *to breack* rompere. Ed effettivamente il nome *brëche prëcho* era dapprima usato in composizione con *hus* [*haus*] casa, e *husbrëcho* valeva " rompitor della casa per derubarla, predatore ". Poi il signif. si generalizzò in quello di " delinquente birbone ". Anche il composto stesso passò in it. colla forma *sbricco*. Tutto questo ha un'analogia in ags. *brica*, afris. *breker* tm. *verbrecher* malfattore, *verbrechen* delinquere misfare, ed anche in *breccia* rottura. Il Settegast propose invece as. *wrecchio*, aat. *reckio reccho* ing. *wretch* bandito ribaldo; ma il cangiamento di *w* in *b* sarebbe inesplicabile. Il Mackel mette questo vocabolo nel suo 2° gruppo; e anche per ciò io credo che l'it. immediatamente proceda dalle forme franco-provenzali. Der.: *bricon-accio-ata-cello-eggiare-eria; imbricconire.*

Brida, briglia (Castiglione). Paralleli: prov. sp. port. *brida*, afr. fr. *bride* d'ug. sig. Il fr. ne cavò anche vb. *brider* ed altri nomi. Base: ger. * *brida*, di cui, benchè non documentato, la esistenza è dimostrata dai numerosi derivati che offre l'aat. come *brîdel brittil*, mat. *bridel* ing. *bridle*. Il Mackel assegna questo vocabolo al 2° gruppo: quindi è d'importazione posteriore alle emigrazioni. Afr. *bridel*, rispondente ad it. *predella*, rappresenta, secondo lo stesso Mackel, aat. *bridel* di cui riprodusse anche il suffisso. Ma it. *brida*, ignoto al bl., è verosimilmente ripercussione delle voci sorelle franco-spagnuole, e non direttamente di ger. * *brida*. Il nome ger. spetta a rad. di vb. *briten* tessere annodare. Da aat. *brittil britl* venne *briglia*, e da *prittil predella*. V. queste parole.

Bron, pozzo (dial. lomb.). Evidentemente da aat. longob. *brunno*, donde tm. *Brunnen* d'ug. sig.

Bruzzolo, punta della paglia o del legno (Nerucci). Con sp. *broza* cascami delle piante spazzola, viene dal Caix rimenato ad aat. *burst brusta* pettine stregghia. Der.: *dibruzzolare*.

Buristo, salsicciotto (dial. sen.). Da ger. *wurst* d'ug. sig.

Camicia-scia, camice-scio, sorta d'indumento bianco (Dante). Risp.: sp. port. *camisa*, fr. *chemise*. Immediatamente da bl. *camisia*, specie di veste militare, ricorrente già in S. Girolamo + 420. Ma il Kluge seguito dal Mackel, riporta bl. *camisia* a un tema ger * *kamithio hamisia*, donde got. * *hamethia*, aat. *hamidi*, mat. *hemede*, tm. *Hemd* camicia, anrd. *hams* da *hamisa*. Quindi questo come *burg* sarebbe uno de' pochi nomi ger. entrati in l. prima delle invasioni, e mediante il linguaggio militare. Secondo il Kluge anche cimb. *hefis* e a. ir. *caimmse* devon ricondursi al ger., a cui pare affine sans. *camulya* d'ug. sig.

Caragnà, lamentarsi (dial. lomb.). Da ger. *karon*, donde aat. *charôn* mat. *caren* curarsi lamentarsi.

Cianca, coscia gamba. Come *zanca* dipende da ceppo ger. di aat. *scënkel* gamba.

Cidelo, solletico (dial. aret.). Da radicale ger. che diè ags., *citelan* ing. *kittle*, t. *kitzeln*, anrd. *kitl*.

Colza, navone (Tommasèo). È neolog. che riflette direttamente il fr. *colza colzat*, vall. *colza*, annon. *colsa*, venuto a sua volta da ol. *kool-zaat*, fiamm. *kool-soed*, t. *Kohl-saat* seme di cavoli. Il fr. compare dapprima in Richelet + 1698.

Dicco, argine (Villani XII, 34). Riproduce direttamente ol. *dyk*, poichè il Villani l'usa parlando dei Frisoni, la cui parola egli italianizza e spiega. Ol. *dyk* penetrò poi in it. anche colla forma parallela *diga*. V. q. p.

Farabutto, Immediatamente da sp. *faraute* d'ug. sig., e questo da fr. *heraut* araldo. V. *Araldo*.

Fatappio, stordito melenso (Sacchetti). Suppone un * *fatappiare* riproduzione di aat. *pitepian piteppan,* da cui mat. *beteben* sopire, mediante dissimilazione.

Fesa, buccia (lomb.). Da aat. *fësa* corteccia, mat. *fëse.*

Finferlo, sorta di fungo (neolog.). Con fr. *fifrelin* rappresenta t. *Pfifferling.*

Fos, avido (lomb.). Da ger. *fûs, funs* pronto volonterosi, anrd. *fuss.*

Gabeaurr, uomo rustico (lomb.). Da aat. *gabûro* donde mat. *geburo* contadino.

Gaggio. Questo nome proprio di non pochi luoghi dell'alta Italia, che in origine eran probabilmente recinti, boschi, e per boscaglie designati (Gaggio Montano, Gaggio di Piano in prov. di Bologna, Gajato nel Frignano ecc.) è probabilmente venuto da ceppo ger. di aat. *gahag,* mat. *gehege geheg* tm. *Géhege* recinto bosco, ags. *gehäg* prato. Passò anche in fr., nella forma semplice, non nella composta; cioè in quella di *haje* venuto da aat. *hag,* m. ol. *haeghe.*

Gamina, complotto (lomb.). Da aat. long. *gameini* unione associazione.

Gheina, fama (lomb.). Evidentemente da vb. aat. *geinôn,* mat. *geinen* aprir la gola. Notevole che nella montagna moden. abbiamo *goina* = gola, che dev'essere alterazione di lomb. *gheina.* Il trapasso dei sensi è assai ovvio: cfr. it. *gola.*

Giunta, sorta di magistratura (Pallavicino, Salvini, sec. 17°). C'è chi lo crede formatosi da vb. *giungere,* e chi lo crede riproduzione di sp. *iunta* d'ug. sig. La prima ipotesi è poco verosimile: però anche ammessa la seconda, sp. *iunta* non potrebbe avere a base bl. *zunfta* da aat. mat. tm. *Zunft* che vale "adunanza, magistrato che tratta affari"? Questo bl. ricorre spesso nei sec. 14° 15°. Però bl. *iuncta* in territ. sp. è alquanto anteriore.

Gra, vecchio (lomb.). Dall' aat. *gra* canuto.

Grezà, eccitare (lomb.). Forse da aat. * *ga-reizan* d' ug. sig.

Lama, pianura bassa ove l'acqua si stende ed impaluda (Dante). Sp. port. hanno *lama*, delf. *lamma*. Il Diez lo crede venuto da raro l. *lama* usato anche da Orazio. Però P. Diacono I 15 ci dà *lama* piscina, come parola longobarda, che C. Meyer *Spr. d. Langob.* p. 294 rannoda ad as. * *hlamon*. Il longob. sarebbe stato * *hlama*. Il nome ger. deve per lo meno avere influito sulla diffusione del nome rom.

Litta, minuta arena del letto dei fiumi. Questo vocabolo lombardo più che it., riposa su aat. *letto leddo*, mat. *lette* argilla creta. Isl. *ledhja* = fango.

Malla, valigia della posta (Annuar. Estens. anno 1774). Rispondono afr. *male* [sec. 13°], fr. *malle*, vall. *male* prov. sp. port. *mala* d' ug. sig. Il nome ricorre bensì nel bl. di Jo. de Genua (1250); ma è affatto ignoto all' it. scritto. Quindi credo che se qualche poco fu adoperato nel sec. scorso negli usi della vita, ciò sia dovuto all' influenza francese. Il gruppo rom. deriva certamente da ger. *malha* sdoppiatosi in aat. *malha*, mat. *malhe*, ol. *maal m ıale*, ing. *mail* bisaccia, mantica. Così la pensano il Littré e il Mackel: lo Scheler propone anche gael. *malaelh málah* sacco. Ma la maggior diffusione del ger. e la più perfetta sua omogeneità gli fanno dare la preferenza.

Monatto. Il Manzoni crede che q. nome possa originare da t. *monathlic* mensuale, e che fosse applicato a certi servi perchè erano pagati a mese. Fa difficoltà il non trovarsi in ted. il nome usato in tal senso.

Picca, arme in asta (Machiavelli, *Art. Guer.* 2, 34). È certamente riproduzione di t. *Pike* d' ug. sig., come rilevasi anche dal fatto che il Machiavelli, che fu il primo ad usare il vocab., il fa appunto parlando di Tedeschi e Svizzeri.

Renna, sorta di mammifero del Nord (Spet. Nat., sec. 18°). Con fr. *renne*, usato prima dal Buffon, riproduce nd. *hreinn*, sv. *ren*, ags. *hrann* d'ug. sig. In t. appare nel composto *Renn-thier*. L'it. pare procedere immediatamente dal fr. V. *Rangifero*.

Scaltro, astuto. Procederebbe da ceppo ger. di *scalk* furbo volpone? La forma *skálkr* dell'anrd. spiegherebbe l'it.

Scaracchio, sputo. Con afr. *racher* fr. *cracher*, prov. *escracar*, sic. *scraccari*, procede da ger. anrd. *hrâki* saliva. Der.: *scarcagliare*.

Scuderia, stalla riccamente architettata e fornita (Tramater). Nelle lingue sorelle troviamo: fr. *écurie* (sec. 13°) da **escurie*, prov. *escuria escura*, valac. *sure*, ungher. *tsur*, aventi a base bl. *scuria skiura*: Lex Sal., Lex Alam., Lex Bajuw., Edict. Caroli M. et Calvi, Incmaro di Reims. Il bl. rifletteva aat. *scura* granaio donde tm. *Scheuer*, ol. *schuur* d'ug. sig. Per quanto alcuni vogliano fare dipendere la voce it. da *scudiere*, io credo ch'essa ancora proceda dal bl. *scuria* o meglio dalle forme delle lingue sorelle sotto l'influsso però di *scudo scudiere*, dovuto a falsa interpretazione popolare.

Smessor, coltello (lomb.). Da ger. aat. *mezzers*, mat. *mezzer* donde tm. *Messer* d'ug. sig.

Stip, erta (lomb.). Da ceppo ger. *stup* ricorrente in ags. *steap*, ing. *steep* salire.

Vagone, carro ferroviario (neolog. di q. sec.). Pel tramite di fr. *vagon* venne da ing. *waggon* carro, riannettentesi a ger. aat. *wagan*, mat. tm. *wagen* d'ug. sig.

PROSPETTO

delle lingue o dialetti mediante cui le voci ger. entrarono in it. coll'epoca approssimativa

(La massa dei vocab. ger. entrò per mezzo dei Longobardi; ma questi s'omettono per brevità).

I.

Mediante il latino (periodo dell'Imp. Rom.: dal 1° al 5° sec.).

bisonte, borgo, camicia, framea, tasso, uro.

II.

Mediante il gotico (400-550).

alla² auna, ammanvare, ardire, banda, guanto, lesina, scaglia, tovaglia, tregua, tresca, vanga, voga, agio, ambasciata, arpa.

III.

Mediante l'aat. (568-1100).

a) **Per mezzo dei Longobardi** (568-773).

Il grosso dei vocab. ger. facienti parte dell'it., che s'omettono.

b) **Per mezzo del tardo aat.** (800-1100).
bevero, biondo, bolzone, schiavo, scotto, strozza.

IV.

Mediante il mat. (1100-1540).

a) Sec. 12-13: *alto* (fermata), *bagordo* (?) *baldovino, battifredo, briccola ghibellino, gualdana, guelfo, malistallo, scaraguaita, strale, suppa.*

b) Sec. 13-14: *bazza, beghina, bottino, collare, cotta gherminella, girifalco, luffomastro, saccomanno* (1351) *sterlino.*

c) Sec. 14-15: *bezzo, bidello, logoro, manigoldo, piffero, stoccofisso, zipolo.*

d) Sec. 15-16: *alabarda, archibugio, baluardo, borgomastro, crazia, crogiuolo, lanzichenecco, lanzo, oribandolo, picca, rangifero, spaccare, stampelle.*

V.

Mediante il tm. (1540-1900).

a) Sec. 16: *brindisi, raitro, visciola.*

b) Sec. 17: *bellicone, berlina, ganga, pecchero* (?), *trabante.*

c) Sec. 18: *beccabunga, obice-zzo, quarzo, svimero.*

d) Sec. 19: *bismuto, blenda, burgravio, buzzurro, chifel, cobalto, feldspato, grès, landamano, landsturm, landwehr, langravio, margravio, mopsa, statolder, svanzica, tallero, tolla, ulano, va'zer, vampiro, vermut, zinco.*

VI.

Mediante il franco (773-900).

albergo, allodio, bando-ire, camarlingo, guaragno, mallo, marescalco, scabino, siniscalco.

VII.

Mediante l'ags. norm. (900-1200).

I vocaboli di q. gruppo entrarono prima in Francia tra il 900 e il 1200. Di là passarono in Italia in epoche diverse. Abbiamo quindi:

a) **Pel tramite dell'afr.** (1000-1400).
Sec. 11-12-13: *addobbare, battello, batto, dardo, ferlino, guiscardo, sterlino.*

b) **Pel tramite del m. fr.** (1400-1600) **e dello sp.**
Sec. 16: *est, nord, ovest, sud.*

VIII.

Mediante il bt. (1000-1900).

Molti sono termini nautici, e quasi tutti passarono a traverso il fr.

a) **bt. propriamente detto.** Sec. 11-13: *suppa, tappo, toppa;* sec. 14-16: *issare;* sec. 16-17: *rada;* sec. 18-19: *ansa.*

b) **ol. fiamm.** Sec. 13-14: *alla*[1], *dicco, cocca* (?); sec. 15-16: *borzacchino, droga, lotto;* sec. 16-17: *diga, mannichino, scorbuto*; sec. 18-19: *colza, gas, orca, scialuppa.*

IX.

Mediante l'ing.

Sec. 19: *dollaro, flirtare, scellino, vagone.*

X.

Mediante lo sv. norv.

Sec. 18-19: *narvalo, nickel, renna.*

XI.

Mediante l'afr. e prov. (1000-1400).

abbandonare, araldo, astivamente, bordello, brolo, ciambellano, ciausire, civetta, forbannito, fricassea, furiere, gabbare, gaggio, gagliardo, gala, giulivo, ingaggiare, ligio, mignone, ontre, sogna.

XII.

Mediante il m. fr. (1400-1600).

bordo[1], *bordo*[2], *blasone, brandire, brando, breccia, chinéa, ciarpa, maresciallo, scarpa, sciarpa, massacro: astuccio* (?), *azza* (?).

XIII.

Mediante il n. francese (1600-1900).

Sec. 17: *bigotto, budriere, brandistocco, chincaglie, garante, ghindare* (o dallo sp.?), *ghindaressa, ghindazzo, potassa, puleggia, scopina.*

Sec. 18: *amarra, ancia, babordo, biglia, equipaggio, filibustiere, garenna, malla, rango, torba.*

Sec. 19: *bivaccare, blindare, blocco*[1], *blocco*[2], *blu, bretella, bricco, chiglia, feldmaresciallo, gargotta, gigotto, grippo, grisatojo, mignotta, mitraglia, pacchebotto, zig-zag.*

XIV.

Mediante lo sp. (1500-1900).

Sec. 16: *bordo*[1] (o dal fr.?), *tonnellata.*

Sec. 17: *bompresso, etichetta farabutto, giunta.*

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

14NOV '56 KL
REC'D LD
NOV 6 1956
MAY 12 1969 7 3
APR 28 '69 -9 PM
LOAN DEPT.

LD 21-100m-6,'56
(B9311s10)476

General Library
University of California
Berkeley

YC128337